



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

ALLA SACRA MAESTA

CHRISTIANISSIMA

DI LVIGI XIV.

Re di Francia, e di Nauarra.

Poema Heroico

Del Sig.

D. GIROLAMO GAROPOLI

Seconda Impressione.



IN ROMA,

Per gl'Eredi del Corbellotti. MDCLX.

Con licenza de' Superiori.

20709 2

Imprimatur, Reverendiss. Pat. Magist. Sac. Palatii
Apost.

M. A. Oddus Episc. Hierap. Vicess.

Decorative separator line with floral motifs and an ampersand.

Imprimatur

Fr. Donatus Carnesecchius Soc.
Reverendiss. Fratris Raymun-
dus Capisucchi Sacri Palatii
Apost. Mag. Ord. Præd.



S I R E .



A speditione , che fè
Carlo Magno contro i
Longobardi, Sire po-
tentissimò fù necessaria
al Mondo ; Gloriosa
alla Francia , & vtile
alla Romana Chiesa : a-

nanzando tutte l'altre , che da pietosi
Principi Christiani si siano per la
Cattolica Fede trattate. Fù necessa-
ria, douend' si in quella adempire il
diuino Oracolo nella Sacra Apocalisse,
che l'esito di sì felice Guerra chia-
ramente descrive. Recò gloria alla
nobilissima Nazione Francese, quando
la fama di sì degna Vittoria risonò lar-
gamente per tutti gli Angoli dell'ha-
bitato Emisfero.

Et in vèto qual maggior grandezza,
& honore può accrescerli alla Fran-
cia quanto l'hauer la Prouidenza diui-
na eletto quella per iscudo, e riparo,
e salda difesa della trauagliata Naue
di Pietro? hauendo con Esserciti poder-
rosi.

6
rossi e Pipino , e Carlo Magno , e gli
altri appresso passato le Alpi impene-
trabili; speso i larghissimi tesori , e
sparso prontamente il sangue per di-
fenderla da i turbini di crudelissimi, &
implacabili Nemici . Onde chiaramen-
te appare esser quella stata vtilissima
alla Chiesa Romana; mentre non solo
Carlo il Grande la vendicò da' Nemi-
ci, mà con lo Stato de' Nemici mede-
sime hauendo allargato i confini del
suo Dominio, l'hà renduta da indi in-
qua formidabile à i rubelli, e gloriosa,
e reuerenda à i suoi fedeli , e seguaci.

Et io non senza ragione mi persuado,
di hauer così degna Impresa celebrata
co' versi; mentre hauendo ottocento
anni prima vaticinato di quella nelle
sacre reuelationi di Padmo il Profeta,
& Apostolo : ottocento anni dopò è
caduta sotto la mia penna, con mia so-
disfazione infinita, non stimando , che
vi sia altra degna dell'Epica restura,
che à questa possa agguagliarsi , così
per parte dell'Heroe, à cui dal Mondo
il cognome di Magno, e dall'Altissimo
Iddio di Angelo gli si attribuisce il
Nome: come per cagion dell'Impresa
medesima, la quale oltre l'esser stata
pietosa, e magnifica, è ancora imma-
nente; godendosi i fratti di quella
Vittoria dalla Chiesa fin'hora. Hauen-
do io dunque impiegato le mie tante
fatiche in così nobile azione; Chè
deuo chiamar Protettore di vn Libro,
che

7
che tratta i Gesti degli Antichi Paladini Francesi, se non il Rè della Francia istessa? A chi deue ricorrere il Carlo Magno, se non à LVIGI, à cui per dispositione diuina il cognome di Magno è destinato? Vengo dunque innitissimo Sire à presentare quelch'è suo di ragione; e benchè douerebbe comparire questo Libro adorno di ogni perfettione; pure leggendo in esso, e le Prodezze de' suoi, Antenari Heroi, e scorgendoui le sue proprie Glorie, accennate; compatirà la debolezza del mio talento, e gradirà la prontezza del mio Animo deuoto, e riuerente al suo Nome; accioche da i segni del suo applauso si dilegui l'Inuidia, e si rauui in mè l'ardire di cantare le sue gloriose Imprese; quando dagli anni le sarà concesso di opprimer di sua mano i nemici della Santa Fede della quale ella è saldo scudo, e prontissima difesa.

È forse parrà ad altri importuno il tempo, di appresentar quest'Opera, mentre tutta la Francia di strepiti di guerra altamente risuonava; ma quando deue comparire vn Libro, che tratta d'Armi, e d'Heroi, e di Carlo Magno, se non in mezo dell'armi? affinchè ascendendosi la Maestà Vostra di generosa emulatione, cerchi d'imitare così glorioso Antecessore, e Monarca. E nõ deuo io stimare opportuno il tempo della Guerra, di offerirle vn Poema di

Guerriere Imprese? quando i Romani in mezzo de' laticibi, e dell'abbondanza, e de' generosi vini, stimarono il proposito di mischiare i versi delle spaventose Battaglie, e l'orrore del sangue sparso de' loro Maggiori, perche dalle menseglianti Giovani passassero volentieri alle pugne, e da i cibi della Città, alle astinenze militari del Campo. E'l Grande Alessandro accoppiava souente collo strepito delle sonore Trombe, l'armonia de' famosi versi d'Homero, per lo concento de' quali sentendosi diuenir di sè stesso maggiore, s'immergeua nelle battaglie animoso: accioche egli ancora à quegli Heroi cantati nell'immortale, e Divina Iliade, andasse così nell'opre, come nella gloria del pari. Con che fine, augurando à V. S. M. quel compimento di gloria, e quella vastezza d'Imperio, che il Mondo presagisce al suo sommo valore, à Vostra Sacra Maestà fù profondissimo inchino. Di Roma 1. Marzo 1659.

Di V. Sacra Maestà.

*Humiliss. e Devotiss.
Sern. Obligatiss.*

Girolamo Garopoli.

PRO.

PROPHETIA APOCALYPSIS

Cap. XIV.

De excidio Regni Longobardorum per Carolum Magnum.

ET alius Angelus exiit de Templo; habens, & ipse falcem acutam: & alius Angelus exiit de Altari, & clamavit voce magna; mitte falcem tuam acutam, & vindemia Botros, quoniam matura sunt Vitis eius. Et misit Angelus falcem suam, & vindemiauit Vineam Terræ, & misit in lacum iræ Dei magnum, & calcatus est locus extra Civitatem, & exiit sanguis de Corpore occisorum vsque ad frenos, per stadia mille, & sexcenta.

Nicolaus de Lyra. ibidem.

ET alius Angelus, *Carolus Magnus*, exiit de Templo, *Noniomenfis*, in quo fuit; coronatus, habens, & ipse falcem acutam, *exercitum fortem*; & alius Angelus, *Papa Adrianus*, exiit de Altari, ad quod, pro Missæ celebratione, venerat, & clamavit voce magna, affectu magno deprecans *Carolus*, ut ei ferret auxilium: mitte falcem tuam acutam; exercitus tui potentiam, & vindemia Bo-

a 5 105

tros, Longobardos, eorum auferendo po-
 tentiam, quoniam maturæ sunt Vux
 eius; Longobardi sunt destructione di-
 gni. & misit Angelus, Carolus Magnus
 falcem suam, exercitus Potentium, &
 vindemiauit Vineam Terræ, auferendo
 potentiam Longobardorum de terra Ita-
 lia; & misit in Lacum iræ Dei Magnum;
 quoniam Desiderium Regem deduxit cap-
 tiuum; & calcatus est locus extra Ciui-
 tatem, quia Regem cum uxore demisit in
 exilium extra terram suam; & exiuit san-
 guis de Corpore occisorum ex multa
 Longobardorum occisione, quæ terribilis
 fuit, vsque ad frenos, quia, ex sanguine
 occisorum freni militum Caroli fuerunt
 rubricati per stadia mille, & sexcenta,
 quia fama illius victoriæ percrebuit per
 omnes quatuor mundi partes.

ALLEGORIA DEL POEMA.

Dialogo frà l' Autore, e' l' Signor Marchese Giannettino Giustiniani.

Posta **E** Gran fortuna del mio Poema del Carlo Magno Signor Marchese, che voi siate il Caduceatore di quello appresso la Corte di Francia; poiche aggiungendo allo splendore de' vostri Natali, i raggi del proprio merito, & alla nobiltà del sangue de' gli antichissimi Giustiniani, la viuacità di vn' altissimo intendimento, capace di maneggiar con isperimentata fede, qual più difficile negoziato per quella potentissima Corona intrapendete: hanno hauuto non poco credito le mie Poesie per le vostre buone relationi à quella Maestà.

Marchese. Credo di meritare appresso
a 6 Virtù

Virtù, presentando le vostre fatiche
 all'inuittissimo Rè di Francia, il qua-
 le è stato in ogni tempo securissimo
 porto à Sauj Italiani; Et io stimo il
 vostro ingegno, godo della vostra
 eruditione, & ammiro lo Stile, così
 nell'Aurena, come nel Carlo Magno,
 del quale à spezzone alcune Ottaue
 hò veduto: mà temo, che hauendo
 fin'hora il Mondo addolcito, anzi
 cattiuate l'orecchie all'Armonia
 gentile della Gierusalemme di Tor-
 quato Tasso: difficilmente ad altro
 suono possa inchinarle, ned altro Poe-
 ma possa piacergli di quello, nel qua-
 le profondissima dottrina ne' suoi
 sensi Allegorici si scorge, e le senten-
 ze, in guisa di Piropi, e di Perle,
 tra' bellissimi ricami intessute si
 veggono, le figure nobili, e vaghe,
 la frase delicata, & il verso sopra,
 ogni stile altamente risuona. La cui
 Impresa, come, che la Guerra Santa
 si chiama, è degna di esser cantata
 in memoria di quel Gran Passaggio,
 che fè l'Europa tutta all'acquisto di
 Terra Santa in quei tempi. Mà la
 venuta di Carlo Magno in Italia, è
 Impresa tanto remota da' nostri se-
 coli, che appena trà gli Storici se-
 ne conserua memoria.

Posta. Troppo rigido nel vostro pen-
 siero, m'assembra, o Signore: nè
 douete stimare, che vn solo in qua-
 lunque Mestiero possa, e debba

conseguit l'Alloro. Corse Nestor,
 Giate, e gli altri ne' ginocchi del
 Mantovano in Sicilia, e dopò, che
 andò col premio il vincitor Capita-
 no; honorò di ricchi doni il pru-
 dente Troiano il secondo ancora, &
 il terzo. Che sia il Tasso, come voi
 lo scriuete, io no'l nego; ma, che
 egli poi habbia occupato tutte le
 Colline di Pindo. sì che altri non
 ascendere, nè fermar vi si possa; è
 opinione (il dirò con vostra pace,)
 lontana troppo dal vero: altri an-
 cora il suo largo, e spatiofo piano
 capisce: Anzi dirò di più, che non
 per altro i giudiciosi Greci tre Mò-
 ri attribuirono alle Muse, se non che
 per darci à diuidere, che son molti
 quegli a' quali il sommo honore del
 glorioso lauro si deuè: E qual più
 bella cosa è, vedere diversi ingegni,
 con felice emulatione vguagliarsi
 l'vn l'altro, e correre l'istessa meta:
 o con varij capricci, far pompa di
 pensieri pellegrini di stili non me-
 diocri, e d'inuentioni diuine. Ho
 osservate voi pure generosi Signori
 vna Galleria, non di Quadri di vn
 sol Pittore, benchè eccellente; ma
 di molti arricchire, doue altri si
 mèra la naturalezza di Titiano, ad
 altri piacerà la forza di Michelange-
 lo, & altri haierà à sommo grado la
 gentilezza di Rafaele. E se tutti
 questi han conseguito degne Corone
 di

dilode: Perche a' Poeti solamente
non si deuè Corona, fuor di quella,
che vn solo guadagnossi? Era glo-
rioso l'Ariosto per tutte le lingue,
per le sue diuine inuentioni, e per lo
stile facile, e più alto, che nò. E pu-
re Torquato non si sgomentò di en-
trare ne l'Arringo dell'Epica gran-
dezza, e stargli à fronte del paro.

Che siano stati essi i primi à nascere, &
ad occuparsi la Sede gloriosa in Par-
naso, quì non colpo io; il Fato vlti-
mo à questi mi hà prodotto. Colpa
sarà ben mia se di vn tanto essemplio
non saprò approfittarmi in guisa, che
non ponendo orma in fallo: con
fatiche, e sudori di virtuose emula-
tionì ripieni, non voglia scioperato
arriuare, doue i miei talenti si sten-
dono.

E subella, e degna l'impresa cantata
da Torquato, mà a' Christiani, di
quella, a' nostri tempi, che resta, se
non vna infelice memoria, vna inui-
dia deplorabile, & vna afflittione di
spirito? nel pensarsi, che tanta fa-
tica non giouò tante spese furon in-
darno, e tanto sangue de' Fedeli,
serui per ingrandire i trionfi
de' Barbari. Mà l'Impresa, che
io canto fatte da vn Romano Im-
peratore; se per l'Heroe può ri-
ceuere aumento hauendo egli per
consenso del Mondo conseguito il
Cognome di Magno, nè per lo fine
può

può esser migliore, come che si liberò la Santa Chiesa dall'opressione de' Tiranni Lombardi: e vendicossi delle ingiurie hauute in tanto corso d' secoli, e fin hora durano i felici effetti di quella; godendo la Romana Chiesa quella pace in che esso la ripose: e quegli Stati, che esso paternamente sotto Nome di Romagna als gnolle.

Cardinale. Quanto hauete discorso è vero, ne mi è nuoua la pratica così de' chiari Pittorini nelle Gallerie, come degli eccellenti Poeti nelle Biblioteche famose: nè con manco gusto tra Latini si legge Virgilio, Statio, Ouidio, e Claudiano, che frà gl' Italiani l' Ariosto, e Torquato, e nello scegliere il Capkano, e l' Impresa vedo, che non poco giudicio hauete mostrato: Ma questi hanno con loro Canto, e delectato vagamente, e saggiamente insegnato. Onde in festiuita di qualche disse, *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*. Han preso la deflata Corona. Quantunque il vero modo d' insegnare con l' Allegoria, pazzamente i Poeti si usurpino. Essendo, quello proprio della Sacra scrittura, doue Iddio ha saputo, e potuto far effeguite à gli huomini quelle azioni, che figura di qualche Misterio sia stato nella Chiesa come vn Sansone, che vecidendo con la sua morte i Filistei del nostro.

nostro Redentore, che morendo ve-
cise i nemici insieme con la morte
è figura: Vn Dauide, vn Gedeone,
tanti altri; mà voi Poeti, che oosa
potete figurare, se non stiratamente
nelle azioni de' vostri Heroi? men-
tre quegli operarono indotti dal loro
giudicio à conseguir quel fine, che
e' si proposero. Et il vostro Carlo
Magno, che scende con essercito in
Italia; combatte in Mortara con De-
siderio, il vince, l'assedia in Pavia,
e dopò qualche tempo espugnata la
Città mena quelloauu into con tutta
la famiglia al Trionfo, Che allegorico
insegnamento può dare a gli Stu-
diosi del vostro Poema?

Poeta. E verità infallibile, che Iddio
habbia drizzato gli antichi Padri del
vecchio Testamento a quelle azioni
che altro fuor della lettera designa-
uano; Mà il Poeta, che non può fare,
che il suo Heroe operi à modo di es-
so; finge almeno, che operi come
dourebbe; poiche noi non ci obli-
ghiamo à cantar l'Heroe, e l'Impre-
sa come successe; mà come doueua,
e poteua essere; non partendoci mai
dal ver. simile. E se Xenofonte si ar-
rogò questa licenza nella sua Storia
di Ciro: quanto più douemo farlo
noi, di cui il fingere è il vero sog-
getto del verseggiare.

Marchese. E voi dunque haucte
composto il sopracannato Poema.

to' stafi occulti, & Allegorici?

Pasta. E se ciò non fusse, il mio Libro in preda alle fiamme darei. E se il mio Poema dell'Aurena che fà ne' miei anni Giovanili composto, è ripieno di Filosofia, di Allegorie, e di morali insegnamenti, quanto più ne sarà questo adorno, che nella mia più perfetta età, con più otio è stato digerito, e composto?

Marchese. Ne sentirei volentieri alcuna parte, e già che passato l'Equinozio, la notte il giorno di gran lunga avvantaggia: non mi spiace di far questa Tavola, che alla nostra Cena ha seruito, Teatro di così vistuoso racconto; imitando per hora i Greci Capitani, che più volte, toltono i cibi, strinsero nelle Mense, e Troia, e le Troiane battaglie.

Pasta. Comincerò dunque sì questa Tavola à dipingerui, e Pauia, e i Principi, e i Cavalieri, e le cantate Battaglie. Ma ecco à punto, & à caso hò meco vna Carta, doue per farci local memoria tutta l'Historia del mio Epico Poema è rinchiusa.

Marchese. Mi piace, e veramente spioranti queste figure mi rassembrano, e qui vedrò io se voi in guisa di vn nouo Cebete con la sua Dottissima Tavola potrete hauer formato vnà figura, doue insegnamenti per ben viuere, e per giungere alla vera Felicità si ritrouino.

Pasta

Poeta , Comincio: ma prima feru irami di Proemio vn breuissimo discorso.

Nasce l'huomo in questo Mondo , Pellegrino perpetuo senza stabile, e comoda sede: la qual felice, vera, e beata gli vien promessa à l'altra vita, come la più sonora Tromba dell' Apostolato, ci insegna . *Nobis habemus hic Cinitatem permomentalem sed futuram inquirimus.*

Hor per cercare, e per trouar questa futura sede, hà grà fastidij il Mortale. Hà nemici entro sè stesso, che interiormente, il rendono *Foris bellus intus timores* . Ma la ragione, il freno di esso, e con maestra mano non dispera di condurlo à quella somma felicità per la quale è creato. Vien seruita essa, quasi degnissima Reina dalla Giustitia, dalla Prudenza, dalla Temperanza, dalla Fortezza, dalla Pietà, e da cento altre virtù morali che l'vbidiscono à cenno . Mà perchè vi è vn'altra portione nell'huomo, opposta, (benchè inferiore) di diametro à quella, il Senso chiamata repugna, & oppugna questo la Ragione perchè non si faccia di esso guida e Signore. Come il medesimo Apostolo *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae*. L'huomo poi che si lascia dalla ragione affrenare, & egregiamente combatte, e vincitore combattendo rimane: aspetta la douuta

docta sede, e corona nella Patria
 superna, col medesimo Apostolo: *Bona
 certamen certavi, cursum consumma-
 vi, fidem servavi, in reliquo reposita, est
 mihi corona iustitiae*. Ma chi in me-
 zo la carriera di questo Mondo, la-
 scia guadagnarsi la briglia dal senso,
 cerà le delitie, & allettamenti di es-
 so si disperde; troua vn Paese d'ira, e
 di caligine eterna, come Giobbe
 c'insegua. *Ducunt in bonis dies suas
 & in puncto ad inferna descendunt*. Hà
 questo senso anch'esso seguaci da nò
 spregiarsi. Quando a suo cenno si
 ribella la Carne, ci tradisce il Mon-
 do, e si arma di acciaio di Perfidia,
 l'Infernale Nemico. Quando l'odio il
 ferue, l'amore l'vbidisce, l'ira il per-
 turba, e cento altri affetti, quasi di
 trionfante carro gli seruono.

Questi duo così potenti Nemici sono
 ogni giorno alle strette; e se è il
 senso vinto vna volta, non si fidi la
 vincitrice Ragione dell'acquistata
 vittoria; perche quegli quasi nouello
 Anteo più forge potente, quanto più
 batte fieramente al suolo il formida-
 bil fianco, e temendone anche il Doc-
 tor delle Genti non gli faccia pigliar
 piedi nella lotta. *Castigo corpus meum
 & in seruitutem redige*, dice egli.

Perche dunque l'huomo vinca ogni
 giorno, e perche riporti il desiato
 trionfo sono i Diuini, & Ecclesiastici
 insegnamenti, non mai stanchi di farsi
 con

con profitto del mortale à sentire.
E di questi duo cost gran Nemici, l'vn
 che è la Ragione, in Carlo, e l'altro
 che è il Senso, in Desiderio ne adon-
 bro. Ne gli altri loro Capitani po-
 vado figurando quelle virtù: ò viti-
 che più alle azioni di essi con do-
 uuta proportionè rispondono.

Marchese. Mà ecco alla prima del fo-
 glio, Carlo Magno, che fa delle
 squadre pomposa mostra, si scorge
 e dopò parmi di vedere vn altro
 che in forma di Ambasciatore vien
 à trattenerlo co' detti. E questo, che
 può significare allegoricamente nel-
 la Ragione, e nel Senso?

Poeta. Quando la Ragione si dispone
 con santi pensieri di combattere,
 porre il freno, e soggettarli il Sen-
 so rubello, vnisce prima tutte le sue
 virtù, e le mette in guardia del cuo-
 re. Come il Petrarca douendo com-
 batter con Amore, di sè stesso fa
 uella.

*Hauete le mie virtù al cor ristrette
 Tutte in quel punto.*

Et il Senso, conoscendo le risoluzioni
 della Ragione, con interne sugge-
 stioni, & apparenti discorsi cerca di
 fargli da sì degno pensiero, e que-
 sto accenna la Mostra, e l'Ambascia-
 tore del Lombardo Tiranno.

Marchese. Qui è vna gran Battaglia e
 veggio, che Desiderio, (così mi par
 che dica il Nomè) se ne fugge in Pa-
 ula

uia, doue Carlo, la Città con potente, e formidabile effercito restringe, e trauaglia.

Pasta Già vince la Ragione il Senso, già questo si ritira nella rocca degli altri viti, e si fortifica con gli altri implacabili nemici dell'huomo: e questo è quel, che io dissi, che non con vna sola battaglia il Senso si vince, ma continuamente con gli altri assalti si espugna.

Marchese. E così bella squadra di Dózelle, che vanno al Campo guidate da vna molto vaga Conduttrice, Ermidora (dice il suo nome) che cosa hanno a fare, e che misterio per esse si offerua?

Pasta. Il Senso si 'è ristretto fra suoi seguaci, & Amici, e paré d'ogli fra le altre sensualità potētissima la Carne, a corromper la Ragione, Ermidora con le sue Dózelle, (che ciò dissegna,) manda ad aperta battaglia, e restando in Campo fa preda d'infiniti Cavalieri, e Soldati: onde se ne indeboliscono le forze di Carlo: dinotando, che quando la Ragione dà orecchio alle carnali suggestioni: se non cade s'indebolisce almeno, non cōta tenersi mai più sicuramente con la Carne, che con la lontananza; come al fine, accortosi il Prudente Capitano le caccia dal suo Campo lontano.

Marchese. Ma quel Giardino, minato così gentilmente; quel Cavaliero, quel

Virtù, presentando le vostre fatiche
 all'inuittissimo Rè di Francia, il qua-
 le è stato in ogni tempo securissimo
 porto à Sauij Italiani; Et io stimo il
 vostro ingegno, godo della vostra
 eruditione, & ammiro lo Stile, così
 nell'Aurena, come nel Carlo Magno,
 del quale à spezzone alcune Ottaue
 hò veduto: mà temo, che hauendo
 fin'hora il Mondo addolcito, anzi
 cattivate l'orecchie all'Armonia
 gentile della Gierusalemme di Tor-
 quato Tasso: difficilmente ad altro
 suono possa inchinarle, ned altro Poe-
 ma possa piacergli di quello, nel qua-
 le profondissima dottrina ne' suoi
 sensi Allegorici si scorge, e le senten-
 ze, in guisa di Piropi, e di Perle,
 tra' bellissimi ricami intessute si
 veggono, le figure nobili, e vaghe.
 la frase delicata, & il verso sopra
 ogni stile altamente risuona. La cui
 Impresa, come, che la Guerra Sacra
 si chiama, è degna di esser cantata
 in memoria di quel Gran Passaggio,
 che fè l'Europa tutta all'acquisto di
 Terra Santa in quei tempi. Mà la
 venuta di Carlo Magno in Italia, è
 Impresa tanto remota da' nostri se-
 coli, che appena trà gli Storici se-
 ne conserua memoria.

Pasta. Troppo rigido nel vostro pen-
 siero, m'assembra, o Signore: nè
 douete stimare, che vn solo in qua-
 lunque Mestiero possa, e debba

confequit l'Alloro. Corfe Nefteo,
 Giante, e gli altri ne' ginocchi del
 Mantovano in Sicilia, e dopò, che
 andò col premio il vincitor Capita-
 no; honorò di ricchi doni il pru-
 dente Troiano il fecondo ancora, &
 il terzo. Che fia il Taffo, come voi
 lo fcriuete, io no'l nego; mà, che
 egli poi habbia occupato tutte le
 Colline di Pindo. sì che altri non
 afcendere, nè fermar vi fi poffa; è
 opinione (il dirò con vofta pace,)
 lontana troppo dal vero: altri an-
 cora il fuo largo, e fpafiofo piano
 capifce: Anzi dirò di più, che non
 per altro i giudiciofi Greci tre Mò-
 ti attribuirono alle Mufe, fe non che
 per darci à diuidere, che fon molti
 queglia' quali il fommo honore del
 gloriofo lauro fi due: E qual più
 bella cofa è, vedere diverfi ingegni,
 con felice emulatione vguagliarfi
 l'un l'altro, e correre l'ifteffa meta:
 o con varij capricci, far pompa di
 penfieri pellegrini di ftili non me-
 diocri, e d'inuentioni diuine. Re-
 offernate voi pure generofi Signori
 vna Galleria, non di Quadri di vn
 fol Pittore, benchè eccellente; mà
 di molti arricchire, doue altri af-
 merà la naturalezza di Titiano, ad
 altri piacerà la forza di Michelange-
 lo, & altri haierà à fommo grado la
 gentilezza di Rafaello. E fe tutti
 vfti han confequito degne Corone
 di

dilode: Perche a' Poeti solamente non si deue Corona, fuor di quella, che vn solo guadagnossi? Era glorioso l'Ariosto per tutte le lingue, per le sue diuine inuentioni, e per lo stile facile, e più alto, che nò. E pure Torquato non si sgomentò di entrare ne l'Arringo dell'Epica grandezza, e stargli à fronte del paro.

Che siano stati essi i primi à nascere, & ad occuparsi la Sede gloriosa in Parnaso, quì non colpo io; il Fato ultimo à questi mi hà prodotto. Colpa sarà ben mia se di vn tanto essemplio non saprò approfittarmi in guisa, che non ponendo orma in fallo: con fatiche, e sudori di virtuose emulationi ripieni, non voglia scioperato arriuare, doue i miei talenti si stendono.

E subella, e degna l'impresa cantata da Torquato, mà a' Christiani, di quella, a' nostri tempi, che resta, se non vna infelice memoria, vna inuidia deplorabile, & vna afflittione di spirito? nel pensarsi, che tanta fatica non giouò tante spese farno indarno, e tanto sangue de' Fedeli, serui per ingrandire i trionfi de' Barbari. Mà l'Impresa, che io canto fatte da vn Romano Imperatore; ne per l'Heroe può riceuere aumento hauendo egli per consenso del Mondo conseguito il Cognome di Magno, ne per lo fine può

può esser migliore, come che si liberò la Santa Chiesa dall'opressione de' Tiranni Lombardi: e vendicossi delle ingiurie hauute in tanto corso di secoli, e fin hora durano i felici effetti di quella; godendo la Romana Chiesa quella pace in che esso la ripose: e quegli Stati, che esso paternamente sotto Nome di Romagna assgnolle.

Marchese. Quanto hauete discorso è vero, ne mi è nuoua la pratica così de' chiari Pittori nelle Gallerie, come degli eccellenti Poeti nelle Biblioteche famose: nè con manco gusto tra Latini si legge Virgilio, Statio, Ouidio, e Claudiano, che fra gl'Italiani l'Ariosto, e Torquato, e nello scegliere il Capitano, e l'Impresa vedo, che non poco giudicio hauete mostrato: Ma questi hanno con loro Canto, e delectato vagamente, e saggiamente insegnato. Onde in sentenza di qualche disse. *Omne iussu punctum qui miscuit utile dulci*. Han preso la deflata Corona. Quantunque il vero modo d'insegnare con l'Allegoria, pazzamente i Poeti si usurpino. Essendo, quello proprio della Sacra scrittura, doue Iddio ha saputo, e potuto far effeguite a gli huomini quelle azioni, che figura di qualche Misterio sia stato nella Chiesa in come vn Sansone, che uccidendo con la sua morte i Falsifici del nostro.

nostro Redentore, che morendo vancesse i nemici insieme con la morte è figura: Vn Dauide, vn Gedeone, tanti altri; mà voi Poeti, che cosa potete figurare, se non stiratamente nelle attioni de' vostri Heroi? mentre quegli operarono indotti dal loro giudicio à conseguir quel fine, che e' si proposero. Et il vostro Carlo Magno, che scende con essercito in Italia; combatte in Mortara con Desiderio, il vince, l'assedia in Pavia, e dopò qualche tempo espugnata la Città mena quello auu into con tutta la famiglia al Trionfo, Che allegorico insegnamento può dare a gli Studiosi del vostro Poema?

Poeta. E verità infallibile, che Iddio habbia drizzato gli antichi Padri del vecchio Testamento a quelle attioni che altro fuor della lettera designauano; Mà il Poeta, che non può fare, che il suo Heroe operi à modo di esso; finge almeno, che operi come dourebbe, poiche noi non ci oblighiamo à cantar l'Heroe, e l'Impresa come successe; mà come douea, e poteua essere; non partendoci mai dal ver. simile. E se Xenofonte si arrogò questa licenza nella sua Storia di Ciro: quanto più douemo farlo noi, di cui il fingere è il vero soggetto del verseggiare.

Marchese. E voi dunque haucte composto il sopracannato Poema.

co' sensi occulti, & Allegorici?
Costa. E se ciò non fusse, il mio Libro in preda alle fiamme darei. E se il mio Poema dell'Aurea che fà ne' miei anni Giouanili composto, è ripieno di Filosofia, di Allegorie, e di morali insegnamenti, quanto più ne sarà questo adorno, che nella mia più perfetta età, con più otio è stato digerito, e composto?

Archese. Ne sentirei volentieri alcuna parte, e già che passato l'Estiuo Equinocio, la notte il giorno di gran lunga quantaggia: non mi piace di far questa Tavola, che alla nostra Cena hà seruito, Teatro di così vistuoso racconto; imitando per hora i Greci Capitani, che più volte, toltono i cibi, strinsero nelle Mense, e Troia, e le Troiane battaglie.

Costa. Comincerò dunque su questa Tavola à dipingerui, e Pavia, e i Principi, e i Cavalieri, e le cantate Battaglie. Ma ecco à punto, & à caso hò meco vna Carta, doue per farci local memoria tutta l'Historia del mio Epico Poema è rinchiusa.

Archese. Mi piace, e veramente spiranti queste figure mi rassembrano, e qui vedrò io se voi in guisa di vn nouo Cebete con la sua Dottissima Tavola potrete hauer formato vnà figura, doue insegnamenti per ben viuere, e per giungere alla vera Felicità si ritrouino.

Costa

Potta , Comincio: mà prima feru irami di Procmio vn breuissimo discorso.

Nasce l'huomo in questo Mondo , Pellegrino perpetuo senza stabile, e di moda sede : laqual felice, vera, e beata gli vien promessa à l'altra vita, come la più sonora Tromba dell' Apostolato, ci insegna . *Nō habemus hic Cinitatem permanente sed futuram inquirimus* .

Hor per cercare, e per trouar questa futura sede , hà grà fastidij il Mortal. Hà nemici entro sè stesso , che inemorito , il rendono *Foris bella iatus timores* . Ha la ragione , il freno di esso, e con maestra mano non dispera di condurlo à quella somma felicità per la quale è creato. Vien seruita essa, quasi degnissima Reina dalla Giustitia, dalla Prudenza, dall' Temperanza, dalla Fortezza, dalla Pietà, e da cento altre virtù morali che l'vbidiscono à cenno . Mà perche vi è vn'altra portione nell'huomo, opposta , (benchè inferiore) di diametro à quella, il Senso chiamata repugna, & oppugna questo la Ragione perche non si faccia di esso guida e Signore. Come il medesimo Apost. *Sentio aliam legem in membris meis repugnantē legi mētis meae*. L'huomo po che si lascia dalla ragione affrenare, & egregiamente combatte , e vincitore combattendo rimane : aspetta la
douuta

donata sede, e corona nella Patria
 superna, col medesimo Apostolo: *Bo-
 num certamen certavi, cursum consumma-
 vi, fidem servavi, in reliquo reposita, est
 mihi corona Iustitiae*. Ma chi in me-
 zo la carriera di questo Mondo, la-
 scia guadagnarli la briglia dal senso,
 etrà le delitie, & allettamenti di es-
 so si disperde; troua vn Paese d'ira, e
 di caligine eterna, come Giobbe
 c'insegua. *Ducunt in bonis dies suos
 & in puncto ad inferna descendunt*. Ha
 questo senso anch'esso seguaci da nō
 spregiarli. Quando a suo cenno si
 ribella la Carne, ci tradisce il Mon-
 do, e si arma di acciaio di Perfidia,
 l'Infernale Nemico. Quando l'odio il
 ferue, l'amore l'vbidisce, l'ira il per-
 turba, e cento altri affetti, quasi di
 trionfante carro gli seruono.

Questi duo così potenti Nemici sono
 ogni giorno alle strette; e se è il
 senso vinto vna volta, non si fidi la
 vincitrice Ragione dell'acquistata
 vittoria; perche quegli quasi nonello
 Anteo più sorge potente, quanto più
 batte fieramente al suolo il formida-
 bil fianco, e temendone anche il Doc-
 tor delle Genti non gli faccia pigliar
 piedi nella lotta. *Castigo corpus meum
 & in seruitutem redige*, dice egli.

Perche dunque l'huomo vinca ogni
 giorno, e perche riporti il desiato
 trionfo sono i Diuini, & Ecclesiastici
 insegnamenti, non mai stanchi di farli
 con

con profitto del mortale à sentire.

E di questi duo cost' gran Nemizi, l'vn che è la Ragione, in Carlo, e l'altro che è il Senso, in Desiderio ne adombra. Nè gli altri loro Capitani possono figurando quelle virtù: ò viti che più alle azioni di essi con dovuta proportionione rispondono.

Marchese. Mà ecco alla prima del foglio, Carlo Magno, che fa delle squadre pomposa mostra, si scorge e dopò parmi di vedere vn altro che in forma di Ambasciatore vien à trattenerlo co' detti. E questo, che può significare allegoricamente nella Ragione, e nel Senso?

Posta. Quando la Ragione si dispone con santi pensieri di combattere, porre il freno, e soggettarsi il Senso rubello, vnisce prima tutte le sue virtù, e le mette in guardia del cuore. Come il Petrarca douendo combattere con Amore, di sè stesso fa uella.

Haua le mie virtù a l cor ristrette

Tutte in quel punto.

Et il Senso, conoscendo le risoluzioni della Ragione, con interne suggestioni, & apparenti discorsi cerca di sniarlo da sì degno pensiero, e questo accenna la Mostra, e l'Ambasciatore del Lombardo Tiranno.

Marchese. Qui è vna gran Battaglia e veggio, che Desiderio, (così mi par che dica il Nomè) se ne fugge in Pa-
ula

uia, doue Carlo, la Città con potente, e formidabile effercito restringe, e trauaglia .

Pasta Già vince la Ragione il Senso, già questo si ritira nella rocca degli altri viti, e si fortifica con gli altri implacabili nemici dell'humor: e questo è quel, che io dissi, che non con vna sola battaglia il Senso, si vince, ma continuamente con gli altri assaliti si espugna.

Marchese . E così bella squadra di Dózelle, che vanno al Campo guidate da vna molto vaga Conduttrice, Ermidora (dice il suo nome) che cosa hanno a fare, e che misterio per esse si osserua?

Pasta Il Senso si 'è ristretto fra suoi seguaci, & Amici, e paré dogli fra le altre sensualità potētissima la Carne, a corromper la Ragione, Ermidora con le sue Dózelle, (che ciò dissegna,) manda ad aperta battaglia, e restando in Campo fa preda d'infiniti Cavalieri, e Soldati: onde se ne indeboliscono le forze di Carlo: dinotando, che quando la Ragione dà orecchio alle carnali suggestioni: se non cade, s'indebolisce almeno, non cōba tenendosi mai più sicuramente con la Carne, che con la lontananza; come al fine, accortosi il Prudente Capitano le caccia dal suo Campo lontano.

Marchese . Ma quel Giardino, miniato così gentilmente; quel Cavaliero, quel

quel Trofeo, quella Torre così
che senso occulto, che metafora
contengono in così varie sembianze?

Poeta. Il Giardino, che vicino al Cā
ha formato Ermidora, dove i Fra
ce si Cavalieri corrono à gara, e
quella riceve danni maggiori, e
frà le squadre machinato non ha
rebbe: ci figura l'occasione vicina
alla corrotta carne, che fa; sempre
medesimi danni alla mal consigli
ta Ragione; e perche continuando
alcuno, in qualche pratica men ci
honestà sempre con qualche giusta
& honorato pretesto la ricopre; qu
sto significa il Trofeo, mentre sot
ombra di guadagnarsi immortali ho
nori i Guerrieri a i desinati amori
delle ingannatrici Donzelle corre
vano; restando nella Torre rinchiu
si, perche di là à voglia loro non ri
tirino il passo. *Posuit in Nervo ped
memum; aggrauavit compedem meum*
Dice il Piangente, che l'anima pec
catrice ci addita. E perche dal me
desimo peccato alle volte escono
punture di vera penitenza, ecco tre
Donzelle, che uscite dal medesimo
Giardino non riposan già mai, se
con l'aiuto per distruggere il Gar
dino non tornano.

Marchese. Bene il tutto: mà quì da
lungi veggio vn grande apparec
chio d'armi, si assalta la Città, si
com-

combatte , & al fine l'effercito alle
le tende , senza vittoria , e senza
frutto si ritragge.

Pena. Quādo la Ragione hà dato luogo
alle suggestioni della carne, gli s'in-
debolisce in maniera il libero arbitrio
che per lo Campo vien figurato ,
(poiche s'è come vn Rè con vn po-
tente effercito fa qualche più gli de-
litta, nè si troua ch'è gli resista : così
l'huomo col libero arbitrio opera
da libero, e come più gli aggrada,)
che venendo à fronte di nuouo col
Senso, la palma desfiata di riportar ne
in vano si affanna: Anzi pigliando
più vigore il Senso, cōn nuou' nemi-
ci, minaccia alla Ragione rinouar
battaglia, e questo denota il confi-
glio de' Demonij, che sono figura , e
figurato , per opprimer dall'intutto
il Rè Carlo.

Marchese. Sono pur terribili gli aspet-
ti di queste Bestie: e veggio , che dal
Centro escon molti alla luce , e fia-
gendo, ch'è vna Donzella, ch'è vn
Vecchio, e ch'è vn Guerriero , à que-
sto, & à quel Principe ragionando,
gl'infiammano à mouer l'armi à lor
voglia?

Pena. Sono trè gli Nemici dell'huo-
mo, talmente insieme collegati , che
infaticabilmente l'vn porge all'altro
continuo soccor'o, quando della rai-
na del Mortale si tratta . Haue ope-
rato le sue battaglie la Carne: escono
i De-

i Demonij à mouer guerra; e perchè la potenza loro è ligata, e non possono nocere all'huomo con aperta Battaglia, si seruono del Mondo, e vn'huomo contro l'altro alle risse, gli homicidij, à gl'incendij irritano sottilmente istigando. Et offeruate Aletto, che presa forma di Angelica, il Rè Sacripante da' lontani Paesi de' Circassi, e Ferriauto, Astragorre, dalla Spagna nuouamente dannidi Carlo ritragge: E Tifisone da lontane parti Angelica, à trauagliar l'altrui menti richiama.

Marchese. Qui si fa vna gran battaglia notturna, e veggio Desiderio, Sacripante, nella mischia: vi veggio ancora i Demonij per aria concitati Nemi; e tempeste; mà al fine questi verso il Centro, e quegli verso la Città le sparse, reliquie degli esserciti mal condotti, sono visti racorre.

Poeta. Combatte il Mondo, combattono i Demonij con l'huomo, mà quando questi il diuino aiuto non manca: come si vede in questo Angelo, che con lancia d'ira, e di celeste sdegno quegli percote, egli dà la caccia, e le tempeste asserena; non può restare perdéte il Mortale, ma preuale cetro il Seso la solleuara Ragione.

Marchese. E qui Rinaldo, che verso il Giardino s'incamina, e quando è per entrarui, Orlando, il ritiene, e con-

lui mortal battaglia comincia. Ma, che mischia, che intrigo di Combat-
tenti è questo? parmi di sentire i col-
pi delle martellate Corazze, de' la-
gliati Scudi, e degli Elmi da i pesanti
Brand: intronati.

Pena. Rinaldo, che si disegna la For-
tezza, va per accapar la ventura del
Trofeo, disfare il Giardino, e libera-
re gl'imprigionati Francesi; e perche
ogni opra virtuosa ha i suoi contra-
rij; ha l'Invidia, che insurgendole
contro, o la trattiene, o dall'intutto
la distorna: Ecco Orlando, che se
non figura l'Invidia, punto almeno
dall'Invidia, l'impedisce e prauaglia:
la confusa battaglia: di tanti Ca-
valieri, ci dinota la forza, che fan-
no i vitij nel contrastare colle
virtù.

Il perche teme Ermidora, che la Carno
(come io dissi) ci addita, che alla fine
Rinaldo, cioè la Fortezza, praua-
glia, il cui proprio è di resiste-
re, e di vincere ogni intoppo ne-
mico, chiama i Demonij in suo a-
iuto, che portano in forma di rapaci
Centauri le quattro Donzelle, perche
tutti volgendo l'armi a loro soccor-
so, il Giardino dal pensato timore
disciolto rimanga.

Marchese. Qui veggio Alcina, & Ermi-
dora per l'aria far mormorio di tre-
mendo incanto, parmi di veder gli
huomini nelle Frasci tende in guisa
di

di maruri frutti infelicemēte cadere
Poeta. Ermidora, & Alcina ancora, che
 per esserle simile, la Carne pur effa-
 ci dinota, influiscono la Peste a
 Campo del trauagliato Francese,
 perche la Carne dopo, che ha cor-
 rotto la volontà, e'l pensiero dell'
 huomo, appresso anche il corpo gli
 corrópe; & à termine, o di morte, o di
 mal sana, e tormentosa vita il riduce.
Marchese. Quì veggio Carlo orare al-
 tamente à Dio, e rapito nell'aria,
 veggio la sua anima spattarsi ne' bel
 Campi dell'Empireo, mirare il So-
 glio, e la Maesta del Moto; e mirare i
 noue Chori delle forme Celesti: che
 quì con bell'ordine dipinti rimiro,
 indi il Principe de gli altri Messag-
 gi dargli una dorata, & infiammata
 Insegna, e questa appresso tiene,
 anche frà le mani nel Campo.

Poeta. *Cum infirmor tunc potens sum*, di-
 ce l'Apostolo accennato dianzi; la
 Ragione oppressa da tanti Nemici,
 combattuta, e quasi, che vinta, si
 solleva in Dio da cui solo può rice-
 uer soccorso, e desiata salute; Essau-
 disce questi i suoi giusti prieghi la,
 conforta, la conferma nella fede, mo-
 strandole quel tanto, che deve crede-
 re; Viene auvalorata nella Speranza,
 mentre il Principe degli Apostoli, del
 la sua salute in virtù delle buone opre
 ferma speranza le dona e viene al-
 l'ultimo infiammata da vera Charità:
 ciò

Adnotando, l'insegna, che Oromanna s'appella: in virtù della quale si rasserena l'aere corrotto, s'ingagliardiscono i Corpi, e si rallegra la terra: poiche vn'anima vnita con Dio in charità, in tutte l'oppressioni si solleva, tutti i Nemici debella, e di tutti i Perseguitori assai maggiore diuene. *Quis nos separabit à charitate Christi? gladius an persecutio? an fames? neque instantia, neque praesentia, neque futura separabunt nos à charitate Christi.* Quindi è, che da poi ogni cosa felicemente gli riesce. *archese.* Già parmi, che si auuicini il fine del tanto celebrato, e remoto Giardino. Luigi è questi, figli di Carlo il Grāde, che vi entra, e vince Lotario: & Isuardo è quegli, che oradomètre ei corre l'Arringo, in guisa di vn nouo Mosè, che il combattente esercito auualoraua con le mani al Cielo distese; da virtù al Cavaliero, moue l'Angelo dalla celeste Magione, che discaccia i maligni Ministri di Ermidora, e s'profonda nelle viscere della Terra il mal difeso Palagio. *Poeta.* *Filius est imago Patris; & Pater vixit in Filio;* Onde qualche figura Carlo nel Poema il medesimo figura il di lui generato Luigi, & accennandoci quegli la Ragione; la stessa Ragione quest'altro ci addita, in unto del Sacro, e Celeste Oglio in Remi le Membra, il quale l'opere della Misc-

ricordia ci figura, & insegna-
noi, che dette opere di pietà gio-
no, e facilitano la vittoria alla
gione, del Mondo, adombato in
Lotario, dei Demonij, che son e-
ciati nel Centro, e della Carne,
la disperata, e fugitiva Ermidora
dimostra, & acquista l'Armi di Ac-
le, che la Gloria, che si hà dalla
tenuta vittoria, ci figurano: gioua-
do ancora l'oratione de' Santi, à
seguir la Palma nelle Imprese pel-
grine, le quali ancora Paolo som-
mente st mana, raccomandando
stesso alle orationi de' fratelli fede-
& amici di Dio; additando que-
l'Iuardo, le cui presi à i Demonij
no la fuga.

Marchese. E tante Giouanette Do-
zelle, che con Luigi se ne vanna
che sono?

Poeta. La Carne soggiogata dalla Ra-
gione, le si rende serua, e segue per
tutto il suo volere.

Marchese. Già ritorna al Campo Lu-
gi, già si riempono le squadre, g-
veggo ognicola piena di allegre-
za, e di gioia.

Poeta. Il libero arbitrio acquista le
forze, opera la Ragione da' :
Senso tuttavia perde, e s'indebolisce
ecco da ogni parte vincitori gli E-
serciti di Carlo: vedete in quest
parte il Bauaro Tassilone, come lega-
to auanti le vincitrici squadre d'A-
betto,

berto, e d Orlando vien condotto al Trionfo . Vedete dall'altra il valoroso Romano con la nuoua della conseguita nauale vittoria. Vedete tornati tutti gli erranti Cauallieri sotto le famose insegne di Carlo .

Marchese . Veggionte queste figure, e veggio in quest'ultimo sparimento come la Città da tutti i lati si assalta, si combatte, stà dubbia la fortuna dell'armi gran pezza, mentre le Maghe di nuouo l'aria di tempestosa caligine rendono negra, & al fine fuggono co' Demonij all'apparir d'Orsiamma: ascende Carlo sì le mura, & ecco il Rè Desiderio prostrarglisi a' piedi . Ecco fatto preda de' vincitori Soldati il Palazzo Reale, e la Moglie, & i Figli humiliarsi ancora al generoso aspetto di Carlo .

Poeta . L'acquisto degli Amici, e Cauallieri, è il racquisto , che fa la resistente, e vincitrice Ragione delle smarrite virtù ci dimostra . La Vittoria dal Bauaro, e da' Greci, i quali istigati dal medesimo Desiderio à trasgilar Carlo, si affrettano di venire in suo aiuto; ei dinota (come prima hò parlato) che il Senso non perdendo ma la speranza di vincere tenta hor questa, hor quella via a' nouelli congressi . Mà la Ragione ausalorata di nuoua grazia , vince ogni intoppo, espugna la Città Regia di Desiderio, cioè abbatte il nie-

do, e la radice de' vicij, e soggetta alle sue voglie il Senso, e già nel fine con la sacra Orosianna, che la Charità dissi, di figurarsi in quella, vince la potestà delle tenebre, & i prestigij dell'aere: e gloriosamente trionfa, mentre l'Apostolo nella sua Canonica. *Beatus vir qui suffert sensationem quoniam quum probatus fuerit, accipiet coronam vite*. La qual corona nel celeste Campidoglio, del sommo Bene, della vera Felicità, e nella stanza delle Angeliche forme riceue l'anima Christiana: quando qui in terra fortemente ha combattuto, ha soggettato il Senso, & ha i vicij dal suo cuore saggiamente disuelto.

Marchese. Non posso veramente negare, che non mi piaccia, e che non sia giudiciosamente composta così nella proprietà delle persone allegorizzate, come nell'ordine dell'Allegoria, stando ogni cosa collocata al suo luogo: pure vna cosa parmi, che sia di grandissimo intoppo alla bellezza di esso, & è, che hauendo composto la vostra Aurea con questi medesmi sentimenti, e scuerto là dentro lungamente la battaglia, che fa il Senso alla Ragione, parmi, che hora l'istesso dichiarando, sia come la cena, che fè Esopo à gli Scolari di Xanto, che non di altro, che di lingue il digiuno di quegli laurament fè fario;

Poeta

ta. Dabbio veramente di gran con-
correnza per venire alla risposta da più
alto principio de' due ripigliare il di-
scorso.

Ma attentissimo studio i Sauj antichi
videro perche il Sommo bene tro-
uassero : e perche altro lume non
habbero se non quello, che la Natu-
ra solamente gl'infuse; non si stesero
a cercarlo, se non che nelle cose,
che nel basso Mondo si veggono.
Onde altri nelle humane bellezze:
come quel Poeta.

Beata sè, che puoi beare altrui.
tri nelle forze del corpo, e ne die-
dero scioccamente l'immortalitate ad
Alcide. Altri nelle spinose ricchez-
ze, come di sè stesso il superbissimo
Creso propose, ingiuriando co' paro-
le, anzi amare, che udì il sapientissi-
mo Solone, che Bitone, e Cleobe-
e Tello Aveniasi à lui ne i gradi del-
la felicità antepose. *Mosper Ate-
uensis* (son parole di Cresio) *adeo ne
ibi pro nulla contemnitur nostra feli-
citas ut ne primatis quidem viris nos
equiparandos ducas?* A cui l'intrepido
Solone alquanto Cresio omne Numen in-
vidum, ac turbulentum esse de robur
humanis: in diuturno enim tempore
multa videntur, quae non velis videre,
tolerantur multa quae noli quispiam
tolerare. *Verum tamen mihi videris diui-
tis valde poltere, & permultorum ho-
minum esse Rex, sed quod me interro-*
gasti

quel Trofeo, quella Torre così alta che senso occulto, che metafora contengono in così varie sembianze?

Pasta. Il Giardino, che vicino al Caelo ha formato Ermidora, dove i Francesi Cavalieri corrono à gara, e quella riceve danni maggiori, e fra le squadre machinato non habrebbe: ci figura l'occasione vicina alla corrotta carne, che fa sempre medesimi danni alla mal consigliata Ragione; e perche continuando alcuno, in qualche pratica men che honesta sempre con qualche giusta & honorato pretesto la ricopre; questo significa il Trofeo, mentre sotto l'ombra di guadagnarsi immortali honori i Guerrieri a i desinati amori delle ingannatrici Donzelle corrono; restando nella Torre rinchiusi, perche di là à voglia loro non ritirino il passo. *Posuit in Nervo pedem; aggrauavit compedem meum* Dice il Piaugente, che l'anima peccatrice ci addita. E perche dal medesimo peccato alle volte escono punture di vera penitenza, ecco tre Donzelle, che uscite dal medesimo Giardino non riposan già mai, se con l'aiuto per distruggere il Giardino non tornano.

Marchese. Bene il tutto: mà qui da lungi veggio vn grande apparecchio d'armi, si assalta la Città, si com-

combatte , & al fine l'effercito alle
le tende , senza vittoria , e senza
frutto si ritragge .

Papa. Quādo la Ragione hà dato luogo
alle suggestioni della carne , gli s'in-
debolisce in maniera il libero arbitrio
che per lo Campo vien figurato ,
(poiche sì come vn Rè con vn po-
tente effercito fa qualche più gli de-
letta , nè si troua chì gli resista : così
l'huomo col libero arbitrio opera
da libero , e come più gli aggrada ,)
che venendo à fronte di nuouo col
Senso , la palma disfata di riportar ne
in vano si affanna : Anzi pigliando
più vigore il Senso , con nuouì nemi-
ci , minaccia alla Ragione rinouata
battaglia , e questo denota il consi-
glio de' Demonij , che sono figura , e
figurato , per opprimer dall'intutto
il Rè Carlo .

Marchese. Sono pur terribili gli aspet-
ti di queste Bestie : e veggio , che dal
Centro escon molti alla luce , e fin-
gendo , chì vna Donzella , chì vn
Vecchio , e chì vn Guerriero , à que-
sto , & à quel Principe ragionando ,
gl'inflammanno à mouer l'armi à lor
voglia?

Papa. Sono trè gli Nemici dell'huo-
mo , talmente insieme collegati , che
infaticabilmente l'vn porge all'altro
continuo soccor'o , quando della rui-
na del Mortale si tratta . Haue ope-
rato le sue battaglie la Carne , e sono
i De-

i Demonij à mouer guerra; e perche la potenza loro è ligata, e non possono nocere all'huomo con aperta Battaglia, si seruono del Mondo, & vn'huomo contro l'altro alle risse, gli homicidij, à gl' incendij irritano sottilmente istigando. Et offeruate Aletto, che presa forma di Angelica, il Rè Sacripante da' lontani Paesi de' Circaſsi, e Ferrauto, Aſtragorre, dalla Spagna nuouamente d'anni di Carlo ritragge: E Tifiſone da lontane parti Angelica, à trouargliar l'altrui menti richiama.

Marchese. Qui si fa vna gran battaglia notturna, e veggio Deliderio, Sacripante, nella mischia: vi veggio ancora i Demonij per aria concitati Nemi; e tempeste; mà al fine questi verso il Centro, e quegli verso la Città le sparse, reliquie degli esserciti mal condotti, sono visti racorre.

Poeta. Combatte il Mondo, combattono i Demonij con l'huomo, mà quando questi il diuino aiuto non manca: come si vede in questo Angelo che con lancia d'ira, e di celeste sdegno quegli percote, egli dà la caccia, e le tempeste asserena; non può restare perdute il Mortale, ma preuale cetro il Sceso la solleuara Ragione.

Marchese. E qui Rinaldo, che verso il Giardino s'incamina, e quando è per entrarui, Orlando, il ritiene, e con lui

Ini mortal battaglia comincia. Ma, che mischia, che intrigo di Combattenti è questo? parmi di sentire i colpi delle martellare Corazze, de' tagliati Scudi, e degli Elmi da i pesanti Brandi intronati.

Pena. Rinaldo, che si disegna la Fortezza, va per accapar la ventura del Trofeo, disfare il Giardino, e liberare gl'imprigionati Francesi; e perche ogni opra virtuosa hà i suoi contrarij; hà l'Invidia, che insurgendole contro, o la trattiene, o dall'intutto la distorna: Ecco Orlando, che se non figura l'Invidia, punto almeno dall'Invidia, l'impedisce e prauaglia: la confusa battaglia: di tanti Cavalieri, ci dinota la forza, che fanno i vitij nel contrastare colle virtù.

Il perche teme Ermidora, che la Carro (come io dissi) ci addita, che alla fine Rinaldo, cioè la Fortezza, prauaglia, il cui proprio è di resistere, e di vincere ogni intoppo nemico, chiama i Demonij in suo aiuto, che portano in forma di rapaci Centauri le quattro Donzelle, perche tutti volgendo l'armi à loro soccorso, il Giardino dal pensato timore disciolto rimanga.

Marchese. Qui veggio Alcina, & Ermidora per l'aria far mormorio di tremendo incanto, parmi di veder gli huomini nelle Fracassi tende in guisa di

di maturi frutti infelicemente cadere.
Poeta. Ermidora, & Alcina ancora, che
 per esserle simile, la Carne pur effa-
 ci dinota, influiscono la Peste a
 Campo del trauagliato Francese,
 perche la Carne dopo, che ha cor-
 rotto la volontà, e'l pensiero del
 huomo, appresso anche il corpo gli
 corrópe; & à termine, o di morte, o di
 mal sana, e tormentosa vita il riduce.

Marchese. Quì veggio Carlo orare al-
 tamente à Dio, e rapito nell'aria
 veggio la sua anima spattarsi ne' be-
 Campi dell'Empireo, mirare il So-
 glio, e la Maesta del Moto; e mirare
 noue Chori delle forme Celesti: che
 quì con bell'ordine dipinti rimiro,
 indi il Principe de gli altri Messag-
 gi dargli vna dorata, & infiammata
 Insegna, e questa appresso tiene
 anche fra le mani nel Campo.

Poeta. *Cum infirmor tunc potens sum*, di-
 ce l'Apostolo accennato dianzi; la
 Ragione oppressa da tanti Nemici,
 combattuta, e quasi, che vinta, si
 solleva in Dio da cui solo può rice-
 uer soccorso, e desiata salute; Essau-
 disce questi i suoi giusti prieghi la
 conforta, la conferma nella fede, mo-
 strandole quel tanto, che deve crede-
 re; Viene auvalorata nella Speranza,
 mentre il Principe degli Apostoli, del-
 la sua salute in virtù delle buone opre
 ferma speranza le dona e viene all-
 l'ultimo infiammata da vera Charità:

ciò

Ed innotando , l'insegna, che Oro-
 fenna s'appella: in virtù della qua-
 le si rasserena l'aere corretto , s'in-
 gagliardiscono i Corpi , e si rallegra
 la terra: poiche vn'anima vnita con
 Dio in charità, in tutte l'oppressioni
 si solleva, tutti i Nemici debella, e di-
 tutti i Persequutori assai maggiore
 divenne . *Quis nos separabit à chari-
 tate Christi ? gladius an persecutio ?
 infamas ? neque instantia , neque pra-
 sentia , neque futura separabunt nos à
 Charitate Christi .* Quindi è che da-
 poi ogni cosa felicemente gli riesce.
 arbesse. Grà parmi , che si auvicini
 il fine del tanto celebrato , e remoto
 Giardino , Luigi è questi , figlio di
 Carlo il Gràde, che vien tra, e vince
 Lotario: & Isuardo è quegli, che orà-
 domètre ei corre l'Arringo, in guisa
 di vn nouo Mosè, che il combattente
 esercito auvaloraua con le mani al
 Cielo distese: da virtù al Cavaliero,
 moue l'Angelo dalla celeste Magione,
 che discaccia i maligni Ministri di
 Ermidora, e si profonda nelle visce-
 re della Terra il mal difeso Palagio.
*eta. Filius est imago Patris ; & Pater
 vixit in Filio ;* Onde qualche figura
 Carlo nel Poema il medesimo figura
 il di lui generato Luigi, & accennā-
 docì quegli la Ragione, la stessa Ra-
 gione quest'altro ci addita, in unto del
 Sacro, e Celeste Uoglio in Remi le
 Membra, il quale l'opere della Misc-

ricordia ci figura, & insegna-
noi, che dette opere di pietà gio-
no, e facilitano la vittoria alla
gione, del Mondo, adombrato
Lotario, dei Demonij, che son
ciati nel Centro, e della Carne,
la disperata, e fugitiva Ermi-
dora dimostra, & acquista l'Armi di A-
le, che la Gloria, che si ha dalla
tenuta vittoria, ci figurano: giou-
do ancora l'oratione de' Santi, à
seguir la Palma nelle Imprese pe-
grine, le quali ancora Paolo som-
mente si mana, raccomandando
stesso alle orationi de' fratelli fedeli
& amici di Dio; additando que-
l'Iuuardo, le cui prece à i Demonij
no la fuga.

Marchese. E tante Giouannette Do-
zelle, che con Luigi se ne van-
che sono?

Poeta. La Carne soggiogata dalla Ra-
gione, le si rende serua, e segue 'po-
tutto il suo volere.

Marchese. Già ritorna al Campo Lu-
gi, già si riempono le squadre, g-
veggo ogni cosa piena di allegre-
za, e di gioia.

Poeta. Il libero arbitrio acquista l'este-
forze, opera la Ragione da' i:
Senso tuttauia perde, e s'indebolisc-
ecco da ogni parte vincitori gli E-
serciti di Carlo: vedete in quest-
parte il Bauaro Tassilone, come lega-
to auanti le vincitrici squadre d'A-
betto,

berto, e d Orlande vien condotto al Trionfo . Vedete dall'altra il valoroso Romano con la nuoua della conseguita nauale vittoria. Vedete tornati tutti gli erranti Cavalieri sotto le famose insegne di Carlo .

L'archese. Veggionte queste figure, e veggio in quest'ultimo spettacolo come la Città da tutti i lati si assalta, si combatte, s'ha dubbia la fortuna dell'armi gran pezza, mentre le Maghe di nuouo l'aria di tempestosa caligine rendono negra, & al fine fuggono co' Demonij all'apparir d'Orsiamma: ascende Carlo sù le mura, & ecco il Rè Desiderio prostirarglisi a' piedi . Ecco fatto preda de' vincitori Soldati il Palazzo Reale, e la Moglie, & i Figli humiliarsi ancora al generoso aspetto di Carlo .

Nota. L'acquisto degli Amici, e Cavalieri, è il racquisto , che fa la resistente, e vincitrice Ragione delle smarrite virtù ci dimostra . La Vittoria dal Bauaro, e da' Greci, i quali istigati dal medesimo Desiderio à trauagliar Carlo, si affrettano di venire in suo aiuto; ei dinota (come prima hò parlato) che il Senso non perdendo ma la speranza di vincere tenta hor questa, hor quella via a' nouelli congressi . Mà la Ragione auxiliata di nuoua gratia , vince ogni intoppo, espugna la Città Regia di Desiderio, cioè abbatte il nie-

do, e la radice de' vitiij, e soggetto alle sue voglie il Senso, e già nel fine con la sacra Orosianna, che la Charità dissi, di figurarsi in quella, vince la potestà delle tenebre, & i prestigij dell'aere: e gloriosamente trionfa, mentre l'Apostolo nella sua Canonica. *Beatus vir qui suffert sensationem quoniam quum probatus fuerit, accipiet coronam vite*. La qual corona nel celeste Campidoglio, del sommo Bene, della vera Felicità, e nella stanza delle Angeliche forme riceue l'anima Christiapa: quando qui in terra fortemente ha combattuto, ha soggiettato il Senso, & ha i vitiij dal suo cuore saggiamente disuelto.

Marchese. Non posso veramente negare, che non mi piaccia, e che non sia giudiciosamente composta così nella proprietà delle persone allegorizzate, come nell'ordine dell'Allegoria. stando ogni cosa collocata al suo luogo: pure vna cosa parmi, che sia di grandissimo intoppo alla bellezza di esso, & è, che hauendo composto la vostra Aurea con questi medesmi sentimenti, e scouerto là dentro lungamente la battaglia, che fa il Senso alla Ragione, parmi, che hora l'istesso dichiarando. sia come la cena, che fè Esopo à gli Scolari di Xanto, che non di altro, che di lingue il digiuno di quegli lauramentè fè satio;

Poeta

1044. Dabbio veramente di gran conto: ma per venire alla risposta da più alto principio deuo ripigliare il discorso.

Con attentissimo studio i Sauij antichi sedarono perche il Sommo bene trouassero: e perche altro lume non habbero se non quello, che la Natura solamente gl'infuse; non si stesero a cercarlo, se non che nelle cose, che nel basso Mondo si veggono. Onde altri nelle humane bellezze: come quel Poeta.

Beata rē, che puoi beare altrui.

Altri nelle forze del corpo, e ne diedero scioccamente l'immortalitate ad Alcide. Altri nelle spinose ricchezze, come di sè stesso il superbissimo Cresò propose, ingiuriando co parole, anzi amare, che uò il sapientissimo Solone, che Bitone, e Cleobea e Tello Aueniesi à lui ne i gradi della felicità antepose. *Hesper Atreusius* (son parole di Cresò) *adeo ne tibi pro nulla contemnitur nostra felicitas ut ne priuatis quidem uiris nos equiparandos ducas?* A cui l'intrepido Solone: *ignoras Cresò omne Numen inuidum, ac turbulentum esse de robur humanis: in diuturno enim tempore uita videntur, quae non uelit uidere, uerantur multa quae noli quispiam clare. Verum in mihi uideris diuinum ualde polle, & permultorum hominum esse Rex, sed quod me interro-*

gaſti, non dum te appello, priuſquam bene vita defunctum audiero: etenim multi homines ſunt, per quã locupletas, minimẽ tamẽ beati, Accoſtandoſi egl
 più, che ogni altro all'opinione de
 fedeli, a' quali dal Sommo Iddio ſono
 ſueſati i più occulti Miſteri del Cielo,
 doue il ſommo, e vero bene ſolamẽ-
 te è ri-poſto. E perche à queſto fine
 arriui il Mortale: tutti i, Profetici, e
 Filoſofici, e Poetici ammaeſtramenti
 ſono indirizzati.

Ma perche il più vero, il più dolce, e'l
 più efficace inſegnamẽto è quello,
 che con Metafore, con Parabole, e
 con Allegorie è predicato: Però gli
 antichi Poeti, i morali Filoſofi, e la
 Sacra Scrittura iſteſſa, ſotto breui,
 ſottili, e ſante Allegorie i loro inſe-
 gnamẽti hãno ſcritto; E come l'Allo-
 goria della Peceorella da Natan arti-
 cioſamente ſpiegata, induſſe à pen-
 timento il Profeta Reale, & à profe-
 rir quella ſentenza della propria con-
 gnitione (*Peccati*) I quai modi, per-
 che non tenne Elia nel riprendere
 l'empia Iſabelle, gli fù d'vopo di dar-
 ſi alla fuga, e per quaranta giornate
 allontanarſi dalla furia di quella.

Tenendo dunque queſta maniera d'in-
 ſeguire, & hauendo per concluſo,
 che il vero bene da quegli ſolo ſi cõ-
 ſeguiſce, che fan preualere la Ragio-
 ne, e tenendo la Portione inferiore
 ſoggetta, oprano degnamente nel
 Mondo

Mondo. Hò voluto io, come con
 due limpidissimi specchi mostrare
 la strada uel mio Carlo Magno do-
 ue la Ragione sempre vincitrice co-
 batte con la pertinacia del Senso fin-
 che al vero bene peruenga: E nel-
 l'Arena la strada doue il Senso re-
 stando alla bella prima vincitore, ab-
 bate la mal persuasa Ragione, e quā-
 te fatiche fāno di bisogno à questa,
 perche di nuovo torni à soggiogarsi
 il Senso rubello; accioche, o con
 Carlo si disponga l'huomo à vincer
 combattendo fino al suo fine, & ac-
 quistar la meritata Corona: O con
 Aurena essendo caduto, sappia risor-
 ger di nouo, e non disperandosi
 della gratia diuina, torni son Règio
 dominio à farsi del Senso, e degli al-
 tri affetti Signore, calcando i Nemi-
 ci, che lungamente le han fomenta-
 to la guerra.

Marchese. La difesa è adeguata! nè re-
 standomi altro dubbio, mi resta solo
 di vedere questi vostri Poemi voler
 nell'alto dell'Immortalità, & hauer
 sicura, e gloriosa Stanza in Parnaso.

Il fine dell'Allegoria.

S T A N Z E

DEL SIG.

GIO. SIMONE

R V G G I E R I

In Lode

DELL'AVTORE



DI purissimo latte ampio torrente
 Garopoli per tè corra la Senna,
 E Trofeo di vittoria alzi egualmente
 A la spada di Carlo, e à la tua penna
 Splēda in virtù di doppia lāpa ardēte:
 E nutra solo eterni Allora Ardennal,
 Per cinger de la gloria in sù bel Monte
 A lui l'ecclsa chioma, à tè la Fronte.

D'egual luce, e valore, e d'egual vanto
 L'uno, e l'altro di voi splende secondo,
 Chiaro nell'armi l'un, l'altro nel cāto,
 Ne' fogli, e al Cāpo, à null'altro secōdo;
 Tù da sacro furore, & ei da santo
 Desio sospinto innamoraste il Mondo,
 Tù monendo la penna, ed egli il brādo;
 Tù scrivendotne i gesti, & egli oprādo.
 Quali

Quali hor dono la Fama à mille, à mille
 Altri applausi di gloria al tuo grã merto
 C'hoggi al Gallico tessi indistinto Achille
 Fatto Italico Homero, un sì bel sorto
 Di Toschi accetti, e di Fräcesche squille
 Nö più udito hoggi mai formi un cöcerto.
 Ch'al sen de' Dotti, ed à la mäs de' Forti
 Dessi vigore, ed alta gioia apporti.

in vadan seco in numerosa schiera,
 Quasi raggi di sfera i tuoi splendori,
 Ond'ella spieghi il tuo grã nome altera
 Del Meriggio à Trion, da gl'Indi a' Mori.
 Che più bel cäto ed armonia nō spera;
 Più dolce udir frä gli Appollinei Chori
 Che da Pindo la mano hoggi nō coglie,
 Che soi laceri ananze, e poche spoglie.

orca lo sguardo annelato; e vao
 L'Invidia homai da l'honorato carte,
 Onè dimostra à tuo immortal trofeo
 Ogni sua possa la Natura e l'Arte;
 B solo in cima al suo nasso Risco
 Ascolti il suon del tuo famoso Marte;
 Che presi al canto, à fulminarti il nome
 Angus poi non baurà ne le sue chiome.

ada il Mincio superbo, e s'erga altero
 Del Xanto pur, del Simocenta il Rino,
 Onè à stupor de l'vniuerso intero,
 Suona Tromba Latina, e Plectro Argino
 Che fatto il Tebro emulato primiero
 O loro hã quasi il sangiar Sorte à schiavo
 Così chiaro ci per tè scorrer si vede
 Più grane il volto, e più sonoro il piede

Qual fulmine così ratto, e veloce
 Non discese da l'Api il grã Campione
 Ad abbatte l'Inferno, erger la Croce
 Cinto di zelo in sì dubbioso agone;
 Come al suono immortal de la tua voce
 Il Tempo in fuga, e l'etere oblio si pone,
 Che già tarpate, e spennacchiate hã l'ali,
 Rotta la falce l'un, l'altro gli strali.

Quai d'interna dolcezza, e quai novelli
 Spiriti al cor fia, che desti il frãce Gioue,
 Mentre ombreggiar da così bei pennelli
 Lieto vedrà le sue future proue;
 Turbo no'l fermerà, che'l suol flagelli,
 E guerre porti inusitate, e nuove.
 Nè a cotanta virtù faran ripari
 Schierati i Campi, e tempestosi i mari.

Ch'è l'Anello sacro ei non si volga,
 Scēpio al Trace portādo acerbo e tristo,
 B vincto da l'empie man non tolga,
 L'usurato Oriente, e l'renda à Christo;
 All'ora fia, che l tuo furor si sciolga
 A cantarne il Trionfo, e l'alto acquisto
 Serper facendo à dolce suon di lieto
 Misti i verdi tuoi Lauri al nouo Scettro.

Così da la sinistra il Ciel cortese.
 Tonando arrida à l'immortal desio,
 Come il Mondo veder spera palese
 Ciò, che destò la tua presaga Clio;
 V'ua adunque egli à così liete Imprese
 E tū al lauro, che la tua mano ordio,
 Ch'è tãta speme, à l'alto suon de l'armi,
 Poso la Cetra, & abbandono i carmi.

Epi.

EPIGRAMMA³⁷

Comitis Vlderici de Fluminibus in laudem Authoris.

(oras ;
Carolus Aufonias olim properavit in
Insulaq; in Insubrè contulit arma Ducē
Et Dominæ verū qui terruit Improbus Fr-
Exanys auxet perditus usq. suis. (bē.
Nec Gallus rediturus erat; una Musa re-
duxit

Hieronymē , & nostro reddidit arma
solo.

Vim tamen arma ferunt nullam ; te vinct
dice, bellum

Ipsos denique qui cecidere, inuat.

Vel victum ut caneres, velis occubuisse
Tyrannus,

Atque merces est satis ampla cani .



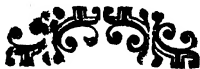
38
Al Signor Girolamo Gar-
poli, Gio. Francesco Sa-
uaro, Archidiacono
di Mileto.

D'Italia oppressa il già rapito Impero
Per tè depon l'Vsurpatore ingiusto
E del Gran Carlo al rinverito busto
Consacra debellato il Falso altaro.

Per tè libero il volto il Pin di Piero
Apre da le fredd Orse al Cæro adusto.
E di Gallia guerriera il sacro Augusto
Nō invidia ad Achille il grāde Homero

Gode l'Vnno feroco, e bench' assorto
Sue pōpe ci miri e' l suo grā Regno spīto.
Per de l'honor di Carlo egli è consorte.

Non geme nò, s' à duro fato è spinto
Che ne' tuoi carmi in fortunata sorte
Vinono eterni, e l Vincitore, e l Vinto.



Per

Al Sig. Girolamo Garopoli
pe'l suo Poema della
Chiesa Vendicata.

SONETTO

Del Sig. Antonio Caracci.

F Raccia d'Italia i fieri oltraggi e i dāni
Vendicò già de la Romana Chiesa :
Et è cambio gentil ! dopo tanti anni
L'Italia à Francia la vèdella ha resa.

L'una oppressa dagli empj. e l'altra offesa
Da quella età che tū scrivendo ingāni,
Vendicò Carlo Italia, e in l'impresa.
Tū vincendo l'oblio: Carlo i Tiranni.

Mà non sò se più illustre, ò se più bella,
D'hàtta che impiaghi, ò calamo che scriva
S'abbia a chiamar questa vendetta. ò
(quella.

Per l'una Gallia se. che lieta hor viva
Al popol suo la bella Italia; & ella
Vivrà per l'altra infiche Italia è viva



Al

40
Al Sig. Girolamo Gar-
poli l'augura la Co-
rona di Lauro.

SONETTO

Del Stg. Gio. Francesco Sauero.

Questo fregio immortal d'eterno alloro
O grã Cantor d'opra sì degna, e pia
Il Regnator del bel Castalio Choro,
Premio douuto à la tua fronte innia.

(moro

Le gemme, ond'alto il mar vermigliò, e l'
Vedono insuperbir l'onda natia,
Minor vanino altrui pompa e decoro,
E pregio in forme il sen d'Ormusse hor

(fia;

Di pari il mondo ammirator vagheggia
Carlo nel armi, e tè ne' fogli altero
Premier di gloria, e occupar la Reggia.

Mà s'il Gallico Achille in guerra fiero
Cinto è di lauro, e bē raziò, che veggia
Pur coronato il suo toscano Homero.



Per

Per il Poema Eroico di Car-⁴¹
lo Magno del Sig. Gi-
ronimo Garofoli.

SONETTO.

Del Sig. Antonio Castano:

(mira,
VN Căpo è questi, *oue l'honor s'am. (de;*
Har, e' Apollo nō mē, che Marte, il chie
Nel armi l'un, l'altro ne carmi ha sede,
E questi, e quegli a la Vittoria aspira.

Se l'un co' dardi inferocir si mira,
L'altro con l'arco inferorar si vede;
Quei de l'hoste nemica i corpi fiede,
Questi le corde d'or de la sua Lira.

(to
Mertā l'un, l'altro al fia la palma, e'l vā-
L'un oprando l'ardir, l'altro gli accēti.
Quegli nel guerreggiar, questi nel cāto.

Haropoli, e così mostri à le genti,
Che, mentre Carlo il grāde ergi cotāto;
Grande ancor tū ne l'opre tue dinanti.

Al Sig. Girolamo Garopoli
Nel Poema del suo
Carlo Magno.

SONETTO.

Del Sig. Marco Antonio Pignatelli

SE rimiro il Grā Rē, ch'innatto il Mō te
 S'arca dell'Alpi, e suoi neuosi horrori:
 Se veggio tē ch'è più sublimi honorē
 Poggi in benendo d'Eliona al fonte;

Nō sē chi à maggior gloria hoggi formōte
 O s'hà Carlo o s'hai Tàfregi maggiorē:
 Se più mertin le palme, o più gli allorē:
 O le tempie di Carlo, o la tua fronte.

Poiche pari in valor vederni parmi,
 Ch'egli in campo sudò: tū ne le carte,
 Tū cō la pēna, il grā Guerrier cō l'armi

Quindi se del Campion l'impresa, e l'arte
 Poscia contemplo, onde tū detti i Carmi
 Qui veggio Apollo, e la ritrouo un
 (Mart. c.

Carlo Magno del ⁴³ Sig.
Girolamo Garopoli.

SONETTO

Del Sig. Carlo Cesi:

(*Bro*)
Il Demator de gli Vnni al secol no-
l'opra vecusta età la gloria, e il vāso:
Rauco Angel non ardìa spiegare il cāto
l'opra s'è chiara in tenebroso inchiostro.

l'chi vince di Italia il fiero mostro,
In guerra, e superò l'ombra del pianto:
Nō produsse à fregiarli il crine e'l mē.
Il Tessalo, colle orecchie alloro, e opra (to

no Cigni, ad eternare opre s'è belle
Del Italica Grecia il mondo vido
Sorgere volādo, in queste parti, e in quel-
(le.

on più forte, e innitto il gran Pelide
L'alta trōba di Smirna alzò à le stelle
T'hà l'italico Homero il Gallo Alside.

Del

Del Sig. Andrea Piscuglio
per l'entrata di Orlan-
do in Pauia nel
can. 5.

SONETTO.

Quando là di Ticino entro le mura,
Io saltar vidi il Principe d' Aglâte,
E funder di fulmine à sembante,
Le vie di sagne, e strage immēsa, e dura.

Non così chiaro ne l'età futura,
V'archerai, (di/si alhor) Rutulo Amāse,
Diuerrai vile, o Tartaro arrogante,
Sia Re d'Algier, la tua memoria oscu-
(ra.

Ben del vostro favor Troiasi dolse,
S'afflisse Albraccan e di supremo orrore
Quasi l'hora fatal Parigi inuolse.

Ben à lete inuolarmi Arpe canore;
Mà d'Orlādo à la gloria, il Ciel rinolse
(Scorno vostro, e di lor) Plectro migliore.



IL CARLO MAGNO

O vero
LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.^{ro} *Girolamo Garopoli*

GIROLAMO GAROPOLI

DI CORIGLIANO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

De la Francia rimira il Campo unito
Carlo altero passagl' in mostr' auanti
Ogni grâ Duce, ogni guerier' ardito
Fa di se pompa, ogni cauallo, ò fante
Ind' ha del Rè Lōbard' il Mess' vdmō,
Che non porti in Italia armi corāce
Scāpa ogn' aguat' ostil, pa's ogni mōte
E del nemico Rè si ferma à fronte.

I

[*Arminche da l' Italia il giogo altero,
Tolser de' Regi, e l' Capitanio io canto,
Ch' à la Chiesa di Christo un nouo Impero
Fondò più del Romano, eterno, o santo:
S' oppose à quell' insidiando il fero,
Che frena à suo voler l' Ombre del piante:
Pur cadè auerno, e su' l' Tiranno ingiusto
Preda superba al Trionfante Arguto.*

A

Tià

C A N T O

Tù l'alta vece à sostenere eletto
Di Christo, a Christo al tuo morir còsorto
S'hai ne la degna Italia il Soglio eretto,
E del cielo à tua voglia apri le porte;
Mentr'io canto d'Italia, acèdi il petto
Coi, che l'alta impresa al fine io porta
Dammi, e cantar saprò carmi celesti,
La lingua che dal Ciel di foco hauesti.

3

Tù Gran LVIGI in cui Natura e'l Fato,
L'Idea d'Heroe magnanimo formato,
Che più c'hai mesi, o giorni, hai già cõtato
Vittorie, che'l tuo crin di palme ornare;
Che sei di gloria al maggior grado alzato
Frà grãdi, ch' in Europa unqua regnare,
A la cui destra fora lieue il pondo
Del'vniuersa Monarchia del Mondo à

4

Se mai da l'armi, e da' guerrieri ardorè
Escise da gravi affanni adagi il fiãco,
Leggi la sacra Impresa, e i sòmi honori,
Ch'acquistò Carlo entro l'Italia, e'l Frã
Et emulando i bellici sudori, (co.
Solleua il Mondo trauagliato e fianco,
Va poni entro Sion l'insigne, e l'armi,
Ch'ancor'io de' tuoi gesti adorni i carmi.

5

Già t'aspettana il Mondo, e i Saggi accenss,
Di diuin vaggio il cor; dissero à gara,
Che sia de l'Vniuerso a' giri immenss,
Ogn opra di tua man famosa, e chiara,
Già quãt'ad huom sourano honor cõuieſs
Il deuoto Mortal farti prepara:
E lieto aspetta di vedere alzati,
Net Lunato Oriente, i Gigli aurati. l
A tuoi

P R I M O 3

*Ai tuoi gran Capitani à pena vengaglia
 Gh Scipioni, e Cesari, e Pompei.
 Chi lor vide talhor fermi in battaglia
 Vincere, & acquistar Terre, e Trofei.
 Questi a' potano sè, ch' il Turco assaglia
 Già che potense à trattar l'armi hor sei:
 Quest al tuo esèpio, e di tua gloria à par-
 Parran Leoni, e fulmini di Marte, (10*

7

*Poiche l'Imperio à cui le stelle ardenti
 Termine furo, e l'Oceano ondoso:
 Resi gli spiriti effeminati, e lenti,
 Perde Roma mercando otio, e riposo;
 Quei, c'habitar di Boreai Regni algèti
 Don'è'l remato Sol mai sempre asceso.
 Fer, con turbin di guerra Italia doma;
 Quella di servitù bersaglio, e Roma.*

8

*Roma giacque à tante ire, è Roma in feno
 Colse de' figli suoi le membra estinte:
 E da mani spietate imporsi il freno
 Vide, e a' trionfi lor le madri anninte:
 Seguir le Vergin sue l'imperio à piena
 Di Genti prima tributate, e vinte.
 E Teatri coprir Tempù, e superbo
 Sue memorie ammirate, arene, & berbe.*

9

*Mà qual fulmine il Goto, e l'Unno audace
 Accese Italia, e se madosmo estinse:
 E di tante armi l'impeto vorate,
 A vergognoso fin Fortuna astrinse.
 Sol per gran ferie d'annie Regno, e pace
 V hebbe il Lōhardo, e sol felice ci vinse:
 E Italia onde le leggi apprese il Moad.
 Soffrir potso de le sue leggi il pondo.*

A 3 Pure

4. C A 10 N T O
 Pure il tutto era lieue, e'l giogo usava
 Nō tanto al collo suo sembrava immane
 Benchè 'l barbaro braccio in esso armato
 Trapassasse ad ogn'or le mēbra humane
 Se'l gran foglio di Pier scosso, e turbato
 Non hauesse de' Rè lire inhumane:
 Se quasi ogn'hor nō s'oltraggiana in gue
 Chi la vece di Dio sostiene in terra. (14)

11
 B ià che tanto Impero in sorte hauesse,
 Ch'acquistò de' Romani il sàgue iunisse.
 Sentir Gioce intrattabile potesse,
 Del Successor di Piero il pianto afflisse.
 Anzi (che più dirò) l'armi monisse,
 Contra che fece pio, l'alto tragitto:
 Ne l'humana pietà, nè potè il zelo
 Intenerirti almen douuto al Cielo?

12
 Però se giaci hor seruo, e'l piè tenuto,
 Ti preme il sen del Barbaro crudele;
 Inuan da' nostri Rè sospiri aiuto,
 E spargi in vano al ciel preghi, e querele:
 Che bene è'l giogo tuo giusto e douuto
 Stratio lacera in te l'alma infedele.
 E' tuoi figli à la Chiesa ogni hor rubelli,
 Seruano ad uso vile inermi imbelli.

13
 Non così Galle tù, ch' in tante imprese,
 Lieue intoppo stimando i monti alpini,
 De' Pontefici pù le voti intese,
 A la lor libertà la voglia inchini:
 E vien di Roma à vendicar l'offesa,
 E torre il giogo a' Popoli latini;
 E tu da gli Ausi tuoi seguendo i passi
 Gran Carlo, oprà s'è degna anco non lassì.
 Gi i

*Già quelle squadre tue . che diro à tanto
 Feroci Nation morte, e spavento,
 Alere fanno al tuo cospetto tante
 Girar le penne, e le bandiere al vento.
 Duce non v'è, non Canaliere, à Fante,
 Che non si mostri à seguitarii intento,
 Che non stia pietaiosa, o giusta impresa,
 Trar da tiranna man Roma, e la Chiesa.*

16

*Nega Augusto però . che il Campo arditò,
 Verso Italia famosa indrizzò il piede;
 Se pria cò nobil pompa in mostra uscìto,
 D'esso il valore e'l numero non vede.
 Vedesi ogni Guerriero a' Duci unito,
 Mostrar quãto hà nel cor protettazze fido
 In dar la vita ubidente e pio (Dio.
 Pe'l Regno à Carlo, e per la Chiesa à*

16

(no

*Siede egli in trono attier, che il rēde ador-
 La porpora real, che 'l copre, e l'oro:
 A cui giangon le gemme intesse intorno
 Mirabilmente insolito decoro:
 Le gente mai donde rinasce il giorno,
 Nè vide altro simil, l'Arabo, e'l Moro.
 Anzi trarlati quì scorgono i suoi
 Tesori, il Mar d'Britta, e i Lidi Eoi.*

17

*Ma tanta maestà vince, e maggiore
 La sà di Carlo il reuerito aspetto;
 Tal de la fronte sua l'alto splendore
 Meraviglia, e stupor porge, e diletto:
 Tanto l'impresa pia l'aggiunge al core
 Nonello ardir, che no'l capisce il petto;
 E si diffonde ne' la fronte istessa,
 Sì, che vi leggi la vittoria espressa.*

A 3

Sor-

*Sotto regio Diadema il crin, che biondo,
 V'è ventilando inannellato opprime;
 De l'aureo scettro hà ne la destra il pōdo
 Cb'adita in lui l'autorità sublime:
 Chiuso ne l'altra in picciol globo l'Mōdo
 Mostra quanto frà Regi ei si sublime:
 E quāto de' Romani al Prence Augusto,
 Sembra del Mondo ogni confine angustò.*

19

*Ne la falda del foglio occupa il piano
 La fida guardia de gli Elnei haffatis
 Prima in mostra il Paese ampio Aquitano
 Manda i diuersi Popoli adunati.
 V'ien ch'è trā Sōna hà'l torbido Oceanò,
 Che l'è confin de l'Occidente a' lati
 Gente che del suo ardir molto si fida,
 Guascona tutta, e l'è R. miero in guida.*

20

*Forte è costui nè trā le dubbie imprese,
 Stimò chiamò compagna alta Fortuna
 Ma credèdo che l'braccio inuisto il vases
 Non sè parte à la Dea di gloria alcuna:
 Sì che per degne sue superbe imprese,
 Franti de la gran Rota i legni aduna,
 Impotente à girarsi: era il tenore
 Questo del suo pensier. Batta il valore.*

21

*De' Biarni appo lor la squadra inonda,
 A le spalle di cui sorge Pirene
 Di quanto di migliore il suolo abbonda,
 Godon di questa le cāpagne a nene: (da
 Cādido hà'l volto, hà lūga chioma e biò -
 E d'ingegno e di forze il pregio ottien
 Alcideamante e'l Capitan ch'agli anni
 Molti non cura, e i militari affanni.*
 Com

Impudente fiera, a il brando si strinse
 In ogni alta battaglia entro i nemici;
 Offese sempre gli offensori, e vinse;
 Nè tratteò frà conflitti armi infelici:
 E ne lo scudo lucido dipinse,
 Angue, che dà di sua natura indici,
 Che in se stesso si gira al morso occorrendo
 Pronto: è l' suo dir. Ne la difesa offendo

23

Ci quei di Mōtalban Rinaldo il forte (mira;
 Vien poscia, e lui mirando ogn' uom' am-
 Tanto hà nel guereggiar virtute, e forte,
 Così bene il Destrier sospinge, e gira:
 Diede à mille Guerrier terrore, e morte:
 Quando fu la sua destra immersa à l' ira;
 Troverà bene in questa guerra inciampo,
 A l' armi nò, ma di begli occhi al lampo.

24.

De la Provincia poi, che tutti eccede
 Di Gallia i piani fertili, o felici:
 Entro i campi di cui nascer si vede
 Quanto danno à l' Italia i cieli amici,
 L' Alpi fino al cui fin stendono il piede,
 Ch' alte di ghiaccio han l' horride pèdici,
 Quid Arcteo lo fluolo, uom che di Marte
 Tratter sà l' armi, e de la lotta hà l' arte.

25

La singolar tenzon trè volte il fero
 Nemico strinse e con le braccia oppresse;
 Sibrando (così è grande) Hercule alsero,
 Che l' Africano indomito compresse:
 E in arme, & armato alto Guerriero
 Fù dèpre, e questo al suo grā scudo espreffe
 Leon, che toruo, e per l' ardire innato (co
 Spira da gl' occhi: è l' motto. E sèpr' arma-

A 4

Pas.

Passano in mostra altera appresso à lorò .
 Mille forti Guerrier , ch'Orange esponet;
 Es innanzi à lor tutti il Prence, Eloro
 Con sembiante real calca l'arcione:
 Sdegnan questi di pacc otio o ristoro ,
 Pronti oue inonda il sangue, ou è tēxonē:
 Ma non tanto l'ardir prudenza asservai
 Che lor conduca temerarij in guerra.

27

Bellà, valor, ricchezze, hor fanno Elorò
 Altero sì, che sol se stesso estime;
 Onde trà gemme Orientali, & oro;
 Nel fortissimo scudo un Sole imprime:
 Macchia il superbo cor tanto decoro,
 Quàdo in tal senso il grā pēstero esprime
 E tai le note son. Tutto in me stesso.
 Come il lume nel Sol, non d'altri è im-

28

(presso.

Di lancia poscia e di gran mazza armati,
 Luri, ch'appresso venian lascià Turenat;
 Forti, e così leggieri, e al corso usati ,
 Che da lor non ritue orme l'arena:
 Son di Gallia il giardin di questi i prati
 Tanto è in ogni stagion la terra amena;
 Erasto è Duce, e in tanti alti Guerrieri,
 Nō v'è che meglio alcun domi i destrieri.

29

E se fertile il suol, le piàgge apriche,
 Il mormorante riuo, ameno il colle ,
 Fan de l otio, e d'amor le genti amiche;
 E l suo cultore effeminato, e molle:
 Mostra ei, che le guerriere aspre fatiche
 Nō se hina, e sculto un Corridore estolle:
 Mira quegli una trōba, e questo il carme
 Accēna à lettere d'oro. Il destin à l'arme.

La-

*Varia d'habito poi, varia di mente
Sotto Duci famosi in campo appare
De la guerriera Celtica la gente,
Che sol le russe, e le battaglie hà care
Britagna, che in trè lati ode fremente
Non senza horror, de l'Oceano il mare;
Cui diè l'Isola il nome, in mostra è primata
Tanto sopra i compagni ella si stima.*

31

*Ariando è'l Duce loro, luente che d'amore
Da l'età sua primiera hà l'arti apprese
Che da fanciullo ancor sentissi al core
Mille vine saettes e mille offese
Brimedio, e riscoro à tanto ardore,
Chinso in duro silenzio anco non chiese
Fincer brama tacendo, e forse stima
Eh' Amor, che se l'incendio, egli l'esprime*

32

*Tate Florida ancor, quantunque il foco
Non sia minor che la sua mente alluma,
E trà ruti di piasto à poco, à poco,
La sua tanta beltà perde, e consuma
Fisa il riguarda, e gli dà tempo, e loco,
Che di scoprir sua pena egli presume:
Ned egli ardisce, sì d'enrambo more
La lingua annoda: e annulisce il core*

33

*Ma poscia, che snagliando i pesti alteri
La regia tromba il ha chiamata in guerra
Quante speranze mai d'ambor peniere
Nutrir di gioia, nor la Fortuna altera:
Invidia ella, animai, ferui, e Guerrieri,
Che vedran col suo ben, l'itala terra,
E vorria, finio il sejo, ignota al Drudo
Portargli anass ogn'hor l'asta, e lo scudo*

A 3

Lue-

Questo sup'foco Artando, e questi amori
 Che sotto il sasso del silenzio asconde
 Spiega in nube, ch' accoglie entr' i vapori
 Che sù raguna il Sol di terra, e d'onde:
 Che quanto stretta è più, tanto maggiore in
 E tuoni, e lampi e folgori diffonde.
 L'anima, che del core i sensi esprime.
 Chiuso sù, ma nò lèto. In note imprime.

35

Stuolo di Cavalier si vede appresso,
 Spiegar l'insegne sue d'armi sonate, (so
 Cui par, che l'ciel normado habbia a cœces
 Con magnanimo cor, regio semblante:
 Fù più volte in battaglia, e sèpre oppresso
 Gli giacque e vinto il suo nemico audace
 Questi aa Borea gelido inondaro,
 Vn tēpo a l'armi, e l'Regno iui fermaro.

36.

Ma de forti Guerrier, chi meglio il morso
 Regga d'Arbante, che di questi è guida,
 Veder non sò; nè chi de gli anni al corso
 Siafi, cui sorte maggiormente arrida:
 Questi da l'età prima il Mōdo hà corso,
 Ne seco ammesse mai compagno, o guida
 Ne lasciò di sentar mill'altre imprese,
 E sempre innitto la sua destra il rese.

37

De l'altre gemme, onde s' mostra adorno
 E vanna altero l'Indico Oriente; (na
 Pirope egli scolpio ch'abbaglia il gior-
 Tanto col bel natio scintilla ardente;
 Così. Senz' altra luc. Hà scritto intorno
 Se d'emulare il Sol sembra possente;
 Simile ei parer vuol, che solo a cento
 E senza aita altrui, pose spamento;

La

La gente indi sen' vien candida, e bella,
 Forte di membra, e di veloce ingegno,
 Che mada il Fräco suolo, onde s'appella
 Tutto dal nome suo, di Fräcia il Regno
 Questa, pugnar pedone, e stare in sella,
 E non fallir con le sacce il segno, (ce,
 Sà d'ogn'altr' assai meglio, c' l'Duce Almō-
 Che quattro lustri hà sol, passa à la frito

39

A gloria egli hà, che de gli antichi Heroi
 Di Fräconia hà i natali il Fräco Impe-
 Bebe non mai degenerando, hà poi (ro,
 Sempre spirito nutrito alto, e guerriero,
 Onde l'Angelich' al Sol conosce i suoi
 Figli, c'ncōtro a suoi rai sen vola altero:
 Spiega ne l'armi, e'n dar di quest' anniso
 Da me l'han preso. Hà nel cōtorno inci

40

Inna Campagna à la cui terra herbosa
 La sua l'amena Italia à pena agguaglia;
 Gētr biōda; gentil, mollo, amorosa, (glia
 Cui par che (wāne Amor) d'altro nō ca-
 Pur hor s'innola à le Dōzelle, e' osa
 Far con armi di guerra altra battaglia;
 Così di par ne la sua mente hà parte,
 Trā dolcezza, e ferozza, Amore, e Marte

41

Regge questi Guerrier Brimarte ardito,
 Cui il ciel di cinque figli adorno rēde,
 E già con essi à la o in campo uscito,
 Tutti à la gloria, à le battaglie accēde.
 Sembran quegli animati à tanto innito
 Stuol di Leon, che la grā preda attende
 Che par che l'ugne aguzzie, e dēti rotin
 Si feri de' ran fili erano i moiti.

46 Non

di gloria terrena att' desio;
 non voglia d'acquistar terre, e usor,
 esse in guerra Brimarte; ama di Dio
 tener, e de' suoi l'ampio decoro:
 vede un cor sù le stelle egli sculpio,
 il tenor de le lettere. Lui è rittorot
 è in vero è già nel mōdo altro d'letto,
 che d'uomo, a Dio simile appaghi il petto.

43

Ma, e l'altra Borgogna innitta schiera
 manda di Cavalieri à l'armi auuezza,
 Del suo proprio voler tenace, altera,
 sì che null'altra nazione apprezza: (per
 Carmento à questa, buō di grā merto in
 Huom, ch'ascese pugnādo à tātā altezza,
 Huō, che dal primo dì, che i mēbri auuolse
 Ne l'armi, a mēbri l'arme unqua nō tolse.

44

Alteramente questi hà pesto un Pino
 Ne lo scudo famoso incontro al vento
 Che soffiando feroce in gogo alpino,
 Di piegar sì gran tronco è solo intento.
 Così di quanto il ciel dona, e l' destino
 Benche siasi difetto, altri è contento,
 L'ostinato voler cō questo ei spiega, (ga
 Che scrivo intorn hanc. Prage, e nō pie

45

In più torme pompose in mostra, e lieta:
 Indi sen vien la Belgica diuisa:
 Lieta, ch' Italia homai teatro e meta
 A' trionfi à le pred' esser s'auuisa:
 Gente al pugar terribile inquieta,
 Che nō men vale a piè ch' in sella assisa
 Il suol, che (pejor) ita le neui inuolte a
 Imprime lor quasi di neve il volto.

Prima

primo à tutti Arato la schiera innia,
 Che il Paccardo terren produce, e pang;
 Trar con nobil pietà questi dopsa
 La Chiesa da Tirannide sì grave:
 E per impresa così degna, oblia
 L'alma diletta sua, che plange, e panti,
 Che presaga di mal più volse morte
 Gli cade, e l'appellò senero Amante.

47

Senero (ella dicea) se tanti affetti
 Le prede hostili, e i barbari Trofei,
 Che la Patria l'amor, lo fede, ei letti,
 Casti non curi, che guardar la det: (ti
 Qual Trofeo nono è maggior preda aspet:
 Del mio sen, del mio cor, de panti miei:
 Son di venire al tuo trionfo accinta,
 Cò più tua gloria, cò mè rischio annata.

48

E se Marte à l'huom degno il profier muta,
 E soffen di lasciar l'alma di letta;
 Cerra nel campo ei fa, che rottare muia;
 Più non rē de armonia, che i cori allesta;
 A lette aurate tal sentenza argua,
 Altri tempi, altre cure, lui è ristretta;
 Nō perd, che odij quella, an' egli è lami
 Tra cocenti sospir risolve in fiumi.

49

E promette il ritorno, e l'fine ignoto
 Spera, e lieto s'infinge: o mente humana,
 Come i pensieri tuoi sen vanno à voto,
 Oli disperde aura leggiera, e vana?
 Parve l'ampo à la vista, e suono al moto
 La gente in armi, e in virtù soprana,
 Ch'indi sen passa, e l' Loratio à quella
Guida ronda Lo strida Alti l'appella
 Donna

Giunto è di sangue à Carlo, e seco appresa
 Del militar la sofferenza, e l'arte,
 E seguendo i suoi passi, in cento imprese
 Fà del sudore, e di sua gloria à parte:
 Vincè due volte in singolar contese,
 Sacrando à Dio l'opime armi di Marte.
 A Dio, ch' i rei superbi abbassa, e idegna
 E i suoi fedeli à guerroggiare insegna.

51

De' tre Gigli indorati, antica impresa,
 Ch' à' Monarchi di Gallia il cielo hà dà
 L'alta figura hà ne lo scudo ei presa. (to
 E' l' suo senso altamente inui hà spiegato.
 Dilettate giova s in qualunq. impresa
 La potenza di Francia aliti hà giouato
 E negli atti civil rondon vaghezza
 Francese cortesia, pompa, e bellezza.

52

Valoroso squadron, che'n Ciel temprato,
 Rigor di troppo ghiaccio unqua nō sente;
 Vien da l' Artica à la leggiera armato,
 Così par che l' offese ei nō pauēte: (nato
 N'è Conduttiere Armento, buō saggio or-
 Di lette in pace, & in battaglia ardete
 Ma in questa più che mai caldo hà'l de-
 Perche difenda la giustizia e Dio. (fio,

53

Obelisco famoso ei porta impresso,
 Che tronò, figurò l' antico Egitto.
 E l' cupo hà del suo cor cō questo espresso.
 Altro mostro, altro intendo Il motto hà
 Poiche, bē solo al principe è cōcesso scrutto
 Chiuder sōt' altro velo il vero, e l' dritto
 E fisa i rai d' Angel notturno in vano
 A la spera de' Grandi, il Volgo infano:
 Poi

Pa Gente bionda, nobile e verace
 Donar Fiandra, & Olanda anco si mira,
 Che qual hor ferue l'Ocean vorace,
 Con gli argini di quel rompono l'ira:
 Questa è prouidamete in guerra audace,
 Nel piè per dubbio o tema unqua risira;
 Aridante di quci: di questi hà l'freno
 Dadone, che pensieri hà vatti in seno.

55

Ma quanti Italia Auuenturieri, e quanti
 Francia ne mada à le battaglie istrutti;
 Et Inghilterra, & hà la Scotia. Erranti,
 Quisotto i Gigli d'or s'eran condutti,
 O quali vdrai Tisn sospirare pianti;
 Buedrai quanti Eserciti destrutti:
 D'essi non hà maggiore altri la Terra,
 Heroi di Marte, e fulmini di guerra.

59

Nel secol prisco à stnol sì degno eguale
 Altro mai non produsse ilio, ò Cartago;
 Altro non mone l'armi o l'Oste assale;
 C'habbia più d'esso di Tremoto imago:
 Hor qual Duce sarà, ch'imperi à tale
 Drappello, et ez s'è mostri emulo e pago?

C

Quelle me desme pos Provincie altere
 Che Duci egregij, e Cavalieri armato,
 D'animosi pedon le squadre arciera,
 Sotto Duci minori anco mandaro:
 Egeardo di quel regge le schiere
 Inuitto in guerra Capitano, e chiaro:
 Le fiere Nation sconfitte, e d'ome
 Tante volte da lui tremava al nome.

59

Così passando ogniun: la Francia hauea
 De' suoi figli guerrier mostro il valore:
 Fermo era il capo, e'l Sol, che d'alt'ardea
 Tra gea da l'armi un luminoso horrore;
 E così quell'horrore anco accendea
 A guerra degli Heroi le voglie, e'l core
 Che risonar al ciel s'udiano i carmi:
 Misti à le trombe di battaglie, ed'armi.

60

Ma parlando il gran Rege in voce altero:
 Tacque l'applauso popolare, e'l suono.
 Heroi per la cui destra al sommo Impero
 Vincitor trionfando asceso i sono:
 Qual sarà pregio il mio, se Roma, e Piero;
 Se la causa di Dio tento abbandono?
 Che vati se'l gran Pastor seruo rimane,
 Far tributarie à noi le genti estrane.

61

Quì fian dolci i perigli, e quì lodati
 Da la futura età fiemo i sudori;
 S'impiegherem per la Giustitia armati
 Pronti, e per Christo i militari ardori:
 Non siamo, o forti miei Guerrieri ingrati
 Al ciel che ci riserba tanti honori,
 C'hà la mia spada, e le vostr'armi elette
 A pur de' suoi tabelli alte vendette

51

Si disse il Grande, & appronaro i detti
 Con suon canoro i bellici stromenti:
 E si par, che'l partire ogni huomo affretti,
 Che vorrebbe emular gli angelli, e i veli
 Tãto ambien, che l'Italia il Frãco allesti
 Che la bramano à gara anco i più liti,
 Onde finge trionfi, e vanta, e crede
 Quasi hanno: o ciascun, vittorie, e prede.

63

Del'ardir gode Augusto, e lieto impone.
 Che'l Campo al nouo dì si ponga in via.
 Quando giunge colà nobel Barone
 Ch' à lui Messaggio il Rè d'Italia innua
 Non nega ei di sentir quant'egli espone
 Pria, ch'accolto à le tende il campo ha
 Onde s'aprò le schiere, e un muro à i lati
 E an, perch'ei passi, i Cavalieri armati.

64

A ripertò era quest'Heròe, ch'ascoso
 E di quel Regno al più sublime honore,
 Non sol perche da' Regi egli è disceso,
 Ma perch'aggiunge al sãgne anc' il valore:
 Hà da' primi anni a le militie atteso,
 E tanto v'indurò la mano, e'l core,
 Che sol brama le pugne, e par ch'altroue
 Riposo, che e tra l'armi esso non troue.

65

Nè di Vittoria mai: ne fece acquisto
 Il suo feroce Rè di prede in campo,
 Che tra le stragi, e tra gli uccisi ei misto:
 Non sembrasse à ciascun submisse, ò lãpo,
 Mà poich'entro de' suoi la pace hà visto.
 A gli arditi pensieri esser d'incampo:
 Erando ricercò Regni remoti,
 Dove d'armi, e di guerre erano i moti:

Ma

Ma col pregio de l'armi, anco si scorge
 In esso un fiume d'eloquenza innato:
 Chi dir può com'è vago? e quāto porge
 Diletto un suo parlar graue, & ornato:
 Troua, e proua così, c'hūom nō s'accorge
 Trā suon dolce di lode esser biasmato:
 Gli affetti accēde, e chi l'ascolta, o geme
 O s'allegra, o s'adira, o spera, o teme.

67

Tant'huomo dunque, e sì famoso à tanto,
 E sì potente Rē manda il Tiranno,
 Gran schiera poi di Cavalieri à canto:
 E innanzi di Scudier pomposo il fanno
 Splendono i nobil Paggi in ricco ammāto:
 Ch'in orno con bell'ordine gli vanno:
 D'habito à tutti ei poseta, e di sembiante
 Di granità di maestate è innante.

68

Mirando, il campo ei passa, e ferma il piede
 Dou'è ne l'alto soglio Augusto a siso:
 E come anco ne'gesti ogn'altro eccede
 Riuerente, & humile inchina il viso:
 Ned'āco aprēdo il detto, àquāto ei chiede
 Di, che viē per gran cose à intti auuso:
 E così fatti col silentio inenti:
 Sciolsē la lingua à iai pensari accenti.

69

Alto Signor la cui prudenza hà rese
 L'armi ardite di Frācia inuittein guerra
 Che tātē in breu etā Promincie hai prese
 Quante il vasto Ocean ne bagna, e serra
 Onde da te irascorsa in mille imprese
 Vinta l'imperio tuo proua la Terra:
 In cui se Regni liberi vi sono,
 De la clemenza tua, ben questo è dono.
 E chi

E chi mai sì maligno i tanti gesti,
 E l'opre onde memoria alta con eri
 fia, che non ami ò fia, ch'armato in
 Con man, con mente perfida, e prote
 T'ama quegli à cui pace, e Regno de
 T'amala gente tributaria, e crua
 Anzi l'esser da tè vinta in ba tagli
 A le vittorie altrui fastosa agguagli

71

Il mio Rè poi c'hà di tua lode impre
 Il suo ne l'alma, e te cotanto ammira
 Ch'ogn'hor ne l'opre tue legge, e in
 Quàl'altre imitar dee che à gloria
 E procurando d'emular ti spesso
 Il sonno à gli occhi suoi toglie, e sos
 Chi dir può con quai voti auido br
 Con tè, col Regno tuo la pace, e t'an

72

Perché senta homai, che tante acc
 Potenti schiere à disturbargli' il R
 Anzi, che tanto amor scemi o sen d
 E' l'cor volga à vèaetta, ò infami à sa
 Poiche sà ben con quai pretesti inu
 Tè à l'armi del nemico, il finto ing
 Sà ben quali piangendo accuse es
 Che'l capo adatti, e'n sua difesa il m

73

Disse, è prond, ch'è il mio Signor, Tirai
 V'surpator del venerando Impero
 Che pronto à lusingar, destro à l'ing
 Tom: ò Roma, e la Fè strugger di Pi
 Poi crescendo il suo dir, finse che d
 Sostenne assai dal Popolo guerriero;
 Finì c'habbiam con inhumani essen
 Arso le Ville, e le Cittadi, e Temp

C

Cose dure à sentir, che ponno aita
 Anco impetrar da un barbaro Paganoe:
 Ma se licenza hà il ver, l'accusa ordita
 S'opponc al fatto, e'l suo pretesto è vano.
 Se à pace, à lega il mio Signore inuita
 Ogni hor di Piero il Successor sopranza,
 Come tanto contrarij i mezi eletto
 Hauer può, ch'è'l suo intèto hanesse effetto

75

De' suoi passati Rè l'impresa infide,
 Onde fù'l sacro Regno arso, abbattuto,
 Spiacquer sèpre al mio Rè nè mai si vide
 Dar lor consiglio d' lode, applauso, o aiuto:
 Anzi il castigo eterno ogni hor prenide,
 Che ne la stirpe loro han poscia hauuto:
 Ch'è sì sà come di Dio soglia lo sdegno
 A chi gl'infesta il suo, ritorre il Regno.

76

Onde pòiche del soglio ei fece acquisto,
 Che per somma pietà gli diede Iddio;
 Volte con farsi ubidiente à Christo
 Emendar quanto gli altri hebber di rio:
 E con Mess: iterati indi fù visto
 Scoprir ad Adrian l'alto desio;
 Ma quel che de' Rè primi hauea l'essèpio
 Finti i preghi stimò; lui falso, & empio.

77

Ne pur esso spregiato, vnqua disciolse
 La lingua à l'onte, d' si fè ligio à l'ire.
 A finte arti di guerra al fin si volse,
 Che seco il lega almen per tema il tire:
 E quegli anco intrattabile non volse
 D'accordo, e d'humiltà le voci udire;
 Quātūque à resignarli ei fusse inteso (sò
 Quai' esio, e i Rè primieri in guerra hà pre
 Tal

Tal d'Italia è lo statore'l Cielo io giuro,
 Il Ciel, che'l tutto sà, che pace, è tregua
 Irrisoluto sospettoso, e duro,
 Il Pastor de' Romani ossa, che segna.
 Tò dunque il cui consiglio alto e maturo
 Le tue somme virtù si bene adogna; (so
 Vedi in che vana impresa egli t'hà mes.
 Perche gli dia quel, che può torre ei stes-
 79 (soo.

Vedi, ch'è concitar tante armi, e tante,
 Il fin non è, ch'ambitione. e sdegno:
 Perche vi sia ch'adulatore il vate, (gno:
 Che mone a un ceno suo di Fràcia il Re-
 A tūche tante glorie banesti inante,
 Concorri a così vile empio disegno.
 Concorri a farti facile istromento,
 Ond'esso è questo, a quel porga spanito.
 80

Ma fia chi ti infinghi, (e io'l concedo.)
 L'impresa d'assegnir, che pare honesta
 E questo Campo, onde te cinto io vedo
 A l'altrui dāno al gran passaggio apreſta.
 Ma che possa in Italia (io non prened.)
 Haner vittoria tū sicura, e preſta.
 E un' accidente reo, che proni in guerra
 Tuo gradi acquisti, e tua gran fama ato
 81 (terra.

Uccio l'alpi frà via; che à schiere annesse
 A pagnar teco ogn'hor trà velli, e ghiacci,
 Nō potranno apportar l'altpine asprezze,
 E l'indomite vie temuti impacci;
 Altri con ferro, e face i monti spezze.
 Perche'l passo à gli Eserciti procacci;
 G'inesper. i Aniballi il campo abſorto
 Pianzau frò nenk là gelato, e mor o.
 82

Pasierai forse tù, ma fianco, e frate
 Così, ch' uopo haurai ben d'alta quiete;
 Onde s' à piè de' monti il Rè v' assale;
 Quando in ferna ordinanza anconò sietea
 Davn Rè, che tāt' è forte e in guerra uale
 Che refugio, per Dio, che scāpo haurete?
 Far gente ancor che inuitta alta difesa
 Non può, da ghiacci, e da disaggi offesa.

83

E se sei rotto, oue Cittade, o mura
 Haurai nel suot, hostil fedele, e forte,
 In cui volgendo il pte possi sicuro
 Scāpar col cāpo ino prigione, e morte?
 Nè queste schiere homai, ch' inuitte furo
 Cred'io, che tātò amica habbiā la sorte,
 Ch' ella tal' hor nō l' abbandoni, è vinta
 Non fiano, e sparsese da nemici estinta.

84

Ma siasi e penda da tuoi cenni il Fato,
 Così, che passi i gioghi e vinca in cāpo.
 E dal valor de' tuoi resti oppugnato
 D'Italia tutta, e di Pannonia il Campo;
 Onde non sia chi resistendo armato
 Soffra mirar de la tua spada il lampo:
 Nō che strali auuētare, o impugnar lācia
 Contro le vincitrì armi di Francia.

85

Si partiran per le Città che tutte
 Han quasi insuperabili difese.
 Oue prouidamente hanno condutte
 Qua' biade à l'uso human mādà il paese,
 E le cāpagne hauendo arse, e distrutte:
 F sterili, e inculte indi l'han rese,
 Perchè a te nō si renda unqua leggieri
 I poterai nu'rir Genti e Destriscer.

Unde:

Onde se de l'Impresa affiri al fine ;
 Per lungo assedio sol le Terre baurai :
 Ma dimmi e qual tuo Amico mi è cōsino?
 Onde trar vitto commodo potrai?
 S'usi l'armi di Pier sono vicine ,
 O se fidar ten puoi. tū stesso il sai
 Ch'abborrir suol le stragi egli. e sovente
 A pace, à l'util suo volge la mente .

87

Vè tocco à pena baurai d'Italia il piano
 Ch'esso udēdo di guerra arder gl'incēdi:
 Appelleratti barbaro inhumano,
 Che troppo a' danni de' Fedeli attendi,
 E'l suo consiglio di chiamarti, insano
 Stimando, fia, ch'al fin l'odij e l'emendā:
 Onde verra, che torni e quanto si prega
 Se'l neghi, entrar cō noi vedrassi in le-

88

(2a.

à dunque, il cui pefier profondo, e giusto ,
 Fia, ch'in van nulla impresa unqua pri.
 Ene l'impresa di vittoria il gusto (aceti,
 Conseguir trionfando anco potesti .
 E ne' trionfi insieme il nome Augusto,
 E l'alta Monarchia di Roma hauesti,
 Pesar ben dei pria, che ne segua il male?
 Che nō è questa impresa à l'altre eguale .

89

nga strada, alte nemi, aspro viaggio,
 Munita, e steril terra, Hoste possente,
 Ingrosso. e inutil fin, tengono il Saggio,
 Che non mona in altrui l'armi souēte:
 E perche procurar danno, e seruaggio,
 A chi seruo à tua gloria esser consenta?
 Se sai, che d'ogni Rè quello è maggiore ,
 Che de' Mortali signoreggia il coreto

T. C.

Tacque ciò detto, e l'riverente aspetto
 Rinolse in terra, e la risposta attese,
 A cui sì Carlo: Amico il grato affetto
 Mi è caro, onde m'honora il Rè cortese
 E l'amo anch'io nè per isdegno eletto
 Hò già contro di lui le dubbie imprese,
 Nè m'hà sospinto à l'armi empio disegno
 D'unir al Regno mio d'Italia il Regno

91

Sol la causa è Dio vendetta io voglio (s)
 Di Christo offeso, e ne' suoi mèbri oppress
 Che suror non pietà parmi l'orgoglio
 De l'armi, ond'ei sosopr' Italia ha messo
 Ne le speranze mie locare io soglio
 In altri mai, che nel Mottore stesso.
 Ei, che me suo ministro elegge à l'armi
 E d'ogni avversità possente à trarmi.

22

Eran l'Alpi, era Italia anco munita,
 Quando là gli Ani miei mosser le schiere
 Nè chi cibo à le Genti, è desse alla
 V'era è loco, ove accorre armi, e badiere
 Ne fù la speme loro vnqua schernita
 Da Dio, ma riportar vittorie altere
 Mentre quella pietà, quei fini istessi
 Di soccorrer la Chiesa ebbero anch'essi

93

Ond' s'ei non ci lascia; è ch'empj inganni
 O che fallaci insidie altri ci venuto
 Portar non ci potrà mortali affanni,
 Ne sarà chi di tanti un solo offenda:
 Ma se auvien, che nostr'opre, esso cōdān
 Pe' suoi degni giudicij à nostra emenda
 E le Palme, e'l ritorno anco ci useti,
 Chi biasmerà del Ciel gli alti decreti?
 Di

*Di dūg. al tuo Signor' ch'ogni opra, ogni arte
 Troni in suo scāpo: e s' apparecchi a l'armi:
 Chiami a l'impresa i più remoti a parte,
 Che possa innitto, e cō vantaggie ostarne:
 Faccia muri, arda il suol traggia in disparte
 Biade. armēti, che ponno in gionarmi:
 Ch'io, perch' il gran Pastor quiese ottēga,
 Temor tanto no'l vñch'ini non venga.*

95

*Si disse il grande August 10 li eti intorno,
 Quei detti i Duci suoi tutti apprenaro.
 Ma quanto à tal risposta arda di scorne
 Il Mōsso. e bri di duol gli occhi 'l mostraro.
 A cui diè Carlo in dono vn Scudo adorno
 Di tūe historie adamantino, e chiaro,
 E questo di sua mano esso lo scinse
 Di Sassonia al Signore alhor che 'l vinse.*

96

*Placato egli s'infuse, e 'l don pregiato
 Accettò lieto, e si riprese il dire:
 Ben de' sopra ogni donc essermi grato
 Questo che di sua man mi viene ò Sire?
 E' l' udrai tū da me ben tosto usato
 In raffrenar de' tuci l'armi, e l'ardire:
 Mentre del mio Signor spregiādo i detti,
 La guerra più, che l'amicitia accetti.*

27

*Già ti aspetta in Italia e la confida
 Mostar, se (come io di ssi) è saggio, e forte;
 Lui in pugna fatal fia, che decida
 A chi toccar di voi de' Regno, o morte.
 E se souente annie nche giusta arrida,
 B' l' Heroe valoroso ami la Sorte. (Bre;
 Spera ci cē destra innitta, e ingegno inda
 Pote a se far di vittoria illustre.*

B

Cia

Ciò detto accennatosi, e indugio alcuno
Non fe, ne d'acceso corse innito,
Sian difficili i passi, e'l Ciel fia bruno,
Ch'andò finche'l viaggio hebbe fornito.
E'l tutto esposto al Rè, si vide ogni uno
Correre a l'arma la difesa ardir.
Armi armi in fino al Ciel fino a gli Abissi
Fremet la Giouenùt superba vdisi.

99

Ne'l Rè vuol ch'in Italia il Franco Duca
Entri senza, che danno habbia, o ritenga
Ond'infinito Esercito conduce
Là dove sono i termini del Regno,
Quì mentre alto rotando il Sol riluce,
Esercita de' suoi l'arme e l'ingegno.
Quando poco in altrui timore hà parte
Se di quão hà d'oprar appreso hà l'arte.

100

(84)

E formando le Squadre: hor l'ammascra
A tener dritti gli ordini, e la fronte,
Et hor veloci raddoppiarsi a destra,
Hor a sinistra man l'armi haner pronte
Fà, ch'indurin le membra, hora in palestra,
Hora a correre armati in selua, e in monti
Et hor cò lode infiamma, & hor cò degna
Dremio, ch'imprime le sacce al segno.

101

Ma pien d'alta fidanza il Franco innitto
Affretta verso Italia intanto i passi.
Gli stormenti di guerra, ci cibi al vitto
Dausi, annien che prouido non lassì.
Van, perche nulla offenda il camin dritto
I Guastatori ageuolando i passi.
Ecco son giunti a l'Alpi, e l'Alpi istesse,
Da sì mirando ardir gemono oppressi.
Chi

Chi resiste à Virtù? quell'Alpi, e quelle
 Rapi, che chiuso in sen terrore han tūto;
 Ch'alse emular la nubi, anzi le stette;
 Che di ghiaccio perpetuo trā sēpre il mōto
 Ch'è l'istessa Natura à l'hum rabello,
 Raro alerni di passar diedero il vanto;
 Son dal Franco Valor rotte, e si vede
 Porru sicuro ogni Guerriero il piede.

103

Ecco scoppiò Italia, Italia il grido
 Alzò concordè il popolo feroce.
 Quì stuolo Augusto innalleggiere, e fido,
 Ch'offerui, o velle intorno o mōte, o fode.
 B che toglia ogni speme al fero, infido
 Nemico di donargli assaiu avvece.
 Schiera i forti Canalle al tergo, e inanti,
 Van gli ordigni di guerra in mezzo, e i

104

(Fanti.

Nè lasciò via ned arte il Rege astuto
 D'assaltarlo imprevisto o fargli agnato.
 Hora è al fianco, hora al tergo; e Carlo ain
 Mada s'elese squadre al tergo, al lato (to
 Onde non hà più giorni unqua posato
 Rendergli un picciol ordine turbato;
 Sì del lupo tal hor recdono vani
 Gl'insulti audaci, ne le mandre i cani.

105

Come Nocchiero à cui talhora il vento
 Mosse in aperto mar procelle horrende.
 Vinto di quello il feroce ardimento:
 Lieto i promessi voti al Tempio appēde.
 Così Carlo giungendo on'era intento
 A por vicino al Barbaro le tende:
 Il Ciel ringratia, e'l Ciel nō meno invita
 Adargli amico à la gran pugna, asta.

B 2

La

*La notte in tanto ad apportare al Mondo
 L'ombre, il silenzio, e la quiete vscia:
 E già nel sonno tacito, e profondo
 Le cure antiche ogni animale oblia.
 Ma non perdè de'gran pensieri il pondo,
 Breue riposo a i Rè nemici inuia.
 Quando al nouello di con forze eguali,
 Prepara ogniun di lor l'armi fatali.*

Il fine del primo Canto .



19

I L
CARLO MAGNO
O vero
LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.
GIROLAMO GAROPOLI

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Danno à l'armi le Trôbe, à l'armi i petti
Suegliano i forti Rè co' saggi accenti.
De l'aspra pugna i sanguinosi effetti
Veggôssi, e fan gli vecchi ampij torré i.
Hanno a fuggire i Lôgobardi affretti
De' Frâcesi Guerrier le Spade ardenti.
A serrarsi in Ticin l'hoste costringe
Carlo, e d'assedio poi temuto il cinge.

I

D Al felice Oriente i raggi aurati
Sparge inanti à Tison l'ardente Aurora:
E l'Aure, e intorno à se gli Amori alati
Con la candida man di rose infiora.
Indi il Mare a' suoi piè, le piâze, e i prati
Seguendo il suo viaggio Apello indora,
Che mirar volse il memorabil giorno,
Di maggior lume, oltra l'usato adorna.

B 3

E ben

E ben col suo venir produce effetto
 Affai diuerso à l'animoso, al lento;
 Che vedendo i suoi vai l'uno hà diletta,
 E ne traggè terror l'altro, e spauento.
 Pur del suo forte Rè legge a l'aspetto
 Ogni Campo vn magnanimo ardimento
 Che valor, che furor à tutti inspira,
 Che tutti accende à la vendetta, à l'ira.

3

Onde, armi, armi, bat' aglie il grido altero;
 Rimbomba e de la pugna: il cèno attède.
 Primo il Moderor del sacro Impero
 V' à rincorando i suoi di tende in tende.
 E fatto sprone al tardo, e freno al fero,
 In più che humana maestà risplende.
 Ma pria ch'escà dal V'allo il Fràco piov
 Vede offerir sù l'Altare il Verbo à Dio.

4

Indi lascia le tende, e'l piano aperto
 Occupamento di Canalli auanza.
 E conoseendo d'ogni Duce il merto,
 Et in che de' maggiore baner speranza:
 Qual Fàte, o Cavalier ne l'armi esperto,
 Mostrò mai ne le pugne alta possanza.
 Sceglie fra tutti e ne fa quasi un muro,
 Doue suole il conflitto esser più duro.

5

Già schiera il Cäpo ardito e'n mezo i Pàdi
 De la Cavalieria sono allinogati;
 Pone i più valorosi à tutti inanti,
 E secondi da lor, ferma gli Hastati.
 Segnon quei, che trarràno armi volanti,
 Lor sono à tergo i più leggeri armati.
 L'ordine c'firme ottengono i sublimi,
 De valor, di fortexxa eguali à' primi.
 Ege.

Roberto è l' Heroe, che d' asii hà cura,
 Guerrier ne la cui m^a fulmina il brado:
 Poi co' Cetti, e co' suoi d' alta ventura
 L' ala sinistra hà de' canali Orlando.
 Tra quei s' altri, è di fama ancora oscura,
 Farfi eguale à gl' Heroi spera pugnando:
 E de l' esempio di tan' huome istruito,
 Empir si crede di terrare il tutto.

7

Hà Carlo il dastro Corno, on vagante
 De' Belgie ancor de gl' Aquitani il fiore.
 Oltra gl' ordini poi Rinaldo aduna
 Un globo à tergo lor d' alto valore;
 Ch' essendone del Campo ogni fortuna,
 S' attinga à tempo al martiale ardore:
 E del nemico vanag'ia o, o fianco
 Vn colpo pesa à la fronte, al tergo, al fianco.

8

O memorabil dì, che il suolo stesso
 Fì memorando, e quel arena, e l' herba,
 Dove il Lōbardo ardir rimase oppresso,
 E fiaccata del Rè l' alma superba: (so:
 Che del conflitto più, ch' à marmi impresso,
 In eterna memoria anco si farba:
 Quando da tanta Gente uccisa, e doma,
 Mortara il mortal luogo anco si nema.

9

Tutto Augusto prende, è à tutto inteso.
 Che Carlo possa vincitore, o vinto;
 Manifeste i lochi, and' esser come offeso:
 Osserva onde può il blasphe esser respinto.
 Poi di zelo di Dio nel volto acceso,
 Fermo in mezzo à fanellare accinto:
 Onde cessare da' furori, insanti
 Tutti à sentire i generosi accenti.

B 4

Potà

Forti Guerrieri miei ch'oghi hora armati
 Di ferro vincitor le destre aliere,
 E con gli auspici miei ne Regni entrasse
 Di Nationi indomite, e guerriere:
 Oue pugnando in fatal Campo, osasse
 Di terro à Debellati armi, e bandiere,
 E d'oue un nome glorioso, e degno
 V'ci v'acquistasse, & io vi stesi il Regno,

11

Se già radduco honor terreno Impero
 Reser noi prenti à por trà l'armi il petto;
 E soffrir de le trombe al suon guerriero,
 De là militia ogni più duro effetto:
 Non mouerem più lieti il brando altero;
 Nor che vn fin così degno habbiamo eletto
 Hor che fin mossi à la pietosa Impresa (to
 Per vendicar di Pier la Sede offesa &

12

Bello è'l pagnar per Dio, se forse adriua
 De' voti affettuosi in Cielo il merito
 Se gradir nostro sangue egli non schiua,
 Che per noi del suo Sāgne hà un fiume a-
 Se qui dàdo la vita egli n annua, (perio
 Con modo in Ciel più glorioso, e certo.
 Là ve più che di lauro, d'oro hà l'alme
 Trà le squadre di Dio corone, e palme;

13

E chi non vede hor, ch'è fermato inante
 A quei di tanti Heroi l'altero aspetto,
 Come in pallor di Morte hāno il sebiato
 Volto, e lor trema il dor stuolo in pensier
 La speme già ne li velocipiante,
 E non nel braccio han di salvarsi eletto,
 Tengono l'Italia sìma l'hanno oppressa,
 Quando inerte, e discorda era in se stessa.

La

*La fronte dunque in me s'accrefca, in esil
 Da le vostre armi il concepito horrore,
 Che se in questo sol di saranno pressati,
 Non hanran per risarsi altro valore.
 E s'io ciascun di voi tra molti elesti,
 Per voi riporti il destinato honore.
 E Dio, che farai suoi Campion si degno
 Pcedetta, e libertà la Chiesa ostegna:*

15

(no

*Ciò disse Augusto, e'l Ciel, che chiaro il gior
 Oltra l'usato suo condotto hanea,
 Tondè da destra, e circondollo intorno
 Lume, che l'elmo, e'l crin tutto accendea.
 Sì che al suo volto di tai raggi adorno
 Segni d'alta vittoria altri apprendea.
 Qd' Heroe più c'humano eccelsi bonor,
 Fare à un d'uso, ad un guardo inuitti è*

16

(cori?

*Ma d'altra parte il Rè, ch' in Campo aduna
 De vincitor d'Italia i figli audaci:
 E che mai non s'è sposa à guerra alcuna,
 Che non vincessie i popoli fugaci:
 Figurandosi in mente alta fortuna
 Forma pensier magnanimi, e vinati.
 Come sia pari hauer disperso, e cinto
 L'Itale in se discordi, e'l Franco unito.*

17

*Ordina già le schiere, e al forte Ormondo
 De' Fanti in mezzo la Battaglia, bèn dato:
 Questi peregrinando un tempo il Mondo
 Curà di ferro, e di valore ornato:
 Tornò dal guerreggiar fianco, e del pòdo
 Di mille spoglie trionfali ornato.
 Nè qui tolse de l'armi al braccio al peso
 S'è d'incendio di Guerra il tutto acceso*

B S

Per.

porta il pondo de l'armi, e porta il sereno
 D'Amor ferito, e v'è doglioso e lento,
 Come nobil Leon, cui doma il freno,
 Che lascia l'ira, e l'alto ardimiento.
 O con quanti sospir turba il sereno
 Del viso, al viso di sua Donna inteso?
 Com'ei che spaventa gli armati in Cipro,
 D'un sol guardo adibaccho come il lupo!

19

Onda a egli ama, e non d'Oronta accesa
 La belia (bèche immesa) d'ogn'egli il core;
 Benchè on'ella serena un guardo inteso
 Amante incosena l'istessa Amore.
 Ma se Guerriera à le battaglie astesa
 E' in quelle essercitò l'arte e l'valor,
 L'ardo virchè più tra l'armi incolta
 Che tra vortici d'Amor dilata un volar

20

Nacque ella in Termodone, ne fida antica
 De la Amazoni suferbata hà l'uso;
 Bella, e fiera saugna prestare in pace.
 Tra le Donzelle haoril, la seta, e l'uso:
 Spaventa sbutto al'herbe pugnare piace
 V'è l'herbor d'ò l'istesso insieme incluso;
 Marte in es'a l'impero, e Amor decide,
 Pache imprigiona il core, la mano uccide

21

Il Rè pensa la difesa, è suo un stuolo
 Di quanti in Cipro hà più famosi Heroi:
 De' quali altri la folla de' Gotti il suolo,
 Di guerra annovera gli estremi Eoi.
 Onde porarsi da la fama a volo,
 Altri v'è per lo Mondo i gesti suoi;
 D'è conosci i Franchi d'acquistar disegno
 Nel perigliosa gio' glorio più degno

613

Ma del gagliardo Or come altro desio
 Innazia à prender l'armi il core atteso,
 E di Carlo Nipote aspira al Zio.
 Rubello, toglie il già paterno Impero.
 E sso il germano Adrasio anco seggio.
 D'anni minor, ma più superbo, e sso (sio
 Sciocchi, e bramà di far del Regno acqui-
 Cò l'armi di quel Rè che il toglie à Chri

23

(sio?

L'è còpagno Aldigasio huom nato al Regno,
 De l'empio Desiderio unico b vede;
 Pronto, ardito di man, d'altra ingegno
 Che nulla hà in se Religione, o Fede.
 Gode trà l'armi, hà sol la pace à sdegno.
 Nè se qualunque periglio, o temo, o cede;
 Ruina il proprio Regno, o cada il Monto,
 Par, che' l'fanga, o la straga il sacco in

24

(mondo.

Aripente fante il neruo ardito
 De la Canalleria sinistra affranta;
 Lieto come quel huom, ch'è tanto innato
 V'è satia el gran digiun de ricca cena.
 L'offa vince ogni hor de l'armamento,
 Hor cò speme di gloria à guerra il mena.
 E l'istessa sua speme imprime à' piedi
 Col di secondo de' Compagni etto.

25

Hà dietro il Campo Esserato valente,
 Esperto a le battaglie, e l'guida Oreste;
 'Huom, che le glorie sue s'è degno, e tante,
 Hà de' grandi Ani a le virtù inofe.
 Sottra questi hora à' l'armi, e hora inofe
 Perchè faccioso a' tramagliati appreste,
 V'entraffuona più dure offe contese
 Contra i Libardi suoi faccia et francesi.

B 6

Così

*Così 'l Rè valoroso il Campo schiera,
 E gira il tutto, e gli ordini assicura;
 Tenendo più, che mai la fronte altera,
 Piena di maestà lieta, e sicura;
 D'ogni Guerriero quasi e d'ogni schiera;
 Di dir le lodi, i gesti, il nome hà cura.
 Unicamente poi con tali carmi
 Lor desta a l'ira, a la battaglia, a l'armi.*

27

*O nati meco à sostenere il soglio,
 De cui fero i nostri Ani eccelso acquisto
 Cinto de' quali ogni hor temuto io soglio
 Pagnar vincendo entro i Nemici immisto.
 E calcando con voi l'hostile orgoglio
 Le mie insegne a' Triōfi alzarfi hò visto:
 Per la cui fè, per la cui destra io tegno,
 Con terror de l'Italia, e Scettrò, e Regno.*

28

*Temerei quelle Squadre e forse il tempo
 Mirar non sosterei de l'armi aurate.
 Ned hoggi spererei vittoria o scampo,
 Da tante desirè in nostro danno armate;
 S'io non haussai in mia difesa un Cāpo,
 Di cui rimembro ogni hor le glorie andate.
 S'io non sapesti voi, che sete à parte
 A trattar cōtro i Franchi armi di Marte*

29

*Ma di quei Franchi io parlo i nati hò quelli
 Che Genti inermi, e barbare domare,
 Che vinsero talhor popoli imbelli,
 Che mal col ferro a' vincitori osare.
 Ma se strarrete voi lance, e quadrelli,
 E oi cui la pugna, e'l militare è caro,
 Voi, che confermo piè mostrate il passo
 Di ferite, e di gloria ampio ricetto:*

Do.

*Donc hanran scampo, che nō fiano oppressi:
 Domi trà l' Alpi in pria dal ghiaccio eter
 Che tâte squadre. e ordini sì spessi. no?
 Ch' altri cōta haner visto, to nō ve scerno
 Ma pochi, e flanchi, e languidi, e dimesi
 Son tutti, e pieni di terrore interno.
 Ond' io primiero ad a sialve uscìo;
 Tutti à le prede, à la vittoria inueto.*

31

*A la vittoria inuito, e quella hor tale
 Non è, che sol dia gloria o preda hostile;
 Impugnammo alcun tēpo, o lāciao strale
 Per acquistar di fama aurà gentile:
 Hor vincera'si han, che la Patria assale;
 Chi vuol ridurla in seruitute humile;
 Chi i Parēti oltraggiar brama cō l' armē
 De' vini il seno, e de' sepolci i marmi.*

32

*Chi de la madre pla sbranar nel petto
 Cercherà dispietato il figlio infante;
 Chi l' honestà, chi de' mariti il letto
 Macchiar non temerà lascio amante.
 Onde s' hā voi Campion, la Patria eletto,
 Impedite anemosi ingiurie tante,
 Pugni ciascun cor ferace e forte,
 Ch' altri ruinara noi salute apporta.*

33

*Così dice egli, e spauentosa, e bella
 Fan la vsta i Destrier, ch' armano i lati;
 Vu spuma, vu raspa, vu cōnitriti appella
 A la battaglia i Cavalieri armati.
 E riprendon l' Heroe, che torpe in sella,
 Che non babbia i Nemici anco fugati.
 Par come sappia, che col biasmo è mista
 La vittoria, che tardi altri s' acquista.
 Così!*

Così stanno i Campi albor, che'l suono
 De le Trombe Franceſi in prima udiſſe:
 Tardi l'innito ad accettar non ſono
 L'altre, nè minor fremito ſentiſſe.
 E tal, che non ſuei mai tremoto tuono
 T'ha empir di rumor l'aria, e gli Abiſſi,
 Indi con lingua ogni un ſonora e pia,
 Al gran Figlio chiamar s'ode, e Marigo-

35

E: intanto da tal nome, in veſta
 Chi por la lancia e chi la deſtra al brado:
 Chi la ſacra alaia à l'arco appreſta,
 Stà la fromba ſonora altrin rotando.
 Trema e mugge la terra oppreſſa e peſta,
 Da l'unor l'altro più l'hoſte annunziando:
 Già, s'urtà ſcudi à ſcudi, e ſpade à ſpade,
 Altri ferifce, altro è ferito, e cada.

36

Roma tènede ſuperba un tempo armata,
 Contra ampie Nationi i figli alteri,
 E di cotanti Heroi ſecondoſſi
 Diſtrugger Regni, e debellare Imperi:
 Di s'in tante battaglie unqua mirati
 Altri pari à Franceſi alti Guerrieri?
 Diſe mai Campo tuo con tanto ardore
 E poſe il petto al Martiale bormore?

37

Già più c'h'umano in volto, à tutti audace,
 Tuor, a l'eſempio ſuo le ſquadre allette
 L'innito Carlo, e l'urbi ne innante
 Vibra voloce man lampo, o ſuſtate.
 Congiuſſo à' ſuoi piè cade ſpirando
 Qualunque del ſuo braccio i colpi aſpetta.
 T'glie l'alma, e tu ſolla à quanti eſtate
 Pria che ſi rompa il ſuſſegnoſa.

109

*Dirche l'hafla vello, del beando il tempo
 Atterrì gli occhi boscato, e i petti offerse:
 Poco lo Scisa Atteo irruato ha scampo
 Ne le fide de' Figli alte difese. (38)
 Gli aprì 'l petto superbo ei cado, e 'l allo
 Del sangue generoso humido rese.
 A la paterna aita Alcino è corso,
 Ma è vano à mortal piaga alio soccorso.*

39

*Non men corre Achille, cui fero un poico
 Ddè latte, e solo un fou, nurato hanno:
 Sente a lui cost, ch' al patrio affetto
 Cayon spesso d' errore offer solea.
 Da valor così unito è Carlo affretto,
 Nè men fur la gran spada egli volgea.
 Cadura: e fer col capo ambo dimiso,
 Còpognit, non vendetta al Dairo uociso.*

40

*La valoroso squadra apre, e dirada,
 Che fangl' intorno impenetrabil muro:
 Nè l'elmo, che inà morto anco non vada,
 Il fortissimo Otos rade sicuro:
 Seminao Atadno a terra, che cado
 E morde il suol del proprio vngue impuro,
 E' l' dirche lui primier vol Cipo accolse,
 (Misero) il di monfuo anco ne' l' tolse.*

41

*Uoi abbato, altri caccia e altri uccide;
 Come più irona, o resistenza, o tema:
 Le più ferme ordinanze vrate diade
 Col braccio in cui cingente è forza estre-
 Onde non h, ch' offergli alor de confide: (mat
 Ma v'è, chi più da presso li cinga o prima
 Che 'l cinghio, e l'honor n'è ferma un core
 Se v'entrò di la veltà il freddo terrore.*

Ma

Ma s'oppono Ariperto, e tiene ci solo,
 O chi vil fugge, o chi scrosc assale,
 E per la destra sua, d'Italia il scudo,
 Prouar molti de' Franchi à lor fatale.
 Alfortissimo Erminio, intorno un stuolo
 Di fedeli Aquitani hauer non uale,
 Che dopo aspra contesa il coglie in faccia,
 E sù gli occhi de' suoi, d'vini il caccia.

43

Come Ioan entrò gli armenti immerse,
 Quando il medin, che lor difese hà spēto:
 Così di sangue e di sudore asperso, (tēto
 Strugge ci lo stuolo, ch'è ad atterrarlo in-
 Cōtra à questi Azateo l'armi hà cōuerse,
 Tutto pien di magnanimo ardimento,
 Ma, ch'è talhor auuicē, ch' il crin e asconde
 Fortuna, e manchi au il ualore abbonde.

44

Spettator d'opre grandi à campo angusto:
 Ciascuna i proprii casi abbia d'intorno:
 Calto è al fine Arateo trà' l' collo, e l busto
 Di pūta e un negro barrogl'innuala il gior-
 Ioscia il pier: Cada sì qualūq; ingiusto (no-
 Reperta a' Rè d'Italia o guerra o scorno.
 E tal opre io farò, ch' egli, che regna,
 Non sia difeso sol una palma ossegna.

45

Cesi regions il vincitor: ma quanto
 Sarà l' terror de l' infelice Oldane?
 Quai saranno i sospir, de' uoci, il pianto,
 Poiche tal udirà nouelle, e strane?
 Suelie il crin, fada il viso, e straccia il
 simile al moto a la Baccati, insane: (māto
 Di uie il piè, uerso Italia, e nulla stima
 Soggi, bonestà, che la tardoro in prima.
 San-

*Un'ignea piazza intanto indi lontano
 Lotario fa' done il canallo aggira:
 Empie di morti di feriti il piano:
 Don'altri grida, altri s'afflige e spira.
 Col forte usbergo tuo Pindero in vano
 Schermo facesti del suo braccio à l'ira:
 Che dal petto sua spada al tergo uscì;
 Da doppia strada a partir l'anima innitò*

47

*È dal suo esempio i Lotaringhi accesi,
 Vogliò parer di sì grand'huomo indegni.
 Nè quei di Fiandra, o quei d'Olāda intesi
 Sono a lasciar di se men nobil segni,
 Ma s'offendono altrai son'anco offesi;
 Che parì di virtù l'Hoste, e di sdegni:
 Egualmente la strage, il sangue, il lutto,
 Di terribil sembianza empiono il tutto:*

48

*Da qual tremoto horrendo unqua disferà
 A palesar di Dio le forze ultricie,
 Dal suo profondo Baratro la terra,
 Quà crollando trà noi gli alti edificei:
 Come l'innitò man a' Orlando atterra
 Da la sinistra i Barbari Nemici?
 Penna accennar non può l'inclite prone,
 Che non sia pari al fulmine di Gioue.*

49

*À la strage maggior, quanto è maggiore
 De' gran nemici il numero, e'l contrasto:
 Il mar così con fervido rumore
 Suol trà gli angusti scogli esser più vasto.
 Cade ferite Rimedone, e more
 Per la destra di lui l'innitò Atrasto:
 Ma pria, che l'anima sua disciolga a' vèti
 Ragiona al vincitore in questi accenti:
 In*

*Insistissimo Heroe (che bene à queste
 Deuse del Quartiere, Orlando parui)
 Habbiti a gloria homai, c'oggi poteste
 La mia somma virtù vincer con l'armi.
 V'io trà Regni là giù de l'ombre infesta
 Potrò ben fortunato anco stimarmi,
 Che se trà tante mie vittorie, vinto
 Sono, Orlando almen rimanga estinto.*

51

*Nè disse più, ch'v'n negro horror il fiume
 L'ascese e un rio sanguigno, in s'no eserne
 V'ente à preder d'Italia Etio il costume
 Cū cento suoi dōde più fredda è l'verno.
 Orlando v'entra e sà di sangue un fiume
 E sà di tutte in breue aspro gouerno
 Ma Etio seminuio (e sà gran sorte,
 Che gli cade il Destrier) c'innola a morte.*

52

*Non lontano Alarcone, h'nom, che l'estreme
 Parti de l'India hū qui mādato in Cāpo.
 Altri, vede fuggir, vede, chē geme
 Chi con men forte pī corse a lo scampo.
 V'anne & Orlando d'incōtrar non teme
 Sperando à sue vit'orte esser d'inciāpo.
 Nè spera innū ch' à l'armi & à le mēbra,
 E à l'ardir, Gigante egli rassembra.*

53

*Già con scambienol danno hora la fronte
 Di questi hora de quegli i colpi attende;
 Nī quali al par di Sterope, di Bronta...
 Scanden con mūco tū lo maxe horrāde.
 Con un fendente il fier diuide al Conte
 Lo scudo, e non perd la pelle offende;
 Ma vi si rōpe in mille schieggie il brādo,
 Ch'era di tempre adamantine Orlando.*

MA

Ma se vero valor ne' casi cunctis

Nè mai de' forti Heroi l'alma abbandona:
Perche' l'uffogliamur di sella il vers
Pensa stringere Orlandò, e l'Destrier sprona
Tutti al duella fier gli occhi han còversi
E lor fanno d'intorno ampia corona,
Sì per mirare i memorandi effetti
Sì che non fiam da la gran calca affretti.

55

Abbraccia il grã Gigante Orlando, e creda
Di premeler quasi non ucllo Alcide:
Ma' l'Canatier, ch'ogni grã forza eccede,
Van lo sforzo di lui rendere sorrìde.
Salta di sella, o pon nel suolo il piede,
Biludo da la sella anco divide,
Et al destrezza, e valor tanto adopra,
Ch' Marcò cade à terra, e Orlandò è sopra.

56

Ad tiene à voglia sua, ma quanto è forte,
Se tanto al pari è l'Paladin cortese,
Renditi grida, & innolato, à morte,
Serbati al mio irriso, e ad altre imprese.
Tacque pensando il fier qual più còporte,
O tanta infamiano le mortali offese. do,
Stima, ch'è meglio al fin di dargli 'l brã -
Che non è vile un huom, che cede à Or-

57

(london

dice. Alto Guerrier, poich' a fortuna;
Poiche al iraso Ciel coranto io spiaccio;
Teco non voglio più concessa alcuna,
Ma già mi rendo, e le tue leggi abbraccio:
Ti contione il Sol nasce, e doue imbruna,
Che 'l famoso Marcò cade al tuo braccio.
Teco egli Orlando d'Erächi inermè il las
E'n sella asiso à noua pugna si passa (so
Ma

Ma doue hora i configli il pianto pregbi
 Scortese Artando di tua Donna oblū?
 A perigli sì rei la vita impieghi?
 E'n sanguinar la man tanto desū?
 Se togli à te riposo; a quella il neghiz
 S' à morir corri; à morir quella innū
 Che sà ben d'alme due, grā sabro Amo
 Farne sol unaie di duo cori, un core.

Ma cede Amor trà le battaglie e'l sangue,
 Quando in cor generoso hà l'ira albergo
 Prima il Lōbardo Oran cadere essangu
 Vuol, ch'al brādo di lui donare il sergo
 Cade ferito il fier Limoro, e langue,
 Bruttādo d'atro sangue il grāde usbergo
 Ma quel'aura vital ch'anco gli resia,
 Da la gran caica de' Canalli è pestā.

Nō lūgi à questi è co'suoi Frāchi Almont
 Temuto Heroe che del pugnare hà l'arte
 Con l'istesso valor d'uccisi un monte
 Fà douunque il Destrier volge Brimart
 Nō mē le mani i suoi Guerrieri bā prīt
 E voglion di sua gloria essere à parte.
 Quando l'esempio de' pīn grandi al pet
 Del men buon, di virtute infonde effett

Ma il Rè ch' à un' hora s' l' vede turbatū
 Gli ordini dal valor di tanti Heroi:
 Con intrepido cor corre da lati,
 E sgrida, e pugna, e nuigorisce i suoi.
 O quātū (io bē l'annūcio) è quanti arma
 Franchi da la sua man fian tolti à voi
 Quando di forza il Rè superbo è tale,
 Che può far resistenza, al danno eguale.

Non

in vibra il ferro mai ch' elmetto, o scudo
 Non apra, e non recida, o testa o mano:
 Non v'è, ch' avanti à lui nō sēbri ignudo,
 Così l'arme in difesa adopra in vano
 Già satia il cor di sangue, e satia il cruda
 Occhio, de' mēbri altrui, che mada al pia-
 Ma quādo è satio? ogni ruina è poco; (no,
 Che cresce più, s' hā più materia il foco.

63

l' trā morti Ordilan, quantunque ardito.
 Buona pezza del Rè duri à l' assalto:
 Benche con liene punta anco ferito,
 L'abbia, e l'usbergo, el sē tinto di smalto.
 Da la turba de' forti Ancilio uscito,
 Mostra al Rè il ferro minaccioso, ed alto.
 Sperando vincitore in sì gran piato
 Andar di spoglie sì sublimi ornato.

64

aquante alie speranze atterra il vento.
 Ne sei sempre al ardir Fortuna, eguale
 Offerna il Rè quel ch' à servirlo è intento,
 Ch' è terribil ne l'armi, e molto vale.
 E qual Nocchiero il tumido elemento
 Schina ch' i lati. & hor la poppa assale.
 Ei sì lo scudo è sì, la spada hā preffa,
 De' colpi à riparar l'aspra tempesta.

65

di così ragiona: Alto Guerriero,
 Che d'italiche spoglie hor sātō hai brama,
 Mostra col braccio mio bē hora io spero,
 Quanto nostra virtù vince la fama.
 Non è, non è qui l' Sassone leggiere,
 Che l'inhospite selue, e l'or io brama.
 Adopra hor cōtra voi l'armi e l'ingegna
 Chi vinse Italia, e ci hā fermato il Ro-
 Si (Gue)

Si differe con un colpo à tempo il coglier
 Di punta al fiàco, che la spada immerse
 Da l'unio fatal l'alma si scioglie (per
 D'Ancilio, e l'arma un rio sanguigno
 Cadea; ma sù le braccia Amico il cog.
 A lui caro, e col pianto il sangue serge
 Caro, e simil così, che molti han tolto
 L'un per l'altro Guerriero a' geli, al v

67

Il gran Rè che al Canaliere effinto
 Molle ancor del suo sagne il guardo
 Ragiona sì: Forte Guerriero hai vinto
 E grande sul vittoria offer t'anniso.
 Pur del sangue di lui fastoso, e tinto
 Nò andrai troppo, e non fia lungo il vi
 Ma il ferro il forte Rè l'immerge al po
 E ne trabe l'alma, e in un gli trame

68

Fida coppin d'amici, Ancilio Amico,
 Congiunti in vita, e de la vita al fine.
 Mentre l'ossa de l'un chiude un'anti
 Tèpio, e un Tempio de l'altro in conf
 E l'alme sciolte dal mortale intrico,
 Hanno sedi pacifiche, e divine.
 Che fà ben de l'Empireo eterno acqui
 Chi dà la vita, guerreggiando, à Christ

69

Di strali in tanto un nubo in mezzo i Fi
 Lancian sospinti dal guerriero ardore
 Così, che l'infinitè armi volanti,
 Tengono i rai del Sol d'ombroso horro
 Ma non si poi con ordi fermo ananti
 E han per nobel fin, preda, e honore.
 E'l grà rimbòdo è tale, e'l grido altera
 Che d'essi à paragon, pare l'Inferno

Già

Gia si stringono insieme e'l petto al petto
 E l piede al piè de l'annettaria è fermo:
 E'n sù lo scudo e'n idda spada cretuo
 De' colpi alterni mortali altri fa schermo.
 Da' suoi da tergo, & è d'avanti appresso
 Da un muro di nemici invisto, e fermo:
 Onde chi annunzia di Guerrieri uccisi
 Pria di sua mano, ha di calzare i uisi.

71

Idio, fdegno, furor viresce, ardore,
 Due Nationi generose accende:
 L'offesa, ira novella accresce à l'ira
 Che l'ignia à terribile vicenda.
 Quantunque cada altri scilore spire,
 Pur come puote il feritore offende.
 Pur irabe cadendo a sua ruina anninto,
 Con mortal noio, al vincitore il vanto.

72

Tra Morte per tutto il Campo abbonda
 D'armi, di membra tronche e di mal vinti,
 Doue mancano i corpi il sangue monda,
 Che tetto scorre, e si dilata in rivi.
 Dove il sangue non è la polve immonda
 Annien, che in globi spaventosi arriva
 Che temet' alma n' sol per li occhi appro-
 Fera confusione di cose horrende. (ac.)

73

Armi che furo pria, le penne altere
 L'è suoi vinti color sì belle in vista;
 Disperse hor dal furor di tante sciure;
 Rendono horror che spaventoso attriva.
 Cadon lacere al suol vesti e bandiere:
 Qualunque fregio, atro colore acquista.
 Perduti raggi ha l'or, l'acciaro il lanto
 E sparsi vanno calpestati al Campo.

Luso

*Così si pugna, e la Fortuna, e Marte,
 Ancor non mostra à cui felice arrida:
 Che l'valor pari è de' Pugnantì, e l'arte
 E par virtù de i Capitan lor guida.
 Con tutti Ormondo è de' perigli à parte
 E soccorre e minaccia, e loda, e sgrida:
 Mentre in lui tal virtù vinta riluce,
 Qual'altra hà somma Cavaliere, o Duca*

75

*Ma chi non saria forte? ei pugna, e vede
 Seco pugnar la generosa Oronta: (a
 Che doue ei moue il piè, moue ella il pi
 Ch' à vincer seco, e morir seco è pronta:
 Se insorge còtra Ormòdo alcuno, e' l' fida
 Con l'armi sue l'armi nemiche affronta
 Anzi se' l' vedrà mai da l'hoste oppresso
 Schermo, e scudo sarà col core istesso.*

76

*Ne men con fatti di sua mano egregi
 L'animoso Egebarde i Franchi irrita.
 I propri, ad altri: altrui ricorda i pregi
 Ch'ottenne mai sua Nazione ardita.
 L'honor di Christo altrui, de' trächi Re
 Le glorie antiche altri à le prede innu
 Mette d'ogni Guerrier gli affetti, e co
 Sia generoso, e sà la Patria, e' l' nome.*

77

*Ma Carlo, e gli Aquitani, e i Belgi innu
 De l'Hoste intato b' à gli ordini disciol
 Che dan le spalle al ferro, e già sconfitt
 Fuggono, il forte al vil sos sopra innuolt
 Quàao ecco Oreste a' Longobardi afflit
 Da tanti mali, i suoi presidi hà voltiz
 Gente desira, animosa, inuita, e forte,
 Anzi non temer di saggio, morte*

Quei

S E C O N D O

Qui di forze accrescintisi, e d'armi nuove,
 Ricadono in guerra, à maggior cose accinti:
 Procurando emendar con nobil prone.
 La macchia d'esser pria fugati, e vinti.
 Da que' lochi che Cresto il destrier mosse
 I Franchi vincitor sono restati.
 Si pareggia la pugna, e qual dicesi
 L'ire, i morti, le stragi in quegli, in quel

79.

(Sto)

Quando co' suoi Guerrier d'alta mensura
 Rinaldo assal de la battaglia il lato:
 Forse il turbine è tale che l' mondo oscura
 E lequercie nodose assera al prato.
 Forse bombardas alch'apra le mura,
 Tal'è'l rumor di Mongibello irato.
 Come apre, abbasse ogni drappel più sal-
 Con possanza terribile Rinaldo.

80.

E sol cento n'atterra, e puote cà solo
 Di cento schiere bellicose flagello:
 Eade, e brutta di sangue il volto, e'l suolo
 Rimedor del gran Carlo empio rubello:
 L'ange di Morte, e gli dà strazio, il duolo;
 Ma la vergogna è maggior pena à quello.
 Mentre minò con sue tormentate, e scherno,
 Già vendicò il suo Nemico eterno.

81.

Il conobbe Rinaldo à l'armi, al tergo
 Stando, et à quella sua bandiera insegna:
 E disse: Il sangue tuo nel piano asperso,
 A temer tanto Rè gl'ingrati insegna.
 Già pasto a' cani, e lacera, e disprezzo.
 Non fia, che morto honor l'essequie assegna
 Con dissi'egli.: E ci con torno aspetto
 Eiso mirolla, e di ripresa il dolo.

G

Quei

Guerrier non m'ha non una virtute, e' l'Enide
 Atterra me, che vo' misi d'ani hai volto:
 Il Ciel le stelle inique alto rotando,
 In tai sciogure ha la mia vita immolto.
 Pur bêche r'finto; ombra gelata errando.
 Non mi fia d'odiar Carlo wagna vitalto.
 E stando a te von mille Furie interno,
 Perseguito topar la notte e' l'giorno.

83

E pofo a' destri, ed a la vita il fine:
 A segue l'atro de le stragi il corso,
 Portando irreparabili turns,
 Douunque del destrier rinolga il morso.
 E forse al fin, che da quel corno inchine
 'boste, homar nò. sporada altro soccorso:
 Forza è, ch' in fuga il piè volga, sconfitto
 Da Carlo el Grande del suo cagno inuitto.

84

(10.

Il tutto è strage il tutto è sangue, o tutto
 D'abbattuti Lombardi è pian coperto;
 Gran perla stà a' atro di sangue, e' brusto
 La vil fugade' suoi frenia Ariperto:
 E ch'è nò l'arte del pugnare istruito
 Tutte ha le vie per vincer loro esperto.
 Ma se cò forza d'apigli vna ha fermato,
 Vinto l'altro d'horror, fugge dal lato.

85

Tal se per noni sciolte ampio torrente;
 Crescinto il pian, che gli soggiace, inonda
 S'annien, ch'ardito altri s'oppoia, a ceto
 Far gagliardi ripari incontro a l'onda;
 Non è però, che'l suo gran corso allente;
 Ma da più lati impetuoso abonda.
 E farsi altero; e più profondo, e vasto
 Quanto a fronte, maggio stacca cetera afflato.

Eid

Ciò sente Orlando, ed è ragione a' suoi,
 Ch'eran ancor de la Vittoria incerti:
 E sia mai vero, o miei famosi Heroi
 Che ne sun de' sudor negati i meriti
 Gonfisti da Carlo i suoi nomina, e a noi
 Anco al vincer non sono i colli aperti?
 E attenderem nel fin di tanta impresa:
 Perdon da Carlo, o da' Lombardi offesa?

87

O forse altri, che indrizza in nostro aid
 Più possente soccorso hoggi s'aspetta?
 Ah! no, sia nostra sorte e quella unita,
 C'hà de l'alto mio Rè la Gente eletta.
 Tace, e fotta al suo dir la squadra arida
 A fugge l'hoste, e a ferir s'affretta. (R.
 E con cento sue man Gigà, del brande
 Manco faria de l'adivato Orlando.

86

Tome à tanta virtù sede à tant'ira
 L'hoste incalzata da tant'armi, e tante
 Ercina sola à gran vittoria aspira,
 Le segue sua fortuna Elassio attenta,
 Si ferma ei dal pugnar quando rimira
 Bello farsi il furor, d'ossa al sòbianto. (Toro
 E' il sangue asperso in lei, ch'ei altri horn
 Giunge, arder dinente, ch'accide amore.

85

Cresce il valor, che d'emula fortexxa
 Nasce d'un cor d' innamorati amici:
 De l'Amante ella, e di l'Amata apprezza
 L'anima, e fa l'altri vici, ambo felici.
 Taglia ogni timore, ogni già sendo ei spezz
 Fere, abbate, e succede ella i nomid'aspar
 Già tanti hanno Guerrieri al fuol disposti,
 Che son de gloria al maggior sòmo ascisti,

C a Mor

Lor, non lice, bora più dura s'ribute
 E ora è, che dia Coppia sì bella al Fat
 Orlando on'ella pugna ecco è venuto,
 Burbi què ripararsi Orlando irato.
 Immerge al sen d'Ercinia il ferro acuto
 Ne quini il ferro suo solo è fermato: (gr
 Ma doppia il colpo al fianco, e l'anima, e l'
 Ne straggeron d'ella tremante cade, e l'angu

91

Alidar de la Donna, o Tigre, o d'Orfo
 Elartia par da la cui tana innola
 Huom cauto speli; ad aiutarla è corso
 Ma innà, ch'al Fattor suo l'anima se uol
 Discioglie a l'onte il disperato il morso
 E casà 'l dolor suo melco, e consola:
 Che far sopra d'Orlando aspra vendetta
 Nè la man, nè l'pensier tanto gli debba.

92

Et in tal guisa tu vincendo è follo,
 Pensasti acquistarti il titolo di forte s'
 Alhon de glorio sue la fame estolle,
 Quando dove tu man le Dione a morte
 Pur se il Ciel l'anima crude unqua nò vol
 Spera vi sia, ch'a te castigo apporre. (le
 E tu, potresti il Ciel de' miei instanto,
 Stenderli ucciso a la tua, Dena a canto.

93

Dice, e s'ingagna di noua il brande, e tanto
 Ferir le gambe al Corridor veloce.
 Ma salta egli in disparte, indi s'annenta
 Sopra effe, e l'getta al suol d'un vito a
 El lascia sì che'l Cavalier rāmēta, (trossi
 Non dover sù'l caduto esser feroce.
 Ma la gran cata è tal, che sopra arriva
 E l'primo sì che de la vita il prima.

Già

*Si affaccia i bombardi d' poco à poco
 A la fuga il timor ch' tutti lor caccian
 Mese il Rè d' ira, ciò vedendo, è il foco
 S'è mādato del cor gli apparar lo faccia;
 Così dunque (po i difen) è fort' via loco
 D' ira spommal valor de vostre braccia.
 Accioch' entro i più per nemici infesta
 Nel maggior vopo abbandonato io resti?*

95

*Io sono io sol d'accompagnare assai
 Quei che quì per la Patria hoggi morìro,
 Voi se chiudo alor man, done fù vanto
 Il Rè, le sue fortune on finirò?
 Direte: il nostra Rè là giacque ostino,
 Donde i suoi forti Efforciti fuggiro.
 E se non tenne i suoi col sangue almeno
 L'Hoste riuane, e: col suo petto à freno.*

96

*Dico, e di molla tanto sovrasta,
 Ch' il suo medesimo ardore à tutti ispira
 Onde ferman la fuga, e'n lor contrasta,
 Horror, che teme, honor, ch' à palma aspira:
 Forza non gioua al fine, arte non basta
 De' Franchi a sostener l' impeto, e l'ira.
 Minaccia il Rè, ma non v'è ch' altri s'ima
 Tema minor, cui maggior tema opprime?*

97

*Chiara face, così s'ha reso adorno
 Nihil Theatro, e di scacciato h' à l'ombra
 Quando sen vien la Lampade del giorno
 Dispar, che Solo ogni altro lum è ingombra.
 Così non s'ode il minor suono intorno
 Quando, o Bombarda, o fulmine rimbomba.
 Così non più, benchè superbo, appare
 Il Rio quando entra, e si fa letto al mare.*

C 3

Engo.

IN CANTO

Fuggono i frati sciolto, e fero il frate
 Le spalle sì non dà Nemico il viso
 Onde rimira il destro cornu, e l' inano
 Ormondo de' cavalli offerir inquisito
 Che l' fante in mezzo à l'habituaglia è fido
 Dal pagnar lungo, ad è in grà parte vici-
 E vede quanta horribile tempesta
 Orlando quindi, indi Rinaldo appressa.

90

Si che teme del fin, ma temè in effo
 Non attenta l'ardir, ch' inuisto il veda.
 Quanto à virtù mortal, quanto è cōcasso
 Fare à forza terr' ena, vi fare intende:
 E de la Donna sua l'ardore istesso
 Col magnanimo dir, nel core accende
 E dice à quella: è qual di noni armata
 Sento rumor, che ne tramoglia i lati à

100

Con drappel dunque in di gente eletta
 Da la sinistra il grà nemico offrta questa
 Ch' uopo è, ch' à destra ogni mia forza io
 Ch' è de gli altri cavalli, è sposta à l' onsa.
 Tanto si sal dice, e generosa affressa
 Il corso là co' suoi più forti Orenta:
 Mentre à fronte sostiene l'armi Alboino,
 Haum forteza in in Italia uopo demiso.

101

E già contro Rinaldo Orenta oppone
 E i Frōbatori, e di lūghe lūghe va maro:
 E'l Drappel con tanto ordine dispone;
 Ch' è de' cōfieri à l' impetà saturo.
 Molti ella uccide in s'ò mortal conzone,
 Che di romper le squadre ordati furo:
 Ma, che puote ella? o chi durare à l'ira
 Può di chi vince, e à la preda aspira?
 Stan-

S E C O N D O 59

*Salca è dal pagnar l'inghi, è l' uolto, e l' fruo;
 Ch'at Sol, che furor hā di tāt' armi il peso;
 Quel di sudor, questo di sangue è pieno,
 Dal caldo, l' un, l' altro dal ferro offeso.
 Già lo fendo è in più pezzi ire al terreno
 Già l' elmetto superbo al suolo è serfo
 E lascia esposto il viso a doppj offesi,
 D'esser piegato, ed impingarsi pati.*

103

*Caro cane cristallo, ora al' percuote:
 Del Portator del dì la luce ardente;
 Trasmette il raggio luminoso e puote
 Ferir, di chi 'l mirà gli occhi repente.
 Come hor dal crin d' Oronta e de la gola
 Rinaldo il core fulminar si sente.
 Rinaldo, che l'è intorno, e usa ogni arte,
 Che le vante armi sue consacri a Marte.*

104

*Visti hor sua difensore, e quando in pria
 Pugnò, sudò per rimirarla opressa.
 Teme hor, ch'ardito àltro Guerrier nō sia
 Ch'empior di gente di valore annetti in essa
 Seguir de la vittoria il corso obbia
 Resta immobil col piè la mano iscesa.
 Al fin si dice, e a le morib' ferite
 Puol (se l'occhio fallì) la lingua alito.*

105

*Che più fatichi o bollate l'armati bracci
 Per uccider qui noi, che i ionì in moto?
 Ecco si lega volontario al laccio (uoco,
 Del suo crin il mio cor vinto, e de (cio,
 Credo a te! l'armi infrà i tuoi piedi io giac
 Che toglier tuore a la mie mèbra il mofo.
 Fatto son tuo, di là pìerosa, e ferui
 Che vana è speme o disperato, io pens.*

E 4

Guer.

Guerrier (risponde Orsù: il loco, e l'horò;
 Quando spavento sol trionfa, e morte
 Non permettona già, ch'imbelle amore
 Nel sen d'armi capata alloggi il furore.
 Con il vanq. desin, non regna honore; (se
 Ne' l melle bub, de la gloria entra a le por
 E qui pugnando in campo, alma loquace
 Non fimo in nà ma chi combatte, et aca

107

Replicana forse egli, ancor ch'è spema
 Il superbo suo dor troncato hà l'ale
 Quando turba maggior l'incalza, e prange,
 Del vincitor, che d'og ni lato assale.
 Vedol impeto Orontia e cede e fremme,
 D'ira, ch'ostar più a tanti ella non vale,
 Ceder, nè temeria spander la vita,
 S'al suo Rè col morir, donasse aita.

108

Nè con una Orlando a miglior forte aspira
 Col suo drappello: il generoso Ormondo
 Hor pugna in mezzo, hor per gli estremi gi
 Tuso di sangue, e di ferite immòdo. (Pa.
 Al fin è frana scialto in plega il mira
 E fugire, e gittar de l'armi il pondo
 E spirar signorando in tutti i lati.
 Calpestar Guerrier de' Franchi iratia,

109

Il fortissimo Rè che prima interno
 Ebbe di tanti Herei corona invittai, (no
 Solo, hor pèja frà se come habbia, un gior
 La Monarchia di cotanti anni afflitta
 E i fregi proprii; onde di doppio scorno
 Ne le viscera sue l'al na, s'infitta.
 Con un sospiro al fin dal core oppresso
 Morrendo i labri suoi dice a se stesso
 Cede,

*Costorè pur, me fuggitivo il Regno
Veggia, e le spalle mie fortuna: e'l Fräco.
Serberò à la vèdetta il fero ingegno, (cos
S'hora à me stesso, al maggior vopo io m'è
Indi agitato ogni hor d'odio, e di sdegno:
Non sarò mai di vendicarmi io fianco;
Vim à Carlo farò contrasto eterno:
Monerò morto i turbini d'Averno.*

A I 8

*Agge intanto, e fuggir vedè il Cignale
Così, che caccian ne la salua i cani:
Volge le zanna. e il piè vicino assale,
E'l fere; onde sà gli altri iruc lontani.
A gesti à moti il Rè superbo è tale:
Danno i guardi terror, piaghe le manè
Esugge, ofuga & asterisce, e tème,
E le sparse reliquie accoglie insieme.*

B 12

*Al fin giunge à Ticino, e qui il Tirunno
Quanto si chiude à un lungo assedio, ap-
lai la tema del futuro affano, (presta)
Turba la Gente, e la fa vile, e mesta:
Anco à Ticino i vincitor sen vanno.
Nè troppo alcuno il camin lieto arresta.
Qui stringe il Rè de' Fräshi intorno i passi
Perche non soccorse entro non passi.*

Il fine del Secondo Canto.

I L
CARLO MAGNO
 O vero
LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO TERZO:

ARGOMENTO

Col vago stuol de le Donzelle vnita.

Così desta Armidora incendio strano,
 Che nel cāpo de' F. āchi arsa e ferita
 Porta l'alma i più degni, e'l cor nō sano
 Per dar fine ā gli erros, ā far partita)no
 L'astrige l'saggio Imperator, ma inua-
 Che de l'armi. di lei, che'il cor gl'Infe
 Incantato cāpton Lotario. resta. (sta)

M Ofro è così ne l'Oceano il legno,
 Dour han più vōti i suettissimi imperio
 Come hora reman hora vergogna, hor sde-
 Turban, del fusto Rāgli. spinti alteri (quo
 Sà ch'ā Lannassa mal serue il Regno
 Vn ch è Signor trà Popoli stranieri:
 Sà bene (onde prende ampia ruina)
 Che spesse al vincer la turba inchina.

6 6

Di

C A N T O

Di sì gravi pensieri ha il petto offeso;
 Ma liete mostro, e pien di speme il volto
 Sostie de l'armi a l'hor, ch'è giorno il peso
 Resta fra l'armi in sì lu notte involto.
 Ogni altro Duce è in simil cure inteso;
 Il volgo tutto a la difesa è volto:
 Già si ripara il muro anco dal fosso
 Imbelle, anzi il farian col petto istesso.

3

Mentre segue tal'opra al Rè d'anante
 D'ella in strano arnese appare ornata:
 Forse Cithia ha tal forma al'hor, ch'era
 Segue le fere entro le selue armata, (tanta
 A la beltà del candido, sembrante)
 Dolcemente è la porpora temprata,
 Come vaga tal'hor pompeggia, e posa
 De' Ligastri al candor mista la Rosa.

4

Il crin volto in annella ondeggia a l'ora
 E qui nci sferza il viso, indi l'asconde:
 Il crin, che con bel or Natura indra,
 In cui quanti ha tesori Amor diffonde:
 Dal capo il vel, ch'ago Etiope infiora,
 Scende, e l'aura non men l'increspa in onde:
 Tien di lei, come sopra ha per costume
 La Verga. l'una man, l'altra il Volume.

5

Indi il Rè china udra, e gli occhi altrui
 Come poi vide a d'ammirarla intenti.
 Tai detti sparse. Alto signore a cui
 Tanti fan qui Canona Heroi possenti
 Ben'è ragion, che t'vestito Impero, e vni
 Pronta soccorra, e nobil opra i o tenti,
 Nè crolla mai s'in softenero il Regno:
 Impio, e altri la manovra ti s'ingegno.

T E R C E - Z - O . 61

mo Ermidora, e di Rè nota, e d'one (daci)
 Gli Vni à l'origin vostra il sàghe han
 Ll'into saper turba la Belle, e mone
 Tutte à la voglia mie l'Inferno irato.
 Le tūpeste se cōmono, e i fiumi altroue
 E d'che vulgano, o a' fonti il corso v'sa
 Prona dal mio poter, s'enera altr'oggi.
 De Cintia al lume, e di Titano i raggi.

7

Es io quel càpo altier, ch'intorno il muro
 Di quest' Regia tua famosa hà cinto:
 E che trà fosse, e argini, securo,
 Già crede già, ch'ogni tua posse hà vinto:
 Fra gli etj immerso, e trà d'elati: a un du
 Laccio terro d'amor tirano anninto. (co
 lo tesserò mille accidēti auversi,
 Ch'altra restima uccisi, altri dispersi.

8

ò vincerei feux, che m'ona à l'armi
 Gente, e riproui i militari affanni,
 Se ne l'impresa mia ti piace agguanti,
 E non abborri machinare inganni.
 Ne di Donzelle v'usuel adogni di darvi
 E han con sōma belsà tenerà gli anni;
 Ch'è l'Hoste, elle faran ben tanti agnati,
 Quanti apena farian più càpi armati.

9

'ai, che'l forte, e faticosa Alcide,
 D'Amor si predase, a un diuina imbellet
 E l'uso trar con Onfale, si vide,
 Quel, che s'è l' dorso, altier, rosso le stette:
 E che piangesse entre gli Arma, e Atride:
 Fer le noftra ballexzo opre s'è belle.
 E può quella belid, ch'è Regni ha spenti
 Sospender ella ancor Regni carenti.

Paro

Parlar sì grane, almen sì saggia, e franco;
 Ch' in se felice fin d' imprese hà chiaro;
 Vn lieto memoria comune, e pronto
 Tà l' alme à voti suoi, ch' inì ascoltare.
 E benchè di sua fede ancor non conos.
 Sìa l' opre: il tutto il Principi approuano
 Che le dubbie auuolare altri non temo.
 Se fact maggior del dño esser la speme.

11

Bellissima Donzella: l' armi, e l' Regna
 (Rispose il Rè) come à tua voglia impiega
 V su, o forza, o dolcezza, o amore. o uolgo
 Ch' à tua fantasia nulla si nega
 Anzi sì generosa, alto disegno,
 A compensa immortal troppo mi lega
 Nostre Donzelle à tuo volere eleggi,
 A quali i cenni tuoi farnan di leggi.

12

Dice di quante hà Vergini Tècino,
 Richiama à se de le più belle il fiore,
 Vengono quelle, e con modesto inchino,
 Spira dagli occhi, ancorchè bassi, amore.
 Forse vaghe così l' aureo Mattino
 D' entro il suo carro alzier portano l' Hora
 Forse di tal bellezza il volto adorno
 E de le Grazie, c' h' Ciprigna intorno.

13

D' esse cinquanta sottrage in disparte
 La saggia altera, indi vagiona à loro:
 Belle chi d' espagnar Bellona, e Marte,
 Temerà s' h' con se sì nobil Choro?
 Poi con vostra bellezza: io con le carte,
 Vostrem a nocenti ampio honore:
 Che refi i Franchi effeminati uili
 Salter: mi tu Città da l' armi hostili.

No

Il fia chi tema in eseguir tant'opra,
 Che il tesor d'honestà rimanga absorto.
 Che giuro il Cielo, o'l grà Motor, ch'è so-
 Di ricidarmi al fin Vergini in porto. (prato
 Guardi, vezzi, parole usi altri e copra
 sotto semplice a'petto animo accorto:
 Altri anara di se non menno attendo,
 Che retrofa belsà mill'alme accendo.

15

nde quegli hor sprezzati, hora graditi,
 Trà speranza e timor staranno incerti:
 Anderan d'alti incendij d' dolci inuati:
 Dal dritto lor torran gli amori offerti.
 Susciteran trà lor contese, e liti,
 Mentre ciascun di se propone i meriti.
 Sì che sarà mille affanni, odij, e errori,
 Vn'foglio, un ombra hanrà de' nostri a-

16

(morì.)

cingetemi dunque forti, ogni una
 Venga a farsi con me Danzella errante.
 Re per li Patrii, o per la Patria atenna
 Recusi esporfi à tali imprese, e pante.
 Disse, e n' se figurando alla fortuna,
 Là mostrò nel magnanimo sembianze:
 Poi dal Rè s'accomiatò, e volge il piède
 Verso là vù de' Franchi il campo fiede.

17

uogo al
 Che sia c
 Reflano
 Tanta se
 Tanti m
 h'al gra
 Done, po
 Del, no

Potentissimo Sire a cui destina,
 E'l valor proprio, e la Fortuna, e Dio;
 D'apporiar fatalmente ampia ruina
 A l'alta Monarchia del Popol mio.
 Poiche ogni cosa al Vincitore inchina;
 A la clemenza tua ricorro anch'io,
 Tù fà, che da tè ait a hoggi ricena:
 Che tua destra altri opprime, altri solle-
 na.

19

Stupri, stragi, terror, ruine, incendi,
 Souaflar vidi a la Città superba;
 E al fin de' suoi rannolimenti horrendi,
 Copriralla (il sò ben) l'arena, e l'erba.
 Mè dunque, e queste Vergini difendi;
 E la fuga, e l'honor, gradisci, e serba.
 Nè sia fraudato in noi l'alto disegno,
 D'hauer Patria sicura entro il tuo Regno.

20

Stupisce il Rè del gran pensiero, e grato,
 Meravigliando le rimira, e dice:
 O sopra quante il Ciel Dòzelle ha date
 Quà giò schiera magnanima, e felice:
 Negaruietro il mio cāpo, entro l'mio stato,
 Honor, visto, ed albergo a me non lice:
 Quando il dover di Canaliero è tale,
 Che dee gionar chi da se stesso è frate.

21

II

Le piace
 il fior in cāpo
 e la face,
 e l'ampio.
 parla, hor tace
 or gli dà cāpo
 i so affetti or
 accia, il petto
 e or

Così maestra man. nobil destriere
 E alge hor rinalge hor frenada hor sospi
 Hor dolce l'accarezzava hor saucra
 Con stimoli importuni a fatiche stringe,
 Arte sì varia a l' amoroso impeto
 L'Alme più degne, e più sagaci aspringe;
 I modesti artistici usano tutto
 Le Donne sue. da sì gran Fabra istruite.

23

Già si turba ogni mente, ogni alma è foco;
 Ogni pensier de' Cavalieri è in esor:
 Parte il desio di gloria a poco, a poco,
 Dache per gloria il militar e elese.
 O se vi resta pur tanto v'ha loco,
 Quato fian l'altre imprese a quelle espres-
 Quato mostri ciascun che bene è degno (sei
 D'aver d'amor da la sua Dina un po-

24

Vede da tanta peste ogni hor più tofetti
 I suoi guerrieri il Capitano accorto:
 E i moti, e i modi, e i volti ha già sospetti
 Di quelle, onde timor l'ange, e scorsor.
 E vorria, che l'partir la saggia affretti,
 Pria c'habbia un sì grā focopl tutto asfora
 E dar loro altro loco indi lontano (10.
 Vuol, magari, se le caccia, atto villano.

25

Risponde al fine ogni risp. una sola
 Alben del campo suo volge ogni cura:
 Onde per legge vuol, ch'a quelle, al suolo
 Si dia là de la Francia altra ventura.
 Turba de l'empie Femine lo stuolo,
 L'ordine che rompea l'ampia costura:
 Ma nascondon la dogliana liste, e pronte
 Mostrano ad uidir l'egre, e la fronte.

Pred

Preparano il partire, e a noi Amanti
 Accennanvi con un sommesso a Dio:
 Et i singulti accompagnaro, e i pianti,
 Quando il saluto affettuoso uscì.
 O quai bisbigli si sentiro, e quanti
 Frenati albor, ch' il caso il campo valse
 S' era da l' Mosè a l' improvviso oppresso
 Tanta confusione non era in esco.

27

Chiaman l'Imperator d'oro Tiranno;
 Ch'allettonne l'Hircania Orsa crudele
 E ricercate Vergini, non hanno
 Trouato vita in lui solda, e fedele:
 Anzi non teme esporle imbelli al danno,
 Che tor farà tra via turba infedele.
 Ma siasi il Rè severo e aspro tenuti
 Sono per legge donar loro aiuti.

28

Partono intanto, e fuggitive han fasto (ma
 Più ch' un moto humil d'occhio, e di chio:
 Ch'altri, che con trionfo altcro, e vasso
 Gir per la sacra via si vide in Roma:
 Poizhe un lagnir furioso un ciglio casto
 Così feroce Nazione ha doma;
 E le prede, e' trofei, ch'a tanti honori
 Van pompa, e maestà, son alme. E cori.

29

V'anno lunge il Tichio, e'n selva ombrosa
 Men di sei miglia a la Città lontana;
 Di sogna far l'Incantatrice, e posar
 E mirabil Magion con arte estrana:
 Chiamar già già la Deitade ascosa
 Si prepara con lingua empia, e profana,
 Onde commosso di timore interno:
 Maghian si sente il già profugo Inferno
 Scio.

ingiurò vói la chiama, e l'altro amato,
 Che di sua belle mètra accrebbe il vago;
 Poichè l'hàn bruno, e pallido matto,
 Rinde horribile ancor sua bella imago:
 Poi l'asfalto più nudo al scribio entrato;
 Gioia la marga d' l'acq' vano, e vago,
 E con guai misura il picciol' l'volto
 A' ordini del Ciel trè volte hà volto:

31

E de' di sua beltà pago in se stesso,
 (Pur di serà d' Aquilon la fonte alzata;
 E de più forte man cadendo appresso,
 Miner pur ancone guerra al Ciel osasti:
 Bona d' l'opra immortal. ch' audace inteso;
 Perché de' Franchi il grà disegna in guastio
 E voi poscenti Heroi, tartarei a questa
 Non sdegnate venir famosa inchiesta.

32

Impiegandoni quì, cessate intanto,
 Di ministrar là giù tormenti a' rei;
 Che importa a' Regni del eterno piano
 Crescer preda & ogni hor nuovi trofei.
 Et oltra segue il suo profano incanto,
 Con empie voci, e che son note à lei.
 Poi mille segni arcani al. cerchio imprio
 E trè volte col piè la terra opprime. (me)

33

E un tremoto horrendo. & ecco d'indiana
 Baratro aprirsi. e a la sinistra un tuono
 Accompagnar le Deità profane,
 Che presenti, e visibili le sono. (ne,
) qua' frotte di Mostri infermi e stra (suono
 Com, aspro, e l'grido & è discordi il (me
 :b altri mughia, altri fischia, ed urla, o fre
 Nitrisce altro, altro rugge, o strida, o getta.
 A quai

Quasi disse ella: O forti a noi uffici
 Io vi richiamo, a nobil opera intesa
 Què per la vostra mano a li edifi
 Erganfi e mi fian stanza auro, e difesa
 In cui dar grato albergo a' nostri amici
 Possa, e alcuna ordir famosa impresa.
 Sicut ancora il Giardino, e in esso è par
 Già col suo mago, e bel Natura ed Art

35

Nè disse più, mentre del'Ombra hortent
 Ma i terribili Fabri, è il tutto in opera
 Altri a fornire il gran Palazzo attende
 Altri del grà Giardin fatica a l'opra
 Occhio, o' nell' sto human nō hē. cōpō
 Qual materia al lauro ini s'adopra,
 E però quella tal, che vile appare
 Al paragon qual più grā gēna ha' l. m

36

Ne la fronte maggior, che sopra altero
 E lungo di colonne ordine ha posta:
 Sculta è la Bella, onde del Frigio Lap
 Giacque l'alta Città frà l'erbe ascosa
 Radunar minaccioso Atvide, e fero
 L'armi si mira a racquistar la sposa.
 Spuma da mille nani il mare oppresso
 E si vede ogni Dote al vino espresso.

37

Medea nel destro fianco appare, e l'Forte
 Che sciolse d'Argo a la grā preda il
 Porre il Custode de le lane a morte,
 E la preda, e Medea portarsi al Regno
 Vedi là, quanto è grave, e quisto (impor
 Pronocar Donna innamorata a sdegno
 Ch'i figli e la pietà materna oblia)
 Uccide, e uccise il suo Germano in p

N

Ne l'altra fronte appar l'alta Regina,
 (che fuisse il fess' ve gio trà l'armi innoltra;
 E ch a la Babilonica ruina,
 Corse con una treccia anco di scioltas
 Di cui fin dove il suol d'India confina
 Col mar, le legge ogni mortale ascolta.
 E' come in quella amor suoi dardi insie-
 li di nefando arbor suo petto accende. (de.

39

De la Vedona Scita ornato il muro
 Dal'altra fronte sua l'Elisiorie alterez;
 E quando il forte vincitor sicuro
 Spiegava entro i suoi regni armie badien
 L'ira prendè de' l'erba Donna e'l duro Arc.
 Arco, che tras sapcan Scutiche scbiere.
 E s'ebbe ognibor di sangue empio dafio;
 Treno, ben di sangue al fine un Rio.

40

3m de la pompa del Palagio al par
 Risponon del Giardin le piagge appriche,
 Son rozzì al paragon quanti ledaro
 Con fil fecondo le memorie antiche,
 Quinì è un'ordin di vie distinto, e chiaro
 Là sen di Laborintì altre fatiche. (not
 Qui spruzza un fote humor d'argata, e vi
 là mormorando in gida sfende un riuo.

41

Uno adorno è di piante: effe le foglie
 Non perdon marflan sù le foglie i fiori:
 Nè star co' fiori a' pomi insi si toglie,
 Che danno a gara i geminati adori.
 E s'altri un pomo aurato anido c'è
 Tosto a quello simile un'altro è fuori,
 Anzi ripara al mal con doppie emende;
 E l'infuso è l'esor, che ricco il rende.

42

In sì bello Giardino, in corè degno
Paradiso d'Amor, pompeggia altera
La Maga rea ch' iui hà fondato il Regno
Ed è cotante sue Fanciulle impera.
Quindi superba Cacciatrice, al segno
Aspetta l' alme, onde l'uccida, o fera.
Qui spera di veder (quasi ella vrdia)
Rubelli i Franchi al suo Signore, à Di

43

De' Franchi intanto, hor quei furtini, hor que
De la cacciate Femine la tracciam
Segnon volgendo i passi errati, e messi
Dove pita, dove deso lor caccia.
E se trà primi Amor con nodi infessi
Lotario a' crini d'Ermi dora allaccia.
Parti frà primi anco a cercarla, e tal
Errò che giunse on'è l'altero incanto.

44

Il conobbe alla, e trà le stesse aiutate
O (dolo (disse) il timo pietoso, ardiver
L'incontrapassia, e sospiroso, e muta
Resta, massuando, hora temenza, hor
E qual strazio, e qual morte è a me dona
Perchè al tuo sarto Zio ricorsi, à Sire?
Proempe al fine, e sì maligno, e tant
Errai (segua) non la trattenna il più

45

Io che, la Patria mia dal ferro bestile
Hormai destrutta, abbandonar sostenai
E a farmi serua, e di sprezzata, e uile
Per salvar l'honestà, nel campo uenai
Da un Rè ch'è chiaro on'è la tua, e T
Nè men di star trà la vil Plebe ottuai
Ch'ancò di tai Vergini a lo sinolo,
Per cibo il pauce, e per ripaso il suolo.

B 70

m'uccidè per darne forse (ahi crudel)
 In preda a' Franchi, o a la Patria d'arrèdi
 O pur, ch'entro le selue il petto ignuda
 Non trouasse da' Mostri altra difesa.
 Ma'l Ciel, che sèpre a gl'innocenti è scenduto
 Nè saluò d'ogni intoppo e d'ogni offesa.
 E què pi a ritrouar me aita, e pranza,
 Del mio gran Carlo, e de' tuoi Franchi ad

47

(cont.)

tu che què cinto d'Vibergo arrinchi,
 Face mi porti, o pur mortali affanni?
 Vieni, perche m'aiti, oer mi priui
 Di vital hai se nel petto, e copri inganni?
 Che se perche le tradizioni io schinai,
 Corri pròto al soccorso, e'l fianco affanni:
 Vindrò da te difesa, e'l sangue ancora
 Darò se'l voi, se val, ch'afflitta io mora.

48

m'ope i dotti, co' sospiri, e gita:
 Illumi, hor corno, hora di piante endosei:
 Tardi la volge hor al terreno; hor mira
 L'alto Guerriero, hor in se siento ascoso.
 Tanta arte infama il Canalicor, e'l sira
 A' pensier cōtro Carlo empj, e sdegnoso.
 E a lagrimar per la Donzella, ahi quai
 E parre Amor, ch'entro de l'ore hà el pià-

49

(100)

(poi disse) il fauellare, il volar,
 Il magnanimo cor, gli alti pensieri,
 Ch'in se conobbi m'han cōmossa, e tolto
 Dal càpo, e a foggia d'Vègo a' tuoi imporsi
 Nè già si pentirai d'hanarmi accolto,
 In veder dal mio braccio atti sinceri,
 E manovrar la spada, e'mpugnar l'acina
 Contro chi regge mal l'armi di Fràcia.

M

70 *anche tal'hor sangue, e s'adone.*
 In sì *debellar: i tuoi nemici se uerfi*
 P4 *no son, gli occhi tuoi di qual cò boccia*
 I *prei solo mirar di pianto aspersi.*
 con quella pietà, ch' insegna Amore,
 Il tuo cor del mio duolo, anco dolersi.
 E a' miei sospir, ch' escon dal core oppresso
 Segua alcun tuo sospir trico, e dimesso.

51
 E già *flamme il cor s'è tanto, e' è viso*
 Del Prence arse cor, che tutto è fuoco
 Fermò vergogna, ne la bocca un riso
 E scopri che ne l'alma Amore ha loco.
 Poi l'occhio, a l'occhio de la Dōna ha fiso
 E sospirò con suon sommo, e ore fioco.
 E de la Saggia altera attende i detti
 Onde morte raccoglie, o vita aspetta.

52
 Risponde il cor, la mia miseria il Fato
 La Patria offesa, e non concessi aiuti:
 Fan, che n' uano il mio cor sperir, che fia
 Con trouar se ne gli altrui petti, io mi
 Però perdona id, s' anco ha fucato
 I tuoi mali, i tuoi modi empj, e astuti
 Che semplice alma d' alti mali oppressa
 Temo di uirti, anzi dè l'ombra isfusa.

53
 Nè per mettemo sol, che sola un'alma
 Poco ruina in ruinarsi apporta;
 Ma sai, che di tãt' altre anco hò la salma
 La cui santa honestà saluare importa.
 Tà se d'opra immortal bravi la palma
 Noi pietoso Guerrier gioua, e conforta
 Tà perch' ogn' offensor giaccia sconfitto
 Armata de' suoi sua di ferro innastita.

ARMATA

Armati, che di Lupi in pette oscura
 Suol d'innocenti Agnelli, assalti horrèdi
 Nò hà, quanti haurem noi resisti. e dura,
 Per finche l'empietà de l'hoste amendi.
 Nè temer morte, o mal, ch' il Cielo hà cura
 Di te, ch' al ben de gl'innocenti attendi:
 Anzi al salir de' nostri preghi a Dio,
 Guastarai in quant' il Nemico ordio.

55

Però tu Dio che de' mortali effetti
 Formi decreti ne la mente eterna.
 S' a lei sovraffamala, muta, e permitti,
 Che sovra noi tal influenza io scerna:
 Che soffrir san di nostre Donne i pessi
 Di tua fulminea man l'ira superna.
 E patir posso anch'io con nobil sorte
 (Vn bel cābio d'Amor) morte per morte.

56

Me pianta talhor, cui lunga arsura
 Rese d'intorno pallide le foglie,
 Se'l Rio arizzarmi industrioso buò cura
 O nombo il Cielo torbido, discioglie.
 Già nonello calor, lieta vedura
 L'orrore, onde languia meila, le toglie
 E par che rida e de la noua impressa
 Forma, n'è lieta ancor la terra istessa.

57

Or l' Guerrier cui tanti giorni, e tanti
 Stet la horror di lontananza offese;
 (b' i' aspiri dal cor, da gli occhi i pianti
 A mandar solo ad essalare auese;
 Richiamò, rissorò gli spirti erranti,
 Et à grā speme in tal discorsi ascese:
 E sfidando, e spugnar, sarebbe ardito
 L'innato Carlo, e tutto il Cāpo unito.

D

58

Si fatto ardire in buon sì degno e forte,
 Si smisurato cor la saggia osserva,
 E la franca virtù donare a morte,
 O trarla spera incatenata, u serua.
 Onde, ch' ariso a gran disegni ha sorto,
 Godete che'l Regno al Barbaro conserva.
 E che di quanti ordir promise ingannia
 Vedrà gli effetti, e le rivolte, e i danni.

59

E soggiunse: In tal speme alto Guerriero
 Vist dal di, che m' assalirò i mali.
 Che tra quati hò nemici al fräco Impero
 Tutti in iscortesia non siano eguali.
 E ben per te più che per gli altri io spero
 Di terminar del Ciel l'ire fatali
 E non curando Rè, nè Regie odiose:
 Calcar con humil piè le selue ombrose.

60

E benchè a' Cavalier per legge è dato,
 Di offrir (potendo) a te Donzelle aiuto
 Non però il core a tai fernigi ingrato
 Hà, nè l'rendersi anch'io pregio douuto
 Che l'usbergo, onde al petto Achille arma
 Portò me le mie mani è già venuto. (1)
 E lo scudo, e la spada, e gli altri arnesi
 Onde fur Hio, e suoi gran Frigi offesi.

61

Hebbe questi armi Ulisse, Ulisse il duro,
 Che vide Regni, e Popoli infiniti:
 Alcu superbo ardir termine furo
 Angusto il nostro Mondo, e nostri liti.
 E'l legno a l'Ocean sciolse sicuro,
 Don' altri sciorlo in pria non furo ardit.
 E varcò il mar non conosciuto, e fero
 E fondò nuovi Regni a un Mondo intero.

Que

T E R C E T T O

effi. perche l'oblio, che l' tutto asconde
 In caligine eterna, il nome unittò
 Ch' chindesse, e suoi gesti in mezzo all'onda
 L'armi lasciombi. e ciò ne l'armi scritte:
 Non ardi di tentar l'aque profonde
 Hercole c'ha quì l' termine prescritto;
 Pose l' e metè e fe le meta hor passo;
 Quini il Trofeo de lo mie glorie io lasso
 63

Poste là de te Colonne al paro
 L'armi ut fer Trofeo mill'anni, e mille;
 Ch' altre Genti non mai vesterle asaro,
 Offensi men del generoso Athille.
 Quando al fin Spagna i Padali occuparò;
 Genserico il Tiranno indi rapille.
 D'età poscia in età dopo alte imprese,
 Fur del mie Genitor famoso arrese.
 64

Se, e rinolta poi manda un Scudiero,
 Che là pendea da la sua bocca intento.
 Tòld quegli a' suoi conni e l'armi altere
 Ch'ebbe recate in men che spirò il vento.
 Quelle ei mirò meravigliando, e fere
 Voglie concepe, e'n solito ardimiento,
 Già d' mula virtù s'instanna e stinca
 Di farsi eguale a chi portelle in prima.
 65

Empier! disse ella poi) son queste un dono
 Donato a te, ch' a te riserba il Faso:
 Ma premio combattuto e dolce, e buono a
 Premio che s'ha per via d'alto peccato
 Que acquistat di gloria un nobil suono
 Potrai videro ogni huò che scède in pia:
 Perche sappia ciascun quando la mona,
 Tù che puoi fare con Achille a prova.
 66

To la Colonne, onde superbo. il tergo
 D'Abila quinci indi di Calpe è retto ;
 Cō arte ignota hor qui trasporto, e v'erg
 L'Armi, e tu sei per lor difesa eletta
 Da tè c'haurai qui meco amico albergo
 Quai vinti Heroi vedrò qual'armi aspi
 Che penderà da' lati, one in scerna
 De' tuoi gran gesti una memoria eterna

67

Già nel sommo è la Gloria angusto e'l sol
 Dona il sublime Heroe sua soggiorn
 Hor de' gelar nel ghiaccio, hor stacca, e mol
 Sudar nel buio, e quādo è nato il gior
 Chi torpe al sonno e al riposo, è folle
 Se portar spera il crin di lauro adorn
 Che distar carmi al Vil Musa disdegn
 Nè può trombar in alzar fama non degn

68

Ombra vana, aua lieue è'l pregio, e'l no
 Di chi da Sorte ottien Terre, e tesori
 Nè pur la voglie ribellanti hà dome ;
 Nè pur schina de l'otio i sozze horrori.
 Chi d'Augusto o di Grāde hebbe il cognor
 Rigò il sen, sparse al suol sagne, e sudor
 Chi trà gli archi famosi il passo hà sciol
 Calò pria de' Nemici il petto, e'l volto

69

Disse, e come suol huom, che grato amico
 A sua magione accarezzando accoglie
 Preso la man di lui, nel' Horto aprico
 Entra, e seco il bel piè lento discioglie
 De gli Alberi in un ingegnoso intric
 Vedèdo ci gader, e i fior varj, e le foglie
 Trà qua' rimira i lasciuetti Angelic
 Scendere a quasi, hor inalzarsi a quel
 Quia.

Quindi un rio strepitosa i vini argenti
 Periar serpendo e far flagnada un Lago;
 Gli tesse intorno a' margini videnti,
 La calta. e'l giglio, alto lavoro, e vago.
 Monono hor l'acqua, & hor le fronde t'vè-
 Siche ogni senso in godèdo è pago: (tè:
 Quando l'angel le piatte, i frutti, i fiori,
 Don suono, amenità, cibo, & odori.

71

Vede quasi Regina in iocura
 Tra fida guardia di spinosi burchieri
 La Rosa. è quante ha pompe altè Natura
 Spiega e quatti hanc Apride eccelsi honori
 Bella tanto assai più quanto immatura,
 Quanto men sua bellezza appare in fiori.
 Bramata più quanto men lunga hà vita;
 Quanto esser frate ogni bellezza addita.

72

Mirando il Cavalier sì varj oggetti
 Folto a la Donna, indragiona e vide,
 Sono ò Dìua ammirandi i tanti aspetti,
 S'ini il seren de le tue luci arride
 E tacque: all'grossi ella vedendo i detti,
 Mentre infiammato, anzi di foco il vide.
 Che con Amore anco Fortuna è desia,
 Ch'è le machine sue, favorì appressa.

73

L'aspetta Heroe gentil, Giardini, e fonti,
 Palagi, aurei tesori, donzelle. & io:
 Tutti a tue voglie, a' tuoi desiri hai pròto:
 Tutti sol di servir ti han quèl d'ofio:
 Starà il fiume a' tuoi cèni andrànò i mōi
 Quasi Motor de la Natura, e Dio. (si.
 Torrai gl' influssi a' gli Astri, al Sole i rag
 Fermerà (se t'èl vuoi) Cintia i viaggi. (gi

D 3

Sì

Girando in tanto il Sol, le rote, e i raggi
 Tuffati banca nel' Oceano immenso:
 E Cintia emula sua, gli alti vinggi
 Segua, col carro d'altro lume acceso.
 E tra gli Abeti il suon de' d'auri, e i faggi
 Chiamava al sonno de' Mortali il senso.
 Quando esia al letto il Cavaliero accorto
 E'n sonno sopra le membra inerte.

Il fine del Terzo Canto.



I L
CARLO MAGNO
O vero
LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig. .

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

La Torre incantata il vinto Arb
Nel Giardin del Trofeo Lotario
Indi Aronco ch'è di Romilda A
(Che poi mesta ne geme) inuitto al
Almòte nè, ma per vana ombra es
Termina nella Torre anch'ei la gi
Parte Flordaura, e le Dózelle int
Per cercar chi distrugga il serp in

Il (na
O là cō mǎ'o di Rose apre d'intor. (na
L'Alba i suoi raggi, ed hà tra raggi
Già nel suo carro il Sol riporta il g
Le cure humane, e le fatiche, e l'ho
Quando riede il Guerrier done rus
Fatto hà la Dea, che fastoglia il core
In mirò l'alte Colonne, e l'armi
Sopra & incisi in questa forma i Ca
D 5 LA

L'Armi onde Achille generoso in guerra
 Vinse il forte de l'Asia ampio Domino.
 Fatto nobil Trofeo quì set bar e serro
 Trà sottilissime mura alio Giardino.
 Mentre saluo quì son, salua è la Terra,
 La qual da Mezo di bagna il Ticino.
 Destina à chi può d'esse, uscite armate,
 L'alta vittoria di Ticina il Fato.

3

Bra questo il tenore e forse inuano
 De la possente e rea non era il vanto:
 Chè questo del Paladio, onde il Troiano
 Regno fu saluo, era'l medesimo incanto.
 Poi mille note al Cavalier soprano,
 Imprime a l'armi, a l'asta al volto, al
 Ed il rēde invincibile, e l'indura (māto
 Contro ogni forte Heroe d'alta vīara.

4

Gli Austri oltra Calpe, e'l timido elemēto
 Non fero oltra: varcar la Gente ardita
 (Disse ella) e tū de l'impeto del vento,
 Più fier quā frenarai Turba infinita'.
 Dūque a la guardia di queste Armi intēto
 Resta e qualūque viene a giostra inuita:
 Ch'auerà ben, che ne' tūo gestito goda
 Salute, e pace, e in vittoria, e loda.

5

Tacque, e d'habito, e d'armi, e di sembiante
 Non già volgare, un Canaliato arrina:
 Questi è'l famoso Heroe Normādo Arbāte
 Che cerca arando ogni hor, l'alma sua Dīna
 Certolla in parti sì diuerse, e tanto
 Nè lasciò setua; monte, antro, nè rina.
 Quini il condusse al fin Soris, e furor es
 Donc a'darmi maggio l'aspetta Amore,

FIN

Entrando et là, qual Cacciatore apparso.
 Che cerca entro la selva angelto, o forse
 Quando trà l'altre Dee, le luci ond'arso
 Mirò da lungi di sua Donna altera.
 Quante glorie altre hà mai, sèbrano scarse
 A fronte a quella, onde hor beato egli era:
 Ma che? da un pèfiet sol tanto conforto
 Di fredda gelesia, rimane assorto.

7

Come in volto d'horror veloce asconde
 L'aurea luce del Sol nube importuna:
 O come vna imagine trà l'onde
 Dispar s'aura la mone, o Belva alcuna.
 Al aspetto mutato il cor diffonde
 Quanto aliti affettu in se diversi aduna.
 Hor spera, hor pauc hor gela hor arde, hor
 Duniugli il piede, hora da molo al (lasso
 passo.

8

Ma la via gli attraversa il forte armato,
 Che de l' Aringo è difensore altcro.
 Discortose Guerrier c'ha tanto osato,
 Di calcar questo insolito sentiero:
 Ben ti conduce (suo mal grado) il Fato
 Doue'l suo folle ardir frenare io spero.
 Disse, e a via col destrier, col trōco in resta
 Minaccia il Frāco Amate aspra tēpesta.

9

Arse ei d'ira, e rispose empio Campione
 E come è in possa tu astuolo it degno?
 L'arco è di liberà questo, o Prigione?
 Che s'è tal forse a disfierrarlo io vegno.
 E uèdrà se fuger l'aspra tenzone (guo
 T'era assai meglio o pronocarmi a sde
 Ciò detto abbassa la grā lancia, e'l morse
 Allenta al corridore, e'l mone al corso.

D 6

Ln

Le Donzelle fassose alhor ch'invato
 Veggon di pugna i Cavalieri ardenti :
 Voglion d'intorno al memorabil fatto
 Testimonie superbe esser presenti .
 I vai d'alta beltà turbano a fatto,
 E i sperati fanor d'ambi le menti
 Sì che ciascun con la nodosa antenna
 Degno sol di sua Dèa mostrarsi accenna &

11

Si volò d'ambo i lati, e i tronchi in vèsta
 E i corridori, augei sembraro, e frati.
 E doue l'un, e l'altro il ferro assesta
 Calsero a le viscere i colpi eguali :
 Cadere accenna il Defensor, ma resta
 In sella non'ha in suo scampo Armi fatali:
 In cui toccando il frassino ferrato
 Se ruppe, empiedo di sue schieggie il prato

12

Forse lieue era il mal, se l'hasta a volo
 N'andava sol del Cavaliero Arbante:
 Ma tronossi egli (e non sà come) al suolo,
 Quando usato a cader non era inate :
 Il terror, la vergogna, il dāno, il duolo
 Fur troppo al cor de l'infelice Amante
 Già gran pezza rimase muto, e dimesso,
 Che sembra un trōco del Giardino istesso

13

Risorse poscia, e con tremendo aspetto
 Alzò la spada fiammeggiante, e disse :
 Non crederi Guerrier c'hoggi l'disetto
 Del corridor: trà noi tronca le risse .
 O de' questo mio ferro aprirti il petto;
 O l'armi tue nel sen restarmi affisse.
 Choro sì bel, che noi d'intorno' hà cinto
 L'un vedrà vincere, e l'altro estinto.

Ri.

Risponde el forte irato: e brande e lancia
 V' saccio sò con chi mi assale al pàto,
 Et hora indogno Cavalier di Francia
 Sarei, se te senza castigo io lascio:
 Dice, e de l' basta rotta il tronco lancia
 In terra, e ci podon, si ferma a basso.
 E monendo la spada hà gran riguardo,
 Che nol possa ferir l' altro gagliardo.

15

Tanto non è, nè così spesso il suono, (rende:
 Che fan no gli Altri Enei le maxze hor
 Meno è il rimbombo che di Qionc il suono
 Porta per l'aria, le grà felice accende.
 L' elmo non dura, e men lo scudo è buono
 Dove del gran Letorio il ferro offende:
 Il nobil ferro la cui sempre indura
 La Daggia del Giardin cò l' arte imparo.

16

Col medesimo valor, con arte uguale
 Il fatal difensor stringe il Normanno,
 Ma tagliar l'armi, e i mèmbri egli nō vale
 De a' colpi impenetrabili sfianco.
 Hora al fianco sinistro, hora l' assale
 Al destro, ed hora al capo ancora il dāno
 Et hor di pūta al seno il ferro hà stretto
 Ne de gli assalti suoi vede anco offeso.

17

Inde si dice: è mia virtute in bando
 Dunque da me? così divenni imbellet?
 Che done stringo in sì grā d' uopo il brādo
 Non seguo del nemico armi nè polle? (de
 Come hor s' m' odia il mio Destino, e quā.
 Tanto la mia virtù spiace a le stelle?
 La che fa s' èpi influssi al alma hò impressi
 Nō sò mai gli altri Heroi da gli astri op-
 A vi (pressi.

E vibra il colpo al bor con quanto hà lena;
 Done l'elmo superbo alza le penne:
 Volar quelle, e'l cimier cade a l'arena.
 E quasi ne cadeo Lotario, e suenne
 Si ruppe il brando, e segnò l'elmo apena,
 Che l'terribil picchiar poco scesenne.
 Sendo sue tèpre appar di quelle inferne;
 E lasciò del Guerrier la destra intenne.

19

Si poiche l'altro il vide: Amico altero.
 Più assai di quànò hã maneggiato armo.
 Pare al fin l'armi tue portare io spero
 Done gli altri Trefei sieno sospesi.
 Che più badi a depor scudo, e cimiero,
 C'hai mal còtro il mio braccio hoggi disfatti
 Vane, e'l Desfiero a chi te l' diedi rēdi,
 E a l'armi nò, ma a la conocchia attendi.

20

Tanti non manda Encelado dal petto
 Di nere fiamme, turbini, e vapori;
 Quanti il Perdente al disperato aspetto
 N'apre ed essala da la bocca ardori.
 Nè son del mar, quādo trà scogli è strato
 Così to horrēdi: fremiti sonori. (80
 Quante ci del core, e da l'enfate labbia
 Mada un confuso suon d'ira, di rabbia.

21

Quando giunse Ermidora, e'l guardo amio-
 Rinolse ad ambo, e parlò loro, e rise: (80
 Cessi homai l'importuno odio nemico,
 Ch'a fronte con tant'impeto vi mise.
 Què l'huò, che giūge: (U è per uso amico)
 Lasciar deno in trofeo l'alte diuise:
 Mentre vincer con l'hasta egli non uale
 Di, nesto luogo il difensor fatalo.

L'ar-

*Par mi me dunque e le contese e l'uso
 Di guerreggiar frà gli nemici involto.
 Lascia, ch' in questo Căpo arco rinchiuso
 Porrai gloria acquistar servendo un volso.
 C'Hercole trattò pur la lana, e'l fuso
 Dal armi o da' pēser lungi e disciolto.
 Dove fà tal di sue fatiche il frutto.
 Ch'empì di gloria de' suoi gesti il tutto*

23

*Li mentre ella dicea, Flordaura intenta
 Era ad Arbanse, e n'havea caldo il core
 Schernia pur, fingi pur, che fiamme anneta
 A gli scherzi a gli sguardi, a' giochi A-
 E chi dà foco altrui, cocce e tormēta (more
 Se stesso ancor col maneggiato ardore,
 E se d'Amor vā la facetta a volo.
 Non fero mai (che saria vile) un solo.*

24

*Lilia è co' lei del Banaro Titanno,
 Al Lombardo Signor di sangue unita:
 Che trà Francesi a machinar l'inganno,
 Compagna venne d'Ermidora ardita.
 Mille Heroi la servir n'arse il Normāna
 Per cui d'Amor anch'ella arse ferita.
 Partì con l'altre a le repulsas in dogne:
 Ma'l cor lasciò trà le nemiche insegne.*

25

*È mai cō l'altre in schiera, o liete il ciglio
 O'l cor sereno, o baldanzoso il viso
 Ridente, e spesso un volontario consiglio
 Prese da quelle in loco ermo, e disiso.
 Prese più volte di fuggir consiglio:
 Ma al pensier nō hà mai fortuna arriosa
 Ch'armi non hebbe, onde coprìsse il petto
 Di f. udo, e' capo di superbo elmetto.*

Nò

Nè troppo de' corsier vegger il freno

Era al suo core o'l militare arnese:

Se più volte per gioco armata il seno

Sentito ha nel' giostrar leggiere offese.

Unde più honesta, e più sicura almeno

Cercar potria l'incognito paese;

Finchè trovato il suo diletto Arbante,

Gli scoprisse il pensier del core amante.

27

Quando oltre ogni sperar sotto la guida

Là vè Arbante, e Lotario era in battaglia:

Il conobbe, e temè l'infame homicida,

Ch' a l'incantata man troppo prenelia.

Poi la spada il suo cor par che divide

Quando l'arme di lui trapassa, e taglia:

È chiama cruda, e barbara Ermidora,

Che tanto in partir loro auge dimora.

28

Ma poich' andar la vide, e vide il segno,

Che finia trà due fier l'aspro conflitto

V'ave ella, e disse in sua somessa: o degno

Guerrier lascia il furor del core inuito,

Suon di bocca sì bella opra, che s'degno

Parta dal cor, pria da rampogne afflitto.

Ma con troppo però vergogna, e doglia

L'antiche, e mal difese armi si spoglia.

29

Come fero Mastin, che presso a Gregge

S'annenta atroce al Peregrino errante:

Se l'victimata il Pastor frenar, e corregga

L'ira de la voragine latrante.

Così di lei, ch' a suo volere il vegge,

Ratta al parlar l'inamorato Arbante:

Ch' a rasserena il cor, cessano i sui

Impeti, e si riduce in possa altera.

E N .

Ed ora è la soglia altera, e vuole in quella
 Entrar compagna sua l'amante amata:
 Ma la porta al desio fatta rubella,
 In men, ch'appar balen parve serrata.
 Quel Passaggier, che'l fulmine flogella
 Resta Flordaura gelida insensata.
 E la doglia è maggior quanto più d'una
 Mostra frà tanto foco alma di nona.

31

Unde serena il viso, e torna anch'essa,
 Dove Lotario altri Guerrieri aspetta:
 Lui d'ore, e d'horror la spiaggia oppresso
 Parle in quel piteo, e di più mostrò infesta
 Fugge de l'altra, e là vè ombrosa, e spessa
 E più la selua hà la sua stanza eletta.
 Lui cibo non vuol, ne troppo assonna,
 Ma pieni hà d'un grã iuogli occhi, e la

33

(gonna.

Ne m'è d'Arbate è afflitta o hà l'ore ardē-
 Arteo, che l'inside anco allacciato, (18
 Lor servì in Căpothor non hà vita asrēci
 Quanto fà quanto vuol l'è tutto amaro.
 Parte al fine, e'l desirier volge one sēto,
 Che l'erranti vestigia elle fermare.
 E giunge là, ch'a nona pugna atinto
 S'era il Guerrier, che'l Cavaliero ha vin

33

(10.

A cui l'estrano: Horos, ch'alto sembante
 Hai che mi par magnanimo e cortese,
 Di s'è qui ferma, o v'è pur anco errante
 Romilda mia, che me di foco accese?
 Creden (risponde il fier ch'armi cotante
 Vellisti tū per le guerriere l'impresc:
 E non che fatto d'un femineo aspetto
 Ligio, un camin ti dure honesti eletto.
 Però

Perche questo Trofeo, che tanti han curato,
 Di guadagnar, s'è non combatti in pria?
 Quello à cui serba il Ciel l'alta vèntura
 Haurà gloria in amor quanta desia.
 Quì la Donna, che cerchi orra socorra
 Con cento altre Donzelle in guardia mìa.
 Ed a te di vederla unqua non lice,
 Mètra il mio braccio ha questa laccia vèl.

35

(rice.

Sì disse e di battaglia al altro il segno (corse)
 Diede, e l'Destrier spumante indrizza al
 Rispose l'altro: io faticando il Regno.
 Per troncar la mia Dea, d'Italia hò corso.
 E s' hora è quini; a liberarla io vegno, (se)
 Che d'essa il braccio mio basta al soccor-
 Son buon per torre a te Donne, e Trofeo,
 Benche Gigi in tua aita habbia. o' Tifeo.

36

Così vince de l'ira ambo l'affetto:
 E s'è vanno à ferir con l'alte antenne.
 Fù l'Heroe del Giardin colpito al petto,
 Ma l'arnese incantato in sella il tenne.
 L'hasta sua con l'Estran nò hebbe effetto:
 Onde al suol (come Arbäte egli nò venne,
 Punge Lotario il duol ch'esso à Cavallo
 Vede, e biasma la man, che corse in fallo.

37

E vien col brando s'è'l nemico altera,
 Ch'anch'ei stringe la spada, e così grida:
 Dunque sì bella aita, alto Guerriero
 Han da te le Donzelle, onde sei guida.
 Ma lor mostrar in questo Capo io spero
 Che virtù le difende imbelte, infida.
 E sdegheranno di mirarti in viso,
 Quando cadrai da questa spada ucciso.

Aron-

Buono così dice, e forse, e crudo
 L'assal veloce, o se ferirlo. hà speme:
 Ma la spada hora oppone, hora lo scudo
 L'aste, don'esser colto, e danno temo.
 Sì che non mai può di difesa ignudo
 Tramarlo a' fianchi, od a le parti estremo.
 E cerca mille vie, ma sempre in vano,
 Del sangue di Lotario empire il piano.

36

Cor' calbor là ne la selva Arcina,
 Se terribil Cignal cacciato hà'l Canò.
 S'aggira intorno, e a sua fatal ruina
 Intento, dal larrar mai non rimane:
 Il morde al picco al dorso, e s'annicindò
 Al collo, e nulla sà col dente immano,
 Finche rotando le sue zanne il coglio
 La Belua al vitre, e de la vita il soglio.

40

Pal sà Lotario, e l'armatura è forte
 Si comprata a caratteri d'Amerno,
 Che non puote Arconte sanguigne porte
 Farmi e far del nemico aspro governo.
 Onde ne biasma Amor, se stesso, e Sorte,
 Tutto percosso di timore interno
 Quando del gran Lotario il brado innitto,
 L'hà in quel pùto nel sè punto, e trafitto.

41

Pal sangue già per l'armi steo canale,
 D'insauslissimo fin duro argomento,
 Già Lotario non mai gira, e l'assale,
 Che nò l'impieghe on' a ferirlo è insèto,
 E schermire, e parar tanto non vale
 L'estremo Heroe, già disperato, e lento.
 Onde mille pensier forma alo scampo,
 Di ceder nò non di lasciare il Campo.
 Quan?

Quando la Saggia attorta in mezzo a' fere
 Traponendosi a tempo alza la mano:
 Cessi homai tanta pugna alti Guerrieri
 Onde sangue e sudor versate al piano.
 Nè vi sia duto a' femminili imperti
 Rêdere il petto, ed a' miei prieghi humani
 Che le Donne servit proprio è d' Heroi:
 E scortese è quel cor, che noga amoi.

43

Di voi chi aspira a palma, o quel che aspiro
 (Perche da l'altro offeso offer si creda)
 Far con man generosa alta vendetta;
 A me la sua ragione e condonno ceda.
 A me si renda ancor, ch' a me s' aspetta
 Far che salvo chi v'entra indi sen rieda
 Ch' io con te Dâe mie fia prôte: e vagh
 Di mirar, gioire sì, non morri e piagh

44

Fatta preda talhor di foco ardente
 Massa d' aridi tronchi in selua annosa
 Cresce del fumo il turbinc repente,
 Onde nê l'aria, e la compagna ascosa.
 Se vi scende dal Monte ampio torrente
 O si scempra dal Ciel procella ondosà:
 L'elemento maggior consuma il poco,
 Che serba appena sue vestigie il foco a

45

Così smorzato a' cor superbi hà l'ira
 Va guardando dolce suon d' aurette pare
 Ma, che pēsa Aronico quando rimira (So
 Quella, ch' a gli occhi suoi rassiebra v
 Di cui pur qualche lagrima s' aggira
 Al lume, e veda, e sà, ch' ella si dola?
 Quasi morì, quasi gelossi, e suenne,
 A sa fermossi in sella, Amore il s' e un
 E ri.

Lepido alla Saggia Alana consiglio

(Disse) ch' al grã cōflitto il fine hai dato:
 S' il pregar d' un Guerrier n'è poi di a vito
 Fàrò a' piè di mia Dea difarmi il Loco.
 Per lei quì venni, ella m' ha resa humile.
 Reghi i mèbri chi l' alma anco hà legato:
 Ed è catene, e carceri fanni.
 Se Castade sì bella babbia le obiani.

47

Ma consiglio, e con dir grane, e madassa
 S' avvicina, il consola, e l' as, i ura
 Si dicendo sua Donna: Amico in questo
 Loco serba il Destin tale annuntia.
 Dunque a te lasciar l' armi, affar molestia
 Non de' s' a mia pietà rimani in cura.
 Disse e un sospir da l' intimo del petto.
 Mostrò, ch' al core era contrario il dritto.

48

Il famoso Aristotile, in cui l' ardore,
 El Lombardo valor rimase estinto,
 Romilda è nata: a lei n'è spiace ufcire
 Dove Carlo l'ania d' asedio hà cinto.
 Quà se seppe a gli Herai natus ordire
 Vinta vestì d' chi ferito hà' vinto.
 Che nel girarsi l' amoroso gioca:
 Hobbe in cambio mortal, joia per s' uo.

49

Il disarma egl' intanto, e l' passo innua
 Per la prigion benchè ferito e sanco:
 Credendo hauer con se Romilda di sia
 Medica sua che gli ristori st' fianco.
 Quando non men pietosa ella desia
 Curar l' aspre ferite al Guerrier t' gasci
 E con man scaltara, e con vital liquore
 Chinderne a lui, quanta a lei n' apre amore.

Ma

Ma poich' in entro giunse, e Proso indugna
 De la Mäga crudel la solo il ferra.
 E la speme di lui d'essa il disegno
 Di consolar l'Amante il caso assera
 Brama cörto la Rea (cotäso hä sdegno) (v. 2)
 Ch'arda il ciel fremma il mar, s'apra la töt
 E ch'el Guerrier che'l suo Cäpione hä vñ
 Sotto un più forte Heroe rimäga estinto.

51

Tai pensier mentre forma; ecco sonante
 D'armi, e feroce un Cavaliero arriva.
 Ch'in tante setur hä ricercato, e tante
 (Pur come ogn'altro Heroe) l'anima sua
 Vnöt là dōtro girar, ma fassi auäte (Di us)
 Il Difensore, e de l'inchiesta il prima.
 Guerrier (dicēdo) in questa Cäpo hä partē
 (No'l nega) Amor, ma più Bellona, e Mar-

52

60.

Nè tanti orgonsi al Ciel frondosi Allevi,
 O Platani soavi, e Querce amene.
 Quanti de l'auree Dee son spessi i Chorē
 Che quì con balli eterni escono in scena.
 Quì guadagna chi è forte armi, ed amorē
 Se meco pugna, e me vincendū ottiene.
 E tū, se per tal fin l'Italia hai scorsa,
 La lācia abbassa, e t'apparechia al corso

53

Ma risponde egli al hora: armi, e Dōxel te,
 E delitie amoroſe habbiti purē
 Il Mondo qui trā noi turba, e le stelle,
 Con le lascivie sue, con l'opre impure.
 Olinda, ch'auensommi aspre quadielle
 Sono sol di cercar l'alte mie cure:
 Nè, s'alloggia una Dea, de' postia un core
 Farfi ritetto di men degno amore.

Nè

le querela hò con te, ch'io debba in pianto
 Scender con l'armi, insin ch' un resti ucciso
 Disse, e girando poi l'occhio turbato,
 Balenar vide di sua Donna il viso.
 Restò qual sasso gelido, insensato,
 D'un geloso rigor scosso, e conquiso.
 Tuona un lagnido, ohimè, poscia, e sospira
 Tu cade intatto ogni a dire affetto a l'ira.

55

di soggiungerhor il sudore, e l'armi
 D'usare in prò de la mia Dōna hò voglia
 S'hor la mi neghi, e voi scortise ostarmi,
 Che per farla mia sempre, indi la togli.
 Poichè Ladrone, e Barbaro tu parmi,
 Ch'a forza què queste Dōzelle accoglia,
 E come tale, hoggi promarsi io spero,
 Che non uerto portar armi, e destiero.

56

e vide mai là trà l'arene Hiberè
 Il Toro in caccia, onè Theatro il giro:
 Se con stimoli acuti hor questo il fere,
 Hor quel da l'altra mē l'accòde a l'ira.
 Raspa esso, e mugge, e con le corna alteze
 Minaccia strage, e fumo, e fiamme spira.
 Inde l'Hispano Heroe, ch'è fermo in Cāpa
 Da gli assalti iterati à pena hà scampo.

57

di sdegno Lotario ardendo in faccia,
 E biasmando il nemico, arrabbia, e frame;
 R' darò a gli aneloi giura e minaccia
 I membri suoi che cessi 'l punge, e prame.
 Per scotendo il destier l'indrixa, e caccia
 Verso il forte Rinal che nulla il teme.
 E questi il Frāco Alarōte, ch' a misu-
 rati d'Amore, e di Bellezza hà cura.

Qn-

Onde con egual impeto s'è mossa
 Verso il nemico, e si colpir ne' petti.
 Nè l'un, nè l'altro Cavalier s'è scosso
 Però, tanto a l'arcion vanno ristretti:
 Ma in frōe l'un Destrier l'altro perco-
 Hà sì, che sono di cadere astretti.
 E'n terra i nobil pesi anco portaro,
 Che'l gran tergo di polve in brustarò

59

Son però presisi a suolaparsi, e in manca
 Che si scorge un balen, saltano in piedi
 Posc al brando fedel togliono al fianco
 E ciascuno a l'assalto agile riede.
 V'è raccolto in se stesso il Guerrier Fia-
 Cercando il corpo auverso, e a tēpo il fia-
 Ma pare ottusa la gran spada, e languo-
 Nè trona entrate a penetrare al sangu-

60

Nè men, fino a l'incontro e'l grande armen-
 Onde le membra sue circonda Almon-
 E sembra quasi a l'iterate offe se, (e
 Vn scoglio a l'òde, a le procelle un m-
 Sì che l'brādo ch'a voto unqua non sce-
 Par l'armi nò, ma, che le incudi affrōt-
 Il rimbombo de' colpi al centro arriva,
 E mandan fiamma scin il tante, e vin-

61

Sō grā mastri di guerra, e i colpi hor scar-
 Donano hor lūghi, e come l'arte insegna
 Crescere un col piè mostra, e hor ritra-
 Quādo annien, che'l nemico innāti vegna
 Terribil hor sopra se stesso alzarfi,
 Hor mē ch'è grāde un'huō par che diuegna
 S'aggira hor cōpre hōya si mostra un po-
 Hor i' alzo acquista, òde l'un perde il loc-
 L'ira

L'ira cresce maggior, quanto men buoni
 Si conoscono a far ferite, e danno :
 V'è l'arte in bando homai tante ragioni,
 Più nel lungo colpire usar non fanno.
 Due Tigri, o duo terribili Leoni,
 Tanta, per gelosia pugna non fanno.
 Ruota i dèi, apre l'unghie, assale, e rugge
 Ciascuno: ode il pastor, nè trema e fugge.

63

Già m'èa al giorno una grã parte, e'l Sole
 Che s'è da l'alto a la grã pugna intentò,
 Stanco di rimirar più, che non suole,
 Corre a posarsi entro l'ondoso argento.
 E l'uno, e l'altro Duce anco non vuole
 Mostarsì vago di riposo, o lento,
 Spiran da gli occhi arditi odio, o furore:
 Nè manca lena, a chi non manca il core.

64

Ma la Maga sagace: Inmitti Amici,
 (Tra ponendosi in lor) fia l'odio effinto,
 Che quì per nulla, o con leggieri indici
 A sì feroce pugna hanui sospinto.
 Lascino i brandi homai le destre ul:ricio,
 M'èrè nessun, dopò tanti hore hà vinto,
 Per ambo il fin: è glorioso, e chiaro,
 Che ciascuno al nemico è stato al paro.

65

Indi volta ad Almòr: Hor quale è l'frutto,
 Che ti potran produr gli ampj sudori?
 Se per una in pugni, è pronto hor tutto
 Lo stuol di queste Ninfe a farsi honori.
 Quì sarai tanto a' nostri giochi istrutto,
 Che sdegherai di Marte, armi, & alloriz
 Lascia l'usbergo, e l'elmo, e'l bràdo usato
 Che nō cōuen far frà gl'inermi, armato.

E

Rit.

*Risponde: Alta Donzella inuano aspiri,
 (Più che mai fero. e minaccioso Almoite)
 Che da questo Theatro io mi risiri.
 Tollo l'usbergo al sen. l'elmo a la frôte.
 Anzi fia, ch' il Sol nouo ambi rimiri
 Al suoto ucciso star pugnando à fronte.
 Anzi pria refterà del Sole il corso,
 Ch' io ceda, e pace baurà l'agnello, e l'orso*

67

*L'impensata repulsa, il cor gentile
 De la Donna possente accese a sdegno.
 E toltasi da lor, corre a lo stile.
 Di chiamar l'ombra del tartareo Regno
 Forma un corpo di nube, e fa simile
 Lo spirito al gran Lotario ad ogni segno.
 E'n densa nube il uer. Lotario inuoluc.
 E di là il toglie, e col sopore il so inue.*

68

*Non cessa di serir l'ombra, e la spessa
 Furia de' colpi altrui, parare ardita:
 Al fin da tema, e di stanchezza oppressa
 Con la fuga saluar fuge la vita.
 Ah! dite (e segue il fier la strada istessa
 Tù fuggi, nè la pugna anco è finita?
 Ma che? qual fossa, o mare, argine, o mur
 Ti farà dal mio braccio hoggi sicuro?*

69

*No' l'ha da l'obra, e ch' alì kabbia a le pià
 Sembra, e fuggèdo, entra a la soglia altera
 V'entra Almoite, e tremèdo, e minaccià:
 Par che l'arriui, e ad hora ad hor la ser
 Ma sente a tergo il cardine sonante
 Serrarfi: ci resta a la prigion senera.
 E sparì l'ombra, ed oscurossi il gicrno
 E caligine, e horror si uide intorno.*

Sue

*Sueglia Lotario poi la Mago e'l pone,
 Di nono al loco, on' h'ha pugnato in pria.
 One se con cent' altri aspra tenzone,
 Ch'ini l'amore, e la fortuna innia.
 De' quai, possi in eterna alta prigione
 Vn languir senza fin fuori s'udia.
 E per lor no: ma perchè stare a canto
 Nō poni, servēdo, à le gran Dōne, è l'piato.*

71

*Ma che non fece Olinda one il diletto
 Heroe, vidē allacciato in tanti ingāni?
 Il cui valore, e l'gioncnilo aspetto,
 L'hancan sommersa agli amorosi affanni:
 Squarciossi il viso, e lacerossi il petto,
 E se miile al bel crin difetti, e danni.
 Le cresce il duol, che nō sà come apporte
 Tregua al suo amore, o libertate al forte.*

- 72

*Così mentre si lagna afflitta in viso,
 Ecco Flordaura, ecco Romilda arriva,
 Da la cui bocca, un torbido sorriso
 E un cocente sospir de' l'core usciva:
 E soffrirem che quì prigione, o ucciso,
 Resti qualunque Heroe cerca sua dīna?
 Tai prezi han de' sudori i nostri amanti?
 Dicca Flordaura; e si dier tutte a' piatē.*

73

*N'accolser (poi soggiunse) e fidi, e lieti
 Hospiti faro, e ne dier poscia i cori:
 Nè temendo del Rè gli empj dinietti,
 Seguirono in campo, e lungi i nostri amori.
 E noi se ssendo ogni hor catene, e reti
 Fingemmo gelosia, fingemmo ardori.
 Fingemmo pianti, ah! miseri; artificii!
 Di cui l'armi del ciel son poscia ulivici.*

E a

Che

*Che mostrandone hor crude, & hor acesse
 Tanto de gli cchi lor girammo al lume
 Ch'al fin restammo noi medesme offese,
 Quasi sciocche farfalle, arse le penne.
 Quì poi per coronar le tante imprese,
 Vennimo ad osservar l'empio costume.
 Ch'ogni un che quì cōduce il nostre amor
 Vi perde libertate, armi, & honore.*

75

*O vergogna comune: è suolo infame
 Assai più che non è l'onda Turrenà .
 One (uscando a dir) satia la fame
 Co' membri de' mortali, empia Sirena.
 S'annuē, ch'el tragga, e lusingādo il chiam
 Col dolce suon d'armoniosa auena .
 Mā la sua crudeltà gl' ignoti offende;
 La nostra, trà gli amici anco si fiende,*

75

*Noi gli amici feriti, e quasi estinti,
 Vedemo a piè d'un Incātato ogni hora
 E pur con volti lusinghieri, e finti,
 Lodamo in lui qualche noi tutte accora
 Però s'a grandi imprese esser accinti
 I seguaci d'Amor ioglion tal hora.
 Nō soffrirò, ch' un huō, che pugna hà' tol
 Per mè, trà lacci altrui rimanga inuolt*

77

*Salute, e libertà donargli io voglio:
 Sia, chi vuol, ch'a mio dispetto il segua
 E tenerò d'Ermidora il troppo orgoglio
 Che qui de l'altrui bene inuida, regna
 Girare il Mondo, e penetrare al soglio
 Nō fia, che del Rè Figlio io mi ritenga,
 Non fia, che gir trà Poli io mi sconsorti
 Furche rimedio a sì gran danno appor*
 E nel

nel mōdo alerò ancor, che scioglie e lega
 Con mirabil opar. l'ombre d'Averno;
 Impiegherò pur io, com'ella impiegha
 Il non mai fianco il disperato Inferno.
 Traverò, tornerò possente in lega
 Con alcun de' suoi gesti emulo eterno;
 Con cui sciorrò di sì gran trama il nodo,
 Come d'asse si trabe chiedo con chiedo.

9

se d'unopo vi fia che forza il braccio
 Vfi, nel maneggiar frassino o brando:
 Sopportar d'armi anch'io lodata impaccio
 E vifia sui qual Canaliere errando.
 Taccio le scorse regioni e taccio
 In quali imprese mi trouassi, e quando
 Sol dirò, che què in orio entro le penne,
 Non mi vedrà del Sol nonello il lume.

80

il saggio, e sì magnanimo di corso,
 Le due serue d'amor liste appronaro:
 E partir quinci, e apportar soccorso
 A gli amanti affannati a tutte è caro.
 Scoten dal cor di rinrenza il morso,
 Ch'a la bella Ermidora un tēpo usago.
 Partì poi: quādo hà il dì l'ōbra più scura
 Perche si tragga à fin tātā Auuentura.

Il fine del quarto Canto.

I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Co' tormenti murali assalto atroce
 Il Magno Imperador, dona a Pauia.
 Con cinque figli Heroi sale feroce
 Brimarte, e muore, e muor la Prole i pria
 Rinaldo a' gesti Amor mostra a la voce;
 Entra Orlâdo, e di strage Epic ogni via
 Cõ par virtù si pugna. Il giorno intato
 Cade, e l'ira, e'l morir finisce, e'l piato

D'Al cãpo de' Frãcesi intato, hor questi,
 Hor quei più forti Heroi st fãno assesti
 E par serpendo amor più sempre infestè
 Con reliquie di foco i petti ardenti.
 Sì la campana Ocnea fanno che resti
 Franta i corfi nel Maggio ampj torrenti;
 Come fur da quel dì le squadre offese,
 Che de le Donye il turbine vi scese.

A 4

Mi.

Mira ciò Carlo, c'è cor, ch' a tante imprese
 E dure, e perigliose inuitto apparfe.
 Hor, c'hà l'Europa in lui le luci intese,
 Temenza ira, e dolor l'afflisse, e l'arse.
 Vede che ne l'hostile ampio Paese
 Mal se scemano i suoi potrà fermarse.
 Sà ch'un campo esser suol quādo è diuiso;
 Vinto da l'hoste, e da l'amico irriso.

3

Onde pria, ch'in altrui l'esempio indegno
 L'irreparabil mal, più serpa, e'l danno.
 Fà per noua cagion nouo disegno,
 Di dar l'assalto al barbaro Tiranno.
 Dan le trōbe guerriero a tutti il segno,
 Che s'fiano accinti al militare affanno.
 Nè vuole a sì grand'opra altre dimore.
 Senon finche il Sol nouo il marc indore.

4

Già si fatica; e a l'apparecchio eguale
 Tranaglia insieme il Canaliere, e'l Fàte
 Hor quā porta veloce altri le scale
 Là il Mōtone, e gli ordigni oue si piante:
 La fromba altri maneggia, altri lo strale.
 Sassi altri, e zolle poluerose, e piante:
 Perche n'empia la fossa oue sicuro
 Possa fermarsi, e penetrare al mare.

5

Tanti ordigni di guerra, armi e bandiere
 Ch'altri apparecchia, altri dispiega a' vèti
 Non fanno, ch'in oblio le squadre altere
 Pongan Dio degli Eserciti possente:
 Chi de de falli ogninn perdono, e fere
 Il petto, e fà da gli occhi ampj torrenti:
 Indi sue calpe tacito, e confuso
 Spiega al Pastor che de le chiavi hà l'uso
 L'armi

L'armi, le voci il bellico apparato,
 Il moto, il grido in un confuso, e presso,
 Da le mure nemiche anco osservato
 Ha il Rè, che tēpre à grā perigli è desto,
 Già prōto bā l' aiuto, e col valore usato
 Fatica ei stesso à quel riparo, a questo.
 Col essempro di lui non prende a sdegno
 Il lanone più vile anco il più degno.

7

Perne l'opra comune albor che' l' giorno (tiz
 Sopra il mostro Emisphero, hà i raggi ardā
 E' l' sesso umbelle pur si tiane a scorno
 Di non trattare i bellici tormenti.
 E tanto più, che' l' Rè girando intorno,
 Rincora e appella anome, e forti, e lenti.
 Ed il mal che souasta ad altri addita:
 Altri co' premij a la difesa invita.

8

Quando l'ombra a portar sommo a sensi
 Ne vien con l'olio, e i faticati allesta
 Sembrano al moto lor, fulmini accenti.
 O scoccata da l'arco alta saetta,
 Pur altri ange il timor s'annien, che pēso
 Che' l' Francese valor nel muro aspetta
 Nel muro entro di cui la madre in fasce
 Stringe l'infante, e trà le mēte il pascio.

9

Non poi l'Aurora, e l'indovato momento
 Spiega e spāde agli Eoi le rase, e i fior:
 Quando son tutti al sommo. Duce a cāto
 De la Gallia gentil gli alti Signori.
 Ean: Orlādo trà prim, Orlādo, abì quāto
 Maur ai nobil Ticino hoggi terrori?
 Erasto, Ermino, Oitone, enai, e Brimarq:
 Ean: Rinaldo fulmine di Marte.

E S

E con

E consiglia, e concludè a un tempo istesso.
 Da le trè parti sue tentare i muri,
 Perche da tanti lati essendo oppresso
 Quel Rè con manco ardir resista, e duri;
 Sia Carlo al' Aquilò, che pugni, e appresso
 Orlando d'Oriente entrar procuri.
 Da Ponente Egebordo, e l' buon Rinaldo,
 C'hà d'amor trà le vene abferto il caldo.

11

Sù l'aperta campagna erge le mura
 Con regia maestà l' alto Ticino;
 Di cui dal mezo di larga pianura
 Fiume del nome suo bagna vicino.
 Quà de' primi Rè barbari la cura
 Ecce Sede a l'antico ampio Domino:
 Piè d'acqua intorno hà largo fosso, ed alto
 Che tien lungi da sol hostile assalto.

12

Al quale il Franco Rè, ch'a tutto attender
 Trècato hà'l Rio, ch'acque diffide ogni
 E tripartito il Oïpo indi si stende (hora.
 Là ve l'hoste partita, asposta ancora.
 Son presso; uccò altri il di fessore offende
 Co' dardi a empir le fosse altri lavora.
 Vn turbine di strali il Cielo adombra,
 E densò d'ar, che si combatte a l'ombra.

13

Son scàltri a l'armi i difensori ardit;
 Nè mai saetta lor vien quasi in vano a
 Molti battono i sassi, e a' sassi unisiti
 E si del largo fosso emplono il vano.
 Sottemtranne questi al loco, onde feriti
 Quegli da' dardi altrui, cadono al piano
 Il sangue è tanto, che diuenne il fosso
 Fervido prima, hora tremendo, e rosso.

Er6

Cresce il grido nel campo; esso l'ardire
 Fa crescer più de' combattenti a pesti;
 E l'ardire, e'l valor svegliano l'ire,
 Che stiman tarde palme, esser difetti.
 Veggonsi i molli humor dal fosso uscire
 Da le gettate masse a forza aspretti.
 Già farsi insino al campo eguale ti tutto,
 E de l'asprafutita apparir frutto.

15

Stà l' Rè cōtro il grā Carlò: il forte Ormòdo
 Contro Rinaldo e' hū l'inuita Oronia.
 Hā pac il lato: onde è più caldo il mōdo,
 Che il fiume del nemico ti toglie a l'età;
 Ma da la parte Orientale il pondo
 E' d' Aldigisio assai, ch' Orlando affronta.
 Hā seco Otton; Adrasto, e questi han cura
 Render da sforzo hostil salve la mura.

16

Ma la virtù de' Franchi insieme unita, (che)
 Più ogni hor s'accosta e pū nel fosso il pio
 Lui di farsi grandire infinita
 Cade e di traur un turbine si vede.
 Ma done un stado, e una frate è trita;
 Là pien d'alto valor l'altro succede,
 Che pari gloria altrui rassembra e degna
 S'ui la morte, o la vittoria otteghna.

17

Già s'è l'usate machine di trauit
 L'Ariete cozzator s'alza sublime;
 Già cozza, e'l muro à le percosse grān;
 Si scote da le par: i eccelso al'ime.
 Nè con tal forza mai da' bronzi caui
 Trà farsi il ferro fulmine s'imprime.
 Nè tremoto mortal par che si crolle
 Mole, che la gran cima al Cielo effolle.

E 6

Nè

Nè con tanto terrore urta, e percote
 Le torri il torto solgore di Gione:
 E con tai dotti i suoi risueglia, e scote
 Carlo, ed à salir loro accende, e moue.
 Quelle proue o Guerrier, ch' in mète hò
 Davoi ricerco e che mostrasse altrone. (note
 Già vidi un trà barbari Paesi,
 Su le mura nemiche armati ascesi.

19

È di voi molti, (e io n'hò pròto il nome)
 Di Corona mural là fronte ornare.
 Mà què studi ciascnno hoggi le chiome
 Cinger di lauro trionfale, e chiaro.
 Già de le genti debellate, e dome,
 Vedete questi intimoriti à paro.
 Sù quei merli assai più trema lo stuolo
 Che le lanciate lor facce al volo.

20

E quel breue parlare un foc, un sprone,
 Ch' accende i petti, e lor sospinge in àte.
 Nò pò molti aspettar, e habbia il mōtone
 Col terribil urtar le mura infrante.
 Onde, appoggiar le scale altri dispone,
 E salir sù le mura a tutti auante.
 E del promesso honor tanto hò desio,
 Che ne pon l'alma propria anco in oblio.

21

E v'è Brimarte il qual trà gli altri assebra
 Stella maggior tra le fiammelle ardenti;
 Egli pesante scala alza, e rimembra
 A figli, sue passate opre eccellenti.
 Son d'innista virtù quegli, e di membra
 Più di quanti in fiano, alte possenti;
 Onde con troppo ardire, e con sei scale,
 Quasi con sei torrenti il muro offale.

Per

Per l'aereo sentier suso ne vanno ,
 Tenendomi sì le fronti alti gli scudi
 E de lanciati sassi il peso, e'l danno
 Peggior, pur come fian scogli, od incudi.
 A sì vicino mal volge al Tiranno
 Gli occhi di sdegno fiammeggianti e crudi.
 E pien di cruccio, e sordido amaro,
 Col suo volante stuol, corre al riparo.

23

Il Re: è miei fedeli, ancora a questo
 Miseria, a questo duol, mi serba il Fato?
 Che veggia un sol drappel, ch'audace inse
 La mia Città fin sovra i merli alzata? Ma
 Ne l' superbo salire alcuno, arretra.
 Ne' l' temerario volo ancor è turbato?
 Anzi annerrà, che questo essequio apprenda
 Il più vile Francese, e a muri ascenda,

24

Hor si resista dunque, ed hora è forte,
 O fidi Heroi, che mi poneste al Regno;
 Quel buttato è ro il sangue, e dè ro i morti
 Ch' altri il nostro valor tema, e lo sdegno.
 Quanto a l' opre il parlar cōgiunto impoie
 Mostrò di quei l' inferocito ingegno.
 Cui mosse il dir, ma di gran lūga al core
 L' esempio entrò del mititar valore,

25

Alancian loro adesso armi, e pesanti
 Globi, e acque sulfuree, e calce, e fogo,
 Nè i valorosi Heroi cedono a tanti,
 Contrasti, al ire de' Nemici, il loco.
 Ma già le fronde, e i frassini volanti.
 Togliom l' hoste da' muri a poco, a poco.
 Si ch' essi fatti idea d' alta fortezza,
 Per de' merli affrettar la somma altezza.
 E por-

7 porai il petto, e porai il piede appresso;
 In faccia a mille scudi, a mille spade;
 Ini le turbe, che lor sono appresso
 A' gravi colpi lor fansi più rade.
 S'alcun s'auvanza per ferire il fesso;
 Prima che vibri il colpo à terra cade.
 Tali al girarsi, e tal de' colpi è'l pondo,
 Che fulmini parean, ch'ardono il mondo.

27

Ma Brimatto, che fai? pur troppo è grande
 Il prezzo onde hora acquisti alta corona?
 Mentre al'opere vostre alte, e mirande,
 Più vita il Ciel severo hoggi non dona.
 A la fama non già, ch'ampia si sonda;
 E fin de gli Astri a' termini risuona;
 E se'l mio fil varrà, sia, che nè duri
 Memoria eterna a' secoli futuri.

28

Già gran pezza col Rè combatté Ardèno,
 Cui diè'l petto materno ultimo il latte:
 Già 'l sangue da' più vie l'irriga il seno;
 E son l'armi in più parti anco disfatte
 Con un fendente al fine il coglie à' pieno
 Il Rè sù l'elmo; e trà suoi piedi 'l batte:
 Poi trà le scale, oue giù pugna il Erato
 Gl'è se con duro suon battere il fianco.

29

Con talbor de la Montagna alpina
 Saiso suolto da' venti o quercia antica,
 Con horribil rumore in già ruina;
 E mille piante al precipizio intrica;
 Da la selua il piè l'alta ruina
 Sente e là greggia sua salua a' ica.
 Come l'ucco o Arden volando a terra
 L'ascoli in attono in un le sente atterra.
 Al-

*Alber l'altro Rē: venite, o Franchi o
 Sū i mari a guadagnar corone, e prede:
 Salite, one non fia, c' hoggi vi manchi
 Quella, ch' acquistà questi, alta mercede:
 Qui impareranno i vostri petti, e fianchi
 Come il ferro Lombardo abbate, o fiede.
 E se perde nel pian, vince, e prenale
 Contro chi de la Patria il muro assale.*

31

*Già Brimarte non lungi, one sostiene
 Sū lo scudo il furor di cento armati:
 E gir sentissi un gelo entro le vene
 A tal vista, a tal suon di detti odiati.
 Nè s' incontro il Leon fiero ne viene
 A chi tolse dal nido i figli amati;
 Com' ei s' annenta disperato, e preston
 Sopra il Rē, ch' in quel pūto oppugna Br.*

32

(nesto.

*E d' colpo mortal gli passa il seno,
 Che l' infelice ne vacilla, e trema.
 Egli si fa del giorno atro il sereno,
 Cade; e l' Padre senti la voce estrema.
 E v' tue, e a l' alma ancor nō scoglie il fre
 Brimarte: ne la forza in esto è scemar (no
 Forse cadea; ma gli diè l' ira aita,
 E l' ardet di vendetta il tenne in vita.*

33

*Già duo famosi Herói sū l' alto, in brene
 Teatro, ira, e virtù conduce a fronte:
 Pugnano, e quanto un dà, tanto ritene:
 Si ben le mani al gran bisogno hā prōte.
 Rimbomban l' armi a i colpi, e così greue
 Il martello non mai ceta di Eronte.
 E i figli suoi, con simil ira a canto
 A lui col regio suol pugnano in tanto.*

Gran.

Grande è'l valor, ne s'è ciascuno affretto
Da numero infinito, inè s'opprime:
Così più ferue il mar, quanto è più stretto;
E più la palma oppressa alza le cime.
Nè l'irata lor destra, e'l fero aspetto (me-
Lo stuol, ch'ognibor più inèda anco reprè.
Cadon molti a lor piè nel sàgue innolti;
Nè si conosce il loco onde son tolti.

35

Son lassi al fin, ne sù le mura ascende
Alcuno ancor donde si spera aiuta:
Ch'urta ogni scala ogni adito difende
La militia mural già fatta ardua.
Colpo da fero man la fronte offende
D'Elie, e gli toglie al fin l'ira, e la vita.
Minor, nè troppo il morir duro gli sèbra.
S'alta vittima à Dio sacra la membra.

36

Son due rimasti, il maggior d'essi Orano,
Così ragiona al generoso Ameto: (uo
Deb nò fia nostro sàgue hor sparso in va-
Atmen, s'è tal di Dio l'alto decreto:
N'acquisti, e'l nostro petto hoggi, e la ma-
Trionfo sù nel Ciel sublime, e lieto (no
V'indichiamo i Germani, e d'essi in tato,
Imitando il valor, moriamo a tanto.

37

Disse, e nel forte sen d'hafte, e di strali
Sostengono una selva: ed altri fanno
Per sanguinose vic piaghe mortali:
Che non rintuzza l'armatura il danno.
Atante ire, a tan, e armi, a tanti mali,
La stächezza, il dolor cresce, e l'affanno.
Cadono al fine, e sù quei monti stessi
D'uccisi, c'hanno a' piè, restano oppressi,

Non

lon terror non dolor, non sdegno, ed ira,
 Del Padre, in quel momēto entra nel cors:
 Ma quasi istupidito il danno ammira,
 Es arde, e gela a un pūto e viuo, e more.
 Così perturba, e così moue, e gira
 La mente sua l'onnipotent' e Amore.
 La mē s'arresta il sen nō moue o'l passa
 Come fia da Gorzon riuolto in sasso.

39. 3

Ma come a la ragion dà loco il duolo,
 E può la lingua articolare accenti:
 Tutta la stirpe mia quì giace e solo
 Fia che le strade per saluarmi io tentie
 Apri ò spietato Rè: cercate ò stuolo
 Barbaro. altri di morte empj stromenti.
 Se le vie del mio core anco son chiuse
 A' vostri dardi, e son le spade osinse.

40

Poi d'ira annampa, e a la fatal ruina
 Fà così fier, che no'l capisce il loco.
 Con simile terrore arde la mina,
 Se per occulte vie l'è dato il foco.
 Tanto, e si fatto assalto il Rè declina,
 E sembra al paragone imbelle, e poco.
 Ma al periglio di lui la turba è pronta,
 E cō cento armi un solo brando affronta.

41

Volan haste recise, ed elmi e scudi,
 E corpi, e trōche mēbra empiono il piano.
 Di tanti colpi suoi pesanti, e crudi,
 Nessun si vibra, e si disperde in vano:
 Sī che a perigli altrui forza è, che studi
 Quanto più ciascun puote irne lontano.
 E questo sol par che salute apporte
 Contra la man d'un disperato, e forte.

M. d.

Ma per tante ferite il campo allaga ;
 Ch'assembrian quasi repidi torrenti.
 Fan tante piaghe sue solo una piaga,
 Pur come un lume sol più faci ardenti
 Già m'acca à poco à poco, e l'hoste impiaga
 Con colpi ad hor ad hor più vani, e t'eti
 Cade al fin trà suoi figli es'sagne, e morti
 Qual fiamma suol, c'ha'l nutrimento absorbi

43

Intanto d'Occidente urta le mura
 Col ferrato Monton Rinaldo il forte:
 Ma con valor supremo Ormòdo hà cura
 A tutto quel, ch'a la difesa importa.
 De la sua faccia intrepida, e sicura
 Tr'ano es'sèpio d'ardir sue genti accorte:
 Tutte han per ributtar gli aspri nemici
 Un solo fin, ma con diuersi uffici.

44

Altri pietre, altri traui, acqua fermenta
 Altrinc pece sù i Franchi altri riuersa
 Così son l'api a' lor lauori intente,
 Ne la compagna di bei fiori aspersa.
 Sì che del Fräco Heroe uedi la Gente
 In un diluuio che giù cade immersa.
 El grido, e'l moto in lor vario, e'nfinite
 Fan che perdä l'oprar l'occhio, e l'udito

45

Pare il Monton con le ferrate corna
 In sì tremendo horror l'urto non resta
 Si tragge in dietro e impetuoso torna,
 Sè, che u' taccia la sua forma impressa
 Ben assai colpi il difensor distorna,
 Ch'arrendeuol materia hanue framesa.
 Rompon le lane la gran furia, e fanno
 Che non sia grando lo scosso il danno.

Ma

Mail faggio assalire in pronto adoprà
 Falci e i sollegni de le corde taglia;
 Onde è forza, che nuda indi se scopra
 A questo, a quel monton l'alta muraglia;
 Ferue Rinaldo, e i fuci più forti a l'opra,
 E forza è già che sua virtù preuaglia:
 Ch' il muro à un lato al finire, e ruina
 Ond' egli per entrar l'hòste annicina.

47

Come per sciolte neni il fiume altero,
 Ne le campagne arate urta ed inonda:
 Da l'alto pien d'horror guarda il senetò
 Colono e corre ardi: o a opporsi a l'onda.
 Ma s'al acqua, di quà toglie il sentiero,
 Di là ben sotto con più forza abonda.
 Ripara al fin, che l'argine hà possanza
 Frenar dètro il grà sen l'onda, ch'auanza.

8

Senì Ormondo, e'hor hor s'oppose in alto
 A tanti assalitori, alhor, ch'aperto
 Vede il muro e'l periglio in d'un saltu
 Scende con stuolo a le battaglie esperto.
 E di Rinaldo al tier frenà l'assalto;
 E'l rende homai de la vittoria incerto:
 Và seco Oronta e quì rifanno un muro
 Con gl'intrepidi petti assai più duro.

49

Ma che più duro io dico? e quale è'l petto
 Che del Franco staria saldo al furore;
 Se non che fuor del polueroso elmetto
 D'Oronta, balenò la face Amore.
 Entroglì al seno, e un confuso affetto
 Sentì Rinaldo raggrarsi al core.
 Vorrebbe entrar vittorioso avanti
 Non vincer lei che gli resiste inanti.

Vi

IL CANTO

*L'ha il colpo la mano, el colpo impresso:
Tema che nō l'appor: i, o dano, o piaghe:
Anzi brama che torni il ferro istesso,
Indietro, el petto suo nō quella impiaghe
Perche quel loca angusto ome concesso
L'è di mirar sua Dea, col sangue allaghe
Entro i cui vini zorghi a scoso Amore
Pietà le insegna, o le faetti il core »*

50

*E se pur de la Donna il colpo arriva,
A bocca di Rinaldo od elmo, o scudo:
Il colpo (ancor che grane) egli non schiava
Anzi l'affronteria, col petto ignudo,
Così di lume, e di consiglio è pria a
La mente d'un Heroe, che fatto è Drudo:
Così d'un van desi: l'aura il traia,
Che'l sommo bene, e'l fin prefisso oblia.*

52

*La calca intento è grandene quindi il frãco
Entrar vorria, quindi il Lombardo il tiene:
Nè men de' mur tranaglia: o d'el fianco,
Che d'Egardo l'impeto sostiene.
Ma non Adraffo, o'l fero Ottone è Rãco
Se fanno quanto per forze errano:
L'un, l'altro è forte, e sù le mura appare,
Quasi rupe sù l'alpi, o scoglio in mare.*

53

*E con un sasso Adraffo il franco Odrasso,
Ch'è le scale ascendea frà tutti altero:
Col sei ci'mparò precipitando al basso,
Che non facil de l'aria era il sentiero:
Nè fece sol questa ruina il sasso:
Ma frange,otto il muro l'arrote, l'incro
Ch'emuli di vir: à salire al alto
Volcan de' merli, a rinovar l'assalto.*

Ind

Indi l'altaro Adraſto: o gente annexa
A tor de' Regni alivni l'oro, e le prede:
E à por Tiranni a la ſublime altezza,
Tolto dal patrio ſoglio il giuſto Herede:
Chi di voi palma e honor murale apprez
Parche nō pō sù queſte ſcale il piede? (x)
Dove quaſi in Theatre, e ſenza v. lo,
Vedon la ſua virtù gli occhi del Cielo?

55

E più ſegua, ma una ſaetta a volo -
Scossa da forte man colpillo in fronte:
Quel il periglio de la morte, e l' duolo,
La lingua aſtrinſe a donar fine a l' onore,
Il colpo è di Duden, nè queſto è ſolo
Aſtritto a l'opre ſue famoſe, e conte:
Scoccò l'arco più volte, e ſempre à pieno
Colſe, & ucciſe, o ferì l'hoſte almeno:

58

Adraſto cede, ma non cede, o parte
L'ira e l'ardir de l'uffalita Gente:
Quando del fero Otton la forza, e l'arte
È ſomma ancor ne la battaglia ardēte.
Ei qual fulmine, o ſtral di parte, in parte
Corre, e le luci ha in ogni loco intente:
Que gente nouella ognibor diſpone:
Ma a' perigli maggior ſe ſeſſo oppone:

57

Ma come pugni Orlando, e come ardiſa
Sua ſchiava accoſti a la murale impreſa:
Tà nobil Muſa a la mia mente addita,
Ch'è da l'oblio di sì lunghi anni offeſa,
Tà dona a' verſi miei vigore, e vita,
Che ſia la tromba mia per tutto inteſa;
E quaſto è'l ſuo valor, vada alivertato
A l'alta fama ſua di porre il ſanto.

51

Si cōbatte a molte hore. e'n queglii s' n' que
 E la strage comun, comune il dāno (H
 Sono gli assaltor da' dardi infestati,
 E quei, che sū le mura anco si stanno,
 Rende i campi nemici ambo funesti,
 Sangue morte sudor, spauento, e affanno.
 Quì grida là signiorza i altroue spira
 Il guerrier, vinto, o di dolore, o d'ira.

59

Quante machiné mai l'humano ingegno
 Compose ad espugnar Cittade, o torre.
 Sopra il forte de' trauz alto sostegno,
 Per l'aereo sentier veggonsi imporre.
 Fan le mura crollar, ma a gli urti il de-
 Figlio del Rè, sà le materie opporre. (G
 Sì che a l'urtare, al riuertar più d'uro,
 Ancor gli aditi suoi non apre il muro.

60

Prende feroce al' hor scala sublime
 De la dimora impatiente Orlando:
 E dice: o forti Heroi suso a le cime
 De' muri agli occhi altrui si rotì il brād
 Vadano i vili, i men possenti a l'ime
 Parti del fosso nebbittosi errando,
 Ch' a mè dura non è: ned vnqua arresta
 Vn generoso cor, qualunque inchiesta.

61

Disse, è con quel valor cui nullo è pare
 La sulda scala a la gran mole appoggia
 I sassi, un monte che ruini, un mare
 Del bollente licor sembra la pioggia.
 E pure ei puote a si gran furia ostare,
 Sotto il crurachio de lo scudo e poggia:
 E tantò vā che l'alta cima afferra;
 E porta da vicin terrore, e guerra.

Così

nè in alto Ocean spiegando al vento
 Il lin, corre man: gli in mezzo a l'onde,
 Quando Motos e Aquilon l'ampio elemèto
 Con opposto spirar gira e confonde.
 Alza sù'l Ciel l'insuperbuo argento
 La nave, e tra gli abissi indi l'asconde.
 Ma del mar, ma de' vèti il mastro accorto
 Schinua, e sprezza i perigli, e giunge al porto

63

al passa Orlando, e gl'è emuli Guerrieri
 Ceto scale in quel punto alzonno a' muri:
 Sperando più, che mai co' gesti alteri,
 Render chiari per tutto i nomi oscuri;
 Mà a l'ardire, a' magnanimi pensieri,
 E' attraversano intoppi acerbi e duri:
 Altri cade, altri è fräto, altri è trafitto:
 Che son troppo ineguali al Còte innitto.

64

gli è già sopra, e già del sangue hostile. ||
 Un spaventosa mar a' è fatto inante:
 E mischiato, e sospira il forte, e'l vile;
 Più che'l braccio, e la spada, usa le piäte,
 Mostrò pur l'alma intrepida, e virile
 Rachiso contra il Principe d'Aglaitez
 Pensando ben, quanto vergogna apporta
 L'esier visto fuggir, più, che la morte.

65

Ma la virtù sua degna è poco il sola.
 Fuggir l'infamia, onde s'oppona al Conte:
 Minor, e la fama sua trà polo, e polo
 Volò, che fette a sì grand' honore a fröte:
 Nè men del nobil sangue a' persè il suolo.
 Piagato il petto il generoso Aron.
 Appressò Aron, ch'è di ferirto ardito.
 In due, da un colpo sol cade partito.

Che

Che può fare Aldigisio? Orlando il preme
 Quindi, quindi il Mōton, le scale e i dadi
 Opporsi vuole ad un periglio, e teme,
 Che siano a l'altro i suoi meno gualardi
 Quel tratto questi oppugna, hor grida, ho
 E fassi scudo a' forti, o sprone a' tardi. (ten
 E con chi fuga è con chi fugge innolito;
 Nè in tal confusione gli ordini hà sciolti

67

Così vidì tal hor quando s'estolle
 Sopra gli argini suoi gonfio il torrente,
 Innolter seco, trani alberi, e zolle,
 E ciò che per frenarlo ini è possente.
 Faticar chi l'ha in guarda, e l'orda, e mol
 Opporsi arduo al impeto fremente. (le
 Nè ceder quì, nè annilirsi altroue,
 Bè che il rio cresca, e più superbo il pron

68

Mà'l Paladino Herec, ch'altro huomo ar
 De'suoi nō vede a por su'l muro il pied
 E che de l'Hoste il numero infinito
 Tanto fassi maggior quāto ti più fied
 D'entrar ne la Città à prende partito
 O gran valor, ch'ogni credēza eccede!
 Fà d'un salto a la terra, e ver la porta
 Nouo terror, noua battaglia apporia.

69

Vola per la Città la fama instante,
 Che sostiene sù le penne il vero, e'l falso,
 Che d'Oriente hà l'Inimico il canto
 Rotto, e fuga, o il Difensore, e vinto.
 Il batter palme à palme il grido il piā
 Di tante Madri, e'l gemito indistinto,
 Lo spavento: o son, ch'al Ciel s'ottolde
 S'ovra il Mar, che trà l'assi urta, e ribolle

Al. ri

*Altri ne vola al Tempio, e'l giuffo sdegno
 Del Tonante Fattor placare hà spene:
 Altri fi getta in su la cuna e'l pegno
 De le viscere sue stringendo, i fucine.
 La vergine ch'altra ogni atto indegno
 Schiud, nō più tra'l chiuso hor fi ritiene.
 Corre e temendo l'ultime ruine, (ne.
 Batte il sen, fiede il volio e straccia il crò*

71

*Ogni squadra volante, ogni huomo ardito,
 Che strinse il ferro on' il bisogno il chiesce
 Dove è tanto rumor corse repente,
 Per esser schermo a così dure imprese.
 Premon da' lati Orlando: egli non sente
 De' ferri hostile le mortali offese.
 Ma la forza di lui l'ira, e'l furor,
 Quàtoripetto è più, tanto è maggiore.*

72

*Così nel cano bronzo affretta, e chiusa
 (Opra d'Averno horribile) la polue:
 E con tremendo tuon da quello esclusa,
 E i muri, e i mōi alpini abbatte, e solua,
 La schiera che s'oppose homai confusa
 Indietro, per salvarsi il passo volue:
 Nè dolce suon d'h' nor cura nè palma:
 Che'l vicino morir spaventa ogni alma.*

73

*Ma Carlo, c'hor efforta, e hor non refila
 Di far quāto può mai Mortale in guerra:
 Et il muro ad ogni hor tinge e faneffa
 Del sangue d'essi, che col dardo atterra
 Le scale anch'egli per salire appresta,
 Che sdegna militar da lungi in terra:
 Ond'altri di fortexxa essemplio apprenda
 D'isso, e à le mura combattute asfenda.*

E

114

*Mà què lo sforzo è grande, è quindi aduna
 I più feri pugnanti il Rege altero :
 Che via non lascia di difesa alcuna, (ro
 Perche salui à quel giorno il patrio Impero
 Sì ch' ei si ferma & a volgar fortuna
 Porsi non vuol di semplice Guerriero .
 Quando, oue resta il Capitano oppressor:
 Riman pur senza vita il campo anch' esse*

75

*L'alto strepito in tanto, il suono, il grido
 De' combattenti irati al Cielo arriuuà ;
 E vi sveglia la notte; ond' essa il nido
 Lasciando, da gli Eci già lenta vsciua,
 E sotto il manto suo fallace, c'nfido,
 Le terrene bellezze indi capriuà
 Ogni forma togliea, nè daua alcuna
 (Benche habbia chiarezza) anco la Luna*

76.

*Onde l'Imperador c'haue in quel bore
 Mostrato quanto può Duce, e Guerriero.
 V'è che de l'ombre entro il còfuso horrare
 Nal può d'esso vbidito esser l'impero
 Col suono d'ble trombe alto, e sonore
 Richiama à sè l'Essercito guerriero:
 Già s'vbbidisce, e prouido ogni Duce:
 Seco i tormenti bellici conduce.*

77

*Orlando intanto urtando armi, & armati
 Per la porta vicina il passo appresta ;
 Taglia catene e cardini ferrati,
 Nè per ripare alcuno il passo arresta.
 Onde rimossa da sostegni usati,
 Cade la porta di gran trauu intesta.
 E scopre a gli occhi, ed agli hostili insulti
 De la gran Terra i penetrali occulte.*

Se

*Si ferma sì sù la foglia e quinz, apparo
 Incōtro a' bradi a' dardi incōtro a l' basto
 Quasi scoglio, che l' tergo alzad, in mare
 Non teme l' onde sue voraci, e vasse.
 Stupisce poi, e' buon non rimira e tirare,
 Ne vede anco le squadre in rimaste.
 Efreme e ingōbra il cor d' astio, e de doglia
 Ch' alla Vittoria il Fato hoggi gl' ataglia*

79

*Qua lascia l' impresa, e lenta cede,
 Tutto del sangue hostil molle . e sumato.
 Mone a passi dubbiosi ananti il piede.
 E pur volge il terribile sembante.
 Come gira il Leon l' occhie à le prede,
 Che non finì di dinorare in ante;
 Il desio di riposo al fine il tira
 E' erse le tende, e depon l' armi, e l' ira.*

Il fine del quinto Canto.



I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO SESTO

ARGOMENTO

De la Regia infernale i Mostri alteri
 Fà distruggera il Feroce empio Còsiglio
 Aletto a Ferrara promette Imperio,
 E fa, che nulla tema altro periglio.
 Al Circasso d'Amor moue i pensieri
 D' Angelica Attragor, c'hà preso il ci-
 Tifone a Medor sèbra Argalia (gliò.
 E dal letto d'Angelica lo suia.

I

Come Nave talhor che l'onde auersu
 Fer gioco in Mare ignoto entro li scogli
 E le sdruscì la prova, e'l fianco aperse
 L'impeto lor, con gl'iterati orgogli:
 E'l peso hor questa fiaco hor quell' immerse
 E perduto hà'l Rector l'uso de' fogli.
 S'al fin dopè gli affanni arriuu al Porto:
 Saldà ogni ampia rottura il Fabro accorto

E 3

Corà

Così l'alta Città ch'atàli, e tante
 Armi inuolossi, e machine, e tormenti;
 Da tutti i lati v son le Mura infrante
 Stanno à saldare i Cittadini intenti.
 Il Rè lanora a l'opra à tutti auante,
 Perche nessun l'alta fatica allenti.
 Egli, e pene minaccia e premi assegna,
 Quanto è la Gioiè men buona, o degna

E disperato, e pien di duolo interno,
 Sospirando dal cor dice à sè stesso: (uerbo,
 Dūque un Vsl, che di Roma hebbe il go-
 Col falso piato hà il mio domnio oppresso
 Ne curando de l'Alpi al ghiaccio eterno,
 Per lui Carlo tate armi in cāpo hà mesio?
 E ne' Frāces cor dūque pon tanto
 Del Roman Vaglio le quereie e' l'piato?

Ma poi ch'ei moue il Mōdo, e i Regi e i Re-
 Tutti a' suoi cenni vbidienti hà visto:
 Tartarei voi, voi disperati ingegni,
 Impedite a' Nemici un tanto acquisto.
 Forza è, ch'a voi per noua aia io vegni.
 Mètre m'oppugnā quei c'hā fede à Christo:
 Sè sì quando da Dio non spero aiuto?
 Tū fauori, ce ogni mio gesto o Pluto,

Disse, e quei detti de le vltipe al pondo
 Giunti, e i pensier protèrni auersi à Dio:
 Precipitar giū de l'Abisso al fondo,
 E varcar Lethè, e d'Acheronte il Rio;
 Onde il superbo Rè del Regno immondo.
 De' preghi irati il suon soauo udio.
 Rugì per segno e del'Inferno i Chiostri;
 Sè scosser tutti, e nè tremato i Mostri.
 E for-

E formando in sè stesso alto pensiero
 Di dare al fido Rè possente aita;
 Le Potestà del tenebroso Impero,
 Con varj Messi à gran consiglio innita
 Di materia immortal foco senero
 Dauano al' Alme à Dio rabel'e in vita,
 Quegli, ome quanto è di peccati impura
 L'ombra, il tormento suo dassi à misura.

7

Vdito i Messi ond' alla Reggia appella
 Il Rè d' Averno i suoi più degni amici
 Vaghi al hor di sentire alta nonella,
 Corron, lasciando i lor crudeli uffici:
 Si che la turba tormentata, e fella.
 Può da gl'implacabili nemici
 E gioia hauria sentito in mezzo al foco:
 S'era capace d'allegrezza il loco.

8

Vengono i feri mostri: altri sù l'ale,
 Con la coda forcuta asiembra un Drago:
 Altri Lupo, altri Tigre, altri Cignale
 Irco altri farsi altri Mastino è vago.
 Altri, qual non hà Mostro Africa tale:
 Altri v'hà di Gigante horrenda imago:
 Altri di Sfinge o di Chimera hà tolto
 La forma, ed altri hà di Medusa il volto.

9

Con la sembianza, ch'è sì strana, insieme
 La spauentosa voce ogni uno accorda.
 Altri fischia altri latra, altri urla, o freme
 E con strido importuno altri discorda.
 Si che l'antro colà parche ne treme,
 A l'horrèda armonia, che l' tutto asorda
 E muto il tuono à par di que'ta e lento,
 Il suon del mare arui fa guerra il vento.

F 4

Col

Col volto graue e con la destra il segno:
 Fè del silentio il Rè temuto al bora:
 Poi come hà legge d'Acheronte il Regno,
 Ciascun l'alto Pluton prostrato adora.
 E quanto di natura altri è più degno
 Sede hà più degna, a lui più giũta ancora.
 E par che in questo sol l'ordine duri,
 Nel confuso Dõmin de' Mostri impuri.

11

Siede egli in soglio, che d'altexxa eccede
 Al Tauro immenso, o'l Caucaſo gelato.
 E i membri smisurati oltra la sede
 Haue altrettanto e le gran corna alzate,
 Ne splender tanto il fulmine si vede,
 Come d'esso scintilla il guardo irato,
 Hà scettro in man fuliginoso e nero
 Qual deeſi al Rè del infernale Impero.

12

No mai cauerna entro 'l Cimitero oscuro
 S'immensa s'apre: o Baratro profondo
 Come apre egli la bocca, e'l dente impuro
 Mostra di sangue, e di veneno, immondo
 Tuon, tremori à sua voce, vnqua nõ furo
 D'egual rimombo, o sì crollaro il mōdo
 L'accompagnano, uscendo ampj volumi
 Di tette fiamme, e d'aliti e di fumi.

13

Stà tra' gradi del Soglio e l'Hydra e'l fero
 Cerbero, c'hà per spuma atro veneno:
 E con volto terribile, e seuerò
 A letto, c'hà di serpi ingombro il seno.
 Euui Astragorre il cui sembiante alterò
 D'Aspidi intorti, e di Ceraſte è pieno.
 Che, tutti al'hora si fermaro intenti
 A sentir tali, e sì tremendi accenti.

Herod.

Heroi d'Averno il cui potere un giorno
 Col sommo Rè di contrastare ardio;
 Quando in mirarmi d'alti doni adorno,
 Seder ne l'Aquilone hebbi desio.
 E di voi cin.o ed honorato, intorno,
 Regger le Stelle, e somigliarmi à Dio.
 Sapete il mio cadere, e quanto in esso
 Gloria per. ai se non vittoria appresso.

14

Anzi vittoria ou'io dal Mondo immenso,
 Che per se stesso ci fece e al huomo il dien
 Hebbi il dominio: l'odorato incenso (de,
 V'hebbi. e ottenni per tutto, e Tèpio, e Se
 E misù in l'altare il foco accenso. (de.
 E offerte à mè le vittime, e le prede:
 Che più? l'huom che primier le luci aper
 Da lui formato, à me tributo offerse. (se.

15

E i figli al volger poi di Iustri, e d'anni,
 Per quanto è de la terra augusto il giro
 Vinti ancor essi da' miei tanti inganni,
 Già le mie leggi e miei consigli udiron.
 Solo (nè furo di momento i, danni)
 Di Palestina i termini il jeguiron].
 Fù la Gente di Giuda a lui deuota,
 Da noi spregiata, o non curata, o ignota.

16

Ma gl'Imperij del Mondo, ou' il decoro
 Ne' misteri diuini era infinito;
 Tutti à noi jerui, e riverenti foro,
 E visù l'nome suo, ne meno udito.
 Formar gl'idoli à noi di gemme, e d'oro:
 Il saggio Greco ed il Romano ardito.
 V'hebbe egli apena un solo altare immòdo
 sì ferito. A Dio non conosciuto al Mòdo.

E S

Si

*Sì che per discacciarne alto consiglio ,
 (O fatio grande, & impenfato, e strano)
 Fè di mandare ad incarnarsi il Figlio,
 Et unirsi ad un' Alma, a un corpo humano.
 Morendo ei vinse e da la terra essiglio
 Diene e se calpestar gl' Idoli al piano,
 E tornò trionfante al Ciel superno,
 Tolte le prede al d:bellato Inferno.*

18

*Dàno ben gràde al nostro Imperio, e degno
 Che sia tra nostri lumi eterno il pianto.
 Indi suol vi lasciò villano, indegno ,
 Sca. x. il piè, nudo il sè, stracciato il mato
 Diè questo (ahi doglia) il fatal crollo al regno
 Nostro e finì la nostra gloria, e l'vanto;
 E chi pensato hauria ch'un vile un Piero
 Mai trionfasse del Romano Impero?*

19

*La cui Nave fatale o Borea argente
 Non mai de' Gioi o de' Cimerij immerse:
 O l'Africo de' Mori, e'l Noto ardente,
 Con le scosse importune il fianco aperse:
 Anzi ogni hor più che mai forse possète
 Nei fremito maggior de' l'onde auerse.
 E quasi Anteo quante diè scosse al suolo,
 Tanto più in alto solleuossi al Polo.*

20

*E quei Vecchi ch'al morse, (ahi Vecchi, ahi
 Disturbator de' misifelici acquisti) durè
 Come la nave intrepidat. e securi
 Resserò in tempi tempestosi, e tristi:
 Se'l lor sàgue spargean da i sàgui impuri
 Noni Heroi pullular furono visti.
 Forse l'Hydra così non parue in ..erna
 Del gran ferro d'Alcide a' colpi eterna,
 Onde*

Onde m' ai battaglia e falsi ingegni
 Con nefande Dottrine esposti al Mondo.
 Infettar questi le Prouincie e i Regni,
 Di tur'uenen mortifero, ed immondo.
 Ned al uoio sortiro anco i disegni:
 Di soffogar questa gran naue al fondo:
 Che tur dal druto ed adombrare il uero
 Mai non potemmo al Sacc flor di t'ero.

22

Quinci perche di scordie, e guerre, e liti
 Squarcino ogni hor del Anuersario il seno:
 Feci del gran Narsete a gradi innuti,
 Gente inondar da Scitico terreno.
 Qu'fle vincendo Popoli infiniti,
 A gli tali superbi han posto il freno.
 Quai' hebb io prede ogni uel bel fallo e quato
 Roma in secoli duo terrore, e pianto.

23

E di questi c'hor regna altri mai tale
 Non fù tanto mie uoglie essor uede:
 E gli hà l'alma e la Pè posto in nò cale:
 E sà quak s'ho Dio l'armi, e le prede.
 Guerra minaccia a questi, e quegli assale,
 E la pace odia alh'or quando la chiede:
 Il uol o a' di humiliar non schiua,
 Del gran Pastore, e poi di Sta. o il prima.

24

Già più uol e in zannollo al fin lo sdegno
 Del sa'ace Adriano al sommo ascese:
 E huiamo contra lui di Francia il Regno:
 E uenne Carlo a così dubbie imprese.
 Come poi si pugnasse, ed a qual segno
 Sian le guerre d'Italia ognun l'intese:
 Tanto che io non hò sospeso, e lento,
 Il Regno de' Lombardi in misto è spento.

E 6

terò

Però miei Numi alteri, ogniuno affanni
 Per l'Imperio comun la destra e'l fianco,
 V'siam fraude, e virtù fortexxa, in zanni,
 Perche sen torni debellato il Franco.
 Ite su'l Mondo, ite a l'Italia e fianco
 Mai nō si mostri alcun, nè chiuda i vāni,
 S'ei non s'aita: e che s'aiti è dritto
 Del mio voler l'essecutore inuitto.

26

Quì tacque il Mostro, e quegli estremi accettò
 Al bisbiglio comun, gelaro immersi;
 Come sogliono i tarbidi torrenti
 Ne l'ampiezza del Mare esser dispersi,
 Già sorgon tutti i Principi possenti;
 E già forman pensieri altri, e diuersi.
 E ciascun stabiliso il proprio assalto,
 Lascia l'Abisso, e se ne poggia a l'altro.

27

E inanzi a tutti ebra di sdegno Aletto
 Esce da l'ombre a riuedere il die:
 Turba con l'occhio di veneno infetto
 L'aure, e fa di veneno atro le vie
 Anzi del Sole al luminoso aspetto
 Suggella impression maligne, e vie.
 E temendo il suo horror l'argētea Luna,
 Le corna ascōde, e vien sanguigna, e brua.

28

(na.

Quando a i danni di Fràcia insieme uniro
 Africa e Spagna essercito infinito.
 Del l'augusto Parigi al vatto giro
 Corse del Mondo ogni Guerriero ardito.
 Molti uccisi vi furo: indi suggiro
 Agramante, e l'Hispan di sperso e trito,
 Ma prima a' Regni suoi raccolto il passe,
 E Ferrante hansenno, c'è Rè Cirasso.

A FINE

*A Ferrau ne viene Aletto, e prende
 Forma del veglio Incantatore Atlante.
 Si ferma in aria a larghe rote, e scende
 Poscia a suoi piè dal Corridor volante,
 Tacito, e muto in pria la luci intende
 Al forte indi d'un rio bagna il sèbiante;
 E sospirando dal profondo, intanto
 Queste note di duol confonde al pianto.*

30

*E qual altro sarà, che l'empio ardire
 De' superbi Christi ni attenti, o freni:
 Di poi ch'andò cò suoi disperso il Siro
 De' Regni Hispani a le Fräcesche arene?
 Se tu non sei, di cui la forza, e l'ir e
 Vaglion quanto più penno armi terrene?
 Chi sarà mai, che l'impeto Francese
 Rintuzzi, e guasti le sue stolte Imprese?*

31

*Ritretto a' giorni avanti al giro angusto
 Carlo d'una Città mezza arsa, e presa;
 Fatto hor per tutto trionfante Augusto:
 Indirizza l'armi ad ogni dubbia Impresa.
 Già l'Imperio d'Italia alto, e vetusto,
 Prona del braccio suo mortale offesa,
 Già crolla, ed egli è a trionfare accinto
 Del Rè Lombardo calpestat, e vinto.*

32

*Nè dopo tanti acquisti o treguano pace
 Darà de Franchi a la virtute, a l'armia
 De le guerre future arder la face
 (S'opponga il Cielò a miei giudici) parmi.
 Vedrò lo armato l'Africano, e'l Trace,
 E'l freddo Scità, e gli ultimi Biarmi
 Temerà Persia inuista, Asia, e Babellez
 E sarai tu col tuo gran Regno imbelle.*
 Però,

Però l'armi ch'aspettaz entro il tuo Regno,
 A empir di strage, e di terrore il tutto.
 Moue e con opportuno alto disegno,
 La Francia di spauento empì, e di lutto.
 Haurai la terra c'el Ciel propuio al degno
 Moto, e di gloria, e di vittoria il frutto.
 Quãdo potrai con una impresa ardita,
 Vendicar morti e dare a' viui asta.

34

E vendicar nè puri che sono io quello
 Misero Atlan e, e mè conos i al volto:
 Quando ne l'incantato alto Castello
 T'hò qualche tẽpo entro i più cari accolto.
 Il mio Ruggiero a . io fatto rubello,
 Il Franco nè m'hà disfuiato, e tolto.
 Ruggiero io piango, e questa offesa è tale,
 Che nul'altra ruina hà questa eguale.

35

Già ne le regie caccie appreso ei l'uso
 Hauca di soffogar Leci, ed Orsi.
 E col poter, c'bauea ne membri infuso,
 Vscia da' mali, e da' perigli incorsi.
 Stette in quel mio Cast'el poscia rinchiuso,
 Finche i maligni influssi eran trascorsi.
 Ma prouai, poich'esse fese l'empio, brutta
 Che gli usati artifici erano in vano (no,

36

Dunque l'alte armi tue moui e prepara
 In mar le vele, e i Cauallieri e i Fantì
 Che se fù la tua destra a Frãcia amarì,
 Sol'a, per, ch'fia cõtai guerrieri e tantì?
 Che fia, s'a danni suo l'Inferno a gara.
 Io mouo co' miei tremendi incanti?
 E quand' l'Host- tũ d'un lato assaglia,
 Io con l'Hoste d'abisso entro in battaglia,
 L'in-

L'infiamma tutto a questo dire e'l pe to
 Di veneno infernal l'ingombra, e'l core.
 Onde ci fatto maggior daltorno a' patto,
 Spira sangue furor, strage, e terrore.
 Risponde io sempre hò per migliore eletto
 La via ch' in sè periglio habbia maggiore.
 E me t'è Padre: e de la Hiberia il Regno
 Moni a tua vogliatione in chiami io veggo:

38

Ne', se la tua virtù m'è sempre a canto
 Temo io di star di nono a Carlo a fronte.
 Vada sù à Polì, o don'è sempre il piato
 Ch' in fia che l'oppugni, in l'affronto.
 Verronne pur, perche vud' torre il vanto
 Che d'assi, ou' hà con me pugnato il Còstò
 Disse, e jè risonar le trombe altere.
 E assoldar Geni; e tremolar bandiere.

39

Stà il Mostro, & accendendo i petti alteri
 De le militie, a le battaglie usate,
 Fremon d'armi, e di trombe i li: Hiberi
 E son ben cento stati a un punto armate.
 Svegliansi a' cori Hispani alii e feneri
 Spirti, e von guerra ancor le mèti irate:
 E voglion riprouarsi a spada, e lancia
 Cò gli Heroi vèturier, ch: sono in Fràcia

40

Visibilmente Aletto i cori accende
 Agenola gl' intoppi: e al tutto hà cura:
 Non men canto a stragorre ancora assiede
 A far d'altri lauori alta teflura.
 Sene vola egli al Rè Cirasso, e prende;
 De la sua amata Angelica figura.
 E par col sen tutto affannato, e lasso.
 Che quì da lunga via raccoglie il passo.

L 6

Di sudor molle, d'atra polue il volto
 Copre, nè pur l'alta bellezza asconde.
 Il labro ira sospiri, il ciglio inuclio
 Tra'l piato, il bel nō già perde, o cōfonde;
 Il crin che scēde al sen, cōfuso, e sciolto,
 D'aura un tieue spirar rincrespa in onde;
 Si che il piato, i sospir, la polue, al core
 Del amante Cirasso aggiūge ardore.

42

E posa alquanto, indi prorōpe; è Cielo
 E qual altro terror viuendo aspetti?
 Che mi vale fuggir? perche mi celo,
 S'hò'l mio duro destin, sēpre al cospetto?
 Squarcia dē mēbri miei tū Eato il velo:
 Parche ne mora, ogni grā strazio accetto,
 Che sē morirò, tra viui, io ben, m'ascrinaz
 Morta son hor, mentre a le pene io viuo.

43

Rinaldo è che m'offende; egli è'l fellone
 Che non mi dà di pace aura, o di speme:
 Se tra molti io men vado, e gli i'coppone;
 S'abbādonata, e sola; egli mi preme.
 Che pria, che proua si mortale agone (freme
 Mi inghiotta ētro i suoi gorghi il mar, che
 Pria, chel'ēpio di nouo habbia a le spalle;
 De la reggia Infernal mi s'apra il calle)

44

E da che'l fido tuo possente aiuto
 Perdei, mi trouo in sì continui affanni:
 Onde per ricercarti, haurci voluto
 De' Pardi il corso, o de' Volanti vāni.
 Dove tē non trouai deserto, e muto
 Mi parue il mond, e pica d'amari ingāni
 Anzi s'al Ciel men giua, il Ciel superno,
 S'untē non veda; Himaqua Inferno

Seppi

Seppi al fin, che l' desio d' alto riposo
 Ti ricondusse entro il paterno Impero :
 Che il tuo gran valor torpendo ascoso :
 Securo visse il mio Nemico altero.
 Onde il fianco affunnato, e' l' faticoso
 Piede a tè volgo e nel tuo braccio io spero
 Nel braccio tuo ch' a prò del giusto io vidi
 La spada opstar, contro i Tiranni infidi.

46

E Tiranno Rinaldo, è fero, è forte,
 E superbo oppressor di Donne humili :
 Onde, nel dargli o Rè castigo, e morte,
 Saran queste credute opre gentili :
 Poiche sai quãto è gloria, e quãto importe
 Erger degno trofeo de l' armi hostili :
 E suol tanto il trionfo esser maggiore,
 Quanto il vinto hà ne l' armi alto valore

47

E tuol forti Guerrier, che nati in Clima
 Atto al Dominio di straniero Genti :
 Perche permetti homai, che l' otio epprima
 O' l' vano amor di bella sposa allenti ?
 Deh le tue squadre inuitte arma, e subli -
 La gloria tua fin sù le stelle ardèti. (ma
 E' l' Imperio terren stender preccaccia,
 Fin là vè l' Ocean la terra abbraccia ;

48

Che più Carlo hà di tè, che tante, e tali
 Prouincie hà domes, e nationi oppressor
 Sono i suoi gran Francesi anco mortali
 Et è soggetto a la Fortuna anch' esso :
 Ma perche inuitto a le sciagure a' mali.
 Dura a lui tante glorie ha' l' Ciel co'cesso
 Sofferenza configlora, ardire, è mislo (quisto
 Tra l' armi ognibor, che fan de Regni ac -

la

Io farò teco e benchè il braccio imbelle
 Non vaglia à maneggiar l'accie, e destareri:
 A pietà mouerò l'ombre rubelle
 Co' tanti prieghi miei deuoti, e veri.
 Da l'offeso N'ascone, e da le stelle
 Mi confido impetrarne aiuti alteri.
 Onde Plutone, e Dio, l'Inferno, e'l Polo
 T'aiuteranno, e tuo l'honor fia solo.

50

Quella fiamma d'Amor che affisse ed arse
 Il Rè gran tempo, e che se tregua al core,
 Discoprissi in quel punto, e viu a apparso
 Con più cocente, e più tiranno ardore.
 E con cisia non men venne a destarse
 Quell'immenso desio di sommo honore.
 Et ambisce auanzar tanto in fortezza
 Gli Heroi, quã. o ogni Dōna essa in bel

51

lezza

E così le risponde: O bella, ò vana
 Del ardor mio mantenitrice eterna.
 Chi a mè ti guida, e chi di nouo auuiua
 La disperata mia fiammella interna?
 Seguero dou' m'inuiti ò Diua;
 Tù l'armi a voglia tua dirizza e gouerna.
 Tu per diletto o per vendetta impiega
 Gli Heroi del Regno, e mè disciogli o le

52

(ga

Suellerò 'l capo al fier Rinaldo, o almeno
 Veratti a' piedi incatenato, e preso.
 Satterai di vendetta, e l'occhio, e l'orecchio
 C'hà'l tuo lume, e'l tuo cor di pari offeso
 Vedrai Carlo abbattuto, e vinto, e pien
 D'armi il suo Regno, e di grã fiamme acceso
 E quel c'hà il Soglio altrui vicendo op
 No schermirà da me forse se stesso

Mcco

Accetia sola fia, ne poscia aiuto
 Vnò d'altri, e nulla il Ciel curò, o N'accone
 Nò bravo io ch'è mio prò si mona Pluto
 C'ò Mostri de l'horrenda atra Magione.
 Tà, che fargliar l'impresa teggì bai poi
 Sarai sol di vittoria alta ragione (109)
 Ne verrà Carlo al mio trionfo inante
 Et io al trionfo suo legat'umante.

54

dice, e prepara intanto armì, e d'armati,
 Per quãto de' Circaffi è grãde il Regno
 Non lascia ella trã tanto i modi usati,
 E l'arti, ch'inscignolle il varto ingegno
 Poiche s'hor gli occhi suoi troppo infiammati
 Mira, e lui troppo ardito: ella n'hà sdegno
 E s'hor m'è m'èsto e n' timorito il vede,
 Di modesto soccorso ella prouede.

55

ià l'Esercito è fatto, indi n'è intento
 Prende al Bosforo Tracio alto il caminò
 Già l'hoste imbarca, e dà le vele al vèto,
 E s'ul placido Mare ondeggia il Pino.
 Stà la falsa à la poppa: il Pràe intento
 Dal l'aspetto di lei pende vicino.
 Que del mar non cura onde, e procelle,
 Se son degli occhi suoi chiàre le stelle.

56

il il famoso Heroe che l'alto Impego
 Speraua tarte ah fortunato Augusto
 Seguia di Cleopatra il viso altero,
 Ch'era del suo gran cor tirano ingiusto
 Et alhor che'l contrasto ardea più fero,
 Lasciar poteo de la vittoria il gusto.
 Così, ligia fisa la mente humana
 D'una beltà femmine, e vana:

Priso

Preso intanto il camin de l'Indiabanco
 Del suo Medoro ingelosita Amante
 Angelica superba e cagion rea
 Tra forti Heroi di mille pugne inante,
 Quando hor ignota, hor cognita solea
 Gir fra Christiani e tra Paganì errante
 Quando spregiava il grã Rinaldo e quado
 Usò l'ingegno al glorioso Orlando.

58

Parve istrumento a suscitar contese
 A Tisfone albor la Donna altera:
 Mostro opportuno a nō volgari Imprese
 Quanto Aleto far su' quanto Megera
 Onde, acciò ch'ella torni ove ha' l'Frances
 L'armi con l'arti sue procura, e spera.
 E quado, bà l'ombra in Ciel disteso i vān
 Così comincia i suoi pensati inganni.

59

De l'ucciso Angelica l'amaro aspetto (do
 S'imprime il Mostro, e sāguinoso hà'l gua
 E pien di sangue e di ferite il petto.
 Come lasciollo Ferrau' gagliardo.
 Del giouene Medor s'appressa al letto.
 Poscia anhelante, e con piè jiāco e tardo
 Sospira, e l'sangue in sospirar ribolle
 Da l'atre piaghe, indi la voce estolle.

60

A Francia per trouar guèrre, e ven'ure
 Da l'estremo Oriente un tēpo io venni
 E sprezzai i preghi, e le paterne cure,
 E l'ampio Regno abbandonar sostenni:
 In tante imprese perigliose, e dure,
 Compagna al fianco mio la Suora ottieni
 La mi diè il Padre, ma'l sen nostro empie
 Ne'l dipartirne del suo pianto un rio:

Vg

Vi giunsi e vi lasciai d'alto valore
 In mille marmi i testimonij espressi:
 Ma venne al fine il fatal punto, e l'hor
 Scritte dal Fato, onde a la vita io cessi.
 Ei ecco a' membri tutti, ed ecco al core
 De la destra nemica i segni impressi.
 Coprimmi l'acqua, oue non hebbi a l'ossa
 Nè men l'ultimo honor d'urna, e di fossa

62

Torna Angelica hor sola, e'l Padre fianco
 Monerà lieto ad incontrarne il piede:
 E me nel modo che parimmo al fianco
 De la Germana, il misero non vede:
 Ma sorto là doue infelice io manco.
 A farti vai di sì gran Stato herede,
 E doue bà l'alafon regnato inante,
 Regnerà un Moro, un vil scacillo, un fà-

63

(162

là nel soglio soprano, al quale intorno
 Fan nobil pompa i purpurati Heroi.
 Potrai seder d'alta Corona adorno,
 E vestir d'aureo ammantò i membri tuoi?
 E creder vuoi, che non hauràno a scorno
 D'ubidir a un Numida i forti Eoi?
 Gli Eoi, cui furo i popoli diuersi
 Serni, e fur tributari i Parti, e i Persi,

64

E per tanta alta Impresa o' quali aiuti
 Tù già confidi in qual potèza hai spene?
 Forse d'una Donzella a' detti astusi,
 Che fermo on suo volere unqua nò tiene?
 Non sai come i desij disperda o muti.
 E ch'un Drudo odia alhor poiche l'ottiene,
 E t'huom che pone a la maggiore altèzza,
 Poi sol vaga di sè, premere disprezza.

t. gi. 1.

E giunto ella vedratti a pena al Regno,
 Che l' superba sua cor uolgendo altroue;
 Stimando tē del suo gran foglio indegne
 Fia che finte querele anco ritroue:
 Bè che tū fatto reo forse lo sdegno
 Fia che del volgo impetuoso proue.
 Onde il tuo corpo fieuole vedrassi
 Fatto bersaglio fier d' unghia, e di sassi

65

Nè così 'l Tracio Orseo su l' Hemo argente
 Fà da le Donne infuriate uciso
 Poiche in disprezzo lor, solo e dolante,
 Pianse de la sua Dea la morte, e l' viso
 Come dal volgo, che ragion non sente,
 Sarai in pezzi minuti iui di uiso,
 E doue esser, qual Rē speraua accolto,
 Giaceraì tronco vil, nudo, insepolto.

67

Pur se de la ragion ch'ognuno hà utua
 Quanto l'è d' unopora conseruar se stesso
 L' amor d' amata Amate hor nē ti prima
 Ne' uoi con . . . ti inganni esser' oppresso
 Togli da l' empio letto il tergo, e schiua
 Il delfi che t' hā gli astri a' mèbrz impressi
 Fuggi e uanne infelice entro le selue
 Fin tanto, ad habitar tra Mostri, e Belue.

68

Spari poiche ciò dissia e polche al core
 Del sospetto il uenen lasciog' infuso:
 Si rompe il sonno: ei del sognato horror
 S' affanna, e trema torbido, e confuso.
 Pinfa fià se come sua Donna amoro
 Habbia da l' alma in sì breue hore esclamo
 Come habbia mai così fallaci il petto,
 Che dar nō uogli a le promesse effato

202

(a sè, (poi dice) ella è pur Donna e tale,
 Ch'è sèpre annuezza a disprezzare amati:
 Sì, che ne l'incostanza è sèpre uguale,
 Et hoggi vuol quel che abborriva inanti.
 Son suoi Trofei l'altrui miseria, il male,
 Il sangue (parso de gli amici) spianti.
 Rinaldo, Orlando, il Rè Cirasso altero
 Spregiò superba. O io Medoro, che spero

70

dorme Angelica intanto; egli a l'aspetto
 De lei più volte, e più raffissa il lume.
 E biasma sè, che creda esser disetto
 In sì degna beltà d'empio costume;
 E si ridice: ella curommi il petto, (me:
 Quando fui del mio sangue immerso al fin.
 Tu mia guida e compagna a' corsi affanni,
 E fia, che m'abbandoni hora, o mi inganni?

71.

là che? sogno non fu, che finì, o vane
 Ne la mia mente, immagini hà fermato:
 Io vidi, io già toccai le mèbra humane,
 E i denti udì del suo Germano irato.
 Dūque andròmene in parti erme e lōtane
 Dove nō cāgia sue vicende il Fato. (glio
 Scettro a Dio, Regno a Dio: Dōna nō vo-
 Comprar con tai perigli amata, e soglio.

72

lì sì tosto il Villan sorge dal suola,
 Ch'aspide che giacea, col tergo oppresse;
 Come ei lascia le piume e mezzo, e sola,
 A vie non trite le vestigia impresse.
 E le rigò (così l'affanna il du-lo).
 Con le lagrime sue cadenti e spesse.
 Che, se prima, ed Amor contrasta un core.
 Rit, l'ema vince, e va perdente Amore.
 Sola.

*Sola Angelica resta, e nuda, in letto,
 Et cui pur, chi l'abbandoni ingrato?
 Presso a la cui beltà non fora' il petto
 Di Xenocrate duro anco durato;
 Xenocrate di sasso haurebbe eletto
 (Non immobil qual pria) di starle a lato
 Sola resta ella, a cui starebbe appresso
 Fatto seruo d'amor lo sdegno istesso.*

74

*Nuda Angelica lasci, O alma, e core (t)
 Hai tu Medoro? hai sèso? hai mèie? hai v
 Et hai sentito anzi pur senti amore?
 E voce anco amorosa hai d'essa udita?
 E smorza un vauo in sogno, un tào ardo
 Tanta fiamma hà una vana ombra sopit
 E quãto sopra ogni altro ha uisti in for
 Lasci per un timor d'ira e di morte?*

75

*A un ombra di morir lasci, abbandoni
 Quella beltà, ch' in tanti Regni, e tanti
 Fù combattuta ogni hor d'alti Cãpten
 Per acquistarla, e dimostrarfsi Amanti.
 Agli empj mostri, a la vil plebe espon
 Chi sprezzò i Regi, e i Cavalieri erran
 E chi a sdegno hebbe ogniun sola, e romi
 Non pietà, compagnia non troua aita;*

76

*Di la doglia futura in sogno anch' essa
 I presagj infelici in mente aggira;
 Parle, ch' empio Gigante iui s'oppresta,
 E ch' abbraccia Medoro, e seco il tira.
 Indi dentro una selua ombrosa e spessa
 S'è l'porta, e piange, e plora egli, e sospira
 Così dicendo: hor se mi neghi aita,
 Non più sperar di rivedermi in vita.
 E. etc*

Tale e' l' suon di questa voce, è tanto
 Lo spavento e' l' terror, che l' entra in petto,
 Che rompe il sonno, e già s' annoda, il piè
 Dognar con largo rio la guancia, e' l' letto.
 Stende le mani, e ritrarsi a canto
 Spera, e stringersi in seno il suo diletto:
 E contargli l' timor nel sogno hanuto,
 E ne ringratia il Ciel, che vano, e futo.

78

Vide, e moltrona e' in questo lato, e' n' quella
 Cerca di nono e pur ricerca in vano;
 Sorge e i lumi apre albor, perche vedello
 Possa cō gli occhi almen, s' erra la mano.
 M' a le luci. a la man fatto rubello,
 Da te piume e da lei troppo è lontano.
 Adopra i gridi E che al gridare aiuto
 Le dà, ma ogni altro a la risposta è muto.

79

fca, e nuda il bel seno, e scatta il piede
 Cerca il tetto di fuor, se forse è fore:
 Ma che s' affo herbe, e piùe altro nō vede,
 Che fan le intorno un taciturno horrore.
 Corre, e un serpo al sen pūge e' l' piè le feda
 L' altro, m' a' l' piè no l' sen sento il dolore:
 Ch' immersa l' alma entro gli affanni interni;
 Rìoglie i proprij uffici a sensi esterni,

80

edoro chiama, e di Medoro il nome,
 La rappresenta al cor l' imago amata:
 E pensa poi com' è fuggito e come
 L' alta rapina del Gigante è stata.
 Tace, e se nō, che l' aura alza le chiome
 Pietra parrebbe immobile, insensata.
 E se non muore alhora, è ch' a le pene:
 Che dona Amor, sempre cōgiunta è spens.

G

Altri.

Altamente il tuo essemplie d' Niobe amma
 Vedrassi rinouarsi in questa Amante
 Quando cōtra i tuoi figli, i figli a gas
 De la Dea fulminar l' basta volante e
 O pur tū Eibli conuertirsi in chiara
 Fontana, viue lagrime scillante:
 Poiche non è minor del vostro affanno,
 La doglia sua, la sua sciagura, il danno

82

Chi t'innola? (d' eternompenn il duolo
 I detti, ch' a singulti eran comisti)
 Chi mi t' hà tolto? e chi le pene al volo
 Diede, e' l' volo a le piatte onde suggisti
 E più gir vagabondo afflittito e solo,
 Stimmi, che far de' Regni eccelsi acquisti
 E vuoi, che' l' vento, il Sol, la polue il viso
 Ti siratū più, che star nel soglio asse so

83

Giaceni, empio ferito, e' l' sangue in rini
 Tingea del petto tuo l' arena, e l' herba
 Io ti sei sano, e ti riposi a' vini
 E t'olsti a' membri tuoi la doglia acerba.
 E tu gli oblihi tuoi sì bene annini?
 Così degna memoria il petto hor serba?
 Trouai tē solo, & hor di pari attendi
 A lasciar sola me, tra' boschi horrendi

84

Mà i' a le piaghe tue, che lancia, e sirato
 Ecce, e posiete man d' empio Guerriero
 Trouai con le mie man rimedio, e' l' male
 Sanai con l' arte, onde sorgesti intero
 S' a me con dente fier Tigre, o Ciguale
 Lacera il seno, onde salate io spero?
 Qual trar mi può mano maestra ardità
 Dal ventre loro, e ritornarmi in vita?

Ma

Ma, che peso hai da me? qual duro affanno
 Il mantener ricca Donzella apporta?
 Ma, che temi da me? qual fero inganno
 Tesser può quella a' cui tua vna importa?
 Ma che fuggi da me? qual dogli, o d'anno
 Può dar, chi in farli san s'è tanto accorto?
 Perche ti spiace farmi a canto? un letto
 Dè sempre ad ambiduo fido ricetto.

86

Quel letto fuggi id, ch'è forte Orlando
 Desio tanto, e Sacripante audace.
 Da' quaì fuggi sempre raminga, errando
 Senza dar lor di speme ombra, o di pace?
 Odì mè, ch' Agricane un tempo amando
 F'io per acquistar mi, e ferro e face?
 Mè Regia Donna, e rinverita amante
 Dè Heroi, da Regi, hora di sprezza un

87.

(sante)

Almeno è in ogni parte empio, e ingrato
 Tanto pensier, tanta memoria han essi
 Che tornando alcun tempo one lasciato
 Hai questi membri miei dal sòmo oppressi
 Queste ossa mie, ch'andrà disperse al pra.
 In un pouero sen d'urna accogliesi. (87)
 E così di chi nacque a Regni agli ostri
 L'ossa, vil pietra, e haurià la carne i Ma-

88

(stria)

Ma perche quel incolpo, e non id prima
 S'è forza hà mosso, o volontario il passo?
 Chi sà se quel Gigante hora l'opprima,
 E lui di vita al fior degli anni hà casto?
 Chi sà se l'uomo mio morèdo esprima,
 E più s'è duol, che senza vita il lassor
 Chi sà se ancora in s'è l'estremo agone,
 Entro i suoi labri Angelica risuona?

G

2

E id

Età più d'ogni Mostro empio Gigante,
 Del mio tesoro inuolatore indegno:
 S'abi a un tēpo, in un letto hauesi anãte
 Di portartene un sol quale e' l disdegno?
 O mi risorna il sospirato Amante,
 O teo pur tua prigioniera io vegno.
 Nè ch'io guerra ti moua hauer sospetto:
 Sola, e scuol Dāzella, e in arme il petto:

90

Ma sè pur me'l rubasti, acciochè il vasto
 Ventre ne satij, e la gran fame affrema,
 De le mie carni, e più soauo il pasto,
 Hò liquor più gentile entro le vena.
 O sè pur, perche l'bdij, io sola io basto
 D'un Nemico a soffrir l'ira, e le pene (to,
 D'oltraggiarmi in sua vece haurai tal frus-
 Ch'io non morirò se non ti satij in tutto.

91

Intal periglio è dunque, ed io m'asfido
 Lenta sorpendo e disperata al suolo?
 Nè quanto gira il Mōdo, e' l mare infido,
 Cerco, ed'abisso i termini, e del Polo?
 Bè sì, di ritrovarlo io ben confido:
 Ch'amor m'appresserà le penne e' l volo.
 E sol sedèdo al cor, nè vèga hor moccoi,
 Ch'egli m'èl mostrerà, quantunque è cieco,

92

Tacque ciò detto ed a le membra interne
 Circonda il manto, e i femminili arnesi:
 Indi al letto infelice oñe soggiorno
 Hebbo e a l vedom letto hà gli occhi intesi.
 O come il mio bel Sol ti r. se adorno
 Hier, quādo io seco a le due piume ascesi:
 (Disse) e come hor ti copre un tetto horrora
 Se mal guardasti il mio rubato Amore.

Ma

*Ma che ? trà queſti horrori anco mi piaci,
 S'iuì corpo sì bello hebbe riſoſo.
 Deb raiſoglitì al men conſerua i baci.
 Conſerua del mio pianto il fiume ondoſo.
 Ma nel più cupo tuo reſten le faci
 De l'arſo core; e' l' mio dolore aſcoſo.
 Scrui del mio dormir l'hore più liete,
 E tuſſa quelle del penare il Lethe.*

94

*E ſe mai qui pèr ripoſarſe arrinì
 Nouella coppia di ſelici Amanti:
 Tù con guardia miglior fà ch'ella ſchini
 Gl'incontri rei, de' Maſnadieri erranti.
 Che poi ſciolto il ſopor tornando a' vint;
 Si tronin duo come v'entrato inanti.
 E ciaſcuno il ſuo ben prenda trà bracci;
 Nè l'aria, come io feci, o l'òbra abbracci.*

95

*Ma queſt'aria amerei. s'iuì laſtiato
 Veſtigio hauèſſe del ſuo corpo, o forma ?
 Pur queſto ſuolo a le mie luci è grato,
 Dove del mio bel Sole impreſſa è l'orma.
 Onde quì tornerò quando habbia errato
 In van ch'quiuì in tōba eterna io dorma:
 E ſcriverò: Qui Angelica ripoſa
 Ad Amore, à Fortuna, al Mondo aſcoſa.*

96

*Diſſe, e'n partendo in vn ſeluaſſio alloro
 L'Hiſtoria ſua con queſte note eſpreſſei
 Cercando il Sol, che fuggitivo adoro,
 Rinolſi il piede oue Fortuna il reſſe.
 Tù s'in tal ſelua mai, cornt Medoro,
 Piàgi Angelica tua che l' Trōco impreſſei
 E ſe vuoi di trouarla hauere il vanto,
 Vinn per la via ch'andrà rigàdo il pianto.
 Fine del Canto Setto. I L*

I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Cerca Angelica affitta il suo Medoro;
 E ncôtra di Flordaurail Choro eletto;
 A narrar l'vna a l'altre il suo martoro,
 E sofferti trauagli ergon l'effetto;
 Trouano Astolfo poi, che sol per loro
 Dale ferite sue risana il petto,
 Và perche pugnà ad Ermidora hà dato
 Lo scudo, onde prigion resta incatato.

I

P Rincipi, e voi, ch'a le battaglie inãti
 Per Angelica entraste, a l'alte imprese:
 Voi malgraditi, ed ingannati amanti,
 Ch'ella spregiando, o nō curando offese.
 Qui drizzate a vederla i passi erranti;
 C'hor sà vendetta Amor di mille offese.
 O' gran vicende di Fortuna > hor chiede
 Quella, ch'altrui negò, pietà, e mercede:

G

4

E chi

E chi sà, se del male ande senera
 Fà rea cagione à costì degnì Heroi,
 Giunta al sommo, ora quasi ella vi perar.
 Pietà ne prenda, e le dispiaccia in voi ?
 Chi sà se l'alma imperiosa, altera,
 Cangia in placidi vezzi i fatti suoi ?
 C'huò piàge di altri a' lagrimosi aff' d'ni
 Quando sostenne anch'ei miserie, e d'anni.

Quà si moue al camin, ma prima ainto
 Prega dal Ciel con sì pietosi accenti :
 Tù Dea cui pur ne la Trinacria hà Plutò
 Chiuso la Figlia entro i suoi Regni ardenti
 E girar l' rbe, e l' cenro indi hai potuto
 Col volo de' terribili Serpenti:
 M'appresta il caro o mi rinforza i fiächè
 Ch'al mio preso camin, nulla mi stanchi.

E ne prende conserto e fatta ardita
 Assai più, chenò soglia il sesso, e gli anni
 V' à, quādo il giorno a l' Emissero hà vitaz
 V' à quando chiude a l' Oceano i vanni .
 Ristora doue l'herba , o'l rio l' inuita
 Del sonno e de la sete i graui affanni.
 O siano i boschi, o le campagne aperte,
 Ella v'imprime le vestigia incerte .

O quante volte è stanca, e pure il piede
 Non ferma, e no'l riposa, o notte, o dì
 Quāti incōtra a piccià chiedem' mercede,
 Che del dubbio camin l' apran le vie .
 Che le mostrin Medoro ad altri chiede :
 Ma non è, ch' a Medoro altri l' inuie
 Pur incōrādo hor huò seluaggio hor belua
 Alfin di tanti errori entra in grā selua.

Moxo

Mexo al corso era il d'ima l'ombra avendo,
 Togliena al sole i raggi, a i raggi il foco:
 Qui rinona dagli occhi in larga vena
 Il pianto, e'l sospirar dolente e foco.
 E come un suo pensier non la mena,
 Quanto il bosco singea cerca ogni loco,
 Sospettando che possa inui il Gigante
 Haner riposte il suo rubato Amante.

7

disse; ò selua immensa a le cui frondi
 Le tante pene mie, ben sono eguali;
 Se forse il mio tesor secura ascondi
 Degli antri tuoi ne' carceri fatali:
 Perche più mel ritieni: e i Mostri immordi
 Vnol più servir, che i semplici Mortali?
 Vnol, che'l t'èga il Gigante: io che mel diai
 La forza è sua; ma la ragione è mia.

8

or dicendo, un suon confuso il vento
 Alquanto a' sensi suoi da lungi offerse:
 Poi si distingue, e par d'humano accento:
 D'huom'è la cura in grà tranquilli immersa
 Tene il pensiero ou'è la pace intento:
 Se' forse il suo Medor la selua aperse.
 Non vedo il suo sperato alto conforto:
 Schiera ben sì, che la consola, hà scorto.

9

e tre Donzelle son, che'l passo errante
 Dal giardin dal Trofeo mossere un giorno
 Perchè ciascuna al prigioniero Amante
 Salute, e libertà porti al riparo:
 Queste in mirando Angelica, anhelante,
 Per saper il suo duol, le fero intorno,
 He salute ella, e'l dir reprime o'l passo.
 Pe. frache acquista lena il posto lazzo.

G 4

101

Poi te risponde, so se di fiamme il core
 Habbia ricesto, e pien di pido il lume
 Non già dirò; poiche ben mostra infero
 L'uno il turbo di foco, e l'altro il fumo
 Me fece errante, e peregrina, Amore,
 E che di star fra genti, odij il costume.
 E i che quanto il martir cresce, e le pene
 Tãto mi toglie ogni hor conforto, e spene.

11

Angelica son io, che mille Amanti
 Hebbi a' intorno, e flimai tutti indegni
 Fin che i fasti superbi, i modi e i uanti
 Del faretrato Dio mostrer gli sdegni.
 E l' fanciullo Medor mi mise avanti
 (Imparate a' mie spese humani ingegni)
 E mè da' Rè servitù, e mè Regina.
 Ad incendio plebeo dannata, e destinata.

12

Mi fù pur dolce, e di tal pigno amato
 Ingelosita, in ver la patria andai
 Quando una notte in risvegliarmi a lato
 Come fummi la fera, io not trouai.
 Da indi in quà sempre hò solinga errato,
 E'l cor per l'occhi in lagrime temprai.
 E'l chiamo notte, e di grido, e sospira
 Per monti, e valli; pur nò anco il mirai.

13

Però se v'ami il Ciel, s'a' vostri affari
 Benigno intenda, e dia propizio il fine.
 Che l'vide mai di voi, me, e d'idea, e impati
 Di viver mè ne l'ultima ruina.
 Esaltate dal sen sospiri amara,
 E da' lumi esse un rio d'aspre brine
 E che non han, mostrar con breui accenti
 Del alta inchiesta sua veri argomenti.

Noi

Voi pur trauaglia Amore, Amore il piede,
 (Flordaura indi seguì) ne tiene in via;
 Perché nostra costanza, e nostra fede.
 Sfranga d'altrui la barbara follia. (cede)
 Chiude (e quì il nostro duol, tua doglia ec
 Prigione i nostri Amanti, acerba e ria.
 Onde quando gli baurè, s'altri lor tienet
 Ma errado il tuo; di ritronarlo hai spene

13

Di parte in parte poi piangendo accenna,
 La Maga, il loco, e'l Cavaliero amante,
 Come ad ogni hor cò l'incantata antena,
 Abbasse ogni Guerrier, che giuge errante.
 E'l chiude in Torre, oue non salta, o pēna
 Poggiar vi può di rapido volante.
 Onc al dolor di sue ferite aiuto,
 Non può l'alrenni pietà mai dargli aiuto

16

A molti chiusi i nostri antò vi furò,
 Ch'eran venuti a liberar noi stesse,
 E noi vedemmo insuperbire il duro
 Cāpion quādo a lor sē le piaghe impresso,
 Quādo empio lor cōdasse entro quel muro
 Quando i nobili piè tra coppì oppresse.
 Tacemmo noi; che'l vergognoso offeso,
 Troppo anāza l'amor, che accede un petto

17

La notturne partimmo accioche in tanto
 Nostro dolore, alcuno ne desse aiuto
 Che distruggendo il dispettoso incantor
 Tanti famosi Heroi tornasse in vista.
 Fin hor si move chi n'ascolta al piano.
 Ma non a vendicarne anco s'irrita,
 Poiche' l'inal nostro che gl'Amanti a nuà
 Toglie, è maggior de la passanza altrui

G G

Sospir.

*Sospirò l'altra, e disse: ò Lancia, o mio
 Forte German, che l'adropassi in guerra?
 Ben potresti appagar l'alto desio
 Di queste belle, e per l'Incanto a terra
 E chi sà quali mani indi sor io
 L'Alfa, che per usanza unqua n n erra?
 O' come al ferro suo duro, e fatale
 Vano è l'incanto, e la forza è frate.*

19

*E tu Parigi il sai, quanti bebbe un giorno
 L'Argalia mio German superbi acquisti:
 Quand di Carlo, e de suoi Gradi a serr.
 Cadere al suolo i Paladin fur visti (no)
 E ben la fama risuonando intorno,
 Voi, credo, l'alta historia deo n' udisti (bra)
 Ma, che pro (questo è l' duol che l'alma inq)
 S'ogni hor l'Invidia ogni bell'opra adibra.*

20

*Ferran dispiciato il quale a fronte
 Stette un giorno cō lui, cō l'armi in mano,
 Cercollo poi, per vendicarsi l'onore
 Di sua caduta, e non cercollo in vano.
 Che stando ei vinto dal sopor nel fonte,
 E sta l'erbo il destriero, e l'armi al piano
 Tronollo il fero, e con assalto ingiusto,
 Maner poteo de la vittoria il guito.*

21

*Rubò la lancia Astolfo, Astolfo anch'esso
 Ebbe in cento Avventure honore e loda,
 Chi racquistolla, ed impugnolla appresso
 Non è, ch'altra nonella anco sen'oda.
 Ma se fia di cercarla a me concesso,
 Non sarà, che gran tempo altri la goda.
 Se m'è dunque accettato a tanta impresa
 Sarà mai sempre al vial vostro intesa.*

L. 40.

L'acettaro elle seco: on fessa alquanto
 De l'agitato sen la flamma accesa.
 Nè men lo vuol che l'è cōparno à canto
 Molce in sentenda, lei, la d'glia ainta,
 Saggio Pastor, che terminasti in Xanto
 De beirè belle Dee la gara havuta:
 Di tanta schiera lo splendore immenso
 Hanresti in giudicar perduto il senso.

23

Per la Fràcia è'l viaggio e qu'elle e questa
 Sperano sul a' lor guai trovare il fine.
 E seguir ne l'Italia indi l'inchiesta:
 O in qual sul più remoto il Ciel destine.
 Quando ecco ne l'uscir d'alta foresta,
 Però strepito udir d'armi vicine.
 Avveggon pri duo Cavalieri in piano,
 Che d'arnesi tagliati han sparso il prato

24

Così dicena l'un: Guerriero indegno,
 Che la mia lancia d'oro hai posto in uso:
 Meglio assai più, che provocarmi à sdegno:
 T'era à star trà le femine rinchiuso
 Da terra ignota a racquistarla io vegno
 Per castigar colei, c'h'ammì deluso.
 E ascrini a tuo mal che s'altri hà errato:
 Te fà de l'ira mia bersaglio il Fato.

25

(108)

Ma l'altro, ch'appo l'opre hà scarso il deo-
 Fà col brande famoso aspra risposta:
 E taglia l'orlo a l'indorato elmetto.
 E passa, e sforza ancor la spada opposta,
 E discende a piagarlo in mezzo al petto:
 Ma da tanto furore e i si discosta.
 Scarssa arriva la punta, e benche tale,
 Pur n'irriga l'ubriga: ampto canale
 D'ave-

E rampogna così ; ch' meglio adipe
 O tu la lingua, ed io la mano e l'armi :
 Ben hoggi è Cavalier chiaro si scopre ,
 E se sci col tuo brando atto a sforzarmi .
 Il tuo valore e la destrezza a l'opre .
 Bastanti a guadagnar l'hasta non parmi .
 Vantaggio io non ci voglio in l'hò posta ,
 E con misura egual d'ambi, è discosta

27

Gli occhi Angelica alhor per tutto aggira
 E vede l'hasta d'oro al tronco appesa :
 Dal profondo del cor geme, e sospira,
 Che già rammenta ogni passata offesa .
 Questa è l'hasta (poi disse) ond'altri aspira
 Belle a dar lieto fine a vostra impresa :
 La lancia d'or, ch'io vi lodava è questa .
 O come forte arride al'alta inchiesta?

28

Ma a vendicarsi il Cavalier piagato
 Non troppo indugia, e su'l canallo ardito,
 Da fronte hora il nemico, hora da lato
 Incalza, hor cede, hor cresce onde è partito
 Tiene in moto continuo il braccio irato,
 E lo scudo al nemico, e l'elmo hà trito;
 Ne' vede sangue, onde s'affige, e freme,
 Epoca di vittoria, o nulla hà speme.

29

Sembra tale il Mastin. ch' in ampio Agone;
 Il magnanimo Toro assalta, e stringe .
 Liene iniorro s'aggira v'altro oppone
 Le corna, ed hor s'allarga, ed hor si spinge
 Dura assai la terribile tenzone,
 Che se s'accosta quel, quest'il respinge:
 Sì non cessa ei, nè d'assaltare è pance,
 E inche di punta rea gli jere il fianco?
 E l'hor

Al'hor così soggiunge: Affolso al braccio
 Di risponderti a pieno hà dato in cura;
 Col brando altero io di punir procaccio
 Le scortese parlar di lingua impura.
 E s' à tempo hai sospeso il duro impaccio
 De l' basta, onde temeni aspen l'annettura:
 Nò già per questo al gran litigio al piazoy
 D'un tuo nemico eterno il fine hai dato.

31

Nè finito anco hà il dir, che l' altro il coglie
 Con un fendente in sù s' elmetto altero;
 Apre l' acciaro, ancor che grosso, e toglie
 I fregi, ch' adornar l' alto cimiero.
 Un torrente di sangue indi si scoglie,
 E' l' Ciel gli par caliginoso, e nero.
 Cadere uccina in questa parte e' n quella;
 E cade al fine, e' l' fren lascia, e la sella.

32

Salta in piè l' altro, e cò sembiante uerbo
 L' e' sopra uago del suo sangue, e l' preme
 Ma quel con dispostoso alto superbo,
 Nel' ultima miseria anta nol teme.
 Nondà cenno di pace, e non fa uerbq:
 Ma qual Orso ferito arrabbia, o frema
 Necessa d'irritar con questi accenti
 Del forte vincitore l' armi possenti.

33

Gualtieri, vivesse, à tua Fortuna ascrive
 Non al valor, l' altra vittoria hausta:
 Tronca il capo odioso, on' entro i viui
 Stassi Affolso il famoso bozze rifiuta.
 Parche tal voce al tor sdegnato arrivi,
 Del vincitore ond' in pietoso il muta.
 Che rammenta egli l' amicitia, e' nquantè
 Lechi, ambo furo Canabieri er: anzi.

L. 18

E' in ciò pensando, il generoso aspetto
 Di Flordaura gentil gli s'offre auante.
 L'Aurora è bella sì, quando dal letto
 Esce, l'aureo mattino, del vecchio Amante
 Deb Cavalier (dicea) s'alto diletto
 Hai che fortezza, e'n sì pietate huō vātē
 Il caduto Guerrier lascia, e perdona;
 Tua sia la gloria, a mè sua vita bor dona.

35

E poi dimmi chi sei, che tanti uffici
 Sappia, ch'esse, a cui tenuta io sono.
 Perchè contare entro i più degni amici
 Possa tua gloria, i tuoi grā gesti e' l dono.
 Donzella (ei risponde) l'alme felici (non
 Del Cicl pareggia huō, ch'a seruirli è buo-
 Sia tuo, del mio pagnar l'honore opimo;
 E questi, amico sì non vinto io jimo.

36

Ruggiero io sono, e di Agramante altero
 Contro Carlo seguì l'armi pagano.
 Anzi contro il mio Dio superbo, e farò
 Offertai di Macon le leggi insane.
 Ma poi conobbi illuminato, il vero
 E lasciai quelle vie fallaci e vane.
 E da Ministro pie l'alma, e da fronte
 Mi fù lavata, e rinouata al fonte,

37

Ond' ora amico, albor tu bello a Chrifto
 Tanto il bramo seruir, quanto l'offeso
 E però dona a Carlo io n l'acquisto,
 Men vado anch'io degl' sali paesi.
 Doue tra digni Cavalieri immisto;
 Gli anni ristorerò che male hò spesi.
 Que, appagar morendo habbia il desio,
 Di henerar, di seruir la Chiesa e Dio.

Presi a caso in parir la lancia aurata,
 Che Brandamite miaportava in guerra
 Quando irato quest'huò ch'io l'habbia v'
 A duello mortal meco si ferra. (sua)
 Cò mio vātaggio hauer la, destra arma a
 D'offa non volsi e la riposi in terra.
 Che di lui fusse. à cui l'ardire, o'l Pato
 Il sommo honor de la Vittoria hà dato

39

la lancia è quella. (e là rinolge il v'iso.
 Perche veggianle Dōne ou'offa è posta.)
 Ma non la vede, onde rimane irriso,
 Nè sà pur come. o ver ch'è l'habbia ascoita
 Guarda e gra per tutto e dassi anniso
 Al fin. che de le Donne. una è discosta.
 Onde là vè fuggita offer si credei
 Egli rinolge a ricercarla il piede.

40

Intre a la pugna i duo Guerrieri ardit
 E le semplici Donne erano intese:
 Angelica. ch' a l'hafla hà gli occhi intet,
 Accostossi de furio int e la prese:
 E col rapido prè. ch'è pari a' venti,
 Volò dono più ignoto era il paese. (l'ho
 Cercolla il forte in questa parte e'n quel
 Nè più de la fugase hebbe novella.

41

Al abbattuto Canaliere intanto
 L'arme e la sopranofta il s'agne hà tintu.
 Le son le Belle lagrimose a canto, (e
 Egli hà slacciato l'elmo, e l'armi hà scē-
 E perche quanto vale herba, od incanto,
 S'ang. e tragō dal'urna un corpo estinto,
 Posero herbe potenti in opra e note:
 Onde in sè torna, e lor s'è dire ci p'nte:
 Bella

Elle Mediche mie, pur troppo è strano

De casi miei, di mia Fortuna il giro: (mò)
Hor è un nemico a frôte; e l'herbe, e'l pia-
Empi di sague: hor Dee telesti io miro:
L'ior giacqui effito. & hor leggiero, e sano
Sorgo, e mono le mēbra, e parlo, e spiro.
Qual mercè dunque à la mercede usata.
Renderui potete alma risorta, e grata?

43

Astolfo io son, mē ne la Terra Inglese,
Appellan Duca i popoli soggetti.
De le mie prime, e militari imprese,
Francia, Egitto, il Catai vider gli effetti
Sento poi: come Carlo habbia riprese
Le guerre; e seco hà i Paladini eletti:
Ni volpi lungi, e nebbietoso io starmi:
Tanto più, che per Christo ci mosso hà l'et-

44

Se l'volante Destrier mi piacque un giorno
(Ch' un tempo usò l'incantatore Atlante)
A via cercare, o l'Oceano intorno,
Là v'è l'Ocasso, e termina il Leuante:
Quà l'ha sta; (che mia fosse al ritorno)
Insidiar col mio Destriero a Bradamante
Merabil l'ha sta fù forte il Destriero;
Ma più uè queste hauer, nè quella io spero

48

Què con quèstà mente ancora il piede
Mossi, e per tutto io ne chiedea indici:
Ch' a la figlia d'Amon, la rossa fede
L'haucsi a improuerar con l'armi oltrici
Ma che? troppo diuerso hoggi succede
Da quel, che fur miei giusti alii giudici.
L'ha sta, Ruggier de la sua Dōna hà preso,
Ma di ritorla a lui, fu dura impresa.
Già

à la fi porta, e'n mia vergogna horrèda;
 Per tutto andrà de la mia lancia armato.
 E fa, che'l Campo fràco e'l Mòdo intèda,
 Vio nò fui buono a racquistarla in piatea
 Abi (soggiunse Flordaura) ei fece emèda
 Del fallo: hà l'hasta Angelica innolato.
 E sa portala lancia, e l'altro in vano;
 La cercherà (cred io) per monte, e piano.

47

que (ei risponde) io la medesima inchiesta
 Imprender deno il Ciel poi curi il tutto,
 L'alma, che per voi vine, annusa resta.
 Adarmi un dì de' gran fernigi il frutto.
 Disse, e vatto calcò l'ampia foresta,
 Poich'è de' nomi de le Donne istrutto;
 Tra piante, e piante, o che sia notte, o dià
 Cercò quanti hà quel suol, burovi, e vie.

48

San le Donne, e in vn la speme in esse
 Di rincer l'innolatrice amica;
 Credendola celata, oue le spesse
 Pianta, e donc più i rami il bosco intrica:
 Ma poiche dentro al mar la luce oppresse
 Col suo perpetuo horror, l'ombra nemica
 Chiamanla assai ne d'è la voce udita,
 Onde pensaro alfin ch'ella è fugita. ||

49

Engian lasse, alhor, che d'alto aspetto
 Donna, à quelle di sè fa mostra amica
 Olte ba' le chiome, e tra quegli ori il petto
 Ch'è d'auro gentil confonde e intrica:
 Et oltra dice, e ride: Hò Belle eletto,
 Amando il vostro Amor, nona fatica.
 Ch'è nota a me la vostra doglia, e voi
 Conosco, & Ermidora, e i vostri Heroi.

Sen

Sento di Carlo amica, e quanti ancora
 O d'Italia, o di Francia hà Carlo amici,
 Il mio grato voler, seruendo honora,
 E m'oppongo a suoi ferì empj nemici.
 Pianta anco Asiolfo, e sotto Alcina fora
 Ruggier, trahendo ancor gli anni infelici.
 S'io non già d'essa incognita a la Reggia
 Varcando il mar, ch' in Oriente ondeggia.

51

Melissa io sono, e di Melissa è chiaro (do
 Fra tutti i chiari ingegni il suono, e'l gr
 E darui i cari Amici, e'l pianto amaro,
 Torni, e i pensieri torbidi confido.
 Mentre Lotario, ch' i prestigj armato
 Vincerete, espugnando il loco infido. (to
 Pur o' habiate un Guerrier che voglia in pie
 Pugar con esso d'un mio scudo armato.

52

Lo scudo, che gran tempo hebbe Ruggero,
 E'l salud da' perigli in mille imprese:
 Con cui dal Mostro un dì vorace, la fero
 Colà in Ebuda Angelica difese].
 Nel pozzo egli il giustò; poiche il Guerriero
 Ch'era in pugna con lui, col lume offese,
 Sdegnando hauer in quel tãto vãtaggio,
 Se nõ uinse ci; ma de lo scudo il raggio.

53

Questi io con l'arti mie dal loco occulto
 Trarò, faronne a voi cortese, un dono:
 Di quello ostare al luminoso insulto.
 Non Ermidora o l suo Campione è buono.
 Cadrà del Guerrier vostro a' piedi in alto
 Egli, e quanti d'intorno anco vi sono:
 Sì che trar da la seglia i vostri Amati
 Potrete, e nõ temer gli horrendi incanti.

A cui

cui *Flordaura*: è di piecoso esempio
Nobil Idea Dēna famosa e degna: (più
Quai, potremo Archi eternio marmi d' Tē-
Alzar, ch' a' morti tuoi Dina connegnar?
E se quanto il giardin fia duro, & empio
Tù sai, qual fera Barbara vi regna:
Taccio l' historia amara, e solo i preghi
Porzo, ch' a nostro prò la forza impieghi.

55

Seguiam ragionando in fu, ch' inante
Le s' offre il loco, ove lo scudo è chiaso:
Si ferma, e toruane stinta, in quello i stāte
Corr: de' versi; e de la turga a l'uso.
Alhor dal Pozzo un turbine fumante
Esce, e seco lo sendo alzasi in suso
E valle a piedi: indi lo scuro e l'ombra
Vn placido seren rompe, e disgombrā.

56

Vede opra il grāde Acciario e dice, è questa
L' arma done serbata è vostra aita:
Durate dunque, e fia la vostra inchiesta
Di trouar d' un Heroe la destra ardita.
Sparisce poi l' Infantatrice, e resta
Flordaura in spiaggia incognita, e remita.
E sostien d' imbracciare, alla fatica,
Quel, chinso ancor ne la sua tela antica.

57

Iduo giorni eran scorsi & ecco offrisi
Di nouo il forte Astolfo al loro aspetto.
Che per trouare Angelica partissi
Da quelle; ne' l' camine hebbe anco effetto.
E dice: o Dee per le cui mani io visui:
rico Angelica in vano in cāpo e'n tetti oi
te voi (per quāto io veggio) anco di quello
V disse in raggirando: altra nonella.

O fa.

O famoso Guerrier, cercammo in vano
 La Donna sì, ma non fu vano il corso
 Che ne diè sorte, e'l Ciel, diène il soprano
 Sapere di Milissa alto soccorso.
 Lo scudo, c'habbe il grã Ruggier, ch'al pianto
 Fè di quei, che'l mirar battere il dorso:
 Trouò la sagia, e don gradito a Noi
 Fè d'esso, acciò che il diamo a' forti Heroi

59

Ma chi è di tè più forte, e innitto, e pio?
 E chi più per le Donne usato hà l'armi?
 Che possa consolar l'alto desio.
 Che si trovi nel Mondo altri, non parmi
 Ben il Gran Carlo, e Noi vendichi, e Di
 Se Lotario il crudel vinci, e di armi,
 E più farai se per tal fatto il brando
 Impugniti, che non fa in capo Orlanz d'

60

Dunque ò forte Guerrier vieni, e la spem
 Conferma a Noi del tuo valor concessa.
 Opprimi ò degno Heroe quel che noi preme
 E tanta impresa, e così giusta, accetta.
 Tacque, e'l pianto accupò le voci estreme
 E la risposta so spirando aspetta.
 Hauca l'Historia Astolfo udito inanti
 Onde, sì, (come suol) s'allarga a' vanti

61

E qual vopo hà di scudo, Heroe, ch'impre
 Con giusta man vostra difesa, è Belle?
 E qual, (s'haurò voi meco) a mè còt end
 La vittoria; virtù d'ombre, o di stell
 Cadrammi a' piedi a far donute eme ed
 Lotario vinto di vergogna, e imbel
 E fia, ch'odij Ermidora, odij se stesso.
 Chà tãt alti Guerrieri a torto oppres

Mazzan-

*Magnanimo Campion? sè l'armi a l'armi
S'opporranno tra voi di for e acciaio;
Del tuo degno valor posso fidarmi,
Di cui, valore altrui non vola al paro;
Ma se inuitto fan lui magicc carme,
Per cui tanti altri Heroi vinti restaro:
Perche' disdegni de lo scudo il raggio,
Che può darti in pugnando alq vantage?*

3

*poi dice Flordaura, e forza amica
Gli fa perche l' Guerrier lo scudo accetti:
Poi del lungo camin l' aspra fatica .
Alte Historic in cōlādo auuie. ch'alletti:
E quando l'ombra vien del sonno amica.
Fuor trà cāpi hor, posarohor dietro i seti;
Finche del'Horto le temute piante
E i muri a gli occhi lor s'offerro inante,*

4

*lui (ripresc Flordaura) entra d' Guerriero
Con fortunato piè, combatte ardito
Vsa lo scudo oue sia d'uppo, altro
Non curar d'Ermidora o piato o inuito:
Che in questa guisa cōbattendo io spero;
Che sia l'Incanto atroce hoggi fornito.
Gratio ei le rēde, e lieto entra al profano
Giardino; Esse di fuor restaro al piano,*

5

*nde' Mostri infernali al quale è in cura
Il loco ad Ermidora arriva intanto:
E dice: o saggia Dea, vieni, e procura
Che non s'annulli il tuo felice incanto.
Lo scudo al cui gran lume altra nō dura
Maggia, che de l'impresa haurebbe il vāso
Astolfo hà seco: e già Lotario estinto
Vedrai: l'alto Castel destrutto, e vinto,*

6

Ed è terror, che l'afflisse, e come a punto
 Si irand, scinta il sen sciolta le chiome
 Vola, e quando al aringo Astolfo è giunto
 Più composta che può l'appella a nome
 Perchè al proprio valor lo scudo hai giunto
 Che con prestigi rei le genti hà dome?
 Che vittoria è la tua se vince in campo
 Tua dcitra nò, ma d'un acciaio il lampo

67

Ed Astolfo il cuitraccio hà tanti Herai
 Con fortunato ardir battuti al suplo,
 Che ritornando da remoti Eoi
 Empè de' suoi Trofei questo, e quel polo
 Hor con armi ineguali oscura i suoi
 Pregi a una battaglia a un giorno solo
 Brutta vittoria è tal; se non contendi,
 O fuggi via, men la tua gloria offendi

68

Sceso in Campo è Lotario, e solo armato
 Di brado e d'elmo, e di corazza, e d'asta
 E attende il fin che gli può dare il Fato,
 Che tra pugnanti Heroi solo s'ouasta.
 E l'armatura, c'hai gran tempo usato,
 A te nel giusto agone hora non basta
 Doue son spettatrici, e sono Ancelle
 Tue, s'accettar le vuoi) tante Dòxelle

69

Sono al nobil Guerrier punture al core
 I gravi accenti, onde scortese apparser
 E temendo ogni dir, ch'offende honore,
 Di vergogna e di duol, s'accese & arse
 Erasi soggiū, e poi se chiama errore, (marsei
 Quando huomo a voglia altrui vien ad ar-
 Chi mi spinse a pagnar; lo scudo indegno
 Didi, d'ber cō vā. aggio a l'armi io vegno
 Ma

à non si agia, che di mia gloria il futuro
 Macchi l'istoria vil di pugna impure.
 San guerrier di ventura, Aflato io sono,
 h' a qualunq, a l'io Heroe la destra hò pare,
 Questo sendo incantato, eccoti dono,
 Nè unò fuor c'ha l'asta o brãdo altri armi usa
 E basteranno que' peré hoggi io scioglia (vor
 Quanti e ogni guerrier chiudo la soglia.

71

pergendo a la Rea fa fondo: il dexto
 Volge a Lotario e'n un to sguardo altero;
 Sei scortase o guerrier, ch'v'è dispetto,
 A' possenti Campion del franco Impero.
 in m' h'è l' tuo fallo a prèder l' armi affetto
 Per farti racquistar l'ingegno intero.
 Che conosca esser opre indegne, e folle,
 Turbare Amanti: Or oltraggiar Dèzelle.

72

ise Lotario al' hor ne' l' primore' l' quinto
 (Diffe) n'è sei che qu' compare armato.
 E pur sotto il mio braccio o morto, o oïto
 Giacque; n'è io quest' uso anco hò mutato
 E tu sopra, qu' rimanendo estinto,
 h' in v'è l' armi, e la lingua hai meco usato
 Se non correggi pur l' ardore, è il fallo,
 Con lasciare a miei piedi armi, e cavallo.

73

isprenato i destrieri, e quegli arditi
 Fero un tremoto entro il volare un tuono;
 A' duri colpi da le destre usciti;
 Scossi, o caduti i Principi non sono.
 Inai a por nobil termine a lo lito
 Mostran, qu'ato col brãdo ognunno è buono,
 E girando le briglie, hor uno al fianco
 Destro affel l'altro; hora si prona al m'eco.

44

507.

Ma tanto fasto Angelica hebbe, e fesse
 In tal superbia, on hà l'aurato Anien
 Che nulla di Flordaura indi le calse.
 Ned altra compagnia chiese, o sostenne.
 E pria l'anello d'or che tanto valse,
 Ne l'Isola del pianto in man le venne
 Pensa sol di trouar Medoro amato,
 Per fargli un don così famoso, e grato

Il fine del settimo Canto.



I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA.

Poema Heroico

Del sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Inta dal sonno Angelica trà l'herba
 premio de' Guerrier nel tróco auu'ta:
 Passi giostra trà loro: Hà la superba
 Matrisa di que' rei la turba essinta,
 Grata memoria Angelica ne scrba,
 A medicarla, & à seruarla accinta.
 E scopre ardèdo le sue fiamme, e quella
 Si scopre (ancor, che armata) alta Dó.
 (zella.

Erma Angelica altera, e cori hai speme
 Con vn solo dolor finire i mali?
 Così dunque per poco agita, e preme
 Dentro la rosa sua Sorte i mortali?
 Nè sai, che d'un terror le parti offrenne,
 Sono a' principj d'altri affanni, eguali,
 Nè sai, che da Fortuna essere ascritto
 Li suole a vn solo errore vn core i nauicor
 H 3 Non

Aprè i lumi infelici, e vede intorno

Cinta sè da cotante armi straniere:

1 E temèdo a quel punto, o morte, o scorno

Cetter vuol de l'anello a l'opre altere.

Tinge di pallor freddo il viso adorno.

Qual huò, ch'entro il terror vita dispare

Accorgendosi homai, ch'altri le prese

L'anello, ch'innisibile la rese,

11

Ma de gli empj Guerrier, quādo al sibiàto

Bêche esfolgue, e smarrito ti guardo hā ff

Ciascun, con bel desio dienne amante,

E reflò frà quei raggi arso, e conquiso a

Inuolarla ciascun vorrebbe a tante

Lucei, e statfi con lei d'altri diniso:

Nè vorria, che mirasse opre sì belle

De l'agitato Ciel, Sole, nè Stelle.

12

Nè fū di quegli altun, che'n possa altrun

Qualche brama per sè volasse porret

Vn Regno, un letto è mal diniso in duè:

Amore, e Monarchia cōpagni abborre:

Son composti nel fin, che cada in lui,

Che saprafi in giostrar gli altri pospott

Ei chaurà più valor con l'hasta usato

L'abbia, e fia del bē lor ministro il Fato

13

Giostra assai più famosa assai più degna

De la guerra, onde Troia arsa & estinta

Cade, one gioco reo di sorte indegna.

Donna sì bella è combattuta, e vinta.

Dono Angelica altera, annien, ch'attega

Il vincitore al suo trionfo anninta.

Dono de' farsi d'un guerriero errante

Serna, ch'è tati Regni hebbe in Levante

E pe-

*E perche mentre a l'armi c' fanno intenti,
 Non ella a jura occulta il passo affrettò:
 Da risorte spietate e membri algenti
 Sono a fermarsi à piè d'un trùco affretti:
 Tronco, e non pur co' Barbari consenti,
 E se bel pegno a custodire accetti?
 E' vero (e l'ò) che non hai mente, o core?
 Ma pur ne l'alta piante hà luogo Amore.*

15

*Ammetti dunque il tuo rigore, e i rami
 Perche' l' laccio s' allenti a terra inchina,
 Se non vuoi, che spietato, anzi io chiami
 Giaccio di Scitia rupe, e pietra alpina.
 La magnanima Donna entro i legami
 Non perde il cor che negli affanni affina.
 Ma fermo hà l'viso immobilmente, e basso
 Che diresti, in quel trùco è anninto un sos-*

16

Vo.

*Poi se laggiu cori: sapeni a tanto
 Scrivar questa infelice è stato amaro
 Che esser morta nel l'Isola del pianto
 Fora stato per me fine più caro:
 Dunque supolcro nantituroso, e santo
 Han le fanci, ch'inghiarmi osaro.
 Misera a che son giunta l'un fin horrèdo
 E in tal morir, come felice aprendo!*

17

*Poiche in quella miseria il fin hanpesti
 Dato de la tua vita è sorte a' giri;
 No' di noho mirarmi hora godresti,
 Tra quei, ch' in mille turbini vaghi.
 Perche giungermi Orlàdo non potesti,
 Quando hanovi d'insan mente, e desirò
 (ch'è) hor cado da id forse trassia,
 Lo costanzo mia ultima innitta*

18

H 5

Mor

Hor son gioco del M^{do}, e premio in uno
 D'infelice virtù di giostra infame :
 Mentre fia, che di questi hoggi ciascuno,
 D'Angelica nel sen fura le brame .
 Ma de le Belue pria pasca il digiuno ,
 Morte pria de' miei di tronchi lo flammet
 Cho ben viurà, se questa spoglia hor more
 Nè muor, chi muor, perche cōserui. han ore

19

In tanto, un che la Tigre, un che volante]
 Nel fortissimo scudo il Drago espone :
 Di qua di là si fer superbi inante,
 E corsero con impe. o l' Agone .
 Passò quallicue turbine sonante
 Quel del Drago; e rimase alto in arcione:
 Malicue andò, quel c' hā la Tigre, a terra,
 E perde a un punto Angelica, e la guerra.

20

Allora il vincitore: attende al suolo
 Questi i compagni a che fermate il corso
 Venga altri, o tutti pur venite a suolo,
 E date vanti a' corridori il morso.
 De la Donna gentile il premio ha solo
 Chè sū l' dura terren non batte il dorso:
 Vn che s'alto hā nell' armi alto Elefante,
 Mentre egli s' dicea. si troffe auante.

21

E corse poi: ma non più forte arrise
 Al suo valor, che l'abbattuto in pria:
 Guatollo il vincitor (dicendo) e risa
 E se gli altri son tai, la Donna è mia.
 Quel nel filucstre Arringo indi si misè,
 Di cui nel' armi Encelado apparia ,
 Rupper nel' altrui scudo ambo l' antenne,
 E quelli o quel, sū l' corridor si tenne.

E già

*E già voglion di nono al corso altero ,
 La ragion di colei porre, e la speme ,
 E dal caduto l'un; l'altro Guerriero
 Da chi pria non pugnò la lancia ottiene.
 Già s' allentan le briglie; il corso è feroz
 Mà à terra quel d' Encelado ne viene.
 Passa l' altro rinalco e resta in sella ;
 E quasi fatta 'hà sua l'alta Donzella*

23

*Resta l'ultima pugna. e quel, c'hà dato
 Il ferro al suo compagno, e fraso il mira:
 Al'hafla d'or che s'ionoscinta al prato
 Giacea per sorte sua, gli occhi raggira.
 Lieta la prende e, sì prepara al pianto:
 La guarda afflitta Angelica e sospira:
 Pensa che l'armi sue modeste, e sui
 Stumenti, han da ridurla in possà altrui*

24

*Questi hauea per insegna un scoglio esposto
 Tra mari aperti agl'impeti de' venti :
 Corre, e scote il Nemico, e l'è risposto
 Con vrti eguali al solio possenti.
 Ma il valor, che ne l'hafla era nascosto,
 Che parer fà gagliardi anco i più lentic
 Così del drago il Canaliere offende,
 Ch' à piè del forte corridor lo stenda*

25

*Alhor superbo il vincitore . Ogni opra
 Quando altri à fin la pos. di gloria è degna
 Quelche sempre vincendo il ferro adopra,
 Annien, ch' i premij à sè proposti ossogna.
 E se piacinto è al Ciel, che resti io sopra
 Forza è, che meco la Donzella hor vegna.
 Poi si volse à la Donna, e di lei il vato
 A mè s' à l' capotno l' imperio hà dato.*

li 6

Mà

*Ma che se con più latte anninse Amore
Nodi di servitù, ne l'alma accesa,
E benchè in fantasia, fatto il mio core
Servo, non vanta acquisto in t'ara impresa
Togli dagli occhi languidi l'humore,
Nè da mè, che son tuo, temere offesa.
Rasserena d'una Dea l'alto sembiante,
Ch'Idolatra son tuo, non solo Amanteo*

27

*Come là ne gli Eoi, se'l chiaro asconde
entro il nubilo Ciel, che pioggia addita:
Lo Dio bñdo del'horre,anco diffonde
Di raggi, entro gli horror lista gradita.
Così tra'l pianto e tra le furie immonde,
E la beltà d'Angelica sparita;
Ma pur sarà'l piàso, e tra quell'ira, il lume
Di balenar beltà serba il costume.*

28

*E dice: empio oppressore, e quale hai mèco
Region chi mi fa tua, se regia io sono?
S' un vinti tuoi, quei che pugnato hã seco;
E se guai, mà s' udi nel Campo un suono.
Fà crudo il viso egli, ch'ardura e bieco:
E parte lampo al'armi, a' denti un thonio;
Quando entrò ch'è la Dòzella anninta
Al tronco, e da quei feri intorno è cinta,*

29

*Era co' lei Marfisa, alta guerriera. (sta.
Ch' a pro de chi la chiede à l'armi è preo
Ch' in arme unqua non fù; nè quãdo è sera
Riposa i membri, o al Sol nonello è desla.
V' d' la voce effacerbata. altera;
De la Donzella, in un superba, e mesta.
E non è appose in van, ch' ampia Masnada
Sia quella, e danno à la Donzella ascada.*

U. 4:

*Quid: grida: è sellen, le Donne, minto
 Han da' guerrier, non scelerate offese:
 Ma s'io spinto dal Ciel son qui venuto,
 Potrò (speto) punir l'indegne imprese:
 Restò di gelo il vincitore, è morto:
 Respirò l'altra, e su tai voci intese:
 E disse: Héros pietoso, in possa altrui
 A torto io son, che non mai ferma io fui.*

31

*Però se l'armi mai de l'anime oppresso.
 In più me uelli, e abbattuto hai gli empj
 Usa a lo scampo mio quell'armi istess,
 E d'alto Cavalier gli uffici adempi.
 Ne fan (s'aiuti un) l'istorie espresse
 Con degno stil, trà memorandi essempi.
 Sarà per tutto (io raccontando) intesa
 Come l'idea di valer, sì degna impresa.*

32

*Ma il guerrier de lo scoglio: in pugnà ardita
 Hò costui vinta, e di ragione è mia.
 E qui uellato sì Cavaliero intesa,
 Se non, che tito destin forse o follia:
 Però se libertà sì brami e vita,
 Del inauptimiero affar segui la via:
 Ned irritar con infenitto andar.
 Di tanti alti Guerrier la possa, e l'ira.*

33

*Sorridendo rispose: hor m'arrete in giostra.
 Di progio così degno hai fatto acquisto:
 E ad far del mio valore ancora io mostra
 Quando a caso tra voi mi trovo hor misto:
 Però prendi del campo, e metti a giostra,
 Che non sarà più tua s'hor io l'acquisto o.
 Dicci, e fatto lontan comincia il corso:
 E l'altro allenta al corridore il morso.*
 Cor.

Corser ambo leggier, ma l'haſta antata,
 Die ſcoſſa, e torma inſolita à Marſiſa .
 Cade, e l' tergo, e' l' cimier di polue ingrata
 Brutamente ripieni eſſer ſ' annuſa.
 Come infuria tra' ſcogli onda turbata;
 Poich'è caduta al ſuol, freme in tal guiſa;
 Freme come Orſa ſuol l'alta Donzella;
 Che prima non fù mai tolta di ſella .

35

E ſorze in piedi, e vuol col brando arditamente
 L'onta emendar del'impensato eccetto:
 La battaglia fra Noi (diſſe) è finita
 L'altro; mètre nel corſo hor reſti oppreſſo.
 Far con noua tenzon dubbia la vita,
 Non fà tra i patti de la gioſtra eſpreſſo:
 Cedi, e vada dunque prendi altro ſentier,
 Se laſciar nò uoi quì l'armi, e l' deſtriero.

36

Mè non legàn le leggi, e i patti uſati
 Fra voi reſpòde la Guerriera ardente (matè)
 Nè mètre hò'l bràdo io meco e i mèbri ar-
 Vuo ſtimarmi. o pater vile. o perdente.
 Tutti i cinque Guerrier ſono irritati,
 E le van sù, con impeto poſſente:
 Poich'ella tanto in ſè confida; e moſtra;
 In non cato i Guerrier porre, e la gioſtra

37

Come ſe da la tana, out ingeſnoſa
 L'Ape i ſuoi dolci, e bei lanori inſeſſe;
 Per trar la maſſa al altrui voglia aſcoſa
 L'auida Pelligrino iui ſ' appreſſe.
 L'aſiel la turba rapida, e ſa-gnoſa,
 Con ſue ſucce auneleuato, e ſpeſſe.
 E ſe'l uſo con man quegli deſende:
 Con punture più rec queſta l'offende.

Co:è

Ò T T 38 A V O 18,

così l'uriano i feri e i fianchi, e il petto
 Fan bersaglio mortal d'assalto atroce
 Il suo valer però non pare affretto.
 E v'è tra quegli indomita, e feroce:
 Ma l'ha da d'or, che memorando effetto
 Suol far contro i Guerrieri, anco le nocce
 Di nono cade, one di non il seno
 Le tocca, e v'è col tergo anco al serreno:

39

con Tigre mai, che d'ogni intorno è cinta
 D'alpestri Cacciator, fera è cotanto:
 Quando di rimaner, non teme spinta,
 A' cari figli, che difende, a canto:
 Così in mirarsi comba: tutta, e vinta,
 Marfia, che d'inuita os'enne il vanto:
 Tus a' è brando, e tutta ira, e tutta è foca:
 E un sol drappello al suo grã core è poco.

40

al Guerrier, che par sì forte, e prede,
 Che l'alta sua virtù vincente il faccia,
 Terribil più che mai s'anneta o'l fide,
 Tagliando l'elmo e la visiera, in faccia.
 Al analier d'Eucelado, che'l vede:
 Cadde di sì grã colpo il cor, s'agghiaccia:
 N. l. mostra pur, ma à la Guerriera à frōse
 Viene feroce, e la percole in fronte.

41

l'elmo c'ha la Fenice, e ha tempra eletta, }
 Resiste al colpo, e è segnato a pena
 Rife l'alma Guerriera, e disse: a petto.
 Di veder s'ho maggiore impeto, e lena;
 E' fere al fianco e dal Canallo il getta:
 Bruttando d'atto humor l'armi e l'arena
 Mi fa l'alma infelice esce al singulto, (to.
 E ha duol, che minor, ma più, che mora in al
 bla

Ma vinto di furor; quanto di tema,
 Del drago il Cavalier spinge il Canallo.
 E vibra il colpo onde la fera o preme:
 Il declina ella, e v'è quel vito in fallo.
 La feriscono ancor con forza estrema,
 Ne le dan di riparo altro intervallo
 I compagni superbi, & ella immota,
 Come fulmine il brando, hor vibra, hor

43

(rota)

Abbatte quel del drago indi fassopra
 Viene il guerrier de la gran tigre à terra
 Stà quel del Elefante e'l brando adopra
 Ferie, e mantiene sì sol ferma la guerra.
 Ei hora si dilunga hora l'è sopra.
 Ma con duro fendente esca l'atterra.
 Così vincendo immortal pugna a un hora
 L'addolorata Angelica ristora.

44

Non s'accorse ella pria: ch'at fianco, e doue
 L'elmo hà fin cù l'vibergo, è il ferro entra o
 Degli uccisi nemici onde ne piona (10
 V'è rio, che l'armi candide hà rigato.
 E con sembante allegro indi si moue
 Là v'è han quegli empj Angelica ligato.
 La conforta, e assicura, e stende i bracci
 Al accoglienza: indi le toglie i lacci

45

Ma l'afflitta Donzella, à tanta, à tale
 Inaspettata, & opporuna alita.
 Ritornandole al cor l'aura vitale,
 Che la tolse il terrore, riuene in vita,
 E disse. Heroe gentil. cui tanto hor cala:
 Che liberà rasquasti alma smarrita:
 Che conserui l'onore alma innocente,
 Da tante b. iue, à denor: lo intente,
 Già

Già la ragion de l'armi i membri annienti,
 Fà tuoi, fà tua virtù, tuò fetuo il corò.
 Quog li, il trionfo à seguitare actinto
 Sono, e ligio questo è d'un santo amore.
 Il Ciel perd, per la cui gratia hai vinti
 Gli empj, e oh ammirà in te l' alto valore
 Premij l'opra divina, e l'opra istessa
 Sia da ogni lingua onore la gente espressa

47

L'opra è premio a t' il eroe, che fosse apprimo
 Di Donzella real gli empj homicidi,
 Né d' Angelica in fonsè le prime
 Voci n' udisti, o di sua fama i gridi.
 Quella io son, che di fosse hor la sublima
 Rota hò provato, hor la più bassa io vidi
 Ch'agitata, hor quiesca, à sommi honori
 Ascesi, hor caddi agl' infelici errori.

48

Gi dicea lagrimando, alhor, che'l lato
 Del suo liberator sanguigno hà visto:
 Il cor, che s'era horror, gli occhi hà turbato
 D'essa, e w'hà'l piàso in larga vena immo
 E tremante seguì: dunque impiagato (sta
 Resti accioche di vita io faccia acquisto
 Dunque si degno Heroe s'aspose à morte
 Quando Dòzella humil cangiato hà sorte.

49

Ma non permetta il Ciel, ch' i forti aita,
 Che co' morti nemici anco in cada.
 Arte hò ben io di ritener e in vita
 Qualunque offese mai faccia, o spada.
 In tanto, un suono pastorale invita,
 Ch'agli habituri suoi breue è la strada:
 Prende l'basia, e l'anello, e ascēde in sella
 Poi d'un voto corrier l'alta Donzella.

La

*Là vanno, e grato albergo, e mèti humane
E pietà ritrouar fra selue, e lumi.
Pronar detti cortesi: alma lontane
D'indegna finzion d'empj costumi.
Quà Marfisa il bel crin scopre, e rimante
Quasi abbagliata Angelica da' lumi:
E le fan denso giro intorno al core,
Duo! Fortuna, Amor nouo, antico Amore.*

51

*E s'oppon fiamma à fiamma, il dolce amato
Medor c'hà piato, e che sua pace hà tolto,
Con emula beltà si pone al lato.
De la Guerriera, e à par del volto, il volto
E par riprèda il core, e l'chiami ingrato,
Che brami à noui latti esser inuolto.
Che l'incroscè, o disdegna, o forse oblia
Di cercar lui, come promise in pria.*

52

*Come nùbe importuna il denso horrore
De' vapor suoi leggieri alza à le stelle,
Onde il lume del Sol resta, e l'ardore
Con isdegno da lui fosco, & imbello.
Ma la risolve al fin: salta d'essa al core
Girano al nouo amor voglie rubelle.
Dona a' primi pensieri al fine esiglio:
Che troppo è vago di Marfisa il ciglio!*

53

*Già sua Medica farsi, e tratta il seno,
E con pietosa man le piaghe asperge.
Già trà quel sàgue ond' il suo fiato è pieno,
L'acceso cor l'inamorata immerge.
Già de lagrime dolci empie il sereno
Tume, e di quella le scritte asperge.
Pur l'affetto d'amer nol core opprime,
E sol d'alta pittura i sensi esprime.*

Fa

*Èa pietà. quelch'è Amore e bèche il petto
 Talhor qualche sospiro esali al'ora.
 Di semplice bontà lo stama affetto
 Marfisa, e in essa si compiace allora.
 Hor adice il guardo & hor corse il detto
 Forma, e più questo Angelica inamora?
 Che la lusinga un van pensiero, e stolto,
 Che il cor sia di Marfisa à lacci inuolto.*

55

*Chiuder brama le piaghe, accioch'ei sano
 l'orga agli affanni suoi pietosa alla.
 Trema, pensando poi, ch'è in di lontano,
 Forse altrone il richiami impresa ardita
 E vuol forsi, ca ogn'è rimedio in vano,
 Ch'alme stia seco n fin ch'è infermo unita
 Sì come hor questo, hor quel fèstero occorre
 Ad un hora, un sol fin, vuole, & abborre.*

56

*Così fanciulla man ira piange herbosa,
 Che renda il biondo crin di fiori adorno;
 Col d'è fon bel d'è fir, o gigli, o rose,
 Ch'aprìo il sè quādo s'aperse il giorno.
 D'altri fior nobel ferto indi compose,
 E di tener con sè quei primi hà scorno.
 E con femineo fasto, hor quegli oblia,
 Che tenne, e in un sol punto, odia, e disfia.*

57

*La luna al fine onde sorge ella, e brama
 De l'interrotta via seguire il corso.
 Teme, e se stessa accusa essa che l'ama,
 Che nō vaglia impetrarne anco soccorso.
 Ma l'annoda la lingua el cor, che brama
 E pone à gran desio, vergogna il morso;
 Non al vo to però, nol pone al lume,
 Che chiede aita, e si dislempa in fiume.*

Non

Non à la man però, ch' a' tronchi incisa
 Mostra la fiamma sua, con note ardenti;
 E intorno à quegli si raggira in guisa,
 Che par dica: e nō vedi empio, e nō senti?
 Mira i moti amorosi, ode Marfisa
 Portar sospiri affettuosi i venti:
 E legge chiaro del suo ciglio al giro.
 Ch' à lei, sue chiuse piaghe, altre n'aprirò

59

E hà dolor, ch' in ciò non vaglia, e buona
 Non sia di star con la Donzella à prova;
 E se d'amore Angelica ragiona;
 Più lontani di scorsi ella ritroua.
 Ma sempre à nouo amor l'altra la sprona
 E le scorse materie anco riuona.
 Mā quanto più sue pene essa l'addita,
 Le par d'esser mal vista, o mal gradita.

60

Rompe il silenzio al fin; suola il dubbioso
 Modo di preghi, onde conforto ambia..
 C. b' Amor, che lungamente arde nascosto,
 Mandar le fiamme al fine alto desia.
 Forte, ch' à pensier miei toglie il riposo,
 Per cui, quest' alma il fin prefisso oblia:
 Se mai gradisti i miei serui, il petto
 Capace s'è, d' un amoroso affetto.

61

S' hai sciolto i mèbri miei, ch' anninti è fort'
 Tenean frà lacci adamantini 'un giorno:
 Chè non uoi, c' hor mirar libbra id spera.
 L' alma non men, c' hà tee tatone intorno
 Aman con degno Amor gli alti Guerrieri
 Nè mai seruir D'ezze hebbero à scorno
 S' à lieto ognun de la sua Dōna auantei,
 E meglio assai, quando è l'amata, a māt:u
 Et

Et assai più so de' sospiri il suono
 Co' sospiri di lei uà poscia unito :
 Et assai più, s'egli d'amor un dono
 Chieda, e vien dolcemente anco gradito.
 E più, s'ella hà già sangue: e Regia, io sona
 Che t'è cortese à la mie nozze unito:
 Che ben' à giorni miei felici iuanti,
 Fui seruita ancor io da' reggi Amanti:

63

Rosso il suo bel soubianze in guisa apparso.
 Come suol poppe al foco ardente acciaro.
 E bonella che l'affrena: Amor, che l'arso
 Gli affetti lor nemici in incontraro.
 Di rosso generoso anco si sparso.
 Chi chiesse fù di chi la chiese al paro.
 Poiche in qual modo fia, che quella escluda
 Apparir d'oro, o men perfetto, o cruda.

64

Donna al fin vuol mostrarsi, onde fia mena:
 La cortesia de la Dūzella offesa:
 E dice: è bella, il Ciel, che vede à piena,
 I cor, sà se negari amor mi pesa,
 Sà, che benchè di ferro io porti il seno
 Cinto, & al'armi dure io gaia incesa:
 Son Guerriera però m'hanno le stelle
 Vesta non al virilima al sesso ombella.

65

Mi chiama altri d'assisa; e lance, e fiondi
 Ogni hor trattai non la conosci el fiondo
 Amas sempre, e cercas guerre mortali
 E di domar destrieri a' tosti al'uso
 De l'accesa Donzella il core, à tali
 Detti, rimane attonito, e confuso:
 Non sà formar parola alzar non osa
 In fronte, o affittia o timida o sdegnosa
 Alfin

Al fin così soggiunse: o Cielo irato
 Calmina entro il mio sen fiamme d'horror
 Quando ogni loco ogni fortuna o stato,
 M'apporta alta vergogna, aspri terrori.
 Amai prima un Numida; e quegli ingrato
 Fuggì mio letto, e i miei sinceri amori.
 Hor di novello amor torno à le pene;
 E nè men m'è concesso alzar mi à spene &

67

A mè sol quanto lice à belue, à mostri;
 Di bramarlo mi nieghi empia Natura:
 A' mè, s'acq. al Mar chiedo acq. nò mostri
 A mè il Sol, entro il giorno, anche s'oscura
 Sol mi resta tentar d'Averno i Chiostri;
 Donde fuggirà vinta ogni sventura:
 Doue un tormento sol seверо, e noua
 Assorbirà, quante miserie, io prouo.

68

La conforta Marfisa, e s'offre a quanto
 Vale, e le dà di ciò la destra in pegno;
 E sù l'istessa man le cade il pianto,
 Ch'era del amor suo pietoso, un segno.
 Pianger mirando lei, rimesse alquanto
 L'affanno amaro Angelica, e lo sdegno;
 Poiche in essa d'amor, temprata le faci,
 Per uerxi, cortesia: pianto per baci.

69

E la vede partire, e soffre insieme,
 Che paria seco il cor, ch'è d'essa amante:
 Che chiuso fatalmente il varco à speme
 Vn petto, entro il dolor fa sè costante.
 Ad hor ad hor perè s'affanna, e gemè,
 Che n'hà la viua imagine d'auante:
 E p' duol, che oue il palle ella disciolse
 Sola; seguirne l'arx, essa non volse
 Terna

*Torna al fine à Medor; fermo pensiero
 Fà di girar, finche' l ritroui al Mondo;
 Fà à quel primo foco apre il sentiero,
 Che di Medor nel volto arse giocondo;
 Trouar di Circassia l'alto guerriero;
 A cui de l' basta d'oro affegni il pondo,
 Vuol'almen se Medor non troua, e poi,
 Seco menarlo a' suoi remoti Eoi,*

Fine del Canto Ottauo



I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico.

Del sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO NONO

ARGOMENTO

Sioglion le regie armate i lini a' venti
 Per far al ampia Italia alto tragitto.
 Tenzon le turle entro i salati argenti
 Il camin per gran via veloce e dritto.
 Punto da duri di sua Donna accenti
 Dimando, pugna con Rinaldo inuito.
 Però è'l Duell, al fin soggiace à morte,
 E mai può vendicar l'alta Conforte.

1
) Ama le vele, e di speranza il core
 Che v'è a soggiogar Regni, e Imperi:
 Pieni b'è'l Circoſſo, e pien di nono ardore,
 Forma, e ſoluo, e nutrica alti penſieri.
 Gli ſcotta intanto da' begli occhi amore
 De la falſa Tiranna incendiu veri.
 Ma quãto creſce in lui l'interna arſura:
 Tanto ſcarſi i ſuoi alla miſura.

1 Già

Già passa la Città che l' grande Augusto
 Chiamò dal nome suo: si sede al Regno.
 Quando, talsa à gli Dei l' Imperio ingiusto
 E da gli altari lor l' incenso indegno .
 E de' passati Principi più giusto,
 Diè Roma à Piero, e al Successor suo degno
 E diègl' Italia ancor, ch' altri più stima
 La Masfa, che l' oro orna e sublima.

3

E varca il mare il cui timore, e l' onde,
 Spremiar di Xerse il temerario ardire:
 Che d' Helle ed Ero, e di Leandro ascòde
 I corpi, e l' amproso aspro martire .
 Tãto una mente Amor turba, e cõfonde,
 Che fà, c' horror di morte anco non mire.
 Anzi oue cœce la sua fiamma impura,
 Chi de l' honor? chi de la fama hà cura?

4

E' l' suoi si rade, oue superba cresce
 L' alte machine sue Troia à le stelle.
 Tanto forze al mortale hà l' Ciel cõcesse
 Che le moti immortali anco disuelle.
 Sì, che da l' herbe, e da l' arene oppresse,
 La riuolge jossopra aratro imbelte :
 E doue forse in gran Regia, il vile
 Tugurio her s' alza, e la capana humile

5

Passa l' Egeo, che ne' suoi gorgbi angustio,
 I soli mille, e mille scogli affrena:
 Si che il morso tenendo, e i lumi giustio,
 Scampar ne ponno i nauiganti à pena:
 Creta poi viene, e i secoli vetusti
 Ivi à Gioia assegnar la patria amena
 O mortal cetità come hà creata
 Il Mèdo, e' l' tēpe, egli ch' in tempo è nata

A 6

l'Echinadi poi restano à lato;
 Il cui mar chiaro al Mòdo Boggi si nomma.
 Poi, che quì giunse fatalmente armato
 lacupo, e Marco, Italia tutta e Roma;
 E vi lasciar con l'ardir loro usato
 La potenza Ottomana oppressa e doma;
 E con horror voleanfi inì nuotare
 I Turchi estinti, e pien di sagne il mare.

7

angi entrò il golfo è la Città, ch'impovera
 In Adria ed è del mare alta Regina:
 Che si vende al governo emula altera
 De la superba Monarchia Latina.
 Ch'innista in guerra, in giudicare intesa,
 La pena e l premio egual parte: o destina.
 Saggia il tutto prende; al cor s'interna
 De' più Potenti, onde si vende eterna.

8

Alto il Gargano poi le balze al mare
 Con ammirando horror disfende in fora,
 Que in Antro denoto, in degno Altare
 Il gran Michele il Pellegrino adora.
 Tanto l'Anime nostro il Cielo hà care,
 Che del Prence maggior la terra honora,
 Perche defenda dal Dragonc immundo,
 L'anime al gran passaggio, il mare, e'l

9

(Mond).

Resta lontano il golfo il quale, e Crase
 Tra l'onde accoglie, e Sibarì famoso;
 Tra quai, del nome suo, l'altra Cittade,
 Copre, in cenervi volta, il prato heroso:
 Ma v'han le mura di Corigliano alza:
 Più presso al Cupo mar, che ferne ondoso
 Le sue reliquie, e'l fertil suolo, e degno,
 Terro gli huomini manda, e d'alto ingegno

1

2

Lus

Qui sotto Ciel comprata alma natura
 Quanta al mōdo hà di bello in un raccolto
 Fertile ameno è què monte, e pianura:
 Fresco e placido il Rio, ch'indà si scioglie
 Apre la pianta il fior mentre matura
 Il frutto: e nato l'un l'atra si coglie
 Così, che quando i lumi altrà v'ha sp
 E brava quelle campagne i campi e i colli

11

Azi il fecol del or vede termato
 In Città sì felice, one Agostino
 Saluzzi degno Duca il Cielo hà dato
 Giusto humano e d'ingegno alto e cinin
 Senoro è al empio, al mansuetò è grato:
 Spento hà l'furio il furor, l'odio int'afino
 Ciascun possiede il suo cā pace eterna:
 Tanto può la virtù d'un che governa.

12

Sù questo lido (à bontà somma) e' l'loco
 Dove di Schiani un maestate altera,
 Di luminosi rai cinta, e di foca
 Venne la Dea, che sù le stelle impora
 Qui in il mio stile à celebrare è roco
 Quàr de' Pellegrin grazie hà la schiera
 Quai fiano i doni ed infiniti i voti,
 Che d'ogni parte v'offrono i devoti.

13

Sorge tra campi istessi in colle ameno
 Rossan, ch'amica gente accoglie, e degna
 Quanti nutri Guerrier famosi in seno?
 Quai seguir di Gesù l'opre e l'insegna
 Quanti d'istrea seguaci il foro hà pieno
 Quanta nobil dottrina entro viregna
 Ch'emuli i figli di Natura indurre
 Esia fertile il rendo: e qu'gli allutte.

h e-

Petilia, e Cotrone, e Donna Sorge
 De la Latina Den famoso il Tempio
 De la chi gran rutila antro si scorge
 D'opra eccelsa un memorando esempio:
 Vien la scola del Saggio, che s'accorge
 Del suo torto sanin lo sciocco, e l'empio.
 La sua dottrina ad iscoltarla, spinse
 Numa, che Roma a' sacri Riti astinse.

13

Dono al fin del Iorio, e i tanti legni
 Stringosi dove il Faro ondeggia, e bolle:
 Il Faro battendo, out de' prischi ingegni
 Angolferansi alcuno unqua non velle.
 Di Cristalli implacabili gli sdegni
 E d'or che forbe il mare hor l'acqua estol
 E sicilian quel lacone i Giganti (de,
 Regato e son gli Enceladi fumanti,

16

Die Etna hor tetra fiamma, hor nube oscura
 Manda di fumo roo, che l'aria involue,
 Turpico globo di favilla impura,
 E' d'adieu il sen di teneri e di posar.
 Monte viscere sue del Monte, in duva
 Tempella di gran fusti apre, e risolan.
 De' quali è tanto il grù rimòbo, e'l pòdo,
 Che par che tremi, e se n'abiszi il Mondo.

17

Ampia spelonca poi ch'acoglie in fono
 Tra le latebre sue, Scilla latrante.
 A destra de' l'Italia hà l'mar Tirreno.
 Quasi vengia il pòto apra, e'l scambiat
 Ma di lapi vorati il ventre hà pieno,
 E a forza quel lago indi volante:
 Onde s'affanna di salutarli vato
 E macthio, che non certa truce laurando.

I 3

Da

Alte al vento le vele hà sparse intanto.
 Con Ferran, l'ingannatrice Aletto,
 E lascia il porto, ou il grã Scipio il vato
 Ebbe di Casto nel virgineo aspetto.
 Rose la Spota al suo sedel: cotanto
 Potè varia del Gionismo nel petto!
 E quest'atto assai più ch'armi guerriere,
 Fè tributarie à sè le genti Hibere.

27

Lascia à monts Valanza, e lascia il mare
 A destra poi, e hà i Baleari in seno.
 In gli habitator null'altro han pare,
 In toccar con la fromba il segno a' pioni.
 Tra suoi figli la matre emule gare
 Svegliò, e a chi men colpì cibo dà meno:
 Anzi, pria, che col sasso il pane offenda,
 Mai non annien, che per cibarsi il prē dà.

28

Lasciano i Pirenei, che'l giogo altero
 Alzan di neuu onusto à l'alpi eguale;
 Quasi al Franco donar voglia al Hibero,
 Natura un inuis termino e fatale:
 Pare il pretesto ognibor d'emulo Impero,
 Gli accozza in pugna horribile e mortale:
 Tempo verrà che si vedranno uniti
 A por l'armatopie di Tracia à i liti.

29

Entra poscia al gran golfo ou' il Leone
 Il nome dà tanto è seroz: e vasto:
 Dove Noio spirante, oue Aquilone
 Fanno, & Africo e Circio ampio cōtrasto.
 Restan le mani in sì mortale agone,
 Quasi à le fauci del leone in pasto:
 Ma non però, benchè assorbiscan i legni,
 Bandacia affrena degli humani ingegni
 Resta

Resta remoto di Marfiglia antica
 Il nobil por: o del gran golfe in seno:
 Dove la gente Cimbrick, e nemica
 Il terribil d'Arpin ritenne à fren.
 Quando à smorzar la sese acqua à farien
 Trenò nel rio, che se di sangue ir pieno.
 Oh! de l'orso guerrier, ch'anhelò e langue
 Nò più beue nel fiume acqua, che sangue.

3
 In lei, che pentita, sfregi, e l'manto
 Seracciò, del suo signor ricorse at piede.
 L'ei sospirò il crin disciolto il pianto,
 Fer d'amor, d'humiltà, pompa, e di sede.
 Dove de' Serafin rapita al canto,
 Pea de le nubi à sè jostegno, e sede:
 E sola e non disciolta anco dal velo
 Terrestre, un Altro humil marina in

3a (Cielo
 Sono à Genova in un punto, alta Reina
 Del mar, che i lidi di Liguria inonda,
 Ch'è l'alta Monarchia, prisca Latina
 Parche di dignità quassù sponda.
 A destra à mezzogiorno ludi declina
 Il Corno, il suol di cui di riti ubbono.
 E più là, dove il mar d'Africa batte,
 De' Sardi il fertil Regno il seno offolte.

3
 Traden do quei lidi, à un punto istesso,
 Dove il Circasso hà le sue navi, e giogo
 Dove il Circasso, del Finale appressio,
 Breue dal gran Ticin strada di giunge.
 Quinì un Mebro infernal marato in messo
 Con perfetta amicitia ambi congiunge,
 E s'hàn l'istesso fin; fassi pur anco
 L'hira comune ad asfrare il Frisco.

4 3 Nè

Ne l'Fràco in tanto in otio, e i Regg' He vol
 Teneua il cāpo o la Cittade affretta;
 Orona al forte Otmondo accenna i juoi
 Pensier di far magnanima vendetta.
 Che par che stoppo lei Rinaldo annoi,
 Quando di vano amor votile detta:
 Onde par che ella il suo decoro offenda
 Se di cotanto ardir non piglia emenda.

35

E così dice, Io che da' Sciti armata
 Corsi à gli estemi termini del Mondo,
 Nè di altra Nazione alma hò creata
 Ardita, à dirmi un suo pësiero immòdo:
 Il sento da Rinaldo, albor 'ch'irata
 Pugno tra morti, e in tua preffa Orribol
 Nè con questa mia destra ancora al fello,
 E semerario Fratto, il core io succol

36

Però (sia con tua pace) in campo io voglio
 Risentirmi con lui di tanto oltraggio;
 Dove, è poi rò frenargli il troppo orgoglio,
 O d'haverò gloria al mè se vinta io caggio.
 Ma non caderò mai, che fatta in scoglio
 Di sè, spero dal Cielo alto vātaggio:
 D'Antr alta in sì grand'vopo aspetto
 Da Lei, c'hor foco, hor fà di mātis un pet

37

(10.

Spiste il forte, e del pensiero ardente
 Grazie le rendo e l' meritato honore;
 Ma, che affronti Rinaldo ei nō consente;
 C'haue tanto ne l'armi alto valor e
 E risponde; ò Guerriera, e vita, e mīte,
 Haurai mai d'huomo, e d'huō t'hà in seno,
 Se tua sera s'è non, detto del muro amato
 Stando io, guardassi, immobile e sicuro.

*Li è mia questa ingiuria, ch'è braccio ambo lo
 Che sà pugnar d'ogni Guerriero al paro;
 Nè mai gli obblighi miei pongo in oblio:
 Onde a mè, più che l'mio sangue, è caro.
 Frenerò del profan l'empio disno;
 Gli occhi, e'l cor snellerò che tanto osaro.
 Nè depor mi vedrai l'armi, e lo sdegno.
 Finche bruci la man nel sangue indegno.*

39

*Li contrastano entrambi, e'l premio è duro
 Affanno di battaglia. e piaghe, e morte.
 E pure ci brama intrepido, e sicuro,
 Che del duello, a sè tocchi la sorte.
 Cede ella al fin, ma addolorato, e scuro
 L'occhio dal ceder suo par che ne porre:
 Presagito che sgorgare ella da' lumi
 Donca nel altro di torrenti, e fiumi.*

40

*Li si vanno al gran Rè. Perchè egli approva
 Il duello e l'Araldo anco gli dona.
 Si turba quegli, e lor risponde: altrou
 Suscitato co' Franchi aspre tenzoni:
 Quà v'è gloria in mostrar l'usate prone;
 Del Regno in sostener l'alte ragioni:
 L'honor d'un sol Guerrier, l'vil primato;
 Al publico d'un Rè. cede, e d'un Stato.*

41

*Ritengo io che Rinaldo, o lancino spada
 V'è, è forti di voi meglio in battaglia,
 Anzi spero che vinto a' piè vi cada
 Qual più fero trà Franchi hoggi prenaglia.
 Ma s'annien, che finistro il fatto accada:
 Chi a possenti nemici altro s'ognaglia?
 Chi sia, che con virtute adopri 'l brando
 A par di Carlo, e del superbo Orlando?*

Toglia' il Ciel questi auguri il forte Ormido
 Rispose al Prencipe: s'infiammò nel volto.
 Ma ben' puoi tu di mille guerre il pòd o
 Regger tra Duci e Cavalieri inuolto; (do
 Per fin, che ad un guerrier lascino immo.
 La lingua io voglio che l'honor m'hà tolto
 E mercè del gran Dio ch'è à' giusti aiuto,
 Offrisca i membri suoi vittima à Plaso.

43

Generoso Campion cui forte unita
 Al valor sommo, ogni hor vincete il rege:
 V' à pugna pur, ch' à la tua destra ardita.
 Leggiere son le più sublimi imprese,
 Il Rè sì dice; e v' à l'Araldo, e'n vita
 Rinaldo à terminati aspre contesti;
 Ch'è un suo Nemico, à pugnar fece acciso,
 Finche in capo un di lor rimanga estinto.

44

E ch'è'l loco à sua voglia, armi, e destriere
 Sciegli, o se vuol pedone entri a l'arena
 Diuien Rinaldo a la disfida, altero,
 Pur come innito sia ch'è'l chiama à rena.
 E risponde: un sì degno alto pensiero,
 Forma alma sol, che di valore è piena.
 E nel armi, cred io, che molto ei vaglia,
 Se con mè per diletto entra in battaglia.

45

Sia tra'l campo, e le mura il loco, e l'armi,
 Sian quelle pur, c'hà di continuo in uso,
 Quanto al condurre il Corridor nō parmi
 Ch'in duello, à fier rimanga escluso.
 Sotto il nouo mattin dunque egli s'armi,
 E sia legge tra noi quanto è conchiuso.
 Comiatò con più doni il saggio Araldo,
 Poiche sìò disse il Principe Rinaldo.

Indi

Indi al sommo Signor, che'l sacro Impero
 Con scettro affrena universal, e giustò,
 Apre la forma del duello altero,
 E loco e l'armi, onde gir debbia onusto.
 Vanne pure ò famoso alio Guerriero,
 E pugna à voglia tua, riposo Augusto;
 Poiche hauer non degg'io sospetto, e tema,
 Ch' altri la tua ragion confonda, e preme.

47

Il non volgar concetto, il digne honore,
 Ch'al cospetto ei gli fà di tanti alteri.
 Quasi nobil Trionfo accresce al cor
 Del Heroe di vittoria alii pensieri.
 Toglie instantly la notte il lume, al' horè
 Del dì con gli horror suoi confusi, e neri.
 Di cui, più ch'al riposo, i tempi hà spesi,
 Rinaldo in preparare i forti arnesi.

48

Ma d'altra parte, oue l'Araldo espose,
 Ch'acettato Rinaldo habbia il conflitto,
 Perche resti vincente al fero Agone:
 India Orlando ogni via, che l'ède insulto
 Già l'Amazzone sua, benchè ragione
 Preuaglia a' sen, hà pur l'a'petto afflito
 Che suol moir produr nel core humano,
 Altri il vicin periglio, altri il lontano.

49

S'ingorge pari, e'l torbido sembante,
 Se molle, è di furor onde cadente:
 Volge da Ormondo, indi gli torna anitre,
 Piena di speme il cor, gli occhi ridenti.
 Vano al fine a le piume, e'l sono errante.
 Entrò ver l'alba a' inquiete mèti, combatte.
 Ma un in sogno assai chiaro, un Spettro, un
 Di tema, e di terror la Dima ingombra,
 Lepa.

208 C A 50 N T O
Le parca, guerreggiadossella, ed Ormendo,
D'armi. e di sopraueffi a bruno, e d'oro
Cinti. girare e soggiogare il Mondo,
Quanto è da l'Indo, e da l'Albano, al Moro
E al Termodonte poi de l'armi al pondo
Gire a cangiar col meritato alloro.
Quando un'ombra del fiume in mezzo al corso.
S'alza, e ritiene del cavallo il morso,

51
Mi conosci, o Donzella, a quanto a' marmi
Talhor m'hai vist'ora a le tele impressa.
O loto hai pur de miei grã gesti i carmi,
E l'alta gloria mia ne fogli espressa
Cho debellai più Nationi e sarai
Futuri Regina entro la Scitia oppressa;
Ne dà l'impresie mie si degne, e tante,
D'huo vofsi ainto, o di cōpagno Amato.

52
Anzi trà marmi eterni, io legge hò scritto
Di non nutrire il viril sesso al Regno,
Ebreffi in numero eguale haurebbe inuito
Guasto a noi di regnar l'alto disegno.
Del'antica Marpesia il giusto editto.
Nulla Amazzone ancora hà preso a sdegno
Onde fur più di quanti habbia la terra,
Felici in pace, e gloriose in guerra.

53
Sola tu traniando. hora in non cale
Le mie leggi ponesti, e'l santo honore:
L'uno cor, c'ha in virtù nullo altro eguale
L'alto hai fatto fin hor a' un sesso autore,
Dunq. questo Guerrier, ch'è l'isca al male,
Travvè meco in perpetuo i giorni e l'hor,
Ed sola Oronta a raggirare il mondo,
Nè sperar più di rivedere Ormendo.

70

a formidabil voce; il guardo irato,
Le minaccie, e'l castigo a un pñco inflesso;
Tanto il petto d'Oronta hanno turbato,
Ch'ancor nel seno ha un sub d'horror' espresso
E ne è'l forte Guerriero ancor sugliato, (so
D'al anhelare, ed interrottose spesse.
Onde un nouo terror l'assalta, e preme,
Benche nò sappia ancor, che cosa ci teme.

55

megliorsì Oronta, e rispondesi il volto.
Molle di perle, e di stempato argento,
E a lui: mi pareva, che m'eri hor tolto:
Onde amico hò sentito alto spavento:
Mà i sogni sono a un cor tremante, e fiato
Quasi forme di nubi inanzi al vento:
Mèire il pensier di qualche tema, e spera
Produce in mente imagine non vera.

56

Un intrepido di cor, di voce altero,
Così risponde il generoso Ormondo:
Quanto dee per l'honor faccia il Guerriero,
Nè di forza viltà rimanga immondo:
Sorte poi che nel armi hà sùmo impero
Il vello curi, e Dio che regge il Mondo.
So che mè ne la impresa egli soccorre,
Che l'imman. nuda impietà votanto abborre.

57

Il sappi: è, che non fà meno il moto,
Onde hà la mente mia vagando errato.
Mi pareva spazzando in campo ignoto,
Haverli lieta, anzi evidente à luto.
Quando repente un turbine di noia,
Sconvolse tutto con tremore il prato:
Ambo cademmo: indi io risorui, accanto
Pih non vi vidi, ond'io mi dietti al piante,

Mis

Ma potena io sentirti, e spesso il suono
 De' tuoi miei sospir giunse al core:
 Spesso mi venne entro l'orecchie il suono
 De la tua voce, e generommi horrore;
 E disse, Ormondo, ancorchè lungi io son
 Tua, qual ne giunse, e ne cagionse Amore.
 Questo al m'è te co, e n' può sciorre il laccio
 Mai nouella cagion d'auerso impaccio.

39

Ma di Eon, che da traverso arriva,
 Tanto temei poi gli altri ruggiti;
 Che fuggisti repente all'angue, e pria
 Dimenticò; io n'hò da lui i d'auviti:
 Che fur: i mai si chiesi, hor m'ene pria
 Chi che sia son gli effetti anco forniti:
 Se non quato de l'ombra entro l'horrore,
 Lume può balenar di lento amore.

60

De l gran carro del Sole i raggi intanto
 Toccan de colli più sublimi il crine:
 Indi al verde de' prati un arreo amanto
 Fan, che vita, e beltà soglie a le brine.
 Quando de la gran Tróia accena il cūto
 L'ore del gran duello esser vicine;
 Sì, che l' Guerrier non sol, ma ceto amici
 Surgono, offrendo a lui l'armi sentrici.

61

Escon da la Città: v'è seco il forte
 Aldigiso, e compagno anco Ariperto:
 Per sicurezza lor tosta a le porte
 Stuolo animoso, e ne le pugne esperto:
 V'è seco la Guerriera, alta Consorte;
 Tremante il cor di la vittoria incerto.
 Che d'un Amante in sen pareggia amore
 Paura, e zelo, e gelido timore.

Ma l

Mà'l magnanimo Heroe, ch'è fràco bonore,
 Sottiè del campo hà pur gli amici audaci:
 L'usa e in mille imprese alto valore,
 Già gli ricorda il Principe d'Aglaute.
 E giunge fiamma al naturale ardore.
 Il rimembrar quel che hà sofferto inante:
 Mè tal pugna spaventa un core usato,
 Solo à vincer più volte un suolo armato.

59

Già sono in càpa, e pria, ch'è il corso, e l'armi
 siano in opra tra lor, si parla Ormondo:
 Guerrier. tã mai, n' Cavalier, n' parmi
 C' Heroe già s'è, come l'appella il Mondo.
 Et usurpato hai questi arnesi, ond' armi
 il capo, e'l seno di lasciar immondo.
 Onde, spero nel Ciel, ch'è giusti aita,
 C'hoggi tor ti potrò l'armi, e la vita.

64

Sorrise il gran Rinaldo' e'l viso, e l'ira
 Fero un terribil misto entro il suo viso,
 Indi: strano follia parmi, che tira
 Te, done resti inutilmente ucciso.
 Pur, chi sia, che sì m'odia, e à tãto aspira
 Vorrei pria, ch'altro segua, hauer auniço
 E perche tra cotanta folla possente,
 Hai sol del sangue mio tã sete ardente.

65

Ormondo io son (quegli rispòde) e'l duolo
 Mi arma, e l'ingiuria a vèdicare Oròta;
 E s'haurei giunto, ane remoto è il suolo,
 Perche senta al castigo uguale à l'onta.
 Ma l'altro: di veder mi resta hor solo
 Se tũ la man come la lingua hai pròta.
 Dice, e fatto dal vn l'altro distante,
 Pongono in resta il franssimo pensante.

Era

*Effinà Ormòdo un destrier, che pròto, e lieno
Sembra che porti i zefiri a le piante.
Che non mai nel calcar candida nend
L'orme impressa v'hauria del piè volàte.
Nè fora il corso su d'oltraggio, e grent
A le volubil spiche. Al mar sonante:
E per seguirlo in sù l'arei càmpi
S'affrettariano in van folgori, e lampi*

67

*Duo turbini superbi in mar tra scogli,
Che spinge Roto l'un, l'altro Aquilone,
Paruero a' molli, à minacciosi orgogli,
L'uno, e l'altro nel corso alto campione.
Musa, dà spiro, al canto, e dita à foggi,
Perche eterna tal pugna anco risuone.
Fà che tra tignì più sublimi il mio
Stile s'inalzi, out non giunga oblio.*

68

*Colpire ambogli scudr, e à l'aria in mille
Schiegge l'hafte famose indi volare;
Anzi vine mandar fiamme, e fauille,
Nel'incontro de l'un con l'altro acciaro:
Hector, con vostra pace, Aiate, Achillè
Qui non saresti à sì gran toppin al pavo:
Anzi à pena durato haurian le incendi
De' Fabri d'Etna affumicati, e nudi.*

69

*Nè piegossi Rinaldo, o Ormando altero
Al urto onde cader poscanne on colte:
Ma del Lombardo Principe il destriero
Passar non può che non s'appiè, o crollè
Cade nel urto impetuoso e fero
De l'altro; e destro il Canaler sen tolle.
E salta in pi di, e minaccioso, e alto,
Tento col brando un più ferote affalto.
E disce*

E dice d'ora, ch'al mio cadete hor senti
 (Quasi fia tua vitima) applauso, e lode
 Ben quei che fanno, e le franche Genti
 Dicon che'l tuo Canallo è forte, e predo,
 Quelche ha'i bracci terribili, e possenti
 Anzi ch'entro gli Heroi si honori, e lode
 L'ardir d'un huomo, e'l nudo brado, e presto
 Vince, non di destrier gagliardo il petto.

71

Però s'è pare in sella, du'io pedone
 Starotti a frate, infra, ch'or resti oppresso
 Si dice, e tanto l'arenoso Agone
 Gira & hor lungi, hor gli resiste oppresso
 Vergognosri il magnanimo Barone
 Franco, d'usar tanta vantaggio in esso
 E scende dal destriero, e furando,
 Risponde a gli occhi l'appressa il brado.

72

Ciò che annien nel pagnar; quato la sorte
 Vantaggio a l'un de' dai dona, o'l canallo
 Giustamente in suo prò l'usa l'homo forte
 Nè vincendo così, l'è macchia, o fallo
 Pur, ch'in terra d'ch'io sia nō puote a mor
 Involarti hoggi mai lungo intervallo
 Poiche, o pedone, o Canallero, io foglio
 Castigar di chi fia l'insano orgoglio.

73

E seguita i gran fatti eguali a' vanti:
 Mentre in più tochi, e cō più colpi il cōm
 E vā col braccio, e vā col piede inanti
 E'l ferro al valse, ed hora al s' l'ant
 Ma in tanti modi di ferire, e tanti
 Non perd nel parar l'altro s'allenta.
 Son di eguale virtù, d'eguale ardore
 E forse del valore, eguali han l'ore.

Lo

La nel Taburno, e ne la Sila immensa
 Come uanno due Tori in pugna horrida
 Cui turba gelosia la mente accensa,
 E cerca l'un com' il rinale offenda:
 Così s'aggira ognun di loro e pensa
 Come a voto da lui colpa non scenda.
 Son turbini, che i mar scotton dal fondo,
 Son terremoti, onde ne trema il Mondo.

73

Passa in un punto albor Rinaldo, e il mar
 Più spinge inanti, e con la man più tesa,
 La destra del nemico afferra, e l' fianco
 Destro di mortal punta apre, e tormento.
 Riscote il braccio suo l'altro, e del Frate
 La mortal punta a la viscera annetta.
 Che men atto ad offese chi è il riparo,
 Donc' è disgiunto, e debole l'acciaro.

76

Ma col brando di sangue ardo sultante
 Disfia quel ferro il Canatier guerrier do
 Cerca altri modi, e altre offese intrate,
 Pronto difese il Principe Lombardo.
 Vibrar finge su l' uopo, e in un istante
 Dà in la gambe: agli al riparo è curato.
 Onde il ferro v' impresso, e l' ugne uscio
 Per larga piaga, e se n' l' Oiro un rio.

77

Poi pensa il Frate, e quel pensiero il velle
 Timido e gira con riguardo il brando:
 Che nel offender l'aita Donna offende,
 Fra cui del cui bel viso arde sperando.
 Nè tanto, quando è offeso, tosto s'acille
 Attendisarsi, e un col braccio vivando.
 E quel ferro, che adopra il brama uscio
 Che perda del ferir la possa, e l'uso.

Pensa

*Pensa al contrario poi: è vana il forte,
 Che sì legato hà de la Donna il core;
 Non sarà, ch'egli mai goda, e riporti
 Per l'amor suo cogente in cãbio amore:
 Onde speme hà maggior s'el d'ne à morte
 D'impetrarne perdono à tanto errore,
 Che la Donna, ch'Amor muta, e rinnova
 S'un Amante vien men l'altre risnova.*

72

*Raguna le forze al nono assalto,
 Di ira, di gelosia, di speme ardente,
 E terribil ne l'armi, e fero, e atro,
 Mostra in breue pugar quanto è possente
 Già in più parti al Nemico hane di smalto
 L'armi rigate un tepido torrente.
 Ma non però, benchè sen'esca il sangue
 L'alta virtù di lui si perde, e langue.*

80

*Moue intrepido il ferro: al ferro oppone
 L'altro lo scudo: esso in più parti il taglia.
 Di sangue, e di sudor pieno è l'Agone,
 Di piastre, di schiade, e armi, e di maglia.
 Offuscato hà'l furar l'alta ragione,
 Ch'usare ogni Guerrier deve in battaglia.
 Ferir senza arte, ed il vancore è pare,
 Onde ogni moto lor più horrendo appare.*

81

H

anti

:

1220

1-

1. 500

E già rotando il Sol con spatij eguali
 Bra lontan da gli angoli del Mondo .
 Crescea la sete il caldo, il caldo i mali.
 Facea più duri, e in un del armi il pōdo
 Da cure, e affanni si diuersi, e tali
 Vedeasi oppresso il trauagliato Ormondo.
 Che come, indi la speme anco abbādona,
 Di portar di vittoria alta corona .

83

E volge intorno il lume, e uede al core
 D'Oronta sua quante ei ferite hà in seno,
 One con modo inusitato Amore
 Con sātisma d'horror, gl'imprime à pieno,
 Tutto alhor perde il militare ardore .
 E vā col pondo suo fesso al terreno .
 E disperato, e sospirando; inuita
 Oronta al caso estremo a dargli aita .

84

Corre Oronte infelice, incerta ancora
 S'ala vendetta, ed al aita è presta:
 Corre al aita; che Rinaldo l'hora
 L'elmo trahenda la sanguigna testa .
 E dicea, chi farà e hoggi non mora
 Quasi'huū che s'è superbo i Frāchi infesta;
 Ma gli tronca la donna i d'ccu, e l'ira:
 Mentre in simil tenor parla, e sospira.

85

Guerrier dice ella il Ciel cui tutto è chiaro
 Sà, se' pensier superbo al'armi il' mossa .
 Honor lō spinse; on de s'honore hai caso,
 Cessa, d'usare in lui l'altre tue posse,
 Cessa ne d'esser di sepulcro auaro,
 Al'infelici ceneri, e al'osse .
 Vincisti, e'l grō trofeo ti haſti, e'l vanto
 Bagli, e'l sangue su' misero a'l mio piato.

Q. 16

● *Se n'è que' nè questo anco ti satia:*

*E vuoi mostrar quãto un Mortale è crudo:
Vieni al'armi con mè; rininci, e strazia
Di mè, morte a tuoi piedi, il petto ignudo,
Donna (ei rispõde) Amor pietate, e grazia
Cercando in tè! sotto quest'armi il sugo
Per tè mi vesto il militare arnese
E dirò a gloria tua le dubbie imprese.*

87

*Tuo fia l' Heroe caduto, e tua sia ancora
De la mia pugna e la vittoria, e'l prigio:
E' l' Ciel, sia testimon se pure accora
Me la morte d'un huom cotanto eorgio,
E s'è bastasse ad emendarla io fora.
Non haue il mio offerir, Bella, in dispregio.
V'ègo in sua vece o tuo prigionier, o vinto
O trionfante, o al tuo trionfo anninto.*

88

*Grãde è il duolo, (io nel nego onc hai perduto
Donna Guerriera un tal marito amato;
Par patrà compensarsi il dāno hanuto,
S'è mè non sdegni a r'è prestato auante.
A seruirsi per lui poich'io venuto
Sarò, del mio seruir fia, che ti vante;
Fia che ferma difesa, amor più caldo
Et in guerra; ed in pace habbia in Rinaldo.*

89

*Come in aperto mar da venti auersi
Son mosse, l'onde in questa parte, in quella,
Così quei detti humili, e i tumi aspersi
D'un rio, piegano in due l'anima rubella,
Di vendetta d'amor, moti diuersi
Sorgon: placata hor il riguarda hor sella;
Di pietà di perdono, hor l'entio al core
E a frenal raggio, hor un informe amore.*

Ma.

Ma cesse amor, quando in un punto istessa
 Mirò le piaghe, e si diè tutta al duolo.
 In ramentar, che il Cavaliero oppresso,
 L'amò, seguilla ond'è più fredda il Polo
 E ch'ella è tal battaglia il forte hà mesio
 E per lei giace inulto anco nel suolo.
 E dubbia a' dotti glò risponde, e al era.
 Sì ch'ei teme uenuetta, e perdon spera.

91

A lii tempi è Guerriero, & altri affetti
 Mi iràno al piato, altre son l'hore al armi
 De la mercè, che de seruigi aspetti.
 Discortese fraudarci unqua non parmi.
 Dice, e dà Ormòdo a' suoi Guerrieri eletti
 E comanda, che tosto ei si disarmi:
 Sospira quegli, one dal armi è sciolta,
 E è de la Città fra muri accolto.

92

Ma, come Oròta hai spirtote come hai lume,
 Che de le piaghe sue mirino il sangue?
 Il sagne in larghi riu, il sagne in fiume?
 Il volto, il ciglio on hor ti rese hor l'aguet
 Il sen, s'hor u fu caro entro le piume?
 Hor giace senza moto, e resta e sangue
 La man, che già moueva armi a le stelle?
 Hor tutta prima di vigore e imbellè?

93

Se non quanto ei la stenda, e stringe, e preme
 La destra sua di sè sincera in segno:
 Perche diside anch'ei ne l'hore estrema
 Con bel cambio d'amor ricua un pegno.
 O pur chel'alme pie sciogliendo insieme
 Cosà giunte del Ciel volino al Regno:
 E questo alto desiro, in gesti, in nota
 Notte, e flebili aprita à pena ei puote.

E 1/11

Vissituo sempre Oronta: e tanto in vita
 Mi giacque fiare, e diletton mi il giorno è
 Cuan o tã meco ogni hor vivessi unito
 E lio per ogni via ti venni intorno:
 Ed è beata mia degna partita,
 S'hanrai quando che sia, meco soggiorno
 Dove habbiamo in mostrãdo ambo diletto:
 Tã gl'occhi molli, io sanguinoso il petto.

91

Invenessisti io teco: onde l'ora è degna
 Di testara miglior d'altra fortuna:
 Ne l'uscir l'anima mia; sà che la tegna
 Tra i tabri che nò fugga in parte alcuna,
 E poi dentro il tuo core à quella assogna
 A canto à l'anima tua parte opportuna.
 Che se furo in due petti una sol alma,
 E siano una nel tuo; liene è la salma

76

Disse, e mirtolla, indi un sospiro ardent:
 Sciolsen, e l'anima vital distiolse al'ora.
 Si sè montata la bocca il volto alquanto,
 Ch'atro, e brutto pallor, copre e colora
 Confusa il core, attonita la mente
 Resta, nè sà pensar se viva, o mora:
 Nò sa formar gli accenti o i duri affetti
 Scoprir la Dama; indi sà forma i detti.

97

Dunque de vanrai d'amarite voci, e seguì
 Ti diedi io già di generosa Amante?
 E trã servai d'Amore entro i pœi degni
 M'ascrissi, e mi riposi à tutti amante?
 E manco hor neghittosa à quanto inseguito
 E mi lascio fuggir lo spirito errante?
 E non l'accoglio entro i miei labbra, sedo
 Non gli dò in seno: e t'hò tradito d'fede?

K

I c.

*Perche non vado almeno dove hora è già
 L'alma, che già m'aspetta. esperato prego
 Ch'è ricercar dou'io sia seco unita,
 Commodo albergo à due tutto s'impiega.
 Qual vātaggio, o pensiero mi tiene inuita
 Qual spera d'altri amor obli ad altri il nega:
 S' à te non vengo, e ti son crudo Ormòdo
 Mi sarà crudo la Fortuna, e'l Mondo .*

99

*Benche abborri di crudeltà, al hor di alcun
 Nome acquistai quādo ti spinfi a l'armi:
 E se ragione, e se ministra io n'era,
 Basci con lenta man lungi restarmi.
 E pur la spada, e l'elmo uso, e guerrier
 Mille aegui trefoi seppi acquistar.
 E pur fatte per altri hò mille imprese;
 Nè volsi hor vendicar le proprie offese .*

100

(ro)

*Ma la tua morte Ormòdo, (il Cielo io giuro)
 E le tue piaghe à vendicare io toglio .
 Homicida Rinaldo, unqua sicuro
 Da mè non fia quel tuo feroce orgoglio.
 Ferirò, straccierò quel petto impuro;
 Trōcar quel capo tuo superbo io voglio.
 Datò quei membri tuoi sozzi, e profani
 In pasto vit: agli aneluri, n' cani .*

101

*Però perdona io prego Alma gentile,
 S'io te non seguo in questo punto istesso.
 Non istimar mi, o mancatrice, o vile,
 S'hor non adempio il tuo volere espresso
 Per fin sì degno, e per cagion fin te .
 Restarmi alquanto quò stami concesso,
 De l'assenza addobbar l'alto martire,
 De la vendetta in noi vaglia il desir,
 Così*

ti dicendo, hora le piaghe, & hora
 La morsa bocca entro le labra asconde
 Le labra ch' il rubino orna, e colora,
 E che 'l sangue gelato hor rende immòdo.
 Simile al morto suo fredda ella ancora
 Resta, ned à chi sia parla o risponde,
 E può far morte in lei l'istesso effetto
 Le piaghe hà nel cor, ch'egli hà nel petto.

103

torna poscia a' sensi, e a' fidi Amici,
 Che con saggia pietà le danno aita.
 Dice, à che prolongar l'hore infelici
 Del viver mio? che mi ferbate in vita?
 Vissi, e la vita amai sotto gli auspici
 D'Ormondo, o i giunse al fine: essa è finita,
 Lix duo solvun volere, e s'egli hor more.
 Perché pensier di vita io formo al core?

104

in se lagna, & interrompe i detti
 Horato' baci, hor co' sospiri accese
 E quanti sono i disperati affetti,
 Hor l'hà utti interrotti, & hor riprese.
 Finchè è sparso il rumor, ch'ini s'aspetti
 Campo, ch'ad'assaltar venga i Francesi;
 Onde s'accheta, e del acciaio il pondo
 Veste, per vendicar l'ucciso Ormondo.

Il fine del Canto Nono.

I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Con affalto notturno il franco ardire
 Tèran, s'vn da Pauia, gli altri dal mare.
 Strage, morte, furor, rampogne, & ire?
 Scorgono, e vedi il rāgue anco inòdare
 Vedi Carlo, & Orlando il tutto empire
 Di strage e più ch'Heroe Rinaldo apare
 Mouó le Furie in Ciel procelle horréde
 Ma Carlo vincitor riede à le Tende.

V

fborofo

Con l'horror del silenzio, il Carro om-
 De l'atra Notte, e cò le Larue intorno,
 Intanto vscia da l'Oceano ondoso,
 De l'aurea luce e di Titano à stormo
 Onde in selua, ed in letto ima al riposo
 L'Haó l'Animal e hà faticato il giorno.
 Ma l'Orso, e l'upo à la gran preda intento,
 Alce à l'insidie del quieto Armento.

K 3

Lo

Le Furie intanto conduttrici altere

*Del Hoste, ad assalir vengono in Căp
Causi, Genti, al Finale armi, e bandiere
Sbatton, nè v'è chi tonda hostile incăp
Impenetrabil nebbie intorno, e neve,
Cingon le quadre, à cui procede un lăp
Che le vie chiara, e piane al căpo scopre
Ma à lontanità luce anco si cōpre.*

3

*È à mezza notte, one sicuro il petto
Del nemico Francese il sonno hà preso.
Fermò la Gēte à men d'un miglio Aletri
Posando ogni buom dala fatica offeso.
Poi preso hà di Corriero un nouo aspect
Al Rè vglò, ch'ala sue care d'inefca
Che temea la Città cada dal fondo
A lo spirar del sanguinoso Ormondo.*

4

*A lui scopre il gran fatto, e l'horà à pñte
Gli dà, che corra ad assalire il Franco,
Che Ferrau, e'l Circasso al Vallo giñt
Egli si tronì à trouagliare il fiancò.
Stiche dal armi lor poco disgiunto:
Stragga di parì il Rè battuto, e flanco:
Onde fia, ch'in un giorno a lui succeda
D'acquistar Regno, e gloria, e pace, e preda.*

5

*Lieto ode il Rè la nuova e'in vini il piāto
Per le guancie cadondò arriua al seno.
E volto al Cielo: ò tu, ch'eterno, e sant
L'Orbe, con saggia mán gouerni à pieno:
Sai ben s'humile, e se prostrato hò pñte
In cercar pace, à chi di Roma hà il freno
E s'hor bēche m'hà posto il Frāco intorno
S'ò procurargli alta vendetta, o siorne.*

L'uno.

incensate soffersi, e come à tale

*Togli, e consoli i già sofferti affanni:
E mandassimo Heroi, cui nullo eguale
Esser mai puote in ristorarmi i danni -
A par del cui valor, di fumo, e foale,
Fea de' Franchi il poter, vani gl'ingani.
Tanto ch'io sono à trionfare occinto,
Quando temea d'ire al trionfo anninto.*

7

*Intò Guertier, ch'intrepido, e sicuro,
Intro l'Hele, entro il ferro, entro le morti;
Hoi di questa Città varcato il muro,
E tai novelle, & impensate apporti:
Se nol recusi, cura il mio Regno, io giuro
Darti gran parte, e tra più cari accorti,
Con cui, quando memoria haurò talhora,
Di quella notte, haurò vittoria ogni hora.*

8

*Quide, dirà a' gran Rè che tali, e tante
Strade han varcato, e'ndoviti paesi.
Che veroneiq con l'Hoste; e'n uno i Hôte
Vedran da mègli alti ripati accesi.
Bà un sangue stesso il Canaliervo, e'l Fêto
Nuotar sossopra, & abbattuti, e flesi.
E passando à baciare le destre altere:
Calpesterò Francesi, armi, e bandiere.*

9

*Gli dirà poscia comiato, e quegli il suolo
Calca per breue via co'membri humani:
Voi si disperde al aria, e passa à volo
Là ve' aspettando lui stanno i Pagan.
Mà il Rè tra l'alte mura arma lo stuolo
Pronto a la porta, ad occupare i piani:
Quando udrà de le grã trombe i carmi:
E'n tanto efforta i sui Guerrieri al'armi,*

K

L'of-

L'offerta anco il Circasso è in questi accenti
 Eor tutti accede à insanguinarsi à l'ur
 O più d'altri famosi Mercei possenti,
 Ch' à vendicare il Cielo, il Cielo hor di
 Qui è'l Rè, che con guidar barbare Ger
 A l'alta Monarchia del Mondo aspid
 Sepolto è al sonno, e tra l'ipiume innolt
 Sono i suoi taladini uoco sepolti.

11

Le fatiche e i sudor son d'auri, e tiene
 Anco è'l veriglio in sì famoso acquisto
 L'honor di sì grand'opra à noi si deve.
 Cōtra Carlo e la Fràcia, il Papa e Christ
 Faccia opr'ogni d'Heros ne siagli or gre
 Di mostrar qui qualche impin casti bō rasi
 E guastando il suo vano empio pensiero
 Togliamo al crudo Rè l'ingiusto impeto.

12

Mà la finta Regina Hè petto anch'io
 Di venire à gran prence à tutti amanti
 E far gran strage e far di sangue un
 Di quel, ch in tante vie m'offe, e tante
 Inerme io vengo, e qual nemico ardis
 Donzella saettar semplice amante?
 Che di lancia e di stral non bano effe
 Le punte rer, d'un innocente al petto.

13

Mà risponde il Circasso: e tanto è bella
 Vuoi tu, che resti un Barbaro, honorat
 Ch'èrà tante in voler l'acie, e quadrel
 Si vanti huom da tua mano esser punga
 Ahi qui rimanti al suol l'otano, in sell
 Ne d'irritar con tua prontezza il Pato
 Ne voler, ch' à un sol colpo è pio Homicid
 Due grãd'alme, due cor, due vite uoid

Dico

Dice così quando si ferma appresso
 Di lui l'arato Ferrante e fero,
 Che l' medesimo suo ardir no' patì impresso
 Ha col suo air del suo feroce Hiberno,
 E concordi del m' do, à un tempo stesso
 Marchia con ordm folto il Cäpo, altero.
 Indi il gran Ferran declina al fianco
 Sinistro, e più de lungi affalta il Fräco.

5
 Così per doppia via son giunti al paro,
 A un tempo à l'al'e Sentinelle à fronte,
 In i torti metalli il suono alzano,
 Che senza el Rè, che le sue squadre hà pröta
 Perche à un tēpo medesimo entri al riparo
 Et il nemico da quel lato affronta.
 Ma il magnanimo Carlo à tanto anniso,
 Non perde il Cor, né si smarisce al viso.

16
 Già i Cortidori suoi dà tutti i lati
 Nonelle dan. che son nemici in via:
 Onde, armi, armi si freme, e n fretta armati
 Ogni Duce, ogni Heroe, le squadre unia.
 E avanti al gran ' arto indi fermati,
 Voglion. ch' ei del pagnar gli ordini dia,
 Cio chiede Orlando, vid Rinaldo arato,
 Dato pagna del giorno anco ferito.

17
 E'nverso la Città, ch' un globo, in guisa
 Ch' esce da' corni Monti ampio torrente,
 Sprigionava col Rè, l'inaldo annisar
 Che s' indirizzi veloce egli, e sua Gente.
 L'altra parte col Conte hanfi divisa
 Carlo, e va là, ve' il turbine si sente.
 Soppon di Ferrante, Orlando al passo.
 Va l'alto Imperator contro il Circasso.

K 5 sem.

*Sembra il forte suo campo incontro à tanti
 E tante furie d'huomini, e di Mostri:
 Quasi Nante nel Mar, c'horà il Levante
 Spinge da vn lato, hor gli Aquiloni, e gli Ostri
 Noto hor con nubiloso aëre fsembiante,
 Il più cupa del Mar par, che le mostri
 Ma l'intrepido Maestro i venti e quelle
 Schina, fugge, impedisce, onde e procelle*

19

*In tal guisa ne' lati onde il tumulto
 Con spauentoso horror giunge a' ripari
 Carlo pronede, e al repentino insulto,
 Fa che fian d'alto intoppo i suoi più chiari
 Non sia, non sia di voi, chi resti insulto,
 Mà da la destra mia ferire impari
 Compagni; e Gête imbellere Gête ardit
 Di pugnar, quãdo l'ombra al sôno invita*

20

*Che si do rma hor credea si, e non sà come
 Liene è à noi maneggiar sendo & elmetto
 E di ferro guerrier sotto le sorme
 Sogliamo dar breue riposo al petto,
 Pria temè chi che sia di Francia al nome,
 Tremarà nel mirarne hora l'aspetto:
 Gelerà, dinertragli il core effangue,
 In vederne entro i morti, e dietro il sêgue*

21

*Giùto è l' Circasso intanto, e i'primi Hattati
 C'han mostrato in oppersi alto valore,
 Con rea confusion morti, e turbati
 Son dal suo temerario empio furor:
 Così, à gli Armenti ancor di corna armati
 Dà l'ardito Leon morte, e terrore.
 Si monstrian quegli: à lor difesa intenti.
 Mà fier troppo il rugito hà queste, e i dèti.*

a li

*Altri il ferro trugge, altri il Cavallo
 Eo l'veto, e col piè duro abbatte, e preme:
 E muschiate cernella ossa, e metallo, (gemo:
 Quivi un lagna, un singhiozza, un spira, un
 La sua schiera nò meno entrata al Vallo:
 Terribil pagna à le fortune estreme.
 E da la Furia sua mischia a al vento,
 Questi prendono 'ardir: quegli spaventor.*

23

*Ma giungendo iui Carlo; alcuno in, tetro
 Vide globozalbor di fiamme appreso,
 E annegrir di l'aria il chiaro aspetto
 Col tetro fumo oltra le nubi asceso:
 S'a' tri l'acqua v'infonde, il sero affetto
 Di verar trani d'et'vengli conteso:
 S'attuta, e cade sì, mà ben il loco
 Conseruat segui, ond'è passato il foco.*

24

*S'attuta sì del Barbaro ch'affala
 Che tanto oltra varcò. l'orgoglio, e l'arar
 Mentre 'l France valor con forza eguale
 Entro gl'Assaltor s'infuria, e gira.
 Passa di Car' o il frassinio fatale
 D'Alarco il petto: egli già cade, e spira,
 Il vede il Rè Circasso e ogni altro insulto
 Lascia, perche' l suo Heroe nò resti inulto,*

25

*Onde à Carlo si stringe: (È degna in vero
 Pugna d' Heroi, che così loco angusto,
 Serrar non dene, è Ciel confuso, e nero
 Tor d'annarla, à due grà campi il gusto.)
 E vago di vendetta, il brando altaro
 Cala sù l'Elmo del famoso Augusto.
 Resiste quel, mà veme aspra percossa;
 Nè manco se cadeffe l'Impe, o l'Ossa.*

K 6

Na

Ma'l gran bracciandi Carlo à cui nò pùde
In calando durar bronzo, o diamante;
Picchia l'elmo pagano; egli li scote,
E poco men, che non gli cade anante.
Raddoppia a lhora il colpo, e l'fier percos
Al collo, e n' esce il ferro atro e stillante.
Ma non può tanto athor la calca è stretta
Hauer vittoria l'un l'altro vendetta.

27

L'un da l'altro è distratto; ambi trasportati
L'ira, e la volentà del sangue hostile;
Artando, Erasto, Eter non meno apporiti
A' barbari Guerrier danno simile.
Abbattuta è da lor la Gente, e morta.
L'ardir nò giura al buon, la fuga al vile
Terror, sangue spavento, orrore, e lutto,
Voci, pianti, urli, gridi, empiono il tutto.

28

Abbate Artando il ferro ornasse, e sortì
Dal busto il capo ad l'acuto ardo,
Resiste alquanto il forse Vron, ma'l coglie
Dove à le larghe spalle è'l braccio unito
Del nonissimo herrar prona le doglie,
In duo fin le mammelle Arso partito.
Nè giura l'elmo à Felso, a Hektor l'usbergo,
Ch'impiega il collo à l'uno, à l'altro li

29

(sergo.

Con emula virtù distrugge Erasto,
E'l forse Elono i barbari Circaffi?
Ma di gran forza, e di gran lena il passo
Rimedon contro qu' fti hà volto i passi
Gli sù gran perza Elor duro contrasto,
Che quasi muro a' suoi grã colpi è stassi.
Mà se, za è al fin, che trà suoi piè distenda
Elor, di R medon la maxx. horrenda.

Vide

Vede Erasto il Guerrier, ch' in terra è steso
 E l'vincitor terribile, che'l preme:
 Ne innitta di core abbraccia il peso
 Di vendicarlo a le fortune estreme.
 Già l'ha di punta il destro lato offeso,
 E l'sangue sgorga: egli si cruccia, e freme.
 E con la fero mazza aspra risposta
 Gl' dà mìa, da tal furia co' si discolla.

31

Quando il fero Gigante ab' troppo a male
 Non è da id' questo Compagno ucciso.
 Stender, done posando egli è colcato,
 Tù, stargli ne n'ambisci al fianco asfiso.
 Nè vendicarlo vuoi ne'l petto ingrato
 Sospir manda a la bocca, o'l pià' b' al' viso
 Ragua, o al m' molle piògno e straccia il cri.
 Che co' meriam di lui l' alte ruine a, ve

32

Grolla il grā capo Erasto, e un fumo amaro
 Da l'infiammato pesto esce confuso:
 Vedrai ben hor, se vendicare hō caro
 L'amico estin' o o di fuggire hō l'uso.
 E in un di punta il fero, e l' forte acciò
 De l' uisbergo forò ch' il petto hā chiuso.
 E'l petto impugna, e'l s'agne n' esce, e l' mira
 E' fier ma è'l s'agne e'l duol fatto esca d'
 l'ira.

33

E calo la gran mazza e'l capo, e'l poiso
 Fräzer crede in un p'cio, o l' seno e'l offa:
 Ma toglie Carlo al colpo il fero effetto,
 Ch' in presso il valere uiane la posia. Fatto
 Gli scaglia a un colpo il braccio onde imper
 Bello il suo colpo a tanta aspra percossa.
 Guizza il già braccio e pur la mazza strige
 E quasi a' danni li fidi apre la spinge.
 E an.

S'auventa qual Mastino, e parche spere
 L'empio afferrar cō l'altra mano, Augusto
 Ma quegli à punto, e con bell'arte il fero
 Done l'istessa man termina al basto.
 Si cruccia il fello, e dice, à Cielo d' fero
 Stelle, e tai premij del Maccone ingiusto
 Et io ch'ogni hor pugnādo apio il tuo Regno
 Ecci, (cherno del Hoste bona disegno)

35

E più segna, ma da la calca oppresso,
 Resta abbattuto, e seminato al suolo,
 E troua il franco Heroe cōtrasto [appresso
 D'Arnolfo nato oue più alto è'l Pōlo.
 Fū tra forti Circassi il fero ammesso
 Con un possente suo Suetico stuolo.
 Che seguēdo il suo essēpio, inuitto in guerra,
 Fulmine par, ch'ogni riparo atterra.

36

Trà questi entra il grā Carlo, e'l cāgue loro
 Gli alti suoi Paladini anco, sà lordi.
 Che per ornare il trin d'eterno Altoro,
 A le fragi d le morti inan concordì, (ro.
 Tū Dio, c'hai de le Muse in guardia il Tho
 Dāmi stii, ch'à gran fatti anco s'accordi.
 E che non lasci omai, che notte opprima
 Quei Morti che'l valor segna, e sublima.

37

A Rosteno il membruto apre l'elmo,
 E'l capo altero, anzi in due parti il fello
 Passa al forte Arand di punta il petto,
 A fatto i piè dōl Corridor lo stende:
 Ma fremendo di duol, d'astio, e dispetto,
 Più d'ogni altro Almer dura, e cōtende.
 E furio in più lochi anco, e trafitto
 Cade, e parlā, e minaccia, e pare inuitto.

Ma

à si risponde Augusto: Hor muori iurato,
 Bersaglio fatto alle tempeste, al vento:
 Haurai ben sì dentro Cocito il vanto
 Di rimaner per la mia destra hor spento
 Ciò disse à pena, e rimirossi à canto
 Hnom, c'hanea di ferirlo alto ardimento.
 Erapilone il ferro, e gli hà di punta
 L'insbergo aperto, e'l ferro in s'appian

39

la la spada di Carlo auto, e la mano
 D'un tãto Heroe, cui nō è pari in guerra;
 Tagliò quello à traverso, onde lontano
 Cade un mezo huō tutto sãguigno in terra.
 Agghiacciar quei d'intorno al colpo erano
 E vorrian per fuggirlo irne sotterra;
 S'adempì lor desio, ch'uccisi e dentro
 Fuggiro Ombre infeliciusino al centro.

40

Ma in tanto a la sinistra i gridi e'l suono
 De le Trombe guerresche, assorda il tutto;
 Quali lampo tra scime, o foco, o suono
 Ferran l'altre squadre empie di lute.,
 Elmo, o scudo non è sì forte, e buono,
 Onde il gran brando suo ritorni ascintto.
 Piafire, membri recisi, e maglie inuolue,
 Mista, à tura caligine la polve.

41

Terreggia d'ho tra l'ombre, e malco horrèd
 Sembrar di Ferrante, i Gizi andaci,
 Quãdo per porre in Cielo scōpigli, e incatà
 Portar sù le gran spalle, e monti, e faci.
 Ben tū Dudone, à riparare attendi,
 E porgi ardire a' timidi, e fugaci,
 Et à nome gli appelli, e à tutti quante,
 D'affrontar, d'oppugnar, e il Gizante.

Quel frassinò duro il coglie in pristò,
 E crede riversarlo estinto al piano.
 Ma l'ha sia al forte acciar perde l'effetto
 Ch'ogni arma oppugna Ferrante in van.
 Ne sorrise il superbo, e il torno a spetto,
 Spirò non vò che horribile, inhumano.
 Che s'agghiacciar del Ausario i sensi,
 Non, ch'è la fuga, od à vil atto ci pensi.

43

Ma contro il brando fer: ch'istante è sceso
 Per lui pronto al riparo usa lo scudo.
 Dura l'acciaro al colpo e l'ha concesso,
 Che lasci il capo del elmetto ignudo.
 S'accorge il fer, che nò l'ha puto offeso,
 E ne divien più dispettoso e crudo.
 E contro il suo Macon prorompe al'onten
 Che tãto un sol Guerrier gli duri à fronte.

44

Ma come veda poi c'hà cento a' lati
 Belgi, tutti al ferir con l'ha ste intenti,
 Non son chiusi tra' scogli i gorgi irati
 Coi, ch'ian tal hora impeto i venti.
 Fulminano furor gli occhi infiammati,
 E qual tigre ò mastino arruota i denti.
 E ruota in cerchio il brado, e quegli à terra
 Mada quante armi, o tãcie o mēbrì offerra.

45

Cade il forte Leucotio, e'n doppia riga
 Macchia il sãgue d'Olinio, il tergo e'l seno.
 Partito d'un fendente Arid castiga,
 Manda misero tronco Albio al terreno.
 Poco d'altri con lui dura la briga;
 Mēr e ognū dal suo brado è cotto à pieno.
 Nè metaniglia c'è più sano, quando
 La man di Bettrud dà forza al brando.

Mm.

Mentre così le turbe apre, e dirada
 Con braccio innatto al Barbaro posien:ò.
 Non men d'Orlando aliet fere la spada
 Le squadre hostili ad oppugnarlo intente.
 Larga douunque passa egli fà strada
 Per come in solua, o in piè seco, o iorè e
 Asseconda il Corrier l'opra sublime;
 Mentre uini, feriti e mori opprime.

47

Qual fupremo pensier, e' babbie cinsanto
 Forse di Francia hauer l'ampio domino,
 Perde, e compesca al fur. Calonio il buono,
 Che vanamente imprese aprocamino.
 Sossopra col Desirier cade Ariabruno;
 A lui l'ampio V'lanan cade vicino,
 Sin da le spalle al sen l'uno diuiso,
 L'altro con tutto horror franco reciso.

48

Altri muore, altri fugge, altri resiste o
 Altri sotto il corrier geme calpesto.
 Di mille horror l'imagin son misie,
 Tutto quanto si mira inì è sconfitto.
 Le campagne d' talia anco non viste.
 Troppo parvero amare al fero Ernesto
 Se nò ch'è gloria sua, ch'il fere 'il brado,
 E men per man del glorioso Orlando.

49

Orlando è quel che pugna d' esro a fronte
 Altri qual presso a fiamma humil facella:
 D' Huomini e di canalli hà fatto vn Mòta.
 Qual fà di piante o turbino o procella,
 Altri più non ardisce, o spada, o fronte
 Volger/còr' esro o trar l'acia, o quadrella
 Mentre è maggior de lo spauito il gelo,
 Che di proda, e d'honor desro, e zelo.
 For-

Fortuna anco non vuol che tanti Heroi
 Giungansi insieme à far contrasto eguale:
 Che ben potrebbe ognun salutar i suoi
 Da quella, che gli strugge tra fatali.
 Non v'è fin dal Atlante a' lidi Eoi
 D'Orlando, e Ferrante, huò che più val
 Furo più volte à singolar contesa
 Nè questi riportò, nè quegli offesa.

51

De la Città de' intanto il tergo affatto
 Vi è sopra il capo, e'l Rè vien prima, e spera
 Che de' Francesi Heroi ricada il danno
 E ch'ei riporti a' suoi vittoria intera.
 Ma tanto alto pensier vienca al Tiranno
 Di Rinaldo gentil l'inuita schiera:
 Quella di tanto fuor fra l'orgoglio,
 Come nano ritien, remova, o scoglio.

52

O quant'è al primo incontro haste volando,
 O quai dir Guerrieri il tergo al pian
 O quai caualti ancor foffopra andare,
 Che mal de' Cavalier restè la mano:
 Pugna Rinaldo: e di Rinaldo a paro
 Pugna contro il suo suolo il Rè soprano
 E seco ognun, ch'è più ne l'armi esport
 Funi Aldigiso, Oronta, e un Ariperto.

53

Tutti creggi ne l'armi, e tutti han spavento
 Di liberar quel dì la Patria oppressa:
 Sola Oronta altro pensa; ella ne vien
 Ormondo à vendicar forse, e se stessa.
 Del tanto lagrimar secche hà le vene?
 Tanta ne l'alma effusa hà doglia impressa
 E se non, ch' à vendetta hà'l pèsser volio
 Haurebbe ambo gli amati un vana accolto.

SPER

Sperava la Donna in altro sangue hostile
 Brutar le mani, e sol Rinaldo aspettar;
 Di cui con destra intrepida, e virile,
 Far memoranda spera alta vendetta.
 Ma con detti, e con opre al dir simile,
 La sua Gente al pagnar Rinaldo alletta.
 E val tanto l'esempio a' petti egregi;
 Che spera ognun de la Vittoria i pregi.

55
Al forte Ormilde, che Lèbardo anch'è son
 Oltra il Pd sosteneasi in piccol Stato;
 Il capo infino al cor Rinaldo hà fesso,
 E quì dopò alte Imprese il giunse il Fato.
 Alhor Rinaldo baurai ben altri appresso,
 Che mandarti de fio compagni à lato.
 Non son quì per guardarmi, o sorri, o murò
 Che possiate da Franchi esser securi.

56
D'altra virtù v'è d'uopo, à guerra aperta
 Col brande in capo, de Guerrieri à faccio
 Que acquista vittoria, e lode merta,
 Chi mone con valor l'armi, e le braccia.
 E sù vana la speme, à notte incerta,
 Quasi Belue in Conil'darne la caccia.
 Vegghia, e stà notte, e di de l'armi inusso,
 Ogni franco Guerrier, che serm Augusto.

57
Dice, o fge in quel punto ov'è la gola
 D'Iperto il brado, e fà sàgniga un Rio;
 Si tolse agli occhi il lume, e la parola
 Restò, ch'era a le fauci, e tronca uscì.
 La vita appresso ad Alboino inuola?
 Orman nel sen ferito anco il seggio?
 E indi à Corinea trafisse il petto?
 Che di sposa godea nonella il letto.

Di

Di lei foumiengli, o fivricorda il pianto
 Onde poco anzi uocompagnollo: e'l tene
 Il tennè, a stoffe t'armi inuoltò l'indotto.
 Or par ei uolserella agghiacciofior fuitte:
 E benchè di tornare ei diefi il uantò;
 Pur la dura a' lei fede ei non mantenne
 Di Rinaldo posente il braccio irato,
 O non curante il fe pareo, o ingrato.

39

Là ne' Prati Numi di in mandra, o in Còp
 S'è fero è l'Orso con la Gregia imbetto,
 Di cui non fatio ancor, salute, o frampo
 Non han le madri, o l'innocenti agnelle
 Come Rinaldo inuitto in mezzo al Còp
 Fere onunque s'abbatte o forte, o imbetto
 La voce il brandò fero, il volto arde
 Tatta confonde la smarrita Gente.

40

Ma è conprudente ardir, pugnando ancora
 Il Rè, fà de' Francesi aspro gouerno.
 Ferisce Remondo mortalmente, e ferd
 Le tempie ad Olmo, e gli dà uono etèrno
 L'armi al buon Clodueo tinge, e colora
 Per gemina ferita un rino alterno;
 Così vincendo, & uccidendo pàssa
 E immortal gloria, e mortal raga or la fassa

41

Nato da Padre egregio, egregi i fatti
 Mostra Adigilio, & infiniti offendi
 Son fagati da lui, vinti, e disfatti
 L'Franchi, e scorre in fin sotto la tonda,
 Frà gli estinti tra l'sagne, & entro gli atti
 Di maggior crudeltà, s'arrabbia, e accèda
 Quasi dal sangue hostile esale; e spiro
 Morti fero vapor, che'l moue à l'irè.

Abbate

D'arte uccide, al di lui fianco, o poco
 Amici, i Franchi affannati anco Ariperto
 Chi non fugge da lui, nè cade il loco,
 Nèanco ha di sua mano il brado aperto,
 Sembra la spada sua fulminea, o fuoco,
 Ch'è il più folto del bosco a forza aperta
 Sembra l' suo grã d'esser parte de Mote,
 Che cadena opprime ciò che vièglia a frate

63

e i quassì gogliardi i Franchi allora
 Struggono è lor vicina, emula Oronta;
 che abhorra ultraggiare ella i Guerrieri
 Di cui nò hebbe mai tranaglio, e onta.
 Tiene in Rinaldo sol ffr i poveri;
 E'n Rinaldo nemico al fin s'affronta.
 E vede fargli opre ammirande, e quanto
 Non fece Hektor, nè fece Achille in Xanto

64

Con la lancia l'assalta, e prima il duto
 Rinolse à Ormonda sospirosa, e disse:
 Ainzà Ormonda, e' habbèn l' lancia effetto,
 Passando il cor di ch'è l' suo con massie i
 E colpillo in quel punto in mezzo al petto,
 Es al uerbo dava il ferro assisse,
 Par, che le tremi il cor, e mi ha uero
 E par, che voglia, che sia l' selga in uero

65

Anzi cando alimetto anzi uerria,
 Che fuffo da l' acciaio la punta ossa,
 Anzi perche l' suo mal'anto desfa,
 Chiama s'è Lisfrigon, Parino, e l' d'osso,
 Va sp'par, torra in un momento e ro,
 E si duol, e' ha empierà da l' alma eselu'a
 Duolsi ch'entrolle in cor p'pore immèd
 Vi posporre à i' f'ad' anza Ormonda
 Men-

Mentre pensa così, rimira ascutta
 L'haſta tornarſi, e non far piaga al forte:
 L'haſta con mano irata alhora butta,
 Come mal vendicâr ſappia il Conſorte:
 Così 'l petto del ſer dunque ributta
 L'armi, e così d'acciaio è cōtro à morte?
 (Proruppo) e paſſa l'armi, paſſa il ferro,
 E ſtrintura in sè la carne il cerro?

67

Vendica almeno tū brando un tanto errore,
 V'è tū beni 'l ſuo ſangue entro le vene:
 Trōca tu 'l capo inſanſito o ſuelli il core,
 Che tanti affetti, perſido contiene,
 Diſſe, e cogliendo in ſen tutto il furore,
 Ad aſſalto più ſireto indi ne viene.
 La conobbe Rinaldo, e dentro al petto
 Gli ſer, gioia, Amor, tema un miſto affetto.

68

E diſſa hor ſe vendetta ami, e aſpiri
 Fermi al morto Guerrier vittima eſſāgue:
 Laſcia ò bella ò doglioſi aſpri ſoſpiri,
 E uccidi il cor, che per te more, e langue,
 Che ben io fuggirò morte, o martirio:
 Per opra tua, ſe tu m' togli il ſangue.
 Che del vero morir ſolo una pena,
 A par del mio tormento è vita amena.

69

Come s'in vino arde vitace ſumera
 Con mano copioſa altri diſſonde:
 La ſiamma accatai s'è litato ardere
 Tra gli affetti di amor ſmorza, e cōfonde:
 Non l'afſida però, che ſperò amor,
 Ma fuggendo d' lui ratto ſ' aſconde:
 Però volando il cerro, un ſoſpir ſolo
 Fecce, e diſſe, ~~ah di mecc,~~ Amor, e Diolo

2. 5

La

L'ea in tãto è grãde, o grãde è l'ma,
 e me l'alterna strage hãno i Mortali:
 nra s'è sopra il vinto altri; rimira
 tutto il compagno suo dà forze eguali
 oue langue un ferito, un altro spira,
 or fero, e proua anch'ei di morte i mali
 che in un punto s'obriguarda il vinto
 e dergli à lato il vincituro estinto.

71

In tal confusione son l'ire humana
 e tra mortali inermelute, e fere;
 on le face d'Inferno Aleste immane,
 nte de' Frãchi Heros turba le schiere:
 ra' vanti miste, e trà praelle insane,
 an l'altre Furie imperiose, altere:
 un globo di gragniuola un nero inuerno
 raito hã quì suor da Canceri d'Anerno.

72

rcorrendo a' Franchi il petto, e'l volto,
 ar taglion del ferir la forza e'l uso;
 vede à un Logo ondofo ogniuno innolto:
 'l Fãce, è'l Duce, e'l Cavalier confuso.
 Al vincer glorioso à Carlo è solto,
 Dà la scoria vittoria è Orlando escluso.
 Chi de' perigli, e degli affanni al fine
 Giano credesi, hor teme alla ruina.

73

tranagli s'è duri, il volto humile,
 Volge pien di fidanza Augusto in Dio:
 Signer t'offesi assai, son polue, e vile.
 E ne quãto ingiusto io son, tanto sei pio,
 Però preda non far di turba hostile,
 Chi per la gloria tua l'armi seggio,
 Che s'io son da Nemici in oggi conquiso,
 Resta al tuo honor fra mille.

GIAN

Giuſer tai preghi ardenti al ſiglio eterno
 Di lui: ch' hà ſù le Stelle il ſommo imper
 Et à l' Angel, che 'l Cäpo habbe in governo
 Dio d'eſpugnare i Moſtri allo penſiero
 Si moſſe il Prence e di terrore inteso
 Tutto ingombrò lo ſuol maligno: e nero
 Quei col brando di foco vna, e reprim
 E Caratteri d'ira a petti imprime.

75

I'e ſuperbi al foco, ilenſa a Regni
 De l'öbre eterne, a' volſi eterni horrore
 Già pronaſte pur troppo empj gli ſdegni
 Di Dio, quando del Ciel turbaſte i Chor
 Che più dunque la forza o i ſeri ingegni
 Uſate in procurar mentiri honor
 Sò di Dio l'armie i cäpi, egli à ſuo vogli
 Le ſperate Vitorie, a donar, e togli.

76

E ſtabilito in Ciel, cho giunſa à ſuo
 De' Titanni Lombardi il Regno odioſo.
 E che de le paſſate empie ruine,
 Italia, Roma, e Piero habbian ipaſo.
 Calcherà Vincitor le vie Ticine.
 Carlo, e l'Franteſe efforcito famoſo.
 Ned à tutto l'inferno un patto 'è dato
 Dal preſcritto ſuo fin ſuolgere il Fato.

77

Diſſe, ne reſta ancor la ſpada ardente.
 Con moti di terror girare intorno:
 L'infernal Schiera al lor ſtema, e repit
 Fugge al Abiſſo, e abbandona il giorno
 Ceſſano i venti, e le procelle, e ſpante
 Son le facie e' l'ſeren ſanſi ritorno:
 Anzi non par done ſu pioggia, e tutto
 Rimane il ſuol, dove ſi pugna, oſcinto.
 O glo.

L'orloso Imperatore, e quanto
 orate al Ciel le tue preghiere, e i gessi
 e anche una voce, una fe vera, un santo
 e aspiet, passa così gli Orbi celesti?
 Tornate a' Regni bus l'ombre del pianto
 Restano i Mori intemoriti, e mesti.
 Treman i ceri in or treman gli scudi
 e come fian d o gni difesa cgnuda.

79

me, s'in notte, one non Stella o Luna
 Rende il povero Ciel di luce ornato;
 Trouido Passaggier toglie la bruno,
 Caligine d'horror col lumie usato;
 e lo smorza acqua o fiasor alborn alcuna
 orma più non gli appar, ch'ui bā mirato
 Anzi è più cieco alhora, anzi un profedo
 Chea gli sembra gnatar, ch'asserbe il Mōdo

80

resce il valore a' Frāchi, e'l suono altoro
 Più lieto è de le trombe, e'l grido è chiaro
 Che i combattenti del Romano Impero,
 Con un concorde suon, vittoria alzarò.
 Sembra il Frāco più vil Marte guerriero,
 Tratta la spada cgnun d'Orlādo à paro.
 Fà la credenza di Vittoria ararsi
 Questi; e'l timor di mal quegli annilito.

81

D'ogni lato si fugge; il tergo al brando
 Dona il Lombardo fier, dona il Circasso,
 Senza conoscer più bandiere, errando
 Vanno, nè san d'ue drizzare il passo.
 L'arte, e la disciplina è gita in bando,
 E pien di sangue ogniun ferito e lasso:
 Il superbq Destrier, ch'ardito inante
 Paro il Curriero, hor vā ramingo errato.

L

Dal

Dal'altissima speme, al fondo oscuro

De' primi affanni il Rè si mira assorto:

Onde suona à raccolta, e dentro il muro

I Guerrier suoi, quasi raccoglie in poro

E'l Circaſso non men tragge in ſicuro

Lo ſuol che non reſtò ferito, o morto .

Và Ferrau, tra fuſſiſſiſti miſto,

E biaſma il ciel perche ſuggire, è diſto

83

Segue Carlo i perdenti; al fine è ſtanco

D'uccider più, di più ferire i vinti .

Onde anch' ei ſi ritira, à dare al fianco

Ripoſo, e tomba a' ſuoi Guerrieri eſtinti

Ll ritrarſi con lui mal ſoffre il Fràco

Quãdo erã molti à entrar ne muri accinti

Quãdo tutti credean l'hora eſſer que .

Che de' lor da ſcrucaggio Italia anceli...

Il fine del decimo Canto .



IL
ARLO MAGNO
O vero
A CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Cerca il Circasso la sua Donna, e scritto
 è ch'ha di lei Medoro ci legge a forte
 Ed ine, me ha quell'armi, onde ha pro-
 dar' a Ferrauto acorba morte, (scritto
 Medor c'ha l'armi sue, lascia trafitto,
 Onde Angelica al duolo apre le porte
 Ne pianger resta in lamenteuol voce
 Del suo caro Medoro il caso atroce.

II
 Poiche tanti ha perduti egregi Amici,
 Quasi de' sensi suoi stette il Circasso;
 Non usa l'alma i suoi usuali uffici,
 E quasi in gioghi alpini allembra un sasso
 So spira al fin profondo, e cerca indico,
 Dove Angelica sua rinolse il passo.
 Che fia trà morti, o fia trà lacci ei teme,
 E d'Angelica sol l'affanno, il preme.

L. 2

O sf.

O affetto; o amor tirano un campo int
 In una notte sol perdute hà l forte;
 E la speranza à l Romano Impero,
 Che lo tene a quasi donuto in sorte.
 Et hà solo in costei fermo il pensiero.
 Et auro par, ch' à lui, più nulla impon
 Anzi pur c'habbia lei, che tanto ado
 Darebbe il Regno de' Circassi ancora

3

Con essa in pria si duol che troppo ardis
 Fà, d'esporsi a tranagli in capo arma
 Che seco starsi almen non volve un
 Chel l'hauria da' perigli esso inuolata
 Et io (dice frà sè) s'ella è mia vita,
 Perche l'hò (senza sè) sì poco amata.
 C'hebbè più ne' pugnar le voglie acce
 Che guardar lei da le mortali offese t

4

E forse ne la pugna, ont inhumano
 Mostro feruti, à Sacrificante il detto
 Volgesti per alta, e'l grido inuano
 Fà, non mirando il sospirato effetto.
 E scortesè i parui, anzi, e illano,
 Anzi Huò c'hà di diamante il co e, e'l p
 Anzi una tigre, una pantera, un orso
 Che ti negai, mia Dina, alto soccorso.

5

Mà ch'è sà sè con gli altri in fuga il p
 Volse, e v'è sola, e disperata errante
 E quanti s'asse incontra, e quanti uede
 Sembranle rei Nemici huomini e pi
 E non trouando mè, rompa la fede
 Al fine e cerchi un più sicuro Amant
 O mè troppo infelice! e forse errando
 Vanno per farla sua, Rinaldo, Orlando

t

al qu-ſto penſier che punſe il core
 e diſperato e lo ſe porre in via .
 tanto ſi dene al Rè Lombardo bonore,
 à gli Amici in tor congedo . oblia .
 ſolo ſe non quando è ſeco Amore ,
 ce . e l Canallo à vie non certe innia
 re di portare à fin queſta annunzia :
 Fortuna, ad Amor l'ha dato in cura .

7

primo di balanza, e notte , e giorno
 alca la ſella: e v'è tra l'armi aſcoſo .
 e mai feminea voce o'da d'intorno ,
 detto g'è par d'Angelica pietoſo .
 e ſorſe ſconosciuta habbia ſoggiorno ;
 ca hor cāpagna hor àiro hor boſco ōbroſo
 lor doue orma nō pare, hor doue è irito,
 camina . e ſpeſſo torna ond'è partito .

8

hor la chiama à nome; il nome il v'è
 guer diſperde o'ra le ſelue aſconde !
 Talhor da' lungi un replicato accento
 Ode, quando Ech' Angelica, riſponde .
 Si ferma alhora e ſià gran pezza inſito,
 Ma ſolo ode un tumor d'aure e di ſfido .
 Duell' con lor pur come, l'anra il priu
 e' l' degno nome à la ſua orecchia arriu

9

ora ſi ferma, hora camina, e quanti
 Mortali incontra, à tutti chiede e crede .
 Che per cercar di lei van pur erranti:
 Onde un gelo ſo duol l'afflige, e ſiede .
 Trattien chi v'è, che più non paſſi anàti
 Onde altri pugna; altri ſ'infinge, o cede .
 Per nō mirarſi buō ſi feroce intorno, (no
 i inſegna altri (e l'ingāna) oue hà ſoggiorn

L 3

Form.

Fortuna il guida, o ne maggiore al petto
 Miseria accresca, à quei selvaggi horro
 Done la notte infauſta b-bbe riceuto
 La Donna è vi finì ſudì dolci amori.
 L'oue col ſuo Med v la ſera al letto
 Entrò, nè rimire lloa noni alberi.
 Done i ſuo: caſi, e le ſue doxlie intern
 Inciſe entro le piante in lettere eterne.

11

Legge Angelica al tronco, e legge il non
 Di Medor: che la Dōna hà meſſo al piā
 Fiſo vi guarda immotilmente, e com
 Non ſà nè quando ella girato hà tāt
 Non ſà cume ſia mai che ſcena o non
 Altri & altri che l'lon. ana hà piā
 Nè tr. i ſu camp. hà mai ſentito inā
 Chiamar Medor d. Cavaliero, o Fante

12

Legge di nono i ve' ſe ſeſe ci ſia,
 Che nē ſuppi. offeruar le note impreſſe
 E ſempe quanto m-n legger deſia
 Medoro il non e di Medoro eſpreſſo.
 Dunque vn dì ch io v ācai ſi toſto obl
 Me ch. per ſuo campion tra mille eleſſi
 Me, che doue ol. ra il war ſeno i Circa
 Moſſe anhelante à ritrouare i paſſo?

13

Mà che promiſi abiſolle? il capo indegn
 Quando ſuelſi a Rinaldo, e quello eſtin
 Per ſa. queſta vēdetta eſſa al mio Reg
 Vine. & à queſta in preſa anch io m'acci
 E poi nē ſin bramato hebbe il diſd. guo.
 Nè men l'Heſte Chriſtiana oppreſſi, e vi
 Anzi fui viſto anch io da tutto il cāp
 Cercar ſalute con la fuga, e ſcampo.

Però

è vòle stimo mmi, indi sè stèlla,
 Com isdegno real punse, e riprese,
 Che per mè sollenò la speme oppressa,
 Dè vendicarsi un dì di tante offese,
 E forse fe Medor l'alta promessa
 Del capo, e di finir le dubbie imprese.
 Cade partissi sconosciuto & hora
 Potè la testa alserai esca l'honora.

15

io c'ho tanti Regni, a un Fàte, a un vile
 Cedo di forze ad un ch'è ignoto al Mòdor
 Io, che dà Battro a' termini di Tile
 Scesi o la gloria, o de lo Scttro il pòdor
 Ab nè farò vendetta: Alma gentile
 Perdona à questa volta il fallo immòdor,
 Che suolto il capo al fier Rinaldo, e doma
 Vedras da l'armi mie la Fràcia, e Roma.

16

o Rinaldo il superbo, e l Franco audace;
 Io quante hāno di Christo il nome indegno,
 Arderò stringerò con ferro . e jaco
 O cacerò fin del Abisso al Regno.
 Forti Circassi miei . l'otio e la pace
 A disturbarvi à far gran metti, io vegno.
 Vengane meco ogni mia gente in guerra;
 Piena di nuoue armate, arda la terra.

17

D'ira così, sè di vergogna acceso
 Nel suo proprio furor se stesso e folle:
 Pur come si da tutto il Mondo offeso
 E v. ndetta desin crucciofo e folle.
 Sospira poscia addolorato, e'l preso
 Camino abbandonare anco non volle.
 Chieder vuol pria de la sua Dōna e cura
 Hauer, che sia tra Genti ella sicura.

L 4

Entra

Entra in gran selua, oue pascendo intorno
 La Greggia in guardia hã pro uidi Pastor:
 Qui facendo Meador lieto soggiorno:
 Strisse tra' faggi i suoi passati errori,
 Io che Angelica amai; pur hebbi, a scorno
 Di mille Amanti, amor, da tãti amori
 Io fastidendo al fin tanto diletto,
 La lasciai sola, e disperata in letto.

19

Anzi eccelso Meador, o mente altera, (gno
 Spreghiai la Dõna e in un de! India il Re
 Lodate dunque ò Rè venite a sebieta
 Amanti ad ammirar into sano ingegno:
 E pur la serue il Mõdo e brama, e spera
 D'ella ogni grãde Heroe mostrarsi degno.
 E pur cerca di lei, mal visto Amante,
 Ferraù, il Conte Orlando, e Sacrificante.

20

Come s'oglio o bittume a fiamma appresa
 In tetto affumigato aliri riuersa:
 Più con globi d'horror si mira accesa,
 Là doue è più da tal materia aspersa.
 Così la doglia sua forza hà ripresa,
 Che teneal alma in grã pensieri immersa.
 E noua gelosia tanto l'afflisse,
 Ch'in un gagliardo ohime, proruppe, e disse.

21

(disse.)

Adoro dunque hà quel Tesoro a sdegno,
 La sciollo, e spregiò fastoso Amante:
 Quello che del Carai pugnãdo al Regno
 Disfeggiã da tante guerre, e tante?
 Per lo qual d'Agrican ruppe il disegno.
 Di farla serua, il Principe d'Aglaante?
 Con cui tanto era forte) al fonte armato
 Il vide il terzo Sol durato in piato?

Ma.

edoro dunque il mio tesoro in letto
 Nudo ritenne? & io serueno amaro
 Cōprai col s.igne. un seren ciglio, un detto
 Dolce, e misfù talhor di quello avaro,
 E quel ch'Idol d'Amore hà l Mōdo eletto
 Fer cui tãto Prouincie in guerra andarot
 Vn ignoto Medor seppe ritorre;
 Vn indegno Medor poscia l abborre?

23

un mio dispregio eterno, in lettere incide
 Il nome mio quasi abbuttuto, e vinto:
 E mi leggendo poi ne' tronchi irride,
 Quasi à un suo carro trionfale anuinto.
 E forse alcun Heroe passando il vide,
 biasma mè ch'ancor non l'abbia estinto:
 Ch'in uedicato un sì gran torto io lasse,
 Canalter di ventura e Rè Circasso.

24

gorà dunque Medoro il Cielo io giuro.
 Il Ciel ch' unqua giurar nō lice inuano
 Chè non sarà per lui Tempio sicuro
 Il Ciel medesimo o'l Tattaro profano.
 Stratterò, suellerò quel core impuro.
 E l darò in pasto agli Auoltori al piano:
 Perche arda nomar lei, ch'io tãto adoro,
 Mera il vil, mera il reo, mera Medoro.

25

Con la Greggia pastinta al tetto hamile
 A quel' hora Medor ritorna, e intende
 Quel fero suono, e reo chiamarsi, e vile,
 E'l Sacramento, e le minaccie horrendes
 Vede il fier, di cui mostro, altro simile
 Non han le Furie horribili, e tremendes
 Nè Gige il Flegra, ò Entelado Gigante,
 Hebbe tal cotta il Cielo ira al sebiane

L 5

E che

E, che gli chiede poi come bebb', e quando
 Albergo, e se Medoro iui soggiorna:
 Gir bene il vidi in queste selue errando
 Spesso (rispose) e s'albontana, e torna:
 Nè due volte sù'l Cielo alta rotando,
 Scemò dal lume suo Cintia le corna.
 Ch'ei partì quindi, oue le note impresse.
 E cred io che tornarui anco donesse.

27

Dunque (ei soggiunse) accioche quello io coglia
 Errando raggirar non serue il Mondo.
 Què sarà ben che io mi riposi e scoglia,
 (Finche m'abbatta in lui,) de l'armi il pòdo
 Ivi di git co' Papere anco s'inuoglia,
 E fermarsi co' Greggi a' loco immondo:
 Què di cibi non lauti orna la mensa,
 Et al d'sio d'humor l'acque dispensa.

28

Scordato è d'esser Rè, che sempre armato
 A più famosi Heroi si vide à fronte,
 E Meador brama sì tanto turbato
 L han le vani parole incise e l'onte.
 Ecco un dì la vè un Rio diuide il prato
 Ad Angelica sua vien, che s'affronte,
 Tutto si turba, e si fa molle il fero.
 E la segue, e non ce ca armi, o destriero.

29

Da quel barbaro intoppo ella atterrita,
 Rinolge indietro e non inuugia, il piede.
 Anzi in quel punto istesso indi è sparita,
 Pur come lampo suol che l'occhio fiede.
 Ned appar più la via che l'orma ualtrita
 Nè più indicio, o uestigio egli ne vede.
 Non s'allenta ei però, ma si gue, e grida,
 Angelica ove jurgi, è folle, infida.

Non

Non son nemico a te, nè l'armi io mai
 Mossi, e l'valorich' in tua difesa, e scäpo.
 Anzi a un tuo cino a un tuo cöfoglio itrai
 Col superbo Francese inanti in campo.
 Quanto conuiensi a moral forza, osai:
 Ma Fortuna, a Virtù fu duro inciampo.
 Ma perche fuggi in' Navi e Guerriera
 Porrò di nono in mar, se pure il cheri:

31

Non perciò si mostra ella: e afflitto e stäco,
 Segue egle pur la disperata inchiosta.
 Nè per grave anhelar si ferma, e manco,
 Perche pasca il digiuno il passo arresta,
 Si asside al fine, e dà riposo al fianco.
 Dove bagna un gran fiume alta foresta.
 Lui pensoso in sù la riva assiso,
 Bagnò le labra, e ristorossi il viso.

32

E tre danni cotanti anco gli pesa,
 Che lasciò, per seguir la armi, e destriero,
 Onde. nè torto, nè schiuare offesa
 Potrà inerte e pedone es di leggiero.
 Nè tentar con altre armi alcuna impresa
 S'affida, e d'apparir degno Guerriero.
 Penja così, quando dal fiume, un ombra
 Sorge, che l'petto suo di tema ingombra,

33

Hauca torbido il volto, il lume irato,
 E fero sì, che balenana ardori:
 Il crin sanguigno, e sanguinoso il lato,
 Ne facean roffeggiar gli argen. ei humori.
 Resta il gallardo Heroe muto e turbato,
 E immobil fassì a' gelidi terrori:
 Resta il fiato a le fanci, e formar de' l'ori
 Non può la lingua, o respirare il petto.

L 6

Quanto

Quando ella: alto Guerrier, se tãto hai cura,
 Di vestire a' tuoi membri armi fatale,
 T'apparecchia il dcllin quest'armatura;
 A cui nel Mondo quì son poche eguali,
 Prendila in ch'è tã conuiensi, e giura,
 Di vendicare i miei gran torti, e i mali.
 Ferraù fier m'uccise; onde s'aspetta
 A mè sopra il suo capo alta vendetta.

35

Io da tè la desio; che mora io voglio
 Per le tue mani huom sì crudele, e reo
 E perciò l'armi mie guardare io soglio,
 Fatte sotto quest'onde alto Trofeo.
 A tradigion m'uccise e in tãto orgoglio
 Salì poiche ferirmi egli poteo:
 Che stimò sè sopra ogni forte errante,
 De' quali altri non mai ferimmi inante.

36

Ombra, s'hai quì tra l'atque eterno albergo
 Rispose: così amico il Cielo, e Gione
 Ti sia, com'è a vestir tuo degno usbergo,
 Disio di vendicarti hora m'è moue.
 Nè notte io posarò, nè giorno il tergo,
 Finche à duello il Barbaro non prouè.
 Giuro essangue al terren lasciare il busto
 Darammi aita il Ciel, ch'aita il giusto.

37

Però, pria, che del'armi il tergo, e'l petto
 Io renda adorno, e in un fatale, e forte:
 Dimmi chi sei da chi vendute, aspetto
 Le grazie, poiche l'fero hè posto à morte
 Che s'io ben miro il tuo reale aspetto, (te
 Troppo indegna a' tuoi meriti hauro: o hai for
 Pur godi almen, ch'io la tua parte, hò preso
 Che de' tuoi è la vendetta: a un core offeso.

38.

irò amaro, e dissi: e scettro, e Regno,
 Non mi mancò mentre fui viuo al Mōdo
 L'Argaglia sono; à mè doucasti il dēgno
 Tuto de l'India e de lo scettro il pondo
 Da Gulafron famoso il sangue attegnoo,
 Il qual di Francia il suol ne refi immōdo:
 Fà mia Germana Angelica diuina?
 Al cui vago, il suo bello ogni altra in-

39

(china a

i (rispose il feroce) hor tanto basti,
 e l'armi preda, e tua vendetta io faccio
 Questa Donzella amo io, c'hora nomasti,
 E di nodi di foco ella m'allaccia
 Gli porge quell'intāo, ei prende i vasi
 Arnesi, e sciolto il rio l'ombra si caccia
 L'armi che sur grā tempo in olio, ei pone
 Su'l dorso, e via sen vā solo, e pedone.

40

il quale Agnel, che si timira oppresso
 Star fermo il lupo a deuorarlo inteso
 D'un intenso timor di morte oppresso,
 Nè fuggir, nè sà star lento, e sospeso:
 Così Medor, douo tanta ira in esio
 Ha il fier che dal suo scritto è stato offeso
 Sempre fà con terror, sempre tremante
 Ch'ei nō scoprisse hauer Medoro inante

41

là poich'egli partito, e vede un giorno
 H'è lūgi, e che nō torna il quarto e'l quinto
 L'armi che quel lasciò si pone intorno
 E la spada famosa al fianco hà cinto.
 Di quale Arnesi il forsennato, adorno.
 Già crede il Mōdo hauer domato, e vito
 Biasma quei luchi humili, e parza fima
 La uita parlor al che tenne in prima

Cia

Gia del Regno s'innoglia il quale inante
 Per un sogno biasmò bugiardo e felle;
 Souiengli ancor l'abbandonata Amante,
 E ne sospira e diuien mollo e molle;
 P come in orno à lui girasse errante,
 La chiama ogni hora, e più la voce esfolle
 Indipensi à cavallo e pensa e cura
 Di trouar quest'a sola alta ventura.

43

Mà la Donna real poich è sparita
 Per la virtù del memorando anello
 Nè più da Sacrificante era seguita,
 Ch ella stimaua un huom villano e fello:
 Pellegrina superbaiua romita,
 Cercando de gli Amici, o questo o quello
 E sua fortuna alfin, che drizzi il passo
 Doue armato Meador sembra il Circasso.

44

E lui poichè ripara: ò Sorte amica (gio!
 (Pioruppe e come huō, così degno io veg,
 Cascai famoso Rè da quella antica
 Fortuna, e d'uno error mai sēpre io peggio,
 Ogni Gente prouai finta, o nemica.
 Onde sperar più vi a vñqua non deggio:
 Anzi tra l'erme seldi, à Tigre ad Orso,
 Perche tolta mi fussi hebbi ricorso.

45

Hoggi è quel giorno sol. ch'al tempo amaro,
 De' trascorsi miei di, termine impone:
 A viacr hogge, à rallegrarmi imparo,
 Poiche giunsi a' tuoi piè di alto Capione.
 Dissece a' gli occh il bel l'ende occupare,
 E' l'inghi azo imp. dī, ch'altro ragione.
 Ch fai a cuor con iusto angusto e' l'p. sso.
 Dir gia che sis Meador pensi, o l' Circasso.

So-

miengli in mente il suo suggire ingrato
 E teme sdegno più, che spara Amore):

Onde per qualche tempo andarle à lato
 Fos. o il si,mbiante altrui stima migliore:
 Vocce, lingua pensier, gesti hà mutato:
 Et ama sè, ma in ma,stofo ar.d.re,

Onde fa breui l'accoglienze, e appresso
 'armi, il Regno, i Guerrier, l'offre, e s'è
 47 (stesso

armi, e'l Regno, rispose, ad altre Imprese
 Riserba è Prence, e per più degni affare
 Ch'io da pochi sofferfi indegne offese
 E tutti à tua virtù son questi impari
 Ecco la lancia d'or, che tanti offese,
 Cavalier di ventura inuitti, e chiari.
 Già ne fei lieto acquisto, e hora il Fato
 Vuol, che tu l'abbia in don cortese, e

48

(grato.

con questa i Christiani abbattis' l'fara,
 Che l Signor d'essa à t'adigione estinse.
 Ondel'armi fatali, e l'elmo altero
 Gli tolse e sen usò, quando lo vinse.
 Disse ella, e tolse l'basta, il vā Guerriero
 E vendet'e, e gran fatti à far s'accinse:
 Egli dà tanto cor s'inuita lancia,
 Che gli par poco acquisto Italia, e Fràntia

49

d'una Historia inano à l'altra, e inãto
 Gian rāmentando il lor trasorso amore.
 Quando un Pedone Heroe, d'armi sonate,
 Vedon che tutto spira ira, e furore.
 Perduto hà il dir Meador, fassi il sèbiato
 E sangue, e trema entro le fibre il core,
 E biasma l'armi, e quel pensiero audace
 Che gli s'è prima odiar l'otto, e la pace.

Ma

Mà poich'egli è da presso, & ella hà scorto
 L'armi di cui l' Guerriero andava onusto,
 Ecco (gridò) quel Ferran c'hà morto
 Mio Germinio empiamente in piato ingiusto.
 Tù non lasciare inuendicato il torto,
 Che femmi, con la man, ch'aita il giusto.
 Quest'opra d'ogni buò forte audàza i geli,
 Se farai, ch'io sua preda anco non resti.

51.

Così diè ella e'l Guerrier strano a l'armi,
 Che circondan Medor le laci hà fiso,
 E grida; de' miei Arnesi, e come hor t'armi
 Fello, e ne vai sà'l mio cavallo asfiso?
 Mà ben sù giuto empio ladrone hor parmi
 Dove dal ferro mio rimanga ucciso.
 Dicea, quando s'accorge essetgli à canto
 La Donna ancor, che ricercando hà piato.

52

Puà terror, che l'oppre sse, & ira, e gelo
 Fanno, e gioia al suo core un misto affetto,
 Nè sà se tra beati è posto in Cielo,
 Od in l'Averno, & hà campagna Aletto;
 Donna per cui tant'anni, & ardo, e gelo,
 Che formata di soro hò sempre in petto.
 Perche suggisti: e à mè trà l'hoste innolto
 Perche mi fà il tuo ninto anco ritolto?

53

Così dièea, quando con l'hasta aurata
 Medor lo punse e riversollo in terra:
 In terra inanzi Angelica si guata
 Quegli, che Mastro egregio era di guerra.
 Fur sorge e più che mai con faccia irata
 E con voce tremenda il brando afferra
 Traditor discortese, ad altro inteso
 Mi vadi, e m'hai non aspettar o offeso.

Mia

nido Medor, che non si stima
 nte al paragon fargli col brando,
 lie pur dove l'ha colto in prima,
 da lungi col cavallo errando.
 ge, e pur auuser, ch'egli l'opprimà
 unque volte il v'è cō l'asta v'istàdo,
 li concedo mai ch'infretta pugna,
 suo brando morì al l'atro lo giugna.

54

massimo al fin, ch'il legno arzauna:
 nudo acciar che l'ha fetito inante;
 cō ferim furor s'arrabbia, e affanna
 l'eroe caduto tante volte, e tanto
 salto velocissimo l'inganna,
 à meza hasta al fin gli viene inante,
 on l'ajman, che tanto vale, afferra
 cella, e lungbi da sè la gitta in terra.

56

rampognando dice un ch'è Campione
 e la più bella Dea, che l'Mondo ammira:
 in cotanto timor la vita espone,
 cori, vuol d'un huom sottrarsi a l'ira,
 on la spada han v'è fin l'aspra scuzone;
 ugnando in terra, a la vittoria aspira:
 far cōtro un Guerrier lancia, e cavallo;
 Quàdo oi nō l'hane, e nō l'adopra, è fallo.

57

ce e di selba il trage, ond'egli l'fianco
 impie al fangoso vuol di polue impara.
 Sorge, e vuol forte tur mostrarsi, e fräco,
 B'v'ottelar ta pallida paura
 M'è cō puna il Guerrier gli passa il m'eco
 lato è sforza qual sia forte armatura.
 Farne vendetta il misero disegna,
 l'ake di pñia al V'sbergore appena il segna
 A. 10.

Assesonda il Circaffo . e l'elmo aurato
 Gl'introna sì, poiche di piatto il colse,
 Che rōpe i lacci, e l'apre, o cade al prato,
 E scopre, ch'è Medor, che dentro inuolse.
 Medor che muore, Angelica hà mirato,
 Per cui tan' e ista, volse, e rinelse:
 Medor, che mentre afflitto esce di vita,
 Le cade al lato, e le dimanda aita.

59

Ahi Medoro prorompe e i bracci stende
 Perché cadendo almen l'accollia in seno.
 Ma l'impensato duol tan' o l'offende,
 Che sopra il suo Medoro anco viē meno.
 Ch'egli è Medoro il fier Circaffo intende,
 Del quale a un pūto è vèdicato a pieno.
 E con un lieto grido i vau e i miei
 Pregbi effaudis: ò mia Fortuna, ò Dei.

60

Medor là muori è Sacripante il forte,
 Nō valger Cavalier quel cho t'opprime:
 Impara benai quanto su amare importa,
 Sopra ogni mīto tuo, Donna sublime.
 Questa premij d'honor vien che riporti
 Chi'da nome de gli Heroi ne trāchi imprime:
 Ch'è de' gran Rè gl'inguriosi oltraggi
 Con historia spregiante inci de a' saggi.

61

Corà dicea l'qlier quando un sospiro
 Scioglie la Donna, e dà di vita indici;
 E torna a' sensi e volge gli occhi in giro,
 E gli affisa del forte a l'armi ultrici:
 A la destra crudele ond' hora uscirò.
 Al suo core al suo Amor, paghe infelici.
 Et à le luci, che spietate anch' esse
 Guardà le pioghe, che la mano impresso.
 In tua

irte (poi dico) e à scorsi annuali,
 Aggio hai notato i gesti alteri,
 e le lettere d'or, c'hoggi prenatali,
 e ch' mai nō vide armi. o Guerrieri
 ch' armato ogni hor superbo assali
 Nemici famosi i grandi Imperi:
 i tua gloria haner prostrati inante
 ol fanciullo, una Donzella errante?

63

questo nascesti, acciò ch' estinto
 iè di Galafron rimanga il seme:
 l' Argalia con van preteso hai vinto,
 e fù mia guida, o mio sostegno e speme.
 e con la morte d'un, che s' era accinto
 sernirmi, tua destra anco me preme,
 be resti più? sol questo petto, annida
 errar nel mio sen la spada infida.

64

nida il brando è fier con destra ardita
 ascia entro questo sen la spada impressa
 E fallo già poichè l' morire è vita
 Ad un Alma gentil d'affanni oppressa.
 E fallo, ch' al mio ben qui resti unita,
 E ricopra ambo i corpi un urna istessa.
 Così non fia che trauagliar si vante
 O lui, Rituale, o mè superbo Amante.

65

Non fia, che nata al regno alta Donzella
 D'esser d'un sol scruta altri la prini:
 Nō fia, che tutto il giorno o questa o quella
 Man di barbari Heroi suggerendo io schini
 Et in tal panto, in sì maligna fella,
 Mi donar il Destino, è Cielo, è Diui?
 Che quel don di beltà, ch' ad altri è caro,
 Agli amici, & à mè diventa amaro?

Agli

Agli amici non già ripiglia il fero ;
 Tutto humil, tutto pio fatto in sembiantet
 Nè sai idà già, com'ei sen giua altero,
Ch'Angelica lasciò che gli era Amante,
 Come scrisse ira faggi ogni Guerriero,
 Che t'amò, ti serui, ti chiese inante .
 Come fra tante tue vergogne, inciso
 Ved, (ch'il Circasso io son) cō g'i altri ita

67

(risa)

Beno il Circasso, il tuo Campione io sono,
 Che ti serui dal'Indico Oriente ,
 E dal Borea per te sentissi il suono
 De l'armi del mio esercito possente .
Pugnai co' Franchi, e se non feci il dono;
 Non sarà già che l'alta impresa allente,
 Vedrai Rinaldo a le catene anuinto ,
 E l'uccisor del tuo Germano, estinto.

68

Nè inuā quest'armi io porto: Ombra infelice
 L'Aralia dētro vn rio m'apparue un giorno
 M'aprì la voglia sua vendicatrice ,
 E di queste armi sue misece adorno .
 Onde non lascerò monte, o pendice
 Di cercar, di girar la terra intorno .
 Finche al superbo Ferrau m'affronte ,
 E del tuo gran German vendichi l'onte.

69

Dūque il pregio hō da dartet e sono anch'io
 (Rispose) a l'opre tue douuta in pegno.
 E tū senti tai cose, ò Cielo, ò Dio
 Nè mandi ancora fulmini di sdegno ?
 Stilli del sangue ancor del Idol mio,
 Et ambisci di me mostrarti degno .
 Struggi di mè la maggior parte, e brami,
 Ch'o'n te m'appaghi, e ti ringratij, e t'amò.
 Ma

rò ben'io se quanto offerio
 con vanto real, conduci al fine.
 non ooscero, ch' ananxi in mento
 iri, e sai riparar tante ruine:
 questo girando ormo deserto,
 o Compagne vie l'ombre vicine,
 o gli estinti amici. e i vni aspetto
 ci vinti, a satiarvi il petto.

71

lla a pena, ed ei trattien' sol tanto,
 il suo famoso corridore ascenda.
 e, e risolve non tornarle a canto
 che de' duo Guerrier nō pigli emēda.
 nge, e nō scela il duol, nè tiene il piato
 a la terribil guancia anco nē scenda.
 ingi Circasso id, ch' in anxi hai scorto
 capo (e non piangesti) in fuga, e morto.

72

leggiar id parti. e non rammenti,
 quai viaggi facesti, e quanta impresa
 lasciar sola, al pianto hora consenti
 quella, senza tue inni, se alte difese?
 Josè 'l tiranno Amor muia le menti
 de' forti Heroi che faet. ando offese
 ch' una sol voce ad ubbidir insegna:
 O buona, o rea, che siasi, o v. lo, o degna.

73

poichè da ten' l'huomo ella è d. siolta.
 Che sopra hauea quasi prodigi, in d'egno.
 Tutta à l'aita di Med. to e volta,
 C'hauer l'aura vitale anco dà segno.
 Vu (ohimè) pure O un respiro ascolta
 E vede dar la man, ai scac in pegno:
 E n'ode poscia, i miei passari erranti
 Verdonar, o bella e' i tuoi di: i

Nè

Nè disse più, che dagli humani uffici
 Volta a' principj suoi, l'alma, scioglie
 Se non, che, Donna tu tra' labri elici
 Quella, e da' labri tuoi morte la togli.
 Voi de' sublimi ingegni, in Pindo amici,
 O fonti, ove le Muse Apollo accoglie.
 Eguale al suo dolor stillate il canto;
 Che ben sappia io ridir quai ella hà piato:

75

Tanto m'odj è Medere? à tanto arriva?
 Un spietato pensier di mente ingrata?
 La mia medica man prima l'anima,
 E fionmi (io ciò credeami) amante, amata;
 E poscia opre maligne in sè nutria
 A fidi, à regn amor, l'alma inalzata
 A quegli amori onde fui scarsa inante
 A mille proci al Principe d'Agliante.

76

Mi lascia? dormendo entro i seluaggi
 Boschi, nuda innocente inerme; e sola
 E dopò tanti miei lunghi viaggi,
 Mè così la tua vista hora consola?
 Così per farmi inusitati oltraggi
 Hor m'appar tua bellezza: hor mi s'innola
 Mandi à gli stigij horror lo spirito ignudo,
 Perc'hai timor, ch'io nō ti abbracci, o cru-

77

(do.

Mà ti seguirò ben; d'Averno a' campi,
 Penetrar non paucio, alma amorosa:
 Faran del petto mio le faci, e i lampi
 Lume di Stige à la Magione ombrosa
 In ben fia, che di vergogna anampi
 Se teco non m'accogli amante, e sposa:
 Nè mel potrai negar; deonfi l'alme
 Unir, s'un urna stessa have le salme.

Poi.

quà morir bramo : egregi amanti
 io, Regni Corona ite in nen cale :
 : applausi d' bellezza e fasti, e vanti
 tanto il Mondo dà, nulla mi vale:
 glian solo i sospir, stian mesco i piati.
 e mi nutrano in sen l'aura vitale
 uesti per cibo, e per compagni accogli
 cado questa bantà fin, morire io voglio.

79

Ciel sempre crudo, e sempre irato,
 a d'un ch'una volta à sdegno hai pre-
 erche non muti mai fortuna, e stato (so:
 i questa rea c'hai in mille modi offeso &
 c'apo un duro accidente e l'altro è nato,
 un sasso, bór d'un maggi-r, s'aggiaccio al
 de miei di fatali al corso insano; peso &
 isso è par, che mai non posa al piano.

80

el inferno cor ch'eterno anch'esso
 Con funesta vir' à rinasce al duolo]
 Del rapace Aquilone il rostro impresso;
 dentro io Titio nouel mi giaccio l'suolo.
 E da tante miserie, e tante oppresso
 Pure à speme di vita in alza il volo?
 Così dunque il terror l'indura e'l male?
 E perche mora ogni hor, fassi immortale?

81

alancia incolpa poi quãdo al Germano
 Fatal s'è prima, indi à Medoro amante:
 Ferro infansto (dicea che sempre innano
 Mi fur le tue viri à famoso, e tante .
 Quà unò lasciarti inonorato al piano,
 Preda volgar d'ogni Guerriero errante u
 Duri l'influsso tuo ferale e trionf
 In di s'è faccia ogni Nemico, acquisto.

Co-

Così ascea sdegnosa, indi si lagna,
 Ch'è sepellir Medor forza non habbia;
 Nè vuol, ch'essa partendo, egli, rimagna
 D'ogni belua crudel preda à la rabbia,
 Chiama, cerca, s'aggira à la campagna:
 Ned altro vede mai, che piante, e sabbia
 E la notte uenia togliendo al giorno,
 Quàto a' raggi del Sol si mostra adorno

Fine del Vndecimo Canto.



I L

CARLO MAGNO

O vero.

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO DODECIMO

ARGOMENTO

d Angelica appar su'l carro aurato
 Alcina, e la consola, e Auellò altero
 Orma à Medoro. Indi Agricane in piatto
 Vien col famoso giovane Ruggiero.
 Alcina è questi in arbore mutato,
 In mezo vn turbo spauentoso, e nero.
 Troua tra via le tre Donzelle lamà:
 E van de l'horto à dissipar gl'incanti.

I

Come cinta di 'rai co' fiori intorno
 Misi d'argento, e d'or l'Aurora, inàte
 Si viene al carro altier, che porta il giorno
 I, al palazzo del Sol, ch'apre il Lenàte:
 Tale in bel carro d'or dirose adorno,
 Donna appare à colles non vista finante,
 Hà seco un Cavalier the sēbra in caccia,
 Al ciato, al bel crine, Apollo in caccia

M

Scin.

Scende lieta dal carro, e in dolci accenti
 D' Angelica i sospiri affrena, e'l pianto:
 Non per altro è Dōzella io mista a' vèti,
 A tè mi fermo in sì loco ermo a tanto:
 Sol perche cessi da la deglia e allenti
 Di far sì largo rio, che troppo hai piato.
 Nè cōvien per un huō, che d'alma è priuo
 Estinto a' piedi suoi rimanga il vino.

3

Vini salua pur tù ch'amanti Heroi.
 N'n son mai scarsi à sì diuino aspetto:
 S'un huom fugge, o se muor, tosto ne puoì
 Soppor con noua fede un altro in letto.
 Et io che vengo quì da' Regni Eoi,
 Per tè frà mille hò sì degno huomo eletto.
 Per seruir tēda' Regioni estrane,
 L'Herede vien del Tartaro Agricane.

4

Agricane ei s'appella: o sso destina
 Il ielo àtè nel suo fatale intrico.
 Tù la tua mente à sì bel nodo inchina,
 E segui il gran pensier del Cielo amico.
 Nè temer fallo, o mal nè l'opra; Alcina.
 Da Fati appressi un sì gran fatto, e l dico,
 Alcina io sono. à cui le stelle e'l Fato,
 Sopra gl'influssi lor l'imperio han dato.

5

Nè sola sci, che del nemico audace
 T'innoglia di vendetta alto desio:
 A portar trà Christiani, e ferro e fango,
 (Ch'anco offesa io ne sō) mē vè vèni anc.
 In mio scorno Ruggier gode la pace
 Da' hor, che del mio Regno epio fuggio
 E'n mia vergogna i miei passati amori
 Conta per tutto, e i suoi diuersi errori.

Spre-

~~A~~ miei fogli, e la vittoria hor vāta
~~a~~ magnifici detti il Duca Inglese,
~~and~~ do al Isola la e nuerso in pianta
~~una~~ di l' belue anco l' offese.

~~re~~ Alcina io non fia, s'ingiuria tanta
~~ella~~ vā rā le mie degne imprese.
~~ora~~ il crudel Aggier mora l' indegno
~~Rolfon~~ e tutta Europa arda il mio sde-

7

(gno.

~~o~~ sū tū, em mè sedendo, haurai
~~arte~~ a' miei gesti a' miei possenti affari:
~~ue~~ io Abisso a' miei piè starfi e vedrai
~~tr~~ arsi al nostro bonor Tēpū. ~~Altari~~
~~la~~ non lice partir, mentre non sai
~~la~~ rōba à quei i di bei marmi, e chiari.
~~Ben~~ tomba haner dee di marmi, e d'oro
~~Se~~ d' Angelica amante era Medoro.

8

~~è~~ dicca quando con voce occulta
~~Altri~~, le monti separate appella:
~~V~~engono i Fabri, e in un monēto è sculto
~~Tomba~~ à Medoro effigiata, e bella.
~~Indi~~ d' l' infelice il corpo occulta.
~~E~~ scrive il caso, e sua fortuna in quella:
~~Sic~~he legendo Angelica le nos e,
~~Rig~~ò d' un fiume tepido le goti.

9

~~Quanto~~ lice à un Mortale, e quanto è dato
~~Da'~~ Cieli amici à un fortunato amante:
~~Tutto~~ in vita à Medor concessa il Fato,
~~Ch'~~ atollo al Regno, d'huo volgare, e fāte.
~~Mà~~, perche Sorte mai non serba un nato:
~~È~~ tolto opprime buon, che sū lieto ināte.
~~Con~~ fine amaro, a gran principj indegno,
~~Ch'~~ tolse l' alma, e in un l' amata, e'l Regno

M 2

Tū

Tu peregrin, che qui vicino, i passi,
 Giri a' elettion mosso, o da sorte;
 Affija il guardo, e co' sospiri i sassi
 Scaldando di Medor piangi la morte.
 Bella serua d'Amor, Donna, che passi,
 Fa con affetti più, ch'anco il conforto,
 E pongl' i gigli, e le viole intorno,
 E rendi di bei miri il marmo adorno.

11

Come oppresso huō talhor di doglia amaro
 Suol darsi ou' assai piase al sonno in braccia
 Se speme in sogno d'allegrezza imparo
 A consolarsi, e ne par lieto in faccia
 Così la fronte baldanzosa, e chiara
 Mostra, e del core i turbini discaccia
 Angelica gentile, e parie il foco
 Antico, e dona à nuoue fiamme il loco.

12

Et asciugata il pianto: è saggia, è Dina,
 E ch'è son io, che di mè tanto hai cura
 Era infelice, era dispersa, e priua
 Di qual mai dà conforto alla ventura.
 Et à sperar m'impari, ad esser vana,
 A sottrarmi à Fortuna acerba, e dura:
 A perar Regno, e in un col Regno un tate
 Heroe mirarmi di gran stirpe, à canto.

13

E tu di Padre inuitto egregia prole,
 Generoso Agrican non tarmi a' sdegno
 Che ben senza suo danno ancora il So. e
 Scaldi ogni loco ancorche basso, e indegno.
 Ma'l mio Padre è pur Rè, pur l'Indo il col
 Pur cō la mia bellezxa hò in dote un Regno
 Pur questa mia beltà fù chiesta in ante
 Da qual Rè più famoso hebbe il Levante.

S ar.

*È poiche disse. e'l degno aspetto ,
 Vinace colore anco si tinfse
 L Rè di cui grà fiamma appresa' al petto ,
 anuerso voler repressi , e vinse :
 pù en di cortesia ripiglia il detto ,
 à seruita humile anco , accinse .
 La chi con alma adamantina ingrata
 Regneria di seruir sì bella amata ?*

15

*non per conſolar la donna oppressa
 tante auuersità què viene Alcina :
 be per l'inguria, c'hà nel alma impressa ,
 E da sdegno agitata altro destina :
 Onde vien, perche danti e ingani intessa ,
 E apposti a Francesi asora ruina :
 E' l forte Annel, c'hà la vita in mano
 auer desia, dond' ogni incanto è vano.*

16

*col questo Anello ancor perche' l nascōda
 In qual fōdo più cupo ha' l' uolo, o l mare .
 in virtù d' esso, antica horrida immōda
 La guancia sua (c'h' era è sì bella) appare .
 La sottil chioma mannellata, e bionda ,
 E deforme, aspra; e candida può fare .
 Rugoso il ciglio, e scolorito il labro ,
 In cui fà pompa hor l'ebano, e'l cinabro*

17

*ben rammenta ancor, com' empio altero,
 Senza Mostri temer Demonij, e arue,
 L'ingrato un tempo, e perfido Ruggiero,
 Che suo Dio fatto hauea, suggille, e sparnei
 Quando del finto suo sembiante, il vero,
 A lui col dono de l' Anello, apparne .
 La cui vèdetta ancor si fissa hà in mèto,
 C'hà portato Agrican dal Bore al gentile*

M 3

Onde

Onde à lui dice: ancor, che in voto, Orliā
 Hai di lasciarti insanguinato al pie
 E per ciò volontier ten vieni errand
 De l'ucciso Agrican famoso herede:
 Pur depor nō dei mai dal fianco il brā
 Se l' superbo Ruggiero anto non fiede:
 E col tuo rā German pugnādo, al vin
 E' l' suo gran nome e la sua gl'ria estin

19

Quei rimproveri amari, erano al core
 Del nouello, e magnanimo Campione:
 Qual fīāma che si giūge à vecchio ardo
 O come a corridor stimolo, e sprone.
 E dice: e qual mancarmi alto valore
 Puote à finir l'imprefe, oue mi sprone,
 Magnanima Donzella? Orlando innit
 Cadrami, cā piē Ruggier vinto, e trafitt

20

Ma Ruggier che seguire un tēpo il corso
 Volse di chi inuolò la lancia aurata:
 Molte e loutane Regioni hà scorso:
 Nè l'hà per tante parti onque, trouata
 Drixxa un dī à caso del cavallo il mors
 Per la via ch'è d' Angelica calcata
 E la trouò, che d'un ramoso alloro
 Piedra co suoi compagni ombra, e riflore

21

La vide la conobbe e à un punto inchina
 Il volto di vergogna oppresso, e tinto.
 Che de la Belua horribile, Marina,
 Pensa, e c' m' eireffò da l'armi anninto.
 Girò p sciale luci, e vide Alcina,
 E reitò più che mai confuso, e vinto.
 Nè sà, come Fortuna hà quiui unita.
 Una sua traditrice una tradita.

N

*à, che dirsi, ed à tu d'esse in pria,
 Le scuse, o l'accuse, apporri, e mouna.
 Come d' Alcina e sà, che torna, e rima
 Oflo al' offeso cor l' odio rinoua,
 E coglienza de l'altra amica e pia,
 E soccorso le diè, sà che ritroua.
 Ma d'ambe egli hà pietata e pietà Amore
 E s' torna in mète, e amor, la face al core.*

23

*fer esi e da loco, s' n' tanta il duro
 O Campione il rin ferra al elmetto.
 Perché in ogni accidente esser sicuro
 Possa mentre à pugnar si veggia affretto.
 Quando con guardo fier, cò volto oscuro,
 Apre contro Ruggiero Alcina il detto
 Poi che conobbe in lui l'armi, e le piume
 Del biàco Angel ch' al Sol nò chiude il*

24

(lume.

*uggier ti giunsi al fin, nè Clima estrano,
 Ned Armi adamantino, lancia o spada
 Faran ch' a' piedi miei caduto al 'piano,
 Nò faccia il sangue tuo torrète, o strada,
 In van co pianti, e co sospiri inuano
 Potrai con l'humiltà tenermi à bada;
 Che mai nò più d'una sol volta inchina
 A sentir voci ingannatrici Alcina.*

25

*tè da Regni tuoi doue adorato
 Sei dal soggetto Tattaro possente e
 Non per altra cagion quini traslato
 Fusti, ch' à far con lui battaglia ardente.
 De l'armi il tuo Germano esso hà spogliato
 Quando dal gran duello uscì vincente.
 Egli dunque da tè spera. E aspetta
 Per lo suo sparso sangue alla vendetta.*

M 4

Così

Così il forte Agricane accende l'armi
 La superba Nemica; onde il Guerrier
 Bella, in van d'ira, e di Cāpion hor t'arm
 Contra il seruo d'amor vinto Ruggier
 Già mi prosto a' tuoi piè, tū vieni a trar
 Quel cor che ne l'amarti apparne alter
 Permetti sol, che per tue man i o mora
 Ch'esser vinto da te m'è gloria ancora.

27

E tū degno Guerriero, un tempo io vinsi
 Mandricarō famoso in pugna hostile;
 Pur nulla à mè ragion, quando l'erin
 Serbai, nè come vinto il tenni a vile.
 Ne l'armi sue (ch'eran mie fatte) io cin
 Che potean darmi honor da Battre à Til
 Mā come ogniun, che'l piāse amico, e pi
 Ne s'espīrai dolente, e'l pianosi anab'io.

28

Io (risponde il seroc) innuano il dire,
 Doue son l'opre assai diuerse, attendo
 Il sangue del German, c'hai sparso, e l'in
 Di questa offesa, d'appagare intendo.
 Tū s'hai tanto di pace hoggi desir
 L'armi què lascia, e al hor tue scuse io prēd
 Poiche i Fati empietà tale non d'erme,
 Che fera un vinto, un huō tramagli in

26

ermi

Sciocco fanciul che più, che d'elmo, il crin
 Cingi di fiori, e d'odorati unguenti.
 Perche Ruggiero à indegna pace inclina
 Tali andisci formar vili argomenti?
 Son quel'io la cui fama hà per confine
 L'infinito Ocean, le stelle ardenti.
 Son quel'io fra cui piè cadè il Germano,
 E tū cadrài, che sei superbo, e vano.

Par

E, (cō tanto ardir ciò disse) un suono,
 o voce, che diè fuor, e'l brado un lāpo,
 le ne tremar le Donne, one men buono
 e mbra à stargli Agricane à frōte in Cāpo
 sceso es dal canal stringonfi, e sono
 eloci à l'assalir, canti à l'oscampo,
 Lè però benche d'ira il volto han tinto:
 ira, l'arte maestra in loro hà vinto.

31

Scce ināti hor Ruggiero, e'l ferro al volto
 la punta mortal mostra al l'azano:
 hor cede, e donde questi il piede hà tolto
 ui quegli avanzando acquista il piano
 etto hor ne l'aron, e ne lo scudo inuolto
 Fà gir de' colpi altriui la furia in van:
 Il Tartaro, e girando hor basso, hor alto
 l brado, è sempre intento à nuouo assalto

32

à gran tempo si pugna, e in csi appare
 Infaticabil pur la lena, e franca,
 Che son le lor virtù sublimi, e rare,
 E l'animo sua non cade, o manca.
 Et è gran fasto, che'l Garzone ostare
 Puote, e incōtro à Ruggiero, anco nō flāca
 Se questo è il primo dì, ch'armato hà presa
 Con gli erranti Guerrier mortal impresa.

33

Done hà le fibbie alfin l'ansbergo aurato,
 Per cui si rende à le scbiniere unito,
 Ruggier di punta il Gionana hà piagato,
 E'l uode rossegiar del sangue uscito.
 Non sente il Cavalier (tāto è turbato)
 Dalla spada nemica esser ferito:
 Mā sen. à ben, con amoroso affetto,
 la mortal piza Angelica nel petto.

M 5

Onde

Onde con sciolto crin con luci ondoſſe

A l'irato Ruggier ſi ferma inanti :

Neh ſe mai per mio aiuto armi pietoſe

D'hauer trattato ò Cavalier ti vanti :

Queſte armi iſteſſe tue non farmi odioſe,

Con trarmi à nouo duol, di nouo a' piantio

Ceſſa da l'ira homai, ſe pure in mente

L'uò generarti l'ira alma innocente .

35

Non t'offeſe Agricane; anzi ſe lice,

A me dir quel che ſento egli nel ſangue

Del ſuo forte German', quanto infelice,

Offeſo vien, che tù laſciaſti eſſangue ,

Onde perch' uſi tù la mano uſtrice ,

E ſei sì fier con ch'è ferito e langue?

Che voi, ch'io d'un amico, e' l Mòdo inſieme

D'un coſì degno Heroe perda la ſpeme?

56

Döna (riſpòde) il Ciel ch'è giuſto, e chiamo

Voi teſtimonde la mia mente humile, .

Ch'io per amico il uolſi, & hora il bramo,

S'eſſo hà di pace ancor voglia ſimile, .

Lo ſlimai grãde, & hor l'honore, e l'amo

Quanto amar più cennienſi alma gẽtile.

S'atlegna, ei dal pagnar ch'anch'io ritrarmẽ

Vuò da la pugna e donar ſue à l'armi.

37

De la Döna il pregar, eho ſembra, al vinto

Dal vincente impetrar vita, e mercede:

Il riſponder di lui, che pare accinto

A dar perdon, che vincitor ſi erede:

Di ſcorno ad Agricane il uelto hà tinto

E un ſtimol d'ira, e di vergogna il ſt. dc.

Che la virtù quaſi ſoſpita accende ,

Al aſſalto intermeſſo, anco riprendo .

Ma,

ia. dicca à Ruggiero: unqua nò suola,
 armu] o abbandonar l'aspre contese
 l' fam' aso Agrican l' Inclita prole,
 non han fin l'incomminciate imprese.
 e non vedrà, se non inuito il Scle,
 e la vita bram'io s'altri l'offese.
 Agi quel, che di noi, què l'altro opprime,
 iò sacrare al suo Dio le spoglie opime ,

39

i quasi due Tori, a' quali il corno
 l'amore è stimolato à pugna horrenda,
 ran mughiando, e'l suol raspando intorno
 er cado, come ognuno vris & offenda.
 an con impeto eguale esri ritorno,
 e si dan colpi horribili à vicenda].
 Nè tanto, quando i fulmini Kulkano
 rima, e'l rimbobo, onde ne terna il piano.

46

à'l Sol s'asconde in tãto, e verso il Polo,
 Done l'ampio Ocean bagna il Ponente,
 Di caligini tetre inuolade il suolo,
 E solo appare il ciel di stelle, ardente:
 Apron gli anghi non fortuna: i il volo,
 E lo strido, e lo gemito si sente:
 Sicche il cãto, e la pugna e i cieci horrori,
 Recan spauento innisato a cori .

41

Si moue à sdegno, e si fa terna Alcina
 In veder, che Ruggier cotanto è forte:
 E ch'al vincer di lui Fortuna inchina,
 Cò timor, ch' Agrican soggiaccia à morte
 Onde, con mod. insolito d'stima
 Forma, e rpo d'l uerrier cãgiare, e forte:
 Gira la verga intorno, e al giro stesso
 Hà un pigio su'm d'en pre parole espressa

M 6

Qui-

Quindi l'aria si turba, e un globo impur
 Di caligin sulfurea inuolue il campo.
 Et al notturno horror giungendo oscuro,
 Giunge nouo spavento il tuono, e'l lāpo.
 Niſſun v'è del drappel tanto ſicuro,
 Che non cerchi al fuggir ſalutare ſcampo.
 Cade Agrican, cade la Donna, e'l ſenſo.
 D'ambi occupa repente un ſanno immiſo.

43

Mà Ruggier più reſiſte, e'l paſſo hà ſteſo.
 Quasi à fuggir, perche non cada eſtinto
 Ma al piè gli mātca il motore creſce il peſo.
 Sì che gli par, ch' ai ſuol rimāga anninto.
 Lo ſforza, e tolto ancor viengli, e cōteſo
 L'alzarſi, indi di ſcorza il piede è cinto:
 E quella ſcorza, che di ſenſo è priua
 Creſce coſì, ch' à le ginocchia arriua.

44

Indi il ventre gli copre, e poſcia il petto.
 Nel medeſmo rigor rimane inuolto:
 Da sì ruuido ammantato il collo è ſtretto
 Indi il mēto non man, le labra, e'l volto.
 Vedeſi il braccio, e'l crin sù'l capo eretto,
 Che di ramoſo Allor la forma han tolto.
 E quanto ne la fronte hebbe decoro,
 Si cangia in pianta di frondoſo Alloro.

45

Mifero egli, ſe'l vede e vede (ahi ſcro
 Caſo, ah dolor, ch'ogni grā dāno eccede)
 Ella, e hà contra lui cotanto impero
 Ch'ogni potenza di Mortali eccede;
 E ſtima, ch' erri pria l'occhio, e'l penſiero:
 Ma d'eſſer pianta alfin troppo s'auuede.
 Troppo vede ch'è tronco, e'l loco eterno
 Tra gli al tri arbori haurà l'eſtate e l'uer-

Nè (30.

il grande era il mal, se'l tronco istesso
 priuo era d'alma: che priuato ancora
 ra d'un vino duol, ch'al core è impresso,
 he imaginando ogni hor lo pūge, e accora.
 pensa primier che non vedràssi appresso
 in Bradamante sua, ch'amando adora.
 tra sè dice, e la correccia in tanto
 argamente stillo goagge di pianto.

47

felice Ruggier, se quando à fronte
 colà in Parigi à la superba cena,
 pugnando col feroce Rodomonte,
 cedeà del sangue mio tinta l'arena.
 he sgorgando da' rai mia Dōna vn fonte,
 Al faccia del morir liene la pena.
 he lauato m'hauria le piaghe, e'l volto
 del piato, e l'alma mia tra' labri accolto.

48.

felice Ruggier, s'in tali, e tanti
 feroci assalti di battaglie altere,
 cadena ucciso al vincitore auanti,
 dandomi i Capitan loda, e le schiere.
 Ch'hor non sarei bersaglio a duri incatti,
 E ricorro à gli augei, tana à le fere
 l'obra aurèi cresciuto, e i trōchi ab bosco
 Al caldo, al ghiaccio, al Ciel sereno, al

39

(fo/co.

si si cruccia innano, intanto a' sensi
 Torna la Dōna e l'Cavaliero amico.
 E ixi disse la Maga: i vanti immensi,
 Doue suauit del Pugnator n'è uenuto?
 Già si diede la fuga, e credo hor, penū
 Saluarsi, oue più il bosco hà folto intrico:
 E si pensò, che la dimora il fallo
 faccresca, che la scionni anco il cauillo.

P. 10

Però mentre, che l'ombra i colli intorno
 Fà bruni ancora e'l Ciel d'horrore è tinto
 Scegliamo entro questi alberi soggiorno,
 Finche l'altro color dal Sole è vinto.
 Riposar poscia, e già venendo il giorno,
 I colori, e le strade anco hà distinto,
 Al bor seguendo di Ruggiero inuano
 Il destrier, senza lui, calcaro il piano.

51

Ver l'Italia sen danno, ouc il Francese,
 Con assedio fatal stringe Ticino:
 Perche possa Agrican con altre imprese,
 Scoprir quanto di lui scrisse il Destino.
 Quando un lamento pio di donne offese
 Sentianq adhor, adhor farsi vicino.
 E tra le voci udir confuse, e grisle:
 Angelica spietata, oue fuggiste?

52

Et ecco offrirsi il conosciuto aspetto
 Innanzi à lor de l'a dolente scbiera.
 Turbassi à questa, a quelle il volto, il petto
 Poi, che de l'altra ogniù notizia hà vera.
 Quando disse Flordaura: e questo effetto
 Angelica riporta huom ch' in tè spera?
 Quanto può l' basta d'or n insegn, e poi,
 Quando il Cielo ne la dà, la toglia a noi?

53

Errasti dunque, e se del fallo il core
 Hà conoscenza, hà pentimento humile;
 Torna, se lice, à riamarne Amore
 Hà per sua propria sede almagenteile.
 Che noi più nō curando il t' hro errore,
 Mostrerem nel amarti a to simile:
 Così che sian fatte, e se tornare in vita
 Rnoi, fallo, è Dina, e noi disperse ai: a.

C o.

*Se Flordaura & ella in tanto
 susa, di rossor si tinse in viso:
 elle dierse intenerite al pianto;
 mesto al volto suo pianto, e sorriso:
 e rispose sospirando: ah quanto
 nse il mior cor da turbini conquisor
 timor e l dolor m'haurebbe absorto.
 tal Dea non porgeami alto conforto.*

55

*che tanto sai, che Dina eterna,
 mortali vicende, e volgi, e freni,
 oua sì degne amiche e in esse io scerna
 uanto soua i prestigi imperio ottieni:
 l'Italia Ermidura empia governa
 ro di prasi, e di giardini ameni:
 segni pci de' suoi maluaggi incanti,
 de la crudelia, ch'usa a gli amanti,*

56

*use, e' soggiunse poi: se tutto è chiuso,
 or la nostra salute il Mondo ingrato:
 id, che lancia d'oro hanete e l'uso
 à quest' alto Guerrier, c'hanete à lato:
 occorrete voi, resti confuso
 lotario. tanto da le donne odiato,
 l'è l'empio rito, è Cavalier emenda
 Perche la fama tua vola, e risplenda*

57

*à che l'armi di lui, che l'Asia imbelle
 Ecce apparir sotto il suo braccio innitto:
 La cui fama sublime alza à le stelle,
 Il celeste antor, che tanto hà scritto:
 là sen poste in Trofeo s'alzò le stelle,
 A l'immortalità fia tosto ascritto.
 E qual più honor tra mille alti Guerrieri
 V'è l'è d'isidelle, un sol gl'è tressi alti crii*

Dò

*Nè sai tu di qual gloria tua fastoso,
 Quando acquisto d' Hettor l'armi Troiane,
 Mandricardo terribile, e famoso,
 Degno figliuol del Tartarò Agricane?
 E ch'è sà, se'l destin, ch'al Mòdo è' ascoso,
 Queste riserba à tè venture estrane.
 Poiche à quel, che di lui la fama hà detto
 Simile al corpo à lui sembri, à l'aspetto*

59

*Riser tutte à quel dire: è forse anch'egli
 Del sangue d' Agrican (rispose Alcina.
 Fer quei detti al Guerrier parche si suogli
 Invidia, che virtù ne l' alme affina.
 E vorrebbe in quel punto essere in quegli
 Rischi, in cui tanti il Ciel premij destina.
 Anzi pur, come in atto habbia à ferire,
 Spira dal volto, e da le luci ardire.*

60

*E risponde à la Donna; il sangue altero
 Del famoso Agricane, anco mi feo:
 Però se l'un d' Hettor; non meno io spero
 Far mio del grãde Achille anco il Trofeo
 E dal nodo seruil trarre il Guerriero;
 Che t'ama, e oppresso è là qual vile reo,
 E'l Palagio di scior, ch'il prato ingombra,
 Quasi mole nel Ciel di nube, e d'ombra.*

61

*Dūque (Flordaura alhor:) quel Grãde à cui
 Hà invidia il fior de Cavalieri erranti,
 T'è di sangue congiunto? e tragge i sul
 Natali, onde t'ù hauergli anco ti vanti?
 Hor s'è, Ciel credo io ben, che sono i tui
 Morì neu vani, o de le Belle erranti;
 E non ne' giri tuoi contrarij, eterni;
 E nonido il tutto qu'è moui, e gouerni.*

Piendi

idi dūque l'impresa e benchè il degno
 raccio tuo basti a far sì bello acquisto:
 or s'è l'aita di Lotario è 'l Regno
 de l'empia distà tartarea immisso:
 questa lancia fatal non terre à sè no,
 b'ogni incanto disfa temuto, e tristo,
 Oppon stigia virtù, d'Averno à l'ire:
 l'humano valore: humano ardire.

63

concluso da lcr, rinolto intanto
 l'acquisto famoso hanno il cammino:
 la grā giornate, à mè d'un miglio, o quāto
 Trar saetta arco suol, s'apre il giardino.
 Tremò la Regia a l'hor del fero incanto,
 Al spìu forte poter, ch'era vicino:
 E la schiera infernal, ch'è loco offende,
 Pensò fuggirsi à le spelonche horrendo.

64

come antica Città, ch' in pace attesa
 l'atroce, e in odio vile i giorni, e gli anni.
 Se di repente altera tromba intese,
 E vicini scoprì gli hostili inganni.
 Aggò altri, altre s'ascode, & altri hà prese
 L'armi, e ripara de' nemici à danni:
 Così scosso è l'Giardin d'horrore ignoto,
 Mà la grande Ermidora affrena il moto.

65

i prenislo con l'arti ond'è'l periglio,
 Chi con vantaggio tal Lotario assale.
 Pria, ch'è'l Giardin fatal vada in scōpiglio,
 Cerca noui rimedij opporre al male:
 Prende di gir: al'hor nono consiglio,
 E la sua dignità porre in non cale,
 Et impetrar co' preghi e a' preghi il piato
 Mesce, che nō si scioglia il forte incanto.
 E giura.

E giance à punt al'hor quäl' il lor pied
 De l'entrata naggior la soglia opprime;
 E me fa osserva i Pellegrini, e vede
 L'haſta che puote oprar l'opra ſublime:
 Deſe mai nobil alma uſa mercede
 A ch' cō doglia, i ſuoi gran caſi eſprime:
 Gē il Guerriero; alme Dōzallē amiche,
 Non ſia ch' turbi mie ragione antiche.

67

Qu' nulla alma morial riceua 'oraggi,
 Se no, che i Frächi: hō ſol la Fräcia à degno
 La Fräcia ch' in Europa alii paſſaggi (gnor
 Fà guerre, giädo ogni hor di Regno in Re
 Al cui piè gli alii Rē porgendo omaggi
 Render ſatio non pon l'anaro ingegno:
 Il cui ſuperbo Rē con faſto vede
 Cēto Principi ogni hor proſtrati al piede.

68

Bi' or qual' u'hà cagione? o quando offeſe
 Il Lombardo Signore, il Fräco altero?
 Regnava in pace in picciolo Paefe,
 Contento ſol del ſuo Paterno Impero:
 F' l'implacabil Carlo anco vi ſceſe
 Con ſtuol rapace, ambizioſo, e fero:
 Ch' ogni loco in Italia hanno diſtrutto,
 Sangue e foco portädo horrore, e lutto.

69

Queſta Gēte io tranaglio: à queſti io voglio
 (Se non ſ'oppone a miei diſegni il Fato)
 Fiaccar l'alta potēza, e l'troppo orgoglio,
 Che fin hor tātī affanni al Mōdo hā dato:
 De' quali, i Gräds, e i più famoſi io teglio:
 Et nō mille arti a ingannar loro uſato:
 Nē tali opre ingegnoſe o tali inganni,
 Tem'io, cho queſi malnaggi altri cōdanni.

Lito

*e usar frodi al Falso: à forza aperta
 Gli stratagemmi il Cavaliero oppone:
 'incer comunque fiasi è buono, e merita
 Il vincitor di glorie alte corone.
 Fà men lodata il Capitan l'incerta
 Vittoria, onc a' perigli il tutto espone:
 Nel, che à l'armi d'acciaro, armi d'ingegno
 Oppon, suol d'ogni forte esser più degno.*

71

*rò s'in alcun tempo il Francò ardito
 Apportò danno à vostra Gente, à voi,
 Non sia ch'è guasti il mio lavoro ordito;
 O mè quì dentro e la mia Gente annoi:
 Nè à impiegar vostr'armi anco v'inuito:
 Sia pur tu meco ò fior de' sommi Heroi.
 Usa l'armi fatali, usa la lancia
 Perché non torni alcun Tirāno in Fräcia.*

72

*isse, e tremante il cor, smarrita il volto
 Di salute o di mal risposta attende.
 Uàda l'aurea sua lingua Alcina hà sciolto:
 Perché la Maga alta speranza apprenda,
 D'ona che tanti Franchi hai sola inuolto
 In prigion meritata, ancorche horrèda:
 Godi di una vittoria eterni i vanti,
 Ch'io nō m'oppōgo a tuoi s'è degni incātā.*

73

*È l'armi di colui, e hà pure in ira
 I Frächi, apportà guerra à proprii amici:
 A far vèdetta anch'ei de' Frächi aspirar
 Cōva essi impiegar vuol le mani ultrici:
 Mè pur desio di vendicarmi tira
 Da l'ultime del Mōdo erme pendici.
 Che s'è pur penetrar di Lethe il Rio,
 E trarne l'ibre a miei bisogni anch'io:*

10

Io pure emula tua, con altri ordigni
 Affligerò per entro, il campo odiato !
 Io con suchi mortiferi, e maligni
 Farò peste spirar de l'aure al fiato.
 Vedrai del Sol di Cintia attri.e sãguignẽ
 I rai, nè dare al Mondo il lume usato,
 Farò che l'ampio suol dal grembo essali
 Velenoso vapor ch'accre sca i mali.

75

Poiche (se forse quini è giunto il suono
 De l'opre mie) son l'immortale Alcina.
 Amè, (che ben dal Ciel l'ottēni in dono)
 L'infernal Potestà la fronte inchina :
 Questi son pure Heroi, che meco sono,
 Che l' Cielo a' tuoi seruigi anco destina.
 L'una Angelica è detta e l'altro e' l' degno
 Sire Agricã, ch in Tramõtana hà l Regno.

76

Fero (mentre ella dice il guardo, e biceo
 A la Maga, & à lei Flordaura hà fiso.
 Indi proruppe: E con tal speme io teco
 Venni, che l' util mio fia posto à riso?
 Campion s'è fatto ad aiutarmi io reco?
 Così 'l nostro oppressor resta conquiso?
 In questa guisa ò Barbaro fallace
 Gl'innocenti prigioni han vita, e pace?

77

Tu del grande Agrican figlio? e Germano
 Sei del Rè, ch acquistò l'armi d'Hettore?
 Mentisci ò fin'ò vantatore, e vano,
 Che temi à rischio il tuo grã corpo esporre.
 Et bai pur l'armi aurate, bai l'asta in mano
 Ch'è maggior rischi altrui gioua e soccorre
 Mà che? se'l cor nō t'arma, innano il petto
 Copri di scudo, o'l crin di forte elmetto.

Donne

ne belle amoroſe, (ancorche alquanto
 urbato in wiſta) il Cavalier riſponde :
 io. ſe l'vôſtro mal m'afflige e'l piâte,
 l non poter pagnar, m'arde. e confonde.
 ſe mia Dea nò vuol, ch'ardisca io tã o,
 imedio al vôſtro mal cercate altronde;
 pur con voci d'humiltà lo ſdegno
 lacate di coſſei, che quini ha'l Regno.

79

queſta ultima voce un lampo, un tuono.
 b'acceſe l'ira di Flordaura al core.
 Dico io dūque impetrar vita, e perdono,
 Qual rea? cercar aita è dunque errore?
 Nè mai torto ha'l felice? e' ſempre è buono?
 Sempre troua ch'il ſerua, e moſtri amore?
 E la rota à lui ſol di Sorte inſana
 Fà tributaria ogni potenza humana?

80

à, trienſa Ermidora, i Franchi opprimis
 Come vuoi, ceppi, laſci. uſa', e catene;
 Godi, e hor l'un ſtraniero, hor l'altro ſtando
 Eguale tua amicitia al ſommo Bene.
 b io, ſe quì'l Mōdo, e crudo, à drōnc agl'imì
 Regni, ch'alberghi ſon d'odij, e di pene,
 Vuò là pregar q'ſei Moſtri, e piāger tãto,
 Chemoua Dite, e le ſue Furie al pianto.

81

Finche n'impetri aita, e d'eſſi armata,
 Torni di nouo à portar guerra al Mōdo:
 E diuenuta io pure ombra ſpietata;
 Snella, ſtracci, e diuorì il core immendo:
 Io l'alma tua, ch'è sì nocente, e ingrata.
 De l'infernal Magion vuò trarre al ſodo
 Io io con ſtratij inuſitati, e ſtrani
 Varò ſue membra a gli aueltori a' cana
 E caduti

*V*edimibor fuggitina, errante il tergo
 Donar di nono al tuo Giardino indegno:
 Dispregia i piati, onde il mio seno aspergo,
 E non curare il femminil- ingegno:
 Che, come palma suol, più suso io m' ergo,
 Quand' al più basso degli affani io vegno.
 Nè però lenta son, che sono afflitta;
 Ch' alma pūta d' amore è sempre inuitta.

83

*V*inta d' affio, e di duol. si dice, e' l' passo
 Riuolge irata: one la strada è trita:
 È s' anbelante il cor, granoso, e lasso
 Il piè, la coppia ancor vada secca unita:
 Hor herba amena hor suol deserto, hor sassos
 Spesso i mèbri lor fianchi al sonno inuita:
 Mà non curando, lor minaccie o' l' pizze,
 L' altre restaro nel Giardino in tanto.

Il fine del duodecimo Canto.



I L

ARLO MAGNO

O vero

CHIESA VENDICATA

Poema Heroico.

Del Sig.

IROLAMO GAROPOLI

ANTO DECIMO TERZO

ARGOMENTO.

che del gran Giardin tenti l'impresa
 lto è Rinaldo, e n'ha d'aspetto Orlādo
 parte, e da Rinaldo Orōta offesa
 arte, e'l gran Ferraù vā pur errando
 anno auanti il Giardino aspra cōtes.
 torti, e vn volge cōtra l'altro il brādo
 Ogni Centauro vna Donzella prende,
 così han fine le battaglie horrende.

1
 V le penne de' vèti aprendo i vanni,
 Vola la fama, e c'ha nouelle in tanto,
 Del Giardin del Trofeo; de' vari ingāri,
 Ch'ui son tefi e del temuto incanto:
 Vinderlo molti, e donar fine a' danni,
 Vantaro audaci, e poi sū vano il vāto:
 Mā nō per questo (è d'huomo superbo) il male
 Rende canto de l'un l'altro mortale.

Né

Nè preme Carlo sol che tanti Heroi
 Mächin nel cäpo suo di giorno in giorno.
 Ma con più tema assai par, che l'annoi,
 Quel'incerto rümor ch'è sparso intorno:
 Che non potra già mai recar cò' suoi
 Assalti a la Città ruina e scorno:
 Pria, ch' un Guerrier äa l'incätata foglia,
 Le famose d'Achille, armi uon toglia.

3

Onde con quel valor, che sempre in petto
 Habbe sopra natura, e inuitto il rese;
 Ben cento volte hä generoso eletto
 D'essor sè stesso a le temute imprese.
 Ch'atto gli par di Prence alto, e perfetto,
 Saluare i suoi cò le sue proprie offese.
 E forse il Ciel ne' suoi secreti ha cura,
 Di serbare a lui sol tanta ventura.

4

M: l'antico Turpin ch'ha gli anni e al pa- (ro
 L'incorotto saper di sano ingegno:
 Nò mai (disse) è grä Präce altri approuar:
 Ch'a rischio espöga sè, chi tiene il Regno.
 E qual altra a' perigli hanno riparo
 Le squadre, oue a lor prò mädä il più degno?
 Nò di ch' pugna in guerra il capo adopra
 Il ferro n'äi, ma son le mani in opra.

5

E sò, ben io, ch'al tuo supremo ardire
 Vana è la forza altrui perdè e è Auerno,
 Ma se perdesi tñ, ciò puote è Sire
 Annunzir di tua gloria il suono eterno.
 Sò nel cäpo altri Heroi, c'hanno desir
 De girui e che tal hor vinser l'Inferno.
 E un Rinaldo generoso, e quando
 Mi noasser tutti, ch'è l'inuitto Orläd?
 L'ar-

dor de l'alto Rè potè l' discorso
 norzare, e l' tanto ardir tenere a freno.
 A' l' mezino de' detti in tanto è corso
 r tutto, e di bisbiglio il campo hà pieno,
 t altri, che Rinaldo, altri fectorso
 ice, che può portarui Orlando a pieno.
 altri questo, o quel Guerriero hà detto,
 ome altrui suggerisce il proprio affetto.

7.

ui notarsui Heroi, che tanta han virtù
 pemo dal campo attier porre in sù soli;
 infiamman tutti à sì lodato acquisto,
 e teme un, che l' hon: r, l' altro l' inuolò.
 discordie il canto Rè quindi hà prenissò
 Onde annien. con tai detti ambo còsoli;
 en è ragione, o forti a' nostri accenti,
 Lucetare i moti de le voglie ardenti.

8

gloria vgni vostra op: ra; e tãta hà lode,
 Chi per difender non sa a: le tende,
 E combatte ad ogni hor quã a ne gode
 Chi parte, e del Guarden l' impresa imprède;
 Nè qual scieglio di voi tengo più prode,
 Nè la mia eleccion noi punto offende.
 Vada Rinaldo, e tu possente Orlando
 Resta nel campo a insanguinare il brado.

9

l suo parlar sì risoluto, e breue,
 l' uno Heroe s' acchetò, l' altro allegresse:
 Egli amplessi de' suoi lieto recene,
 Et a far l'alta impresa indètti mosse i
 Tanto honor, ch' a lui sol par, che si deue;
 Che gli, sia tolto il Principe inrobosce:
 Et un pensier così profondo il prame,
 Che ne soffrì a, e se ne cruccia, e freme.

N

Viene

*Viene in tanto la notte, e porta al Mondo
L'ombre e i pensier più tranagliosi, e dura
E in un Letargo placido, e profondo
Tuffar cerca egli i suoi fantasmi impuri
Quando con volto di liuore immondo,
Turbati i lumi. e d'atro pianto oscuri
Donna a lui si dimostra e'l crine intorto
Che lungo cade, tien d'alloro adorno.*

11

*Mà ben tra quel Lauro arido in guisa
Che apparir suol ne la stagione argentea
Da gli alti rami suoi foglia diuisa,
Che'l verde ameno e la belezze hà spèta
La tromba ne la destra era conquisa,
E'n più parti da' lati hauea pendente
Hauea corpati a le grand'ale i uanni,
Presagio infasto di mortali affanni*

12

*Era quegli Astragorre, e benchè inante
Il gran Messo di Dio cacciello al fondo
Par, come un tempo il Libico Gigante;
Torna più fero a conturbare il Mondo;
Nè in tante guerre ch'a l'huō mone, e tant
Ma non si stanca de te cure al pondo;
Mà infaticabilmente auuerso a Dio
Pugna, che l'huō nō entri, ond egli uscìo*

13

*Ei s'infinge hor la Fama, e quella a punt
Che d'Orlando guerrier le sate impre
Fin done il Sele, e l'Oceano è giunto
La sua trōba immortal, sonando hà Re
E qual d'acuto duolo il core hà punto
Viègli bora a' emprouerar le inulte offe
E sospirando prima, ambe percore
Le palme, e dice, e tien le luci, immote.
E che*

*che seruiti è mal gradito Orlando
 Spargere, in tante guerre ampi sudori?
 Che può girare entro i Nemici il brando;
 Turchi, Goti uccidendo, Arabi, e Mori?
 E gir fino a la tana armato errando,
 E render fino al Gange i sommi honori?
 Onde alzar Paris Armeni, Indi, e Caldei,
 Per tua gloria, al tuo Nome, Archi, e*

15

(Trofei?

*in qual nave sei tu, ch' incontro a l'ondo
 Corse il gófo Oceano, incontro a' venti,
 Nè scogli, nè voragini profonde,
 La moiaro in varcar gli ampi Elementi
 Quando in porto sicuro annicu, s' affonde,
 E le merci, e'l tesor perdea, e le Genti:
 Onde i naufraghi trani e spasti al lito,
 Con scherno il passaggier dimostra à dito.*

16

*Così tu, che tua gloria incontro a l'armi,
 Incontro a mille insidie, incontro a Morte
 Incorrotta serbasti, e incisa in marmi
 Lasciasti ogni opra tua miranda, e forte:
 Hor tra gli Amici la perdesti e parmi,
 Che quì sol l'opre tue restino absorte:
 Quì dove tutto il fuol di sangue è tinto
 Del'Hoste rea, c'hai di tua mano ostinto*

17

*Quì donè di Ticino i fossi immensi
 Tù facesti tal'hor sanguigni, e neri:
 Che di corpi d'heroi calcati, e densi
 Gli Argini vi facesti, e i Monti alberì:
 C'hai fin dentro la terra i lari accensi,
 Fugado il forte, il vil, Dòne, e Guerrieri;
 Che svelte, o rotte le gran porte, al cåpo
 Tornasti, vinto ogni nemico inciampo.*

N 2

Quà

Quì la tua gloria è abborrita, e quindi oscura
 Tua degna fama, un sol giudicio ingiusto:
 Quando diede a Rinaldo il fatto in cura
 Come più fortunato egli, o robusto,
 Vincera, porterà l'altra armatura,
 E haurà quì d' mille lodi il gusto.
 Anzi se di vittoria egli è cagione:
 Sol nel trionfo haurà lauree coronè:

19

Mài s'hai pur, comè havesi il braccio inuisto
 Nè temi a un sol Guerrier di stare à frète,
 Sorgi, e Rinaldo, lacero, e trafitto
 Lascia nè sopportar gli oltraggi e l'onte.
 Sì fia, ch' impari a giudicare il dritto
 Augusto, e a saper, che vaglia il Còse.
 E dica aperte ognun, ch' errato hà, quādo
 Per qualunque si sia, pospose Orlando.

20

S'è dice, e' l' rio venen g'ristilla al core,
 Dà lo fuor di Cerbero raccolto.
 E di tegnos si entro il notturno horrore,
 Lasciando il fior, ne le sue furie innolte.
 S'orga Orlando o da gli occhi odio, e furore
 Spera e sdegno, se ardir gli leggi in volto.
 L'armi si veste, e' l' suo partire affretta,
 Portato dal desio d'empia vendetta.

21

Mài l' istesso rumor l'armi famose
 Hà rese ne la Terra anco e l' Giardina
 Sì, che a l' acquisto lor, s'è stesso espose
 Più d' un forte Guerrier, ch' era in Vicina.
 E Ferrau superbo anco di pose
 Tentar l' imperscrutabile Destino.
 Se forse entro i suoi artani ad esso è dato
 Di scior l' incanto; e gir de l'armi, ornato.

N 3 Onde

de con dire altier, sua vozia sopra
 Al Rè, ch'è di tentar l'alto periglio:
 Rè, quāto val d'or hui l'affetto, e d'opre,
 E' quan' o d'un Heroe puote il consiglio;
 Mostrai: vano è l'valorio l'otto il copre:
 Il sommo honor de le fatiche è figlio:
 Nè lice a Ferran lento, e rinchiuso
 Star qui sèza per l'hafa, e'l brado in uso

23

Io per cercar battaglie, e pure io voglio
 Del Giardin l'auventura anco tentare:
 E honor n'haurai se prendendo io toglie
 Gloria. E armi a Rinaldo illustri, e chiare
 Ei (come altri accēto) cō troppo orgoglio
 E la degna auventura ito a cercare.
 Nè i premij esposti ad huom fatale, e forte;
 E ben (dove son io) ch'altri riporti.

24

Ode il Rè sua ragion, ma poi che innando
 Vaxi per ritenerlo usa artifici:
 Vanne (risponde) o Cavalier sopano,
 E siano a' tuoi gran gesti i Cheli amici:
 Che spero io benedicta tua innata mano,
 Sentir nouelle ogni hor grātia, e felici:
 E, che, o l'nobil Trofeo tu solo ossegna;
 O, che null'alma d'acquistarlo è degna.

5

Tragli astanti Guerrieri: ch'è datti odirti
 Sentillo Oronta e t'è dispiacque il vāto.
 Fuor diede un lento, e stabile sospiro
 E tenne a forza a non scorgare il pīto.
 Parte poi Ferran: ma quando uscìo
 Le stelle, a fare al Ciel gemmato ammiato.
 Parte pur ella, e che la guardia ostare
 Non le possa; ire gouerna, a regio affare.
 Giun-

Giunto è Rinaldo in tanto al loco oppresso
 C'han le Fäiafme, & hà Lotarin in guarda:
 E quando per entrar in punto è messo,
 Un suon d'armato Cavaliero il tarda:
 E dice: ferma o fello: al detto espresso
 Sospeso il Paladin si ferma, e guarda:
 Sen venia quegli, a lungò corso, e quãdo
 È giũto, al grã Quartier, si scopre Orlãdo.

27

Non sà Rinaldo, perche questi a' detti
 Prerompa amari, e così vinga irato:
 Quãdo si di nono. Hor la tua morte aspetti:
 O con mè, che i amai. Rinaldo ingrato:
 Falso è Carlo a' giudici, & empio accetti
 Tù l'honor, ch'è un più degno esso hà levato:
 Tù mostrar le tue voglie, e l'armi pròte
 Per far l'impresa, onde aspirava il Còte?

28

Sciocco (si risponde sorridendo) in vano.
 Credi, che se più di mè stesso, io stimi:
 Fusti al Moro ben tũ, fusti al Pagano
 Terror; facesti al Mũdo opre sublimi:
 Pur sei moni d'aspianti ancora al piano,
 Pur gli applausi di lode hebbi tra' primi:
 E pur hora il grã Carlo o' l Cãpo insieme,
 Più al mio, ch'al tuo valor mostrato hà

29

(speme.

Menti (risponde) vantatore, indegno
 D'haner armi e destriero e lãcia e scudo,
 Che fan ben tutti; e sà di Fãcia il Regno:
 Che sei di mertì e di valore ignudo:
 Cresce a' petti agitati ira, e disegno,
 E fassi in volto ogniun feroce, e crudo.
 E senza altro indugiar con bassa anseña
 Ciascuno il corso al Corridore accenna.

L. vr.

rio, ch' apre le moli, e atterra i muri
 Del cozzator Monton non tãto hà passa:
 Nè procella ch' à un pũto il Mõdo oscuri,
 E turbò l' Ocean mai tale è mossa.
 E pure i pettilor stan fermi, e duri
 Di quei ferrati Prassins a la scossa:
 Cadono è tronchi in più rotture al piano,
 Sdegnãdo e' pur, c' hãno percosso in vano.

31

senza al vo indugiar, le mani al biendo
 Põgon, perche' l' suo taglio il, salto emēdi;
 Di quã Rinaldo, e di la gira Orlando.
 Et hor vibra hor ripara i colpi horrēdi;
 Tal' hor vengon le spade insieme vrtãdo.
 E per tratto lontano il picchio intendi;
 E le fiere, e gli angei c' hã quini albergo
 Volgono à sì gran suono in fuga il tergo.

32

Al rumor di queste arme esce Agricante,
 Che scorrea del Giardin le piagge herboses
 E con sce a la vestì Orlando immane,
 Che atterrare a gran tempo egli dispose;
 Et entrando tra lor: le pugne strane
 Cessino, e ogniun di voi l'armi ripose:
 Queste han lieni cagion di quelle a paro;
 Che mè a' tuoi danni, o Paladino armato.

33

E sai quando Agrican ne l' ombre oscure,
 Dormendo al fonte, o perfido uccidesti;
 Da me (che' l' figlio io son) se l' cielo hà cura
 Del mondo, morto fia, ch' anco tu resti:
 Tũ, che cerchi (ei risponde) aspra vetura,
 Turbando il pugnar mio co' detti infelì;
 Pensi che tema hauer Rinaldo a fronte,
 Et anco il figlio d' Agricano il Comor

N O

Mà

*Mà Rinaldo famoso al'hor, che vede
 Il nonello Guerrier di pugna in atto:
 Ritira (dice) è discortese il piede,
 E'l campo nel pugar mi lascia intatto.
 Mà pure a tale ingiuria egli non cede,
 E col Còte, e cò lui la vuole a un tratto.
 A l'hor Rinaldo impatiente il coglie
 In sù'l cimiero, e da l'elmetto il toglie.*

35

*Non differisce la vendetta il forte:
 Mà Rinaldo di punta anco percote:
 E al fianco con la spada aprir le porte
 Cerca, mà penetrarui essa non puote |:
 Nò è, ch' il Conte Orlādo hor più còpert.
 Mà l'armi infino al'hor che tene immote
 Moue contro Agricane, e l' coglie in frōto
 E quelle poi contro Rinaldo hà pronte,*

36

*Quando di fianco un Canaliere armato
 Giunge e poi che canosce i forti Heroi
 Volgetti a mè Rinaldo, se t' hò cercato
 Errando fin da Borea a' campi Eoi:
 Se te darà di mè vittoria il Fato,
 Il duello con questi assolver puoi:
 Mà tanto da sudar di darti io spero,
 Che nò habbia, che farci altro Guerriero*

37

*Entra in ballo zù 'pur, che basto anch'io
 (Rispose) d' affrenar tuo folle ardire,
 Ferma (soggiunge Orlādo) il cāmpo è mio
 Questi il piato hà con mè prima a finire.
 Mà un colpo d' Agrican sì duro uscìo,
 Contro esso al'hor, che gli sospese il dir:
 E l'estrano Guerrier cruccioso, e franco,
 Vàsù Rinaldo, e già l'assale al fianco.*

Era

DECIMO 38 TERZO 237

Questi il Cirasso, e à t'altre imprese
 spinto l'han lette Donzelle amanti.
 So di giomar lor la cura imprese:
 Quando il trovar, ch'uan nō lūgi eranti:
 Rinaldo, e Ferrau cercando, hā spese
 Prima cglī l'hore, in tanti lochi e tanti:
 Troua Rinaldo, e del suo capo acquisto
 Far spera al'hor che de le Dōne è visto.

39

mirar tanti affatti era à la porta
 Angelica amorosa uscì a anch'ella:
 La conosce il Cirasso, e l'cor conforta
 Come a giunto liquor lenta facella:
 O come al mare, a' campi il viso apporta
 Tutta cinta di rai l'Alba non la:
 Gode, ch'à sorte, a un loco uniti hor sono,
 Ch'io la riceua, il donatore, e'l dono.

40

Tuque il colpo l'acciar. ch'oltra non passò
 Di Rinaldo a la viscere, e l'offenda:
 A cui Rinaldo è tūc hā spese i passi,
 Perche in pugna mortal meco contendat
 Non mai da le battaglie il piede io trassi,
 Che cento, od uno ad oppugnarmi attēda:
 Usa tū la tua Serbe, e non ti caglia,
 Ch'in un pūto medesimo altri m'affaglia.

41

Non dona in tanto al Tartaro riposo
 Orlādo, oue l'hā quegli il braccio offeso:
 Mā con duro fendente il brādo ascoso
 L'hane nel'elmo; con tal forza è sceso:
 Mā cascādo a grā corso il prato herbofo:
 Ferrau turba il gran lignio acceso:
 Vede egli tutti i Cavalieri, e quando
 Conosce il Conte; e pū ti volgi Orlādo.

N S N

Nè deni altri curar, se l'elmo in fronte
 Io porto ancor, che tū leuasti in guerra,
 Con tanta gloria al' Africano Almonte,
 Quādo morto il lasciasti essangue in terra:
 Crebbe più, che solea lo sdegno al Cōte.
 E contra esso a due mǎ la spada afferrò:
 Non taglia il brādo al' her, come era usato:
 Che tenne il suo furor l'elmo incantato.

43

E aggiunge al colpo tal risposta: io spero,
 Che torni a ch'è l'rubasti il degno elmetto:
 Poi, che Fortuna è Ferranto altero:
 T'hanc a venirmi a' piedi a forza affretto;
 A forza non vengo io (rispose il Bero)
 Mǎ trà miei primi affari, hō questo eletto;
 Perche vada per tutto altri narrando,
 C'hō tolto io l'elmo, & abbattuto Orlādo.

44

E col ferro pesante il fere in volto,
 Mǎ l'elmo toglie il male, e l' segna a pena:
 Anch'ei di pūta in sen, da Orlādo è colto,
 E lo scudo d'acciar la punta affrena.
 A quel nouo pugar Rinaldo è volto,
 E nouo a gir tra loro, impeto il mena;
 Con Orlādo la vuol, ch'on altro affrēte;
 La vuol con Ferran, ch'oppugna il Cōte.

45

Orlando, ou'è l'ardire, e l' tanto ardore.
 Che tē da lungi a pugar meco hā tratto?
 Resist hor dunque, e se si manca il core,
 Mostrati a' piedi miei di vinto in atto;
 E tū, ch'a tormi è Barbaro l'onore
 Vieni, sei vile, e discorrese affatto;
 Disse, e ferare, e con percosse horrende,
 Hor questo, hor quello alternamēte offende.

A. A.

*tal confusione d'armi, e di grida,
 D'ira di ferità, d'onte, e di risse;
 Oronta giunge; entra nel cāpo. e sfida
 Rinaldo al'hor, ch' à lui le luci affisse:
 Con me pugna Rinaldo, empio homicida
 Che mè frà tuoi Nemici il Ciel. ascrisse.
 Mentre ti vanti ancor di giro immondo
 Del sangue illustre del putofo Ormondo.*

47

*Già si voltava a la Guerriera, e forse
 Per dichiararsi entro i suoi lacci anninto;
 Mà girò a Ferrau quando, s' accorse,
 Ch' era a ferirlo di gran colpo accinto;
 Et Orlando a piagarlo anco concorse,
 E stato fora a tar' percosse estinto;
 Mà tien di Ferrau, Rinaldo il brando,
 E Oronta il colpo del irato Orlando.*

48

*E Sacrificante ancora hor quello, hor questo,
 Come più puote bona percote, hor punge;
 Hora Agricane a lui medesimo è infesto;
 Hor fere Orlando hora da quegli è lūge;
 Vno è ferito hor gravemente, e l' resto
 De le percosse, un con più furia aggiūge;
 V' à sopra un destriero e l' altro appresso
 Cade, e gli è sotto il Canaliere oppresso.*

49

*Giganti in Flegra a voi che'l Regno altero
 Affettaste del Ciel con tanto orgoglio,
 E terrete al sommo Rè l' armi, e l' impero,
 E seder d' esso temerari; al soglio;
 Rinaldo, Orlando, Ferrauo altero
 A voi fare in tal pugna eguali io voglio
 Quādo a' Pelio aggiūgedo, Olimpo, & Ossa,
 La terra al vostro ardir fà scala, e fossa.*

N 6

N 6

Nè Giove i torti tuoi submini ardenti
 Ferian con tal rumor di quegli i petti:
 De' quali vinte le superbi menti,
 Fur trà monti di foco arsi, e deietti,
 Come i brandi di questi alii, e possenti
 Vrtano l'armi e fan mortali effetti,
 Vinta son da la rabbia, e l'ira è tale,
 Che l'amico, e l'nemico è fatto eguale.

51

Son tra lor tutti auersi: Orlando hor dona
 Mortal ferita al Tartaro Agricane:
 Hor sopra esso il destrier Rinaldo sprona,
 Vrtà hor lui Ferrau col petto immane;
 Nè Oronta a par di cui lenta è Bellona,
 Dal ferir questi, o quegli anco rimane.
 Benche sopra ciascun contra Rinaldo
 Non sò, d'ira, o d'amor, l'animo hà cal-

52

(do.

Tanta furia d'Heroi vicina al loco,
 Vedeo con gran timor la Maga accorta:
 Poi che quando da presso è acceso, il foco
 Danni tal hora inaspettati apporta;
 Onde, perc'habbia fin l'horrendo gioco,
 Ad oprar l'arte stigia Alcina esorta;
 Potea far tanti effetti anco Ermidora;
 Mà uuo!, ciò faccia la più degna al'hor.

53

Già con lei ne ragiona, al'hor, ch'arriva,
 E così dice Angelica tremante,
 E che seruiami il consolarmi è Dina,
 Con darmi un degno Cavaliero errante:
 S'una vana battaglia, hor me ne prima,
 Ne la confusion d'armi cotante?
 Done à un viluppo di furore hostile
 Si discerne a gran pena il sette, e l'una.

R.

DECIMO 54 TERZO 301
 ise Alcina a quel dire, indi: è famosa,
 Nè la bellezza, oue s'aggira il sole;
 A ragion tua cortese alma amor sa,
 Per sì degno Champion teme se si dolet.
 Ma turbar mi vedrai tosto ogni cosa,
 Perche restiam qui noi sicure, e sole:
 Fia, che vadan per tutto hora dispersi
 I Cavalieri ad Agrigane annessi.

55
 Disse, e volta a la terra, arcani, imprime
 Segni ne l'ampio suol con note horrende
 Volta a le sfere più vatta, e sublime,
 La verga in verso gli angoli difende,
 Indi l'aerei Potestati, e l'ime,
 Con un parlar, che gl'incatena, offende,
 Nè dal suo morivolar s'altenta, o cede,
 Fin, che gli stigj Dei vadanle al piede.

56
 A'quali essa ridendo: In troppo affanni
 La potenza d'Averno, ogni hora intrico,
 Pur sà, che v'è diletto, aprire i vanni,
 E faticar, per ch'è v'è sempre amico;
 Teme Emidora quì disturbi, e danni,
 Da questo d'armi, e di battaglie intrico,
 Onde vorre i co voñri effetti alseri.
 Dilungar dal Giardin tanti Guerrieri.

57
 E'l modo d'questo fin parmi opportuno, are
 Se quelle Donne là che sono intornj
 Noio in Centaur o fier, prenda ciaschedun
 Di voi la sua, de' Combattenti a scori
 Indi altri, oue al Cimerij al Cielo è parato,
 Vada altri, al'Austro, altri oue more il buono,
 Chiederànq' alle aita: al caso occorso, vrida
 Fia, ch'ognun de' Guerrier vada al soccor.
 Di - ben

Dìse ella, e d'aria densa i mēbri, e'l petto
 Ciascū si forma, e par Centauro audace,
 Indi una Donna a suo volere, elatto,
 Sparisce quasi in Ciel vapore, o face;
 De' feroci il pugar resta imperfetto,
 Che seguire, e punirgli empj lor piace;
 Van per le strade de' Rattori istesse,
 E ch'è l'una seguir, ch'è l'altra flosse.

59

L'ordine non ristretto a' Mostri arditi,
 Fù cagion che lor tutte ebbero in preda;
 Onde quegli veloci indi spariti,
 Non vien ch' al prato Angelica si veda;
 Da l'antica Tolon posata a' liti,
 Non sà che di sè stessa, o sperì, o creda,
 Flordaura afflitta e nō sà come, o quādo
 In si fia giunta, o volontaria, o errando.

60

Non lontana Romilda in prato herboso
 Lasciata vien da l'infernale Auriga:
 Ned Olinda à costei lungi, hà riposo,
 Doue un torto torrente il campo irriga;
 Quasi Mastini a' cui i'è l'Orso ascoso,
 Van più doue la selua i rami intriga:
 Cercando i Cavalier monte, o foresta
 Se si scopre a' lor sensi, o voce, o pestar

61

Già,
 E dan foco dal cor, spiran dal volto
 E entro ch'è l'hà rubate ira, e disdegno;
 Con hān dolor da l'alta ingiuria accolto;
 S'vago n'è punto il lor feroce ingegno;
 Me la done tanto, e tal furore è volto;
 Don de l'Italia, e de la Fràcia al Regno;
 Si di mai come csi, turbine la terrā
 Turba sì, quando te molj atterra.

Ma

*Ed quando si mirò tra piante, e piante
 Flordaura in loco incognito, e afflitta;
 S'adirò, si sdegnò, ch'in tante e tante
 Miserie amare è da Fortuna ascritta:
 Tanto (poi disse) è male esser amante:
 E dimostrarsi in mille casi inuita:
 Che del Ciel cade in ira' e l' Cielo appresso!
 E spugna un cor, che nō hà'l duol oppresso?*

63

*Amai con bel desio, salute a un forte
 Io procurai, peregrinando il Mondo;
 E quando de la speme era a le porte,
 Di mille ancessità mi trono al fondo;
 Tù, che puoi dunque consolarmi è morte
 Vieni, che da tè sola io non m'ascondo;
 L'alma ch'ancora hà sue virtù, accetta,
 Pria, che 'il lungo penar mi faccia abietta.*

64

*Sì diceva ella, e mormorando i venti
 Facean cressa ondeggiar l'acqua marina;
 E gli angelletti co' soavi accenti,
 Facean de' cori altrui dolce rapina;
 Quietaro i vini suoi duri tormenti;
 Indi al sonno la testa alquanto inchina;
 Nè si destò finche la nona Aurora
 Col raggio matutin la spiaggia in dora.*

65

*Quàdo un suon d'armonia, cui roco al' paro:
 Di musico gentile è canto, e suono;
 Hor alto, hor basso, hor sospeso, hor chiaro,
 Facea col vario dir d'incerto il suono;
 Mòda il cui dolce è mortalmente amaro,
 Disse, ch'hai d'òbre i beni, et bello, e'l buono;
 Che quel ch'in tè d'egregio altro còprido
 Rifuso è, l, che la v: nta offende.*

Lep

Ben conobbi el tuo falso, e à tempo il picde
 Ritrassi io già da' tuoi mortali inganni;
 Ben prometti assai tã, mà poco hai fede,
 E s'al di fuori hai gioia, hai dètro affãni;
 Tesor, forza, beltà passa, e non ricde:
 La speranza, e'l desio fugge con gli anni;
 Favor, gratia, promesse è vetro, è polue.
 Che pietra rompe, e'n nulla aura dissolue,

67

E seguia dolcemente al'hor, ch' à lato
 Gli vien Flordaura, e lo saluta; e dice,
 Cortese Pescator, s'amico il Fato
 Ti faccia il suo lauror sempre felice:
 De gli anni tuoi trascorsi, e del tuo stato
 Conterza non volgar dammi se lice;
 Che mi è'l tuo dire un testimonio un segno,
 Chabbia in rozzo vestir sublime ingegno.

68

Ch'io la miseria mia cui non è fine
 Par, che in un dolce oblio s'omerga alquãto;
 Disse, e à quelle del Ciel candide brine,
 De' suoi pietosi rai v'aggiunse il pianto;
 Le bellezze di lei quasi divine,
 Ammirò quegli, e'l portamèto, e'l mãto;
 Nè sa come, e perche fatto hà viaggio
 In sì quel lido incognitò, e seluaggio.

69

Erispofe: ò Donzella a' versi uditi,
 Ch'io mi sia, ch'io mi fui, credo argomèti:
 Quando fur miei pensieri un tẽpo arditì,
 E hebbi quegli a nobil fine intenti.
 Seguì del Mondo i lusinghieri inuiti,
 V' de l'ambition m'alzaro i venti,
 E tra le vie de le speranze otlique,
 Mi disposi a seguir la Corti inique.

So.

Somiglia il Mòdo al mar, ch'or Entro il mo-
 Hor dal fèdo lo turba Africo Negro. (ue:
 Nave è la vita altrui, che corre, e done
 Gènger possa nò sà: che'l Porto è ignoto;
 Hor quì drizza l'ancèna, e poscia al rouca
 Naufrago in scogli rei sì salua à nuoto,
 Anzi tal hor (così feroce è l'onda),
 Entro i suoi gorgbi, misero affènda.

71

Mi Cariddi è la Corte, ella, ch'è legnù
 Ignote, anzi assorbiisce il mare intero;
 E Scilla, ch'ad ogni hor lara, e gli sdegnò
 Mostra nel volio nubiloso, e fero:
 Indi i fallaci, i lusinghieri ingegni
 Han già sbandito, l'amicizia, e'l vero
 Lui carche di mel le bocche infide;
 Hanua velen, che mortalmente uccide.

72

Argbi son gli occhi, ogni tuo gesto, o detto
 S'osserva, ogni opra tua si volge in male;
 D'hauerli amico il cor, sembra al aspetto
 Algun quando in tè nutre odio mortale;
 Ch'è più d'infamia, o d'adulterio infetto
 Appresso il Signor suo, quegli più vale:
 Amato è più, ch'è più mentito il labro,
 E'n simulare, e'n adulare, è Falso.

73

Ch'è de la sua virtù tal hora i premi,
 Seruendo aspetta, sofferendo, e tace.
 Il bene, e prima ci giunge a' giorni estremi),
 Come l'onda di Tantalò è fugace;
 E qui gradi d'honor degni, e supremi
 Vede occupar da l'ignorante audace;
 Da quel, ch'è Lupo, e Tigre, e s'èbra Agnello.
 Che più faccia sà far, Proteo nonello

La-

*In sì fasti perigli il primo albore
 De la mia fresca età, vinendo io spesi
 Que dolce cantando armi, & Amore i
 Euro i miei versi in ogni parte intesi,
 E chiamai per mio Nome alto Signore,
 La cui gran Casa a celebrare attesi;
 Ledò gradi l'armoniosa Aulena.
 Et hebbe l'aura de' fanori Aulena.*

75

*Ritrasì poscia il piede, e dissi, à Dio
 Corte, a Dio vile ambitione, e vana;
 E raccormi a la Patria hebbi desio,
 La cui Gente io stimas fedele, humana;
 Mìa, ch'è dal Fato suo crudele, e rio
 Nè per lungo fuggire huom s'allontana,
 Iui l'Invidia, iui i maligni ingegni.
 Mi punser sì, ch'anco ne porto i segni.*

76

*Iui horrendi Ciclop, iui trouai
 Più d'empj Listrigoni huomini atroci,
 Alle mie annerfite piet fè i rai
 Mostrauan, dolci & humili le voci;
 Giàgean poscia al mio ben; godeano à guai,
 Sempre annerfì col cor, sempre feroci;
 Sì che torma da lor consiglio io fei,
 Come Ulisse in fuggir da Frati Etnesi.*

77

*Onde què venni. & in marino albergo
 Gode quanto hà di bello alma Natura;
 Que hor tido la rete, hor l'hanno immergo,
 Mentre sol di cibari mi solo hò cura;
 In sù'l meriggio poi declino il tergo,
 Dove trano vicin fonte, e verdura
 Dove auuiè ch'a miei sensi il sòno alletti;
 Lieto garrir d'armonici angioletti.*

Il mena

mentre il Magno Rè, cui pari in terra
 In Pietate in Fortezza altri non regna;
 Nè l'Italia gentil nuove la guerra,
 Percor da Lombardia la gente indegna;
 Il cui Rè preme & in Ticino il serra,
 E in breue trionfarne anco disegna.
 E trav di giogo Italia, e d'alta offesa
 Vender Roma, o sublimar la Chiesa.

79

quindi attendo, e le battaglie e l'armi,
 E l'impresè più audaci, e i dolci amori;
 Fedelmente descrino, e accordo i Carmi
 A l'alte trombe. a' timpani sonori;
 Così al Ciel piaccia alzar la vena, e darmi
 Vita e gratia a lo stil, ch'alletti i cori;
 E come d'ogni impresa hà quella il vanto
 Così sopra ogni Plettro alzi il mio canto.

80

Così disse egli, o la Donzella: è saggio,
 Che volgi a tempo da' perigli il piede,
 Che de l'ingegno tuo sublime, il raggio,
 Ne la pace de l'anima hor troppo eccede;
 Permetti, ch' al mio lingo aspro viaggio,
 Quì fiafi il fine, e quì ritron'io sede;
 Done gli eterni miei feri cordogli
 Habbian quiete amica entro li scogli.

81

Dicena ella così; quando ecco arriva
 Romilda in quella spiaggia, e Olida amica;
 E seco a lenti passi anco veniva,
 Fatta custode lor Melissa antica,
 Qualigionar di nouo ella non sekina,
 E d'imprender cortese altra fatica:
 Seppe ella pria, ch' al Cavalier Inglese
 Riuscir nel Giardin vane l'impresè.
 E quando

Quanto col Guerrier s'accese d'ira,
 Che non mostrò la destra a' vanti eguale
 Tanto de le Donzelle i petti ammira
 Forti ad ogni sciagura, inritti al male
 Onde a trarle, pietà l'accendere tira,
 Da lo spavento horribile infernale,
 E dal lontano suol, deserto, e muto,
 Dove ogni fermo cor, forza abbattuto.

83

Onde la vè Remilda afflitta, al suolo
 Giacea, l'angua, mezza tra vna, e morta
 Viè, la troua, e cōsola, e toglie il duolo,
 E per l'alpetri vie seco la porta;
 Dona Olinda lasciò, fermando il volo
 Il Mostro, in ne viè la Saggia accorta
 Giace ella da la tema oppressa, e vinta
 Così, ch'è quasi a rimanerne estinta.

84

Similmente l'aita, e tutte al fine,
 Poi che son di Loren giunti a li (cogli:
 Posando da l'antiche aspre ruine
 Voltaro in giqua i torbidi cordogli;
 Fermaro il mormorio l'onde marine,
 Quetaro i venti i lor superbi orgogli:
 S'allegro il Cielo, e'l Sol, ch' i prati indora
 Lieto in mirarle, ne fu lieto ancora.

85

Non però l'alme intenerite, e i cori
 Dier moto a i labri, a le parole, vscita,
 Mà scioglièdo un bel rio di caldi humori
 Hor vna era de l'altra al collo unita;
 Quàdo la saggia:ò Belle, a' vostri errori
 Fur ritorna Melissa a darui aita;
 Pur unò d'alta fortezza il core armato
 Renderui sì, che non v'abbatta il Fato.

Sof.

Ferenza, e valor, ch'alto consiglio
 Han seco, hã d'ogni impresa alta vittoria
 L'incendo ardito Cor duro periglio
 Con fatica, e sudor; giunge à la gloria;
 Mà finiti gli affanni, e l'lungo essiglio.
 Quanta s'hà d'essi poi d'olce memoria?
 Quanto sia caro il racc-ntare i pianti,
 E i passati dispetti a' vostri amanti:

87

tu detta Flordantia, al canto a' detti
 Di Loreno gentil, ben eredo han ni
 Scritti in dolcè oblio gli antichi affetti,
 E le miserie tue, noiose e grandi;
 Qui (rispose ella) banca di starmi eletto,
 Vedendo i danni miei farsi più lievi;
 Que l'onde la spiaggia, e'l suolo ameno
 Più grato à gli occhi miei renda Loreno.

88

Mà tu Donna pietosa, e come arrivi
 Al soccorso di Noi tanto opportuna?
 E le speranze homai cadute annui,
 E con dinino ardir plachi Fortuna?
 Resi gli aiuti tuoi d'effetto hã prinzi
 Astolfo, Heroe senza sortessa alcuna;
 Che lo scudo, e sè stesso egli hã perduto,
 E vana ogni opra ogni suo vanto è suo.

89

Mà se conosci tu quanti aspri affanni
 Nè diedi in tanti di l'Inferno armato:
 Et hai sì pronti a darne aita i vanni,
 E cangiarne per sai Fortuna, e stato;
 Perché non mai di nouo altri n'affanni.
 Ti stam' doue n'andrai congiunte à lato,
 Che benida noi (se noi pietosa uccisi)
 Opere di seruitù se delin' aspiro

C. 10

Con voi sarò (risponde) e sono accinto a
 Se non portare à fin fatto sì degno:
 Darni notitia almen chiara, e distinta,
 Perche per facil via si giunga al segno
 L'humana speme in voi rimane estinta
 Ogni aiuto d'Incanti è mezo indegno;
 D'adempir d'appagar vostro desio,
 Solo, e senza opra altrui, possente è Dio.

91

A lui dunque si cerra; i Serni, amici
 Di Via pon darni alto consiglio all'opra
 Enni Huō, che giusto, e pio, tragge i felici
 Giorni, e'n seruendo il Ciel solo s'adopra.
 Quel, di quāto bassi à far daranni indico
 Egli'l rimedio ver fia, che vi scapra,
 I sguardo ei s'appella: habita in colles
 Non lungi, oue Parigi i muri estolle.

92

Fin là saronu in guida, ei poscia il rap
 Potrà col saper suo cundurre a fine:
 E tu Loren, c'hor questo hora quel Ge
 Can: i, e del Franco Rè l'armi vicine,
 Segui e resisti pur. che'l Fato infesto
 Non abbasse, e non morde opra di nin
 Liur maligno non tanto alto ascena
 Nè la vera virtù l'Inuidia offende.

93

Nè fia questo armi sol materia altiva
 De la tua penna industriosa, e chiara
 Cancrai poi del Gray Luigi, e spera
 Ch'à lui fia l'opra tua gradita, e cara
 A lui ch'à la virtù sublime, e vera
 Non mostrerà la man, nè l'alma qua
 A quel, ch'un Mōdo sol par, che nō ba
 Se più d'un Mōdo, in sep gli spiriti hà v

D

DECIMO 94 TERZO 311

sette, e di sei Rè, che'l Nome inni:to
Han di Luigi, à l'ordine suo:ide:
Quanto d' Heroe sì degno in Cielo è scritto,
La mente mia quasi per nebbia hor vede,
Fia però chiaro il tutto indi descritto
Da tua Musa gentil, ch'anco il prevedet
Ch' emulo i Carmi a par de' santi alxado,
Tà tratterai la penna, & egli il brado

95

oscia del forte Angel, ch'in Cielo è segno
D' Imperio tratta i fulmini di Gione,
Sù l' ali voierà di Francia al Regno
L'opra tua, perche applauso ini ritrone,
Che de' Giustinian famoso, e degno
Iorno, il grã Giannettin fa che l' approue,
Indi con nobil man faranne un dono
Al Rè che d'aurci Gigli adorna il trono.

96

ti di quel che le leggi espone al Mondo
Con ordin bello, in stil più breue, e chiaro
Trasse i natali: i suoi maggiori, il pōd
De lo scettro: co' Rè tenero à paro;
E d'un ceppo medesimo alto, e facodo, (dato,
Due rami: à Giorgio à Marco a un sèpo an,
E Giorgio, à Marco, a' lor sublimi imperi
Diè sèpre, legni armate, armi, e Guerrier i

97

Mà qua' palme hà tal Casa, e quati intorno
Al crine han lauree i Giouani beati,
Quādo del proprio sagne il petto adorno
Martiri, al suo Signor volare alati;
E de la Luna, e de' flagelli à scorno
V'inscr sol nudo sen Guerrieri armati:
Mancando feritã prima a i funesti
Tormenti a quei, che la costanza a questi,
Tos.

Taccia Roma il suo Mutio: arse la mano,
 Che incantamēte errò quegli e nō vinse
 Le forze in un del barbaro Ottomano
 Vinser questi altri Heroi: se loro estinse,
 Taccia quel, che l'essercito Toscano
 Su' l Ponte, Horatio sol tenne, e respinse
 Fur vincenti ambo i d: ma quegli il tal
 Il fiume in sen; questi l'Empireo accolse

28

Nè già di tanti Heroi la serie, e'l nome
 In sì breue discorso io penso accorre,
 E lo Genti da lor fugate, e dome:
 S'ogni Saggio di quei scrive, e discorre,
 Rimarran ben' à tō le nobil forme
 Di tanti Cavalier l'opre d'espiora:
 Che fra più d'anni od' il purpureo Ammator
 O di sommi Guerrieri habbero il vato.

109

Tù dirai, che fra gli altri è come il Sol
 L'innato Chiangetin arà gli altri arditi
 Quanto si stenda oltra ogni mara, e volo
 Dagli Eoi la sua fama a' Regni algati;
 Quanta ogni Prince de l' Patria il cole
 E sono tutti a' suoi Consigli intenti:
 Che degli Heroi più Gradi quegli è maggiore,
 Tanto hà forte la man, sublime il core.

101

Dirai, ch' à lo splendor, che diede il Fato
 Per così lunga età degli Ans egregi
 A più splendor (che nō hà tolto) hà dato;
 Cotanto sono in lui maggiori i pregi:
 L' alte virtù d' alta Prudenza orate,
 Del suo proprio valor fia, che si fregi,
 Ned è di Gloria a' sommi gradi ammeso,
 Chi fa col lume altrui, luce à sè stesso.

100

*se fia mai, che'l Gran Luigi accoglie
I faticosi miei vaffi sudori,
(Risponde) e fia da la sua destra io toglia
Nabil corona d'immortali allori;
Forse auuerrà, che d'eloquenza io scoglio
I fiumi, e de le Muse apra i tesori,
Forse accordar saprò frà trombe, & armi
Infaticabilmente, e canti, e carmi.*

104

*renin pur da l'infelice oblio
Di quei Principi vani oppressi i nomi:
C'hauendo d'oro sol sozzo desio,
Son d'aurea viltà calpesti, e domi:
O pur se di tai Gaudi il vintre è Dio,
Questo, e quello Istriqn solo gli nomi:
Quel seruo i gesti lor lodi, e conserui.
De' vittiij empj di cui faui son serui.*

104

*Mentre l'alto tesor, c'hà l'alme insonde
Per ristoro del mondo il sommo autore,
Che'l sublime saper, ch'al volgo ascòde,
E dona a viui ingegni alto splendore:
Stimano aborti rei di menti immonde,
Et ha quei c'hà tai doni à sūmo horrore;
V'è chi l'ingegno, e'l dir poco solteua:
Ma quel, che sciocco è sol biasmo riceua.*

105

*Valea più dir; che di scintille il core
Sentissi d'ira à poco à poco acceso:
Quàdo Melissa: amico il tempo e l'hore
V'anno, e troppo io del dì teco dispenso;
Resta, è ti doni il Ciel fortuna, e honore
L'alto ad' sagge uniuersal consenso,
E premio tanto indi riceua, e tale,
Cui fia à vñ Rê, ai chi in canti eguale.*

O

IL

I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO.

Quanti Rè ne la F. ãcia il Soglio altero
 Tennero prima del gran Carlo , e poi:
 Quante bat. aglie il Popolo guerriero
 Fe cò gli auspici de' suoi forti Heroi:
 Come Luigi il Grãde il Frãco Impero
 Dilatar de' dal'Arto a' caldi Eoi
 Mostra il Remito, accioche i gesti vditì
 Fatto emulo di quei, Luigi imitì.

Come d'Arabia, a la minuta arena,
 Doue in giusa di mar s'aggira il càpo,
 L'ardito Peregrin ritroua a pena .
 Ne poluerosi gorgbi, o strada, o scampo:
 Mà de le Stelle conosciute il mena,
 Dopò lungo vagar sicuro il lampo ;
 E dando a' venti, a le tempeste il sergo,
 Giunge al fin saluo al desiato albergo .

O a Co.

Così le belle Donne a campi infidi
 Del Mondo. e senza speme, e senza aita:
 Trouando ch'è al viaggio hora le guida,
 Tolle da un vino duol, tornaro in vita.
 E credono dal Ciel tanti presidi;
 Mentre dolce ella parla, e'l passo addita.
 Che voci di conforto il duro affanno
 Togliano in tutta: ouer più liene il f.

3

Per lungo tratto lor conduce, e'l piede
 A' campi di Parigi al fine arretra:
 Doue in antro deuoto hà pace, e feda,
 Isuardo al confin d'alta foresta;
 Onde, fatto del Ciel sicuro herede,
 Solo, a l'opre di Dio la mente hà destà,
 Que, le membra sue digiune, alletta
 Col diuin cibo, che sperando aspetta.

4

Al' her Melissa: amiche, il veglio inu...
 A' celesti splendori, inu riposa:
 D'Angelica armonia dolce concento,
 Quì gode, al Mōdo, & a Mortali a scosa:
 Io d'entrar, di fermarmi inu non tento,
 Quando al puro suo cor fora noiosa:
 Fugge Huō di Dio, ch'è di Demonij hà l'opre
 Dice, e parte, e trà nebbie alta si copre.

5

Es elle entrano al sasso, e quini tum...
 Vedono il Veglio al Ciel volto il. sibi...
 Le cui membra cupria pōnera, e vile
 Veste, e à Christo piāga prostrato an...
 La squadra rimira strana, e gentile,
 Quegli, che l'aspettò grā tempo in...
 E dando a lor di conoscenza indicio
 L'accolse, e conforto co' detti amici.

A cui

A cui Flordaura: è Padre al quale il Vödo
 Par vilcie nul a le grandexx: e gli oriz
 Cui del senso mortal non valse il pondo
 Trar per torto camina a circhi horrori,
 Aita noi che la Fortuna al fondo
 Tien de la rota, in sempiterni erroriz;
 Noi, cui guida sagace alto consiglio,
 A terminar per te l'antico esiglio.

7

Già tentammo altre vie, cercammo aiuto
 Mortal, ma quello poi fu falso, e vano,
 Con disperato cor sperammo a Pluto,
 Pronto a fare ogni fero att: inhumano,
 Ma nè meno l'Inferno ha forza hanuto
 D'ossare al nostro mal ch'è lungo, e strano
 Anzi, tanto in sentirne il Vödo è stäco.
 Che nō troviam, ch'è se ne doglia al mäco.

8

Mà pietoso Signor, quanto alti, e rari
 Del profondo tuo cor son i giudici!
 I soccorsi infedeli i detti amari,
 Le cercate a gran tempo erme pendici:
 L'ire, i dispetti rei, gli odi e' contrari
 Casi, han noi sopra ognun rese felici:
 Che n'hanno i mali e le repulse, e l'onta,
 De la gratia divina aperto il fonte.

9

Indi di passo in passo i tanti inganni.
 Ch'usa l'empia Ermidora a' Frächi Heroi,
 Conta, e la fuga e lor sofferiti affanni,
 E la guida fedel, c'hebbero p: i:
 Graue a detti ei rispöde: il Cielo ha i dän;
 Le tante avversità permesso in Voi:
 Ch'ardisti ancor come la Muga ardio,
 Struggere i Franchi, anzi far guerra a Dio.
 Ma,

●

3

Mà,

Mà, poich'è l'cor pentito e i gridi, e' l'piato
 Placaro, e n teneriro il Cielo irato:
 E come al Popol suo fedele . esanto,
 Da gran fiamma il camino era mostrato;
 Con voi mirabilmente hora altrettanto
 La sua dolce pietate hà pure usato;
 Vi mandò Donna amica, e mè nò meno
 Di quanto deggia oprare i strasse à p. 10.

11

Onde aspettato è l'venir vostro, e insieme
 E per diuin decreto anco fatale .
 Però se tema incerta anco vi preme.
 Si tolgambaurāno fin gl'affanni è' l' male:
 Fia che suggendo si disperi, e treme
 La Mega, ou' al suo scāpo Auerno è frale,
 Perderà 'l forte, che' l' Giardin defende,
 E s'apriranno le Prigioni horrende.

12

Così dicendo ancor, di cani atroci
 S'ode il latrar che più s'appressa ogni hora
 Seguian quegli terribiti, e veloci:
 Cerna, ch'agguaglia al corso i dardi, e l'orbi
 E appresso i Cacciatori alzan le voci,
 Perché la belua iui si apresa, o mora:
 La qual giunta colà s'inchina al Santo,
 E si fa scudo, pio di quegli al manto.

13

Giungono i cani, e rinerenti (abi vera
 Fidanza in Dio di chi l'adora humile,)
 Chinano al veglio la ciruce altera;
 Cangiano à un punto sol natura e stile.
 Vi è poscia il sōmo Heroc, ch' à gli altri im-
 Ch' à l'aspetto al grā (arlo era simile) pera.
 Che chiaramente ne la fronte hà scritto,
 Ch'è del sangue Real ael Frāco inuitte.

Pro-

Prostrarfi tutti al suo gentile aspetto,
 Es eglì l'guardo amico intorno aggira:
 A cui l'antico Veglio: O forse elato;
 Ad Imprese, ou altri huomo inuano aspira;
 I è per gran cose, e per gran fin' aspetto:
 Tè cui fatale impulso hor quì ritira.
 Come pur, anco alto destino hà volte
 Queste Donzelle c'hò quì meco ascolte.

15

A mè quanto io ragione hà un Messo alato,
 Per sentenza di Dio sconcerto in pria;
 Già da incanto maligno hora è vietato
 Al Grande Imperator ch'entri in Pavia;
 E a Lotario il pensier tanto è turba o,
 Che'l suo doner di Canaliccio oblia:
 Cui nè virtù d'Incanto, o lancia, o spada,
 Può far, che cada, o ch'abbattuto ci cada.

16

Era inuitto egli pria, nè in forze eguale,
 O in giostra, o in pugna altri Guerrieri han
 Mà così lo prestigia ella, che vale, (uca
 Quanto non valse mai Circe, e Medea;
 Ch'à fronte hora di lui, par lento, e frale
 Qualunque più d'ogni altro anzi potea:
 Ond' i maggior Guerrieri ch'adato in guerra
 Col suo grà Padre ogni hor giostrando at-

17

(terra,

Guarda egli un grà Trofeo, che l'armi altre
 Trà due colòne tien: d'Achille il forse:
 Che mentre stà: del Rè l'armi guerriere,
 Non toccheranno di Ticio la porta
 Chi uà per guadagnarlo, è è preio, o pera,
 Ch'a sì sol di restorlo è dato in sorte:
 Ma pria se vincer vuoi l'insano orgoglio
 Le mèbra di Remigio ungi nel'oglio

O

4

Quel,

*Quel ch'algrà Clodouco che primo al Fato
 Lauò d'Adam l'originali offese;
 Portò, ch'ungesse l'honorata fronte;
 Colomba, che dal Ciel canàida scese:
 Nè l'Inferno, o'l Guerrier flarati: à fròte;
 Nè potrai da gl'Incanti hauer offese:
 Mà come l'Aquilon non dura auanti,
 Nube, vedrai sparir l'ombre, e gl'incà*

19

*E questo fia de' tuoi futuri affari
 Il primo, ond'empirai di gloria il Mondo:
 Onde d'Achill o. e del tuo Padre al pari,
 Dourai vestir d'armi famose il pondo;
 Indi i figli, e i nepoti inuitti, e chiari,
 Verran dal seme tuo puro, e secondo;
 Chauran con Scettro fortunato, eterno
 Del Francese terren l'alto gouerno.*

20

*E come in Roma a' Gionanetti arditi,
 Per accender di gloria i vini ingegni;
 Cantar Musici Carmi entro i conuitti,
 I gesti de' Guerrier più chiari e degni;
 Onde e' poscia emulando i fatti vditì,
 Vinsero i Regi e debellaro i Regni;
 A cui petti magnanimi, & angusti,
 Del gran Mòdo i confin parvero angusti.*

21

*Sì dentro muta historia i Gesti egregi:
 De' tuoi passati, e de' futuri Heroi;
 In questo Antro io cōseruo, e insieme i Regi
 Che fian chiari d'Hibernia a' caldi Eoi:
 Perche in ueda la corona, e i fregi,
 Ch'in mille guerre acquisteranno i tuoi
 Ch'i passati emulando, e i degni Heredi,
 T'uguali à questi, se gl'Antichi eccedi.*

Pe.

*Perd' Sire famoso, hoggi t'innoglia,
 Di contemplar l'imagini spiranti:
 Finch'io bren'hora in breui datti accoglia;
 I Regi e i Gesi lor sà vari, e tanti:
 A cui risponde ò Patre, ardete hò voglia
 Di veder quei, che sà tacondo hor vante:
 Sponder teco alcun tempo anco mi gioua,
 Ch' à fatti illustri io mi solleui à prona.*

23

*Mà pri a saper vorrei, ch' fosse il Saggio,
 Che tãto hà visto entro i futuri Annuali:
 Se qual'buò seppero pur toccollo il raggio
 C'hà dal lume diuin l'Alme immortali
 (Risponde:) dagli Empires alto Messaggio
 Ciò dispinse a' Caratteri Fatali:
 E quanto qu' distintamente hà messo,
 Ne l'essenza di Dio canobbe espresso:*

24

*Ne mai Fidia od Apelle, o l'Fabro indusse
 Che con penne adattate alxossi à volo,
 Opra formar potea sà vana, e illustre,
 Ch'altra vnqua al paraxò nò vide il suolo:
 E mètte annien che l'cielo alzi, & illustre
 Il Real sangue suo da Polo, à Polo:
 Perche ne' deui generoso, e pio,
 Quel'opre far, che'n Ciel descritte hà Dio?*

25

*Tãto più, ch' l'grã Rè che l'Asia immensa
 Resse. e'n Troia famosa hebbe la sede,
 Il real sangue antico à te dispensa
 Che ben sai tu di Priamo inuisto Herede
 Vedi il gran Marcomir che siede, e pösa
 Di murar le Città ch'egli possiede:
 Fugge il nome sì di Rè col mite ingegno:
 N' l'nome Regi o hò Faramondo, e l'Rego.*

U

S

Que.

Questi il Popolo Franco effrenava altero
 Con la Salica legge ha reso humano:
 Leggesi c'ha fatto eterno il vostro Impero,
 Che'l rende di pietà pari al Romano,
 E questo Magonco, ch' Attila il fero
 Vinse, e di Morti i mōti ei fè nel piano;
 Etio s'è seco: e con canino aspetto
 L'Vno fugge spirando ira, e dispetto.

27

Childerico è costui, che saggio in guerra,
 Il Sassone Odoacro oppugna, e doma:
 V'è che'l grā Clodoveo gl'Idoli atterra,
 E de l'Hostie Infernal gitta la soma;
 Il cui nome famoso, eterno in terra
 Con rincente suon si serue, e nomia:
 Nel cui Battesimo anco lauosi il Regno;
 Onde ne diede il ciel d'opplauso il segno.

28

E come annien tal'hor se Proncu, vn Figlio
 Stranio, adottando, à sua famiglia ascriva:
 Gli dà lo Stema: In campo azzuro il Gigli o
 Dorato, e trine a lui dal Cielo arrina;
 Vedi di sangue il Clan correr vermiglio,
 Que assalta Alarico, e d'alma il prima:
 E del Goto crudel, ch'i Tempj opprime,
 Sacra al Tēpio egli al fin le spoglie opime.

29

Ecco quattro suoi figli, à vari ingegni?
 Concordi de la trancia haner il freno:
 Anzi d'un Regno sol farne più Regni,
 Ma Childberto ha poi l'Imperio à pieno;
 Questi, ogni hor con guerrier alti disegni
 Liel feroce Spagnuolo scorre il terreno:
 La Città assal, ch' Augusto noma, e acquisto
 Nō vuol poi farne; on' era amica a Christo.
 Fien

Vien poi Clotario, e Chilperico oppresso,
 Huò d'ingegno diuerso, hor scro, hor pio:
 Hà ne la Spagna il Goto Enguldo oppresso,
 Ch'ora d'Arrio sanctor, nemico a Dio;
 Ch'Ermenegildo il Sàto, il figlio istesso
 Preme, perche sua setta empia abborria;
 Cangia il Giouane egregio, è eccelso amor:
 Il terren Regno, con l'Empireo ardore.

31

Vedi un'altro Clotario, e come il chiama,
 Cōgiunta al suo valor, Fortuna, al Regno:
 Di Brunehilde rea, che tends, e trama
 La morte à tanti Rè, doma l'ingegno;
 Ch'ancor dal vincer suo l'Arari hà fama
 Dou è destrutto Sigiberto indegno:
 S'è la perfida, e l'odiato orgoglio.
 S'è debil mezo, ond'huò s'inalza al soglio

32

Mà di Fàdi Pietà di Zelo ardente,
 Chè Dagoberto auanza? esso edificò.
 Fonde a' Santi di Dio; le voglie hà intèto
 A le Stanze del Cielo auree, e felici;
 Lasciò ben di cibarsi egli sonento,
 Per far ragione a tributarij amici;
 S'è che reffe, e domò più d'altri in terra
 I buoni in pace, e i ribellanti in guerra.

33

Questi altri Regi poi, che nube oscura
 In nebbioso oblio uela, e ricopre,
 Non mai di far gran fatti h. bbero cura,
 Ne'l cor mostrar di Canaler, ne l'opre;
 E qual n'auc a' cui danni Euro congiura,
 Noto e l'onda hor la solleva, hor copre,
 Era la Francia al'kora, e quasi oppressa
 Ristana alfin da la sua forza istessa.

O 6

Che

*Che dico io da' sue forze? anzi à suoi dāni
 Mille genti feroci inſegne alzarò:
 Mà à riparar con gloria à tanti affanni,
 Viè mādato dal Ciel Marcello il chiaro;
 Doma ei gli Sueni, e i tumidi Alomāni,
 E i Guafcon. che rubelli anco s'armarò;
 Indi diſtrugge Abidramo il Goto,
 Mà trà morti, e feriti ei fugge ignoto.*

35

*Nè tante prima Orientali, e Perſe
 Squadre condusse entro la Grecia ardita,
 L'infano un tempore temerario Xerſe:
 Quata in Francia ei menò gēte infinita;
 Gēte ch'aſciugò i fiumi, e pian coperse;
 Mà da sì gran Martel fù rotta, e trita:
 Onde' chi ardito pria la Frācia aſſaſe
 Mouer più contra lei, l'armi non valſe.*

35

*La ſua famiglia poi, che, fatta eterna
 Dà Dio per ſoſtener di Frācia il Regno,
 Con potenza sì grā de hoggi gouerna,
 Che d'honor immortal è giūta al ſegno
 Cō pietà, cō giuſticia il ſoglio eterna,
 Dādo le pene al triſto, i premi al dēgno
 Poichè à gara i ſuoi doni ſui comparte,
 Aſtra diſceſa da le Stelle, e Marte.*

37

*Queſti, ch'è qui viuace, e pare in volto
 Di ſoto è l'Auo no Pipino inuolto, (to;
 Due volte al fero Aſtulfo il Regno hà tol
 Che'l Regno à Piero à Dio toglieua il drit
 Nè cura eſſer tra via di neut, inuolto, (to;
 Per far sì memorabile tragitto:
 Gli empy doma, e di Dio pieno, e di zelo,
 Morò, mentre i beati è accetto in cielo.*

Il gran Carlo è costui, vedilo ardente
 Trà le battaglie, e Canaliere, e Duce;
 Armato hor Frisia & hor Germania il sìe
 Così presto gli Eserciti conduce;
 Egli è saggio egli, e giusto egli è possente:
 In lui sopra ogni don pietà riluce:
 Ned'altri con Diadema unqua s'è visto,
 S'è fido a l'ier, s'è ubidente a Christo.

39

Però di Roma il rinverito Impero,
 A cui stringe scissini il Greco imbelles;
 In lui trasporta il Successor di Pietro,
 Così gli ordini lor volgon le stelle;
 Ne di segni d'applauso il Mondo intere,
 Che a'p'ista d'esso opre immortali e belle,
 Ch'egli il dominio, ch'altri hà fatto angusto
 Spera al grado veder, che l'ène Augusto.

40

Ed Italia gentil, cui tenne oppressa
 La man de' Rè duo secoli infelici:
 Per cui sia, che respiri, ou'è commessa
 Tal cura al suo valor da' Cieli amici;
 Vedi con fronte turbida, e dimessa
 Vinto il Lombardo Rè da l'armi oltrici,
 Gir cō sua Casa il grā trionfo anninto:
 E vedi il Figlio da' Romani cinto.

41

E se i Parti d'Angusto a sommo honore,
 Refer di Crasso un dì l'invitta Insegna;
 Carlo in nulla ad Angusto anco minore,
 Hà da Persi Ambasciate altere, e d'igne;
 Perché il varo conosca, e Christo adora
 Fia, ch'ogni vincia Nazione insegna:
 Sì che per esso ogni Pagano atroce
 Vedra, si rinverir Christo, e la Croce.

Indi

Indi sù in ve ce sua sorte Luigi
 Sofferai, Goderai l'Imperio, e l'Regno:
 E imiterai sì ben d'esso i vestigi
 Con l'opre eccelse e col diuino ingegno;
 Che ben s'accorgerà Roma, e Parigi,
 Tè sol di tanto grado esser più degno:
 E che non cedi à Carlo in parte alcuna
 D'armi, di Maestàte, e di Fortuna.

43

Par trà tante vittorie, e tanti honori,
 Mescherà Sorte un tempo atro veneno,
 Che da tè allontanando i figli i corè;
 Torran da sè di riverenza il freno;
 Mà che d'isforza, beltà regni, e tesori,
 E ciò che il Mōdo dà, passa, e viē meno;
 Sorgerai pur da sì profondo oblio:
 Tanto la tua pietà diletta à Dio

44

E ripreso l'Imperio, un Carlo, adorno
 Dè tue virtù fia, che vi lasci h'erede:
 Punirà de' Germani esio lo scorno,
 Che ti faranno, e à lui la rotta fede:
 Sì che vedransi quei prostrati 'intorno,
 Lagrimando implorar pietà, & mercede:
 Mà il profano e terribile conflitto
 Fia sanguinoso puro al Calao innitito.

45

Et ecco il Balbo appressorhà questi il Māto
 D'el sacro Impero, e del grā Regno il soglio
 Non potrà con gra fatti operare ei tanto
 Se Giouane del Fato vria a lo scoglio:
 Moti grandi hà la Fràcia, il tutto è piāto
 Che l'asial de Normāds il fero orgoglio,
 Gente empia audace, indomita, indeseffa.
 Che mai non posa, ancor che sèpre oppressa

Q. est

uosti à l' semplice Carlo il quale opprime
 Co' Franchi arditi à Ligeri i Nemici,
 E Rutton, che tra quegli era sublime,
 Si rende col Battismo i Ciel amici;
 V'edi come à la fine il Ciel sublime,
 (Tronando entro la Fràcia armi faultrici)
 Vn Ludonico ei da l'esigliu indegno
 torna, e de gli Ani suoi racquista il Regno.

47

con prudenza il Reggere, e fà nel follo
 De l'ingiuria paterna aspra vendetta:
 Che tiene il suo Signor chiuso in Castello
 Fin che un Straniero il suo grã Regno ac-
 V'edi corretto il Cie'nsarsi rubello (celta
 A l'Huom; di tetto odor la terra infetta,
 Minacciar danni portentosi al Franco,
 Per le guerrec intestine, e sangue, e Māco.

48

Questi d'ingegno, e d'animo guerriero,
 Māca, o māca al Impero; e māca à gli anni;
 Ecco vn'altro Rāpoblo ecco V'go altaro,
 Capeto, rittorar di l'rācia i danni;
 Regge ei cō alma egregia un sāco Impero,
 Nè valor fà a Nemici armi, od inganni:
 Et al'innatto cor finzofiva, e al volto,
 Degno del grado, che per forza hà tolte.

49

Quasi Numa nouel, ch'al sacro altare
 Indusse, instrinse il Popolo di Marte;
 Ecco Roberto il Figlio essò più care
 De la pietà, che de la pugna hà l'arte;
 Henrico di costumi al l'aure impare,
 In cui più di regnar la voglia hà parte;
 Che la candida fede, e l'esser grato
 Al Normādo; ch'al Regno hà l'Padre alzato.

15.

Filippo è quel, ch' à Lodonico insegna,
Suo figlio del regnar gli alti artifici,
Al tempo sua la gloriosa Insegna,
S'aprirà di Giesù contro i Nemici;
Per tor Sion da servitute indegna,
Passando in Asia l'armi vincitrici,
E da Gierusalem far degno acquisto,
Al gran Sepolcro liberar di Christo.

51

Ma, ch'è? funesta in rimembrarla, Impresa,
E degna solo à prouocarno al pianto
Mentre, un secolo sol sarà difesa
La Tomba, e' i suol rinverito, e Santo';
Pur Tromba fia, che da gli estremi intesa
Sarà, sì dolce, e haerà sì grãde il canto:
Che scritto à Carmi d'or l'alto passaggio
Fia di tēpo, e d'oblio non tema oltraggio,

52

Questi è Celasio: à cui di Pietro il soglio
Turba Hērico il Germā, c'hà l'alto Impero,
Ch'a Luigi il timor scopre e' l'cordoglio;
E prende d'aiutarlo esso il pensiero;
E per fiaccar l'imperiale orgoglio,
In Remi inuia l'Esercito guerriero;
Ecco di tema Henrico empie la fronte,
Nè soffre star di sì grãd'Hoste a fronte:

53

Questi del Nome, e del grã Regno herade,
E Ludonico il figlio: ah come intende:
Del grã Piero a seguir l'orme, e la Fede,
E quali egli per Christo Imprese impride,
Pone a Sion con le sue squadre il picco,
E del Turco infedel quella difende,
Figli non hà, mà al prego humile, e giusto
Sapiega il Ciel, ch' à Filippo Augusto,
Egli

DECIMO 54 QUARTO [129

Isabella hà Sposazella che scesa
 al sàgue tuo: viē con l'Artefia in dote,
 e de la gente Hebreà, ch'è solo incesa
 grandi usure. le Prouincie hà vòte;
 oì c'è Gierusalem segue l'Impresa,
 i Catini da' Barbari fìscote:
 Quarto Ostone, al Ciel nemico, e' Piero,
 vince à Tornaco, e uccide il cāpo intero.

55

di il figlio Luigi, il quale acquista,
 Tolta al dominio de' falsci Inglesi)
 L'alta Roccella indi Anignon racquista;
 Ch' à prauì dogmi hà i Cittadini incesi:
 Questi è Luigi il Sàto e cōme in vista
 splēde, e di quāti raggi hà i lumi accesi:
 Ch' in mezo al Mondo tēpe, to, soe rio,
 Lieue s' in alza, e' l' Ciel contempla, e Dio.

56

corona Real, ch' intorno al crine
 Al gran Rè di Giudea punse la fronte:
 Ricue in dono, e con sì dolci spine.
 Le proprietempie a trapassarsi hà pronte;
 La spugna, che le labra arse, e diuine
 Bagnò l'hasia, ch' al petto aperse un fonte;
 Riscote in un de la grā roce il legno.
 Che diè l'auaro Greco ad altri in pegno.

57

edi il Quarto Innocētio al qual minaccia
 Barbarossa infedel morte, o carene:
 Ch' à lui ricorre. egli l' defēde. e abbraccia;
 E dentro il Regno suo l'adora e tiene;
 Vedi con quanto legni indi procaccia
 D' Asia l'acquisto, e Damietta ostiene:
 Al Ciel si degna impre'a àcora è ingrata,
 Bench'ei la tenti poi con nona armata.

V

*È con quante preghiere il Quarto Urbanon
 (Il Tirano Mafredi hauendo a sdegno:)
 D'Angiò chiede, e l'ottie, Carlo il Germano,
 A cui de le Sicilie offerisce il Regno; (ne
 Regno, che l'Fräco in guerraie'l forte Misy
 Terrä, e vno in que' dno l'odio e lo sdegno:
 Regno cho d'armi e di guerrieri è pieno,
 Che forza aggiunge a chi da quello hà'l freno*

59

*Questi è'l figlio Filippo, ei pria, ch'ascend
 Al Regio trono, hà i grä consigli appresi
 Del Santo Genitore, indi è, ch'attenda
 A premer gli empij, a soll'uar gli offesi
 Chì de' Normandi la congiura horrenda
 Discopre, e domi i ribellanti hà resti;
 Filippo il Bel, così nel volto è angusto,
 E ne' membri gentili al.o., e venusto.*

60

*Esso la Fiandra insuperbita hà doma,
 Primo à tu-ti ferendo i petti armati,
 Lascia Clemente il Laterano, e Romä,
 E in Auignoni i Principi hà traslati;
 Et qual Templario Canaler si noma,
 Strugge; erä questi a Dio rubelli ingrati
 L'Utin Luigi è appresso; egli consente
 Che'l Giuato torni entro la Fräca Gëse.*

61

*La sua Postuma Prole il Sole a pena (na
 Vede, onde al soglio altier s'alza il Germano
 Filippo, e dolce, & hor senero affrena,
 Fiandra, che si ribella, e sempre innuano;
 Vedi, poi, ch'egli muore, vscire in scena
 Carlo il Bel, così lieto appare, e humano
 Ma lasciar puote Herede egli nè meno,
 Di virile valor Germano ripieno.*

Del

DECIMO 52 QUARTO 31

Il buon Carlo Valesio, ecco l'Herede,
ilippo generoso entra al governo,
Doma: Fiamenghi, hà il Delfinato, Sede
De' primi Regi Figli: e nome eterno:
Pugna poi col Rè Inglese, o'n fuga il piede
Cò gran strage de' suoi volger lo scerno:
Cristo a' Frächi hà'l Ciel l'amaro influsso,
Per castigar ne la lascivia, e'l lusso.

63

Gionanni appo lui, che'l Padre imita
A la virtute, e la Fortuna ancora,
E s'ala Scusa, l'un: l'altro hà pazita
Strage là vè'l Pittano ara. e dimora;
Cresce a Parigi il mal, mentre s'irrita
La Plobe, che di lin la testa indora,
Vè stupri, furti, irriverenze, e lutto;
Così, Montano il Rè, si turba il tutto.

64

Carlo il Quinto succede i duri Inglesi.
Da' più Province de la Fräcia ei scaccia,
A Roma i sacri Principi son resi,
Tàto à Gregorio par, che Fräcia spiacca;
Viene Augusto, di Carlo entra i Paesi,
L'accoglie ei, chiaro il cor, lieta la faccia,
Lè in pace, in guerr' o detto, ed opra in fallo
Mai fece, onde il Grä Sanio, il chiama il

65

(Gallo.

Hà il suo Nome ei, che segue, e Sesta è detto,
E si scopre, alma altera, ancora Infante,
Quàdo abborre, i toser prende l'almetto,
Che per gioco i Tutor gli hà poïto in àte.
Così Achille hebbe l'arco un sèpo eletto,
Frà tante gioie femminili, e tante;
La Cerna, c'haurea scritto, erui, che prèda.
(Io di Cesare son, nissun m'offenda.)

Que -

Questi, il suo Padre, e l'Anno homai saranno.
 Forti assai più, che for' unati in guerra;
 E fia tale a' lor dì di Francia il danno,
 Che sì grã Monarchia, vada quasi à terra
 Mentre i Principi suoi tessendo inganno:
 L'Inglese tutta via la preme, e serra.
 Sì che il Settimo Carlo al Regno eletto
 Per scherno, Rè d'una Provincia è detto.

67

Mà se nono Annibal l'Inglese Henrico;
 Terrà per cotanti anni il Frãco afflitto
 In cacciar l'ostinato aspro Nemico,
 Ben nouello African fia Carlo inuitto;
 O Catastrofe rea del mondo obliato:
 A chè varie vicende è ogniuno ascrritto.
 Vinco ei, ch'a' primi di Sorte hà rabbella
 Sì che'l Vittorioso altri l'appella.

68

E l'Inglese Signor, che vano, altero,
 Rè de' Franchi già vinti anco si nomato,
 Perde Frãcia non sol, mà'l proprio Impero;
 E di catene ree lingue à la soma;
 L'Undecimo Luigi, empio, e senero,
 Del paterno Diadema orna la chioma,
 E si mostra così del soglio indegno,
 Ch'a' mortali congiure induce il Regno.

69

Mà di cor generoso, e di Fortuna
 Folice assai, benchè fanciullo in vista,
 L'Ottauo Carlo: ecco le s'quadre aduna,
 E senza impugnar lancia il Regno acquista.
 Ne teme Italia tutta, onde raguna
 Gente, che'l tornar sue turba, e cōtrista;
 Ma de gl'Itali cor l'orgoglio abbassa,
 E senza offesa, e gloriosa ci passa.

Luigi

i alquanto da lui, m'è degno apparer,
 Regso grado, on'è l'Grà s'aguz il chiama;
 altro Luigi, ecco d'illustri, e chiare
 e, acquista tra Insubrie, e Stato, e Boma;
 e di armato a Partenope tornare,
 one in suo Rè l'Habitore il chiama;
 e di il Moro infedel trà lacci horrendi,
 he di guerra in Italia ama gl'incendi.

71

ncesco è questi in titolo primiero;
 Ma ben, trà primi è a la virtute ancora
 l'edil competitor del sacro Impero:
 i quasi lui l'alta Germania adora;
 Di consiglio e di m'è. Duce, e Guerriero
 he tratto l'Hoste dal Insubria hà forat
 E fà (sì di valor di mente è vasso)
 A la Sorte di Carlo alto contrasto.

72

edi il Secondo Hèrico, ah qu'anto anch'esso
 Pari è al paterno ardire anzi è maggiore:
 Quasi è da l'armi sue l'Hispano appresso,
 E ne prona il German l'alto valore:
 Prède Bologna, e Metz, e Tule appresso,
 Da gli esserciti suoi Flandra hà terrore:
 Ma nel colmo de' fatti (ahi caso indegno)
 L'acchiq in giostra trafitto, il pi'age il Rè:

73

(gno-

l'pange al'hor che trà possenti Hispania
 E trà Franchi alta pace era seguita:
 Pace, ch'a Roma a' Popoli Christiani
 Piace, e fia da le Stelle ancor gradita
 Ve'l Secondo Fràcesco: i Uogni insu ni
 Sorge a scoprir gente nefanda, ardi e.
 Ma la scaccia egli e i più Potèti aff. ena:
 Binshe a! Fato cedend, il fies a p'n i.
 Ecco?

Ecco poi Carlo il Nono egli qual suole
 Scoprirsi chiaro, hor trà le nubi innuolte,
 Entro il suo carro, in sù la Zona il Sole,
 Mostra amico a Caluine, hor fero il vol: o:
 C'hor lo discaccia, hora nel Regno il vuole:
 Quegli al fin co' suoi Capi a lacci ha cello:
 Mà che prò sc qual Hydra un tolto al Mòdo
 Sorge con gli empj Dogmi un stuolo immo-

75

(do

Mà i Sarmati lasciàdo il Terzo Henrico
 Occulto fugge, e vien Signore al Gallo:
 Vuol, che regni di Christo il rito amico:
 Spegne ch' di Calvin fomenta il fallo;
 Fine ha in lui de' Valesij il sàgno antico
 Ma da questi ha'l Borbon poco interuallo:
 Morèdo il Grāde Hèrico assegna Herede
 Grāde che in opre eccelso i Grādi eccede

76

Così degna famiglia in Fràcia è quale
 Esser credesti a Roma il forte Ancil.
 * Stando esso in Campidoglio, tra falci
 Nè teme la Città da possa hostile;
 Così 'l sàgne Borbone alto, immortale,
 Suprà tutti i Nemici hauere a vile:
 E quanto fia, che duri il corso eterno,
 Del Sol; fia, che di Gallia habbia il go-

77

(uera

O quante alte Vittorie, ò quanti al veltro
 Vessilli s'alzeran de' Gigli aurati:
 Fin da questi hora i lieti gridi io sento
 De' Règni suoi de' popol beati;
 Vedrassi sempre entro de' l'armi intente
 A domar Regi a dilatar suoi Sta i:
 E Cesar nouo haurà depresso, e vinto
 L'Hoste, pria, che si vede a guerra acca-

Ma

*che furia che mostro e quale io scerno
 orbaro, inferto a trapassargli'l core?
 veder di Francia inuitta ecco al governo
 l'aria, Donna Real del' Arno honore;
 aprà regger con pace e in nodo eterno,
 egar del' Alme Franche il vino amore:
 er fin, che giunto de giusti anni al corso
 uigil prenda de la Francia il morso.*

79

*gi il Giusto; è di Calvino indegno,
 Rampolli senza fede infami, & empj:
 e di Christo, e di Fräcia haute il Regno
 lacero e guasto co nefandi essempli;
 Arderà sopra voi d'esio lo sdegno,
 Esso arderà vostre Dottrine, e i Tempj
 'altra Fè no vuol egli al Fräco Impero,
 Se non la Fè, che fondò Christo, e Piero.*

80

*edilo è posta sopra humana: il freno
 Porre al fero, al' indomito Oceano,
 Finche il cibo, e l'ardir uenèdo a meno,
 Là superba Roccella adegua al piano;
 Onde domati i suoi rubelli a pieno,
 Per far guerra a' grã Regi arma la mano
 i che a un tēpo medesimo Italia, e Spagna,
 Vedrà esserciti suoi, Fiädra, e la Magna.*

81

*E correndo ei per tutto, il forte Hiberog
 Veder de l'armi, e de'suoi lumi il läpo.
 Vederlo in pugna hor el Germano altero,
 E star tràprimi a la battaglia al cäpo:
 Mauria, (s'ei l'assaltasse) il Tracio Impero,
 A gran pena da lui riparo, e scampo:
 Ma squarcia in mezzo di sue glorie il velo
 Mortal la Morte. e lo riduce al Ciclo:
 Ma,*

*Mà ch'è mente vacilli ? alto diletto,
 Perchè m'ingobbi ? ouc rapirmi hor tenti
 Perchè io non posso, com' ho già il petto
 La lingua empir d' Angelici concetti ?
 Onde dica di lui, c' han gli astri eletto
 A regnar dà la Tana a Cimbri algenti
 A terminar de la sua fama il volo.
 E l Regno, l' un col mar, l' altra col Polo?*

83

*V'èdilo quì Fanciul, di quanti Allori,
 E di palme Idumee la chioma hà cinto
 Quei di, e hà de la vita i novi albori,
 Sente ch' i Daci suoi per tutto han vinto
 Quei di c' hà de io Scotti i sommi benor.
 Vede il Nemico entro il suo Regno estinto
 S'ich' à le gemme del Diadema a l' Auro,
 Le Palme intesse vincitrici, e l' Lauro.*

84

*Quanto è simile a Carlo a' membri al volto
 Quanto hà pari valor, Fertuna, Impero:
 Impero nò, ch' al suo dominio accolto,
 V'entrà quanto hà terren l' alio emispero;
 Turco in, che la Luna e l' molto hai tolto,
 (Per finche l' orbe suo finisca intero:)
 Perche più si dilati, in vano hai cura
 Che tutta al tempo suo vedrassi oscura.*

85

*A l' Vaticinio: onde crucciofa il pianto
 Spade in Rio l' Ottoman, quãdo il rament
 Che l' brando sopra lui de' Franchi tante
 S'eleverà fin, che sua legge è spenta:
 Fia, ch' egli adempia, e glorioso, e santo
 E suo liberator la Grecia il senta:
 E giungerà doue remoti i Fonti,
 Ch' al Nilo dan l' humor, serranno i Monti*

Ei.

DECIMO 86 QUARTO 3:9

*La Tomba di Dio che tante, e tali
 Suiglierà Genti à l'immaturato acquisto:
 Onde un secolo intier stragi morali
 soffrirà l'Mondo tempestoso, e irrito;
 Monendo da la Francia armi fatali.
 Torrà di man di chi la tolse a Christo:
 Perché per facil via possa il deuoto -
 Peregrin, sciorre a sì gran Sasso il voto.*

87

*edise mai più bello altri, corona
 Cinse a le temple, o se più parue angusto
 Come lieto il destrier riuolge, e sprona.
 Quanto è al pugnar terribile, e robusto;
 Accompagnan sì degna alta Persona
 L'alte virtù di un clemente e giusto:
 Onde auerrà che'l suo grà Regno eterne,
 Sù, d'amor di timor, due basi eterne.*

88

*on sarà, ch'è proteruo ad altri, o toglia
 La vita, o i beni, ogniun viuendo amico,
 D'hauer, di posseder sola s'innuoglia
 Quel che gli dona il suo re aggio antico
 S'a' vèti in Mar le vele altri discioglia,
 Non trouerà per via legno nemico,
 Dal mal torràssi ogni uicente. Amore
 A onerà il buono: e'l no uergerà, e timore.*

89

*se tù sai, quanto l'esempio imprime
 De l Rè ne' suoi soggetti alto desio,
 D'esser sommo ne' uirtù, esser sublima
 Nè la uirtù, che ti somiglia a Dio;
 S'es temprerà gli affetti huò fia, che stima
 Formar pensier, ch' in esseruir sia io?
 Se Prudente ogni gesto egli misura,
 Qual fia sciocco, a suoi fatti animare dura,*

P

Nè

Ecco l'armi si cinge, e l' duro elmetto

Entro gli acciari suoi l'asconde il volto
Ecco il braccio robusto, & ecco il petto,
Entro lo scudo, entro l'usbergo innolto;
Morre il valore, il generoso aspetto
Del gran nigo, a tè la gloria ha tolto:
Poi che tū sempre fero: ei col furore:
Ha la clemēza; e con lo sdegno, amore.

92

Indi vā col suo cāpo e a guelfa quelle
Città da squadre scelerate oppresse,
Dà pace, e libertà; ramingo imbellev
Fugge, ch'è l'armi ribellanti rasse;
Vedi, come i Nemici vni, o flagelle,
Quādo fia ch'a Retel le schiere appressa
L'ecceiso Maxarin, che forte in guerra
Duce, e Guerrier gl'intimoriti atterra

100

Da la faccia del Rè, qual polve adusta,
Che ne l'aperto suol disperde il vento,
Fugge la Turba de Felloni ingiusta,
Che l'cor, che teme in sua difesa è lento.
Cinto da linea militare angusta
Bordeo c'haurà d'ostargli empio ardimēt,
Prouato il mal d'un lūgo assedio, al fin
Fia, ch'a piè del suo Rè la testa inchin

101

Muson s'espugna e Belagarde il forte
Braccio suo pronaz, e la clemenza ancora
San menò, ch'abbattute argini, e porte
Vede s'humilia, e'l Rè, prostrato adora
Tante fia, che vittoria egli riporta,
Quando del suo regnare anco è l'Anno
Sì placata da lui la Francia è resa,
Da mille venti di rincelte offesa.

Indi

a Renti sen passa. il Regno a gara
 corre ad ammirar l'alto Mistero;
 due degno Pastor l'Oratio prepara (ro
 dal Ciel, nell'ampolla il Frasco impe-
 poi con pompa veneranda e chiara,
 nze la dehra, il tergo c'l capo altero:
 e gode il Ciel. ch'egli fedele e pio
 tra le membra, e lo consacra a Dio,

103

da Soison la spada ond' hora il lato
 a il Grã Carlo e' suoi Nemici atterra:
 in Frãcia eterna fia: lo Spione aurato,
 il Germano al piè che l' Ostro il serra
 erche di quegli fatalmen' e armato
 rionfi, come Carlo ei sempre in guerra
 ndi l'alta corona and' hora adorno
 E Carlo, ancora al crin si pone intorno.

O

ndi o sublima: è coron. 3. spada,
 Di Carlo inuitto, e fortunato. e forte
 Tù che di lui calcar deui 'a strada,
 Et hai simil virtù Persona. e forte:
 Poi che l'Imperio a tè fia che ricada
 De l'ampie Terre, da la Luna absorte:
 Poi che frà tanti Rè solo è concesso,
 A tè d'hauer di Magno il Nome istesso.

105

ich è cinto di raggi e al degno aspetto,
 Apollo appar tanto è sereno e biondo:
 Se quello aperse faccando il petto,
 Dopo il Diluvio del Pitone irmondo.
 Non men nobile impresa ha questi eletto
 Rè con gloria minor l'ammira il Mondo:
 Mètre con man gagliarda a morie ei pone
 Più d'un fero infedel. Mostro, e Pitone.

P 3

V2

È con quanto valor d'assedio ha cinto
 L'ostinato Astenai che l'fallo indura:
 O come ogni Guerrier si vede accinto,
 Ad assaltare intrepido le mura;
 Ma temendo il Nemico esser quì vinto
 Porfi intorno ad Arafse, egli procura:
 Che se i Frächi Astenai vincer sapranno,
 Quel con cäbio miglior, refartia il dänno.

107

Ma (gran cor di Luigi) è fatto eguale
 A quel de' feris intrepidi Romani:
 Quando una Porta l'Affricano assale,
 E vā questi per l'altra a Regni Hispania
 Accosi a d'Astenai l'armi, e le scale,
 Cadon le mura combattute ai piani:
 Entra il Rè glorioso: humili, e imbelli,
 Pendon dal cenno suo vinti, i Rubelli.

108

Ma i Trionfi interrope, e gli archi abborra,
 Sdegna dar posa a militari affanni,
 Il magnanimo Rè; passa, e soccorre
 Arafse, e brama a sì gran fatto i vanni;
 Musa gioua a lo stil, che possa torre
 Da l'oblio sì diuina opra, e da gli anni:
 Da' fede a carmi, che sia tanta impresa,
 (Benche incredibil sia,) con fede intesa.

109

Mena fuori le schiere, e in mezzo al forte
 Campo del sangue hostile anco stillante,
 Benè raggio (dicea) th'aita apporre
 A la Città, c'ha intorno armi costante;
 Quädo non menche l'acquistare importa
 Il conseruar quel, che fù preso inante:
 E non mai stende il Regno ampi confini,
 Se quinci sì dilati, indi declini.

E quei

ei forti che là col petto ardito,
 an contro mille schiere alto riparo,
 on chiamarsi a ragion forse traditi,
 io di loro a pugar non pado al parò:
 dunque da quegli Arafse anco s'atti,
 che vincitori hor, hor l'H. fle fugaro:
 iano a' Trofs de le mie prime imprese
 Queste di gran Nemici armi sospese.

111

Risse il Grã Luigi: e i Franchi ardenti
 lieti accettar de la partiza il segno,
 l'qua sciolti per nemi ampj torrenti,
 Cui non muro, e non argine è rilegno;
 Così sonò a seguirlo anco non lenti
 Quai più nobil Heros produce il Regno:
 Già sono à la Città che l'H. fle ha cinta
 Di vallo, e stima hor, hor caduta, e vinta

112

à comincia l'assalto, e l' tuono, e'l mare
 Frà mon. i fero l'un: l'altro fra sciogli,
 Feroce è meno e men tremendo appare,
 E son men de' i con i ferì orgogli;
 Franco a par del suo arditore cō pare
 Il piè verso il gran Vallo ordine sciogli:
 Tuonano a' danni tuoi Bronzi, e tormèti
 Stridō trà fiamme, e fumo i globi atditi.

113

A fochi, argini, e fossi e lancia, e spada,
 Non rite non virtù cui nulla offende,
 Già di rami e di zolle empie le strade,
 E veloce in l'vallo il Franco ascende:
 Inante al cui valor fugge altri, e cade
 Altri, e con destra inerme altri si vendet
 Fuggon sossopra i Capitani istessi,
 Trà horror notturni, da Francesi oppressi.

P 4

Con

Così Cesare nouo, e venne, e vide,
E vînse a un pûto sol Luigi il Grande,
E nemiche, 'otenze e squadre infide;
E congiure disperde empie, e nefande;
Quanto la fama à sì gran fatto arride:
Quanco in ogni confin lieta si spande?
Quali ha contenti d'alta gloria espressi:
Che dan presagio al trai d'alti successi!

115

Perche fero cauallo auuinse al freno
Fanciullo di Filippo il Grande Herede,
Sentì dirsi: Alessandro un Regno è meno,
Macedonia è al tuo cor picciola sede;
Angusto ha per Luigi un Mondo il seno,
Ch'è lessandro in valor pur troppo eccede:
Ch'altro è porre a un destrier freni, e rite-
E domar anco Infäte, e Regi, e Regni. (qui:

116

Ma doue io lascio un che sublime dinto
Daragli Heroe Latin, sacro, e souano:
Roma, c'hai tanti Grandi: e tãti haunto
Non tentiar di preporgli altro Romano;
Da la Città di Marte, anzi è venuto
Dal Ciel che nel grã cor null: hà d'humai-
Ha celeste saper celeste ingegno (no,
Celeste proua il suo gouerno il Regno.

117

Giulio egli è Mazarini; e come al volto
Splēdore accresce il grã purpureo ammato:
Come ogni sinc, ogni pensiero ha volto
A seruire il grã Rè cui sempre è à cãto;
Hor e frà l'armi, her fra le torbe inuolto,
E sempre, di più degno striene il vanto:
Sempre, e quando la mano e quãdc adopra
Il prudente Configlto, a tutti è sopra.

Onde

da sorge l'innadia; e à molti offende
 Con veleno Infernal la mente, e l'core
 E concitando in lui tempeste horrendo;
 muova il Regno per tutto, armi, e terrore;
 e al sua Rè qual su' Polo i lumi intèdo
 D'opre di Fè sincera egli, e d'Amore:
 E con Guida sì degna, e porto, e calma
 tiene, e pace, e Imperio, e gloria, e palma.

119

la che più guerra è Heroe? genti e cavalli
 Perché pongono il Mondo anco sottosopra?
 Perché tormenti, e concani metalli
 Per atterrar Erida, son posti in'opra?
 Calciato de la gloria hà Francia i calli;
 Ne fia mai, che'l suo bonor tēpa ricopra.
 Già grida. da tanti' armi, Europa afflitta
 Pace è Spagna famosa, è Francia inuita.

120

(ne;

Sol duo Poli hà la Chiesa, Austria, è Borbo.
 Tengono il divin Soglio alto di Piero:
 Contro cui soffia in van Tracio Aquilone;
 O quei, che 'n mille errori ombra il ve-
 E Luigi e Filippo alto Cāpione (ro
 Di Christo, e'l possessor del Sacro Impero
 Per questi il gran Pastor preme col piede
 Chè del figlio di Dio preme la Sede.

121

Dunque è germi del Ciel, figli possenti,
 Heroi primi di Dio, che'l Mōdo ammira.
 Che non unite bonar l'armi, e le genti;
 Contra Macon, ch'a debellarus aspira?
 Sostener mai di sì gran Soli ardenti
 Non potrà esser la Luna i raggi, e'l ira.
 Spauca terà sua turba agridi annunzia
 La militar de' vostri alta forza,

P. 5

ter,

Portexxa, che tant'anni Italia e Roma
 Vide in conflitti rei strugger se stessa:
 Doue la Fräcia hor abbattuta, hor doma
 La Spagna, or questa, e quella erani oppressa
 E pianse, s'arde l'Ottomano, e doma sa.
 Quei c'han la vera sè ne l'alma impressa:
 Piäse in mirar che i Principi Christiani
 Lascian l'urna di Christo in man de cani.

123

Pianse che'l Greco Impero, e l'Asia immessa
 L'indegno usurpator posseda in pace:
 Come da Guerra ingiusta è Creta accesa
 Ne frena alcun di voi l'impresa audace.
 Deb Coppia generosa armati, e pensa.
 Ad atterrar (che vi fia lieue) il Trace.
 Fer voi sia Christo in Oriente accolto,
 Donde il furor del Barbaro l'hà tolto.

124

Ma già de nostri voti in Cielo è giunto
 L'affetto: hà Dio nostre preghiere udito:
 Già l'odio è in dolce amor mutato a un pñ.
 Già l'guerreggiar terribile è finito, to.
 Tù quest'è Grädi Heroi Giulio hai rōgiūto
 C'hai ne l'humano oprar lume infinito.
 Tù quäti mouon mai Frächi, & Hispani
 Dubbi, s'n toppi, risolue. l tutto appiani.

125

Per tē già fatta allegra, xixa la speme
 Europa à più pietose, e grandi imprese:
 Già passa in Asia il valor Fräco, e pre ma
 Macon, ch'al vero Dio fa tante offese.
 Già preuede i suoi danni il turco, e frem
 Già l'armi, e l'alme lor tema ha sospese.
 Già gia in mirar di vñre spade il lato
 Penja battaglie nò, ma fugga, e campo.

G

*l'Arasse, e l'Eufrate, il Nilo, e'l Gæge,
 appartecchia à Luigi Archi, e Trofei;
 dove ogni Ocean l'impeto frange
 e muove immenso suol Parti, e Sabei.
 Già fia, che regni in Oriente e cauge
 il culto c'han colà Demonj e Dei.
 Nel culto ver. che'l Redentore eterno
 ti insegna, ch apre il Ciel, che chiude*

127

(Averno.

*ch e bel guerregiar, dove in semblante
 d' Achille, è d' Alcide anzi di Marte
 V' à l' inutto Luigi à tutti auante,
 E de maggior perigli è sempre a parte,
 Nel cui grã Campo, o Cavaliero, o fante
 Non v'è, cui grati honori ei nō cōpari:
 Roti pur forte il brădo, o'l destrir mona
 hi fia, ch ei con bei premj è fatto approua*

128

*il Sacro alto Monarcha, e sèpre in guerra
 Andrai sudădo andrai del' armi onusto
 Alquădo il duro acciar lascia e disferro
 Dal elmo riuertito il volto augusto
 quanto applaude il Ciel, brama la terra
 D'esser tu pronto ad eseguir fia giusto.
 Marte loco, e Bellona entro il tuo core
 Questa à Ciprigna dia: quegli ad Amore.*

129

*Amor ti regga alquanto; Amore a l'ama
 Di diuina beltà t'ispilli un raggio
 E l' inutto cor tuo vinca, e la palma
 porti, e formi al suo sen nodi, e seruaggio,
 Nodi non duri: ma soauì, e salua
 Nō grane; ma, che gioia habbia, e vātaggio
 Gioia nel cui formar tu furo intenu
 Con aspetti d'amor gli Astri possenti.*

P 6

Sì

*Sì bella Margarita entro i Diamanti
 Che di tēpra immortale Austria produce
 La virtù, la bontà prese, e i sembianti,
 Onde sopra ogni Gemma, arde e riluce.
 Luigi e Margarita ardano amanti.
 Sia lor santo Himeneo Fortuna, e Duce.
 Sian, seguendo d'honor gli alti vestigi:
 Specchio: egli a Margarita: essa a Luigi.*

131

*Dian lungbissima età gli Astri, e Natura
 A coppia tal, cui non hà pari il Mondo:
 Quella che l saggio Augusto hebbe vñtura,
 Vostro cor. vostro prar faccia giocondo.
 Progenie inuitta. generosa, e pura
 Esca dal vostro sen, puro, e secondo
 Prole a voi par non dà più alto ingegno,
 Che passar nō si può, chi è giũto al segno.*

132

*Matè Grã Margarita, odi quai voti
 Per tua salute a Dio cōsacra ogni alma:
 Mentre di tante guerre acchetti i moti,
 E'n sì naufrago mar porti la calma.
 O talenti del Cielo, ò grazie ò doti.
 De l' altri pugne hauer trionfo e palma:
 O gloria, ò honor, ch'ogni altra gloria ecci:
 Hauer gli altri vittoria: e tu le prede. (dec*

133

*Già fũ Donna fatal. che pose in guai
 L'Europa, e l'Asia, e che diè Troia al foco.
 Arsero le Città d'Elna i rai,
 Onde Paride prima arse non poco:
 Mà a tè che pace, e vita al Mōdo dai
 Ben opposto a la rea si dene il loco.
 Mentre tua luce scintillante, e viva,
 Arde Luigi sì: mà l' Mondo anima.*

Ma

DECIMO 134 QUARTO 335

*tu Cardine sacro, affretta al fine
 ol tuo sommo sapere opre sì belle:
 osi scritto è nel Ciel: Leggi divine
 on pōno unqua infermar l'alme rubelli
 ien poscia a le natis spon de Lamine,
 be quì premio al tuo oprar serbà le stellet
 Vedrai quēsto suol, come s'indori,
 tesso dal tuo pì, dia frutti, e fiori.*

135

(no

*è dove il Ciel ti chiama, e'l grido huma-
 I ti augura il passo a più sublime al: ezza.
 V'beni è sopra ogni Heroe degno Romano
 L'oria a la patria tua gioia, e' dolcezza.
 ieni, e scopri, Gradempi un sacro arcano,
 C'hà in sè la Gente a' Vassini: auezza.
 ien, ch'ogni gratia, e honor tecone viene
 O del Mondo felice amore, e spene.*

136

*stillar da l'Elci il mel, latte da' fonti
 Vedrai con larghi rimirfene al mare,
 Vedrai colmi di frutti i piani, e i mōti
 Vedrai tornar l'età p'm dolci, e care,
 L'Agnelli à Lupi in sen liete le frontè
 Terraunon, e cesseran gli odi, e le gare.
 Se non quanto armi sacre, armi felici,
 ttemano i Traci de la Luna amici.*

137

*i ch' non sà qual Gente il grande Urbano
 Mosse d'Europa al glorioso acquisto:
 Quando l'Armi pietose, e' l'Capitano
 Il gran Sepolcro liberar di C brisso,
 Pari impresa, è maggior, ch' spera in vano
 Veder da sè, ch' di tē tanto hà visto
 Ch' con gli auspici tuoi nō spera ardit
 Vincer, s' à una virtute o' l'feto unito.*

Saggi

Saggi, e voi che cercate alta fortuna
 Che mai nò volge a voi la fröie. o'l crine,
 E che mai non si vede in parte alcuna,
 Ch'ella a vostri desij la voglia inchine;
 Voi da tutti i Licei chiama, e raguna
 Giulio, e fia che virtù s'inalzi al fine.
 Fia ch'ì Cigni, e le Muse a sòmi honorì
 Foggino: haurà Parnaso, orì, & allori.

139

D'invidia emulatrice un vino affetto,
 Che giunge fiamme al generoso ardore,
 Sente ne l'alma il vèpuncture al pesto,
 Mentre ei ragiona, e nol capisce il core,
 Si duol, che di virtù nò mostri effetto
 Tanto ch'è par di quegli acquisti honore.
 Duolsi, ch'anc. r. tr. à le battaglie immerso
 Non sia di sangue e di sudore asperso.

140

A cui soggiunge il Saggio il dare in caccia
 Lascia o possente Heroc morte a le fere,
 E di tanti gran Re joqui la traccia,
 E fian solo i suoi oggetti, armi e badiere;
 Vane al siarain, ch'è sì famoso e caccia
 De' temuti Demonij indi le schiere:
 Queste donne a salvar la mente inchina
 Con ra Ermidora, e la possente Alcina.

Il fine del Decimoquarto Canto.

I L

IL ARLO MAGNO

O vero
CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

IROLAMO GAROPOLI
ANTO DECIMO QUINTO
ARGOMENTO

incanti letali affligge il Franco,
lcina, e con pestifero veneno,
er s'ò visti al suol gli huomini il fàco
i morti Guerrieri il Cāpo è pieno,
za a Dio, di tai dāni afflitto, e stā co
lo che d'altra fede ha colmo il seno,
i Michele ha la Diuina insegna,
de auuien, che salute il Cāpo ottegna

Viche fine habber l'armi, e vide il prato
Selo, e spariti i Cavalieri Alcina,
arti maligne sue volse al pensato
Danno. & a dare a Frānchi aspra ruina.
De suoi Draghi volanti il Carro usato
Prende, o presso à l'icino il corso inchina:
che babbia a fermarla Auerno, e rluo,
uole ancor d'Ermodora il jaggio aiuto.
(1755)

*Circe non mai; non mai di volto atroce,
Così trà cerchi suoi parve Medea,
Come di gesti, d'habito, e di voce;
E quest'ane quella appar Barbara Dea,
Trà le schiume di Cerbero feroce,
Mille vnguenti letali immisti hauea
N'empie grã vaso, e vi rinchiude quanti
Spiran tepidi fiati aure volanti.*

³
*Indi disegna il cerchio, e nuda, e scinta,
La fera Alcina, e'l crin disciolta e scalza;
Ma con note infernal la Luna annunta,
E trà gli spazi suoi sè stessa in alza;
Da un'angolo Ermidora è ancora accitata
A chiamar Mostri, e sì dinuda, e scalza:
Poi forma anch'essa il cerchio, e segni e note
V'imprime dentro, a nostri sensi ignote.*

⁴
*E alternando il canto, in questi accenti
Comincia Alcina: O voi, ch'in aria errate
Formate a vostra voglia, i suoni e i vèti;
E le procelle horribili e sonanti;
Spiriti del mezo dì, se fosti intenti,
Vnqua a seruire a' miei temuti incanti;
Non risparmiate fatica, o'l piede arrestate
Alcun dal far le necessarie inchieste.*

⁵
*E Voi (segue Ermidora) oltre ingegni,
Che d'Occidente al Ciel rondete impuro:
Voi, che d'Abisso affumicato i Regni
Empite di terror col volto oscuro;
A magnanimi nostri alti disegni
Servite, e a quã' Alcina, a quãto io curo:
Poi che a quãto io fatico, & ella arde,
Ad util vien de le Magoni horrende.*
Pile

ella: e de l'Innerno a primi. Horrore
ante non vanno al suo paltid: foglio,
fuggendo del Giel gli aspri rigori,
ugei, l'aprico suoi non tanti accoglier
ome i rubelli Dei vengono a' chori,
esposti ad effeguir l'empie lor voglie:
quanto è fra le due Maghe aere sereno,
ntro di Mostri, e di Prodigj è pieno.

7

si disse Alcina: il Franco audace,
roppo gloria il suo gran nome hà feso:
rime i Regi antichi, e in Fràcia in pace
orna onusto di spoglie, e curvo al peso:
s hor la bella Itab'ia à ferro, a face
irugge, nè l'hà l'Inferno ancora offeso:
Quantunque al vostro Rè sedèdo interno,
Fantasto voi d'eliminarlo un giorno.

8

cesti (il sò) fin da le parti estreme:
Moueste l'armi, e i turbini di guerra,
Nè più per tanti sforzi esso vi teme,
Che debil fronde sia, che l'vento atterra
Noi ci stam messi: hor fatighiamo insieme,
Così, non fia ch'ei ne restia in terra:
Farem nel Cäpo suo di morti i monti,
Se vedrò voi ne l'ubidarvi io pronti.

9

i Cerbero a' veneni, i quali io chinai.
Fra' pestiferi odor. co' venti Australi;
Vi siano i fiati v-nenosi insusi
De l'Hydra, e de' Serpenti atri infernali;
Soffin questi solo, e gli altri esclusi
Stan, che ristoro appettano a' mortali:
Sol de la Mauve Arcne abbondi il vëto
Et ogni altro spirar sia fermo, e spento.

16

Il mifto mio, come corromper fuole
 Una gran massa un picciolo fermento,
 Così quando ne l'aria, o fermi, o vole,
 Tutto torrompa. à cui si mescce, il vento;
 Ma i con tepidi vai non esca il Sole,
 Ned habbia Cintia il crin di chiaro argëto
 Ma fian feri gl' influssi atri i c. lora,
 E pieni i volti di sanguigni humori ;

11

De la terra corrotta affalin-fumi,
 Ch' appor in morbi pestilenti. e gravi.
 Sì, che l' viril vigor smorzi, e consumi
 Un noisè fector d'aliti pravi:
 Acque uolcano in giù torhida i Fiumi,
 Da cui s'imbratti il suol più che si lavi
 Onde i Frächi Guerrier cadanousti.
 Come maturi al suol cadano i frutti,

12

Come cerra defnier cui punge i fianchi
 Di forte Canalièr sprone importuno,
 Sì a portar danni, a tranagliare i Frächi
 De ministri infernal corre ciascuno.
 De l'aure il ventilar fanno che mächia
 Nè spira vento, da trè parti alcuno,
 Mi Noto sol, che fernido riceue
 a virtù de' veneni onde s'imbecue:

Il 5°

13

M l'eb' esce dal onde e suole i raggi
 Andar temprati in sù i novelli alberi,
 V'edefaber no' veloci alii viaggi:
 Dar con continuo mal torridi ardori;
 E cadendo nel mar, gl'istessi oltraggi
 Minaccia entro i sanguigni atri colori:
 Porta noie in tornando assai più horrède,
 Quanto più ad ogni dì l'aria s'accende.

B Cir°

DECIMO 14 QUINTO 357

istia col suo humor: che temprà i serb
 di, ch' il Sole hà saettato il giorno,
 r condotta da rabbidi destrieri ,
 s'agge hà larve, hà sol-prodigi interno
 brine son bituminosi . e neri
 per ch' ardon de' prati il mäsö adorno:
 no le notturne aure volanti ,
 i caldi, e fetidi, e fumanti .

15

re. ond' huom respira e' l caldo inteso
 pra del cor con refrigerio eterno,
 ue fatto hor. caliginoso, e denso
 ce più che rinfresca il foco interno:
 be gli entri a la fauci un vāpo acceso
 vicei flagni. de l'ardente Inferno:
 metete frä nabi, e fochi infanti,
 tre impression saltano a' piani .

16

volue il Ticin, ch' a quelle à paro
 odoma è l humor limpido argenteo
 ro il Rio di Flegetonte , e chiaro
 ra, ch' apportar suol tema, e spauento
 o è al gusto. anzi no cino, amaro,
 ende huō, che wi bene, enerve, e lēta:
 nte, e tetro, anzi tremendo in vīssa,
 oralmente ogni mortale atterrisca.

17

z. che seconda, e foglie. e fiori
 nel manto à meraviglia ameno,
 ti i varij , e vinidi colori,
 aridi steli hà colmo il seno:
 il Giglio. e la Rosa; ella i r osori,
 li il bianco suo puro, è sereno:
 e arene, e ne le pietre i stesce,
 di foco, le vīstigia impresso.

In

In somma, o Cielo, o aria, e terra, o onde,
 Ch'elemento vital fono al mortale,
 (Se il tutto il saper Magico confonde)
 Cagione hor son, che si di'atti il male;
 Tra le fibre il venen serpe e s'infonde,
 E le viscere, e'l sangue e'l core assale;
 Proua il debile angello il primo affanno,
 Che con manco virtù resiste al danno.

19

Cade il Cā. ih' anhelate ogni hor nel petto
 L'aura assai spesso a ristorarlo innua,
 E di un sopor contaminato infetto,
 Nè albergo, o cibo, o il suo Signor disfa;
 Menor la Greggia lannia, e l' collo eretto
 Di tener minacciando il Tor o oblia:
 El giouenco, che prima il giogo a schin^o
 Hebbe, hora a' lingue, e di baldanza, e primo.

20

Dura forza di mal! vidi il destriero,
 Che nitri, guerreggiò superbo, e forte.
 E con core oltra modo inuitto, e ferro,
 Calpesidò, dispregiò l'armi e la morte;
 Che languendo caduto, odia il pensiero
 Onde a se gloria altrui vittoria apporta:
 E senza fregi homai si vende odiato
 Tanto dal suo Signor, quanto era amato.

21

Lingue il fero Cignal, del'ira usata
 Più nò seauuogli, e d'incontrarsi a' cani;
 E con la bocca di gran xanne armata,
 Le viscere di lor sparger ne' piani;
 Lingue di corno altier la Cerna ornata,
 Che pria reso de' Veltri i corpi hà vani:
 Nè più seruono à l'Orso, o l'unghie, o i diti
 Onde audace assalì gli arditi Armenti.
 A l'huom

l'huom, che più perfetto, e'l sūmo Autore
 in più vien a virtù pose del Mondo,
 e offre più forte, il sangue, e'l core
 l'infetta a poco, a poco il pazzo immēda
 ente ne l'alma un tormentoso ardore,
 de' membri inflessi suoi nō puote il pēdo;
 se posa, o fatica, o giace, o corre,
 quanto fa, q uāto vede, il tutto abborre &

23

re' l'caldo del sen pensa o con l'aure
 R istorar, che v'innua mentre respira,
 cō l'acqua, più l'acqua hor nō rīstaura,
 Nè più l'ora vital, ch'entro si tira.
 he da la piazza l'una Indica, o Marva
 (Così ferma vien) sembra, che spira,
 De l'altra il fiume de l' occhio al paro,
 (Così torbida bolle) è fresco, e chiaro.

24

rde stando nel suolo, arde nel letto,
 Quanto tocca con man, fassi di foco,
 Di languido pallor s'empie l'aspetto;
 Passi il suon de la voce, esiguo, e fioco;
 D'un tabido tumor si guasta il petto,
 Parte il vigor vitale a poco, a poco;
 Mētre nè scatra mano, unguēto od herba,
 O virtù d'altre note, in vita il serba.

25

Anzi il Medico saggio, a l'egro appresso,
 Mētre ei si sforza d'apportargli aita,
 Vinto egli pure dal veneno ipseio,
 Lascia in un co' rimedj anco la vita;
 Piāge un l'estinto, e ci dal morbo oppresso,
 Lascia la salma a l'altrui corpo unita;
 E s'un tal'hor l'amico, a' bracci accoglie,
 Trā freddi labri altrui lo spirto ei scioglie.
 Spei.

Spettacolo tremendo: alori camina,
 Per fuggir forse il mal, che l'altro offende,
 E'n aspettatamente il capo inchina,
 Et al suo primo Autor l'anima rende:
 Scampar l'inevitabile ruina,
 Che nel Căpo i Soldati hă frà le tende,
 L'un pēsa, e lascia il Căpo, e mētre il piede
 Move, cader languendo inui si vede.

27

Di morti il Căpo è pieno, è a tanti effinti,
 La pompa funeral manca, e gli anelli;
 Nè da la Plebe humil sono distinti,
 O questi illustri Cavalieri, ò quelli;
 A le Tombe vulgari altri sospinti
 Sono, & altri riman preda a gli angelli;
 Marcisce altri trà căpi, e'l Cielo offende
 Più co' vapori de le puzze horrende.

28

Quasi famosi Guerrier, ch'intorno al muro
 Pugnaro, o in căpo trà nemici armati;
 Questo indegno morir stiman più duro,
 Ch'esser vinti da' Barbari, o piagati;
 Par, che la gloria loro un turbo oscura
 Copra, e un oblia profondo i gesti audati;
 E han d'invidia un generoso affetto
 A chi morto, di piaghe aperto il petto.

29

I morti, i pianti, i gemiti, e sospiri
 Ode, e vede per tutto il Duce inuitto,
 E sentendo nel cor tutti i martiri,
 Nè l'anima è sìma non nel volto afflitto;
 Ond'è, che dentro il căpo a intorno ei giri
 E remedy apparecchi. aiuti, e vitto,
 Spreghia sè stesso e'l mal nō teme, o'l sēto
 Hă de' suoi la salute, hă solo in mente,

Ma

illecito ei sia che presto il male,
 soccorre à costui quello gli soglio,
 tal hora il Pò gli argini assale,
 e cum qui ripara, indi si scioglie;
 e sforzo à la fine, ogni ora è frale,
 e in alto il Colono il piè raccoglie:
 di tanti affanni, entro il Torrente,
 io forte il gran Duçe alza la meta,

51

che irà gran Nomi onde t'appelli,
 ti Efferiti Dio ti chiami ancora.
 inzi al cui poter son vanti, e embelli
 enti qua giù, ch' il Mondo honora;
 l'hai per domar gli ampj e rubellj
 o sommo Pastor, che Roma adrai
 e ferze impiegar di tutto il Regno,
 in pietoso, e non per odio, e sdegno.

32

giusti han pensieri, e hāno in mēte
 oria tua, con la tua gratia accorri,
 io svegli hor pietate al prego ardete
 no naufrago vuol giouir e soccorri?
 usse armate, e a' nostri dāni insete
 fernali Vir: n. che tanto abhorri
 cōgiurato acciò, ch'io resti oppresso,
 iſſo, gli Elemenis, e il Mondo istesso.

33

quì non giona, e lancia, e spada,
 usbergo, e scette in vano huò prēde,
 e s'bi si fermi non gema, e cada,
 e humana virtu nio hora il defede;
 se questa impresa unqua t'aggrada:
 tu e de' miei solo dipende.
 nſina è Signor irà Regni Stigi,
 e l'aria appestar mali, e prodigi.

Duſc

Disce, e di se più, che di voci armato,
 Mentre il suo volto pio, s'irriga al piato;
 Come s'alza a le stelle Angello alato,
 Volaro a Dio le sue preghiere, in tanto;
 Et ecco in spirto è sù le spero alzato,
 Et à Celesti Heroi si vede à canto:
 Ma de la salma sua mortale il pondo
 (Ratto in aria ben sì,) rimase al mondo.

35

A' bei concenti, a' vai, e han tutte acceso
 Quel loco, il Franco Rè le luci intende.
 Poi vede sopra i chori in Trono asceso,
 Il Rè, che sol beato occhio comprende;
 L'ale al suo capo i Serafini han steso;
 La cui folta testura ascoso il rende:
 Con due coprono i piè, con due la fronte,
 E due n'hanno à volar spedite, e pronte.

36

Tr, sacri Principati intorno al Trono
 iano, & hà tre ciascuno ordini o chori,
 S'Godono i Serafin quanta egli è buono,
 Trà quei diffonde i suoi divini amori;
 Han sua virtù di, contemplare in dono
 Le Cherubiche forme; onde gli errori
 Il primo Per dissolucia, a' Troni ei siede
 Qual giusto, e tale ognun di quegli il vede.

37

Nel secondo han dominio i puri ingegni
 Trà l'unch, & lui è Maestro Dio,
 I Principati a' Principi de' Regni
 Infondono il pensiero hor giusto hor pio;
 D'affrenar di Pluton l'ire, e gli sacgni,
 De l'alte Potestà l'ordin sortio:
 Dio qual Principe in quei regge, e governa
 Descende in questi, & è salute eterna.

roni sono al terzo, & iui adopra
 a Potenza Divina opre ammirande,
 e gli Archangeli ppe rivela ogni sopra,
 be far mai de' marauigliosa e grande;
 qual Spirante e fra gli Angeli, che sopra
 tan, perche schini l'huom colpe nefande:
 uini il più degno al meno il vero infede,
 omé? un riuo a l'altro acque diffonde.

39

a gloria, c'humano, alto intelletto
 apir non può, non che dir lingua, o stile,
 rimane assorto, e inebriato il petto
 to al pietoso Heroe, c'ha l'Modo a vile;
 pregia il Regno, e lo scettro, odia l'affetto
 osto a quanto ha la Terra alto, e gente;
 ch' a suoi lumi svelati un punto appare
 l'ampio Suol, gli alti Mōti, i Fiumi, e l'

40

(Marc.

egli un momēto, un spirar d'aura, un bo-
 l lungo raggirar di lustri e d'anni (ra
 Vede, che l' tempo i secoli denora,
 Nè mai raccoglie a riposarsi i vanni;
 largli ogni Macchia, che l'Mondo adora,
 Di fallace scruir cinta, e d'inganni:
 Ch'è la fama i triōfi v' l'huomo è intēto
 A farne acquisto una vil nebbia al vēto,

41

li ammirando il loco, i lumi interno
 Gira e vede un Heroe con cinque alato,
 Cinto di tanti rai, ch'è scuro il giorno
 Appar di lui, quando è al meriggio alzato;
 Nè, perche sia d'immortal gloria adorno,
 O la voce, o l'effigie egli ha mutato:
 Riconosce Brimarte, e i figli a' quali
 Furo dianzi à Ticin l'armi letali.

Q

O fa.

O famosa Campione, e quanto, abì quanto
 Lasciasti al campo mio dolore e lutto!
 Come bagnossi il tuo feretro al pianto,
 Nè tenni io per gran tēpo il lume ascinto;
 Pur, s'hai le Palme al crin; di luce il manto,
 Parmi, che de sudori hai tolto il frutto:
 Tè pugnare in Ticin il Campo hà visto,
 Ma di miglior Citiade hai fatto acquisto

43

• Per noi prega il Fattor, ch'ancora in via
 S'indiam trà l'armi, entro i disagi inuolti,
 Che vittoria a l'Impresa egli ne dia,
 Quando hò nemici assai possenti, e molti;
 E i degni Heroi che mi seruire in' pria,
 O il male o l'armi, o la Fortuna hà tolti:
 Nè sò se viue, o sia prigione od erra,
 Rinaldo, e Orlando, solgori di guerra.

44

Al hor Brimarte: è Prence hà il Rege terno
 Gradito assai la tua pietosa Impresa,
 E vincerai, così nel volto io scerno
 Di Dio: sollenerai Roma, e la Chiesa;
 A tuo merto maggior s'è posto Averno
 A farti, e Maghi, e Mostri aspra contesa:
 Già sotto i segni gloriosi, e santi
 Tutti gli Heroi vedrai c'hor vāno errati

45

Nè son l'armi tue sol, che pugna atroce,
 Ne l'Italico suol fanno al Tiranno,
 Di Piero a Dio prostrato odi la voce e
 Ch'impetra il fine al tuo sofferto affanno;
 Ei, che del Soglio è difensor veloce,
 Doue tanto Adrian sentito hà danno;
 Ei, che del sacro Alloro orna la chioma,
 Che s'acquistò sù l'aureo Monte in Roma.

Tacque

ue, e vdi. che l'grā Piero in tali accētē
porse i preghi humiliato a Dio :
dre del Ciel, che seì co' figli intenti
ar sua volontà, più dolce, e pia .
sò l'alpi nenose, e i gioghi argentii
ando al mio successor Carlo vbidior
hauēdo il tuo honor sempre al cospetto
i affanni hà sol de la militia eletto .

47

taglia

hà quanto bño può mai; vñse in bat-
le, e i perigli humani hà corso in tutto;
annien che l'Inferno hora l'assaglia,
la potenza sua vien troppo afflitta:
i dunque tua man, ch'esse preuaglia,
da tē sol può Averno esser sconfitto:
tū, s'altri anninse, Euro, Aquilone
i tū quai veneni altri compone.

48

el Barbaro Rè, che prima oppressse,
Chiesa tua, che intimo-rito hà Roma,
che l'armi sue sì bene ei resse,
la Potenza del Francese hà doma ;
i mai più s'el Franco iui cadesse,
perbia di lui flagella e doma?
chi hauer potrà poscia ricorso
lor, donde impetri alto soccorso ?

49

io dal grā Soglio il Frāco Augusto
vittoria immortal prenda il Ticino,
qua il Regno di' ōbardi ingiusto:
io eterno voler tale è l'destino;
l, ch' a' fias ardenti è facto adusto
oggi e chiaro il Rio scorra vicino;
l'aere sereno; il sole il raggio
rato mondi, e come suole il maggio.

Indi

Indi accenna il suo senso al Prence alato,
 De la Militia de' celesti ardori,
 Dà (cori dice a lui) ch'è Carlo amato
 Dal Cielo, a par de' suoi sinceri amori;
 E'l Vessillo gli dà di Fiamma aurato,
 Che sta sù ne' Celesti almi tesori:
 Da questo haurà 'l suo Regno alti presidi,
 Se l'usera co' miei rubelli, infidi;

52

Giri con questo il Cäpo implori, appella
 Mio Nome, innominabile, immortale.
 Cadran l'impresion maligne, e felle,
 E d'Abisso lo stuol, che l Cäpo assale;
 Disse, e l Messaggio luminoso a quelle;
 Voce inebriosi. indi diè moto a l'ale:
 Es al buon Rè, ch'è stupido a tante
 Cose diuene, egli si ferma inante.

53

Gli dice il diuin dottò. indi gli perge
 D'Orefiamma diutna il dono immenso,
 D'esser nel Padiglion poscia s'accorge,
 Racquistand'è il suo Corpo anima, e senso;
 Al'hor piangendo, e sospirando sorge,
 Tutto di fuoco di là suso accenso:
 Hà Sāta inuidia al Cielo. hà in odio il pōdo
 Mortal, che à stare ancor Rāstringe al

53

(Mondo.

E chiamando Turpin. la Santa insegna
 Gli dona e quāto hà udito, e quāto hà visto,
 Gli scopre, e quanto oprar iusto disegna
 Per far de la salute il Campo acquisto;
 Chiama ei la Gente sua deuota e degna,
 Ch'offre à Dios à l'altar Vittima, Christo;
 Che può solo è Mistero alto, e diuino)
 Matar in carne il pane, e n sagne il vino
 E pro.

procedendo questi involti in lino
 bianco, dan bipartito ordine al moto :
 Col V esillo del Ciel segue Turpino,
 Vien solo appresso il Principe diuoto ;
 Passan con lento, e placido cammino
 a ltri, e' l grãde, e l più chiaro, e mē remoto
 Po il l' Esercito segue a schiere, a schiera,
 spiegando in ordinanza armi e bandiere,

55

alternando il canto il Rege eterno
 chiamano, e l Figlio in 'na sostãza eguale,
 Chiamano quel, cui spirar d'ambi interno
 Dona diuino l'essere, e immortale ;
 E lei cui sopra gl' i Angeli il superno
 Loco diè il reputarsi humile, e frate:
 Di ch'ipases la terra alla Nutrice,
 Di Dio gran Madre, e Vergine felice :

56

chiamano voi che triplicati i chori
 Raggirando manete inanti a Dio,
 E tē, ch' in giusta libra itanti errori
 Pestie ogni atto de l'huomo, o vano, o pio;
 Tē, che cinto di Rai d'aurei splendori
 Di Dio nuncij a Maria l'alto desio :
 Tē, che' l degno Fanciul guidi tra Medi,
 E da' rischi il defende, e seco ricedi,

57

chiamano Tē che tra sacratì humorì,
 Lauasti a Dio la munda fronte, e pura,
 Voi di menti presaghe ò degni Chori,
 Che cantaste di Dio l'opra futura ;
 Tē, che spendi del Ciel gli ampj tesori
 A tē dal suo Signor già dati in cura :
 Tē del Verbo Diuino, o Vaso eletto,
 Che tanto per Giesù facendà hai detto.

Q 3

Tē

•

Tè, ch'al petto di Dio stanco riposi,
 Più d'ogni altro da lui Vergina amato,
 Da cui suggendo alti misteri ascosi,
 Lume e norma di fede al Mondo hai dato:
 Voi de le Chiese à Principi famosi,
 De le cui Trôbe il suon iusti hà svegliato
 La cui Dottrina confermaste appresso,
 Con opre e segni, anzi col sangue istesso,

59

E voi non men, che dilatando il vero,
 Conculcaste il furor d'empj Tiranni,
 E con inuito cor, con dire altero,
 Lieti soffriste i minacciati affanni;
 Voi che nudi, e digiuni in loco austero,
 Fuggiste il Mondo, e gli Infernali inganni;
 Voi, che con pennare sul diuino e saggio,
 Insegnaste del Ciel, l'alto viaggio.

60

E lo Vergini annotte in casto velo,
 Che racchiuser le membra in loco angusto
 E da una cella humil, trouaro in Cielo,
 Cò magnifiche nozze un Sposo Augusto:
 Quelle e hor ferro, hor unghie, hor foco hor
 Pronar per mìa di Manigoldo ingiusto: (gelo
 Che forti assai sopra l'etate, e'l sesso
 Col morir loro hãno il Tirano oppresso.

61

Indi propitio il Cielo a' voti loro
 Prega con suon di replica i accenti,
 Perche di tanti danni habbian ristoro,
 E torni lieto il Sol, propitj i venti;
 Perche fin de' maligni habbia il lauero,
 Con gli alterati, e torbidi elementi:
 Et iterando il lor dir deh toglì il male,
 Santo Dio. Forte Dio! Santo immortale,
 Qual

al nebbia, che sù l'Alba alza in Lenua
 l suo corpo leggier da terra impura,
 al Sol, ch'accosta i rai, sparisce anante,
 lascia l'aria serenata, e pura;
 ale a le voci affettuose, e sante
 fugge il corrotto odor, fugge l'arsuta;
 douunque Orosianna o tocca o vede,
 l'aere, e fresca, e sì ren l'aere succede.

63

ombri de' Guerrier che lasi, & egrì
 fur cibo adbor, adbor di morte amara,
 lani si fanno in un momento, e allegri,
 Fassi la faccia rosseggiante chiara;
 Annien, che'l Corridor anco i allegri,
 Cui già del Canalier la soma è cara,
 Nitrisce, e brama l'armi; e brama il morso
 E brama urtare, e rinettare, al corpo.

64

terra adusti a & aretosa, e nuda
 D'erbe, e di fior che pria la fero amena,
 (Mereniglie dirò) vien, che dischiuda:
 Es herbe, e fior, già di verdura è piena;
 Forza è, ch'ogni Demon fugga, e si schinda
 Di terror vinto, entro la stigia arena:
 E biasma Altina e di duol fremere, e giura,
 Più non gir di Ticino unqua a le mura.

65

id l'Angelletto garrulo il duccetto
 Ripiglia lungo tempo inui intermesso.
 E'l suono hor alto, bora so auer, hor lento.
 Hor tardo posa, bora è fugace, e spesso;
 Tanto c'huom fatto a sì bei modi intenti,
 Oblia gli affari suoi quasi, è sì scisso:
 Giunge al canto il diletto il mirso, e'l faggio
 Col verde, e par di Paradiso un raggio.

24

Del

*Del Ticin (pari à cui, l'acque di Letho
Chiare parcan) l'acque pesanti, e immòde
Faste soani, e più leggiere, e liete,
Con dolce mormorio scorrono in onde;
E perche ini ristoro habbia la sete,
E la Fera, e l'Angel vanno a le sponde:
E questi in sù le Pianta, e quegli in rina,
Gli afflitti spirti a la verdura annina.*

67

*Fine al fin posto al sacro giro: il piede
Il Saggio Imperator ferma a le tende,
Ogni altro al proprio Albergo anco sè riede,
In di al ristoro de le membra attene:
Mà s' à Dio volto è il Gran Fräcese, e chiede
Aita; e i suoi pensieri in quello intende.
A' soccorsi terreni hà solo affetto,
E spera in quegli, il Rè trà muri stretto.*

68

*Onde chiama Aldigioso, e in questa guisa.
Trà speranza, e timor dubbio faucella:
Di nostra Gente è una gran parte uccisa;
Una gran parte a noi fatta e rubella
Onde questa Cittade arsa, e conquisa
Vedrem frà poco, e diuenire ancella:
E forse, (toglia un sì gran male Dio)
Le gati andrem tua Genitrice. & io.*

69

*E' l' Bauaro Signor, che tante tu prima
Promesse fè di socnirci armato.
Pria vedrà, ch' il Fräcese il Regno opprime
Ch' egli' l' Cäpo al soccorso habbia adunato
E forse il differir, che non ben stima.
Seco haucr sì gran Rè vicino irato:
Ogni Principe poi, ch' anco discende
Dal nostro sangue, al proprio scäpa attēde,
Sol*

nel Greco Signor, ch'è forte, e insieme
 ol Franco Imperator mortale hà sdegno,
 i prontissimo aiuto hò certa speme,
 ch'eni possa salvar le vite, e'l Regno;
 l'farà tanto più, che pure ei teme,
 habbia Carlo in Levante anco disegno:
 voglia con un van titolo, e'n ginio,
 r's del Mondo Imperatore Augusto.

71

i dunque t'è vanne, e modi, e detti
 e, nè risparmiar promesse, e doni:
 ch'ei pregato a' nostri preghi, accettio
 nie aiuto mandar le Legioni;
 ga teco Ariperto, e'l Greco allesti;
 le facende sue vine ragioni:
 mostri nel Regio alto consiglio,
 o Europa per Carlo hora è in scòpiglio.

72

nendo il Nemico intanto a bada
 minacce, che fatti usare io voglio:
 he tornando voi: questa mi a spada,
 eni, opprima il suo superbo orgoglio;
 è finistiro intoppo unqua t'accada.
 la Gente mia speme, e del Soglio:
 o, che me d'aspre sciagure hà pieno
 li noi, nel tuo ritorno apieno.

73

teagl' il Padre. & esso intanto,
 irter con l'Amico il tutto appressa
 na al vecchio R d le gote il pianto:
 la Madre addolorata, e m'è stat
 do d'ombre al Cielo hà reso il mato
 to, esce per chiusa alla foresta:
 in Liguria, in un Nauiglio in riva
 dà s' vento. & à Bizanzio arriva.

L S

N

Nè Carlo men poich' in grã parte hà sceme
 Le Gîsi il mal; he lo sue squadre afflisce,
 Con sollecita cura attende, e preme,
 Ch' al Campo il buon Luigi anco venisse;
 Ch' almen l'atti à le fortune estreme,
 Al Pastor de' Romani indi ne scrissc:
 A cui Carmeto huom di gran merto, innua
 Ch' appresso ad Adrian stimolo fia.

75

A lui d'alta credenza il foglio hà porto,
 C ha senso tale in breui note espresso:
 Portai qui l'armi, a vendicare il torto,
 Che soffri e a solleuar tuo soglio oppresso
 Molte le pugno, e'l Ciel corrotto hà morto,
 Come in lungo sermone può dirti il Messò:
 Fà, ch' i soccorsi suoi mandi la Chiesa,
 In sù l'estremo almen de l'alta impresa.

76

Spiega poich' l'un lesse, in questi accenti,
 L'altro del suo Gran Rè l'alte dimande,
 Signor di cui tra Regni, o accessi, o algèti,
 La Poteità mirabile si spande;
 S' à t'è fur sempre ad ubidir intenti
 Gli antichi Rè Frãcesi, e Carlo il Grande
 Tù'l sai; se speser sempre armi e tesori,
 Per alzare il tuo soglio à sommi honori.

77

Tù sai s' à primi cenni a' primi uffici,
 Che t'ò facesti in ricercare aiuto:
 L'indomite de l'Alpi alte pendici
 Calpestando a Ticin Carlo è venuto,
 E calcando tra vie Neui, e Nemici,
 E l'empie insidie del Lombardo astuto.
 Nel piano aperto, e con battaglia eguale
 E de l'Hoste infedel strage mortale.

E io

strinse in Pania, don'anco in duri
 spessi asfatti, e impeti possenti,
 tremar la Città, crollare i muri,
 orror del sangue hostile ampij torrenti:
 n, che corrotto il suol di fiati impuri,
 P'cile rea nostri Guerrieri hà spinti:
 ntra tanto venen spada, nè petto
 può, non vale ardir col Cielo infetto.

79

val forza d' Heroi là vè l' Inferno,
 n tremande, e mortali armi combatte
 ue ogni membro, ogni vigore interno,
 tremore. un terror vince, e abbatte;
 la sè del mio Rè mosse il Superno
 nor, che l' infernali opre hà disfatto;
 dienne aiuto a le Forme estreme,
 là quadre percosse anco son sceme.

80

i aiuti uopo habbiamo, d' altri soccorsi
 enno empir le tranagliate schiere,
 n del tempo i termini trascorsi,
 i veggon di Pier l' altè Bandiere;
 pensa è Gran Padre a' dani occorsi,
 ue promesse, à l' humili preghiere:
 a ch' arrecherà l' alta Vittoria,
 e, e fama à tè; solo a Noi gloria.

81

disse, e riverente, il fin
 letti impose, e la risposta attese:
 guancie del Voglio, ampie le brina
 per gli affetti teneri discese;
 orsch' à vendicar l' ire divine
 l' Ciel, poi proruppe) armi il Epäcesa
 del pàù chiuso cor vedi ogni stato,
 is quando hò fin quì detto, e oprato.

L. G. Amico

*Amico indi soggiunse, e Nanise Genti,
 A quanto è il mio poter, preparo anch'io,
 E ben tosto le vele aprirò a' venti
 Vedrai s'a' miei pensier propizio è Dio;
 Son tutti in Roma i più gagliardi intanti
 A l'armi e han di venir degno desio:
 E vi verrei, quando fia d'uopo appresso,
 Cò quāto hà in sè poter la Chiesa, io stesso*

83

*Dà intanto a Carlo il Grāde, a Carlo inuit-
 De la Chiesa di Dio fermo sostegno: (to
 Vnica speme del Romano afflito,
 Forte oppressor d'ogni Tiranno indegno;
 Che faran l'armi mie presto tragitto
 Là sotto un Duce assai famoso, o degno
 Piero è costui de' Mazarini egregio,
 Cui se'l natal non è l'animo è Regno.*

84

*Seco è'l gran Conte Attene alto Guerriero,
 C'hauè il dominio suo ne l'Umbria amena,
 Il cui popolo è forte, suntuoso, e fero,
 Che timor, nè terror non turba o frena.
 Non di gloria il desio: solo il pensiero,
 Di liberar la Chiesa in Guerra il mena;
 Che mostrossi qual hor l'armi seguito,
 Fedele a Piero, ubidiente a Dio*

85

*Daronui un Capitā, ch' in cento Imprese
 Vinse, e Sorte compagna hebbe al valore
 De la Montana Cupra, alquò Paese,
 C'hebbe Giunò altre volte a' cōmo honore.
 Il cui Tempio, famosa anco la rese,
 Pria, che'l Culto abbracciasse alto, e miglie.
 Di Christo, e Ludouico egli si nomā, (re
 Ch'ama Italia mirar libera, e Roma.*

Pigli

gli(e ciò ben conobbi entro gli armeni,
 e' l' Ciel à mente humil, tal' hora aperse)
 Ch' ei sarà vincitor, ch' entro i profani
 mpi, del sangue hostil fian l'herbe asperse
 Che fian de' suoi Guerrier forti e jorant
 Tutte de l' Hostiera l'armi disperse:
 Vuol Dio che vinca, oue vinolge il piede,
 Es in i Gigli suoi pianti, e la Fede.

87

che la Francia sua felice, e bella,
 De la Chiesa di Dio Figlia primiera,
 De la Chiesa di Dio fia sempre ancella,
 E de l' Hoste di lei vindice altera.
 Ma qual sorgere ved io candida stella,
 Quando il Mondo corretto e quasi a sera?
 Qual aureo Sol, che d'alti raggi adorno,
 Porterà a Francia più sereno il Giorno.

88

vigi-ti detti fia; Vigil il Nome!
 Suona, ch' alto Mistero entro comprende
 O quanto ci veglierà fra l'armi, e come
 La cura nel Regnar vigil il render
 Onde di Magno anch' ci l'alto Cognome,
 Dal Mondo, ch' e' l'valor misura, attende;
 Dal Mondo, che l'vedrà trà Franchi Heros
 Vincendo gir fino a gli'estremi Reo.

89

Dal Mondo a' cui solsi i Tiranni indegni,
 Che di Stato, e di sangue auidi ardenti,
 Con arme ingiuste turberanno i Regni,
 Calcando la Ragon: c'hanno le Genti
 Godrà gli effetti de la Pace, o i degni
 Frutti di sue virtù giuste, e clementi
 E de' sofferti affanni ampio ristoro:
 E di Saturno i secoli, e de l'Oro.

E la

E la Nave di Pier, ch'in mezzo a tanta
 Procella, e venti, e turbini, e furori,
 E tal'hor quasi assorta, e quasi infranta
 Trà Scogli d'Heretiche d'odij, e d'errori,
 Vedrassi in alto, e gloriosa, e santa
 Haurà del Mondo tutto i degni honori:
 Doue un sol rito; un creder solo. un pari:
 Voto offrirà il gran Verbo a sacri altari.

91

Mà come in fargli acquisti anco remoti,
 Errar potrà, potrà sudare in vano,
 S'haurà i Consigli peregrini, e i voti
 Del Grã Giulio, & in un l'opre e la mano?
 Ei saprà farsi i Popoli deuoti,
 Facile, e pio, mirabile & humano:
 Nè saprei, ch' di lor farà maggiore
 Acquisto: Il Rè con l'armi: ei cō l'amore:

92

Marxarin; quanto bella, e quanto lieta.
 Fia Roma, entro il cui suol daratti il Fato,
 Quando del sacro honor giunto a la meta
 Sarai dal Merto a somma gloria alzato?
 Come d'ogni terror libera, e cheta
 Fia Italia, e del Grã Pier saluo lo Stato:
 Mentre tua destra riverita il guarda,
 Qual Cherubin, c'ha'l Paradiso in guarda

93

Onde quei Fasci tui, che furo insegue
 D'Imperator d'Eserciti Guerrieri,
 Fia, ch' a tè per Isthemma il Fato assegni,
 Segni di Maestà di Sommi Imperi;
 Saran le Stelle tue felici, e degne,
 Di suprema grandezza alti Misteri:
 Saranno i Poli oue s'aggira il Sole
 Francoze di Francia innitta anco la Mole
 Ma,

à gloria di successi alti, e futuri,
 Che fai che de' prescittio prenda oblio?
 Torna dunque al tuo Rè, rendi securi
 I Franchi del venir del Campo mio;
 Stian saldi in tanto a tranagliare i muri
 Che ben cadrann il Rè rubello a Dio:
 Che tu darà di sì pietosa impresa,
 Premio il Ciel gloria il Mùdo, e honor la
 (Chiesa.)

95

Accomiatollo poi consacrò e degni
 Doni d'amito affetto aperti indici,
 Ei tornando a Pania gli alti disegni
 Apre, e del Gran Pastore i detti amicit:
 Come fian pronti a dar la vela a' legni
 Del forte Maxarin sotto gli Auspici:
 Guerrier, ch' invalor d'armi hà pochi eguali
 Che da' prischi Roman porta i Natali.

96

Vede Carlo al suo dir, nè lascia ancora
 Mandar Messsi iterati al Regio Herede,
 Ch' ei rompendo ogni intoppo, altra dimora
 Non faccia, e ver l'Italia affretti il piede
 Per dar l'assalto a la Cittade, al' hora,
 Che co' soccorsi suoi là giun. o il vede;
 Perché (se sua virtù non troua inciampo)
 Restoro dia con la Vittoria al Campo.

Il fine del Decimoquinto, Canto.

I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

ANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO.

Il Giardin del Trofeo Luigi acquista
 L'armi, e risolve i formidati incanti,
 Escor da la Prigion tremenda, e trista
 Tutti i Francesi, e i Cavalieri erranti;
 Feme, e s'arma! Ermidora à tãta vista
 E di verga, e di fogli: indi, e di piatit
 arte alfin minacciado. Il forte Herede
 Carlo, pon' d'etro l'grã Cãpo il piede.

TE l'Ansro d'Isuardo alto sermone
 Senta Luigi, e ne sea lieto il core;
 Ch' a la giusta di lui vinaragione,
 Fatto già di se stesso era maggiore;
 E con pensier magnanimo dispone
 Consolar de le Donne il casto amore:
 Del Giardin superar gli horrendi incanti,
 E trarre a libertà gli amati amanti.

Quanto

Quando il Saggio soggiunse: è degna impresa
 Quella, o gran Canalier, ch' in mète aggiri
 Nè ti può d' altra forza offer contesa,
 L' andata, e l' armi, oue felice aspirò;
 Nè può Lotario od Ermidora offesa
 Fatti del gran Giardin dentro de' giri:
 Mentre d' hauer però ti fia concesso
 L' oglio di Clodoveo ne' membri impresso

3

A l' opre mortali huom spera in vano,
 Senza aita del Ciel felice effetto,
 E vincua Idrach, quando la mano
 Al Ciel Mosè tenena alta, e l' aspetto;
 Da la pugna fatale, io non lontano
 Sarò, tenendo à Dio volto l' affetto:
 Lascero l' Antromio; che meria buò pio,
 S' opra per altri, o se contempla Dio.

4

Patre (l' Herae rispose) al quale il Mondo
 Non potè lunsghier torcere il piede:
 Nè l' diletto mortal, ne' l' senso immondo,
 La ragion solleuata opprime, e fiede;
 Mà in Dio, mà solo in tè pago, e giocando,
 De' Celesti sefor pasci la Fede.
 F stancando al digiuno il corpo argente,
 Di Nettare diuin pasci la mente.

5

Quale impresa m' è dura, e quale io temo
 Incantato Guerrier, Mostro d' Averno?
 Andrò se meco sei, nel Mondo estremo,
 Penetrar tenterò nel cieco Inferno;
 Che vincer spero io ben quado il supremo
 Ainto haurà per tè del Rege eterno:
 Fia ch' ogni aspro Nemico, o ceda, o cada,
 Tà pugnando co' preghi; io con la spada
 Ho.

Quando così drizza il viaggio
 Parigi, e dà il tergo a l'antro humile,
 Vaghe Donne; e v'è pur seco il Saggio
 Mòdo ch'è gra tempo si tenne a vile;
 Crando, che di Dio gli splenda il raggio
 E'l cor sì, che non cangi, o voglia, o stile;
 Se'l Sol nò macchia i rai lucenti, pur
 Arch' entri in lochi di vil fango impuri.

7

Or to a l'alta Città gli viene inanti
 E'l generoso Imperatore il Messor,
 E' inni nonelli Cavalieri, e Fanti,
 Al soccorso suo venga egli istesso.
 Che assolda le squadre, e molti erranti,
 Che Carlo non seguir, di vanno appresso,
 Grifone, e'l Germano, et suui in schiera
 Estratta altroue pria Marfisa altera.

8

Tutti à l'armi, & è Lutgi in pria
 Al buon Pastore in Remi unto, e sacro
 Or ver l'Alpi neose il Campo inuia,
 ieto, e di fregi militari ornato.
 Ed auerso accidente hauii trà via,
 Onde siagl' il camin tolto, e turbato;
 Or, che dal Franco suol fino a Ticino,
 Del vincitor Francese era il Domino.

9

À passato ha Vercelli, e giunto al piano
 Dove in alto il Giardino alza le mura,
 Qui l'Herce per tentar l'incanto estraneo.
 E' habbia Còpago d'armi, altri non cura:
 Quando Isuardo in lui: quãdo il souano
 Aiuto del suo Dio l'alma assicura:
 E del pregar di sì gran Veglio armato,
 Hà più, che se'l suo Còpo hanesse à lato.

En:

*Entra al Giardino il Prèce, è seco d' l Sato
 Veglio, volto al gran Dip la mète humile;
 Stana Lotario a la sua Maga a canto,
 Di lusso adorno effeminato, e vile;
 E spirando lasciue il seno, e'l manto,
 Non fà gesto, o pensier degno, e virile:
 Mà pensier molli, e dolci, e gesti impuri,
 Done Idee sol d'amor formi, e figuri.*

11

*Se moue il crino a l'Orail crine accolto
 In annella minute, in spiri, in onde,
 Col nativo color splendono al volto:
 D' innamorati rai visligie immonde;
 Et ella hà in biàco lino il petto inuolto:
 Ebe'l suo candido sen poco nasconde:
 Traspare, & a mostrargl'l vino, e'l vero,
 Done l'occhio non può; giunge il pèsicra.*

12

*In Barbaro Zendado inuolge il crine,
 E quindi il vel, quindi la chioma ondeggia,
 E fanno ambi al bel viso aureo confine,
 Quasi in essi il suo bel, chiuda, e correggia;
 Da le Pupille a l'Ebano vicine
 Del ciglio, vn raggio, un solgore fiammeggia:
 Son ne le labra, e ne le guancie ascoje,
 E rioscggianti, e candido le rose.*

13

*Large in Arabaforma i membri opprime
 Veste, e le braccia hora discopre, hor chiude
 Lista merlata d'or si stende a l'ime
 Parti, e del petto il margine conchiude;
 Nel Campo, in mezzo, ago Etiopo imprime
 De le Gratie, e d'Amor le membra ignude
 E quelle han ne le man leuti, e cetre,
 Et hà questi a l'incòtra archi, e faretre.
 Così*

vine le piante han frondi, e fiori,
 imitano il ver gigli, e viole,
 che non mai così degni altri lanori
 e l'ingegnosa Aracne hebber le scole;
 qual segue le caccie entro gli horrori
 e' boschi, e'l piede conturnata in suole,
 non mai bella, così: nè tanto altera
 vide Venero sua Cipro, e Citera.

15

zella sì gentile a degno Amante
 è tutta: a' quai serba amore alti diletti
 questa ella è foco al Cavaliero inante,
 gli rammina in lei gli accesi affetti;
 di sospir, di dolcexxa aura sonante
 quindi, e quindi trà lor madano i petti:
 Onde l'ora, e i sospir, che quegli esprime
 Questa ne' labri suoi tronca, e reprime.

16

uano in grembo a' fiori, ella facea
 A se la man di lui molle origliero,
 Al se n' d'essa di latte egli teneva,
 (Ma con fasto servile) il capo altero;
 e ni solo ella mirava: e solo havea
 Gli occhi al lume di lei fisi il Guerriero;
 E con cōmodo alterno e questa, e quegli
 Fanno a se l'altrui luci oggetti, e spegli.

17

si volto egli a la rosa: inuano a Dina
 Giungere al bello tuo la rosa aspira,
 (Dicea) questa è beltà caduca, e priua
 Di chiarirai, ch' in te Natura ammira:
 Col Sol nasce ella, in sù'l merigio è vana,
 Col Sol cadendo ella pur cade, e spira:
 E diuen quel rossor, ch' in pregio è stato,
 Vile a gli Amanti, a te Dilette al ipso
 Cre.

*Cresce il Fatto a la Donna, e fassi altera
 A tai discorsi oltra misura, e ride,
 E quella guancia on il Rubino, on' era
 La rosa, un vino Sol fatta si vide ;
 Deb cagion rispondea possente, e vera,
 Che salua io fussi, entro le squadre infide :
 E quãto io vaglio è quãto io sono, effetto
 Del tuo valor, del tuo pietoso affetto.*

19

*T'è mè sbattuta, e oppressa, e quasi in mare
 Naua da' venti, e da procelle offesa,
 Trarmi poteffi a fin da l'onde amare,
 E farmi da' Nemici alta difesa:
 Segua; mà un Choro di Dòzelle appare,
 Fi il ciglio, e la voce, ella hà sospesa ;
 Nè le cui melodie canore, e belle
 Haurian fermo il lor moto anco le stelle,*

20

*E altri cetra, altri lento, o lira
 Tiene, e la gentil voce accorda al suono,
 Vn hor sospende il canto, una il raggira,
 Et hor l'altra solleva, hor bassa il tuono;
 Hor troncando i concetti, una sospira,
 Veloce una è, tutte fugaci hor sono :
 Son de le corde i moti, o presti, o lenti
 Pur essi: e'n tal tenor sono i concetti ..*

21

*Prima figlia del Sol, bella, e gentile
 Prim'ancra d'Amor madre, e di fiori .
 Che conducendo un ingemmato Aprile,
 A' diletti amorosi accendi i cori;
 Che facendo a la terra aureo monile,
 De la fredda stagia copri i rigori ;
 Ch'entro la spina in sù la siepe ombrosa,
 (Fregio de' tuoi tesori) apri la rosa.*

T'è

che riedi più bella e meni i giorni
 pueri e grati, a gli affannati Amanti,
 e mai girando il Sol, fia, che risorni
 innato a' Siri, a' Leoni, o spiranti;
 immo frà nostri placidi soggiorni,
 le gire a lui, ch'è sì feroce, inanti;
 h'egli t'innolerà co' sommi ardori i
 no degne glorie, e i suoi supremi honori.

23

innolerà la Rosa, ella, ch'è vero
 ompa de' fior, de lo bellezze Idea,
 che di lei, che'l suo Tempio alza in Citera
 Del sangue, il suo rossor colora, e bea;
 benchè il bello suo languisca a sera
 la pianta al nono dì l'altra ricerca:
 Nè mai sterile horror la spiaggia offende,
 Quando d'una al mancar, l'altra si rēde.

24

à noi rimanti, a noi non giunge il foco,
 che sù'l nero Eriope arde la Zona:
 L'agghiacciato rigor, quì non h'à loco,
 Nè quì l'irato Ciel folgora, e tuona:
 Quì delizie e piacer, qui solo è gioco,
 Quì ciascuno d'amor pensa, e ragiona;
 Quinci di vecchia età lungbi è l'afetto,
 Nè guastaraga il giovanile aspetto.

25

gni cosa è diletto: ogni alma attende
 A star di gioia a una felice attēda,
 Quì nistri di canallì, o trombe horrēdo
 Non producono ai cor seniera asprezza;
 Dal amante un sospir l'amata il rende,
 Ene raddoppia a i cor vita, e dolcezza:
 Qui l'amata hor comāda e hora offerua
 Gli altri precetti, in un, signora, o ferma.
 Quì

Quil huomo al dolce ben fatto immortale
 Cinge le tempie di famosi allori,
 Non irauaglia la mente affanno, o male
 Nè tormentano il sen febrì e dolori;
 Se non quanto d'amor sente lo strale,
 Se nō quanto ad amar pensano i cori. (ta
 Quì Ninfà hor cinta, hor nuda, hor cō negle
 Hor cō bellezza adorna il Dendo allena.

27

Haucan del Cavalier quasi rapito
 Tai desti, i sensi in estasi beata,
 Quādo odc, ch' à l' Arringo (e duro inuitto
 Glisà di pagnar seco) è Gente armata;
 Allegro egli sen mostra, e sorge ardito,
 Mā d'insolito orrore ella è turbata;
 E'l cor si tira in sua difesa il sangue,
 E lascia il volto impallidito, e sangue

28

Presaga è di gran cose, e biasma hor l'uso
 D'essercitarlo in tante pugne, e tante:
 Vorria seco tenerlo inerte, e chiuso,
 Stargli vorria quando combatte auante:
 Vorria, che fusse dal Giardin, esc. uso,
 Prima, che pugni il Cavaliero errante:
 Tū quella, e questa in lei voglia, o pēpero
 Sorto già per pagnar, guasta il Guerriero

Chiede l'armi famose, e l'armi, e'l brando
 Le vā cingendo la gran Dēna intorno,
 Di cui l'amate luci ella mirando;
 Di qualche lagrimetta hà il viso adorno
 V' à famoso mio cor poi disse) e quando
 Vinci, quì attend'io presto il ritorno:
 Parte esso, e hanno entrābi acceso il cor,
 Egli al fero de l'ira: ella d'amore.

Mā

E pòch'è giunto al Cāpo, e vede il forte
 A azzo di ferir' col tronco in vella:
 Infel'ze parla che cerchi è o morte
 Quin, o prigion terribile e funesta?
 Què, nō gioia al Guerrier valore o sorte
 Che l' mio Giardino, o la mia pace infestat
 D'acquistare il Trofeo folle è chi stima,
 E riportar di me la spoglia opima,

31

E sponde: ne'l Trofeo nē què mi tira
 Voglia di prede, o di stranieri arnesi,
 Mā sol l'acquistar tē ch' al Cielo in ira
 Sci col voler corrotto, e i sensi offesi;
 Ueh sorgi o Frāco Heroe, sorgi, e rimira
 Ch'io porto a debellarsi armi cortesi,
 Nē guerra foperchè te fero offenda,
 Mā perche l' uer. che t'è celato intenda.

32

Sai, che Franco-tù sei, e che sono amici
 Quēsti, c'hai chiusi in carcere fatali,
 E che per tua ragion gli aspri supplici
 Soffrano, e i danni, e le catene, e i mali:
 Sai, che le mani tue son fatte vltirici
 D'essi, c'hā con noi tutti adimortali
 Che tū facil dē quei rendi il disegno,
 Di strugger Carlo, e de la trācia il Regno.

33

A ragion così viene, ei resta immoto,
 O che null'anc cura, o nulla intende,
 A come s' in linguaggio Arabo, o Goto,
 Fanella se il Guerriero es nol cōprande;
 Pur gli risponde. è Cavaliero ignoto,
 Erami da v.è tropp' immature emende;
 Par che di me tro; po ti pesa, e parmi,
 Che sei più in duc, che famoso in armi.

R

P.

Però prenda del Campo, e giostra audace,
 E ne l'armi del cor solo ti fida,
 Ch'io non sò come detto usi di pace,
 Quando què vien perche mi spogli; e uccida.
 Poi tratta alquanto il Corridore, e tace
 E'l mone al corso, e cōtra l'altro il guida
 Il qual l'haſta anco abbassa e pūge al ſiāc
 Il cavallo e l'incōtra altero, e franco.

35

Colſero ambo gl'ſcudi, e rotte in alto
 Si dilegnar le nodoroſe antenne,
 Al'hor Luigi dal cavallo a un ſalto
 V'ſcendorpreſe l'Anuerſario, e l'tenne;
 Quel cor, ch'a' detti à' preghi era di ſmale
 ● di fermo diaſpro in ſè rinenne:
 Già riconoſce ſè medeſmo, e vede,
 Ch'apportò guerra hoſtile al Regio herede.

36

Come chiuſo nel ſonno humano ingegno.
 Stimò à l'armi: a lo pugne eſſer inuolto
 Queſti ſere veſidendo in quegli hà ſdegno
 E l'iva anco al dormir ſi ſcopre al volto;
 Di vittoria a la ſumma il diſegno
 In un momento, oue dal ſonno è ſciolto.
 Conoſce ſè, ch'è tra gli amici in letto,
 Et irrida del ſogno il vano effetto.

37

Tal, poi, che da la man, ch'almo, celeſte,
 Ch'inange i Franchi Regi, unſe il liquor
 Del corrotto Guerrier tocca è la veſte,
 Vn raggio a lui di ver ſ'inſonde al cor
 Da un Letargo mortal par, che ſi deſte,
 E done ci tranò ſe orge l'errore:
 Scorge ch'a' Frāchi amici, hà fatto ei dān
 Più, ch' in Ticino il Barbaro Tiranno.

Sè

DIMO 38 SESTO 389
de' suoi già vede immondo,
rifi d'una Donna a l'uso,
in mar vorrebbe, e in fondo
le Abisso esser vinchioso;
non sostiene gli amici, e il Mondo,
e di duol vinto e confuso
non sa formar sospiro, o detto,
negli' l'cor di ghiaccio in petto

39
rimo Amico: Alma famosa, (ra-
in prò de' tuoi pugnasti in guer-
er forza, al suo intelletto ascosa
o benché male) Unqua non erra;
nearti rei; sempre amorosa
a questi ch'è resiste in terra
pagliarda man: sano discorso
l'ombre, od' a gli affetti il morso.

40
gorgi rei risorgi, e basti
fin qui servito amante indigna.
chi pur troppo effeminato errasti,
te sciagure abborri, e sdegna;
i, Carlo, il Regno, ella, ch' amasti,
che l'nostro danno ama, e disegna:
e Abisso a' suoi lavori arrisa:
e i Franchi, e se ne l'alma uccise.

41
Sirena, il canto, i gesti
n faccia allettrice, infida,
la nave il Passaggio arresta,
tosi al sonno indi l'uccida;
al empio lusinghe i lumi ha desti
che scampi e gli artifici irrida,
sti dunque, e rendi grazie al Cielo,
li occhi, e dal cor t'hà tolto il velo

R 2 Lo-

*Lotario al hora; Herce pietoso. inuitto
 Da cui riceuo vn sì felice ainto ,
 Da là cui scrite man resta sconfitto
 Quàto a mè diè poter la Maga, e Pluto
 Se' il Ciel ti dia di voler sèpre il drit
 Come il dritto essaltare hogge hai potu
 Pe: dona al mio fallir; pietoso oblia,
 Quanto oprar mi se mai sdegno, e follia*

43

*Troppo danno hà fatt'oo; maligno incanto
 Mi rese Belua, e come tale oprai.
 E sol vincer Guerrieri, e stare a canto
 A questa Donna rea: ned altro amai;
 Rip in sentir degl' infelici il pianto
 Tanto del nostro Rè la Gente odiai;
 Mirai con luci immobili e serene
 Quelle, onde fur legati, aspre catene .*

44

*Mà l' Heremita in tanto il core acceso,
 El alma pura hà sollevata in Dio,
 Quella in alto rapita. in alto il peso -
 Del suo lacero corpo anco rapio ;
 Da Dio, e hà in grado humil pensiero, in
 Fu sì giuio e di lui degno desio:
 E manda un Messo dagli empiri ch'io
 A doballar del gran Giardino i Mostri*

45

*Corpo d'aria leggiere egli non prende ,
 Ch' a la vista mortal sia parì oggetto,
 Lascia il Ciel, che di Dio la Gloria accie
 In cui s' adaglia Angelico intelletto;
 Il Ciel, che d' infiniti astri risplende,
 Passa, e pria quel che firmamento è de:
 Poi la magiò donde maligno, e tardo
 Saturno, scopre a l' hum seuerò. il guar
 E quel,*

Alce ogni suo aspetto irato
 al mortal datore, e Gione.
 Io di lui, che'l braccio armato
 guerre mortali accendere mone:
 el, che de la luce orato
 e ghiacci, e tenebre rimoue:
 iel de la Dea, ch'infama i cori
 amanti ad immortali amori.

47

Orator poscia la spera
 gran Caduceo mira, e Talaris
 sacri Ingegni ama la schiera,
 tanto in disprezzo i gradi anatis
 questi sol san, che non pera
 Nome e i fatti degni, e chiariz-
 zanti nutrendo indegne, e vane
 a' Saggi, e gli alimenti, e il pane.

48

acquistar Regni, le porre il Mondo
 i terror con le felaci imprese,
 ta stil magnifico, e secondo
 in scritte cori: che siano intese
 celto, un oblio, grazie, e profonda
 el for'e, e nel la membra ha reser-
 penne de' Saggi han dato il polso
 a plebe sol s'alza, e dal suola.

49

da Pella a gl'Indi hebbe l'Impero
 orte a' suoi pè la Rosa affilata,
 un Madorch'è suo, sospira Homera,
 io olira i Mortali, e sappia scrisse
 i di gloria un suon sublime, e vero
 ero Achille, e'l vagabondo Ulisse:
 io, minor d'Augusta, esser lo scienze;
 la Tromba bramò. Questi l'attennò

R 3

Vis

*Viene a l'istabil Dea, ch'adorna appare
 Hora di lume, hor tra le corna il chiude:
 Nel cui gran moto, hor si ritira il mare.
 Hor l'onde vasse oltra il suo letto ascende:
 Le pure fiamme poi trāscede, e rare,
 D'impression non già capaci, e ande:
 E giunge a un pūto il Messaggiervolāto,
 La vè si forma il fulmine tonante.*

51

*Donc il fumo, e l'humor, che tira il Sole,
 Da' suoi possenti rai non viene offeso,
 Onde altri pioggia o neve, & altri suole
 Farsi qual sasso, à la durezza al peso;
 Donc fassi la nube, e sembra hor mole
 De mille forme, oue il Cometa acceso
 E donde piomba impetuoso, o lento,
 V'ina cagion de le procelle, il vento.*

52

*Qu'indi viene al Giardino, & iui i vanni
 Chiude, e'l corpo leggier libra in sè stesso.
 E dice: ombre infernal, che sempre inganni
 Fate, contro il voler del Cielo espresso:
 Itene al centro, a rimouere affanni
 A chi diuin rigor l'attonc oppresso:
 Grande è'l vostro poter solo in quel loco,
 In dar ad altri, et a voi stessi il foco.*

53

*Qu' sol Dio vuol regnare, ei solo in terra,
 Come è sommo nel Ciel, possente impetra:
 Et la pace influisce, e gli la guerra;
 Nè puote altri aiutar quel, ch'ei disperar:
 Già diuina virtù l'incanto atterra,
 E la fatta da voi Magione altera;
 Sian liberi i prigion, e l'armi al Franco
 Rè, che videsi Lottare, or non il fango.*

Al

cui accenti, on'era immista
 virtù la schiera immonda,
 lando, dispettosa, e trista.
 ran Palagio al centro affonda;
 ia Ermidora (abi caso, abi villa)
 r fia, che l' suo poter confonda:
 Mostre. e de Ministri il volo,
 rigioni, e già deserto il suolo.

55

mpo concede à voci horrende
 ingua, e suoi Demonij appella,
 ppia da lor, chi tanto offende
 con migliore arte, e più fella i
 ia Deità nulla n'intende;
 cerchi a dir fatta ribella:
 voce estolle e scote, e gira
 n, nè Dominj anco rimirà.

56

l'hor, mà l'pessimo de' mali,
 rde Lotario, on anco il vede
 la suoi caratteri fatali,
 r già per dipartirsi il piede,
 Libro, e la Verga, indegni, e frali
 ti in cui tant'ella hanuto hà fede
 l'un, rompe l'altra, e spera à freno
 i di pietà tenerlo almeno.

57

abbassi i fasti, e i petti alteri
 n un punto humiliati, Amore è
 sè prima i suoi superbi imperti
 preghi hor le comporta il core;
 ien, che sospiri, e plori e sperì
 pria la ferui, vita, e fanore?
 e pio guarde più confidi; à un piaso
 into oprarò nà mas semulo. Incato:

R 4

Mè

Mà bialla il pianto à far che fermi il passo
 Che non si scioglia un catenato Amante
 Ben sà quello ammolliar, benchè di sasso,
 Benchè di aspro un cor benchè di diamante
 Giunge, e tremante il sen tremante e lasse
 Il piè, si ferma al Cavaliero auante:
 E pensando al suo dir dolce argomento,
 Co' sospir, co' finghieri il rende intento.

59

Dunque iuan, t'aspettai? le tele in vano
 Apparecchiai per a'ciugarti il viso,
 Poscia c'haueti il Cavaliero estrano
 Con destra inusta a la grã pugna ucciso:
 E togliendo al tuo ca l'armi, a la mano
 T'hauessi fianco a me vicino assiso:
 Per sentir (non trouando al fiaco, al pe t
 Piaga da ferro hostile) alto diletto.

60

E perche da mè fuggir hò for, je io dato?
 Vigor co' detti, e con la mano aita
 Al possente Nemico al'hor, ch'irato
 Mouena a' danni tuoi la destra ardita è.
 Forse io d' amor hò ne le leggi errato?
 O la candida f forse hò tradita?
 Vero amor pio desir, siccera hò fede,
 Ondi à torto à la fuga affretti il piede.

61

Così non fanno i Franchi, entro il cui petto
 Amore, e cortesia u'hàn stanza eterna,
 I quai poich' a seruire han donna eletta,
 Amano più quando la fiamma è alterna
 E scorno io tal da un a'ladino aspetto?
 Fia, che o lario fuggiuuo io scerna?
 L'otario fugge, e abbandona, humile
 Serua, Amante fedel, Donna gentile?

Donna

di sè stesse, e diède il core
 o guardo a un Canaliere estraneo,
 che non condusse anninto Amore
 e tutto ardea di foco infano?
 se l'hane alzato a quanto honore
 ir, può sperar pensiero humano:
 e legge di cortese affetto
 e, ad amare è sempre affretto?

63

Fè tradita, amore offeso,
 venuta in sen di regia Amante:
 ro almen di tenerlo il peso,
 la empia vittoria egli non vante;
 e, ch'è giorni suoi beati hai reso,
 di veraci voi floride piante:
 e i suoi passi è piaggie apriche,
 e di voi de le dolcezze antiche.

64

i, che spirando aura soave,
 ce mormorio gli entrasti in seno;
 voi (ch'Ermidora altro non hane)
 ggitino piè tenete a freno:
 iriti d'horror turbine grane
 e ad'aria, al Ciel luce, e sereno,
 rontati voi, quel, che tranquille
 e degli occhi miei luci, e pupille.

65

in ambi i cori un solo affetto.)
 il vita, una sol mente havesi,
 bergando in lui, del crudo il petto
 ando effangue il mio) usuo tonetti,
 à mè con la sua, che fora affretto
 corpo a restar, se l'alma arresti:
 rimanga ei pur, se morta io suisi,
 ia almeno in mè, s'io vissi in lui.

R S

Mq

Mà brami libertà, si parta à volo,

Odi il Giardin come se fosse deserto,

Questo accampato quà libero suolo,

C'hebbe da l'ira mia stravagli, e schern

Tu, perche fuggi ancor, quando in solo

Fusti d'essi, e di mè Signore eterno?

Quel, ch' altri abborre à tè nã porta affan

E dolce à te, quel, ch' à tanti altri è d'au

67

Mà parti pur vincen' e, io taccio, io cedo,

Guerrier, Donne, al Trionfo, armi ruggin

Almẽ nò mi negar; ch'io venga; in ch'io

Trà questi Auventurieri un loco à pena

Che s'è l'aspetto in tal' hora io vado

Molcirò l'insuperabile mia pena;

E più se gli occhi tuoi sereni, e be

Con raggio di pietà vedranno i miei.

68

Da' quai fatta io tagliarda, anzi virile,

Quasi scudo al pagnar verrotti anate,

Tratterrò, su croc la mano posside,

Con petto impeneirabile, e costante,

E poi succinta in babito seraila,

Seguirò tuo camin & giudica amante

E con ufficio, e con disegno altero

Condurrò, porterò l'bastone l' d'ariero,

69

E se nemico mai più sero, e fero:

Vedrò, che ti flagelli o piastra, o maglia

Perche dal brando suo nò giacci a morte,

Onde il reo vincerà seco prauaglia;

Saprò con mani auventurose, accorte

Far riparo fedel, quando t'assaglia:

E s' a ceder la pugna è l' braccio affetto

Favante il san, vi sarà scuspil petto.

17

i, o spuntare, o farre al foco
 o mio cor tenere, e lenire,
 rti potendo, o nulla, o poco,
 he brando, dardo, basta pauente;
 uò duro acciaio aprirsi il loco
 or, che d'Amor l'armi nò sente?
 : a la man, che l'tutto atterra,
 ferro hostil non teme in guerra.

71

irlo abi lassà? un mero, un soor-
 uati, una spiesata lena, (glio
 e bolle entro il più fero orgoglio,
 a anninta entro la stigia arena?
 nda un sospir? forse al cordoglio
 il mio sembiante hà pietà, o pena?
 volge un guardo, o forma o' deto
 argomèti humano affetto? (to.

71

Guerrier, ch' d'un' hora istessa
 d'Amore, e traugliato, e punto.
 ue nel mar da l'onde oppressa,
 ico spinge; & Aquilene a un pñto
 fiamma nel cor chiusa, e repressa
 imar, che sù le luci è giunto:
 e poi con dir pensato e tardo,
 parer magnanimo nel guardo.

73

e porrò mai Donna in oblio
 el nome, il tuo fedele amore,
 der mi spingesti, e Carlo, e Dion
 idetta io non unò di tanto errore;
 ia alfin l'illicito deho,
 io stimi, e in rammenti honora:
 tre vergogne, il tempo, e l'opra,
 vuol la memoria ancor riscopra.

R 6

Que-

Queste Donzelle poi, ch' al vano essempio,
 E per consiglio tuo son fatta erranti,
 Se nō hai sempre il cor maligno, e empio,
 Togli d'error sì obbrobriosi, e tanti;
 Con emenda fedel, piangi lo scempio
 Di queste Ree, ch'eran modeste innanti,
 E s'al mal ti seguiron: il modo addita,
 Che ti segnano ancor casta, e pentita.

75

Al consiglio importun s'anxi spirano
 Di sdegno il core, hor dà venenos: rabbia,
 E torna segue, e rea: dunque ingannano
 Mè, donando al tuo cor fede, a le labbia:
 Dunque la mente tua maligna, e prava,
 Contro ch' ti serua tanto s'arrabbia:
 Contro di ch' t'amò tanto si sdegna.
 Ch' empia t'appelli, ingannatrice, indregna.

76

Empia son io, che di te solo in seno
 Giacqui e diedi al tuo ardor pace e cōsorte
 Maligna io son, che diè l'Imperio a pien
 A tè, disperso, fuggitivo, e morto;
 O nato de l'Hircania entro il terreno,
 O de' Centauri, e de' Tigrì abborso:
 Tù di Lame le mamme empio suggeristi,
 E'l sague, e'l reo venen de' Draghi infelici.

77

Vanne, e questo Giardin cangia: cùl duro
 Campo, di risse, e di battaglie albergo,
 Cangia un guardo seren col volto oscuro
 De l'Hoste a cui darai fuggendo il tergo;
 Là tanto spargerai di sangue impuro,
 Quante io d'un largo rio la guaccia aspergo
 Lui fia, che pietà non troui a' preghi,
 Come pietate a le mie voci hor neghi.

ANT

non parer non posso in vana
 alta gobba ombra d'Acheron
 : rinar con spero la rina;
 do à se vidermi il fero inferno
 toso amor spagliata, e prima
 rà nel cor terrore eterno.
 ediosa più, quanto era amante,
 que suggerer, flarassi anante.

79

imago mia; c'hor tanto odiata
 erav'vile, e di disprezzo hai pieno
 rentà al tuo mal, sempre sdegnata,
 rà la sua vendetta à pieno;
 d' (s'andrai) in mare Onda turbata
 e Fantasma reo stando al terreno
 a che trà nubi alza le piante,
 vsti per guerra, aura sonante.

80

sol, se tra le fanci ardenti
 molino Infernal vedrassi assorto,
 ui, stracciando le tue carni i denti;
 i sù sempre, e immortale, e marce
 berna' vini tuoi varij tormenti,
 rà questa ira mia pace, e conforto.
 e, se fia ch'ei possi o placore satiar
 i tè rinovar vogli lo strazio.

81

involgo le spalle, hor poi che il vi sa
 trouar pietà in tè tanto diffida,
 di homai con disprezzo il cergo irrisa;
 i veda in fuga ogni Francese e rida;
 te tornerò più fero. a' pieci ucciso
 i cadrà, torrà il nido a l'alma infida:
 (angue s'ingua) la fero il cor ei.
 be l'odio accolse, ond'ha cacciato amore
 Così

è dice, e'l piè nudo; a sciolta il crin
arte, e v'è seco sol dalare e sdegno,
è perche' l'piè s'abbassa a pietre al pan
ar dal presocamin, mostra, ritegno:
mortali speranze? e questo è'l fine,
ebbe il suo fasto, il suo potere, il Regno?
ante alme la fenniro, e hor s'innola
bbandonata, e fuggisima, e sola...

83

intento è Lotario a quanto hà detto
e'l Fräco Rè le sue minacce istima,
de l'armi d'Achille adorna il petto:
tucca l'empia a Letario offerte in prima;
lostrar le Dòne a' suoi Guerrier l'affetto:
qua, dardi a lor senì amore l'imprima:
d'iterando l'accoglienze, e'l pianto,
una quasi spirò de l'altra a canto.

84

non col fin però, e' bebbero inanti,
di lascivia o di profani amori,
e cusi fatti di Dio rubelli erranti,
agaro il fio de' lor protervi errori;
la presente l'guardo a' giochi santi
egaro i corpi, e in un legare i cori:
che ogni una di lor giunti à lo sposo,
e le tante fatiche hebber riposo.

85

er voci di lode al Rè che'l Polo
gge, e che dona ogni felice acquisto:
congiungersi poi vanno a lo stuolo
anco, ch'è fuori, e ogni moto hà visto;
e la via di Ticeu calcano a volo.
e farsi grati con bell'obra à Christo:
perche il somo Augusto, e'l Cäpo intèda
b un magnanimo cor sà degna emenda.

Giun.

al fine in l'aport. quare l'fuanò
egregia in duplicati accenti.
ciasun di fannazze fopo.
guerrieri a mirar loro intenti;
i Carlo Losario alto perdono
i errori, gionanili ardenti:
i voci inaspettate, e nuole
emonta, a la pietate immona

87

Ieroi la cui potanza armata in
mini del Mondo è ftefa al padro, i
pietate, e l'obsequenza inuita
è in terra, fta fà grãde, e chioze.
in me l'occhia de l'pardon, e guata
altri non gadi, ma l'pianto amaro:
l'endo follema alma dolantio.
to bai in, fuor che l'offefcamento.

88

(foggiunge il Grande) altri nō nega
a tempo fitrabe da' falli impuri
emenda poi se fteffa in piega
offerciti militari, e duri;
i a Dio le tue colpe, e piãge prega,
i i cori in fua mada, e non, e puri;
tenza a fua voler tua voglia unita
habbia eternamente a pace, e vita.

89

i e ad uno, ad uno i grãdi Heroi
racoglie, e di faluto honora,
pria, ch'altro intoppo anco l'anno,
vuol porre a l'afatto altra dimora:
le al Capa in grã parte acceti i fno
errier, d'Orlãde, di Rinaldo in fora
fpera pur, che a ogni quorfo inciãpo
alij il l'icte, e li rimando in c'apito

Da la pugna intricata hancano il corso
 Orlando, e gli altri in questa parte (in quella
 Preso per dar, tanti ibili soccorso
 A te Donne, & bauerne alia nouella
 Già l'Alpi, e i lochi più remoti hã corso
 Må sempre a' lor desij Sorte è rubella:
 Onde tanto il pensier cresce, e la pietà
 D'auitar lor, quanta Fortuna il vicia.

91

Già il Conte d'una Selua uscendo; i raggi
 Di sue armi un Guerrier, cho ualle in
 Vede, ch'anch'esso inuolu maggi
 Tenuto hanea per tanti boschi, e tanti
 Come il cesar con lui premij, a vã: aggr
 Siam fece il fero torbido i sembianti;
 E dice al Conte; a ch'è l'istessa inobresca
 Pur per questa, ch'io calco alla foresta?

92

O temerario sei, che credi al paro
 Del nobil Ferran venire errando,
 O codardo sei tu, che forse hai caro
 Hauer di quegli in tua difesa il brando;
 Arse di sdegno, e con sorriso amaro
 Rispose, empio Follone, io sono Orlando;
 Che solo, e con compagni inermi armato,
 Spunco, e morte a mille schiere hò dato.

93

E poi, ch'io venni d'barbaro scote
 De' tuoi misfatti antichi a torre emenda
 D'edrar se solo anch'io sò fare imprese
 Perché l'elmo rubato hoggi mi renda;
 L'elmo, ch'Almòre in guerra ogni hor difese
 Più non fia, ch'è l' suo capo empio difende
 D'irre l'elmo, e l' suo capo, e i mèbri, a l'armi
 Potrò vinti, o' miei piedi horà gettarmi.

Nè

CIMO 91 SESTO 489

in hor le Dòne, acciò che aiuto
come d'Heroe l'obligo chiede:
solto ad Angelica il caduto
violauì anco la fede
le b' lue ad habitare ò Bruto,
ob il camin di straggi il piede:
etto, ch'è suo rendi ad Orlando,
2, prendi in tua difesa il Bradd

95

mar, che trà due scogli à stretto
tra improvviso impeto australe,
il tranquillo, in Epestoso aspetto
ppa, e da fianchi il ligno assale;
ni, ch' in tal senso Orlando hà detto
rbo nemico orgoglio eguale:
e grida. ò traditor maluaggio,
d'one unqua io nō sei (rubādo) oltrāg

95

(gio.

io irritati ambo, e le spade
on per cominciar puzna funesta:
do non lungi a lor calca le strade
a, lassa, anhelante, afflitta, e mesta
il pianto però cresce a beltade.
a guancia dè perle ornà. e contesta:
regio il crin, che polueroso incolto,
un cerchio d'or racchiude il volto.

fin del Decimo Sesto Canto.

Digitized by Google

11

I L

CARLO MAGNO

O vero
LA CHIESA VENDICATA*Poema Heroico*

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO DECIMO SETTIMO

ARGOMENTO.

Don Ferrauto il Principe d'Aglante
 dura pugna, e poi, che 'l volto amato
 Angelica, il Guerrir si mira auante;
 sto hauria fine, ouer sospeso il piato,
 dopò tante sue battaglie, e tante,
 uore al fin Ferraut vinto, e piegato:
 iene Ermidora, e con sua Magica arte,
 à Tomba à quegli, indi s'addira, e parte

NE le falde de l'Alpi inchina il volo
 Il Mostro altied, ch' Angelica hà rapita
 E qui, senza altri, abandonolla al suolo,
 Di tutti i sensi fuor quasi, e di vita;
 Riuenne al fine, e l' pian deserto, e solo }
 Vide, e se senza guida, e senza oita :
 Gridò, chiamò gli Amici, a' gridi il suono
 Echo replica sol, ch' altri non sono.

L'alma

L'alma a gli affanni a le miserie auuerza
 A girar hor sola, hor con Amici a lato,
 Dato spirito l'hauea d'altra fortezza.
 Spirto, ch' à tanto horror poco è turbato;
 Già vedè sè da una beata altezza
 De l'infelicità scorsa a lo stato:
 Fù del grande Agrican compagna amata
 Et hor compagne hã sol dirapi, e piante

3

Tacque gran pezzo, e trà sè stessa, hor quest
 Pensa piangendo, hor quei trascorsi errori
 Come quei, che l'amar più furo infelici,
 E più che l'ire altrui, nõcquer gli amori.
 E tali influssi Angelica suggerì
 De la sua vita in sù i nouelli alberi,
 (Poi disse) e' l'sague egregio, e l'oro, e' l'Regno
 M'hã sol nutrito vn tranagliato ingegno:

4

E perche bella io fui, da' Regni algenti
 Con incendio mortal di guerra hostile,
 Conuocando Agrican Tartare Genti,
 Indisse al Regno mio gioga seruile?
 A far preda di mè sur sempre intenti
 Quàti il Mòdo hà Guerrier da Baistro à Tile
 Sì, che à difender mè l'arte, e la lena
 D'Orlando, in tanta via bastami à pena

5

E perche belli
 De l'empio
 L'elmo di
 Se'l pesto, pi
 Quante volte
 Rinaldo, e
 Et io qual
 Per iscamp

an

E gli Amanti io sprezzai, perch'era alsera
 Nè per fasto superbo io gli hebbi a sdegno;
 E pur Amor quasi arrogante, e fero
 Vendicossi di mè con foco indegno;
 Ond'io, c'hauea gli Adoratori à schiera;
 Temei d'un viso irato un guardo, un segno;
 Io seruita da Rè d'immenso impero
 Seruo Medoro; & ei mi fugge alteto?

7

Medor vile adorai, nè punto à vile,
 Del semplice Fanciutto hebbi gli amori,
 Che Rè nel Regno mio fatto, e gentile,
 Sapea di mille Dee ligarsi i cori;
 Ma Sorte, c'haue sempre un modo, un stile
 Temè di non vedermi à noni errori:
 M'abbandona Medor piangendo il trono,
 E'l dolor nel trouarlo indi rinono.

8

Ch'eternamente il perdo, oue il Cirasso
 Cō pugna impare in mia presenza il preme;
 Mone da l'India in mio soccorso il passo
 La Saggia Alcina, & Agricane insieme:
 A la villa di lui, la doglia io lasso
 E fiorir sento in mè l'arida speme;
 Nè cui soau angelici sembianti,
 Smorzi tutto il desio de' vecchi Amanti.

9

Per lui quanto può Sorte alzare in su
 De la volubil Rota i raggi aurati,
 Salsi; mi à un punto e torbido e censuso
 Fassi ogni mio gior da gli aspri irati;
 Poiche perdo Agricane, e torno a l'uso
 Di pianger sempre, e di girare i prati:
 Nè mai piangendo od huom riuengo, Ferna
 Per lo chi man, per li cui denti io pera.

Belia

Beltà dunque infelice, al volto afflato,
 Che fai più tù di disperata Amante?
 Crudel tù m'hai dat mio natale ascriso
 A tali annerfità tragiche, e tante;
 Fuggi da mè, che volontieri io gitto
 Al più cupo del suol questo sembiante:
 Sibiente, ch' in mè'l Cielo e'l Mōdo irrita,
 E solte belue a la pietade innisa

11

Mà che setocca fauello? e posso in ira
 Il volto hauer, ch'è d'Agricane amato?
 Che qual forma diuina Alcina ammira,
 C'hà cō applausi il Mōdo ogni hor lodato;
 Vinì dunque ò beltà, spera, e aspira
 Vna volta à musar Fortuna, e Stato:
 Ti saran senza intoppo vn dì concessi
 Da gl' altri loda, e d'Agricane amplessi.

12

Dūque Agrican si cerchi: in fin, che'l trane
 Non darò mai riposo al fianco, al piede,
 Girerò monti, e vie seluaggie, e nuoue
 E'l suol, ch'è in clima ignoto, e'l Sol nō vede
 Mì sola ama, ò Agrican, ch'io l'alma altrone
 Nō volgo, e non muto io pensiero, o fede;
 Pasca l'assenza in tè speme, e desire,
 Come pasce il mio cor tema, e martire.

13

Si dice, e fatta ardita, hor selua, hor monte
 Passa, e chiama il suo ben che nulla intēde
 Bene tal'hor; mà più cortese, al fonte
 L'humor, ch'indi ne trabe da gli occhi il rēde
 Arriva al fin, doue adirato il Conte
 Con Ferrauto a la grā pugna attēdet (le,
 Doue hor questi il grā brādo, hor quegli estol
 Ch'è'l rendo q' seno altrui famā: e molle.
 E per.

*Per che un'alma innamorata, assente
 Da l'Idol suo, che lo ricerca ogn' hora,
 Quanto veder simil le ande in mente,
 Offer il ben, che desiando adora:
 Che sia crude Agrican, ch' in pugna ardete,
 H or hor sia preso, o sia ferito. o mora,
 Onde là corre innigorisia, audace,
 Ad apportargli o ver soccorso, o pace,*

15

*La beltà conosciuta ancor, che arrive
 Per gli occhi al cor del risanato Orlando,
 Fiamme non speglia là moleste, e vine,
 Che divina bontà mandolle in bando:
 Mostra ben Ferran, ch' è desto, e vine
 L'ardor, che giro un tēpo il fece errando:
 E dice (un tanto Heroe posso in nō cale)
 O quanto Amor trà l'armi anto preuale?*

16

*Donna, diu de l'alma, e quale inganno
 Facesti al Ciel, e qual dispetto al Mondo?
 Che fuggitina in un continuo affanno,
 Errasti ogni hor de le miserie al fondo?
 Io temendo incontrassi, o morte o danno,
 Già tolsi in mè di ricercatè il pondo:
 E poi, che ti ritrovo aspetta alquanto,
 Ch'io questo uccida, indi vroti a canto.*

17

*Semplicetto villan, s'accolse al nido
 Tal'hor doue l'angelo: figli hà posto,
 Mà del pennuto in vece un angue infido
 Vede, ch'attorcigliato iui è nascosto:
 Ritragge il piede, e spaventato il grido
 Alza, e in un momento indi è discosto:
 Veloce fugge, one sicuro è'l callo,
 E hauer la serpe ogni hor pargli à le spalle
 Così*

Così la bella Donna al'hor, che spera
 Di riuuolare il Cavaliero amico,
 Vede di Ferran la faccia alsera,
 E sì conosce in periglioso intrico ;
 Ancor de gli error miei volge la spera
 Cielò, ancor di noiarmi hai l'uso antico.
 Disse, ancor fuggo (ahi lassa) entro le Selve
 Da quegli, Amantino dirò loro, o beluc.

19

E sì riuolsi in fuga, e manco un detto
 Al Cavalier, c'hà sì parlato aperse,
 Par l'alma a Ferran partondal petto,
 Onde il volto suo fier di pianto asperse ;
 E dimostrò nel conturbato aspetto,
 Che vederla ir da lungi ei non soffersse
 E daria volentier fine a' litigi,
 Per seguir d'Angelica i vestigi.

20

Onde al Conte dicea: per quanto è grado
 Hai del tuo sommo Rè la gloria immensa,
 Ver fin, ch' in compagnia di questa io vado
 Per hoggi al pugnar mio spatio di pensa,
 Ben ti giro tornar, quando non cado:
 Di nouella sciagura, à noua offensa:
 Tù quì intanto il mio venir aspetta,
 O meco in seguirarla il passo affretta.

21

Ned altro sei, che discortese, e fello,
 Se l' dar mi uole a le Donzelle aiuto;
 Inhumana, risponde empio rubello
 A Dic, ch' è tutto sà: fallace, astuto
 Non sei tu mentitore? e non sei quello
 Che da costei per forza hai l'elmo hauuto
 E seguirarla hor vuoi, perche altro scampo
 Te fa, cia, e l' braccio fier le poggia intanto.

Ma

Mà già non tanto mai piccoso in pria
 Glouai qualunque sà Donzella offesa,
 Quanto lei giouerà s'one s'innia,
 Che non la segua id, prenda conteja
 Teco quasi Colomba ella saria,
 Quando da la vorace Aquila è presa:
 Quando trà feri artigli ella s'aita,
 Innan, che purc al fin perde la vita.

23

Quasi mar, che bollendo i gorgbi in alto
 Alza, e minaccia al Ciel guerra, o tempesta,
 Tal'hor s'acqueta alquanto: e'l fero affatto
 Rinona, s' Aquilone anco l'infesta;
 Così s'irrita egli di nono, e un salto
 Lancia, & Orlando altier, fero a la testa:
 Poi che di seguir lei nō altra hà spene,
 Che d'uccider, chi hà forza in i tritene.

24

colpi ancor, che feri, ancor, che han peso
 Tal, che à scheggie ridur potriano i sassi
 L'armion han però d'Orlando offeso
 Nè lui, che quasi in mare l'sola stassi.
 Quanti n'hauè egli pur tanti n'hà reso
 Ned annuì che l'suo orgoglio ancora abbassò
 Poi, che ogni acciar, e hāno a la frōte, a lato
 Era di tempra fina, anzi incantato.

25

scintillando ogni hor fanilla, e foco,
 Sembrano di Vulcan fucine ardenti,
 Il suon di squilla, o di bombarda è roco,
 A fronte à brandi, e i fulmini son lenti;
 Non lascia questi e quel non cede il loco,
 A farir più, ch'è ripararsi intenti:
 Stilla di sangue ancor non esce, o riga,
 Sudor ten id, ch'è int'è l'armi irriga.

S

Al

Al duro faticar. ch'è per se stesso

Bastante à generar calore immenso,

Hà tanto foco il Sol ne l'armi impresso.

Ch'è insopportabilmente il corpo accenso

E sol con anhelar granoso, e spesso,

Mandan fuor da le vene il caldo intenso

Ni di voler fermarsi anco dan segno.

Stimando il chieder posa atto men degno.

27

Virtù d'alme d'Heroi, cui nulla offende

Di fatica mortal periglio immane,

Fan le percosse lor speffe vicenda,

Mà son tante percosse asciutte, e vane;

Mentre in ferenda alcun l'armi sol fende

De l'al'ro, e'l duro brando in: rimane:

Se più, che fasso la gran pelle han durat

Tanto può sopra i scrpi alma Natura?

28

Nacquero impenetrabili, e le piante

D Orlando, temon solo esser ferite,

Il loco onde alimento hà preso inante,

Teme di Ferrod. solo ferite:

Questi guardar con tante piafire, e tante:

Che secure ne far d'ambi le vite:

E però a gran perigli ambi le salme

Posero, e riportar trionfi e palme.

29

Vedi maglie schiodate, e piafire infrante

Tempestate il terren di fregi duri,

Ciò, che urta il brado, lor, le cade inante:

E pur sono à tanta ire elli securi:

Già'l Sol correua a termini d'Atlante,

Già fea del nostro Mondo i Capi oscuri:

E sen giua il Mortale al noco albergo,

A riposar de le fatiche il sergo.

L'ira

*L'gra al'hor pone Orlãd, se in detti humani:
Così ragiona a l'Auversario irato,
Guerrier, potrem qui riposarci a' piani,
Fin che chiaro il dì nouo anco è tornato;
Pugnam ne l'ombre i disperati, insani,
Non ch' per cagion lieue è sceso in piano
Anzi son l'opre di tua man possente
Degne che tutte vi san l'alme intente?*

31

*L'altero Ferrãd, che prima adonte
Hebbe in restar ne' giusti preghi iriso,
Danque (risponde) hà pur temẽza il Cõte
Di restar qui da la mia spada ucciso?
Cerca il giorno al pagnar, ch' amiche, e prõte
Habbia armi: e giti a un conosciuto anisf:
(correse hor parla, ei che negomiti inante
D'esser correse a una Donzella errante)*

32

*Van pensier, voci vane, il loco è questo,
Ch' un di noi vedrà in piedi, e l'altro vinto,
Torni il Sole a sua patta, o tardi, o presto;
Pagnar cõ l'õbre, e son sol giorno ascinto;
Ti son nemico-infan, che uina, infello,
Perseguiretti ombra tremenda, e finto:
Sempre fia, che d'horror l'alma s'ingõbre,
Di Ferrãd temuto, a'l brando, o l'ombre.*

33

*Di queste ultime voci è tale il suono,
Ch' a molte migliaia nel contorno udisi:
Perosse poscia Orlando, e quello suono
Rimbombò sino al centro a' ciechi Abissi
Il pur da' colpi gl'impeti non sono
Bastanti, che l'lor seno anco s'apressi:
Stanchezza in tãti Heros si uede a pena;
Cotãta è d'ambi lor l'ira, e la lena.*

S 2

Tutta

Tutta notte si pugna, e'l lume han solo,
Che scintillando dan l'armi percosse,
O per quel che gli dà rotando il Polo,
Ch'involto di sembianze altre mostrosci
Declina al fin la notte, e torna a volo
L'alba, con vesti rugiadosa, e rosse:
Quasi con quel color rinfacci a' dui
Ch'ancor tinti non son del sangue altrui.

35

Vede Orlando il nemico ancora innatto,
E sente colpi suoi pesanti ancora
Et ei non l'hà ne' mēbri anco trafitto,
Bēnche il brando gli arnesi taglia, e fora
E se gli accende il cor d'atro dispetto,
Che fa à vincer un buon tanta dimora:
Tira il brando di pūta, e coglie a pieno
Dove può l'altro esser piaga: o al seno.

36

Li sen, ch'a' colpi del famoso Orlando,
Era pria divenuto inerte, e nudo,
Mentre là con la spada era ito Orlando,
E già tagliato hanon panziera, e scudo:
Al debil loco al fin penetra il brando,
E vi fa squarcio inaspettato, e crudo,
Esce in canale tepido, e fumante
Il sangue suo, ch'altri non vide inante.

37

Quei suoi spirti vinaci, e sempre alteri,
Quel cor innatto, e vincitore in guerra,
De' gravi del morir turbini, e neri,
Son già repressi, & ei sen cade a terra:
Et i superbi suoi tanti pensieri,
Un hora, un sol Guerriero al fine atterza?
Cade, e più lieto è nel cadere un monte;
Tanta è la scossa, e così dice al Conte.
Orlan.

DECIMO 3: SETTIMO 4:5

Orlando hai vinto, in par tenzone il Fato.
 A te dà gloria e mè nemico uccide,
 Et hai pur del mio sangue il suolo 'ornato,
 Ch' ancor trà cento pugna altri nō vide;
 Cado, è pur ver, mà risorgendo armato,
 Qual Gigante farò, che strinse Alcias:
 Sorgerò sempre crudo, ombra raminga,
 Finche tē del tuo sangue ancora io tinga.

29

L'elmo, ch' tuo ripiglia verbergo, e scudo,
 Che io feci degni, di coprirmi il petto,
 Non toccar tē. nè mi lasciare ignudo,
 Che s' e' l' fai, nulla scusa al cētro accetto;
 Anzi fia ch' in human ti s'imi, e crudo,
 Ch' à pietà non ti mania un morto aspetto:
 Anzi pid, che di Mostro il core hauresti,
 S' anco offendi celui, ch' anzi uccidesti.

40

Mà se d' un vinto Heroe le voci, e i preghi
 Ti san pietoso, è vincitore Orlando,
 Perch' al lacero sen sepulcro hor neghi?
 Perche poi stia da la palude in bando?
 S' ogni hor le forze, e le fatiche impieghi,
 Per Dōzella, o per huom; che vada errando:
 Perch' in sepolto di lasciare hor cerchi?
 Un huom per cui s' è nobil gloria merchi?

41

Perche fian queste voci in suono altero,
 Dal disperato e moribondo esprasse,
 L'ira pure à pietà cede l'impero,
 Che brava tempo a suo volere il resser
 E disse: Il cor consola alto Guerriero,
 Ch' Orlando tē, non volgar huomo oppresse:
 Nè quindi ad altri affari io tolgo il passo
 S' à la grā comba tua non scoglio il fasto.

S 3

Pur

Pur s' à gloria mortale intento ogni hora
 Girasti il Mondo combattendo armato
 A la tua fine al men conosci, adora
 Dio, che vita, e salute, al Mondo hà dato
 Poi, se l' battesimo hanrai, da Christo ancora
 Sperar là sù nel Ciel loco beato.
 A la fe di Gesù dunque ricorri;
 E'l bugiardo Macon niegha & abborri.

43

Come in chiuso conclave entra improvviso
 L'apo, e l'ombra scacciando il tutto accende
 S' l' alto nome, in pria da quello irriso
 Ne la sua mente penetra, e risplende.
 E ne fa lieto al moribondo il viso,
 Che'n un sol pùto il grã mistero intende
 E dice: Heroe, dà col battesimo al alma
 Vita, se mortal fin desti à la salma.

44

Così l'uno favella; e l'altro al onde
 Corre, che presso a lor frangena un tempo
 Poi dal elmo c'ha pien, quella diffonde
 Con salubre sermon, d'esso a là fronte.
 Vno sermon, cho vera vita infonde
 Meglior di quella che l'ha tolto il Còr.
 Degna tante assai più, quãto men vale.
 Del Ciel, la terra e de' l' eterno il falo.

45

Fa lieto il viso, il moribondo intanto
 L'alma essato, che fà sù sena, se forte;
 Del monte al'hor per la pietà, di pianto,
 Sù gli occhi sù mirar le stelle oborto
 E s' fermò di fermanto a canto,
 Fin, che il dargli sepolcro il Fato apporta,
 Poi c'ebbe sempre il generoso a schiavo
 Mentir promesse a chi di vita hà primo.

Ecco

Ecco Donna venir discesa i crini.

*Nuda il piè, bella, lagrimosa, e mesta,
E' suoi passi al Guerrier fatti vicini,
Con fidanza gentil dal moto arretra;
E come à noto amico, amic i inchini
Fagli, à' suoi amori inuistatrice honesta:
Era Ermidora, ond' assai pensa Orlando
Per ricordarsi, ove la vide, e quando.*

47

*Mà rompendo il silenzio è forte a cui
Vir: à sopra ogni Heros, Natura hà dato,
Credi ch' io t'è non riconosca e i tui
Gesti, onde d'alta gloria apparì ornato?
Quando al Giardin t'è combattesti, io fui
In tal confusione presente al piato:
Bramai, che l'armi tue fosser felici
Frà tanti, e ne' pregava i Cielì amici.*

48

*Mà poi che t'èma, o ver ragione ascosa
Vi pose in fuga, e là donasse il tergo,
Io con l'alma di t'è solo pietosa;
T'è ceco sempre, e ogni altro fine attergo;
Caindi in quà sonno non hebbi, o posa
In civiltà, od in seluaggie albergo:
Da indi in quà per ritrovarti à volo
Dentro al suol sarei gita, à l'onde, al Polo.*

49

*Mà poi, che quì Fortuna i passi hà scorto,
Dove ti cade huom sì famoso al piede,
S'hai pietà di costui, ch' in pugna hai morto,
Di tua destra Real prendimi in fede;
Offesa io sono, e vudò dispersa à torto,
Perdei speme parenti amici, e sede:
E quel, ch'è più di mal, perd: i mè stessa.
Tanto mi vedo da Fortuna oppressa.*

S 4

E s'haè

*E s'ha una mercè tal' hora hà reso
 Pròto à l'altrui saccorso, humano ingegno:
 S' à dar tomba a co'nni ti vedo inteso,
 E' l'promettesti, e n' hà tua fede in pegno:
 Io già terrò sopra me stessa il peso
 D'alzar gli Ancello memorando, e degno:
 One fia, che tai note eterne imprima:
 Per cui tua pugna, e tua vittoria esprima*

51

*Donna al cui bel sembiante aperto apparen
 Ch' à la tua dignità pari è la doglia,
 Sono oppresso ancor io da cure amare,
 Perche tomba di lui dan a la spoglia;
 E se fia, ch' i bei marmi io veggia alzare,
 Questo atto à gisuar tè troppo m'innoglia:
 Quanto val Donna il mio potere, e' l'bràdo
 Impiega à voglia tua, ch' io sono Orlando*

52.

*Disse egli: & ella, ancor, che t' fogli alteri
 Squarcio ruppe la verga: hà note in mète,
 Che può da' Rigni inceneriti e neri,
 Trar di Pluto ogni Principe possente:
 & volgendo ad Aletto i breni imperi,
 In un girar di ciglio ecco è presente,
 Il guarda, e tace, indi un sospiro elico
 Da l'intimo del petto, e plora, e dice.*

53

*E questo è Ferràn, c' hanenì eletto
 Al Imperio immortal de' Frächi ardit:
 E questi furo, è disleale Aletto,
 Gli effetta a' fin de' tuoi superbi, inuiti?
 Tù di nobil. desio gli empisti il petto,
 Perch' ei d'armi e di Navi empisse i liti
 Vanne, e' l' suo gran pensier tãto preualse
 Che con notturno moto il Franco a' galse*

Fece

Pace monti d'astinti il sangue in rio
Corse nel suol con argini funesti,
Tutti di strage, e di terrore empio,
E forti, e vili, addormentati e desti;
Al fin dal Campo disperato uscìo,
Nè la promessa alta unqua gli delì:
E miraro fuggir lieti i nemici
Ferran, che pugnò co' vostri auspici?

55

A qual termin poi giunse? ecco tū fessa
Pallido, essangue & insepolto il guardi,
Mà che ragiona? ogni grā speme è oppressa
E già, già per cader stāno i Lombardi;
Nè pensa alcun di voi l'alta promessa,
Che si vi state intemoriti e tardi:
E che maggior viltate? un solo armato
Quāto io fei nel Giardin tutto hà guastato.

56

Perdei Prigioni Amici, honore, e stima
In un sol giorno, e uò fuggendo amara:
Và dispersa Erminora, ella, che prima
Da tutto Inferno era servita a gara?
Sì, che quanto Pluton giona, o sublima
Gli Amici dal mio mal ciascuno imparaz
Farfi omai saggio ogn'buō puote a' miei danti,
Che nō son vostre offerte, aliro, ch'inganni.

57

Sospirò Atetto, e disse: abi troppo bevendo
Son nostre doglie. e lo sai pure, è Dina,
Male Abisso col Ciel pugna e contende,
Non tanto il poter nostro in alto arrina,
Seru. e l'huomo cōtra l'buō l'Inferno intēde
Accorziati con Dio, pauenta e schina;
Habbiām tal'hor contro esso il corno eretto:
Mà ne portiam squarciati i pāni, e'l petto.

S

S

Tū

Tu n'impiegasti un tempo; alza la Mole.
 Alzammo al tuo Giardin di marmi e d'oro.
 Che non ne vide à paragone il Solc,
 (Nè pur trà più miradi) altro lavoro;
 Ma se Dio ne caccia, ch'è poter o vuole,
 Ostar? ch'è uincitor seco mai foro?
 Il dirò con vergogna: egli è possente
 Dal nulla à farne, e può ridurne al nioto.

59

(di

Mà questo dir che serue? à quel che hor chie
 Presso m'impiega acciò, che io lasci il giorno,
 Ah! (rispose ella) à lui, che morto hor vedi,
 Alza Sepolcro altier di marmi adorno;
 E suoi casi v incidi; indi tan riedi
 Al cenito sue star meco bai tanto à scorne:
 (Disse ella): ossa la Mole in alto oresse,
 E così sue venture in lettere espresse.

60

Dopò tante vittorie, e tanti honori,
 Che Ferrau s'hà conquistato errando,
 Còbattendo da un giorno à gli altri Alberi,
 Cadè per man del vincitore Orlando;
 Raccogli Heroe, che passi i verdi Allori;
 E corona di lui la Tomba, e'l brando:
 E trà le menti humane egli immortale,
 Con emulo valor, t'è siaglieguale.

61

S'accomiato, poi, che ciò scrivesse Aletto,
 Tornando al loco, on è perpetuo il piato,
 A sì temuto, e impensato aspetto,
 Stato era il Cavalier sospeso alquanto;
 Ma scernendo al'hor l'amico aspetto
 Eradora gentil, gli torna à canto:
 E gli dice: o Guerriero in opra hò messo
 Quàto à l'breuemente hoggi hò promesso.

Re, la

*Refia, c'hor tû de l'infelice amica
 Campion ti faccia, e mè difenda armato,
 Nè stimo à tutto il Mondo esser nemica,
 Quando tè d'armi cinto battessi a lato;
 Dice, O hor vergognosa hora impudica,
 Mone à tesser inganni il lume, usato:
 Serue à l'arti, a le frodi anco la lingua,
 Che vuol, c'hor trôchi amore, hora il di-*

63

(lingua-

*Come Angel, ch'una volta incanto incer se
 Ne la rete mortal di Fabro accorto,
 E'n sperato favor poscia il soccorse,
 A non restarui imprigionate o morto;
 Se mai l'esca rinide, iui non corse,
 Sèpre temèdo il mal, ch'vn tēpo hà scorto.
 Anzi in aperto pian sospetta oltraggio,
 Ch'assai ben sà ch'è suo periglio è saggio*

64

*Così l'possente Heroe, ch'vn tēpo a' lacci
 D'Amor s'è fretto sì, ch'ito è disperso,
 Teme di nouo a' sensuali impacci,
 Con periglio simil trouarsi immerso;
 Onde, com'ella od abbandoni, o scacci
 Pensa e non paia o discortese, o auerso:
 Nè l'sà far, ch'ogni tempo hanuec hà prâte
 L'armi in seruir l'altre Dòzelle il Còte.*

65

*Pure sforza sè flessore pieno il volto
 Di vergognoso horror risponde al fine:
 Verso il Cāpo de' Franchi il passo hò volto,
 Donna. d'opre faticose alte, e diuine;
 Seruirà tē, quando l'assedio hà tolto
 Il Franco, e poseran l'armi Ticine:
 Tè 'à sonducci, o venir seco errando,
 Mètre è Cāpion di Dio, non de' e Orliando*

S 6

S'hi si

*S'hai desio di vendetta, o pur nel core,
 Di qualunque altro fin, pensier t'è nato,
 Servirò qual più vnoi, l'odio, e l'amore.
 Così, che non potrai chiamarmi ingrato
 Vattene in tanto ad altri affari; e l'hor
 Giri propizia a' tuoi disegni il Fato:
 E s'aspettar non puoi, che sciolto io sia;
 Credo, ch'esser tua guida altri potria.*

67

*Stolta, ch'io fui (rispose) ancor mi fido
 De' Francesi Guerrier, che nulla hân fede
 Vno, che tanto amai, nō summi infido,
 E da mè torse fuggitino il piede?
 Hauer sentito anch'io d'Orlâdo il grido
 E soccorso sperai d'esse, e mercede.
 E sofferesi a cercarlo, e caldo, e gelo,
 E n'accesai, che nol tronaua il Cielo.*

68

*Il trono, e con soccorso alto, opportuno,
 Ergo à la Tomba de l'estinto i marmi;
 Nè per seruirne lui tralascio alcuno
 Officio, ou'io Donzella habbia ad oprarmi.
 E poi con detto barbaro, importuno,
 Quel, che bramo da lui pote negarmi?
 Misera, e che bramai? che volsi io d'esser?
 Sol, che per scâpo mio, d'andargli appresso.*

69

*E a tanta miseria io cadi, e tale
 Apparo a gli occhi altrui sprezzata, indegna.
 Io ch' in beltà famosa hò nulla eguale,
 Nè m'ananza a natals altri, che regna
 Grado dunque, e beltà sì poco hor vale,
 Ch' un prinato Guerriero anco mi sdegna?
 Vn, che hà le Dñe ignote hà ogni hor giurato
 Soccorso a ch'è l' soccorso hora hà negato?*

Mico

*Miei talenti sprezzati. e quale è l'forte,
 A chi punir l'ingiurie hora s'apetta?
 Voi dal pianto, e dal duol bellezze absorte,
 Fate contro d'Orlando aspra vendetta:
 Tà, ch'è tanta viltà m'hai scritto, è Sorte,
 Le mie giuste querele almeno accetta:
 Es buono, o fera ad incontrar mi guida,
 Che mi vendichi l'un: l'altra m'uccida.*

171

*Mà, perchè d'altri io vò sperando aiuto,
 Pur come sciocca io sia, pur come imbelli?
 D'altri bramo soccorso io, c'hò potuto
 Mouere i monti, al mar, nembi, e procelle?
 Che non ramento hauer legato io Pluton
 Hauer vendute in Ciel scure le stelle?
 Tolto di Febo a' Corridori il morso,
 E di Cintia, e del Ciel frenato il corso?*

69

*Non son tutti Iotario: esse difese.
 Chè siasi. o'l Ciel co' suoi secreti occulti,
 Mà qual tronato hà Orlandò unqua difese,
 Contra i nemici, ogg' infernali insulti?
 V'invito è Forme horrende à nuove imprese,
 Non sian questi miei danni almeno inulti:
 Se con lui vostre forze inutte har fono,
 Le passate viltà tutte perdono.*

73

*Dice, e rivolge il passo, e à Orlando il biaco
 Occhio ritorcè, e sospirando il mira,
 E crolla il capo, e s'allontana, e seco
 V'è sol dispetto, Amar sprezzato, e ira:
 E'l cor di rabbia hà così gonfio, e cieco
 Che co' sassi, e co' dumi anco s'adira:
 E quan. li incontra in mille erme pendici
 Somb. ante, Orlandò, o ver d'Orlandò amici
 Chiaman*

*(chiama ai fin suoi Demonij, e in volto irato
 Questi manda dal cor dogliosi accenti,
 Dunque abbattuta ogni hor dūque fugata
 Son da qualunque Impresa o pēsi, o tentie
 E di voi cinta; e de l'Inferno armata:
 Fia pur, che cedate da l'offese allenti :
 Vinse Lotario; hor v'assunto errando,
 E mi spregiò, più, che Lotario, Orlando:*

75

*Almen questi s'opprima, in questi io voglio
 Parer Germe infernal di Mostro umano,
 Ministratemi almen, quāto hāno orgoglio,
 Quanti han flagellati rei le Furie insane;
 Se questi ucciderò, cessa il cor doglio
 Di mirar l'arti mie spregiate, e vane!
 Solo in questa Vittoria asta io chiedo,
 Forte sia con lui sol, ch' à gli altri io cedo,*

76

*Nè credete voi già, ch'usare io brami
 De la Schiera infernal Mostri, o Demonij,
 Nuda di mēbri humani Ombra si chiami,
 De gli uccisi da lui forti 'campioni:
 Con cui de la vendetta il modo io tramò,
 E fian pari frà Noi l'alta cagioni :
 Mortalmente egli offeso; eguale al mio
 Haurà di vendicarsi, alto desio .*

77

*Enni il Rè Sericano, enui Agramante,
 V'è Ferranto à gran Duello estinti :
 Tutti, od uno di lor mi venga inanta,
 A far gran danni, a vendicarsi accinti;
 Disse e in men ch'un balē sen vola erra:
 Pola; o da forte man, dardi respinti ;
 Ne vanno quei precipitosi al fondo,
 E traggon questi à rinedere il Mondo.*

Iudi

*di un così ragiona: Ombre d'Herò:
 Ecco a' tuoi cenni, ecco Noi pronti ancora:
 Usa come t'aggrada, o quegli. o Noi,
 E se Pluto volessi, anco vi fora:
 Gradasso è que' sì, & Agramante i Doi
 Forti che sopra ogni altro Averno honora:
 Non han questi in servirvi, o tempo, o loco
 Ristretto; hanrā il ferro: hanrā il foco.*

79

*Hanno l'armi medesme, & hanno il brādo
 Come pugnaro in Lipadusa alteri,
 A questi ella sì disse: Il duro Orlando
 E pur vostro Nemico, alti Guerrieri i
 Generasti, one perdesti un dì pugnando,
 I corpi generosi, e i vostri Imperi:
 Ombre immortali, il Paladino audace
 Agitare, infestar, con ferro, e face.*

80

*Cià vanta ei la vitteria e'l loda ognuno:
 Qual disertor di Principi Pagani,
 Ned ancora di Voi si vede alcuno,
 Stracciar con armi giuste i mèbri immani?
 Sè dunque a suo terrore io vi ragano,
 Et io stessa a' suoi danni armo le mani:
 Non hanrà l'ombre vostre irate à fronte?
 Non praverà vostri flagelli il Conte?*

81

*Io rispose Agramante, e Genti e legni,
 E tutta contra Francia Africa armai.
 Pronò de Galli il suol gli alti miei sdegni,
 Donunque ardendo, & abbattendo entrai,
 Quel Fato alfin, c'hà in suo dominio i Regni
 Contro la mia virtù duro io prouai:
 Pugnai col Cāpo mio con Carlo, e i vir her
 Lugnai col sen Orlando: egli m'infuse.*

Audi

Andai sdegnoso al Centro, & hebbi in me
 Il sangue vendicar, ch'è l'herbe io fusi;
 Ma non seppi fin hora ombra dolente,
 V'scir da' Regni horribili, e confusi;
 Vengo armato d'acciar, di face ardente,
 Ned è doner, che l'alto inuito abusi;
 Son sempre accinto à tranagliare Orlädo
 O sia vicino, o sia remoto tirando.

83

Et in quanto il bramai, (segue Gradasso)
 Di stare à fronte al Paladino altero;
 Ne potei sciorre à mio volere il passo,
 Che raffrenommi il Rio del basso Impero
 L'armi hor nō più, nō più l'impresa io lasso.
 D'espugnar d'atterrar l'empio Guerriero
 Fino arsi, e consumai la Francea odiata,
 Sarò fatale al Conte, ombra sdegnata.

84

Dunque impiegando voi la forza, & io
 Aggiungendo à vostre armi arti & inganni,
 Satio de' nostri cor l'alto desio
 Vedrem; daremo algran Nemico affanni,
 Fingerommi (io passando) inuolta in rio
 Laccio usand omi voi dispetti, e danni:
 E chiederogli aiuto; il Conte à l'armi
 Tosto verrà con voi, volendo all'armi.

85

Io vò con l'arti mie formare in tanto
 Tai note al vostro seno, o l'elmo, al brado,
 Che se non toglie à voi, vincer l'incanto,
 L'altero elmo del crin, non possa Orlädo;
 Così diss' ella, e vò segreti al manto,
 E à l'armi lor Caratteri segnando:
 Scorsi poscia trè dì, s'abbatte in ante,
 Incantensia, al Principe d'Atlante.
 E fin.

*fin ghioccando amara il lume afflitto
Alza ad Orlando poi l'abbassa, e freme,
E dice in tarde note: è forte è invisto,
Ma che mi gioua a tai sciagure estreme?
Prima, ch'entrar per mè voglia in conflitto,
S'accorderà co' miei Nemici insieme:
E mancava sol questo à ordirmi il Fato
Mandar per mia ruina il Conte armato?*

87

*Ma il magnanimo Heroe, che sente il suono
De' detti irati, e la conosce in volto,
Sen(disse) Orlando à tè senno io sono
nō mai dal mio cor gli obligi hò sciolto:
E sarò ben, s'in mè confidi, io buono
A tor quei lacci, ou' il tuo seno è innolto:
Et à fuggire, od à prostrar mi quanti
Morti, quest'empj. Cavalieri erranti.*

88

*Dunque hò tanta miseria? indegni, e duri
Ti sembran tanto i miei dispetti horridi:
Che tu crudele Orlando anco procuri,
Che ogniun di questi Barbari l'emendi?
Tù: ch'al mal de le Dōne il petto induri:
Nè piangi, nè sospir di quelle senti:
Tù, ch'in preda à le Belue un dì lasciarmi
Poteffi: per mio scampo hor vieni à l'armi?*

79

*E da che mi lasciasti, ò forte io venni
A l'indiscreta man di questi Altri.
Quali asprezza da lor, quanti sosteni
Assalti a l'honestà lasciui, e ferì?
E fin hor casti, & incorrotte io tenni
Le flanche membra, e intrepidi pēseri:
Nè mi vinceran mai, che non mi pesa
Esser, pria, ch'à l'honore, e l'alma offesa:
E pe-*

DECIMO 91. SETTIMO 42

*Ambi speriam, che scior non solo i laccè
Non possatù de la Donzella oppressa.
Ma ch' anninto rimanga, e collo, e braccè
Con una vergogna, a la catena inflessa;
E vedrai, che ti diè troppo aspri impaccio
Quando a tè la sua vita ella hà cōmessas
E folle parmi, e temeraria l'impresa,
Con duo, prender a un tēpo alla contesa.*

95

*Non vuol più detti Orlādo, e tronca i vāti
Col nudo brando e gli percote il seno,
Con tanto suon, che i fulmini tonanti,
Ghè cadendo dal Ciel s'odano meno;
Ma l'Africano Rè si para inanti,
E tien l'iva del Conte e l'brāndo a freno,
Lo scote, e quando vendicarsi ei spera,
Sopra ha la spada di Gradasso altera.*

96

*Quinci tu, quindi l'altro il Distrier moue
E quindi è colto indi è ferito il Conte,
Hor quindi è minacciato, e colto è altrone,
E con tutti l'offese ei l'armi ha pronte;
Hor ricene in sè il colpo, hora il rimoue
Auniè, c'hor d'un s'allarghi, hora l'affrōte
D'ambi è percosso, ambi percote, e preme
E son di tutti lor le forze estreme.*

97

*Così s'in largo prato in quella in questa
Parte s'accende in frà duo venti il foco;
Il provido Cultor quindi l'arresta,
Quindi è sso auāza, oltre la meta il loco;
Et ei riuolto intrepido: molesta
L'uno, hor crescer fa l'altro o nulla, o poco:
Non cede quel se'l cibo inui non manca:
Nè 'perchè teme il mal, questi si franca.*

Son

Son lieti l'ombre a l'armi, e stretto Orlando
 Tengono sì ch'egli respira a pena:
 Par con man generosa ei moue i l'brani
 Et hor di punta hor di fendente il men
 Se lungi al quanto uà Gradasso errando
 Ei d'agramante l'impeto raffrena: |
 S'a caso questi pci ritira il passo,
 Orlando il suo furor volge in Gradasso

99

E già ne l'Ocean da l'alto immerso
 Hauca Titano i feruidi Corsieri,
 E si è de l'ampio suol volto il diuerso
 Manto di fiori, in color tetrìe neri;
 E tutto Orlando è di sudore asperso,
 Et hã qualche stächezza i mēbri al terz:
 Pur la wirtute in lui ministra lena,
 Come al Libico Anteo l'Africa arena

100

Non han legge di pugna: ira, e furor
 Moue le destre, egli dirizza il freno;
 E tanto più, che sanguinoso humore
 Non tinge anco a nessun la veste, e'l seno
 Riposarsi non san ben, che de l'hora
 Notturne, il giro al Ciel fia scorsò a pien
 E d'oro il petto, o'l crin di rose adorno
 Richiama l'alba a' suoi viaggi il giorno.

101

Fortuna è ben del Principe d'Aglante,
 Ch'impeneetrabil Pelle i mēbri asconde;
 E d'elmo a par di cui fora il Diamante
 Frale, il capo terribile circonde;
 Che fora ess'angue homai caduto auante
 Il formidabil piè de l'ombre tmonde:
 Ma di nemica man forza non sente,
 Dura temprato cor, destra possente,
 Disper

pera pur da la vittoria, e teme,
 che lasciargli già mai non possa, estinti,
 Quando o lungi, o da presso, o soli o insieme
 non sempre ferir, & a ferirlo accinti;
 Al fin si svinge con Gradasso, o'l prime;
 E l'ha co forti bracci i bracci anninti:
 Da sella il tragge: gli giù cade, o'l Cote
 L'è sopra, e men l'opprimerebbe un Mōte.

103

n diè con tanto suono il tergo al suolo
 In Flegra il fero Encelado percosso.
 Quando sù l'alte rupi alzossi al Polo
 E ne fù da gran fulmini rimosso;
 Mostra dispetto il Sericano, e duolo,
 Che facilmente dal Cavallo è scosso:
 E cerca mille modi, e tutte adopra
 arti, onde si snaluppi, e resti ei sopra.

104

a l'ardite Agramante al'hor ch'a stretto
 e l'altro in lotta e sù disteso il mira. (to)
 lpi horrēdi, hor sù l'tergo, hor sù l'elmo.
 Gli dà, ch'a pena il Principe respira;
 Però quel suo valor non perde il petto,
 Ch'in generoso Heroe cresce con l'ira:
 Es a tor l'elmo al gran Nemico attende
 Dal capo, e nudo al fin di quello il rēde.

105

me alta fiamma a gran materia accesa,
 Al Ciel con lieue moto alza i volumi,
 Ma s'è in copia maggior da l'acqua offesa
 Attuta a un punto sol, l'incēdio, e i fumi;
 Così lenta ogni forza a l'Ombra è resa,
 E'l moto i bracci, e i piè perdope, e i lumi:
 De falso parisor, che ragiona, e intende,
 E fremes, indi prorompe a note horrendo.

Non

Nò perch'io giaccia oppresso, e l'fero ingegno
 Venga da te domato, Orlando hai vinto
 Di quest'altro Champion resta lo sdegno
 Vinto, e la destra, onde t'è cada estinto:
 Verrai de l'ombre disperate al Regno,
 Trà mille Furie, e tràgate ne anarinto:
 Dove non monerai le luci, e l'passo,
 Senza che sempre inanti habbia Gradasso

107

Resta sospeso Orlando al'hor, ch'irato
 Ode il discorso, e così immoto il vede,
 Pur s'alza e bada a quel, ch'il fere al lato
 E di punta mortal nel volto il fiede;
 Caduto è (dice) il tuo Compagno al prato
 Nè tua destra superba anco mi cede:
 Che potrai tu, quando l'un giace, e quàn-
 Duo, non poteffe debellare Orlando?

108

Risponde l'altro o solo, o a molti unito
 Formidabile, e fier sempre è Agramante
 Son da l'Inferno a flagellarti uscito,
 Dove imparai, ciò, che t'annora innant
 Disse, e sù'l Corridor destro, e spedito,
 Stringerfi schina al Principe d'Aglant
 Quì fere, inui si mostra, al petto, al lato,
 In un'istante, hor l'hà da tergo urtato.

109

Se non ch'è Orlando à piè, sarebbe eguale
 Questa lor pugna a l'Antenor antiche
 De' quali h'è il Pesce l'un; l'altro l'assale
 Cò la grã rete on'it Cimiero intrichi; (val
 L'un fa il cerchio, uno il cẽtro, al moto
 E s'habbia il Pesce sol, par, cho fatichi:
 L'olor' è in guardia, e lo schina, e à tèpo il pi-
 ù, e di mortal punta al fine il fiede

Così

*Ha saldo il Conte, e solo avende.
 Come l'afferrì, e da l'arcione il toglia,
 La tra tante rivolte al fine il prende,
 Da l'elmo incantato anco lo spolia;
 Già senza ardir, senza possanza il rende
 Sembra adhora adhor l'alma si scioglie
 Resta immobil qual sasso, e par ch'a pena
 Di ragionargli in questa guisa ha l'una.*

111

*prevaluto hai pur, ned ombra immane
 Le alte vendette io fo ch'anzi giurai
 Me prima c'l Regno mio struggerli e vane
 L'armi d'Abisso e le sue forze hor fai;
 Nulla di vindicarmi altro rimane
 Via, dunque lieto, e vincitore andrai:
 A strugger i Pagan dunque, e Maccon
 Sei nato: è da' Francesi alto Campione.*

112

*rague: adhor la Mago, allegra in volto.
 (Benche d'Attilio è nel cor respiana, e d'ira)
 Vincesti Heroe sublime; al cor, c'hai tolto
 Da tante oppressioni, ecco respira,
 E benche scioglia i bracci, esser disciolto
 Nō vuol, tãto ti Prenciama e ammira:
 Anzi a servirli ogni hor, quando concesso
 Gli sia, verrà debito il corpo istesso.*

113

*terro tua Serva Orlando, a questi inuisti
 Tuoï pied: inuolta, i miei conforti io spero;
 Teo, hanran l'honestate i membri afflitti,
 Lontana pace, honor, vita dispero;
 Che tutti i miei Nemici anco sconfitti
 Iō son. Cōn l'infelice ogni huomo è fero:
 Non guardata belta d'alma negletta,
 A l'acquisto, di lei non pochi alletta.*

Tace

Tor: il Conte a l'offerta, e toglie i lacci,
 Che son nel sen de la Donzella in tan
 Soltene ella disciolta al Cielo i bracci,
 E framesco i sospiri a' preghi, al pianto;
 O Ciel, s' a mè più mali anco minacci,
 Fà, e hora spiri ad buom s'è degno a cant
 Termina i mie infortunij, e i duri affari
 Se nò cò miglior Sorte. almen con gli ann

115

Indi quel dolce ben d'alta Fortuna,
 Ch'auaro a mè non doni, accresci a questi
 Questo Guerriero almen, nò proni alcun
 Miseria mai, che la sua pace infessi;
 Quando a portarmi alta alta opportuna
 Tu con prouida pietà hoggi il trahessi:
 S'è curi alto Mosor l'opre mortali,
 Dagli, a l'ampie fatiche i premij eguali.

116

Donna, ch'è torto il Fato a tante ascrisse
 Strane miserie, & infelici errori,
 Così (rispose Orlando) il Cielo empisse
 In Noi, qual dolce ben bramano i tori:
 Come son nel mio sen, mai sempre affissa
 Le leggi pic de' tuoi fimeri amori:
 Come impiegar mi a' tuoi sermigi io brama
 Eternamente, e tuo Campion mi chiamo,

117

Mà, che t'è venga on'io son volto, ed io
 Possa nel tuo camin venirmi a lato:
 Per hor d'ambi è impossibile il disio,
 Ch'ad affari maggior m'indrixa il Fato:
 Vanno, e confida a l'Innocenza, a Dio,
 Che teco ha sua pietà fin hora usato:
 Ch'è i tuoi pensierie' tuoi viaggi al segno
 Indrixerà con fin beato, e degno.

AQUARO

*Annampa ella di sdegno, e torua il mira
 Mentre ti sì dice: indi ripiglia i detti :
 E sempre inuan questa infelice aspira ,
 Che lei (Cōpagna nò) mai serua accessi ?
 E quelle alte Virtù, che'l Mondo ammira
 In tè, di cortesia in sempre infetti ?
 Non pietoso desio dunque d'aitarmi ?
 Mà fiera natià ti spinse a l'armi.*

119

*Mà vāne, e a un punto sol la gloria oscura,
 Che ti può dar la terminata impresa
 De gli oppressi Guerrier; mentre nò dura
 L'effetto, di gionar Donzella offesa :
 Vanne, e se farà mai noua sventura,
 Che sia d'altri nemici oppressa, o presa
 A l'ora, ancor, ch'in sù l'etrema uscita
 Stia l'alma; io più da tè non voglio aita.*

120

*Sì dice, e volge il tergo, e dentro i dumio
 E dentro l'innie pietre il piede inuia,
 Ma con lento camino, e volge i lumi.
 Se da lui forse richiamarsi udia.
 Mà poi che star ne' soliti costumi
 Il vedei in altre strade ella trauia :
 Et in men d'un baleno indi disparue,
 E sparir quasi nebbia, anco le Larne.*

Il fine del Decimo Settimo Canto.

I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO DECIMO OTTAVO

A R G O M E N T O.

Orlando, e Alberto al Bauaro Tiranno
 Dan crudo assalto, & hã vittoria intea:
 Di Tassilone Alberto ode l'affanno,
 E de le Donne sue salva la schiera;
 Che Rinaldo al suo amore hã fatt'ingãno
 Oronta teme e vã superba e fera:
 Pugna col grã Rinaldo, e resta al suolo
 Vccia: è immerso, ou'ci la vede al duolo

I

Q Vãto mai Cavalier, che cinse il brãdo
 Per sollenar i tranagliati a torto,
 Era cortese a giouar Donne Orlando,
 Era a dar pace a gl'innocenti accorto:
 Nè per altro in tanti anni è gito errando
 Come Fortuna i suoi viaggi hà scorto:
 Mà d'Ermidora a' pleggi hora è mē pio,
 Ch'empio non pajà a la sua fama, a Dio.

T

2

Sta

Stà duro a' detti, e non si moue al pianto,
 Ch'uscita dal cor, ch'era mentito e finto:
 Nè gli dà tema il minacciato incanto,
 Par, come scoglio fia, che d'onde è cinto;
 C'hora assaltan la cima & hora il càto:
 Es il'impeto lor sempre respinto:
 Non stima vosi humili ire, & orgogli,
 Ch'anàxa un voler fermo anco li scogli.

3

E la vede partire, e s'ella il piano
 Calca, c'hà il Sol del'Occidente in faccia
 Và per altro cammo egl'è lontano,
 Nè di sì bella Dea segue la traccia;
 Già s'auuicina al Campo, oue il soprano
 Suo Rè l'at'o Ticin d'assedio abbraccia
 Già precorre col ver la fama in auge,
 C'humai riuorna il Principe d'Aglante.

4

Di vergogna il Guerriero arde, e di scorno
 Per la notturna, ed importuna uscita,
 E ne' Cimerij, oue non giunge il giorno
 Stanza vorrebbe incognita, e romita;
 Mà tati hà in un memeto Amici int'cro,
 Che mostran la sua giunta esser gradita,
 Che sicura baldanza al fine ei prende,
 E del supremo Rè vanne a le tende.

5

A cui: Sire immortal, c'hai l'alto Impero
 De la Francia temuta, anzi del Mondo,
 Agisommi al partir disdegno altero,
 E troppo errai, nè la mia colpa ascendo;
 Mà da la tua bontà perdono io spero,
 Ch'in mè poi de l'gueda io toglie il pòdo:
 Di non partermi per enauxi so giuro
 Se di questa Città non cade il muro.

M2

*Ma l'inuitto suo Zio, che tutti eccede
 Ne la clamanza, e in par l'offese in bado,
 L'opre d'altre valor disse e la fede,
 Quando ogni hor nò mirai del forte Orlado?
 Un tuo pari ò Guerrier se parte, o riede,
 Sempre opra bene, e doue giunge e quando:
 E ben la Fama a noi diè lieto anniso,
 Di Ferran, c'hai di tua mano ucciso.*

7

*Si disse il Grande, e di più lieti accenti
 S'ode un nouo bisbiglio intorno al Cäpo
 Schiere venian de' Sassoni posienti,
 E già de l'armi lor uedeasi il lampo;
 Son forti questi, a le bastaglie ardenti,
 E co' Franchi pugnar più volte in campo:
 Ma inanti a la virtù di Carlo inuitto,
 Qual mai non cadde esercito sconfitto?*

8

*Cadde il Sassone ancorima degna, e bella
 Fù la caduta, e fortunati i danni,
 Quando l'anima al suo Dio prima rubella
 De la falsa sua se scorse gl'inganni;
 E fatta di Giesù fedele Ancella,
 Rinolse al suo Pastor la mente, e i vāni:
 Mentre Carlo pietoso in ogni acquisto:
 Prima, che i Gigli, alzo la Croce, e Christo*

9

*Ond'ei del vero istrutto alta mercede
 Rēder volse al Grā Rē di grato ingegno,
 E la Chiesa inalzando anco, e la Fede,
 Dar di belle opre al Redentore un segno;
 Et Alberto mandò sublime Herede,
 Con la Gente miglior, che dona il Regno
 Sì perche a far nel'armi l'opre ammirāde,
 Imparasse egli ancor da Carlo il Grande*

T 3

De

De l'alta Casa Vrsina un Ramo è questi
 Il cui ceppo, hebbe in Roma alie Radici,
 In cui la Rosa, i gloriosi inesti
 Spande per tanti secoli felici;
 Ha la Rosa a lo scudo: Ha intorno intesi
 Tai de la saggia mente alteri indici:
 E Frut' o, e Fior. Quando in un punto istesso
 Che s'apre a l'aria; il mel n'ha l'Apo es-

II

(presso.

Giùto Alberto al Grã Duce: Io vengo ò Sir
 (Disse) di tue fatiche a farmi a parte,
 Perche ne l'opre tue sublimi ammire
 Quanto disse la Fama, e lessi in carte;
 Vengo, che per la Chiesa anco hò desire,
 Combattendo, impugnar l'armi di Marte;
 E se nò che da gli anni è'l Padre oppresso,
 Venuto fora a militare anco' esso.

II

Risponde: ò d'alto Heroe Figlio maggiore,
 C'hai ver presagio in tè d'opre eccellenti,
 E posposto ogni affetto, hai sommo ardore
 Per Dio spender tuoi degni alti Talent;
 Ben cãpo haurai trà Noi, doue il valore
 Mostrar de' Gesti tuoi possa a le Genti:
 Ond ogniun sappia, che i famosi Vrsini,
 San porre a la lor gloria ampi confini.

3

Tanto hauea detto: al'hor, che siãca arriva
 Fida spia, che scorrendo iua il cõtorno,
 Che con gran schiere al Bauaro venia
 Cõttra il Francese, ch'a Ticino è intorno;
 E ben (soggiunse il Rè) ch'a sorte ascrima
 Il tuo venire in sì felice giorno:
 E certa a tẽpo, al maggior uopo hor vien,
 Perche'l Nemico con tue squadre affreni.

Ki.

*Rifiora le tue Genti . e poscia a l'armi
T'accingi, e l'Hoste incōtra al piano apert o;
Ancora a venir teco Orlando i'armi,
E ciascan ch' al pugar più stimo esperto;
In tãto, loche non possa anco assaltarmi
L'hoste mural, come da' segni bẽ certo.
Quini per affrenarlo, io fia, che scopre.
De l'astuto Lombardo i moti, e l'opre.*

15

*Uanno in volta in tanto armi, e canalli
Stan tutti a l'armi, e Cavalieri, e Fanti,
Quando ecco al suon de' concavi notalli,
Partono, e Alberto, e Orlando è a tutti inanti
E dome son più sconosciuti i calli
Taciti vanno, e fuor di strada erranti
Che lor non dia nè men la fama anniso:
Ch'opprime Hoste tal'hor ferro improvviso*

16

*Già si vavca il Ticino, e resta a manca
La mortal Terra, v' fu' l' Lombardo estinto,
Quini l'hoste nemica afflitta e fianca
Orlando, e Alberto ad espugnare è accinto
Leggi in fronte a la Gēte innitta, e Frāca
Vn vino ardor che le diresti i hai vinto:
Sen dela tromba istessa i suon più arditi,
Che par, che à prede, & a vittorie inniti.*

17

*Ma'l Banaro feroce oue rimira,
Che da tai Duci a l'improvviso è colto,
Come Fortuna al suo grã danno il tira.
Tutto ansio di pugar si mostra in volto:
Et ordina le schiere e intorno gira.
E così'l dir, che gli annatori hà sciolto:
E pria fissando il guardo a quesci a quelli
Par, ch'esi a nome, e per sua aita appelli.*

T 4

Ami

*Amici inuitti, e v'è pur noto ancora
 Quante volte m'offese il Franco Augusto,
 sì che forse sarei di Stato io fora,
 Misero, oppresso, & in esiglio angusto;
 S'io non haneua in mia difesa al'hora
 Vostro braccio al pugar fido, e robusto:
 Già per voi regno, e per voi stessi io spero
 Goder (fatto più grande) il patrio Impero.*

19

*Nè mosso l'armi b'è sol, c'habbia desio
 Di dar soccorso a' miei cōgiunti e stretti,
 Quando Carlo hà quì vinto, il Regno mio
 Pronerà de la guerra i feri effetti:
 Quanto in tempi diuersi anzi soffrìo?
 Perche glie' l'rāmentio, nissuno aspetti:
 Vi sono anco i vestigi, i duri incendi,
 Le distrutte Campagne, e i casti horrendi.*

20

*Lungi è meglio il Nemico e l'empie offese,
 Ch'apporta il guereggiar, siano d'altrui,
 Veda qualunque siast arso il paese.
 Pur ch'infornio tal non tocchi a nuì;
 Dunque per util mio fei tali Imprese
 E col Lombardo ancor pietoso io fui:
 Quì siamo arditì, e quì sagaci, e industri
 Perche duri il pugar molti anni, e lustri.*

21

*Nè v'appetti terror, che tanti armati
 Vediate quì ad oppagnarui intenti
 Per pugar, per sudare houni adunati,
 E passai neui, e passai ghiacci algenti;
 Nè bramo alro da voi, ch'ì gesti usate,
 S'in voi quei primi ardor nō sono hor spēti.
 Frāchi san questi, e voi de' Frāchi estinti
 Giste del s'āgue ogni hor macchiate in tinte
 E s'ar -*

*s'ardiro assaltarne? il lor pensiero
 Forse fù di trouarne immersi al sonno;
 O pure in qualche angusto aspro sētiero,
 Dove i forti trattar l'armi non ponno;
 Ma vedendo hor l'Esercito guerriero
 eghiare a l'armi, o ch'io nō troppo asōno:
 Voler forse hā cāginto, hā segno in volto
 Più di pallor, che di letitia accolto.*

23

*è quāmisi generosi è modo, o via,
 Fuor che solo in pugar, d'alta salute,
 Combatta, chē saluarsi hoggi desia;
 Forte a torni dal mal sola è virtute;
 Nè, che tutto l'Esercito quē sia
 Credo, ma poche Genti hò sol vedute:
 A quali Alberto è guida, e questi in Cāpo
 Non fù mai, nè da l'armi hā visto il lāpo.*

24

*i sarà forse Orlādo; ah! quāto Orlando
 Da quel, ch'un tēpo è stato hoggi è diuerso,
 Ei (se voi nol sapete) e l'armi, e'l brādo
 Gittò, ne l'ira, e ne l'insania immerso;
 E nudo in molte parti è gito errando,
 Di polue, e di sudor, di luto asperso:
 Torpe la sua virtù, l'ingegno è vano,
 Che chē delira un tēpo, è sempre insano.*

25

*Assilon così parla, e in tanto oppone
 I suoi più forti in armi a' primi ardori,
 E come più comanda uso, o ragione,
 I drapelli superbi estende in suori;
 Nè men d'Aglaute il Principe dispone
 A' primi impeti hostili i suoi migliori:
 Et egli, e'l grand'Alberto intorno a' lati,
 Giran spirādo ardere i petti armati.*

E si

E sì ragiona Orlando: O in guerra esperti
 Più di qualunq' hà mosso armi, e destrieri
 Sono (è ver) de la pugna i fini incerti,
 Setien la fronte hostile alti Guerrieri;
 Mà se non Soldati, e a l'armi inerti
 Vengono, e forti nò; ma vani, alteri:
 Chì fia chetema hormai, ch'altro succeda,
 Che strage a l'hoste, a noi vittoria, e preda

27

Tassilono, è còfui, del quale il volto
 Mai non miraste a le battaglie andate,
 Tremò, fuggì, tra fuggitiui involto
 Il tergo oppose a vostre destre armate:
 Poco è'l sudor, poco è'l veriglio, e molto
 L'honor del gran trionfo, one aspirate:
 Quàdo entriamo a la pugna al puto istesso
 Vedremo il fine, e il nemico oppresso.

28

Nè dice più, ma concitando al corso
 Il Corridor veloce, il cerro arretra,
 Rallètan gli altri (esso imitādo) il morso,
 E van sì, ch'è men fier turbo, o tempesta;
 O quanti de' Canalli han voto il dorso,
 Cadèdo e'l Desrier proprio indi lor pesta:
 Quanti restano in sella egri, e feriti,
 E spiran sdegno, e son pur anche arditi

29

L'ira scalda ciascun, ciascuno audace
 Rende il periglio suo, ciascuno uccide,
 Mentre il mal, ch'al nemico altri nò face,
 Spesso cader sopra sè stesso vide;
 Quì cade un, quì singhiora o geme, o tace,
 Quì vince, o fere quel cui Sorte arride:
 Già si còfonde il tutto il tutto un trèffo
 Horror di sangue, e di ferire hà misto.

Fà

*Fà larga riva Orlando, e nulla il tiene,
 Se non quel ch'atterrà ch'oltra non passi
 Ma se di morti un argine il ritiene
 Inanti, un maggior môte a lato e i fassi,
 Poco lungi è da quelli Alberto e bene
 Del glorioso Orlando imita i passi:
 Mà come non sarà de l'hoste ei scempio,
 Se di Carlo, e d'Orlādo hà l'vino effempio.*

31

*Noue è nè le batraglie, e un nouo ardite
 Sopra gli antichi Heroi sublime il rende,
 Colpo dal braccio suo non vedi uscire,
 Che non colpisca, e mortalmente offende,
 Dassi tutto a le stragi in preda a l'ire,
 De la gloria il desio tanto l'accende:
 E'l sangue hostile, onde v'è tutto asperso
 Sete gli dà, che vi starebbe immerso.*

32

*Son magnanimi ancor son fiamme ardenti
 Gli altri Francesi entro le squadre hostili,
 Son più fier de' Nemici, anco i più lento,
 Sembran fatti Leoni anco i più vili;
 Stāno ad Orlādo, a s'grā Maestro intèto,
 E vorriangli, emulando, esser simili:
 Simil nò, ch'al valor, ch'è sourahumano,
 Giunger alro mortai s'offanna in vano.*

33

*Vsa il Banaro ancor minaccie, e preghi,
 Ch'a l'Hoste il Campo suo resista al'paro:
 Mà forza è questo corno, hor quella pieghi,
 Nè più questi durar, nè quegli osaro;
 Come s'auni in tal'hor, ch'in mare anneghi
 Naue, e cacque da' lati ampie inonda-o:
 Saluar pria cerca ognunno il legno oppresso,
 Mà s'aitarlo non può, sulna s'è stesso.*

I 6

Così

*Così i Principi suoi, che dianzi uniti
Tēner la Gēte a nō piegare in volta,
E più ch'è ad huom cōcesso inuitis arditis,
L'hanno più volte in ordine raccolta;
Hor, ch'uccisi, o confusi, o rotti, o triti
Sono, la virtù loro ancora è sciolta:
Volgono ancor le spalle, e fanno il tergo
D'ingiurie hostili, e di ferite albergo.*

35

*E benchè il fiume opposto, anch'esso irato,
Minacci guerra a chi fuggendo il preme,
De le spade il terror, ch'è prima entrato
Nel cor, fà che da l'acque hora nō teme;
Doue morte trà gorgbi uno ha prouato,
L'altro incontra nō men le forti estreme:
Par, ben sì, meno il mal, mētre s'asconde
Ogni spettacol reo presto trà l'onde .*

36

*Mà però il sangue appare, il sagne ha volto
In color tetro i suoi sereni argenti:
Il sangue, che dal cāpo a l'herbe è sciolto,
E fà, largo scorrendo, ampi torrenti;
Quì trà l'sagne, e la polue un giace inuolto
E là mal viue un mormorar ne senti:
Qui nitrisce un Cavallo; iui conquiso,
Spira, e sospira il suo signore ucciso .*

37

*Corre tutti abbattendo il grande herede
Del Sassone, e i suoi gesti ogni altro imita,
E scorge il Prence Banaro, ch'à piede,
Gente ha d'intorno oppugnatrice arditai;
Et è già fianco, e già scritto il uede,
Che isenlo sdēgno, e lo tien ira in vita:
L'ira, ch'ogni altro affetto offend'r suole,
Come ogni lume, ch'è minore, il Sole.*

E dice

E dice, *Heroe*, che fino ad hoggi inuitto
 Fusti ne l'armi; hora hai perduto il Căpo,
 E dissipato ne' tuoi Duci e afflitto,
 Trouasti entro nostre armi un duro inciăpo;
 Hor s'alta annersità t'insegna il dritto,
 E ne l'alma, di ver t'infonde un lampo;
 Lascia l'alto pensier di guerra audace,
 E perdon spera, & amicitia, e pace.

39

A mè ti rendi intanto, *Alberto* io sono,
 De la *Sassoniada* t'è l'armi io voglio,
 Ti dò la vita (il Ciel ne giuro) in dono,
 Ch'esser co' vinti ogni hor clemēto io soglio;
 Rallegr ossi in sentir vita, e perdono
 Tassilo, e ruppe il suo natiuo orgoglio:
 Porse il ferro ad *Alberto*, e parlò in guisa
 Ch'esser d'animo inuitto anco l'anuisa.

40

Heroe, son vinto, e tua virtute, e'l Fato
 De la clemenza tua mi prostra al piede,
 Il ferro, onde infelice hoggi hò pugnato.
 Ecco de la tua man porgo a la fede;
 Scaferà mè, ch'hò inuolontario armato.
 Chi sà, che *Moglie* ogni gran mostro eccede:
 Chi sà quād'ella o piange, o finge, o prega,
 Come le menti humane oscura, e lega.

41

ella dal Rè *Lombardo* hebbe i natali,
 Come altri hà noto, e t'è ben forse il sai,
 Fù cinto egli d'assodio; io tutti i mali,
 Che proua huō da nemici, al cor prouai,
 Stimoli eterni, e lagrime fatali,
 Fersi, ch'a' su i desij l'alma piegai;
 Già mossi l'armi, e non intesi io folie,
 L'huom l'ardir s'è le forze, in vano e frolle.
 Que -

Questa Donna era meco e credo hor sia
 In tuo poter Prence pietoso, e forte,
 Salvatala in se vuoi, che vivo io sia;
 O se a lei tolte è honor, mè donna a morte
 Ciò disse, e da suoi lumi un fiume uscì
 Pensando ove l'hà spinto Amore, e Sortì
 Ch'egli debbia e la Sposa, e i Figli istessi
 Girar Erionso di catene oppressi.

43

Il consola il buon Prence, e indi il lascia
 De suoi Ministri a la custodia altera,
 E vincitore e combattendo ei passa.
 Con gloriosa man, di schiera in schiera
 Ogni destra nemica è lenta, e lasa,
 Ned hà pompa, e ardir trèba, o bandiera,
 Tutto è horror, tutto è strage, e tutto è pieno
 Di sembianze mortal l'ampio terreno.

44

Già la polve, la fete il caldo, e'l Sole;
 Ancor la man de' vincitori allèma:
 Diuenuti son quasi in babil mole,
 E l'ira antica ai cor di tutti è spenta;
 Non già si stanca Orlando, e sol nò suole
 Girar la destra, o con van colpi, o lenta
 Cresce il vigor con la fatica, e tale
 Cresce il Pò camminando, e i Campi affale.

45

A poi che volse i lumi in tutti i lati.
 Dove accorrendo, i suoi Francesti, ainti
 Ned a far più contrasti ha visto armati
 Ma l'armi tutte, e gli animi caduti;
 E gir predando gli ausi Soldati
 Quei ben per esso antico a lor donati:
 E trà mille altre ancor Bauare spose,
 I el Tiranno, prigion vide la Moglie.

C. 62

olà si volse a dar conforto, e speme
 A la misera Donna; ond'essa al hora
 Oltra sì disse: Heroe se punto hor preme
 Tè che Donna Reale hoggi non morà,
 Prèdimi in tua possanza, e salva insieme
 La prole mia, che tè prostrata adora:
 Fà tù Signor ch'entro la turba indegna,
 Se non la vita; almen l'honor ritegna.

47

rato è quel Vincitor cui diede il chiaro
 Sangue de gli alsi Principi il natale,
 Ned è di gratie, o di perdono avaro
 ch'è uoltrà più mal, rimedio a un male;
 Trattien tù, tù reprimi il Fato amaro,
 Se del Fato huom possente assai più vale:
 Sol la nostra honestà salva, o difendi,
 Del resto a voglia tua la vita offendi.

48

gia Donna (ei rispose) ancor che auversa
 Fortuna opprima il tuo disegno altero,
 Da quel c'hoggi tù fusti, hora diuersa
 T'è scè, tien pur nel Regno anco il pèfiero;
 D'hauer la gente tua rotta, e dispersa,
 Basta al Moderator del sacro Impero:
 Perdono a chi resiste e vita ei nega
 Non a chi cede, & abbassato il prega.

49

odi lieta pur, che s'offre Orlando
 Salute, ei che sol l'armi un tēpo hà cinto
 Gli offese a torto, e le Donzelte astando,
 Per cui mai non si vide, o fianco, o vintor
 Deb (rispose ella) Heroe sourano, e quādo
 Scior posso il laccio ond'è il mio core an-
 Do lo catene a mè toglì la salma, (vinctor
 Ma son maggior quelle coriesi a l'alma.

32

*Sì de' Bauari moti il fin, che pria
 Il superbo Signor si finse in mente
 Ebbe effetto diuerso; Al campo inuia
 Il vincitor le prese armi, e la Genie;
 Lieta al Francese Rè la fama, e ria
 Corre a Ticin, ch'è'l Bauaro perdente:
 Onde diuerse quelle squadre, e quelle
 Dan voci al Cielo, e d'allegrezza, e melie.*

51

*Non v'è Rinaldo, e i di noiosi affanni,
 E di cure mordaci hà pieno il petto,
 Cerca le Donne ancor; vorrebbe i vñi
 Perche fusse al desio pari l'effetto:
 Per ritronar ch'è sù di tanti inganni,
 E de l'empia rapina empio Architetto:
 Che con m'ā giusta, e dura, e dolce, e fida
 Porga a quelle soccorso, e questi uccida.*

52

*Già fianco un giorno, il Sol rotando i raggi
 Passo haueua al Guerrier l'armi di fuoco
 Quando entra in bosco, oue gli Allori, e i Faggi
 Fean dilettefona desiato il loco;
 Iui sciogliendo i teneri viaggi
 Un Rio, rendena un suon querulo e reco
 Come pur gli dispiaccia, ad habbia ad onta
 Che mille pietre entro il suo corso affrōta*

Lieu

Ea

Em

Segui

Da

Ch

Sin

La

de trà l'herbe il fior, de' fiori al riso
 Giunge col verde suo gratia la fronde,
 Tra' l'seluggio, ligustro e un il narciso,
 Trà cui l'humil viola anco s'asconde;
 Di starfi alquanto in sì bel loco assiso.
 Vn penhier dolce al Canalicier s'infonde:
 Scende e'l Pestrier a la pastura scioglie,
 Indi egli il freddo rion ne' labri accoglie.

55

osì posando alquanto vn sonno amico
 Serper sentissi, che'l discese a l'herba.
 E de l'humile sponda al manto aprico
 Incbino la cervice alta, e superba;
 De' casi suoi, del suo viaggio antico,
 O cura, o più memoria egli non serba:
 Gli fugge a on punto ogni noioso affetto;
 Può tanto il sonno del mortale al petto.

56

uasi Cerva gentil, ch in-fugai cani
 Più volte han volto ne la caccia altera,
 Fugge trà salti ombrosi, hà in odio i piani
 Que tra'l dente lcr teme, che pera;
 Così bersaglio d'accidenti strani,
 Trovar salute Angelica dispera:
 Se non se quãto entro le tane, in selua
 Piangendo i membri languidi rinsema.

57

A che partito è giunta? e cerca il chiaro
 Heroe perduto, e ne la stessa inchiesta,
 Teme d'ogni Guerrier l'incontro amaro,
 Falognifronte armata è a lei molesta.
 Non abbatterfi altrui l'è grato, e caro:
 Poi che nessun trouò fà la sua, e mesta:
 Non sà, che voglia, in vn cōtinuo errore
 Sempre l'affligge, e la raggiara Amore.

Oid

Già quell' istessa via, ch' inanti il Franc
 Rinaldo tenne, ella seguendo imprime;
 E' l' uede già, che riposando il fianco
 De la testa hauea fuor l' elmo sublime;
 Trema, uà l' sangue al cor pallido, e bi
 Fa l' volto, tanta tema il petto opprim
 L' amò gran tēpo, e poi gran tempo in
 L' ebbe, ch' isuien se di lui sente, o' l' m

59

Mà poi. che in questa guisa esposto il ved
 A mille ingiurie di Guerrieri erranti,
 Vn non sò, che di pio la tocca, e sede
 La ferità. ch' auuelenolla inanti;
 Bagna a l' acqua le membra, e bene, e fied
 Perche l' riguardi. al Cavaliero auant
 Suo valor, sua pietà! contempla, e' l' m
 E stellan gli occhi lagrime, e sospira.

60

Le souien poscia d' Agricane in cui
 De le fortune sue ripose il fine.
 Tutta s' accende, e liquofassi in du
 Fonti per gli occhi pñ d' humide brine.
 Parte a cerca lo indi corregge i sui
 Passi, e par ch' al cōtrario a vn pñ id
 A ceto volte s' incamina, e cento (chin
 Pronto e' l' piede al ritorno, al gire è lēto

61

E di nouo s' assise, e stese amica
 La bella man per risvegliarlo, al sena,
 Fatta poi vergognosa, anzi pudica,
 Chiama sè temeraria e tienla a freno;
 Così se soessa in mille dubbj intrica,
 Nè pensier forma che lo piaccia a pieno:
 Dofia poi questo, e què si ferma il core,
 Che ad sè sorga, o che lo svegli Amore.
 Perche

che possa con lui de' tempi andati,
 ammentar dolcemente i casi, e i gesti,
 i detti amici, e i discorsi irati.
 guardi hor d'accoglienza, hor a molesti;
 quante varii successi ordiro i Fati,
 i giorni hor lieti, hor trau agliosi, e messi.
 ond'ella disacerbi il petto amaro,
 che'l mal sofferto a raccontarsi è caro.

63

si sperava, ed improvviso un suono
 sente d'un Cavalier che sopra avriua,
 tutti suaniti i suoi conforti sono,
 di quanto sperò rimane hor priua;
 già qual lampo a l'cus succede, il tuono,
 pare, e nuda di sè lascia la riva:
 ciò fa l'Anello, onde s'è sempre herede,
 non lungine non vista intende, e vede.

64

la bella Orontea d'ella ancora
 eguendo i rei Cētauri ogn'ora ha corso,
 e l'inchiesta lasciò, quando alto indora
 urora il Sole al Mar discioglie il morso
 tà s'è pia per le Donne ella non fora;
 fin più generoso in dritta il corso:

Già non suiglia l'Heroe, ma piano il
 Volge a troncar la fuggitiva Amante
 Nè girando la selua anco la vede
 E pur cauta ne spia di piante, in pian
 Stanca al fin resta da l'inchiesta, e r
 Dou'è Rinaldo, e gli si ferma in due:
 Que fiamme l'auuenta, ancor coper
 L'occhie, che sia, quãdo balena ap

67

Così suggendo amore, il sonno offende
 I sensi suoi che la teneano in vi'a,
 E le languide membra inui distande
 Tra la verdura placida, e fiorita;
 Rinaldo, quel tesor, ch'altri non pre
 Sorte mai non dà più, quando è fugg
 Che fai? che pensi? bassi al dormire altr
 Vigiliere cure, e non vuol sonno, Am

68

Si suiglia al fine, e raggirando intorno
 Gli occhi dal lungo sonno anco pesa
 Vede d'armi straniera un corpo ad
 E vede poi, e hà la sua Donna avanti
 Quasi bui, che mira a l'improv: so il gio
 Ch' in scuro albergo era serrato inan
 S'accieca a un punto, anzi vacilla, e tro
 E giunge quasi a la caduta estrema.

69

Non sà moto col piè, ne crede il core,
 Che in offrir tanto oggetto occhio è ver
 Ma, che fantasma sia, che l'offre Am
 Per rinouargli in sen tormento, e face
 Pur se ciò fusse imaginato errore,
 Questo inganno sì dolce anco gli piace
 E s'è pur segno, addormentato resti
 Così ch'altra accidete unqua non'l de

M

poi vede il Destriero. e vede in terra
 o scudo a canto al glorioso elmetto
 vede, che de l'usbergo entro si serba
 l'sen, ch'aura vitale agita il petto;
 'accerta, ch'in mirar l'occhio non erra
 dea d'aere legger mentito oggetto:
 e de Orona e non sà s'ini la porse
 o grave affare in sù'l cavallo, o Sorte.

71

star vorria grã cose; il senso ardente
 ardi sci (grida) ò cor, che fài che sperti?
 dè con simuligli il cor consente
 A formar di rapina empj pensieri:
 l'aure, e in tanto adoratrici e leno,
 can gir in l'volto in onde i crini alteri
 aure, a l'herbe ha invidia, al suolo almeno
 cui lice toccar la guancia. e l'seno.

72

in tanto si sveglia, e vede il forte
 tar sà trà duo, star tē. che par un sasso,
 dice irata; lo per tē porre a morte,
 Girai gran tempo, faticando il passo:
 lor non è, che mirarti il cor comporte,
 Menre amico, o nemico indi sci casso:
 l'perdonare, il vendicarmi, eguale
 a apporia al mio cor, cui d'altro hor cale

73

mè seguivi a la mia destra armata
 e spor fingesti il sen senza armi, e'l core,
 onde credula anch'io fista, e nsenjato
 mostrai pietà, se non scouerfi amore;
 l'hasta mia perche non fusse ingrato
 vibrar, lanciavi con timido furore;
 Vincer bramavi ma fui dal par accinto:
 ore al trionfo, o vincitrice, o vinta.

M6

Ma se d'altri hor sei preda, e s'ella hav
 Il piè fugace entro la selva annosa,
 Mentre tanto taoben pensi, c'hò tolto
 Nō hai, (ch' in frōte il leggo) o pace, o p
 Trà quei, senz' confusi ei resta inuolte
 & Così, che scior la lingua anco nō osa
 Com' huō, ch' in stanza auvilupata, inf
 Entra, e gli mēca a un pūto, e lume, e go

75

Deb cagion vna onde dipende il moto.
 De l'alma afflitta, onde a sperāze asp
 Di ch' son io, s'ogni altro volto è igno
 Al mio cor, se iè solā amando ammir
 In loco a gli occhi altrui tanto remota
 Ne prima, altri, che tē, ned hora io m
 E così a miei pensier fia'l Cielo amico
 Come dal core interno, il vero io dico

76

Sì dice, e più, che puote humile appare.
 Ma, che scuse unqua accetta un core ira
 Già torua il guarda, e con sēbiāze am
 Tosto abbandona il Cavaliero, e'l prato
 Resta egli, e sembra la sua mēte un m
 Da superbo soffiar d'Austro turbato:
 Vuol tenerla, ma come? usare i preghi
 Nulla valge gli par, che forza impieg

77

Vuol seguirla da lungi, acciò, che almeno
 De' cocenti sospir le giunga il suono,
 E toccandole il cor breue baleno
 A stillarui di amor, forse fia buono;
 E arrestarla, e tenerla il seno
 Tanto, che (s'egli errò) sperì perdono:
 Ma Oronta, e'l corridor già vāno a vo
 E' p'st' m:li, ei d'acciaro, e ssa di duolo
 E men.

entre erra per via risolue in tanti,
 tanti, che produce empj pensieri,
 on mutata armatura uscigli ananti,
 e far col forte Hector duelli alteri,
 agherà, s'ella minor gli hanti inanti
 affetti in lui d'amor, banche leggiere:
 sarà vincendo poi l'alta vendetta,
 ella h'ha giurato, e che'l Marmo aspetta.

79

e qualunque fine, e destro, e rio,
 che con gli ordini suoi l'assegna il Fato,
 comodo è l'uno ad essa; e l'altro è pio,
 nando per l'alto Ormòdo habbia pugnato
 i strane portamento armi vestio,
 tale Impresa ha ne lo scudo alzato:
 portora prima di Compagna, e porre
 le pique intorno. Ogni altro abhorre.

80

esso poi, che di sicuro il guida
 l'Esercito Franco essa l'aspetta,
 scopre, e trà se dice: Empio homicida
 arà pur de tuoi falli aspra vendetta.
 urresia incontro poi la lancia, e grida:
 gira altronc, o quì battaglia accetta:
 pur s'hai di passar fermo il pensiero,
 sia quì Cavalier l'Armi, e'l Destriero

81

armi io lascerà, ne penso altronc
 irar il corridor (disse) e non soglio,
 altri del suo valor meco le prone,
 voglia; io mai temer minaccie e orgoglio
 s'a se l'opre mie forse son nuone:
 ol, che Rinaldo io sò scopirti io voglio:
 a te medesimo poi la cura io lasso,
 e t'è meglio il pagnar, che darmi il passo

527

Sorrise ella e rispose; e forse un fero
 Mostro sei tu, con cento mani, e cento;
 O Briareo possente, o Gige altero,
 C'habber d'espugnar Gione alto ardimen
 Hai pur quante hà in se mēbra ogni Guerri
 Ne sì grā gesti di Rinaldo io sento:
 Che deggia al nome sol, vile, e tremā
 Non voler più quel, c'hò voluto inante

83

Sono io pur Cavaliero e l'armi hò in uso
 Vellire, e stare a Cavaliero a fronte,
 Ne partì da le pugno unqua confuso
 E più forse, c'hai tu, vittorie hò conte;
 Tacque, e'n essi il pugnar poi, ch'è cōchin
 L'un l'altro annien col Corridore affrō
 Volaro in schieggie,oue passenti vrtar
 I cerri de gli scudi il forte acciaio.

84

Non gittaro i Baroni viti sì feri,
 Che restar quasi scogli a l'onde irate,
 O come stan sù i monti i Pini alierin
 O l'ampie quercie d'Aquitone vrate;
 Volgon destri però dietro i Destrieri
 E si dan del pugnare a l'arti usate:
 Stando ogniuno in pensier, come discop
 Quanto al Nemico di fortezza è sopra.

85

Diuen eruetioso il Paladino ardente,
 Che generoso a lui resista, e forte,
 L'altro, ch'è l'armi in la difesa intent
 E pensa, come a lui ruina apporle;
 E à causa, e gira intorno ella, che sente
 Colpi sì feri, e tien le briglie accorte:
 Perchè l'brando pesante a l'elmo, at fe
 Mai nō le giunga, e mai non colga a pie

Ma

a la colpisce al fine, e'n meze al petto
 Entra di punta, ancor, che scarsa, il brado,
 E di tanti suoi colpi, hauerne effetto
 Vn vede, e che non vada per sempre errado
 Sente, più, che dolor, sdegno, e dispetto
 La Donna, e manda ogni cautela in bado:
 In cento modi il gran Nemico assale,
 Fin, che a sè ne la pugna il rende eguale.

87

o' l fere al fianco, indi s'è dice: e pure
 Tè, che s'èpro vincesti, hoggi hò piagato
 Ne le membra Rinaldo hor tanto ha dure,
 Che nò vi sia d'un altro il brado entrato
 Sorrise, e disse il fier; l'alte auventure,
 Chì al suo fin sà portar, quegli è lodato;
 Nè sue tante bellezze al Sole ha tolto,
 S'una Nubetal hor gli copre il volto.

88

vibra indi il gran ferro, e sorte il guida
 Di nouo ancora, oue ha colpito in prima,
 E ne le degne viscere l'annida,
 Doue piaga mortale auuien, ch'imprima;
 Ah! Rinaldo crudel farti homicida!
 Brami, e d'essa acquistar la spoglia opima:
 Godi, che l'brando tuo con destro ardire,
 E con virtù fatal sappia seruire?

89

odi che vedè il sangue? ah! quanto amaro
 Ti sarà di mirarlo: e come un fiume
 Far dal tuo petto a tè saria più caro?
 Quai sospir darà il cor; quai piati il lume?
 E fin poi disse han quei, ch'ostarmi osaro,
 Così vada, chi spogliarmi unqua presume:
 Non rispose ella: ma dal cor profondo
 Disse: Vittima tua ne vengo Ormondo.

V

E c.

E cade al suolo, e'l vincitor feroco
 L'è sopra, e toglie l'elmo, e scopre il volto
 E vede (chi vista rea) che vista reo
 E moto a un punto a l'infelice hà tolto
 Vede Oronia caduta; ah! duolo atroce
 Che quasi l'alma dal suo petto ha sciolto
 E la sciogliea, ma sua virtute ha scorta
 Di morte forse, e al cor si pose, intanto

91

Onde respira, e un fervido sospiro
 Per far strada a' lamenti esce primiero
 Ma pria così d'Oronia è detto uscire,
 Detto ch'acuto stral sono al Guerriero;
 Ormondo, e'n vece tua morendo io miro
 Quel, che de le tue spoglie è gito altero
 Quel, ch'è del sangue nostro asperso, e molo
 Quel, che Trofeo pur di quest'armi ostello

92

Ma godi tu Fellow, c'hai sciolto il nodo
 De le prime e più fide alma d'Amanti
 Fa trofeo di nostre armi, e scrivi il mo
 Del vincer tuo fa, che fian chiari i vani
 Godi del morir mio, che pure io godo
 Che più non t'hò, quasi prodigio inanti,
 Volentier compro col mio sangue istesso
 Il non mirarti, il non venirmi appresso

93

Pur tante offese tue casso, e perdono
 Quante mai da te ingiurie hebbi, e dispetto
 Se mi fai tra' misidani hor solo un non
 Che schiui hor, ch'io morrò starmi al col
 Mètr. il suo volto (ò dispiciato) è
 A indurmi in seno un disperato affetto
 Mentre alcun tuo sospir, che finto hor fa
 M'impedisce il pensar, ch'Ormondo ama

Errai,

-rai Donna (ci rispose) e penso anch'io,
 Che mia presenza il tuo pensiero honesto
 Turba, che offesi il tuo Marito, e vio
 Fui sempre a tè sì pre al tuo core infesto;
 Ma fia mio testimonio il Mondo, e Dio,
 Ch'Amor, che tutti o può femmi molesto:
 Per sì bella cagion chi pecca, errore
 Non fa, Distingue ogni nostro atto il core.

95

-r fiafi, o colpa ogni mio gesto, o caso,
 Far contra il petto mio ne voglio emenda:
 Mano, s' in te vigore anco è rimasto,
 Ragione è ben, che l'uccisore offenda;
 Ganger del vincermi deggio a l'eccaso.
 Dove la mia nemica: al varco attenda
 Perché del suo perdono habbia la fede,
 O le terrà, ch'oltra non passi il piede.

96

Dunque, nè potrò pure alma vagante
 Da le tue false insidie esser sicura,
 (Rispose) e mi sarai non meno anante
 De l'ombre tue ne la Magione o scura?
 Dunque il tenor di tai miserie, e tanto
 Là nel centro infelice anco mi dura?
 Dunque fia, ch' a fuggir sempre m'astunga,
 O viva armata, o nuda alma raminga?

97

● Cielo, e l'odi, e l'offri? e'l core insano
 Non fai de' tuoi tuoi bersagli, e meta?
 Ei contra i tuoi mortali arma la mano
 Sempre con mente torbida inquieta.
 Resta, mentre io morrò vivo, e lontano,
 Esanti amor, tanti pensieri accieta:
 L'ensa t'è pur, c'hor sei sì fero e forte,
 Che sarai nuda potue, ombra di morte.

V 2

E/ce

E/ce co' detti acerbi anco de l'ira

Parte dal core, e la fa meno irata,

E con qualche pietà si volge e'l mira,

E la guancia di lagrime ha bagnata:

Indi: Rinaldo io ti perdono; aspira

A pace; oblio la tua ferezza usata:

Questo s'agne del sen c'hor cade a l'erba,

Perche cerchi vendetta, odio non serba.

99

Tù perdona anco a me, se 'sempre altera

Cercai tua morte, e i tuoi dolori amai,

Come la voce, e'l volto, il cor non era,

Altro feci, altro dissi, altro bramai:

Prendi la destra in se d'alma sincera,

Testimon, che mi diol di quanto oprai:

Mi sforza sdegno, Amor preghi, e offese

A' pianti amari: a disperate imprese.

100

Disse, e l'ultimo suon, che sciolse a' venti

Ormondo risondè tra' labri e'l core,

Restato i membrì impalliditi, algenti,

Donde pria tante glorie ottenne Amore,

Non isciolse il Guerrier voce a' lamenti,

Non dier per l'uga perza i lumi buio,

Che dir, che far, non sà, se mora, o viva,

Tanto in se stessa la sua mente è schina.

101

Ma poi, che aprir può detto, e torna al seno

Quella virtù, ch'era smarrita in pria,

Discioglie a le querele, a' pianti il freno,

Et ogni graue portamento oblia,

Donna c'hor fatta in Cielo Astro sei,

Fatta co' tuoi Nemici anco sei pia

E mutata, più in nulla hora t'adiri,

Se le vesti, e l'ipio volto odi, e rimiri.

Eai

sì crudele (io no l'nego) alma di sasso
 dà forma al corpo mio, pur troppo audace,
 Mentre non feci mai pensiero, o passo,
 Senza turbarti il cor, l'anima, e la pace,
 Hora quì l'armi, e quì la vita io lasso,
 E quì starmi a te giunto anco mi piace,
 Che se vien fera mai, me solo annoi,
 E lasci intatta te; me solo ingoi.

103

rimetti dunque a me, che quini io fia,
 E morto adori tè, che vivo uccisi,
 Tù le mie colpe antiche, e gli odi oblia,
 Ch'io pianger deuo il mal, c'oggi comisi
 Del tuo danno mortal la pena è mia.
 Io la spada hò nel cor, ch'al sen t'affisi
 Nulla a te più ragion meco s'aspetta
 Ch'entro l'istessa offesa è la vendetta,

104

alma, s'ella negò che larga uscita
 Facci col sangue, e abbandoni il seno,
 Non quietarti però restando in vita.
 Nel Mùdo quì, che di sciagure hai pieno;
 A l'uscir de le lagrime t'inuita;
 Il caldo fume; esci col pianto almeno
 E perche fiamma sei, se a l'acqua il loco
 Non vuoi; v'è co' sospir, ch'essi san foco.

105

là, che piango ah! crudel. s'il piàto, eguale
 A la Belua mi dà, che Nilo infella?
 Che se l'anra vital toglie al mortale;
 Col pianger poscia i funerali appresta;
 Dunque Rinaldo reo, son fatto ho tale;
 Che qualunque opra io fò tusta è molestia
 Sparger sangue morir, restare a canto
 A lei non posso; e pur m'è tolto il piàto?

V 3

Così

*Così fremete, e desia, che resti oppresso (Mòdo
 Dal nulla. e in nulla il Ciel finisca, e
 Quando sorge la notte, e valle appresso
 L'horror, l'oblio, la terna, e l'otio immòdo
 E un nero aspetto a color varij impresso
 Più ne fa pompa al Sol l'azzurro e'l biòdo
 Ne'l canoro V scigniuol scherzando intorno
 A' rami, col suo canto honora il giorno*

107

*Mai volanti notturni, un tuono horrendo
 Facean di fido querculo, e importuno,
 Tra questi anch'egli i suoi martiri aprido
 Sonno non vuol, non vuol riposo alcuno
 Un sopor pauroso al fin serpendo,
 Ad acchetargli'l sen, giunge opportuno
 Ma l'interrompe un torbido terrore,
 Un duol, che par, che gli disuella il core*

Il fine del Canto decimottavo



I?L

CARLO MAGNO

O vero.

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO DECIMO NONO

A R G O M E N T O.

Dalla ruvida scorza esce Ruggiero,
 E con lui chi'l sanò calca la via,
 E incontrarsi a lor viene il Guerriero,
 Che per la bella Angelica languia;
 Dà mille ingiurie à Sacrificate altero
 Essa, ond ei disperato indi traia:
 Pugna con sue ragioni irrite, e vane
 Con Rinaldo, & ucciso ci ne rimane.

I

L' Aurea luce del Sol precorsa in ante
 Da' vini Gigli & indorati ardori,
 Cò gli accesi Corsier lascia il Levante
 E toglie al Mondo i mal fieri horrori;
 Placida omenità porge a le piante,
 Granide il sen di ruggiadosi humori;
 V'ondeggia l'aura, e de' Mortali i petti,
 Par che a gli amori, a le delitie allatti.
 Ma

Ma non quel di Rinaldo: aspri, e contrari
 Gl'effetti son, che v'introduce Amore;
 Disperati desij, pensieri amari,
 Ombra caliginosa hà intorno al core;
 Donde a troncar de la sua vita impari
 Lo flame e un duro fin, ponga al dolore:
 Onde da un ferro, ad un sol pñto oppresso
 Mille morti più ree toglia a se stesso.

3

Poi mirando la piaga, on'era oscuro
 Il sangue fatto, & horrido, e gelato,
 Mirando il sen, che fù di latte; impuro
 Già reso, e inculto il crin, l'occhio eclissato;
 Disse: e mirate o luci? e soffri o duro
 Mio core? e moto hai mē, c'hai tātto osato?
 Che fei tanta empietà dunque vi giona,
 E quanto a caso oprai tutto s'approna?

4

Bocca sede d' Amore, onde bora uscìo
 Chiara del mio morir l'alta sentenza,
 Quelle inginrie mordaci hor le desio,
 Mi sarian l'ire tue dolce clemenza;
 Pur, che doue tū sei ne venga anch'io;
 Ne mi turbi timor d'odio; o d'assenza;
 Ne mi possa mutar mai loco, o sorte,
 Con rinolte infelci, Amore, e Morte.

5

Così dicea: quando di graue aspetto
 Donna, disciolta il crin, si veda inanti,
 Melissa è che ritien sempre nel petto
 Sculti gli Amici Cavalieri erranti:
 Preuedena ella homai, che fero effetto,
 Nel disperato Heroe fariene i pianti:
 Che con eterna sua vergogna in esso
 Hauerebbe al fin rinato il brando istesso
 On-

*nde a lui sì ragiona: Amico il fine
 Poco a' suoi grã principij hoggi risponde,
 Poco curi fin hor l'altre, e diminì
 Vocì. ch'al duro petto il Ciel t'infonde,
 Con tuo dāno il tuo cor par, che ruine
 Apr ecipiti, a vie fallaci, immonde:
 A vie, che guidan solo al cieco Inferno,
 Al pentimento, al tuo disnore eterno.*

7

*u r generoso sei, sei pure ascritto
 Al numero immortal de' forti Heroi,
 E le vie del sudor calcasti innitto,
 E sei chiaro da Francia a' lidi Moi;
 E in una auversità, vile tragitto
 Fare à l'indignità sì tosto hor vuoi?
 E di ch'ì l'opre tue lodaro a gara,
 Farti soggetto vil, fanola amara?*

8

*bà da far cō gli amori, huom, che la spada
 Cinge per Christo in sì piccosa Impresa?
 Carlo è trà Padiglioni. e tu per strada
 Vai lungi. e del suo bonor nulla ti pesa?
 Pria de' Lombardi infidi il Regno cada,
 Onde Roma. e l'Italia è tanta offesa:
 Adempi pria quanto hai promesso a Dio,
 E poscia a' vani amor volgi il desio.*

9

*Ama poi le Donzelle, e quando alcuna
 O fugge, o la ti toglie il caso, o Morte.
 Spera, ch'amor mutabile, e Fortuna,
 Comoda a' tuoi desiri'altra ne porte;
 V inere ad una sol, morire in una,
 Annilirsi a un dolor, non deue il forte:
 Varia ogni stato: e'l torbido, e'l giocondo,
 Con vicenda infedel passa col Mondo.*

Ma

*Mà tù, che amari in questat' è proprj affanno
 Le proprie ingiunziel tuo martire amaro:
 Ch' al continuo girar di lustri, e d'anni,
 Nō potea con gli Heroi mostrarte al paro:
 Sorgi e raffrena il duolo, e fuggi i danni,
 Ch' in tè qual fero turbine inondaro:
 Volge le vele del tuo senno, al porto,
 Pria, ch' al Mar de gli error rimāga ab-*

12

(sorto.

*Questa mai non t'amò: ti venne armata
 Cōtra, acciò che a' suoi piè cade ssi estinto.
 A' pianti, a' preghi tuoi fu sempre ingrata,
 Nè tè da' suoi Nemici unqua hà distinto;
 E se 'n poi con la difesa usata
 Senza empietà, senza tua colpa hai vinto:
 Chi la pacenza vuol, ch' i vita abborre,
 Nō merita il piāto altrui, s' a morte incorre*

12

*Le si dia tomba dunque, o a l'urna i fessa,
 Ogni amor vano, ogni pensiero indegno,
 Ogni folle desso chudi con essa,
 E già racquista il tuo perduto ingegno;
 Sorse a sante ragion l'anima oppressa,
 Del forte, e gliene apparne a' lume un segno
 E non men s'acchetò. ch' a la ferita
 Con sua medica man porgeffe aita.*

13

*E risponde così: Donna, che sai
 Dar nouo corso in sù la Zona al Sole,
 E torre a Cinthia, al Ciel gl'infussi, e i
 Sol cō secreto suon d' alte parole. (vai
 Me vinse il senso, e vergognoso errai,
 Già de' vani desij l'alma si duole:
 Gli seguì troppa, e mi costrinse Amore
 A calar torse vie, fu cieco il core.*

Ma

*Ma ch'è può meta a sè medesimo imporre;
 Quando il senso rebelle al dolce inclina?
 C'è addita il dritto la ragion; ma corre
 Stolto, a l'orlo il Mortal d'alta ruina,
 Già come infermo io fui, che tutto abborre,
 Che à prò di sua salute altri destina:
 Vuò mutarmi però, quantunque inuolto
 Anco vi sia. vivrò spedito, e sciolto.*

15

*Tacque egli, e la grã Saggia a l'arti arcane
 Si diede, e mormorò secreti incanti,
 Vëgon l'infernal forme in forme effrane,
 E pronte a cenno suoi le hanno avanti:
 A cui disse ella: Amici, o pre sovrane
 Chiedo, e fate hor per mè, qua'fusti inàti;
 Questa, che di Rinaldo ucciso hà l'arme,
 Star nò dee sèza honor d'urna, e di marmi.*

16

*Nè disse più, ch' a la fatica imposta
 S'adattan tutti in ragunar i sassi,
 E ne forman l'auctori on'è reposta
 La Dōna, indi un Trofeo de l'armi sassi;
 Done sua historia in breui note espōsta;
 Vi ferma, il pellegrin, leggendo i passi.
 E leggendo d'Oronta il caso amaro,
 Non è di pianti, e di sospiri anaro.*

17

*Spariscon l'ombre pri, sparisce oppresso,
 Con dirgli un sol ora Dio, la Dōna amica,
 Riman d'alto stupore il forte oppresso,
 Indi in mille pensier la mente intrica;
 Pensa quanto ad ogni hor potuto ha in esso
 Amor, quanto furea la fiamma antica;
 Quanta per l'alta Angelica joffron
 A per sua libertà da l'asie a Dio.*

V

Ma

Ma poi, che lunghe strade, e sempre in van
 Corse Angelica afflitta, e piansa amara:
 Qual Nave, che'n varcar l'alto Oceano,
 Non ha ch'è l'alte vie mostra, e dichiara;
 Già disperando ogni soccorso humano,
 Chiama crudi gli Dei. la Seta anara:
 Che stando in agitarla ogni hora immota,
 Sempre a' danni di lei volge la rota:

19

E ne l'ora che'l giorno in grèbo a Teti
 Sciogliendo il carro, i suoi splendori ascende,
 E s'è quant'la terra oggesti ha lieti,
 Stende la notte il vel de l'ali immense;
 Trà faggi antichi, e trà seluaggi abissi,
 Sopile noie sue gravi e profonde:
 E la vè il suol co' rami ombroso renda
 Un Lauro, i lassi membri ella distende.

20

E dormì dolcemente insin, che'l manto
 Stese d'aurei baleni il nono albore.
 Quando ella un mormorio mischiato al piato
 Sgorgar sentì, da la corteccia in fore;
 Pensò d'hauere un Cavaliere a canto,
 Ch'essali il duol, che gli tormèta il core;
 Onde qual che calcare Angue s'accorge,
 Piena di tema impallidisce, e sorge.

21

Girà per tutto il lume, e poi, che inante
 Non hà, che tronchi muti e rami, e foglie;
 Pensò, che'l ventolar l'aura a le piante,
 Voce a l'humana simile discioglie;
 Ma di nouo sentì: Donzelle errante,
 Ch'a mè col peso tuo cresci le doglie;
 Se non mi porgi aita, il piede e'l seno,
 Non violar, non cliraggiare almeno,

Ba.

affa, che'l duol, che mi tormenta, ananza
 Quante hà pene altri mai cui Furia pūge
 Ne d'offender meschini hà Dōna usanza;
 E flagelli a gli afflitti altr'buomo aggiūge
 Questa d'orrore, e di terrore è stanza,
 Pensier d'humanità quini non giunge:
 Anzi perche dal cor la speme escluda,
 La pietà stessa a mia salute è cruda.

22

a pietà istessa, che tū lassa, avara,
 A patir sempre a lagrimare anezza,
 Pur mi tranagli, e sei d'alta avara,
 Con disusata, anzi inhumana asprezza.
 Forse io m'oprai co' impinematici a gara
 A cacciar te da la passata altezza?
 O tra la foga, entro i tuoi lunghi essigli,
 T'espōst a Mostri, od a ferini artigli?

24

qualunque in fia, che tronco estrano,
 Vn suono escludi essacerbate, e rio (no?)
 (Risponde) hai vita? hai corpo? hai sēso huma
 Sei Ninfa forse boscareccia, o Dio?
 Dio nò, fui Cavalier, l'odio inhumano
 D'Alcina in mè, tanta ruina ordio:
 E tū di mia fortuna o Donna altera,
 Se non v'hai colpa; hai pur notizia intera.

23

e rammenti Ruggiero, hai forse in mente
 La pugna mia col Tartaro Larone,
 Dove Alcina superba era presente,
 Ch'empì d'horrede nebbie il chiuso Agone;
 E se, ella ch'io riuolto era vilmente
 In fuga rea da l'inequal tenzone:
 Cangiami in lauro & in quel hore istesse,
 La fama, e l'anima, e la mia vita oppresse.
 Ne

Nè sperando salutar in tronco eterno
 Agitandomi i venti, il Cielo, e l'onde;
 Al Sol l'elate, a le tempeste il verno,
 Non tenor, non dolor cangio nè fronte
 E nò ben satia ancor l'empia a lo l'chern
 Che soffre, in van rimedio aspetto altrui
 E quel, che accroste a me le pene indegn
 E il non poter seguir le Regie infogno.

27

Però se i gran sernigi onde altri vine,
 E scampa un fine obbrobiofo, indegno.
 Se le mie grā battaglie in mète hai vin
 Che sei col mostro fier di Buda al Regno
 Fà, che di tua pietate almeno arrinc
 Ad un deuoto amico un raggio, un seg
 Che se pugnai col tuo Campione ardent
 Sol habbi (c'lsai) la mia difesa in ment

28

O Guerrier (gli soggiunse) indegno è'l fine
 Che diede Ateina a tue fatiche illustri,
 Hauer di scorza il sen, di fròde il crin
 E star sì nel girar d'anni, o di lustri;
 Et io (s'esser potrà) quanto ha confine
 Remoto il suol, fia, che lo cerchi, e lusi
 Perche alcun tempo a vitronare arrini
 Il modo, a far, che tñ ritorni a vine.

29

Cerco Agrican, ma a tale inchiostro, Am
 Sol mi sospinge, e volontario affetto,
 Cercar vita per tè, ma l dice Honore,
 Che per tè de la vita hò l'aura in petto;
 E se spargere in tanto al sangue, c'è'l core
 Commodo esser ti può forse, o diletto,
 Io quì lo spargo, e se compagna eterna
 Mi brami, finche qui sempre mi scerna
 No'l

E tuo cercar, nel tuo restare, o pia
 Può dare a mia salute altro vantaggio,
 L'annel, che ti donai quando feria
 E mio grã scudo, la gran Belua il raggio;
 Può far, che torni onde fui tolto in pria,
 E segua il mio donato alto viaggio:
 Tocca (s'hai tu l'Annel) l'ispida pianta,
 E andrà la scorza via, ch' il corpo annida.

31

sospirando tacque, & ella il forte
 Annel, che vinse ogni temuto incanto,
 Applica, & vi dà le confuse, e torte
 Me si spoglia, e vien l'humano annida;
 Le membra alquanto estenuate, e smorte
 Mostra, & ha tra le luci a gorgbi il piato
 Loda la Dna del grand'atto e Dio
 Ringrazia prima intenerito, e pio.

32

alzando gli occhi poi d'interno, il grato
 Destrier rimira a la pastura, a l'herba.
 Che sdegnando a grã tempo il cibo usato,
 Più non tien la cervice alta, e superba;
 Tanto del forte suo Signore amato,
 Infelice memoria anco riserba:
 E se d'hanerne altr'buon preces, il morso
 Si diè feroce a le minaccie, al corso.

33

nome egli l'appella: esro a la voce
 Risponde del Signor nitrendo ardito,
 E in un istante sol fatto feroce,
 Già brama de l'arringo il fero innito;
 Ono correndo furido, e veloce;
 Resti abbattuto il suo nemico, e irito.
 E n'acquisti Ruggier fama sublime,
 Onusto ci torni de le spoglie opime.

Già

Già si pongono in via, ne lascia à piede
 Nel bosco, sola Angelica, Ruggiero,
 E dritta ratto, anxi volando, il pede.
 Dono Carlo in Ticino ha'l Campo alato
 Là vè fernendo à Dio posar la scde
 Mostrare al Difensor del sommo Imprio
 E con opre d'huom forte a tutti au ante,
 Refare il tempo, c'ha perduto inanze.

35

(l'arm

Quàdo a frôte hà un Guervier, che sèbra
 Strano, ben sì, ma conosciuto in pria,
 E veduta la Donna: Anco innolarmi
 Ardisci empio fellon la Donna mia?
 Ma nel Mondo remoto, entro i Biarmi,
 Nè pure altri saluarti hoggè potria:
 Fuggisti, un tempo, e come parmi, dentro
 Ti nascondesti de l'Abisso al centro.

35

Proruppe al'hor la Donna: sempre è Fata
 Date cortese, o fello hò torti, hò danni
 Piansi, quando partissi hor che tornato
 Il miro, hò tema, hò spauntosi affanni;
 Agrican (segui poscia) ha questi usato
 Cortesia meco e non lasciò inganni:
 L'hò trouato à Fortuna, e non soffersè
 Vedermi à piedi, e la sua aita offerse.

37

E sai, come io partì, ch'i ferì artigli
 D'empij Demon, mè sù le nubi alzaro à
 Fui lungi espasta: a così durie sigli
 Pregbi, pianti, sospir, nulla gionaro;
 Poi, che aita, o pietà, dotti, o configli:
 Buoni à darui salute, altri negaro:
 E molti ancor, con di cortese ardore.
 Dentro à tanti dolor, cercato amore

C'ò

negai sempre altera: e prima o Cielo,
 Ch'offenda l'honestà, che tanto amai,
 Quasi à nono Tisco fulmina il celo
 Di foco in mè, che più non viva io mai,
 Mentre dunque da tutti ogni hor mi celo
 Euono al fin frà tãti empj un ne trouai:
 Ei fatto mio Cõpagno, e notte, e giorno:
 Detto lascino mai non bebbi, o scorno.

39

ma che io tiri trouai finchè a la Serte
 Piacque di terminar mio lungo errore,
 Ringratia dūque il Ciel ringratia il sorto
 Ruggieri d'ogni odio riscrena il core:
 Nè cercar più di vendicar la morte.
 Del German, cui sollia spense, e furore.
 Io prego: a' preghi miei, l'alma sdegnosa
 Nō mostrar) son, chi chiede, amate, e sposa

40

Id African, ch'a un punto, e morto, e vita
 Prohò da gelosia, d'amore offeso,
 De l'usata pietà l'Historia udita
 Tolse, (che l'opprimea) dal core il peso;
 Dinanzi al nouo Sol tale è sparita
 La nebbia, ch' i suoi rai prima hà concesso:
 E così'l vento Australe ancor risolve
 Là sù'l Libico suol globe di polue.

41

risponde: alma Dea, ch' in pianto amara
 Tenesti le mie lutz, e'l passo in moto,
 A mè xotanto il ritrouarti è caro:
 Ch'ogni altro affetto mio cede al tuo uoto;
 Ruggiero il sorte, e Mādritarò il ediaro
 Quanto fero in battaglia a tutti è noto:
 Et io se contra d'esso un tempo armato
 Volsi Alcina immortal mi spinse a l'arme.
 E ben

Bbenche mille offese aspre, e mortali,
 Di vendicar per sacramento hanessi,
 Et idè di Briareo l'armi fatali,
 Con cento fere braccia anco reggeffi;
 A ti scote Guerrier, c'hai poco eguali,
 Cedete l'armi, anxo i trionfi istessi:
 Poiche a mille aspre ingiurie il fin hà dato
 Vn cortese atto a la mia Donna usato.

43

Ti sono amico eterno, e l'armi e'l Regno
 Di Tarraria di ch'ì son giusto herede;
 Forte Guerrier son tuoi, te'n dono in pegno
 Di mia destra incorrotta, hora la Fede;
 Signor grã cosa (al'hor Ruggiero) otege
 Ch'ogni grã merto, ogni mia speme eccede
 Io tramo esserti amico eterno, e vero,
 Ch'è'l potetti seruir basta a Ruggiero.

44

Tali sono i suoi detti; al'hor, ch'armato
 D'alto sembante un Cavalier vi giunge
 Conobbe de la Donna il viso amato,
 Ch'Amor ben glie lo insegna anco da lùg
 E lieto in quel momento, indisturbato,
 Dimien che gelosia ben presto il punge:
 Poscia unitosi a loro il sero aspetto,
 E l'accoglienze a lei rinolge, e'l detto.

45

E de' Compagni Heroi nulla curante:
 Bella Dea qual cercando hò piãto ogni hor
 T'è pur venuto appo grã tempo inante
 Quel, che (come Idol suo) t'è sola adora;
 Sorte m'innolse a tai sciagure, e tante,
 Che le vendette tue non feci ancora:
 Io farò (ne giurai); tempo non farà,
 A chi brama (per air forza, e ventura.

Mi

*ù, che fai tra questi? a forza han tolto
 sì t'è credo; e son ben tali i segni,
 he s' in s'ato misfatto io quegli hò colto
 renerò, r'operò gli empj disegni;
 insuriò de Cavalieri il volto,
 e udir le minacie, ei vanti indegni:
 grida; menti, huom, che vai folle errando
 'alto Agrigane, e pon la destra al brado?*

47

*esta Donna è pur mia. tenace e'l nodo,
 b'ambi ha legato, e volontario d'istretto,
 ed assi in guisa tal congiunt e hà chiedo
 come congiunto al mio, vine il suo petto;
 b' mio (l'interrope ella) io poco hor lodo,
 C'abbia t'ù di pugnar di nono eletto:
 ed rotti sempre di sudore asperso
 ùque trà l'armi, entro le pugne immerso?*

48

*utto il male è mio solo, io sento a l'anima,
 sat'que hà colpo hostil l'elmo, e lo scudo
 Pensato quãto val questa mia salma
 Per resistere a' colpi e'l petto ignudo:
 Vincerei, ma, che val trionfo, o palma,
 Che s'ha d'un strano, e furioso, e crudo?
 Qual disperato ei pugna; esser schinato
 cno da un Re, ch' a maggior gloria è nato.*

49

*tù R'è de' Circassi hai forse un giorno
 i quietar tante imprese, e sempre in vano?
 Altro non fai, che gir scorrendo intorno,
 Assaltando chi sia Franco, o Pagano;
 Vanti di vendicarvi? e danno, e scorno
 Altri mai non mi fè quanto iua mano:
 Quando a te folle Barbaro commisi,
 Che fian Rinaldo, e Ferrante uccisi?*

50

*Se bramassi in vendetta, e quando offeso
 Altri mè più del tuo superbo ardire ?
 Tù facesti a Medero aspre contese,
 Quando es di ostare a tè nō hebbe ardire
 Nè far le voci mie di pace intese;
 Tūto hauevi il tuo core immerso a l'ira
 Et hor cōtro'l mio sposo hai mostro orgoglio
 Come tua serua, io sia, nō nata al Soglio.*

41

*Mi servisti alcun tempo a quest'uffici
 Per legge è astretto un Cavaliero errante
 Nè perche t'acceptai, ti diedi indici
 Di gradir tè, come si suole Amante;
 Vanne, e queste armi tue sempre infelici
 Rivolgi in tè, ne più venirmi inante:
 Cōsiglio è ben, d'huom, che ne' sensi è sano
 Di non seguir quel, che si spera in vano.*

52

*Queste voci funeste, e'l lume in cui
 Scintillò sdegno, e disperato ardore,
 Cader la speme antica, e fece in lui
 Gir da la fronte un gelido sudore;
 Pensa le Guerre hauute, e pensa i sui
 Seruigi, e pensa il suo promesso amore:
 Pensa quai Genti, Navi, Armi, e Destrieri
 Perdè, sol per seguir sui vani imperi.*

53

*E vergognosa in fronte: Io folle al fine
 Sono, & io crudo ò traditrice indegna,
 Quando a te sopraffaro alte ruine,
 Fui ben la mia presenza amata, e degna
 Dunque o vani Amatori, è questo il fin
 Di chi seruire Angelica disegna ?
 Rimanti altrui, che da tè lungi, il passo
 E più lontano il cor, volge il Circaſso.*

E si

uolge in quel punto, e mesto, e solo
 a tra le selue disperato, e lasso:
 salando i sospiri, esala il duolo,
 ohi tal' hora, e n'interrompe il passo:
 m'ha mancata sol. ch'anco a lo stuolo
 e gl'ingannati Heroi fusse il Circafso?
 he tra lagrime pur di mille Amanti,
 L'rio da gli occhi miei ti corra inanti.

55

ti Orlando al trionfo. Orlando il dura
 istruggitor d'Eserciti, e di Genti,
 inaldo, e Ferrau forse sicuro
 è mai de l'aspre tue catene ardenti?
 io, che scarco d'ogni affetto impuro
 debbi a seruirti i miei pensieri intenti:
 ne riporto abì lasso? un torno? un frano
 Guardo? un disprezzo? un titolo d'insano?

56

sì, ch'insano io fai, che posì un Regno
 quanti hà' l'Mondo il più temuto, inuittor
 er' un van, d'haner lei, vile disegno,
 tutto sosopra, e l'bò due volte afflittor:
 io, che di gran Rè la gloria ottengno,
 mi tra' Servi di lei gran tempo ascritto?
 dei sol da un suo cenno, e vita: e morte
 te darai a sua voglia, e Regno e Sarte?

57

come altre non fian di Regia aleezza
 di beltà, di valor. Donne sublimi?
 d'unirsi a un Rè tale in qua disprezza,
 se nò chi fatta è folle, e'l ben non sumis?
 Abi, di por nouo amore anco vaghezza
 Haurò dunque in oggettù indegno: O imità
 E l'cor, ch'auuersià s'è dure, e tante
 soffre, vader potrà di nouo Amante?

Mancq

Manco imparo a mie spese de m'acò inton
 Che d'una Donna vil, s'ama nel voln
 Vn crin m'èiso, che dal teschio horrendo
 Che'l sepolcro chindea, sal' hora ha tolo?
 In un viso gentil, che cosa apprendo,
 Ch' un bel fallace in color falso annuol
 Il lume accende, e punge: inganà, uccid
 La bocca rea quando ragiona, e ride,

59

Virò dunque a me stesso, al core io vogli
 Sdegno, dar libertà; tù meco hor vis
 Rintuzza opprimi il femminile orgoglio
 Mentre tù sol d'amor vittoria ottieni,
 Femmin al Regno mio più nulla io vogli
 Perche vi sian quanti la terra hà beni:
 Questa de' mali è: più noiosa, e immo
 Tolla, ch'ella n'è via, s'allegro il Mò

60

E non tante nel mar procelle i venti
 Menon dal fondo a trauagliare i legni.
 Quante hã mosso le Dòne incendij ardè
 Onde ne sùro inceneriti i Regni.
 Con questi, e altri ingenuosi accenti,
 L'infelice Guerrier scopre gli sdegni:
 E mone a gran giornate indi il destrier
 Perche ritorni al suo lontano Impero.

61

Quãdo col Canalièr, ch'uccise Oronta
 Ch'ha di sospiri un Mongibello in petto
 In via che poco è trita un dì s'affron
 Cò cui di far battaglia hà un tèpo elet
 Sacramento al pugarlo spinge; e l'ont
 Nouella fa, che non offerui il det: o:
 Pensa, s' a pace, od a battaglia inchin
 Ma'l sacramento in lui preuale al fin.

E di

ice alto Guerriero, è troppo amara
 la mia condition; pugnare io deggio
 Eeco, di cui l'alta amicitia hò cura,
 il qual premio hà la pugna anco nõ veggio
 Quella, ch'ordina ciò, m'è sempre auara.
 Et in seruir io lei, sempre vaneggiò:
 Et hor più che mai fui son fatto insano,
 Te contra il gran Rinaldo armo la mano.

63

Angelica io pugno, e'l voto altero
 Col sacramento hò consumato un giorno,
 Pensa tu, se schiuar degno Guerriero
 Posso qu'el dode anni ombra di scorno?
 Pur sendo ingiusta la mia causa io spero
 L'i non tornar de le tue spoglie adorno:
 Nè far del capo tuo sangue stillante,
 Superbo dono a la superba Amante.

64

Rinaldo che cortese era, e possente
 A paragon d'ogni famoso in armi,
 Col volto men turbato, anzi ridente,
 Poco disse, o Guerrier saggio tu parmi,
 Qual legge, ancor che arbara consente,
 Be cõtro un s'èza accusa altri mai s'arma?
 D'uccida r mè, fu il sacramento iniquo,
 Meco ella odio non hà nè sdegno iniquo.

64

Però s'hai f rse il cor, ch'è'l vero istima
 Con gli internalli suoi di luce al petto.
 Affienti da la pugna, e pensa in prima
 Ch'io vincer sò, quãdo la pugna accetto:
 O ch'io t'uccida, o me tua destra epprima,
 (Risponde) ogni fortuna io pronto aspetto.
 Tace, e canto Rinaldo indrizza il passo.
 Del distrier, che sà ben quale è l'Orco asse
 Con

Con l'istesso valor corre, e l'acciavo
 Del forte scudo di Rinaldo, il fero
 Cirasso punge, e i frassini volaro,
 Nè piegossi d'alcuno il petto altero:
 Pronti poscia al ferir, destrì al riparo
 Sano, e sono ambi un fulmine guerrieri.
 Marte lor flimi, e tal contrasto, e tanto
 Sù i Frigij lidi, altri non vide in Xanti

67

Quando fu nel Giardin di tanti armati
 L'alto duello, hauea men tuono, e ira
 Tinte l'armi di sangue in pezzi a pra
 Scudo piastre panziera anco si mira,
 Fù l'principio da scherz, hora infiammato
 Son troppo, e'n ogni colpo ogniun s'adira:
 Ned altro fan quando l'un l'altro offende
 Sol, ch'insitar si a le vendette horrendi

68

Nè perche Sacrificate ba usato in pria
 Vocionde par, che vita habbia in nõ cala
 Hor la propria salute, e l'arte oblia,
 E'l valor donde fama hebbe immortale
 Cala il brando a due man, l'altro disuol
 Il colpo, e à un puto lui di punta asale
 Coglie à l'usbergo, e quel gli è in parte im
 La parte cede a l'impeto del braccio (pacci

69

Si ch'entra scarso, al fiato, e'l sangue à fill
 Nè tragge e irriga il sen cõ poco horrore
 Vedresti da' lor lumi uscir fanille.
 Et essalar vampi d'incendio il core:
 Vedresti il Forte Hektorre, e'l fero Achill
 Di Troia un protettor, l'altro offensore
 Vedresti di due venti in mar l'orgoglio,
 Vedresti il mar, quãdo si rompe in scoglio

Poi

na l'un per la vita, e l'altro il brado
 er Angelica moue, un temperamata;
 que possa mostrar, che quelle amanda,
 in sopra ogni altra. Dena a gloria atzata,
 s'ella il dispregio cacciello in band,
 onofia ch' a gran torto appaue ingrata
 ur se l'arrivel don le possa anante
 orse a tal ferita ainenga amante.

71

i alta cagion, dunque, e s' degna,
 tanta Fortuna, e non sperata in vano,
 à, che l'un contra, l'altro arditò vegna,
 e giri, e perda, e hor guadagni il piano;
 E quando non colpuce one di segna
 Con assalto nonel moue la mano:
 Mentre i Caualli essercitati, e destri
 San di Guerra seruir. gli Alti Maestri.

72

à tanti colpi del Cirasso un coglio
 Rinaldo, one ha confin l'almo tenuta
 A l'omero sinistro, indi ne scioglie
 Vn tepido canale il brando acuto;
 Più ch' a le membra ol cor sente le doglie
 Rinaldo, ch' ei ferirlo habbia posuto,
 Si cruccia, ch' a misura ancor riceue
 Colpo da l'altui man, mortale è greue.

73

mita appaue la fiera,za al duolo
 Per l'affanno mortal, ch' entro ne sente;
 E'l duolo a l'ira, one pugnando un sole,
 Nex s'inf d'espugnarlo anco ei possente.
 E l'ira à la vergogna, oad entro il suolo
 Si spindera, tra la Palude ardente:
 Ma da cotanti affetti vn misto uscire
 Si vede in lui di memorando ardire.

X

E con

E con quãto hà mai forza al braccio aggiunto
 La man compagna; e rotta il brado,
 Farfi non puote il Barbaro da lunge,
 O vero gir col suo Canallo errando;
 Onde in capo a pien colpo il ferro giunge,
 Colpo mortal, e terribile, ammirando,
 L'apre l'elmo famoso, & apre insieme
 Il capo altoro, ond'ei ne cade, e fremi,

85

L'è sopra il Vincitore, e'n questi accenti
 Del caduto Guerrier trauglia il petto
 Forte Heros salto il Cielo, e in l'ramenti,
 Che m'hai teco a pugnare a forza astratto
 Nè disse più, ch'empir viui torrenti
 De l'alto Canalicr, gli occhi, e l'aspetto
 Sospirò quegli, e una, e due volte: e intorno
 Girò gli occhi di duolo ebbri, e di scorno.

76

E disse: hò pur finiti, empia gli affanni,
 E la vita, e la sè ch'un tempo in diedi
 Non son più ligio a tuoi mortali inganni
 Nè te più cercherò, stanchando i piedi;
 In van più per fuggirmi ambasci i vanti
 Entro i nomi Amator riposa, e fiedi:
 O pur girando vincitrice il passo,
 Conta gli scherni rei fatti al Circasso.

77

E tã Rinaldo hai vinto, il Fato, a un giorno
 De le vittorie mie sì degne, e tante,
 (Così Fortuna vuol) t'ha reso adornato,
 E de' Trofei, c'hò racquistato in tanti;
 E con queste armi mie famose intanto,
 Sarai terror d'ogni Guerriero errante:
 Già non t'invidio nè, nè odio io porto
 A gesti tuoi, benchè infelice, e morto,

Azz

e il primo io farò, ch' Ombra gelata
 a vè nel centro horrendo è (degnò il tutto,
 le n, ch' a Furia conuien teco turbata,
 odrà sentar di tue fatiche il frutto ;
 orgerò sempre a tua favore armata,
 portando a' tuoi nemici horror, e lutto,
 e mutando in miglior l' irato ingegno,
 amirò, servirò se t' hebbe a sdegno.

79

per mercè perè di tanto aiuto,
 Del mio pronto voler, del nouo affetto,
 De' Regni Stigij, onde l' Imperio ha Pluto,
 Per questo sangue, onde m'irrigò il petto;
 Quando dal gel di morte oppresso, e muto
 Vedrai pur hora il disprezzato aspetto :
 Tronca questo mio capo, e un dono amaro
 Fanne a colei, ch' ogni mio danno hà cavo.

80

delle il mal gradito, ancor che amante
 Quanto altri mai, che militasse armato,
 Più d'ogni altro infelice Sacripante,
 Hà pur ceduto a la Fortuna al Fato.
 Dì che girai qual Cavaliero errante,
 Per osannar la sè, ch' un tempo hò dato,
 Per ella sempre a far battaglie accinto,
 Fin, che da id Rinaldo io quacqui estinto,

81

è potendo il tuo capo, almeno in dono
 Con fedel crudeltà le mando il mio,
 L'accetterà, che non men degno io sono,
 E i miei gesti famosi anch' ella udio ;
 Dille, che tante ingiurie io le perdono,
 Ned altro, che 'l suo bene unqua desio:
 Pur, che essali un sospir, pur che dagli occhi
 Una lagrima sol mandi, e mi tocchi.

X 2 | Una

*Una lagrima io bramo; io che le vene
 Per lei, del sangue mio (pugnando, bèn
 La darà se memoria ella vi iene
 De le fatiche mie, che tutta hà mose.
 Di quante per lei corsi acque. & avent
 Di quanti Heroi le mie Pròvincie bèn
 Dirà forse pentita empia mercede
 D'un Amante sì fido, bebbe la fede.*

83

*Dice, e n pegno la mand' affetto amico
 Stende à Rinaldo e la sua stringe, e spira
 Quanto pianger li suol Compagno anti
 Piange la morte sua questi, e fè spira;
 Tanto, huom, che cade in amoroso in via
 Mostra empia d' Amor Fortuna oggi
 Si stringe a l' osservanza un Regio pe
 Un sol pensiero una fè data un duto*

84

*Poi, che diè fine al piaso e poi, che il passo
 Vuol dirizzare a Ticino c'ha 'l Cāpo in on
 Rinaldo: Auello pio fare, al Cincas so
 Brama mè come puote, o torzo, o adorn
 Trovar vorrebbe accomodato un sas
 Finche faccia altro tempo in i ritorno;
 Done per la gran Tomba eletti i marm
 D'intorno i suoi Trofei vi pōga, e l'arm*

85

*Quanto puote però tra l' armi i fesse
 In remoto boschetto il lascia innelto,
 E' Sacripante qui (scrivo) che resse
 Quanto del Caspio a' sermini è raccolto
 Rinaldo lui con par battaglia oppross
 Qui volgi o Pellegrin piangete il vol
 L' Angelica l'amor, che l' hebbe a fdeg
 La gloria l'innelò, la vita, e 'l Reguo.*

Poi

*oi parte, e nullo in toppo il piè gli arresta
à rìa, ma torna al cāpo, e Carlo honora.
Carlo ch'ogni opra, ogni stomèto appresta
Per quando del pugar giunta sia l'hora;
Veglia esso, e notte, e dì la Turba e defla,
A cui pare ogni indugio aspra d'mora:
Mentre già col pensier forma, e prende
I trionfi, l'honor, l'oro, e le prede.*

Il fine del Canto decimonono.



I L

A R L O MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO VIGESIMO

A R G O M E N T O.

Rè dentro Ticino il morto aspetto
 Appar del figlio, e si lamenta, e gemo,
 Del conflitto nauai l'amaro effetto
 Conta Ariperto, e sue fortune estreme
 D'Augusto Mazarin viene al cospetto
 honora, e gl'altri Duci honorainfieme
 a gl'ingani d'Alcina a peia hà scampo
 uggier, e vien cò la sua Dóna al cāpo.

I

Armi temute homai di Fräcia aspetta
 Cò duri affanni il Barbaro sù'l muro,
 Già tutte l'opre a la difesa affretta.
 O fia sù i campi il Sol, o'l Mòdo oscuro;
 Mà gran speme al Rè Greco, indi sospetta
 be'l figlio in Arano incòtro inciäpi, e duro:
 Sà che l'alto Passor che n Roma impera,
 ciolto bà nel mar Tirren l'armata altera.

X 4

Giuno

*È giunto a questa è Marco e Giorgio ancora
 Segno diè di pietà; con pronto aiuto;
 Ogni Isalico Heroe, che Christo a dora
 Lieto e sì degno Impresa anco è venuta
 Tema sì giusta il Rè Tiranno accora,
 A cui presago c'è cor di danno hanuto:
 Questo pensier vegghiando ha viso in mèto
 E con Fantasmi rei la notte il sente.*

3

*Ansi quando l'Aurora il biondo ammanto
 Spiega, e co' raggi d'or dipinge il mare
 Dormi ma tosto a lui fermossi a canto
 Ombra, ch'al volto, a' crini el Figlio appare;
 Tace gran pezza, e si dà solo al pianto.
 Poi prorompe a singulti, a voci amare:
 E le voci interrotte anco son tali,
 Che chiari scopre i suoi dolori e i mali.*

4

*Rè (dice poi) mentre non lice al Figlio
 Padre huom chiamar, che la pietate abhorre
 Che d. p. tanto suo mortale effiglio,
 Nè men con le sue lagrime il soccorre;
 Vedi del pettomio, fatto vermiglio.
 Come di sangue un rio tepido scorre:
 Vedi la chroma mia come l'involue
 Sotto globi d'horror, tetra la polue.*

5

*È vedi il volto mio, che fatto è scuro,
 Nulla di Regio hà più che'l renda adorno,
 Mà divenuto (ahi lasso) horrendo impuro;
 Fugge la luce, & abborisce il giorno;
 Caddi pugnando generoso. In duro
 Contrasto, e mi cadè msa Gente intorno:
 Tù più non m'aspettar, nè v. ti, o v. ti
 Mandare al Ciel, per li miei casi ignoti.
 Nè*

perar più vittoria, alto Destino
 Voglie, e cōfonde homai d'Italia il Regno,
 Fia, che dal fondo suo cada Ticino,
 pria al Fräcesco ardir, preda a lo sdegno;
 E'l regionome a tè tolto, e'l Domino,
 Fia ch'insbini a vil cure il serno ingegno
 Già Dio per tua empietà fatto senero;
 Voglie a tè sagne, fama armi, & Impero.

7

ola ciò detto a l'aria, e fatto un liene
 Fumo, a la vista altrui se stesso asconde,
 Come il lāmpo atterisce, o come il grene
 Fulmine i cori altrui turba, e confonde;
 Tale horror Desiderio indiricene,
 E lascia d'un gran vio le pinne immödet
 V' à quinci, e quindi furiosa, e grida.
 E'l tutto di lamenti empie, e di strida.

8

on altrimenti, che se sparso il foco
 Per mano hostile incenerisce i tetti,
 Di pianti, e di terror s'empie ogni loco
 Tremano i cor, son pallidi gli aspetti,
 Chi grida, chi consiglia, inteso è poco,
 Son tronchi i gesti altrui, confusi i detti,
 Discorre ogniū, mà a seai più intèto intède
 Come, e qua' fian queste sèbianze horride.

9

an poi, ch'il Rè pätisce: i Regn affanni
 Anzi fan tutte a la sua aita, e pronti.
 Gli sono i Grandi intorno, e quali i dāni
 Sian, pregan già, che riposando ei conti,
 Par che la voce lor troppo l'affanni,
 Onde tace, e le luci hà volte in fonti:
 Pur sopra un solo obime, ch'essala il core
 Che sopra ogni virtù l'anze il dolore.

X

5

Cori

*Così mentre si teme, e ignota è a tutti
 Di sì strano timor l'alta cagione,
 Immerso il volto al duolo il seno a lutti,
 S'appresenta 'a la Regia alto Baroni;
 Nè tenendo i sospir, nè gli occhi asciutti,
 Ch' al Rè si meni a ch' lo mira impone:
 Noto è a l'aspetto il nobile Ariperto,
 Benchè, fia il caso ond' ei sì viene incerto.*

11

*E giunto al Rè, non di sicuro, e fiote
 Nonelle, accenna esser felice autore,
 Alto Rè (dice) ogni mio detto in lette
 Vorrei che ascōda un sēpiterno horror;
 E l Ciel, che tātō del tuo sangue ha sēte
 Mai più luce non porti o stelle, o d'here:
 Cada in oblio terribile, e profonde
 Il vincitor nemico, il mare, e'l mondo.*

12

*Già lasciammo Ticino, e dextro il vento
 A la Città che de l'Imperio ha'l soglio
 N'espōse; al grāde Angusto il nostro intēto
 Apersi, e de' vincenti il sommo orgoglio;
 E quanti altri, in orando usa' argomenti
 Vsa' artifici in dir venusto accoglio:
 Nel mio medesimo ardor l'infāmo, e'l mono,
 Così, ch' a l'odio primo aggiungo il nouo.*

13

*Mostrai con certe proue anco il disegno,
 Come a la Monarchia del Mondo aspira
 Il Frāco; e prima unir di Frācia al Regio
 Il Greco Imperio scutilmente ei mira;
 E sì nel cor guerriero arse lo sdegno,
 Così per quel timor s'accese a l'ira:
 Che non sol darne aitā ei disse a pieno,
 Ma portar guerra ancor di Frācia in seno.*

honorò poi quanto si deve a un Messo
 Del Rè d'Italia, anzi il medesimo herede,
 dà l'etere Armi. Navi, e offerse appresso
 Novelli aiuti, e lo promise in fede:
 In tanto, che tu qui non sussi oppresso,
 Temendo il Figlio; al Rè comiato chiede:
 Ni da sotto ci congedo e sciolta in mare
 La grande armata, assai pomposa appare:

15

vedeggia il mar tranquillo, e lieue il fiato
 Empie di Borea per duo giorni il lino,
 Ogni porto, ogni monte era celato,
 E già d'Icaro il golfo era vicino.
 Quando il ciel verso noi ho ecco è turbato,
 Portando il terzo dì l'aureo mattino:
 Ad hor, ad hor più si fa grande il vento,
 Ch'ira ministra il minaccioso argento.

16

se di sua viltà quasi reprimenda,
 Che facil diede a sì grã legni il d'orso,
 Mostra la fronte insuperbita borrenda,
 E le vie guasta; anzi impedisce il corso;
 Quà par Monte sù Mòte al Cielo ascēda,
 A por quasi Gigante a Dini il morso:
 Onde, aumenta con posse alterne, e nuove
 l'acque (in cābio d'ardor) fulmini a Gione.

17

lor scendēdo in giù l'onda, al nero Inferno
 Pare isorgar con impensato orgoglio,
 A portar guerra forse al foco eterno,
 E de lo stigio Dio guastare il foglio;
 Del mar si vede ogni secreto interno.
 Ogni entro appare, ogni mento, o scoglio;
 E hor noi solcādo il centro bora la felle,
 Cogliam pari spante in queste, in quelle.

X 6

Nè

Nè mostran solo i suoi furori i venti
 In por sossopra in raggirare i flutti,
 Con congiura mortal gli altri elementi,
 A la nostra ruina hausi condatti;
 Volan di quà di là folgori ardenti:
 Nè i baleni del Ciel cadono asciutti:
 Vien l'acqua, e'l foco uniti, e in noi cògim
 Con dar tregua a còtrarij anco Natura.

19

I Rettori de' Legni a modi usati
 Corrono tutti, e a' soliti ripari,
 Perche de venti non sian troppo i flutti
 Altri toglie, e fa breui i lini auari:
 Et altri i flutti entro le navi entrati
 Con sollecita man, gitta ne' mari.
 Questa june altri allenta, altri restringe
 Come più il fero vèto o cede, o spinge.

20

Tal'hor cori noi summo, ai'hor, che'l fero
 Franco del gran Ticino i mari assalse,
 Quinci l'hoste inòdana, indi il Guerriero
 Difenser riparando anco preualse;
 L'horror poi cresce il Ciel notturno, e nero
 Sì che l'arte al Rettor meno gli valse:
 Onde gli è forza, che le vele allenti,
 E corra ognun, doue fan corso i venti.

21

Infelice presagio; il mare, i venti
 Scoprono il fin de le future imprese;
 I tuoni spauentosi, e i focni ardenti,
 Vrti, e iuani per l'aria, e voci intese:
 E fantasmi importuni, e mesti accenti,
 Tutte le menti nostre hanno sospeso.
 E in solua granexxa, e terrore,
 Senza uera sagion, ne copre il core.

D. Adria

*Adria l'aperta mar solcammo, al fine
 Scorfe poscia trè Sol l'lonio appare,
 Què de' venti il furor par che decline,
 S'acquietan l'onde, e si fa dolce il mare;
 Tosto a noi l'altre naui esser vicine
 irāmo e un gido al Ciel s'udiro alzare:
 Lodando il Biel, che l'horrida fortuna
 Non affondò di tante naui alcuna.*

23

*urò fedole il mare, onde securi
 Passammo di Carriddi i gorgbi indegni;
 E di Scilla latrante i sassi impuri,
 Vdite pria d'Encelado gli sdegni
 Trascorsi eran gli affanni, e tutti i duri
 Intoppi, e disummo d'allegrezza i segni:
 Ma di tanto gioir, fù poco il frutto.
 E fù congiunto al goder nostro, il lutto.*

24

*Che l'aiuto di Roma al quale unito
 De la sorte Venesia era il soccorso
 Foche hore ināzi hauea di Genua allito:
 E raccolto le vele, e fermo il corso,
 D'essa il Romano Maxarino ardisse, (so:
 Che Pier s'appelle hauea l'Imperio, e'l mor
 Cui de' Romani Heroi fanno più degno.
 Virtù, Sāgue, Valor, Sorte, e Ingegno.*

25

*Questi poi, che noi vides, e poi che kà chiaro
 Che de' Greci Nemici erano i legni,
 Mostrò voler battaglia, il suono alzaro
 I concaui mesalli a darne i segni,
 Sù l'altre naui i Genouesi entrarono.
 Nè Duci a tanta l'impresa hāno mē degni:
 Giustinian possente a quegli impera,
 Ch'ingl'q: in la Torre Aquile alura.*

Nob

Noi cui premena il dar sicuro aiuto
A te Signor da tanti mali offeso,

Schiavato hauriam pugnar forse potuto,
Quando non v'era di vergogna il peso;
Nongia di nostre trôbe il suono è muto:
Ogni nostro nauiglio in faoti è fleso:
E con ordin lunato andiamo a fronte
Al fier Roman, c'hà d'Aquila la fronte.

27

Sià nel mezo Aldigiso augur: in faccia,
Qual solva ne' perigli esser maggiore,
Non son lungi io da lui, s'eterno allactia
Con tanto nodo il voler nostro Amori;
E on uocr poi magnanime discaccia
Da le menti guerriere esso il timore:
Anzi tûto in sua lingua hà forza il dire,
Ch'infonde a tutti il suo medesimo ardire.

28

Deh famosi Compagni a' quali Augusto
De la disfa sua la somma hà dato.
Per la cui forte man del braccio ingiusto
Del Francese oppressor salva lo stato;
Nô ha chi creda homai ch'anco è robusto
Nel'armi ogni Guerrier, che'n Roma è nato:
Sono Altri i tempi, effeminato e molle?
Il vano imperio suo l'Aquila estolle.

29

E appresso a voi l'imperio il Greco inaitto
Manuene la sede, e dà le leggi al Mòdo,
Egl'in Persia, in Armenia egl'in Egitto
Fà de le spade sue sentir il pondo;
Vinto dal suo valor, cadde sconfitto,
Immerso al Gore entro il suo sangue immòdo
Quel fier che rese desolata, e doma
Quasi fulmine tenente Italia, e Roma.

Opera

*ra è di Greca man quei muri alteri,
Che Roma aperta in ogni lato han cinto,
Com ch'è dunque sostiene i gradi Imperò,
ene a battaglia huomo mespetto, e vinto?
Non fia non fia di voi e hoggi disperì
Dè non mirarlo, o fuggitino, o estinto:
temerà l'alme ingrato, anzi empie, e felle
Momer contro il suo Prence, armirubelle.*

31

*forte è mia che se sperava inante
Condar la Grecia salva in nostra aita,
La dia salve non sol, ma trionfante;
Tanta è sì degna impresa hoggi finita;
Con fidanza gentile itene anante
Dunque, ch'è prede voi Fortuna inusta:
Purche fian vostri brandi ogni hor rinolti
Con mortal punta a' petti loro, a' volti.*

32

*directante (cred'io) irà legni auersi
Disse il Romano à infiammar loro il core,
Poi con l'ordin ch'io dissi inanti ferfi,
Tutti sospinti dal medesimo ardore;
L'è varie Genti i fremiti diuersi
Mudano a l'aria, un spauentoso horrore.
Indi de' gridi, e di tumulti al paro,
I dardi in denza nube anco volare.*

33

*Molti cadono estinti e danno a l'onde
D'atro sangue, e di membri anco tributo,
I nostri danni il mar vorace asconde,
Che vacuo in vn momèto appare, e muto
Fugna a defender sè cias. un, ch'altrove
Non è, ch'è sperì a' suoi perigli aiso:
Vsan arte, e ardire, e forze estreme:
Ch' al vincer sol, non al fuggire hā spemr
Finito*

Finiti i dardi a pena, ecco si stringe
 L'una con l'altra nave a brando a scudo
 E gli scudi scolora il sangue; e tinge
 Di purpuree sembianze il ferro crudo;
 Quindi un fero drappel l'altro respinge
 Quà resta un loco di difesa ignudo:
 Questi un petto trapassa, e quel divide
 Un capo, e quel minaccia, e questi uccide

35

E quel, che poco dianzi innatto, e fero
 Scorre vincendo ogniun, che vide ardito
 Più di lui ritronando un braccio altero
 Cade e singhionza al suol, tronco, e ferito
 Chi degno è Capitan, meglio è Guerrier
 Corà l'ugnare al comandare hà unito:
 Anzi pria che sua voglia a' detti esprima
 Pronto sè stesso egli ubidisce in prima.

36

Il valor sempre è pari, e benchè un'hora,
 E due si pugnò, e si consumò il giorno,
 Virtù, che le gentili alme annalora,
 Fa, che si prenda anco il riposo a scorno
 Nè vātaggio habbiam noi, nè l'hoste ancora
 Stà salda in ambi, e la battaglia, e'l corvo:
 E certo in ambi due l'armato appare
 Le turbe de' Guerrier farsi più rare.

37

Trè Nationi indomite, e guerriere
 Ne fanno auanti assai felici in mare,
 Quinci il Leon, quindi le Croci altere
 La riverita Chiauè in mezzo appare;
 Il cui gran Capitan stringe le schiere,
 Con prone troppo a noi funeste, e chiare:
 Fulgore il chiamerei, se non, ch'è poco
 A par di questi infuriato il foco.

— Sono

o i gran colpi suoi, men che gli uccisi
 Che cadono sù i legni, o l'acqua asconde
 Tronche braccia ueda busti recisi,
 E mille de morir sembianze immonde:
 Quanti da l'alto a l'imo anco ha diuisi
 Quanti prouato in sen piaghe profonde.
 Colpo del brando suo sempre è mortale,
 E se di taglio, e se di punta assale.

39

l'uomo così feroce, il forte Herede
 Del suo Regno abbaituto opporsi stima,
 E mentre il suo guerriero, è stäco, e cede
 È facile al Roman, ch'ì Geeci opprime.
 Quando a sè inanti il grä Romano il uede,
 Pargli nobil Trofeo sua spaglia opima:
 in che a' segni, e le spie, che n' hebbe inäta,
 Crede il forte Aldigisio hauer auante.

40

ide gli dice: o mia fortuna è forte,
 Se tē fra cotante armi al fine io scerno,
 Che ueda in se sò donare a morte
 Huom del sangue Roman, nemico eterno:
 E sappia anco il tuo Rè pur quäto importē
 Farfi ministro del superbo Inferno:
 Al hor, che'l Capo tuo solo ò reciso,
 Gli darà di tante armi un fero auviso.

41

sappi al'hor, ch'altro è pugnare in terrä
 Co' mortal Regi, altro è l'oppori a Dio,
 Disse a fero duello indi si serra
 Col figlio tuo, che ciò sdegnando ualio:
 Che risponde a quanto tū vali in guerra
 Qui mostra, e'n Roma poi quäto sei pio.
 Mentre ogni gloria sua primiera è spēta
 E gente mallehor sol ui nasce, e lenta.

E in

E in di quegli un sei, che manda il Fato
 Perché de' falli tuoi vendetta io pigli,
 Benchè a mè poca preda il Cielo hà dato
 Sèi uccida e tuoi legni hoggi scòpigli:
 Vedrammi Roma d' alte fiamme armata
 Poi che haurò de le Fràcia oppressa: Gigli
 Portar fòco a' suoi lari, e al Padre anniso,
 Che t'è cadesti tra' miei piedi ucciso.

43

Irritati così di colpi horrendi
 Fan minuire le man, c'han forze estreme,
 L'armi faulle nè, ma fanno incendi,
 E l'un l'altro a vicenda incalza, e preme:
 Abi quanto con Virtù Sorte, contendi.
 Sen Fortuna, e valor, di raro insieme:
 Depò tanto colpir c'ha poco effetto,
 S'apre al fin d'Aladigiso il fida elmetto.

44

Indi il corpo agitato, al graue urtare
 De' spessi colpi, il fa cadere al piano;
 E ecco il volto d'Aladigiso appare,
 Bico il varaggio suo scopre il Romano;
 Son del fior de' Guerrier quasi le gare,
 Chè a prò, chi a mal del Cavalier s'aurano
 Son quegli ad inondar nel legno accinti:
 Contendon questi, e vi son molti effinti

45

Ma la Virtù Romana è forte al fin,
 Che la Greca Virtù conceda il loco,
 De la nave sbattuta ogni confine
 Evendon gli Assalitori a poco a poco;
 E vogliese così l'onde marine
 Entrano al legno o ad humil tetto, il fòco:
 Ch'è gualmente noioso il fòco e'l flutto,
 Empion d'horror, e di spanto, il tutto.
 Entra

il Roman nel legno nastro, e seco
tro Aldigiso i suoi Guerrieri entraro,
assi, ei cō volto minacciante, e bieco,
fà, quanto ad huom lice, alto riparo;
a non sopien tanto furore il Greso,
di lui, nè di mè combatte al paro:
chi fugge poco dal morir s'inuola,
e dà il tergo al vincente indi la gola.

49

i rava la squadra, e l sangue hà tinto
armi del Figlio suo per doppia uscita,
ervi cadea; ma non cade egli estinto,
on vigor, c'hà gli Heroi lo tiene in vita
on di dolor, non di stanchezza è vinta.
la destra in ferire ancora ardita:
Maxarin, ch' Averno arma, e annalora,
n è ferito, e non è lasso ancora.

48

l fere a voglia sua, che l sangue i lumi
li appana, e i colpi riparar non puote,
erba pur suoi magnanimi costumi,
pure il vincitor punge. e percote;
orza è; ch'a poco a poco ci si consuma;
i del sangue gentil le vene hà vort:
nde al fin cade, e cō suon d'odio, e d'ira
a segno, ch a vendetta ancora aspira.

47

son vani i miei vanti e vane hai trono
e mie forze abbattute è fero in guerra,
ià, consentendo il mio Destino, io preno
duol ch'affāna ogni abbattuto in terra;
lō più la destra ad oltraggiarsi io muto,
bocca un freddoorrore opprime, e scra:
ecch'io nō sarà più che s'apra, e giri,
perche tua gloria, e l mio dolor nō miri.

Ben

Ben sì spitto gelato, ombra funesta.
 Sarò più fero a flagellarti il fianco,
 Sarà l'Imago mia possente, e dotta,
 A compir mie vendette, on' hora io m'atto
 In tanto tu con man fatate e infesta,
 Vane e opprimi il mio Padre afflittio, e flato
 Sia, che la Sort e tua sempre ti serbi
 A far di crudeltate atti superbi.

51

Disse, e diò fine al dire, e chiuse à un puto
 I magnanimi lumi al sonno eterno.
 Io non mai dal suo fianco era disgiunto,
 E fei de l'hoste fero aspro governo;
 Onde sces a l'estremo esser congiunto
 Volsi, e gir sù ie stelle, o al basso Inferno
 Esopre soi d'buom disperato, e forte,
 Che giacer meritai tributo a morte.

52

L'armata Greca in tanto in mezzo offesa
 Dal Romano valor, con dāni immensi,
 Et hauendo ne' Corni aspra contesa
 Da Marco, e Giorgio a far grā cose accise
 Resta predata in picciol hora, e presa,
 Fatto quanto mai fare ad huom cōueniente
 Anzi quanto far può Leone armato;
 Che tale è ogniun: ma chi resiste al fato.

53

Io, che viuea pur anco, e intèrno banca
 Tanti ferì Nemici, anzi Mastini,
 Pensai, ch'in van la vita iui spandea
 Ch'era per correr forse alti Destini.
 E ch'essendo ogniun preso, io sol potea
 Narrarti del tuo Figlio i casi, e i fini:
 Salto armato, e ferito, e fianco, e solo,
 In mare, e da quei turbini m'innolo.

Coelise

*Oclise assai diuerso, anzi infelice,
 Ch'egli i suoi vini, & io lor vidi estinti,
 Què tasque e di dolcr. mètre egli dice:
 Quanti interno gli son, caduno vinti:
 Pianti avari ciascun da gli occhi elice
 Corron gli Amici laccri, e discinai:
 Cade il suo Genitor, che l'auolo intenso
 Com deliquio mortal l'accupa il senso.*

55

*Aggao Pistor, che ne lasciasti espresso
 De' congiunti a Hifgenia. in tela il piato
 . Mà di quanto sù doglia il Padre oppresso,
 Non sperasti portar, pingendo, il vanto;
 Scusami s'io scriuendo in pari eccesso
 Resta la penna mia, vacilla il cantq,
 E dona a mè quei tuoi candidi veli,
 In cui sua doglia, e i miei difetti io celi.*

56

*Basta dir dunque, il Padre, e Padre a un Figlio
 F'hauea beltà, valor d'un Regno herede.
 Basta dir che n'è tanto aspro periglio,
 Vopo hà di huò ch'è viri ù pari a la fede;
 Basta dir, ch'ogni cosa iui è in scompiglio,
 Che'l Fràco esser sù i muri anco si crede:
 Basta dir, ch'al suo mal, null'altra anàxa
 Con aura, che l'consoli, alia speranza.*

57

*Mà poi, che forse in vita, e'l pianto uscìo
 Quàto mai la Natura e' sangue insegna,
 Riulscit volto, e le preghiere a Dio.
 Perche l'alma di lui riposo o tegna;
 Indi verso gli Astanti. Il piato è mio
 Compagni, oue hà perduta alma sì digna,
 Voi se piangete, è sol pietoso affetto,
 Di cui gli oblighi eterni io sc. hu in petto.*

Mà

Mà se forse l'amor, ch' alma soggetta
 Deu al suo Priore, in un clemente, e giusto,
 Vi stà nel core; à voi miei cari aspetta
 Punir, frenar, l'Assaltatore ingenuo;
 Voi, voi di così degna alta vendetta
 Datemi prego à generosi il gusto:
 Rendendo con tal opra anco sicuri
 I vostri tetti, e de la Patria i muri.

59

Così dice il gran Veglio, al campo intanto
 Il Roman vincitor le squadre espone,
 Indi a sè il Franco Rè l'assiede a canto
 A cui del suo venir vende ragione;
 E perche in mare hà combattuto, e quante
 Fè pugnando ogni Duce, ogni campione:
 Quanto il Venetian co' legni suoi,
 Quanto fer di Liguria anco gli Heroi.

60

Onde il Gran Rè risponde: alto Romano,
 Che venisti, e vinesti a un puto istesso.
 È pria, che nota quì; tua inuita man
 Porta il Nemico debellato appresso;
 Bè di quel sangue sei chiaro, e soprano
 In cui l'antico ardir si vède espresso,
 Che fin doue il Sol mada auree fiamelle
 Hauranno i Fasci tuoi gloria, e le stelle.

61

Con saluti cortesi indi raccoglie
 Gli altri, che, furo a la fatica a parte;
 E dice, come di sforzar s'inuoglie
 L'alta Città con l'impeto di marte;
 Sopra sè de gli uffici altri ne toglie
 Il Duce, a minor Duci altri comparte;
 Lieti lodan gli Heroi l'alto pensiero,
 Tra' quai sol nō v'è giunto anco Ruggiero
 E gli

i, poichè da lui lungi il Circaſſo
 Andò toltogl' il fit de ſolle errori.
 D' Angelica ſeguè gran tempo il paſſo,
 Nè ſà, s' entro la mente hà nuovi ardori,
 Che'l ricordar, quando legata al ſeſſo,
 Nudi de' membri ſuoi vide i candori:
 E' l' vederne hora alcun ſoave effetto,
 no un dolce anuiluppo entro il ſuo peſto

63

ama ſciocco ſe ſeſſo e biaſma i lacci,
 Che'l ritener colà trà l' arme inuolto,
 ama hor vile il ſuo core e lèi i bracci,
 Che nulla (ſtando e ſola) anco hà ritolto;
 Hor torſi gli conuien da tali impacci,
 e che ſegua il camin che prima hà ſolto:
 Che poſſa a' fatti eſtremi e ſcr preſente
 Del cãpo ond' il ritenne Alcina aſſente.

64

l' implacabil Dea che pianta amena
 Laſcio illo un tìpo a le tempeſte a' vèli;
 Affio, poi, che l' uede buò ne ſente, e pena,
 E cerca a flagellarlo altri argomenti;
 Compir di ſue Tragedie anco la ſcena
 Vuol pria ch' altre Impreſe ella nò tètà,
 Vuol vendicàrſi, empir d' affanni eterni
 Non ſolo il corpo ſuo ma i ſenſi interne.

65

à Bradamante ſua che'l vide in via
 Poſto perch' al grã Cãpo andafſe armato,
 E gran tempo aſpettò, nè d' eſſo udià
 Nuova in qual Region fuſſe fermato;
 Poichè'l goſoſo error non anco oblia,
 Armoſſi a ricercar queſto, e quel lato:
 Cercò per noto, è incognito paèſe
 E ſoſpirando amara a tutti il chiſe.

A conſi

A costei viene Alcina, e faccia, e vesti
 D'Angelica gentil mata in sè stessa!
 Scinta la chioma, ondosi gli occhi, e mostri
 Pur come fia d'aspra sciagura oppressa
 E dice: alto Guerrier, veduto hauristi
 Vno a cui la mia vita era commessa:
 L'Aquila bianca hà ne lo scudo altero,
 E da ognun de gli Heroi detto è Ruggiero.

67

Questi già di gran Maga arte possente
 Fè pianta, e lo coprì corteccia, e fronda,
 Il feci io con mia posta alma vivente,
 Nè salute, opistà trouaua altronde;
 Poi mi ricerca amor: l'alma consente,
 Ch'è fatta albergo reo di voglio immode-
 Ned accaduto è mai, che fugga d'niegbi
 Donna ad huom, c'ha beltà cōgiunta a preghi.

68

Hier poi sù l'Alba, oue per letto ameno
 Ne fur' le frondi, e la verdura in testa
 Donna, c'hauea di pianto asperso il seno
 Gridando penetrò l'alta foresta;
 Vestissi, e a seguir lei rinolse il freno,
 Nè pensò, che la sua sola si resta:
 Ahi, tener come posso i lumi asciutti?
 Resto Angelica, sola, in preda a tutti.

69

Epere fur, furo sacette al core
 Di Bradanante i raccontati eccessi,
 Vinta da gelosia, viue nè more,
 E mostra i sensi di stupore oppressi;
 Parla, ned hà nel dir forma, o tenore,
 Dice, e replica pur gli accenti istessi:
 Onde l'altra risponde: hor poi, che il m-
 Sazion non sai, che mi trattienni? à Dio.
 E s'ac-

*Sdegnando si volse in quãto huõ suole
 Tré volte, e quattro articolare accenti,
 S'innola agli occhi suoi resta, e si duole
 Ella, e mesce a sospir, voci, e torrenti;
 Dond Angelica andò sembra, che vole
 Poscia che gelosia l'agguaglia a' venti:
 Teme s'ella à Ruggier prima s'appressi
 Che ricena da lui cortesi amplessi.*

71

*quãdo Sol scendendo, in grembo a Teti,
 Pria lasciati i Corsier, la testa inchina,
 Ruggier con Agrican, ridenti, e lieti,
 Troua, e lei la cui forma hà finto Alcina;
 Ruggier, ben sai, quando nissun il vieti,
 Far di Donna gentil noua rapina:
 Disse sdeguando; e sai scordarti, ah! fello,
 Di mè, sai far, al Cielo ancor rubello?*

72

*ù sai quanto soffersti, o quali Amanti:
 Per tè, per tuoi grã gesti hebbi à disdegno,
 E mentre fummo Cavalieri, erranti
 Sai ben quãto era caldo il nostro ingegno:
 S'io lagrimai, tã non tenevi i pianti,
 S'io d'amor, nè d'amor desti par segno:
 Così fatti eran pari a' nostri cori,
 Anzi ad un solo cor, gioie, e dolori.*

73

*lor potè donna vil, con nouo affetto
 Far, che tanta tua fè, ponga in oblio;
 Et hai potuto, ah! disleale, al petto
 Introdur nouo Amor, cacciando il mio?
 Nè van di fama è suon questo, o sospetto
 D'inamorato cor, lo veggio anch'io:
 Chiare son di costei l'arti, e la frode,
 T'hanea perduto, hor ti ritrona, e gode.*

E

E in

E sù Donna lascius, e quando un giorno
 Stanca sarai di trauagliare Amanti?
 Hor quegli d'Asia hor quei d'Europa intean
 Hai nè satia ti mostri anco di tati? (no)
 E questi hor n'hà dispregio, e quegli hà jcor
 E pur seggono sì, sì tutti incantè:
 E ponendo in non cal l'honore, e Dio,
 Han di seruir tè sol mente. e desio.

75

Mà Ruggier, serui a questa e lascia il voto,
 Che di gire à Ticin facesti à Christo,
 Ch'io vuò girni per tè, con manio ignoto,
 Io trouerommi a così degno acquiste,
 Dura à sì bello amor. resisti immoto,
 Ch'io nètè nè costei turbo, o contristo:
) Anzi de la mia sè. (se pure il chiedi)
 T'assoluo, io non ti curo rella, o raddi.

76

E volse il fren, benchè i notturni horrori
 Il sicuro camen toglitano a lumi,
 Restan di tutti lor confusi i cori.
 Ne san perch ella di tanta ira allumi;
 Mà coprir di Ruggier freddi pallori
 Il volto, oue hà di lei noti i costumi:
 Sà ch' à par de l'amor, che l'arde il petto,
 Di fredda gelosia l'ange il sospetto.

77

Si toglie da gli Amici, e l'orme isse.
 Calca, e sprona il Corsier, perche l'arrini
 L'aggiàge: e grida ò tunc' hai voci espresse
 Onde d'alma in un punto hora mi priui
 Fà ch' almeno a' tuoi piè solo m'appresse,
 Nè d'un detto abborrir, se'l corpo schiui
 Che non s'effende alma reale, e bella,
 Quando à chieder mercede altri fa uilla

Sen

on queste voci sue lacci, e catene.
 Che de la fuggitiva il piede han fermo;
 Nè può far, poiche inanti-esso le viene,
 A la sua passion riparo, e schermo;
 Si un cor, che'l tutto intrepido sostiene,
 A voci di pietà si rende infermo:
 Poiche in amor, mille querele, e mille
 Scassan di dolci lagrime le stille.

79

Stan fermi, & ella & egli e tace. e mira
 L'un cō occhio d'amor, l'altra di sdegno;
 Quella minaccia mal, questi sospira,
 Mostrando ben, che di perdono è degno;
 Così (chì'l crederia) da fine a lira
 Di Donna offesa, humiliato ingegno:
 E in cost' antichi, e sì perfetti Amanti
 Sono saggi Ora: or gli sguardi, e i pianti.

80

Ruggiero (ella proruppe) io fletta i detti
 D'Angelica senty, ch'è già errando,
 E coniommi di tè segni, e affetti,
 E come seco oue giacesti, e quando;
 Le credenze, e i timor hora hò corretti,
 Et ogni rea memoria hò posto in bando:
 Creder sol ch'è fallace ella mi gioua,
 Non troffo tū, de la cui fede hò prova.

81

Così diss'ella, & alternando accenti,
 Men noioso il camin rendono, e breue,
 Fin, che à le tende de le Franche Gèti
 Giungono, e lieto il France ambi riceus;
 Oue appressati i bellici istromenti
 L'osinata Citrà premer si deue: (so;
 Mà i! sol chiuso frà tãto al Regno ando-
 Tutti immergon le cure entro il riposo.
 Il fine del Canto Vigesimo. IL

I L

CARLO MAGNO

O vero

LA CHIESA VENDICATA

Poema Heroico

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

CANTO VIG. PRIMO, & VLT.

A R G O M E N T O.

E l'antico Ticin da tutt'i i lati
 Battuto. e quanto può forza mortale
 Fa il Rè: viene Ermidora entro gli armati
 Resiste, e pugna, oue Lotrario assale;
 Sò d'Abisso à dispetto i Fràchi entrati,
 E vien del Regno al fin l'ora fatale
 Qui de' Lombardi Rè la forza è doma,
 E dilata il Domin, la Chiesa, e Roma.

S Parso itbel de le rose al vino argento
 De l'ondoso Oceano, esce l'Aurora,
 Indi con fasto altier l'ampio elemento
 Calza il Sol, che di luce i campi indora:
 Ritorna a' paschi il riposato Armento,
 I defati rai l'angello adora:
 A' tranagli, al sudor, solo il Mortale
 Sorge, a' perigli, à gl'infortunij, al male.

X 3

Son

*Sen però lieti i Franchi, e di essi al volto
 Di fortunato di presagio appare:
 Già del Frēce a la tēda è un stuolo accolto
 Di quei, che fero in armi opre più chiare,
 E per pompa del campo ogniuno hà tolto
 Sopranceti più degne, armi più rare,
 Et alzandosi in sù penne, e cimieri,
 Accrescean maestate a gli elmi alseri.*

3

*Già le trombe sonore un lieto innito
 Facean, svegliando il militare ardore,
 De' Caualli il magnanimo nitrito,
 Accompagnano in un spuma, e furore;
 Et emulo il Romano al Frāco arduo,
 Pasce sè del desio di sommo honore:
 E' l'grido popular, b'al tutto applaude,
 Prege vittoria al Capitano, e laude.*

4

*A' rumor così lieto, il lieto aspettò (fo,
 Mostra a tutti, e l'accoglie il Grāde Augu-
 E vedendosi Her oi tanti al cospetto,
 E sì fiorito Essercito, e robusto;
 Non teme più, c'homai non habbia effetto
 L'assalto, onde dia fine al Regno ingiusto;
 Anzi essendo il suo fin sì degno, e pio,
 Spera no' suoi, ma più confida in Dio.*

5

*Assaltar da più parti egli disegna,
 Che tutti habbian tranaglio un tēpo i lat.
 Guidi Orlādoun drappel, l'altro il sostegna
 Rinaldo altier. co' suo più forti armatis
 L'altro chi de le Chiauì hà l'alta insegna,
 Ch'apron l'uscio, oue stāza hāno i beati.
 Dargli da l'altro cāto esso scompiglio (gli-
 Vuole, e u'hà Alierto il bñ Lotario, e'l Fi-
 Son*

Le machine pronte; altr il Montone
 Pon sù le travi, altri baliste, e Gatti.
 Altri sù carri, e sù canalli impone
 Li ordigni, che i gran fossi a empir son'atti
 Poscia in fedele, e tacito sermone,
 Ciascun al suo Pastor scopre i misfatti:
 Indi Turpin da la celeste mensa
 Il Pan Divino al Popolo dispensa.

7

Poscia i sacri forniti, e dato il segno.
 (Votta in croce la man d'irre a le Genti,
 Fermossi in mezzo a' Capitani il degno
 Imperatore a dire cotale accenti,
 Voi, che per nobil fin lasciaste il Regno
 Di Fràcia, e i vostri tetti, Alme possenti:
 Già è'l periglio, e'l timor passato, e tutto
 Stà posto in voi de la vittoria il frutto.

8

decreto del Ciel, che cada il fero
 Vsurpator d'Italia, empio, inhumano,
 Che con rapace, anzi Tiranno Impero;
 Quanto vanta ch'è suo reso hà profano:
 Dio se tarda al punir, vibra scuero
 Con più rimbombo il fulmine socrano;
 Tanto è più memoranda aspra vendetta,
 Quàto più annisa, e più clemente aspetta.

9

Due secoli, hà quì l'Vno, e'n tãto acquisto
 Che fer di nobil suol barbare spade.
 Ossequio d'humiltà non diro a Christo,
 Ne gli anni nostri, o ne la prisca etade,
 Del Ciel, più volte irato, el lãpo hà visto:
 Giusto hãra è ben se l'fulmine giù cade:
 Fulmine è vostra man, fulmine è'l mio
 Braccio, e noi da l'eterno eletti hà Dio.

X 4

Con

*Cò s'è possente Autor, c'hà l'armi in guast
 Di Fràcia inutta, e n'è Còpagno a l'opr
 Sarà la vostra man tremante, o tarda?
 Temerà f'arse alcun, s'egli s'adapra?
 Gente, machine, ardir, ch'altri vitarda
 Non è che sù quel muro hoggi si scopra
 Mäca al Lombardo in tati äsalti han
 La propria Gente e gli stanzieri aiuti*

11

*Così quei per se stessi animi ardenti,
 Col dir, che molto può, di fiamme ei rend
 Mä poi c'hà fine il Re dato a' lamenti,
 De' muri anch'egli à la difesa attende;
 Trà le squadre plebec, mesce i possenti
 E a' muri con tal ordine gli stende:
 Come tra cento in Ciel picciole stelle
 Soglion di più grandexxa arder facello,*

12

*E di nonello ardir gli rende i petti
 Pieni, quanto più può con voci altiere:
 O ne' trauagli miei compagni eletti ò
 Tra' quei mossi grä tēpo armi, e badiere
 E rompendo a gran forza argini eretti,
 Fugnai mille, e predai barbare schiere:
 E vi fei, come pari a' danni, a' mali,
 A le prede, a gli honori ancora eguali.*

13

*Non vi scordate homai, che quello io sono,
 (Vostro Rè, non dirò,) compagno, amico
 Che dal vostro pugnare aspetto in dono
 E la mia libertate, e'l Regno antico;
 Ch'oue mai tronerei vita, e perdono,
 In man d'un implacabile nemico?
 Trà le cui fere genti haurebbe eterno
 Questa caniscie mia, disprezzo, e scherno.*
 Trà

le cui man lascino, e figli, e sposo,
 mal sicurezza hanrã, s'ei prende i muri?
 forse v'è loco, ove tenerle ascoso
 Da le rapaci man, da gli atti impuri?
 Col nel vostro valor Sorte ripose
 la Patria, i tetti, e noi render securi:
 forte, che pur con nobil modo aita
 el, c'hà in trepido il cor, la destra ardita

15

esso punto e'l più reo. s'oggi s'annuãza
 anco, che l'empio Re rimanga escluso,
 la via m'apre a gran cose alta sperãza,
 e starà pochi giorni anco rinchiuso;
 che, chi nel sommo Dio vna hà fidanza
 non è, c'hà lungo andar resti confuso:
 e per fin, c'hà durezza il nostro core,
 ostiga in man la sferza è amore.

16

Vicario di Dio che visto hà Morte
 non serage amara ir trionfando altera:
 non sarà, ch'ostinato indi comporte,
 che humil pregherò, che in tutto io pera,
 on questi detti i suoi solleva il forte
 quãdo a lui s'appressa alta Guerrierai
 con faccia oltra modo, e lieta, e amica,
 dà segno a lui di conoscenza antica.

17

en R. pugnai pur io, col solo ingegno.
 ti, quãto mai far pote un cãpo armato
 Tutto a' serui di Pluto il Regno,
 Idò con un cenno sol spinto, e girato;
 Ridussì il campo de' Francesi a segno
 'havea ceduto a' suoi nemici, al Fato:
 colti i più forti, e chi restouvi, appresso,
 è dal letargo de la Peste oppresso.

X 5

Già

*Già come io ti girai sedendo hauemi
 Vinto, e visto il Nemico, oppresso. e spietto.
 E già con l'armi tue, quasi potemi
 Fràcia. e Roma ingōbrar d'atro spantito,
 Quando di chî, che sia gli ardēti. e gremi
 Celpi sù l'ombre mie cadere io sento :
 Esse al centro sen van l'alto. Domino
 Perdo, Amici, Pygigion Stäze, e Giardino.*

17

*Non perdei però l'ira, e quello audace (ta
 Spirto, onde ogni hor cōmossa amo vèder
 Cangiar la verga in brädo ecco mi piaci
 E per li fogli hò la corazza oletta ;
 Mi vedrai strugger l'Hoste à ferro, a fuc
 Da mè più dure imprese ò Prince aspetta
 Che null'alma a le stragi è tãto accinta,
 Che Donna offesa, inuendicata, e vinta*

18

*Donna Real, ch'in ogni tempo hai forte
 Soccorso mè con impensata aita,
 Darmi qual mi poteva hoggi la sorte,
 Aiuto, onde vittoria io spero, e vita.
 Tù l'armi mie da le Francesi absorte,
 Solleui, e tù mia mēte hor rendi arditai
 Deb, dāmi ò Ciel, ch'à sì pietose imprese,
 Mostrarmi io possa prodigo, e cortese ,*

21

*Mi sù vicina in tanto, e doue io tegno
 Di quà col braccio mio l'impeto hostile,
 Possa con la tua man farmi sostegno;
 Pugna, e resisti intrepida, e virile;
 Dissi, & vn viuo ardor d'ira, e di fdegno
 Fuor inondò da l'animo senile:
 Mentre vdi, ch'in più parti hà dato il fero
 Fräco assalto mortale al muro altero.*

Musa

VIGESIMO 22 PRIMO 57

*risa tu, ch' al Grà Veglio un sommo ardore
Onde Trota in cader risorse, e Xanto,
Desti, un tale a' miei versi anco furore
Spera, ch' anco Faunia scorga al mio Canto;
E rinasca immortale à degno honore,
Ch' ias morio de' Vincitori a canto:
Che son le piaghe sue sanguigne, e belle,
De la gloria nel Ciel, splendide stelle.*

23

*tutti quei grandi Heroi, ch' alto destriero
Maneggiaro, e frenar, feroci in guerra,
Prendon, fatti Pedoni, armi leggiere,
E chi l' montone, e chi la scala afferra;
E rigore, & ardar danno a le schiere,
E armi lancian da gli archi entro la terra
Scemando i difensori a poco, a poco,
Che traboccano in giù cenere, e foca.*

24

*idi, strepiti d' armi, urli mortali,
Di minaccie e d' ingiurie amari accenti:
Qualsia l' horror de le battaglie, e' mali,
Fan con funesta imagine presenti;
Nube d' aspro terror fanno gli strali,
Che sù i vanni guerrier portano i venti:
ragneuola al capo andar, ch' indi trapassà
Sù'l muro, sembran da le frombe i sassi.*

25

*larghi fossi, onde sorgendo in alto
Il muro vuol da l' hoste esser lontano,
Poiche ripieni fur nel primo assalto,
In gran parte restaro eguali al piano;
Pien di nouo hor di corpi atri di smalto;
In sè mostrano l' ira, e l' danno humano;
Nè danno loco a chi da presso assale,
A porre al duro suol ferme le scale,*

26

Gid

*Già si spinge il Monton, che crolla, e scott
 Da' merli il muro altier fino al profondo
 Ciascun fà di sua man quanto più puote
 Opra, ch' appaia a null' altro secondo:
 R' l' alme nuove a la militia e ignote
 Von bell'opre di sè mostrare al Mondo:
 Poi, che l' emulo ardir ne' pettè ancora
 Scarchi d'ogni valor, nasce, e dimora.*

27.

*Pugna il Roman da l' Aquilone, e a fronte
 Ariperto famoso il muro ottiene,
 E quell alme a l' assalto audaci, e pronte
 Con la man, con la lingua egli trattiene;
 Qui superbo Roman forza è, che sconte
 Quante desti al mio Rè miserie, e pene:
 Pugna in mar, cò incerta e nstabil guerra,
 Chi star saldo in battaglia è annesso in*

28

(terra.

*Là tù vincesti, hor a' miei piedi il Fato
 Ti manda, ove cadrai trà morti immerso;
 E forse il capo tuo cotanto odiato,
 Al mio Rè manderò, di sangue asperso:
 Disse, e spinse da l' arco il dardo alato.
 Ma il colpo onde segnò gito è diverso:
 Ferisce un' altro, e al suol morto lo fièd,
 Un' altro sì, mà lui ne l' alma offende.*

29

*Era il Romano Anicio, huò d'anni eguale,
 A lui; che d'un volèr congiunse Amore,
 Cui diede il vecchio Padre a un Duce tale,
 Perche a' rischi guerrier mettesse honore;
 Ah! (grida il nobil Piero) un colpo, un frate
 Tè già di gran vendetta hà fatto autore:
 Quanto danno e ruina hauesti in mare
 Troppo (ahi fero) al mio gran dāno impare.*
 Par

*pur soli a sparger sangue, a sparger piato
 Non sarei se mia destra è forte in guerra.
 Vittima sua gli cadrà forse à canto :
 Verrai dal muro mal difesa a terra ;
 Così dicendo più s'accosta in tanto,
 E con più scosso atroci urta la terra .
 Perchè entri, o per lo muro, ouero ascenda
 Per l'altre scale a far vendetta horrida.*

31

*Son però i difensori anco sì ferì ,
 E sì fresco soccorso hanno ad ogni hora,
 Che non è, che d'entrare anco si sperì
 Da qualunque si sia, ch' inui la uora ;
 Mà di Rinaldo i fermi di Guerrieri
 Senton rampogne ree, ch'anco sian fora ?
 Nè v'è dice (ò Còpagni huò, che procuri
 Rompere ancor, e penetrare i muri ?*

32

*E Carlo forse entrato, e forse Orlando
 Scorre le strade, e pon le fiamme a' tetti,
 E noi di quà do' fossi andremo errando
 Non degli honori à parte; anzi negletti;
 E mostreremo a loro i dardi e'l brando,
 Al fianco, a la faretta anco ristretti ?
 Ah non fia che sì vil torpa la schiera
 Non pare a l'altre, oue Rinaldo impera ?*

33

*Così dice il Gagliardo; essi à le voci
 Al essemio di lui son fatti un foco;
 Mà non son meno i Difensor feroci
 In custodir più, che la vita, il loco;
 Stimano questi assalti ingiurie atroci,
 Che destrutti hã gli amici a poco, a poco,
 Che con pretesti meno giusti, anzi empj
 Il Fràco, arder Ticio pretendà, e i Franchi.*

Ottor

Otton queſi governa: egli non ſpera
 Da l'offeſo ſuo Zio perdono, o pace,
 Onde a là voce di Rinaldo altera:
 A ſuoi, ſgridare altero anco gli piaceſt
 Ciascun pugnando amici, o vinca o pera,
 Che non cede a nemici un petto audace,
 Ch'altra ragion, con un ſol brãdo in noi
 Egli non hà, che'l noſtro ferro in lui .

35

Riprenda pure i ſuoi, che tanto arditi
 Anco non ſon. chè nè ci hà preſi, o vinti;
 Vengano inanzi a gli animoſi inimici,
 Che ben noi ſiamo ad accettargli accinti;
 Coſì ragiona; e da Rinaldo uſciti
 Duo ſtrali, gli hà duo amici al fianco eſtinti:
 Eufrochio il ſaggio è l'un, l'altro il gagliardo
 Guerino eſperto in trar zagaglia, o dardo

36

Ma queſto, e quel Guerrier' gli ſura alato
 Otton col dardo, anzi Rinaldo è colto,
 Si ſpuntò ſù l'elmetto il ferro alato,
 E fù Fortuna a non paſſargli al volto;
 Per cotante percoſſe Eraſto irato,
 Perche' l'giunga là ſù la ſcala hà tolto:
 E dice a' ſuoi Turingi egli ſù l' muro
 Dunque offenderà noi ſempre ficuro ?

37

Io per mè uolè prouar, ſe pronto al brande
 Egli è coſì, come ne l'arc' è buono .
 Tanto ſol dice, & ei la ſcala alzando,
 Da' ſuoi cento altre ſcale alzate ſono;
 Ma reſpin. o chi ſal. cade rotando
 Equal Palecoſ' a nel cadere un mono.
 Altri ſen vien ſoſſopr. regl. e le ſcale,
 E pur drizza l'antenna anco, e riſale.
 Ma'l

Ma' l' generoso Erasto a un tempo istesso
 La scala appoggias e v'è feroce, e lieues
 Nè da fassit. o da irani si vesta oppresso,
 Nè da fursurco ardor dannoriceus;
 Anzi il tanto contrasto, anzi lo spesso
 Gittar pesi sù lui, par, che' l' sollene:
 Pur come palma altera alza le cime,
 Qualhor lei pondo smisurato opprime

39

E giunge al fin sù la muraglia ad onta
 Di mille spade, e vi riposa il piede,
 E benchè sia trà mille Ottoni affronta,
 E col brando di punta al fianco il fiede;
 L'armi al riparo, e la fanella hà pròta
 Otton che n' alto, e che ferire il vede:
 E dice: huom parmi t'è, che nulla intendi,
 Se da tè cerchi i precipitiy horrendi.

40

Quà da ch'è spera vita? hai forse al fianco
 Rinaldo tuo, che pur stà fermo in terra.
 O pur vedi salir Latino o Franco,
 Benchè per poggiar sù la scala afferra?
 Mentre non langue intimerito, o fianco,
 Questo mio braccio, io sol ti basto in guerra:
 Rispose, e n' questo sol sempre hò sperato,
 Più, ch' in un sì nol più, ch' in un cāpo ar-

41

(mato.

E sì dan colpi horrendi, e fanno un degno
 Teatro in picciol muro, a tutto il cāpo,
 Ne le percosse atroci arde lo sdegno.
 Come da selce suol battuta il lampo:
 Ma'! souerchio d' Erasto arduo ingegno,
 Mal potrà riportar vittoria o scampo:
 Gli è pur troppo a la fròte hauere Ottoni,
 Nè, che gli faccia un sì uolo aspra t'è zona.
 Qual

Qual se là ne l'Alcarnia, o tigre, o d'orso
 Fu sal hor da pièd velti affretto in caccia;
 Hor cò l'unghie uno assale; hora col morso
 Spanèta un' altro, e da sè lungi il caccia.
 Tal egli hor fere il fianco, & hora il dorso
 Di chi l'incalza, hora il percote in faccia;
 De l'arte del pugnar, nulla esso oblia,
 E Briarco, di lui, manco faria.

43

Mà poi, che in guisa pur, che suole, o porta
 Esser con dura trave, o muro urtato,
 Stasso vien d'un Mèdon; il impeto il porta,
 E con mortal caduta è al fosso andato:
 Lorenzo a questo i Longobardi esorta,
 Et ei col gran monton l'hà prima urtato
 E dice (esso cadendo) a stuolo, a stuolo
 Salite à Fràchi ad imitarlo al volo.

44

Così pugnando Otton resiste a tante
 Armi, a furor, d'intrepidi Francesi,
 Masalendo Rinaldo a tutti anante,
 Vede i suoi forti a seguirlo intesi
 Mà non lontano il è rincipe d'Agante,
 Con bellici tormenti hà i musci offesi
 I suoi tutti son feri, han tutti a sdegno,
 Che lor faccia un sol muro ancor bisogno.

45

Ma'l muro sol non è, s'affanna Oreste
 Di sopra il muro ad oppugnar le schiere,
 Volan di quà, di là l'armi sueste,
 E chi n'è colto, o se ritira, o pere;
 Forza è, che' l'forte Estimio il passo arresti,
 Che le Regie portana alte bandiere:
 Et era a gir sù le muraglie intento,
 A por l'insegna, e dispiegarla al vento.

Colto

*Colso è sù'l ciglio à lui non lungi Orimo,
 Vien saetta ad Alarco al petto. e'l passa,
 Mada a l'incontro Arbro, da merli a l'imo
 Fosso un grã strale, e da pugnati il cassa.
 E Rangon, ch' in Pauia di grado è primo
 Saettato la gola il capo abbassa.
 Pede da merli, e con singhiozzo horrendo,
 Più la Patria, che sè piange morendo.*

47

*Tutti Orlando rincora: à questi à l'arco
 Rende pronta a ferir la mano esperta,
 Rende altrui de la Scala il duro incarco
 Dolce, e sicura la vittoria, e certa;
 Deh famosi Campion ch' à' muri il varco
 Aperto cerca, e pian, pregio non merita:
 La gloria è nel periglio: e quel non stima
 Alma, che di virtù poggia la cima.*

48

*È son questi i Guerrieri, e i muri isfessi,
 Dove ne l'altra pugna io solo ascesi.
 Nel cui tergo fugace il brãdo impresso
 I cui tetti lascias di fiamme accesi;
 Vedete i vulti lor di tema oppressi,
 Vedete i braccie e i cor lenti, e sospesi:
 E pensan sol, quando io di nouo ascenda,
 Che la fuga, e no'l braccio essi difenda.*

49

*È più forse segna, quando il concetto
 Suo discorso interròpe aspro accidente,
 E passato Aronte di dardo il petto,
 Che di Provincia amena arma la gente,
 Oreste il tuo grã braccio ha il Fato eletto
 A far, c' ha piè sì cada buom sì possente:
 Te fortunato Cavalier, ch' i giorni,
 Effremi tuoi con sì gran fatto adorni.*

Tè

Tè for: unato Canalier, ch'Orlando
 Farà sopra il tuo capo alta vendetta:
 Mentre si giurò di non dar posa al brà
 Pria ch'al tuo sè pria, ch'al tuo cor nol m.
 Mà che farà Romilda, ella, ch'amado
 Vincitore Arenteo non morto aspetta
 Volala fama, & impensato auviso
 A lei ne dà ch'egli è nel campo ucriso,

51

Infelice, che senti d'hai petto, hai core,
 Doue tanta nuella entri e riposi?
 Doue spati il dolor, spati il terrore,
 E i martiri durissimi amorosi?
 Volaper mezo il militare ardore, (d
 Scaccia il sen, sciolti il crine, e gli occhi
 Vaper entro il furor d'armi cotante,
 Posponendo sè vna al morto Amante!

52

E giunta, loue egli è feso, a' pianti a' str
 Non si diè già, non sospirar si sente,
 Mà che sono i sospiri che sono i gridi?
 Che cosa è uscir da gli occhi ampio torrè
 Tace, e immobil riuolta a' cieli, infid
 Lor chiama: ingiusti e suie diuine alge
 E caddosù'l morto 'il morto assembr
 Sol, ch'ei d'ostro e di nene essa hà le

53

E sì poi che riuenne: A pianti, à d'anni,
 Sempre Amor tieni i tuoi più fidi aman
 Altri hà nel Regno uo (not nego) affan
 Mà pur vien, che di gioia anco si van
 Mè sol mè vaggiando i mesi e gli anni
 Agitar mostri, e tranagliaro incanti:
 In moto io sèpre, io mai nò giuta in po
 Piàgo il mio caro, hora prigione hor mor

E sì

Patia crudele, un tempo appressi
 et Donna da te vana, e vagante,
 e se l'honor, per te la mente offesi
 'allo è tuo, s'io vi diuenni Amante;
 e sai premi a' miei seruigi hai resi.
 che in mè pur non dritti armi cotate
 l'mio petto un tuo dardo anco s'annidi,
 'hai tolto l'honor. la vita uccidi.

55

dicea. quando da l'alto alato
 te sen vola, e trapassolle il seno:
 hor la Bella, in pria, che ceda al Fato
 se, e se l'volto placido, e sereno;
 è morire a mè dolce. ah colpo amato;
 in morte al mio tesor m'unisci almeno:
 e fai, che'l goda, e più non tema in esso,
 fugga: e tacque, a lui spirando appresso.

56

bella: alma altera alma, c'hai tanto
 la scola d'Amor, visto, e sofferto,
 me, e cura fedel lascia al mio canto
 r, ch'ogni altra Amante auanzi in merito;
 da te stessa a lui distendi a canto,
 aspetta, e teme de' tuoi casi incerto:
 uedrà, ti terrà, sicuro, e lieto
 e, che non turberallo altro diuicto.

57

la gli amici intanto entro le tende
 possi, humidi il sen di pianto amaro,
 e d'uccider, le fere aspre vicende
 i l campo, e la Cistà sono anco al paro;
 tantotieno l'un tanto ne rende,
 iridi, fassi, del Sol coprono il chiaro;
 or te strida, e dolor, gemiti horrori
 spauento, e di rabbia empiono i cori.

Ma

*Mà qual Leone è sì feroce in vista,
 Che da man temeraria al sargo è pu
 Come hora è Orlādo entro il cui volse è m
 Fierexxa al duolo e' l duol cō l'ira è giū
 Già inttania s'auanza, e' l foffo acqu
 E la gran scala alzar si vede à un pū
 Et hà sì torno, e fier l'occhio. e la fra
 Che Gigi par, e' hà sū le spalle un Min*

59

*In tanto il Magno Rè, c'ha seco il fiore
 De l'alta Fräcia a grā battaglie è innot
 Ned è del Rè nemico anco minore
 Lo stuol, ch'è seco a sì grā rischio accolto
 Pari è virtù gran pezzo è par l'ardore,
 Questi da sasso, hor quel da dardo è col
 E quel si vede abbandonare il loco,
 Non potendo soffrir cenere, e foga.*

60

*Giunto al Lombardo Re Dinolfo aliero
 Era di sangue, e via più d'alma è vuto,
 E mai nel declinar di tanto Impero
 Non fū per mille danni agli atterrito;
 Colpo fū di tua man forte Ruggiero,
 Che se cambiargl' in un volere e fto:
 Cade dal muro, e con amari accenti.
 Biasma i Guerrieri e i bellici stromenti*

61

*Il piange il vecchio Prēce, o à l'alta insegna
 Nota il Guerrier, che l'hà col dardo offeso
 Perche quādo che sia, con morte indegna
 Possa punirlo, o haue tra' lacci anninto
 Vano fin, pensier van, ch'egli disegna
 Hora ei vedrassi incatenato, e vinto:
 E ad onta del fauor. che diegl'Inferno,
 Preuerà del suo Regno e sfiglio eterno:*

Fà

ozario gran prone, e'n mezzo a tutti
 in l'opre di sua man sì belle e chiare,
 l'conobbe Ermidora, e gli occhi aperti i
 in senne, empissi il sen de l'onde amare.
 be perduti d'amor tal hora i frusti
 anno il cor (rimembrando) anco turbare:
 e de' l'ira, e'l furor, se torna auanto
 'una bella, ch'andò nemico Amante,

63

pose à l'arco la saetta, e strinse,
 er colpirlo stringèdo in mezo al petto,
 'adirò, s'allegro pri, che nol tinse,
 al sangue, e poi, ch' in lui nō hebbe effetto:
 opre al voler sono contrarie e vñse
 po ne l'alma offesa, hor quello affetto:
 incer vorrebbe, e dargli l'alma in dono,
 bieder vincendo lui vita, e perdono.

64

è tua gloria è Re, che'l giorno estremo
 del Regno tuo d'opre sì degne hai pieno
 e dal cāpo di Carlo a un pūto hai scemo
 Alcidamante, one l'hai colto al seno;
 l'arco allenti di nono, e Olmire à pieno
 cogli di sangue e di valor supremo:
 è d'onne à Carlo il Genitore il peso.
 Perche gliel renda al suo ritorno illeso.

65

l'esempio del Re, molti altri arditi
 si fan a saettar . son molti uccisi.
 à molti mortalmente anco feriti
 son dà Barbari strali i petti, e i visi:
 Nicandro nato di Bertagna a' liti
 riman co' nervi de la gola incisi:
 volea parlar. mà rimanendo essanguet;
 l'alma uscì in vece del parlare, e'l āgue
 L'46.

L'accoltar con le scale a l' hora affretta
 Carlo per tanti mal ne l'ira acceso,
 E dice: *Alti Guerrieri, aspra vendetta*
Non farem mai di chi n'hà tãto offeso
Aspetterem, e hor sasso, hora sarsa,
Questo, e quel qui nel pian lasci difeso
E non stringemo ancor feroce assalto,
Terror portando con nostre armi a l'alto

67

E che'l timido Re tra merli ascoso
 Senza timor d'esser offeso, offenda?
 Io voglio, io sò turbar tanto riposo,
 Quando a tutti primier le mura ascenda
 Chi brama entro il pugnare agi, o riposo
 Senza peso d'acciar, stiasi a la tenda:
 Ma chi, star fra gl' Heroi nò vuole osar
 Meo ne venga a tranagliare il muro.

68

Fur pontare 'efficaci a' cori ardenti
 I rimponeti breui, e i breui inuiti,
 Già sono tutti à por le scale intenti,
 Veggonfi à un punto sol cento saliti;
 La furia è pari a' tumide torrenti,
 Ch' i seminati campi hanno assaliti:
 Fugge dal acqua quel questi sostiene
 Co' suoi ripari, l' impeto, che viene.

69

Così son trà le mura, ou' uno è forte
 A deturbar chi sù le scale è innio,
 Ou' un temendo ree catene, o morte,
 Quanto dee per la Patria il tutto oblio
 Restan da' picci ardir molte alme absorte
 Mà doue cadel vn, l'altro s'innua.
 Ch'ou'è'l periglio, e la difesa abonda,
 Con prontezza maggiore il frasco inalta

10

io ascende, e ogni grado acquista
 con periglio, e sudor, con forza inuitta,
 Livi pece liquata a calce immista,
 Assi e travi in l'armi altri gli gittar
 pur e, ch' a tai scosse egli resista,
 pur la scala, a sì gran colpi è dritta:
 pure illeso intrepido, e sicuro
 Il dispetto di tanti ascende al muro.

71

oua à primi incôtri, abi vista! abi voce!
 Armidora, che l' biasma il fere e grida,
 Non que è sèpre inhumano è sempre atroce,
 ancora a' dāni miei, chi t' arma, e guida?
 Da me fuggisti è Barbaro, veloce,
 Quasi tua distruttrice, empia homicida:
 or perché torni? io pur son quella istessa,
 che t' in lasciasti ingiuriata, oppressa.

72

è scherzi in mio dāno? io quādo amai
 O' hauerti in fuga rea volgesti i piedi,
 Ritorni a me per forza, hor ch'è'l negai.
 e xxi quehc' hai, quel, ch'è vietato il chie-
 Ma, che in passi vincitore, io mai (di?)
 Nem te'l permetterò se me non fiedi:
 questo varco, c' hō in guarda hoggi nō lasso
 Se per questo mio sen nō t' apri il passo.

73

è sdegno in che la mia destra armasti
 Di ferro e brami vendicarmi, aita
 Pur questi altri mi zignisti degni contrasti,
 E le vie del ferir sagace additai
 an, ch' in trattar la verga un tēpo errasti,
 Che non is mostri entro l' acciaio ardita?
 Quel, che non potei far co' fogli, à pieno
 Lo faccia il ferro, esso l' uccida, almeno.

Si

Si dice, e cala il brado, il brado al duto
 Elmo si rompe, e fa la mano in erma:
 Quante dunque d'offese armi procuro.
 Tutte con tue virtù le rendi inferme:
 Mà tornar sempre a tua ruina io giuro
 V'lando artè più fere, armi più ferme
 Di perpetuo terror fia, che t'ingombre
 V'ina co' vini armati, ombra cō l'omb

75

La declina il Guerrier, che'l tēpo, e'l loco
 Atto non pargli a replicare ascenti.
 Mà chiamādo essa al' hor l'ombre del foco,
 Con quegli alxossi, e si congrūse a' nēi
 E vā per faticare anco non poco,
 Ghè con nuoue armi il vincitor torment
 Mà pria ch'aliro esiguisca, ella destina
 Di ritrovar la sua Compagna Alcina.

76

E mentre sopra il muto il forte herede
 De l'Imperio Frācese è pure asceso,
 E'l Sassone guerrier vi pone il piede,
 Et Orlando, e Rinaldo anco l'ha preso;
 Già la viron nemica o langue, o cede,
 Già da' Lombardi è'l Rè poco difeso:
 Mentre in veco van giù di trane, o sa
 I noi Guerrier precipitosi a basso.

77

Troua Ermidora Alcina, e dice, in vano
 L'arti contro il Francese v'sammo è Dino
 Restò quanto hebbi a l'orto, arido, e piano
 Restai d'amici, e di nemici io prima;
 Torni l'aere nel campo ameno, e sano,
 Sorso chi d'atrapeste in l'anguina:
 In somma, e noi, nostri artefici irriti
 Restāmo, e i nostri amici hor sono vccisi.

VN

VIGESIMO 79 PRIMO 930

Ticin tutto a foco d'el Franco ahero
 L'altro di sudor molle, e di sangue,
 Le vicino al Rò vecchio hù vello il fero
 Otario ogni Guerrier lasciare osangue;
 Però s'in flegente hai sommo Impero,
 E tua virtù tremenda anco non languet
 Non ti dar vinta a tal sciagura, d'anni
 Arischi d'horror meco ti moni.

79

Vinta (ella risponde) e quando Aloina
 Cossà d'infuria s'entro i nemici?
 Veda di nono noi l'aria Ticina,
 Contro il Fräco guar la verghe vultosi
 Disse, e là de' serpenti il volo inchina
 Per dar soccorso a' nauagliati amici:
 E là sù Torre altera i fogli aprendo,
 Fan lungo mormorio d'istante horrendo.

80

Impone i Maestri, e se non quegli stessi
 Che cacciò da Ticin celeste Alato,
 E che timidi ancor, valti, e dimessi
 Non ardiscon seniar di nono il Fräco
 Dal Tarateo Signor sono concessi
 Gli uffici a chi non anco inu ha pugnatosi
 Onde superbi, dispettosi, atroci,
 Empion l'aria in Pania d'urli, e di voci.

81

Caputo da lor, done l'aita
 Man d'impiegar de l'innitató Inferno:
 Tarbano el Cielo, e grandine infinita
 Mada sù i Frächi, e un tepestoso innervato
 Che la gentr. che a' Merli era salita
 Non può subini tanti hauere a scernere
 Rompe il vèto guerrier bandierò, e sale,
 Precipitando in giù, chi pugna, è sale.

2

23

Si na la Magna Grecia, oue fremente
 Ionio al mio terren, rompe gli sdegno
 Più, che stato infernal vidi il Ponente
 Portar via tetti, ed animali, e legni:
 E l'arbor, che cred' l'ha spasso possente
 De la Dea, che fa chiari i sacri ingegni
 Con le radici sue tolta dal suolo,
 Essor alzata per gran tratto à vola.

83

Tutta l'aria rimbomba, e un globo oscuro
 Di sulfureo vapor, di mostri, d'onde,
 Cinge d'intorno, e fa difesa al muro,
 E i combattenti e la Città nasconde;
 Al Fràco, che trà l'armi aspro, e sicuro
 S'annolse: il Turbo hora temèza infonda,
 Ch'altro è promer de le battaglie i mali,
 Altro è fida sentir d'ombra Infernal.

84

Sol l'alto Imperator, ch'à punto al' hora
 Con la sacra Orsamma era à le scale,
 Qualunque s'atteneva altra dimora
 Vince, e gl'intoppi più non cura, e sale:
 Già la ferma sù'l muro, e questa è l' hora
 Che pone al Regno il termine fatale:

E già vincendo adempie il Fràco annitto
 Quàto il Divin Profeta in Padmo hà scritto

85

Coscano i venti, e le procelle insane
 A l'apparir de la divina Insegna,
 Ogni sforzo infernal cede; e rimane,
 Vano i Mostri à l'ingèn con fuga indegna:
 E viste l'opre sue deboli, e vane
 Fugger con l'altra. Alcuna anco disegno
 Cedendo eternamente, al Gràde, al Dio
 Carlo, a la Chiesa, a la Fortuna, à Dio.

86

piglia il pugnare, ch'è tanti boverò
 Di turbini infernali era intermosso,
 con tutti ascesi, e i murali bonorò
 refi hà l' Guerriero al capitano oppresso
 còdon da' muri in già sanguigni humorò
 Questi fugge ferito, è quegli oppresso:
 Alen si parte, acciò che figli, e sposa,
 e l' Franco inonderà, si svenì ascosa.

87

agusto Cäpo è'l muro, a tanta, a tale
 Virid' d' Heroi, fan disperati i vinti,
 Pugnan, come suo l'buon, cui più nò calo
 Di vita, aman restarsi entro gli effinti;
 E per far con la Patria un fine eguale,
 Son di morir, d' incenerire accinti:
 Caro vender vorrian la patria essanguè
 A prezzo di sudor, d' alma, e di sangue.

88

à poiche il forte Oreste hà visto il viso
 Ferace, e' l' braccio del famoso Orlando
 Restò di gelo attonito, e conquiso,
 Non aprì detto, e non diè moto al brado
 Manda però, s' hà da restare ucciso,
 Con disperato cor la tema in bandò
 Onde con alma à gran perigli annessa
 Non mostra tema, e nò lo fugge, o sprezza.

89

cui venuto Orlando: è tempo al piano
 Senza aiuto mural, mi venga à fronte
 Què prouerai, ch'è di pensiero insano,
 Quel che ne far i Amici offende il Còte
 Dirque un, che pugna è Qualier sovrano
 Deue guardar, non promocarti a l'onte:
 E dar legge a lo stral, ch'essa volando,
 Guerrier nò tocchi, che protegge, Orlando.

Z. 3

Casi

Così risponde, o di furore il reule
 (Più che mai non si vide) e brui, & acci
 Nè repulisti, ma le perenne, e fendo
 E' cinto, e l'ha mortalmente il capo offeso
 Raddoppia il colpo horribile, e do fido
 A' suoi piè, del suo brado è cinto il peso
 E dico: ad Arconte v'è porta annessa
 Che nè vittima sua què posso scisso.

91

In tanto Pier con Atipetro altero
 Pugna e l'ha già piagato in mezzo il petto
 E l'ha pria questo ucciso hor quel guerriero,
 Che fu miglior tu' il suo drappello eletto,
 Non però dome ei sia ceda il sentiero
 Benchè da cinto hostil si veggia attento.
 Che del certo morir non teme il danno,
 Ma di morire intanto, ha solt' affanno.

92

Ma stematogli il sangue a porre a poco
 Scema la forza de le membra, e cade
 Ceda (poi grida d'Canaliero) il loco:
 Passa pur a spianar l'altra Cistade:
 Passa a sparger il sangue, a porre il foco
 A' Tempi, a empir di morti anco le strade
 E' con mente profana, e genti infide
 Lo sglit'opprimi, o le mani uccide

93

Sorriso il Maravino e diede in guardon
 Il seminato a' Canaleri amici:
 Et ei famose vincer non tarda
 D'entrar ne la Città con degni auspicio
 E mentre uccide, e fura anca riguarda,
 Al piè, de' gli altri Heroi l'armi vittoriose
 C'hanno in piena cradol, sà l' muro i forti
 Difensor di Panto fugati, è morti.

D3,

Deffraudifono i Canaffier, ch' al fianco
 Primo del Rè impenevabile Corona,
 Ruggier, Letario, il gran Luigi è fiancheggi
 D'uccider più, ch'è gli ordini abbandonati.
 Già dove Orlando pugna, e dove è il Frate
 Rinaldo la vittoria ancor rifuona:
 Son le porte abbattute, e i muri infranti
 Onde tutti è canaffi entrano, e i Panni.

95

La Carlo è sì le cura, e mentre ha fatto
 Quanto lice entro Parme a forza humana
 Prede il Nemico Rè, ch' ancora è in arce
 Di pugna andata, e di difesa infana;
 Benchè il drappello suo tutto è disfatto,
 E ch'è vivo, ancor il piede indì allontanato
 Che crede altri tal'hor, che prender lice
 Più, che certo morir, fugir s'infama.

96

(dice) ancor sei fero, ancor hai deffe
 Di War tra il sangue, e le ruine innolte
 E non curo se ancor ch'opra è di Dio,
 Ch'è sì sempre rubello il Regno ha tolto;
 Però renditi è forte, e cede al mio
 braccio, e volge pentito a Christo al voto:
 Ned a vecchia impietà, giungor ho nome
 Polico, ch'è spento tar di ancor si giova.

97

Sponde Aho Signor, e' hai sempre unita
 Gente a l'impresa a la Potenza il dato
 Sempre la virtù mia forse infinita,
 Pria, che col suo valor fusti accorato.
 Prono ben har, che con suo danno unita
 Irà un Rè, che d'Herói vincere di Stato:
 E chi ha giusto presenti inteso è puro,
 Nè ragione consto forza ha forza, e loco.

20

Io cedo a Te, già fortunato, hai vinto,
 Fatto io sò tuo Prigiò, tuo fatto è'l Regno.
 Già questo ferro, onde fai sepre io cinto,
 Sire, ti porgo di vittoria in segno:
 Viurà s'ami, ch'io viva, e sono accinto,
 Pure à morir, quādo, ch'io viva hai sdegno:
 Che li strati, e la vita io nulla apprezzo
 S' à sostener gli affanni hor sono annexo.

99

Però id pur, che vincitore altero
 Hor calchi un Rè, che fù temuto in guerra
 Pensa, che Gente, honor, grādezza, impeto
 In un volger di Sol, Fortuna altera,
 E che beato è sol, ch'è'l corso intero
 De gl'anni hà chiuso in pace e tōba il ferro
 Fino a quel pāto, di Fortuna al fondo,
 Può la Rota girar dal alto al fondo.

100

Questo timor, questi miei casi in mente
 Habbi, e tanta vittoria usa men duro.
 Fa tū ch'ogni guerrier meno insolente
 Sia, med usi a le Donne atto men puro.
 Fa tū, che'l mio palagio, alma clemēte
 Sia da gl'impeti altrui salvo, e sicuro:
 Tà rimira l'età, rimira il sesso,
 Di questi miei, ch'alcun non vasi oppresso

101

Rè (regiasti i consigli, e i detti amici
 Di chinar la cerulce a Piero, a Christo,
 Mossi poi da la Fràcia io l'armi ultrici
 Vinsi, se del suo Stato altero acquisti:
 Nè tū mai d'humiltà donasti indici,
 Ben tho il foco a Ticino arder has visto:
 Pur pronçrai, che sono io sepre accinto
 A vince l'Hoste, a solennare il vinto.

Tace

ce, e a' suoi dallo in guarda, e ogli' il piè
 Mone senza, ch'incòtri armi nemiche,
 E giunge, on de' Regi era la Sede,
 E Regi arredi, e la ricchezza anziché
 La Regina, a cui più i Siro, a la sede
 Tamarisui l'honor d'alme pudiche:
 Guardan sì; sì mè Regina, hor mira
 Solo, con occhio di clemenza, a d'ira.

103

la degne vittoria, altro non fa
 Macchiar, ch'atto crudele, atto lascivo.
 Chi la clemenza usò; donunque il Sol
 Girar sà sempre, e immortale, e vivo
 Fà, ch'a' terrori altrui la Figlie invole,
 Tolla il cor, che di speranza è pieno
 Si dica la Regina, e placa intanto
 Co' baci i Regi più; raga col pianto.

104

onna Real (risponde) e guerra, e pace
 Sà portar la mia destra, allegro il petto
 Nè temer atto indegno, offeso andare,
 Che sotto l'ombra mia, voi tutto accettate
 Quanto danno è seguito anco mi spiace,
 Colpi chi ha per miglior la guerra eletta
 Disse, e n'gu ardia la diè poscia a Luigi
 Perche anninta al Trionfo entrò Parigi.

105

à la strage, il furor, mè l'ira alquanto
 Era de' Franchi intrepidita a' cori,
 Poiche a' l'armi non più; mè spento il piè
 Poser quei, ch'i consigli hebber migliori;
 E baciando a' Saldati il piede, e b' d'anti
 Lor donar con le voci eccelsi honoris
 E ch'è crudelir in lor, fora atto infame
 Atto di Tigre hirsuta, atto inhumano.

612

Già le Vergini caste, e tutto il Sefso
 Imbelle e inerte e i Pargolotti infanti.
 Erano fuggiti a' templi, & intor copressi
 Alcuni non fu la Conaliera o santo
 Poiché a l'alme Fidoesi è nato impreso
 L'honor de' Templaritinetti, e Santi
 Nè mostrarsi à la Chiesa hor dene irato,
 Chi à Tisin per la Chiesa è sceso ornato

107

Così fue il Gran Carlo a l'alsa impresa
 Fosse, e quistornind d'Italia il Regno
 Vendicata così Roma, la Chiesa
 Rimase al fin de l'Oppressore indegno;
 E' l'Ro, che fece à Dio mai sempre offeso
 De l'irata sua man, cade alo sdegno
 Trionfa Augusto: e l'acquistato Impero
 Con prodiga pietade assegna a Pietro.

Il Fine del Canto v'g. Sumoprino, & vl-
 timo del Carlo Magno, Poema
 Heroico del Signor Gio-
 sepho Gropoli.

Seconda impressione, ricorrettu
 & accresciuto dall'Autore.



POLOGIA

Del Sig.

GIROLAMO GAROPOLI

Alla Censura fatta dall'Ac-
cademico Partenio

Contro il

CARLO MAGNO

All' Eminentiss. & Reuerendiss.

SIG. CARDINALE

D. ANTONIO

BARBERINO



I N R O M A,

Per gl'Eredi del Corbelletti. MDCLX.

Con licenza de' Superiori.

3

EMINENTISSIMO

Et Reuerendiss. Sig.

L Carlo Magno, che fra le rigidezze
dell'Alpi trouò intoppi donde fù
tolto à me di poter godere la
magnanima liberalità dell'Inuittis-
simo Rè di Francia Luigi XIV. hà
trouato in Roma, chi censurandolo
cercaua d'impedirgli il sentiero alla
gloria: ma come à questa parte hò
proceduto io con l'opportuna Apo-
logia: così supplico la generosità
di V. E. ad ageuolar quanto di dif-
ficile si frapone, per compir le mie
speranze; dalla parte di quella Coro-
na. La magnanima inclinatione, che
hà V. E. à protegger gl'interessi del-
la Francia, spero che farà volgerle
cortese il ciglio al mio Carlo Ma-
gno, dicui il Potentissimo Luigi è
sublime emula ore; affine siano da
esso lontane le saette dell'Inuidia.
Et à V. E. fò humilissimo inchino.
Di Roma primo di Marzo 1660.

Di V. E.

Humiliss. & Deuotiss. Seru. Obligatiss.

Girolamo Garopoli.

B 2

Al.

All'Eminentissimo
 SIG. CARDINALE
ANTONIO
BARBERINO

Lo supplica, che voglia proteggere
 il suo Carlo Magno appresso
 la Maestà del Rè
 Christianissimo:

Antonio, Heroe trà più famosi, e degno
 Del grado, ou' il grã Zio co' meriti asce
 Tanto hai le cure a nobil Gesti intese
 Cosìto hai nel regnar sublime ingegno

Se del Grã Rè, che de' Lombardi il Regno
 Effinse, io celebrai lo sacre Imprese:
 E del nouo Monarca, Angel Francesca
 Il valor, la beltà canto, e disegno.

L'opra (s'hà merto alcun' gradisci; accog
 De la mia fronte humil gli ampj sudor
 E da l'oblio profondo anco la toglie,

Fàtù, ch' il Grã Luigi il libro honori:
 Perchè deuoto io pòr tessane' fogli
 Trai Gigli auri di Fràcia, Api, & Allori
 Girolamo Garopoli.

L B T.

TERZA PROEMIALE

ll'Illustriss.& Reuerendiss.

MONSIGNOR

ACOPO FILIPPO

. Basilica Petri Vescouo
d'Ascoli in Puglia.



CRASSO, Capitano auaro non men, che valoroso, quegli il quale pose fine alla pericolosa guerra seruile di Spartaco, e distrusse le reliquie de' Galli, e de' Germani; nella fatale spedizione contro i Parti, non dubitaua di non riportarne Vittoria, con la fortezza di vn esercito di valorosi soldati, auuezzì alle fatiche, & à disaggi delle lunghissime guerre, & allenati al camino degl'inhospiti luoghi, ogni volta, che in ferma ordinanza hauesse potuto combattere con quella indomita Nazione, e da vicino appresentar loro le punte delle spade luminose alla vista. Mà perche tumultuariamente hora gli si mostrauano à fronte, hora con vn'nuolo di salette gli feriuano i fianchi; & hora dalle cime degl'inaccessibili

A 3

mon.

monti scherniuano la disciplina Romana; gli sù d'vuopo, mentre, che mai à giusto corso, non potè vedere, ò il petto, ò il cauallo fermo dell'istabile combattente nemico; perduta ogni speranza di vittoria, persi tra le mani, e darsi in tutto alla fede de' Barbari, i quali violandola di leggiero il tesoro ludibrio miserabile, d'infelice fortuna.

Tanto è accaduto à mè fin hora, co' Céfori del Carlo Magno; i quali talhora quà formàdo vn circolo, scaccauano acute sacce contra la locutione; la racciavano la constitutione della fauola, altroue si dauano amarissimi morsi alla sentenza, e si biasmauano le parole, come barbare, e non usate da buoni scrittori. E voi à punto Monsig. mio vitrouaste vn giorno à cimentarui con questi tali, mercè. la nostra vera amicitia; defendendo saggiamente le mie ragioni, come più volte anco hà fatto il Sig. Lodouico de' Sanctis nostro comune amico, che alla dottrina, & alla squisitezza de' talenti nel mestiero difficile della Segretaria, con la quale si rende desiderabile a' Principi hà congiunta vna modestia incomparabile, & vna integrità di candidissimi costumi. Et io di cui l'interesse era sopra tutti, mene staua con le mani alla cintola, non potendo mai con questi tali accozzarmi.

mai, non volendo essi scoprirsi me-
co diffidenti, e contrarij.

Quando hieri à punto mi diede vn
Amico vna Censura in molti Capi
distinta, con cui dottamente in par-
te, in parte sinistramente viene es-
saminato il mio Carlo Magno: Respi-
rai allhora, essendomi dato largo cam-
po di finire con vna risposta cento
dispute; e col Capitano del Tasso
soggiunsi.

*Qui nostro nemico hà qui congiunto
et finir molte guerre in vn sol punto.*
mentre col diuino fauore risponde-
rò in guisa, che conoscerà il Mon-
do, essere stato tal Poema composto
con giudicio, e secondo le regole
de' migliori Poeti, e contener va-
rietà non contraria all'vnità, tanto
commendata dall'ingegnoso Sta-
rita.

Colui, che critica, non vuole scopri-
si, temendo forse, che io non gli
conserui odio: mà s'inganna, perche
io non hò seco volontà se non buo-
na, e d'animo.

Anzi quest tali son molto neces-
sarij; facendo stare all'erta chi com-
pone, per offeruare il consiglio,
che dà Aristotele nella sua Poetica,
cap. 17. *Quare magnopere Poetis co-
nandum ut eorum omnium, quam locu-
ples finis* (hauendo prima toccato
i motui necessarij ad vna eccellente
Poesia) come il Patetico, il Morato,
quod

*quod si omnium minus queant, selecta
 principalium, atque quam plurimum
 eoque etiam enixius quod ad taxan-
 dos Poetas, hac etas in tantum pro-
 est, ut quas in omnibus his partibus
 probandos nouerit, in singulis etiam
 mirum in modum excellere aequum ce-
 seat. Desiderando egli, che il Poeta
 habbia scientia di cose innumerabi-
 li, sappia, e conosca perfettamente
 tutti i moti degli animi, & i costu-
 mi, che hà dato la natura alle tan-
 te, e diuerse Nationi, per poter
 esprimere con artificio; habbia l'ar-
 te di piegar la volontà dell'vditor
 in qualunque parte gli aggrada, co-
 nosca la forza, e la gratia delle pa-
 role; essamini l'armonia, habbia
 pronti i luoghi, donde cavi la di-
 gnità delle sentenze, e la gruità del
 discorso: e quando in tutte quest
 non possa diuenire eccellente, nell
 maggior parte almeno preuaglia.
 Onde se io, in quanto le mie forze
 si stendono, in questa maniera ho
 composto; non mi deuo trauagliare
 se altri qualche neo vi ritroui: quād
 nel cap. 22. Poet. Arist. hà tolerato
 non solo contradictioni grauissime in
 Homero, ma l'hà stimato sonui forte
 la penna di sì grā Poeta. Quandoquid-
 em illa etiam in Odisea, circa Vlyssi
 expeffitionem, rationis expertia sunt
 qua quidem nullo pacto toleranda ap-
 paterent: si hac eadem non bonus ali-
 quis*

*is Poeta confixisset; nunc vero di-
versis bonis absurdum illustrans, sua-
re ipsum Poeta reddit.*

perchè deuo io trauagliarmi per
questo? quando non vi sia stato Poeta
famoso, & illustre, che non habbia
sentito stridere sotto il suo carro
trionfale vna ruota mal connessa,
distorta, la quale però non gli hà
impedito il camino al Campidoglio
ella gloria. Che non disse Zoilo
contro i Poemi d'Homero? quanto
compose Cercope contro Hesiodo?
come cercò minutamente ogni lo-
glio nel puro grano di Pindaro Am-
phimanco Coò? E Mevio col suo
coco ciuffolo, come si credeua di so-
prafare l'altissimo, e chiaro suono
della tromba del Mantoano? Et à
tēpi à noi vicini, che non fece, e nō
disse la nobilissima Accademia della
Crusca contro la Gerusalemme del
Tasso? E se questo nuouo Censore
muoue la penna contro il mio Carlo
Magno, spero, che si accorgerà, che
le sue proue non sono state bastanti
à trattenermi la lode la quale cre-
scerà maggiormente quando farò
sforzato di discoprire gli artificij,
che sono in questo Poema. Come
anco di inuestigare l'etimologia di
quel vostro nome Bascape Accor-
ciato per la sincopa, e per la figura
Apocopen, che Basilica Petri suona
in nostro linguaggio, che hebb

Porigine da quel dèuoto , e nobile
 Milanese, che edificando vna Chie-
 sa in quella Città con infinite spese,
 & alla Regia, dedicata a San-Pietro.
Basilica Petri appellata, ne rimase an-
 che il cognome alla vostra famiglia,
 che antichissima, e prima de Lon-
 gobardi, si conosce esser stata. Don-
 de per non comporre vn Catalogo
 di huomini illustri, & eccellenti co-
 sì nell'armi, come nelle lettere, che
 di tempo in tempo vi fiorirono, mi
 basta trarne quel gran fiore di virtù.
 D. Carlo Bascape Arciuescouo di
 Nouara vostro Zio, che scrisse la vi-
 ta di San Carlo Borromeo con lan-
 nità aurea, con stile sostenuto, &
 eloquente, e con dolcezza, che mi-
 rabilmente alletta, chi legge. Ben-
 che il comporre la vita di sì gran
 Santo sarebbe stato poco, quando
 egli nella medesima vita non l'ha-
 uesse imitato, e nel gouerno della
 sua Chiesa, doue, oltra la virtù del-
 la Giustitia in castigare i tristi, in
 defender le Vedoue, & Pupilli, in
 solleuare gli oppressi, della Clemen-
 za in riceuere i peccatori à peni-
 tenza della Charità in frequentare
 l'oratione, e la contemplatione l'i-
 mitò singolarmente nella Misericor-
 dia, e nell'impouerirsi per gli po-
 uerirle cui vestigia seguit bene Gi-
 rolamo suo fratello consobрино, e
 similmente vostro zio, che alla scièn-

za legale haueua le morali in guisa
 congiunte ; che difficile si rendea
 il distinguere l'vno dall'altro nell'o-
 perar, e nella bontà della vita . On-
 de, perche voi hauendo così lumi-
 nosi specchi inant. à gli occhi *At-
 tenditis* con Elia cap. 1. *ad petram
 de qua excissi estis*, mi fò lecito di
 presaggiare di voi vn gouerno non
 inferiore nellà Chiesa di Ascoli, in
 Pùglia della quale la prouidenza del
 sommo Pontefice Alessandro VII.
 hà voluto caricar le vostre spalle,
 e che habbiate d'imitar così bene
 le attioni de sopradetti, che quella
 vostra Greggia non hauerà che in-
 uidiare à qualunque d'ottimo Pa-
 store è proueduta.

mentre sete dotato di costumi sinceri,
 e sapete così bene offeruar la
 legge dell'amicizia, che io per esser
 vostro amico, non inuidio à coloro
 à quali volse aggiungersi per terzo
 il Tiranno di Siracusa, non à Pila-
 de, & Oreste; e non vi sete tirato in
 dietro quante volte hà portato l'oc-
 casione di difendere il Carlo Ma-
 gno; Perche altre volte possiate
 farlo con prontezza, e con ragioni
 più viuac. & à far ciò vi si ricerca vn
 lungo studio, e lo stare sù questi libri
 disutili con la ricetta di Horatio

Exemplaria Greca

octurna versate manu, versate diurna.

Vi mando questa scrittura, che ser-
 uirà

uirà à voi , & à gli Amici per confondere le ragioni di qualunque voglia oppugnar questo mio Poema; Et in tanto attendete à difender voi stesso dalla noia de caldi pericoli e maligni.



Censore.

V. S. con caldissima istanza mi dimanda, che io le scriva il mio parere intorno al Poema del Carlo Magno del Sig. Girolamo. Garopoli; Io mal volontieri entro in simili giudicij: perche per lo più sogliono riuscire odiosi a gl' Authori, che per lo più si affettionano all'opere loro in guisa, che ogni minima cosa, che di loro si dica, prender soglio no per notabile ingiuria: e come se gl'huomini non potessero errare, stimano irreprensibili le loro compositioni. Ad ogni maniera, volendo io servir-la, dirò brevemente il mio senso, sopra l'inchiesta, ch'ella mi fa; tanto più che sono sicuro, che V. S. terrà appresso di sè la scrittura: accioche il Sig. Garopoli hauendone notizia, non prompa in iscandescenza, il che non donerebbe fare di ragione: mentre consentire gli altrui pareri: gl' si apre vn largo campo à scoprire l'artificio, e mostrare il giudicio col quale egli caminò nella fabrica del suo Poema.

Risposta.

Il Gran Principe degli Accademici risponde saggiamente in mia difesa nel suo Critone alla colpa, che
 l'Au-

Auersario mi oppone , che io habbia sdegnato i consigli degli Amici , e mi adiri qualunque volta alcun difetto del Carlo Magno mi si facesse palese . *Non igitur (d' c'egli) à vobis optime admodum nobis curandum est, quid de nobis multi loquantur, sed quid dicat is unus, qui intelligit iusta, & iniusta, atque ipsa veritas.*

Con la lanterna del Cinico hò cercato io quest'vno , che intenda quel, che sia vero : col quale conferito il mio Poema, hauessi potuto riportarne quei consigli, che fossero stati di vantaggio a miei seruiti . Ben vero se vi era alcuno cui la verità fosse à cuore: mi accorsi, che mancava in esso il vero sapere , & il giudicio più saldo di conoscer iusta, & iniusta . Se in altri poi era il vantaggio d'intender bene i Poetici insegnamenti, mi accorsi , che la verità era più lontana da' loro cuori, che l'Orsa dal Centauro . Ond'io nè da quegli per mancanza d'esuditione, nè da questi per difetto di sincerità potea ritrarre alcun frutto . Mi pose però la fortuna sotto l'ombra amena del Ingegno destro, e versato in ogni scienza del Sig. Duca di Bracciano Paolo Giordano secondo: il quale seppe il giusto , conobbe il vero, e non sdegnò di comunicarlo mi allhor, che lesse il mio Poema trasritto à penna ; per consiglio del quale

quale, tolsi, mutai, è migliorai molte cose. Gio Battista Manzi Marchese di Villa, huomo di consumata eruditione, mi diè molti buoni auvisi ancor egli. Questi, e simili Personaggi hò curato io. *quid de Nobis, non quid multi loquantur*. Essendomi sempre trattenuto di dar uolo di Maestri à coloro che nè apco possono chiamarsi mediocri Scolari.

Capitolo Primo

Censore.

Cominciano dunque da Capo dico à V: S: che non troppo mi piace nel principio quell'aggiunto (*altero*) per due ragioni: l'una perche trattandosi di Seruitù, e di Tirannide, non par che sia bene il dire.

Armi, che da l'Italia il giogo altero. Ma più tosto douea darsi al giogo spietato di aspro, di grave, di crudele, e di simile. L'altra perche in questa maniera l'Autore non può difendersi di non essere incorso nell'errore del Ciclico,

Horatium Priami cantabo, & nobile bellum. o dannato da Horatio, mentre magnificandosi l'impresa, che s'intraprende à cantare, si discopre superbo

Rispo-

Risposta dell'Autore.

VEnti motiui , o per dir meglio venti ricette perche si tolga ogni humore non buono dal corpo del mio Carlo Magno , apporta il mio Censore in questa sua Critica. Ond'io , c'hò esaminato la qualità degl'ingredienti, e gli ho tro- uati tanto sproportionati al mio Poema quanto vna medicina di Scamonea à vn che gode vigorosa, e gio- uenile salute, temendo, che altti non possa dir di esso , quel , che Apol- lodoro, con disprezzo confidente di- se ad Adriano Imperatore , e'l rac- conta Dione Niceo nella vita del medesimo Principe . *Appellodorus insignis Architectus, cum Roma pra- clara aliquod adytia exigeret, repre- hensus ab Adriano Imperatore, quasi nescio quà in re peccasset; respondit: Abi potius. Cucurbitas piuge, nam tu quidem aedificandi a templandè ignoras.* Il consigliarei, che si fusse giudi- ciosamente applicato à riprendere qualche Arist. nel cap. 23. della sua *Politica* insegna di potersi opporre à Poemi \ *Tales itaque obiectiones ex quinque generibus proueniunt, Ste- nim vel sicut illa quae fieri nequeunt, vel quae rationis expertia, vel quae la- dentia, vel quae contraria, vel quae praeter artis regulam verborum existunt.*

Il quale ordine se hauesse il mio Censore offeruato, m'hauerebbe indotto con più auuedimento à provare, che io in nessuno di questi errori inciampai.

Ma hora mi son mosso à faticar la penna per non far come il Leone, che fugge alla voce del Gallo: Temendo, che non sia vna Bestia più grande di quel Dite, che Dante nel ultimo del suo Inferno descriue.

Et in vero, chi non crederebbe, che douesse insorgere vna gran Machina dall'apparecchio de' cimenti nella sua lettera all'amico inuiata? quando va à terminare alla riforma di vna parola. (*Altiero.*) Perche gli si dica qualche il Venusino à Pisone.

Amphora capit.

Institui, currente Rota, cur Vtrens exit.

Non troppo mi piace (dic'egli) sù'l principio quella parola (*altiero*)

la figura Hippallage, è vero Metonymia, hora attribuisce alla causa quel ch'è proprio dell'effetto, come nel Poeta. *Et lata è vna Potula;* mentre ibicchieri pieni, rallegnano quell'huomo, che l'assorbisce, & hora all'effetto quelch'è proprio della causa. E perche il giogo ne' suaditi è effetto del Dominio, quanti epiteti possono darsi à chi impone il giogo: tanti à punto al medesimo giogo conuengono; onde, se chi impone il giogo è dispietato: dispietato anco

anco chiama il giogo il Petrarca. Ch'io fui sommerso al dispietato giogo. Et hauendo altre volte aspro, e fero prouato Amore, aspro, e fero chiama similmente il suo giogo. Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero, e quando alla grandezza de' Rè de' Persi hebbe altroue riguardo, che alla Grecia voleano porre il giogo, anco grande vien da esso il giogo chiamato.

Milciade, che'l gran giogo à Grecia tolse. Et Argillano nel Tasso, stimando con alterato giudicio i Francesi iniqui, & ingiusti: in quo chiamò anco il lor dominio, così nel ottauo canto.

*Cioche sofferto hbbbiã d'aspro, e d'indegno
Sette anni bomai sotto sì iniqua soma.*

E sù'l principio hauendo riguardo Torquato al Tirannico dominio d'Aladino, e come di regnare era indegno; ch'ama indegno anco il giogo.

*E sottrarre à Christiani il giogo indegno.
Di seruitù così spiacente, e dura.*

Onde se io hò dato l'aggiunto, d'altero, al giogo imposto da Longobardi in Italia; altro peso non hò, che di prouare l'altrezza di quelli, e mi toglie la fatica di ciò il Biondi, il Segonio, e San Gregorio in molte sue epistole, e quando l'autorità di questi tali non facesse nel suo animo impressione, veruna, il creda almeno à qualche
a no-

a' nostri tempi pruoua l'infelice,
e desolata Grecia per essere stata
à forza d'armi conquistata da bar-
bari Ottomani.

Vi fù, chi disse ancora; che questa
voce, altero, si prende in buona par-
te, e però malamente sia in questo
verso collocata doue lo pretendo di
aggiungere al giogo quel che, è
biasmo, e non lode, & in ciò con
l'authorita dell'Alunno io rispondo.
Altero, dice egli nella sua fabbrica,
val superbo, & in buona parte il più
delle volte si piglia: dunque alcuna
volta anco in mala parte vien posto.
In quanto all'altra parte della Cen-
sura doue dice. che o mi discopro
superbo. Io non sò vedere donde
caua egli tante conseguenze l'vna;
che per hauer io detto.

armi, che da l'Italia il giogo altero.
Sono in corso nell'errore del Cicli-
co; che è quanto à dirlo, che hauen-
do altramente cominciato bassamen-
te finisco. Sia con sua pace: e quali
versi hà notato nel Carlo Magno,
che non siano al primo eguali nella
grandezza, nell'armonia, che lor pos-
sa attribuire qualche segue il Poeta
*arturient Montes, & nascetur ridicu-
lus sumus*. Douea mostrarmegli; fa-
cendo così i Censori del Tasso, a'
quali non rincresce portate vn lun-
go Catalogo di versi, che à lor pa-
rere son bassi, & i Critici dell'Ario-
sto

sto glie lo scoprono in faccia .

Era la notte, e non lucca la luna . Ma credo , che suderà per trouarmene vn tale: essendo tutti i versi corrispondenti, sostenuti, fatti con la medesima fatica , & usciti dalla stessa fucina.

L'altra conseguenza, è che io magnificando l'Impresa , mi discopro superbo .

E qui (cred'io) voglia intendere di tutta la Propositione .

*L'armi, che dal Italia il giogo altero
Tolser de' Regi, o l'Capitano io canto,
Ch'a la Chiesa di Christo &c;*

Nè vuole il mio Censore , che io mi serua de precetti della Rethorica, doue fra i primi vi è, che si renda l'vditore attento, e l'attentione dalla sostanza delle cose, che hanno da narrarsi si caua . Onde dice il Padre della Romana eloquenza . *Attentius autem facimus auditores, si aut de magnis rebus . inusitatis incredabilibus ; grauibz atrocibus, aut necessarijs, utilibus, & ad eos qui nos audiunt pertinentibus nos dicturos esse pollicemur.*

Le quali conditioni se si examina la prima stanza del Carlo Magno, si vedranno *ad impite* , onde ogni parlar magnifico è necessario in quel luogo . Nè sò vedere donde argomenta egli in mè superbia , quando io diffidando delle mie picciole forze, per cantare Impresa tanto sublime, all'aiuto

all'aiuto diuino, e del Principe degli Apostoli, all'istanza del cui Successore venne Carlo in Italia, e così dico.

*Daummi, e cantar saprò carmi Celesti.
 a lingua, che da Dio di foco banesti.
 Cesserò di esser superbo, mentre
 prometto versi Celesti con l'aiuto del
 medesimo Cielo, come, non è forte
 colui, che con l'aiuto di vn fortissimo
 Cauallo tira vno smisurato peso:
 attribuendosi sempre l'effetto alla
 cagione, che hà maggiore, e più ade-
 quata proportionue con quello.*

Capitolo Secondo

Censore.

E regola, e precetto generale dagli antichi Epici inuolabilmente obseruata, che il Poeta non deue mai cominciare l'azione che canta dal Principio, ma dal mezzo, & indi dalle cose precedenti, come per Episodio narrare il tutto: così fece Homero, e Virgilio, l'uno dalla partita, che fece Ulisse da Calisso, e poi racconta tutte le cose precedenti. E l'altro principia il suo Poema dalla partita di Enea dalla Sicilia, & indi come per Episodio necessario racconta qualche successo, a Dio
 dopo

done in Cartagine . Ma il 'Sig. G.
 poli hà cominciato il suo Poema
 principio dell'azione, che è l'As-
 blea di Carlo in Parigi . E indi
 partire all'impresa, onde non
 dogli, che narrare per l'essere l'atti-
 cominciate da principio, non credo, e
 possa scusarsi di non hauer errato . E
 sendo operato contra l'esempio de' Gre-
 ci per lo precetto di Horatio di non co-
 minciare ab uno l'azione, che si canta

Risposta dell' Autore.

PRima, che io entri in quest'agra-
 disputa non voglio lasciar amb-
 guo l'curioso nella intelligenza di
 tanto cantato verso d'Horatio. *Ne-
 bellum Troianum gemino ordietur a-
 ouo*, cioè dice egli chi vuol cantar la
 guerra Troiana, non deve da vn prin-
 cipio remoto come furono gli amori
 di Giove, e di Leda genetrice del
 l'ouo di cui Elena venne alla luce, e
 fare il racconto . Onde se Homero
 hauesse cominciato la Iliade dalla
 radunata de' Greci in Aulide, non
 gli si potea opporre di hauer co-
 minciato dall'ouo . Così non haue-
 do io da Priamo cominciato il mi-
 canto : mà dal Principio prossimo
 come suol esser la mostra di ogni de-
 gna spedizione non sò, come il mi-
 op.

opposizione mi riprende col Venu-
fino?

ome anche non sò vedere con che
Fondamento apporranò lo Stagirita
questitali che come sregolati con-
dannano quei Poemi che dal princi-
pio dell'azione hanno la vita.

za ciascuno il naso di Rinoceronte
contro quei Poemi, che lor pare
hauer declinato a destra. od a sini-
stra dalla Regola d' Aristotele la
quale quì si trascrive dalla sua Poe-
tica cap. 22. *De narratiua vero. &
per numeros imitatione quod ipsa quo-
que fabulæ non secus, ac in Tragedijs
actibus consistere debant. circa unam
eamque integram, atque perfectam,
actionem versari Principio scilicet, me-
diis sineque constantem à quâ sanè ve-
luti ab integro quopiam animali. vo-
luptas quadam peculiaris profiscatur
omnino manifestum est.*

Dice dunque con euidenza Aristotele,
che il Poema deue costare di prin-
cipio di mezzo, e di fine.

Qual sia questo principio, e questo
mezzo così altroue il dichiara ca. 5.
*Principium illud esse dicimus, quod
non necessario post aliud est. contra po-
sterius aliquod esse vel fieri natum est;
finem huius contrarium, illud ipsum
quod post aliud natum est, esse necessa-
rio, vel plerumque medium quod aliquo
posterius alio prius est. E diffinendo
in vn altro luogo il tutto, così fauel-*
la

la. *Totum illud est, quod principium medium, atque finem habet.*

Quindi è; ch'essendo il Poema Epico un tutto, che hà principio, mezzo, fine à ragione d'Aristotele ad un perfetto Animale viene assomigliato dalla cui ottima simetria, ordine e grandezza, *Voluptas quadam viatur*, onde dice nel ca p. 5. *Ad pulchrum sine animal sine quodcumque ex aliquibus compositum, non ordinatum verum etiam congruenti magnitudine constare debet.*

Hor dic'io se di quest'Animale, s'allungasse il capo doue risiede il petto, questo doue quello star suole, nascerebbe piacere à riguardanti, o veramente horrore, come di ogni mostro fuor dell'ordine di Natura?

Dunque quei Poemi, che hanno principio dal mezzo, che è quanto à dire che hanno il petto nella sede della testa, sono horribili e mostruosi?

Mi risponderà: il Poema deue hauer principio, mezzo, e fine, mà il principio, e quella parte donde il Poema comincia: il mezzo sono gli Episodi che in mezzo si raccontano nulla importando, che siano azioni assai prima procedute. E così il principio di Virg. è la partita di Enea dalla Sicilia.

Vis in conspectu Sicula telluris in altem benchè non sia la prima delle azioni, che egli racconta,

E qu

què replicò, che non hebbe riguardo à chiamar principio, qualche il Poeta primo à tutta l'attione metter volse, che in tal fatto.

utque cum gemitis fugit indignata sub umbras. Sarebbe stato il Principio del suo Poema, se egli primo collocato l'hauesse; e sarebbe stato principio materiale: Ma riguardò il principio dell'attione, il quale, principio formale si appella, & è quell'ordine inuolabile ne' racconti, doue le cose prima succedute à quelle che ultime sono fatte deono preferirsi. Onde dice nel primo cap. della Poetica, *secundum naturam sumpto, primum à primis*; E con questa formalità Arist. disse della guerra Troiana: *Bellum principio, medio, fineque constans*.

Aristotele questa tua dottrina ti ha posto in vn grande intrico, mentre offendi Homero, Principe de Poeti, tuo, e di Alessandro singolare amico: Poiche hauendo egli nell'Iliade, e nell'Odissea cominciato dal mezo, tù hai fatto conoscere, ch'egli habbia pastorito duo mostri.

Mà sento, che Aristotele saggiamente risponde, e non solo nel difenderlo, di scusa il tà degno, ma di lodo sopra humana, e diuina. cap. 22. *Quam obrem* (dic'egli) *ob id etiam pra ceteris diuinus Homerus videri debet, quod bellum quidem alioqui principio,*
E medio,

medio, sineque confans, totam saris
minimè est aggressus; siquidem, vel mi-
magnum enasurum; atque adeo par-
ta difficile existimavit, vel si ad a-
gnitudinem perstrinxisset, inolecan-
nima varietate furarum; Nunc v-
eius ecclè una dumtaxat parte susce-
ta, pluribus in cuius Episodijs usus est.
cui novum Catalogo atq; Episodijs
quibus Poësim ipsam locupletissimam
reddidit.

Bel pensiero: per non dire, che Hom-
ero ha messo il capo nel petto, e'l pe-
to nel luogo del capo: e per vol-
dere simetria à quell'Animale, il
Nano: *Vna dumtaxat parte suscepta*
cosa biasmata, come incapace
bellezza, e di gratia dal medesimo
Aristotele nel cap. 5 della Poet. Na-
sicut fieri non potest ut per exiguum
omnium animal pulcrum appareat
quandoquidem, quæ insensibile compo-
speculatio sit, confunditur. Il quale
animale picciolissimo, & insensibile
per voler Homero far grande,
aggiunge molti membri di lunghis-
mi Episodij, i quali per esser spro-
portionati à quel corpicciuolo,
rendono mostruoso, e peggior
Briareo, con cento braccia.

Ma passiamo ad esaminare, che cosa
è questa parte che canta Homero,
Iræ canē Dea Pelidis, perniciosā Achil-
Canta l'ira d'Achille: onde non far-
che materia curiosa esaminare. se

l'Ira

L'Ira, è l'huomo irato possa costin-
cuirsi Heroe, e soggetto d'un Poe-
ma. Ira dice il Filosofo *est ebulli-*
***sio sanguinis circa cor*, e questa ebul-**
litione, quando è temperata, non si
può negare, che non sia lodeuole, e
mentre si oppone alla stupidità,
e quegli sì fattamente irati, si op-
pongono à gli stupidi, de quali dice
Arist. nel 4. dell'Etica cap. 5. *Qui*
non irascitur pro quibus oportet, & ut
oportet, & cum oportet, & quibus opor-
tet, facti sunt, namque neque sentire,
***neque dolere videntur.* Ma quando**
questa accensione è maggiore nella
colera, e nella flaua bile; ecceden-
do all'hora la mediocrità: non più
Ira, ma iracundia s'appella: e questi
tali, che sono da tal passione agita-
ti, colerici, & iracundi son detti, e
son macchia i di defecto per lo qua-
le manco virtuosi sono stimati degli
altri: come Manco Heroe fù stimato
Alessandro di tale affetto dominato
che Filippo. Onde disse il Petrarca.
incitore Alessandro l'ira vinse.

E l se minore in parte di Filippo.
Et in vero non die poco ombra à la
chiarà gloria di Alessandro la mor-
te di tanti amici, i quali, sedato quel
bollore di sangue, venivano da esso
quasi da vn nouo Coccodrillo bagnati
largamente di pianto: e di questa
iracundia, è quella definizione. *Ira*
***est brevis furor*; Venendo chiamato**

B a — furo-

furore, perche accieca la ragione, fa quel primo moto, che non è in nostra potestà.

Questa Iracondia si divide in tre membri. Acuta, ouero Sottile, Media, Grossa.

L'Acuta è detta escandescenza, colera, e quei, che v'incorrono, Colerici, & escandescenti, si chiamano i quali subito all'ira s'infiammano (come di sopra dissi) perche hauendo in essi predominio la flaua bile, che essendo acuta, e sottile, tosto per la sua caldezza s'accende, e si solleva, e genera l'appetito della vendetta: hanno però vna cosa di buono, che subito si placano, risoluendosi presto quell'humore da troppo calore accidentale.

La Media è quando la flaua bile vien a partecipare dell'atra; onde si fa v'humore viscoso, e difficile ad essere digerito; poiche essendo ogni digestione, moto, e questo, per la sua viscosità facendosi à poco a poco; ha bisogno di molto tempo, e que' tali che da questa media iracondia sono predominati, son detti Amari, e con difficoltà si placano.

La Grossa, vien cagionata dall'atra bile solamente. la quale essendo fredda, e secca, e materia grossa, e grauiosa, e per esser di moto assai più tardi, che la media difficilissimamente si risolve: e quei che sono predomi-

nati

ati da questa Iracondia, Acerbi, veramente Infensi son detti, e esistono nell'ira assai più, che i secondi, e sono Melancolici, gravissimi se stessi, & à gli amici.

vediamo dunque sotto di qual di questi tre membri cade l'Ira d'Achille.

ne esclusa l'Ira la quale è lodata, per esser cote della virtù, come dice l'Tasso.

che della virtù cote è lo sdegno.

In sentenza d'Horatio, Achille fra l'iracondi vien posto, dicendo egli *propter honoratū si forte reponis Achilē piger, iracundus, inexorabilis acer.*

cio; che fessa chiaro, che la sua fù iracondia; ma non della prima, perchè di quella dice Aristotele. *Maximum ad advennda pericula calcar habet iracundia*: & Achille irato sene, sette fra le sue Tende, non curante delle avventure, o buone, o sinistre le' Greci; quella si estingue tosto, e finisce: ma la sua durò lungo tempo. della terza, e della grossa, perchè quella fa i malencolici, i maniaci, i disperati & i pigri; dalla esclusione delle quali, chiaramente si scorge che l'Iracondia di Achille fù della seconda maniera cioè media, la quale partecipando della flaua bile e della atra, stette lungo tempo à digerir, ma si risolse alla fine, e diuenne placato con la vendetta dicendo Ari-

stordite. *Ultis namque ponit ira m-
dam , pro dolore voluptatem effi-
ciens.*

L'ira d'Achille dunque fù vitiosa, e nel-
l'eccesso , Onde non poteua esse-
re soggetto di Poema, come sono le
virtù heroiche, e morali, anzi attri-
buendogli Homero tutte quelle pas-
sioni, che Horatio nella sua Poeti-
ca dice *Impieger , Iracundus , inexor-
abilis, acer : Iura neget sibi nata, nihil
non arroget armis.*

Diede lume à Torquato Tasso di for-
mare vn Idolo di vn Guerriero Bar-
baro , & empio , che fù Argante di
cui dice.

*Impatiente. inesorabil fero,
Ne l'armi infaticabile , & invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada, sua legge, e sua ragione.*

Quinci apertamente si vede, che quan-
to Achille hebbe difetti maggiori,
tanto fà maggiormente dalla virtù
heroica lontano : della quale neces-
sariamente deue essere ornato al più
degno personaggio del Poema , do-
uendo il Poeta formar vn idolo in cui
tutte le virtù risplendano in som-
mo grado , 'non che la virtù he-
roica dalla quale egli prende il no-
me di Heroe : dandosi per tal ca-
gione authorità à' Poeti di scriuere
le cose come deuebbono essere ,
e non quali sortirono: poiche essen-
do l'Heroe, vn mezo tra gli huomi-
ni,

i, e Dio, deue effer purgato di ogni
 passione, e lontano da ogni sensiti-
 o appetito. Dicendo il Nannio nel
 suo trattato de Heroe li.4. c.2. *Hinc
 heros mediate dicitur inter Deum, &
 homines, quia oritur, & formatur par-
 tim per facultatem diuinam quae est
 mens, partim per humanam, quae est
 appetitus sensuum ratione directus; e
 per questo gli Heroi furono detti
 gli de gli Dei; quia Heroica praestantia
 ex eminentia mentis (dice il me-
 desimo) quae diuina est, iuncta tamen
 cum corpore oritur; & resulget, ideo
 ex copula diuina & humana natura,
 origi fertur. la qual prerogatiua vo-
 lendo dar Priamo al suo figlio Hetor:
 e così appresso Homero fauella.
*Non, hominis siue mortalis filius illi
 videbatur, sed diuino semine creatus.*
 il qual Homero caminò bene col suo
 Achille, hauendolo fatto figlio di
 Peleo huomo mortale, e di Tetide
 Dea marina: Ma non curò poi di
 largli tutti quei attributi, che l'ha-
 uerebbono fatto adeguato soggetto
 alla definizione dell' Heroe: la quale
 è così. *Heros est homo per sublimi-
 tatem, & conspicuam virtutis eminenziam
 supra popularem, & communem
 hominum conditionem conspicuè ele-
 uatus.**

qual sia questa virtù, che frà l'altre,
 di heroica meriti la prerogatiua.
 Arist nel 7. dell' Ethica cap. 1. ce l'in-
 segna

legnas, dicendo esser quella , che pe-
 diametro alla ferità suole opporsi.
Ad feritatem autem & immanitatem
maximè virtutem eam convenit oppo-
nere, quæ est supra nos, heroicam in-
quam, quandam atque diuinam. E cõ-
 diffinendo ambidue questi opposti so-
 giunge . *Heroica virtus est, quæ sup-*
nos existens, communem humanarum vi-
tutum modum excedit . Et feritas
vitium communes hominum maliti-
magnitudine excedens . Quanto dunque
 que la virtù heroica si solleva
 sopra l'humana conditione , altrettanto
 tanto la ferità si abbassa sotto l'hu-
 mana natura . Quindi è che tut-
 quegli atti di crudeltà, che eccedono
 l'humana ira, è l'humano desiderio
 della vendetta si chiamano ferini
 come erano que' di Mezentio in
 Virg.

Mortua quin etiã iungebat corpora vin-
Cõponens, manibus manus, atq. eribus
Tormenti genus, & sanie, saboq. fluit
Cõplexu misero, longa sic morte necabat
 Onde Armida contra di Rinaldo ad-
 rata per togli ogni pretensione
 Heroe non altra ingiuria gli dona
 che di fiero . Mastro è di ferità,
 superarlo, e maggior di questi, è la
 seuitia , che è l'incrudelire ne' mo-
 ti, contro de' quali suol cessare og-
 desio di vendetta . Onde dice que-
 l'ombra à Tancredi.

Perdona à l'atme homai di luce priue,
 Ne

Nè de' guerra co' morti hanar chi vive.
 Onde la vendetta, che prende Achille
 d'Hettorre in farlo strascinare dopò
 morto intorno le mura di Troia non
 placandosi ne meno in vederlo co-
 me lo descriue Marone.

*Raptatus Bigis, ut quondã aterq. cruentis
 Pulvere, perque pedes, traiectus lora, in-
 mentes*

*Hei mihi qualis erat, quanto maculatus
 ab illo. Hectore. Fù scuita, & imma-
 nita mostrosa.*

Nè bastò ad Homero di lasciare il suo
 Achille solamente di tal vizio mac-
 chiato, se anco l'avaritia non gli da-
 ua compagna: non volendo restituire
 all'infelice Padre quel Corpo sè-
 za grossa somma di oro. Difetto, che
 sommamente macchia la gloria del-
 l'Heroe, e conosciuto chiaramente
 dal Tasso, che non permise, che'l
 suo Goffredo prendesse l'oro, e le
 gemme offeriteli d'Altamoro quan-
 tunque usato fra nemici prigionì il
 riscatto.

*Replica à lui Goffredo: il Ciel non dième
 Animo tal, che di te form'innoglie.*

Come dunque, e' per questa macchia,
 e per esser tanto dalla pietà lontano,
 la quale è l'vnica virtù heroica alla
 ferità opposta, ad Achille conueniua
 il nome d'Heroe?

Conobbe questo Virgilio nè volse mai
 la pietà scompagnare dal suo Enea,
 ch. amandolo quasi sempre con l'ago-

B 5 giun-

giunto di Pio. E similmente il Tasso,
 no'l disgiunge mai da Goffredo .

Ma già che Virgilio ha conosciuto,
 che l'heroica virtù è la pietà; es-
 miniamo se ha sempre egli mantenu-
 to sù quel posto di pietoso il suo
 Enea, ò ha fatto come quel Cavallo
 di cui il Tasso.

*E qual Desir e passa le dubbie strade ,
 E presso al dolce albergo incassa , e cade.*
 Havendolo macchiato di crudeltà nel
 fine con torre la vita à Turno, che
 gnuttello, caduto, humile , con le
 mani alzate gli dimanda la vita, il
 confessa vincitore, egli cede la cò-
 battuta Lauinia.

*Ille humilis. supplexq. oculos dextram-
 que precatem.*

*Proterens , equidem merui, nec de-
 precor inquit, utere fors tua. & ap-
 presso.*

*Vicisti, & victum tendere palmas
 Ausonij videre, tua est Lauinia coniux.
 Vltimus nè tende edige.*

E pur l'uccide tanto più brutalmente
 quanto, che essendosi smorzata l'ira
 accesa per la battaglia si era ferma-
 to, e già cominciava ad inclinar l'a-
 nimo alla pietà per le parole suppli-
 cheuoli del vinto nemico .

Stetis acris armis.

*Aeneas voluēs oculos dextramq. repressit.
 Etiam magis constantem flectere sermo
 Caperas. Ned e causa impulsiva à
 nuouo sdegno il Balteo di Pallante,
 che*

che Turno, come trofeo della sua vittoria, portaua a trauerso alle spalle.

*Infelix humero cum apparuit alto
Baltous, & notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, visum quem vulnere
Turnus strauerat.*

Mentre dalla Morte, che si riceue combattendo, come gloriosa non si brama vendetta, stimandosi eguale alla vittoria: come il medesimo Pallante nell'affrontarsi con Turno chiaramente il conobbe.

*Auspici ego iam vaptis laudaber opimis
Aus letbo insigni: sorti pater equus utriq.
E l'istesso lincea con vn apostrofe ad
Euandro.*

*At non Euandre pudendis
Vulneribus pulsus aspicias, nec sospito
dirum Optabis nato funus Pater.*

Quinci è che il Tasso, che seppe tuoto, introducendo Goffredo a piangere il morto Didone non minaccia mai la vendetta, come non douuta ad vna gloriosa morte.

*Già non si deuè à tè doglia nè pianto,
Che se morissi in terra, in Ciel rinascei.
E què deuè sì spogli il mortal manco,
Di gloria impresse alce vestizie lasci.*

Da ben sì questo desiderio di vendetta per l'uccisa Clorinda ad Argante, non lontano dal costume di quello, che fero, & inestorabile vien chiamato dal Poeta. Onde dice
can, 12.

*Odi Giudaismo, che promette
Argento: odì il tuo cielo, e s' in ciò manca
Fulmina su'l mio capo; io la vendetta
Giuro di far su'l homicida franco.*

*Mà al contrario Clorinda ornata di co-
stumi civili, non solo non desia ven-
detta, ma il chiama amico, e s'perdo-
na dicendo.*

*Amico hai vinto, io ti perdono, perdona
Tù ancora, al corpo nò, che nulla pane.*

*Benche nell'atto del combattere fus-
sero non mediocrementè l'vno con-
tra l'altro iuaspriti: l'onta irrita lo
sdegno, e la vendetta.*

E la vendetta poi l'onta rinvia.

*Douea, dunque Enea se giustamente
volea portare il titolo di Pio-perdon-
nar la vita a Turno, che con tanta
humiltà la chiedeva, e che generosa-
mente haneua restituito il Corpo de
morto Pallante a Parenti per dargli
l'honor della sepoltura.*

*Qui sicut bonos sumuli, quicquid solamen
humandi est largior.*

*O almeno, se volea Virg. che la ven-
detta di Pallante fortisse, perche,
forse Euandro si mostrò desiderarla
nel lib. x. *Vadite, et hoc memores
Regi mandata referte,**

*Quod vitam matris inuisam Pallante pe-
rento.*

*Dextera causa tua est. Tuncum Gnato.
qua Patrique.*

*Quom debere vides: matris vacas hic
tibi solus.*

Fer-

*Fortunaeque locus, non vite gaudia quero
Nec fas, sed gnato manes perficere Vob*
smora

Perche non formò il suo Turno *usque*
ad imum, feroce, e minacciante, co-
me bene il Tasso il suo. Argante?
Morina Argante, è tal morsa quel *viffe*
Minacciana morendo, e non *languit*:
Superbi formidabili feroci.

Gli ultimi moti fur, l'ultima vaci.
Onde non macchia Tancrady la sua
pietà in ferirlo, bêche caduto, quando
offerendogli la vita con parole cor-
tesì, quegli non solo risponde arro-
gante, ma il ferisce su' l'allone.

Onde irritato sdegnò, e la vendetta.
Renditi grida, egli sà non offerir
Senza noiarlo al vincitor cortese:
Quello de furto in tanto il ferro caccia,
E su' l'allone il piede indi il minaccia.
E se così faccia Virgilio non hauerebbe
macchiato, nè la Pietà di Enea, nè la
magnanimità di Turno, che per amor
della vita, dice tante parole di hu-
miltà, che si farebbe vergognato di
proferirle Brunello, quando gli te-
nua il laccio su' la gola per impica-
carlo Marlita. E pure, fa che altri
Guerrieri men generosi di Turno,
per non viver con macchia d'infam-
ia dicano.

Usque adeo nò miserum est mori?
E pure ha cōparato Turno fra Teoianis,
come la Tigre fra la timida Gorgia,
Demons, qui *hatus in medio non agmine*
Regem. *Vide.*

*Videris impudentem, ultroque incluf-
rit vobis*

*Immanè veluti pecora inter inertia Tigris
E pare vn'altra volta l'ad'omiglia a
Leone*

*V: Leo spicula cum vidis ab alta
Stare praesentis Campis meditantem praesentis
Taurum.* (*imago*)

*Adulati; haud alia est Turni venientis
E quest'huomo poi così terribile perde
così l'animo per vna ferita, e diman-
da la vita con tanta pietà, che l'ha-
uerrebbe perdonato il L. strigone,
Antifate. Et il pietoso Enea non
solo non lo perdona, ma il chiama
scelerato, cosa, che offende troppo
il costume di quello,*

Non panas scelerato à sanguine sumis.

*Non vi essendo effempio ne anco tra
le Barbare nazioni di chiamar sce-
lerato vn Re, che con giusta guerra
porta l'armi contra il nemico, dal
quale resta poscia superato, e di-
strutto.*

*Ma torniamo ad Achille il quale se con
questa ira, ò buona, ò vitiosa, che
ell'era, hauerne qualche cosa operato,
farebbe di ammettergli ogni scusa,
ma hauendo cantato Homero, d'A-
chille irato, e questo immerso nell'ira
nò fù in niuna guisa operato; potea
presto disbrigarsi della promessa,
con legare due quinterni di carta
vota, per dare vna risposta adequa-
ta à quel tale, che tenendo in mano*

va

vn simil libro: e dimandato da vn Curioso, che libro quello si fosse, la vita di Sardanapalo, rispose: onde maggiormente accesa in questà la curiosità di vederlo, trouandolo vòto, quì nulla vi è scritto, soggiunse: perche nulla operò, l'altro prontamente rispose.

i replica vn Intendente. Achille operò doppo la morte di Patroclo, e fece cose memorabili contro i Troiani; all'hora, io rispondo, non era più irato, ò pure s'era, non contra di Agamemone, ma contra di Mettore, e così l'ira mutando oggetto non era più quella, nè cade sotto la Proposizione di Homero, che promette di cantar l'ira d'Achille dannosa a i Greci: onde non sò come poss' a della sua vana promessa hauer scusa.

à torniamo hora dopo, che sono andato alquanto vagando al nostro filo. Onde dico, che due furono le cagioni per le quali Homero cominciò la sua Iliade dal mezo, e le racconta Aristotele nel cap. 22: l'vna per non d'uenire il suo Poema troppo grande, e consequentemente difficile ad esser capito, l'altra che se voleva restringerlo ad vna giusta grandezza, sarebbe riuscito confuso per la sonerchia varietà, onde dice. *Totum scribere minimè est agrestus, siquidem vel nimis magnum enasurum atq. adeo perceptum difficile existimant. Vel si ad*
inflam

*in istam magnitudinem pervenisset, in
culcatum nimia varietatem futurum*

Quando dunque il Poeta non teme, che
il suo libro possa riuscir così grande
che sia difficile ad esser capito, ò po-
re con dargli competente grandez-
za, d'inculcar le materie, con l'atropo-
po varietà; non deue imitare Homero,
il quale per neessità si è servito
di questo artificio *Iuxta illud Cessante
Causa, cessa et effectus.*

Onde non posso lodar quei tali, che
hanno cominciato i lor Poemi da
mezzo; non con altra ragione, se non
perche così ha fatto Homero: imi-
tando à punto le scimie, le quali os-
servando, che'l Cacciatore si adatta
gli stivali sù le gambe, fanno il simile
ancor esse di alcuni stivaletti impe-
ciati posti iui dal Cacciatore à bello
studio, dentro i quali rimanendo at-
traccate diuengono preda del medes-
simo Cacciatore, che con risa l'inea-
tena sù la ferrata del suo Palazzo, per
esser fatte scherno de gli otiosi fan-
ciulli. Ma sarebbono questi tali in
parte degni di scusa, se imitassero Ho-
mero nell'ordine, ma il peggio è, che
ne sono troppo lontani.

Homero, perciò fù stimato diuino dal
Gran Stagirita, perche si attenue più
che di voglia al consiglio d'Horatio.

Et qua de speras natescere posse, relinquit.

Poiche vedendo egli, che la guerra
Troiana, *à l'ognin principio, medio &*

fine

48

*fine confons, non capiaua tutta l'ne' li-
bri, ch'egli hauea disegnato di com-
porci. totum scribere minime est agref-
sus; volendo cantare più tosto vna
particella, che variar quell'ordine,
che la natura insegna di non alterare
già mai, e del quale si seruì anco
Arist. nella sua Poetica cap. 1. initio
secundum naturam sumpto, primum a
primis. E questa parte fù l'Ira di A-
chille; la quale dal suo principio co-
minciò à cantare. cioè d'allhora, che
si adirò quell'Herne per la toltà
Briseide; gli diede il mezo, con l'otio
del medesimo dietro il Padiglione, &
il fine con terminarla stessa ira con
la morte di Patroclo. E quanto altro
hà posto in quel suo Poema sono tutti
Episodij, che l'ordine non confondo-
no. Onde soggiunge nel medesimo
cap. 2. Arist. Nunc verò eius rectè, una
dumtaxat parte suscepta, pluribus in ea
episodijs usus est, sicuti nauium Cata-
logo alijsque episodijs quibus poësim ip-
sam locupletissimam reddit.*

Onde auuiene à quegli, i quali (come
hò detto) dal mezo all'opere loro dan
Capo, e poi si slargano con gli Epi-
sodij; come quello humo. che hauen-
do panni da potersi fare vn saio, che
gli scenda al tallone, gli dà à pe-
na lunghezza d'arriuare al ginoc-
chio; e se poi voglia dargli compe-
tente grandezza con quel panno;
che gli auanza và di quà, e di là
rap-

rappezzendolo tutto per adempire
quelche dice il Venusino.

*Purpureus latè qui splendent vultus & al.
Assuitur pannus.* (107

Troncando la materia della principale
azione, con far diuenire accidenti
quei fatti, che sono sostantiali il cā-
tato Poema: facendo contra Arist nel
cap. 5. *Decet autem ritè contextas fabu-
las, minimè temerè undelibet initium su-
mere, nec itē temere ubilibet terminari.*

Considerando io dunque tutti questi
disordini, e vedendo, che la guerra
di Pauia non era per riuscir tanto
grande, che fusse stata difficile ad
esser capita; e che non temea di con-
fonder le materie per la troppa va-
rietà de gli Episodij: hò voluto dare
al mio Poema il principio, il mezo,
& il fine a' suoi luoghi; facendo epi-
sodij, quei che son tali, e non la pri-
maria azione dell'opera con ordine
affettato, & confuso. E Torquato
Tasso, non cominciò egli il suo Gof-
fredo dal Principio anzi dal Cielo,
remotissimo non solo da Gerusalem-
me, ma ancora da nostri sensi.

*Quando dal alto soglio il Padre eterno
Ch'è nella parte più del Ciel sincera.*
E'l Carlo Magno da l'Assemblea in
Francia hà'l cominciato il raccon-
do donde si parte il Campo alla desti-
nata impresa di Ticino.

*Già quelle squadre tue, che diedo à tante
Peroci Nation morte, e spauento:*

Altare

re fanno al tuo cospetto tu ante
 le ponne, e le bandiere al vento
 entò, che vn altro con nuoua istā-
 m'incalza. Voi vi sete affai bene
 ic'egli) difeso per non hauer dal
 zo cominciato il vostro Poema,
 entre in quello non milità: nessuna
 lle due ragioni da Aristotele
 cennate; ma come potete scusarui
 non hauer offeruato l'ordine de
 Historici, che dal principio dan-
 o vita al racconto; volendo il me-
 esimo Arist. che siano i Poemi mol-
 dall'historia differenti nel cap.
tem quod historijs usitatis dissimiles
se debent.

si, che se Arist. nò hauesse soggiun-
 o la ragione per la quale l'vno dal-
 altradeue esser dissimile: io non
 iprei, che dottrina in mia difesa
 pportare, tanto più, che la corrente
 pintone del Mondo apprende per
 istintione essenziale, questa differen-
 a, che l'vn dal mezzo, e dal princia-
 io l'altro deue cominciare il racco-
 o: ma seguiamo il testo. *Quæ qui-*
lem, non vnius tantum actionis præ-
teant notitiam necesse est. Sed tem-
poris vnius, omnium sanè quæcunque
neo tam circa vnum, quam plures
ontingere eodem scilicet modo, quo
ingula quæque inter se (ut casu evenit)
habent: e per non dar luogo alla
 diuersità dell'intelligenza degli In-
 terpreti; egli istesso con l'esempio
 si dio

si dichiara, *verbi causae circa idem tempus navale bellum in salamine, praeliumque Cartaginensium in Sicilia* qua minimè quidem in eundem exitum spectant. Ita quoque in sequentibus temporibus, dum alterum interdum, *po-* alterum *fit*, quibus unus non est exitus. Da qual testo chiaramente la differenza dell'vn'e l'altro si cauando, douendo l'vno cantar vna attione, di vn solo: e l'altra narrare quanto è accaduto in vn tempo medesimo à molti: ò quanto in diuersi tempi ad vn solo, & à molti, essendo soggetto di vna sola Historia Cesare operante nella Francia, e Pompeo nella Spagna, e quanto in altri tempi Cesare fece in Tessaglia, dopò in Africa, contro Catone, indi in Hispagna contro i figli di Pompeo

¶ L'altra ragione viua, che Aristotele apporta nel test. 7. per la quale de- uono esser dissimili, è che l'Historico deue raccontar le cose particolari come sono accadute, benchè difettose: ma il Poeta sdegnando di narrare l'altrui difetti, va sù l'uniuersale, e narra le cose come potean meglio farsi, com'era verisimile, o necessario di farsi: onde la poesia acquista reputatione di migliore. e di sapienza. *Sane constat ex supradictis, non poeta esse facta ipsa propria narrare, sed quemadmodum, vel geri quiverint, vel verisimili, vel omnino ne-*
cessa

*Cesarium fuerit, quo fit ut sapientior
 atque praestantior Poësis, historia sit.
 Frequidem illa circa ipsum uniuersale
 plurimum versatur, hac vero singulare
 scèlatur.* Sento, che vn'altro mi ris-
 ponde di fianco, non creder tu, che
 con quest' Aristoteliche dottrine
 habbi conuito i tuoi Critici, i qua-
 li con vn altro motiuo ti stringerã-
 no così, che nulla potrai risponde-
 ro: Vuole Arist. che ii Poeta poche
 cose da se stesso racconti, per esser
 buono imitatore, e consequentemē-
 te Poeta, nè ciò si può ridurre in
 pratica, se non con seguire le vesti-
 gia di Homero, e di Virg. ch' ha-
 uendo cominciato dal mezzo, l'vno
 fa, che soauemēte raccòti vllisse ad
 Alcinoò quãto l'era accaduto: Onde
 meritò di esser da quegli lodato,
 con esser fatto eguale à Poeti,
 Odiss. ij.

Sermonem tamquam Poeta sciens dixisti
 E l'altro fà, che soauo, e graue insieme
 Enea spieghi le sue sventure all'ina-
 morata Didone.

*Decet autem Poetam, dic'egli nel test.
 ex persona sua pauca dicere, quod in ea
 imitator non fit. Itemque vates ali-
 dum hoc studio semper certant, pauca
 interim, paucisque in locis imitationes
 assequuntur. Contra Homerus pauca
 admodum praefatus, modo virum, modo
 mulierem, interdum mores aliquos in-
 ducit, Onde tu, che poche volte*

occulti la tua persona , poco san
 imitatore , e manco Poeta , se va
 le quella authorità. *Omnis Poeta im
 itator est* . Nella qual ripressione
 non saresti caduto , se dal Mezo
 Carlo Magno hauesti cantato , e qu
 di prima , farlo da alcuno per ep
 sodij narrare ; come fece Homero
 il quale *Pluribus episodijs usus est*
 Nè Aristotele solo , in questo caso
 parche ti oppugni: Quando Platon
 nel terzo della Rep. nel principio
 dice la Drammatica Poesia esser so
 lamente imitatrice , e consequente
 mente sola Poesia buona per oc
 cultarsi totalmente in quella il Poe
 ta. *Rectè admodum accepisti, existimo*
*que tibi iam nunc aperire, quod in su
 perioribus percipere non valebas, Por
 tum videlicet fabularumque figurarum*
aut esse omnino per imitationem, quem
*admodum ipse dicebas in Tragedia at
 que Comedia, aut per enunciationem*
Poetae proferri. Ecco come quella
 narratione, che si fa dal Poeta la cò
 rradiistingue dall' imitatione, quod
maximè in Dithyrambis inspicitur: aut
per utraque confici ut in Heroicis
alijsque multis apparet

Veramente duo testi così chiari; e di
 Huomini così grandi ; per ren
 dergli vani, non arriua l'autorità de
 gli altri autori, come di questi di grã
 lunga minori; onde mi è forza , coi
 medesimi autori, come a punto con
 l'an-

L'antidoto della vipera a i morsi di quella si ripara, render tanta autorità poco ferma. E così ò bisognerà confessare: che sono à loro stessi contrarij, ò dargli interpretatione tale, che l'vno, e l'altro sussista.

Dice dunque Arist. nel tes. s. della Poetica distinguendo i generi della Poesia. *Epopœia sanè, Tragediaque Poësis, Comedia insuper ac Dithyrambica, tum pleraque illarum quas ad Tibias Citharasque accomodamus, homines prorsus in hoc uno conveniunt, ut imitatio sint.* Platone ancor esso discorrendo nel Sophista, che la poesia fantastica, che non racconta il vero mà il verisimile è necessariamente imitatione del vero, così dice: *Nonnè, & aliam circa sermones, talem artem esse putamus, qua seductores, quasi prestigys quibusdam utentes, adolescentes procul à veritate rerum adhuc existentes, decipere perualeant, imagines quasdam verisimiles, loco verarum rerum auribus inculcando.* Non intendendosi altro, per imagini verisimili, che l'imitatione del Vero: nè la phantastica solo, mà ancora l'Icarica, cioè similitudinaria, e qualsivoglia altra Poesia, che narrando viene à particularizare le cose, forma Idolo, il quale non è altro che *Imago rei, que representatur per imitationem;* Dando lode di ottimo imitatore ad Homero, che così bene sa-
pea

pea formar gl'Idoli delle cose particolari. *Marco Tullio nel 5. delle Tusculane. Traditum est enim Homerum Caeum fuisse, at eius picturam Poësim videmus, quæ regio? quæ? qui locus greciz? quæ species feræ? quæ pugna? quod remigium? quæ motus hominum? qui ferarum non ita expressus est, ut quæ ipse non viderit, nos ut videamus efficeret?*

Nè può cadere ad alcuno in dubbio che il formar idolo, & imagini Poetiche non sia imitazione, mentre questo poetare è simile alla pittura che si diffinisce così: *Pictura est natura quaedam imitatrix & alumna: n* che dic'io simile? anzi supera l'istessa pittura, quãdo ne' loro raccòti i Poëti, hãno con tanta evidenza, e chiarezza descritto le cose; che l'intelletto in goder queste sù le carte, nõ ha punto d'invidia all'occhio, che gode quelle sù le tele. E per non addurre molti essempli di eccellenti Poëti. Vedete dipinta sù le carte di gran Torquato l'Image di Armida, e chiamisi à disfida qualunque Pittore, che di migliore habbia vanto, se così bella la mostrerà sù le tele.

*Elle dinanzi al petto hà l'vel diuiso,
E'l crin sparge incôposto al vento effuso.
L'agne per vizzo, e'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vino.
Qual raggio in onda le scintilla un viso.
Negli humidì occhi tremulo, e lascivo,
Suro*

ra lui pende, & ei nel grembo molle
 osa il capo, e' l'veste al volto estolle.
 ndi è che Aristotele assomiglia
 Imitatore Epico, al Pittore, & a
 qualunque compositor d'Imagini nel
 x. *Stenim cum imitator Poeta sit, fi-*
ati quoque Pictor, vel alius imaginū
esignator, eorum semper unum aliquod
ue tria numero sunt, imitatur necesse
st, qualia videlicet fuerunt, sine sunt,
et qualia dicuntur, videntur, vel
ualia esse oportet. Nell' authorità
 el quale Luciano appoggiato, chia-
 ra la narratione particolarizzata,
 magine fatta dalle Muse, assai più
 bella di quelle fatte sù le tele da Par-
 rasio, ò d'Apelle, *Stabilior hac erit*
magis duratura quo, Apellis, Parra-
si, & Polignoti imagine, & gratior in-
pectoribus apparebit. cum in ligno, ce-
ra, coloribusque non existat impre ssa:
sed musarum industria delineata esse
videatur.

ind nasce l'altra differenza, che è
 tra la narratione Poetica, e l'histori-
 ca. & all' argomento fatto in tal gui-
 a. La Poesia enunciatiua raccòta le
 cose particolari, l'historia narra le
 cose particolari, dunque la Poesia,
 l'historia è tutt'vno. Così vien ri-
 posto: che la Poesia, enūciatiua nar-
 e le cose particolari, in guisa, che
 forma l'Idolo, e l'Imagine di esse: ma
 l'historia più seccamēte sè passa, e per
 dichiararmi. Il Tasso forma vn Idolo
 della

della bellezza d' Armida, il quale come in quel Poëma, e vn' lucidissima Piropo, così descrittà nell'istoria riuscirebbe insulsa, e fredda, bastando all'Historico il dire, Armida la Donna bellissima.

Torniamo dunque à dire i Poeti narrando sono imitatori, come Aristotele nel cap. 7. accenna, *Ex igitur patet Poetam magis fabularum quam carminum esse Poetam, ut qui semper cum imitationem versetur: actiones vero imitatur, e la distinctione, che dà Platone in quel testo citato, Poësim, aut efficitur omnino per imitationem, ut in Tragedia, & Comedia, aut per enunciationem Poeta proferri, aut per utramque confici, ut in Heroicis, non due assolutamente intendersi, ma con la distinctione, che qui à basso diremo, essendo tutte l'accennate Poësie Imitatione, & Homero negli Heroici, è ch'esso narri, o che altri à ragionare introduca, è sempre Imitatore onde dice Aristotele nel 2. cap. della Poetica. *At vero ipse Homerus, quemadmodum precipue Heroicus fuit, solus enim hic non modo rectè, sed actionum amitationibus referta Poemata condidit.**

Ma venghiamo hora à conciliar frà loro medesimi quei duo grandi Humani, non parendomi bene, di lasciare Aristotele à se stesso contrario, cò duo testi così chiari, e Platone altresì con la macchia, o d'incoerenza, o di

POCA

memoria; mentre apparisse, che
il giorno han detto vna cosa e l'al-
tro il contrario han difeso.

Per risposta dico, che l'Imitatione,
o Poetica è di due sorti, l'vna più pro-
pria, e l'altra meno propria, la prima
quella, che si fa nella Tragedia, o
nella Comedia: non essendo dubbio,
che imiterà più propriamente Her-
cule furioso, quegli il quale l'intro-
duce in scena, e l'appresenta à gli
occhi altrui, con tutti quei moti,
gesti, e parole, che vn furioso dir
possa; che quegli il quale narrando
appresenta vn Idolo d'vn huomo
furioso, e la ragione i'assegna Hora-
tio nella sua Poetica.

*semper irritant animos demissa per aures.
namque sunt oculis subiecta fidelibus.*
Questa distinctione è di Platone nel fi-
ne del Sophista. *Vnum per instrumen-
tum factum; alterum illius qui se se in-
strumentum phantasma efficientis ex-
hibet:* doue narrando qual sia quella
imitatione, che vien contraddistinta
da quella, che si fa per istrumento
dice: *Quoties aliquis figuram tuam
deserpans, corpus suum tuo reddit per
femile, seu vocem voci. Imitatio ista
phantastica nuncupatur intendendo,*
di questa, che sia la Drammatica Imita-
tionem; e quella, che si fa per instru-
mentum narratiua la quale si canta,
e s'accompagna col suono.

Per questo s'inferisce però, che
C I per

per esser la Tragedia imitatione più propria, sia della Epica; narration più degna; stimandola questa Aristotele, e migliore, e più nobile, quando con l'ampliare può render l'azione più marauigliosa, che non fa la Tragedia in quel testo.

Sanè convenis Tragedia ipsum probetur mirandum: magis autem Epopeia quae videlicet proportionē respondeat: ideo mirandum maxime huic convenit, quoniam in ea ad ipsum agentem minime respicimus. Conobero questo mancamento i Poeti Tragici, i quali per guardare *ipsum agentem*, non possono ampliare, ornare, & aggiunger quei le nocinij alla oratione, che li possano rendere d'ogni parte perfetta; E però volendo della loro Elloquenza talhora far superba pompa introducono i Nuncij, i quali raccontando i casi altroue accaduti, troppo in tal caso dall'Epico sonodiferenti. E questo Sofocle in Elettra l'offerua, doue il corso delle Carrette e la morte di Horeste copiosamente racconta.

Mà all'incontro l'Epopeia in ogni luogo ha questa facoltà di ampliare narrando; conforme offerua il Robortelli accuratissimo interprete d'Aristotele. *Dicendum est Aristotelem quoniam nunc se, ut narrantes epicorum, sed etiam tragicorum sunt eiusmodi, ut mirabiles videri possint: tum propter*

res

*s quæ narrantur, tum propter ampli-
cationem, quæ grãdiores, ipsas faciat
e sublimiores, non enim sicuti res ge-
æ est, semper est explicanda breuiter,
et querenda delicta omnes, & faci-
uibus, res extornari possint: ac sanè ma-
is recipit epicum Poema huiusmodi am-
plicationes, quam tragicum; quia non
exprimuntur homines in eos sicut in Tra-
edia, et per maggiore dichiarar
uest o punto, soggiunge nel testo
eguento. Homerus lib. 5 Odysse. natam
em exprimit Vlysem, undisque iacta-
unt: uberrima illa est, & longissima
arratio, nam quæcumque naufrago Ho-
mini in natatione accidere possunt, ea em
ia exprimere in Vlyse in hoc loco vo-
uit Homerus: naque quicquam præter-
iisit, aut in peritia, & fortitudine
Vlysis exponenda, aut vi, undarum,
us incitatione, & motione natantis ex-
licanda: non oportius, clariusque ocu-
is ceruere, naufragum ad lectus inco-
num enatantem positis quam in illis
versibus legens cuncta intueri quasi præ-
ens adsis.*

e poi Homero nell' Odissea, habbia
cominciato dalla partita di Vlisce da
Calisso, e Virgilio dalla partita di
Enea dalla Sicilia: quì concedo, che
l'artificio sia bello, anzi necessario:
e due furono le ragioni, che à ciò
fare gli spinse; La prima, si è che
considerando questi duo lumi della
Poesia, che dando principio à loro

Poemi dalla partita da Troia di que-
gli Eroi, e l'hauessero fatto per-
grinare per tanti mari per tant' Isole
e tante terre come Virg. racconta.
Diuersa exilia, diuersas querere terras
Questi duo Poemi sarebbono riusci-
ti in guisa di linea, senza larghezza
e senza profondità: essi han fatto de-
tta linea men lunga, e le hanno dato la
larghezza, e fianco con gli Episodij. E
la seconda ragione fù di voler fargli
dissimili quanto fù nelle loro forze,
dall'Historie. E se hauessero canta-
to quanto accadè ad vno in diuersi
tèpi hauerebbero rotto quella inuiol-
labile legge dell'vnità. al cap. 22.
della Poetica, *Itemque quod historijs
existatis dissimiles esse debeant, quo-
quidem non vnius tantum actionis pra-
beant notitiam necesse est*: ma perche
questa disputa se questi Poemi serbi-
no l'vnità ò no, la tocca il Mazzoni
io me ne passo con dire solamente
che ancor io nella mia Aurea, simile
nella restora all'Odissèa queste ragio-
ni hebbi in mente, e però non dal
Principio, ma dalla caduta d'Aurea,
e dalla sua mutata fortuna in questa
guisa comincio.

*Co' Gigli inanti, e con le Rose intorno,
Prime pompe del Sol, gli accesi albori
Riconducean da l'Oriente il giorno
Tra mille aure volanti, e mille amori.
Godea di tanti fregi il Cielo adorno,
Godean di tanti rui gli Angelli, et fiori:
E s'a-*

*aprian questi à rimirargli intenti.
 can quegli armonia d'alti concenti.*

*rena sola in sì videnti aspetti.
 Onde soglion trar gloria i lieti Amati,
 r come, o nona ingiuria, o morte aspetti,
 I suoi languidi lumi aperse a' pianti.
 Sébranle d'atri horror gli Albori infetti
 Orli de l'aure, e de gli Angellì i cantio
 E sè l'intuona un suon confuso al core;
 Pace non sperar più, chò l'nega Amore.*

a i Poemi c'hanno somiglianza all'Iliade, sono vn tutto, vno, perfetto, & ordinato, in guisa, che nulla vi si possa, ò mutare, ò togliere; de' quali disse Arist. nel 6. della Poet. Decet igitur, quemadmodum una unius imitatio est in alijs imitatricibus artibus ita, & fabulam videlicet, quæ actionis imitatio sit, unius eiusdem quæ integra esse; sicque rerum inter se partes coherere, ut ne vlla quidem vel transferri, vel subtrahi queat, quin totum illud varietur, planèque immutetur.



Capitolo Terzo

Censore .

Non mi piace quella battaglia Campale, che ben si può dire, generarsi su' l' principio, perche simili battaglie deuno farsi quando l'Attione giunga al suo fine; perche da simili combattimenti dipendendo la vittoria totale dell' Heroe, si deuno sernate nell' estremo dell' Impresa: Nè rilua quel che forse si potrebbe dire in contrario, che l' Antonio ha fatto questa battaglia; perche douendosi poi solamente trattare d' Assedio non gli si aprua il Campo à formarla in altro tempo: perche in tal caso io potrei dire, che si poteva fingere, che dopo gli aiuti forastieri, fusse Desiderio uscito in Campagna contro Carlo, e indi facendolo restar perditore assalisse nell' impeto istesso la Città, e terminar con la presa di Pania la Vittoria totale.



Ris.

Risposta dell' Autore. 37

Agione in questo Capo il mio Critico di sua authorità, e di suo gusto, con dire, che nel principio non gli piace quella battaglia Camale, e porta alcune ragioni inuentate a capriccio: Onde benché io possa rispondere il contratio, di mia testa, & addurre le ragioni, che mi suggerisce il cervello, con quell' esempio, che Val. Mass. racconta di Marco Scauro, il quale incontro al suo Accusatore, con contrapesare la sua con l'autorità dell' Auversario si difese in tal guisa. *Varius Suetonensis, Marcū Emiliū Scaurum, regia mercede corruptum, Imperiū Populi Romani prodidisse ait: Marcus Emilius Scaurus, huic se affinem esse culpā negat. Vtri creditis? cuius dicti admiratione populus commotus, Varium ab illa dementissima actione, pertinaci clamore depulit.*

Or, perchè io non voglio incorrere nel difetto di ragionare à caso: con l'autorità, con gli Esemplj, e con le ragioni risponderò al tutto, e per farmi da Capo.

Due precetti, deue quasi duo Poli tener dauanti à gli occhi chi compone i Poemi. Il Primo è, che egli, o racconta cose dette, ò fatte da altri. Il secondo, ò inuentate da lui.

C S Se

Se scrue cose dette, ò fatte d' altri
allhora deue seguir la fama; dalla
quale non gli è lecito di allontana-
rarsi.

Se canta cose inuentate da se medesi-
mo allhora non si deue allontanar
dal verisimile.

E che io nessuno di questi dua precetti
hauei offeruato, ogni volta, che
hauessi seguito il consiglio del Cen-
sore, sono hora per mostrarlo chia-
ramente con l'Authorità d'Horatio
ilquale nella sua Poetica così scrisse.

*Antifamam sequere, aut sibi conuenien-
tia fuge Scriptor.*

Là qual fama hà tanta forza, che dis-
putando Aristotele qual sia meglio;
mutare vna favola antica in verifi-
mile, per accomodarla al verisimile; ò
non mutandola, lasciarla in verisimi-
le? e conchiude, che è meglio non
mutandola lasciarla inuerisimile;
che per toglierle l'inuerisimile mu-
tarla da qualche da principio fù fa-
ta: nel cap. della Poetica.

*Et enim a principio (eiusmodi) constituenda
non sunt; ac si semel constituta fuerint,
et ita sint receptæ: eas admitti quam-
uis absurdas probabilius erit. Il qual
tello, considerato dal Robertelli,
rende la ragione di qualche il Filo-
sofo, disse, e così soggiunge: Tan-
tum tribuendum putas, veterum Poeta-
rum, Authoritati Aristoteles, ut recep-
tas semel fabulas, quamvis per his alio-
quid*

*quid repugnans sit, aus minimè consenti-
sancum rationi, nolit nè immutari qui-
dem ab ulla parte, ne dum tolli, ac prorsus
reici, & appresso adduce la ra-
gione di quel testo: Si lenim mutas-
ventur, iam sibi actiones non constaret,
ac dissimiles essent.*

*Si arrischiò vna volta à dichiarar falso
quel bellissimo Episodio di Didone,
& Enea il Petrarca.*

l' vidi Dido.

*Che l'amor di Sicheo à morte spinse
Non quel d'Enea, com'è publico grido.*

*E l'Ariosto anch'egli volendo abbat-
ter la fama della guerra Troiana, e darcì
à credere, che i Greci vinti, & i
Troiani rimanessero vincitori non
si arrischiò di dirlo di autotità pro-
pria; ma fece, che l'Apostolo Euan-
gelista lo suelasse ad Astolfo nel Ter-
restre Paradiso; ma nel resto segui
tanto la fama, che mai non si oppose
à quanto, o d'inuerisimile od impos-
sibile nel suo Orlando innamorato ha-
uea detto il Boiardo. Onde disse (nel
can. 35.*

Homero Agamenon vittorioso,

E se i Troian parer vili, & inertis.

E che Penelopea fida al suo sposo,

Da i Prochi mille oltraggi hanea sofferti:

E se tu vuoi, che'l ver non ti sia ascoso

Tutta al contrario l'Historia converti:

Che i Greci rotti, e che Troia vitivica

E che Penelopea fù Meretrice.

Hor dunque die'io, se non è lecito di mutar la fama delle antiche favole, benchè sian col 'difetto dell'inverisimile, state composte quanto meno sarà lecito mutar l'Historia famosa, scritta da tutti, ricevuta dal Mondo, & accennate sino nell' Apocalipsi, come spiega Litano nel fine del 14. Capitolo di essa; e come racconta il Biondi il Segondo il Guaguino, & altri; e che quella battaglia con tal credenza sia stata comandata a' Posterì offeruate il nome del luogo, doue fù commessa, che Mortara, ancora si appella: Onde dis'io nel can. 12.

*Che dalla Gente là sconfitta, e detta
Mortara, il mortal luogo anco si nomina.*

E quelch'è peggio, con mutarla, renderla in verisimile; tanto meno lecito nell' historia, quanto non è lecito anco, alterar la favola in verisimile, per farla verisimile nella Poesia.

Il prouare, che questa Historia sia verisimile, sarebbe tanto, quanto prouare, che Pietro sia simile, a sè stesso, prouerò ben sì, che, in ogni maniera, che si fusse alterata nel tempo sarebbe riuscita in verisimile, onde, se mi fusse attenuto al consiglio dell' oppositore hauerei concianamente errato.

Era Desiderio Rè possente, armato, superbo, e minacciaua il giogo all'Italia tutta, non che a Roma, onde, qual ragione o Politica, o militare, uolea, che

che nell'entrare in Italia vn' esercito
toraffiero, mosso con pensiero di tora-
lo dalla sedia reale, domato fra le
neui dell'Alpi del quale dice De-
derio Istesso nel 2. libro.

*Don ne haurà scampo, che nō siano oppressi
Domi tra l'alpi in preta dal Ghiaccio eterno
Che tante squadre, & ordini s'è spessi; (no
Ch' altri conta hauer visto, io qui nō scerno
Ma pochi, e flanchi, e languidi, e dimessi;
Son tatti, e pieni di terrore interno:*

*Onde, io primiero ad assalirgli uscito,
Tutti à le prede, a la vittoria unito*

Non l'hauesse assaltato per difender
da gl'Incendij le sue terre, e dagl'in-
comodi, che seco apporta la vici-
na guerra: E perche ritirarsi a pati-
re vn lungo assedio; con euidente
pericoloso di riuolte, essendo i Popoli
facilissimi ad abbandonare vn Rè
Tiranno, quando egli habbi perduto
la reputatione dell'armi, perche non
prouare la fortuna della guerra, con
Mitridate, con Tigrane, con Dario,
che vennero tante volte col nemico
à battaglia, arrischiando le corone,
per non veder ardere d'incendij la
più povera villa del Regno.

E qual verisimile, hauerebbe hauuto
tal fatto; che seccagine farebbe fla-
ta nel Poema, se di primo lancio se
ne fusse andato Carlo Magno pacifi-
camente à Pauia, e postosi all'assedio
sēza che quel Rè si fusse difeso come
ogni altro animale di cui disse il Pe-
trarca.

E con

*E come naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno .
 E sarebbe stato à punto simile al Capitano in Comedia Ariperto quando disse can. 1.*

*Già s'aspetta in Italia, e là confida ,
 Mostar, se (come io dissi) è saggio, e forte:
 Lxi in pugno fatal fia, che decida ,
 A chi toccar di voi dee, Regno è Morte.
 E se souente annien, che giusta arrada,
 E l'Heroe valoroso ami la sorte ;
 Spera cō destra innitta, e ingegno indastre
 Fabro à sè far di vittoria illustre .
 Se poi gli si fusse potuto dire
 Minaccia il Ciel con l'armi, e poi s'ascide
 Fidando sol ne le veloci piante -*

*E qual gloria sarebbe stata di Carlo
 Magno, quando io l'haueffi dato vittoria
 sopra vn Codardo, mostrando
 di non saper nè meno quei primi
 poetici insegnamenti, che si lodano
 i vinti, e si fanno valorosi, per esser
 maggior la gloria del vincitor nemico:
 tornando tutte in lode di Enea,
 le proue generose di Turno .*

*E forse, che Torquato Tasso ancor esso
 fa star cō le mani alla citola i Pagan ,
 all'arriu di Goffredo à Gerusalemme?
 si combatte acutamente sino alla
 morte del Capitano di Venturieri
 Dudone , conoscendo ancor esso
 quel militar precetto di trauagliare
 il nemico prima, che si fortifichi : e
 fa Argante, e Clorinda non comba-
 terno in Campale, o general batta-*

glia-fù, che non haueano effercito
 roſa numeroſo di combattere alla
 pianura, e d'affrontare il nemico in
 parti lontano.

uea dunque io offeruar l'ordine
 nell'hiftorie per non toglierle, van-
 tando, il credibile; e non far con-
 tro qualche inſegna il Robertelli. *ſed*
nunc immutaretur, iam ſibi actiones
non conſtarent, & diſſimiles eſſent.

nde poi la ragione il Critico di qua-
 ro ha conſigliato, dicendo: Poiche
 la ſimili combattimenti dependendo
 a vittoria totale dell'Heroe, ſi de-
 uono ſeruare nel fine dell'Impreſe.
 e dalle battaglie Campali alle volte
 lependa la total vittoria dell'Heroe;
 io il concedo, & vi ſono molti eſem-
 pi, fra gli altri di Ceſare, e di Pom-
 peo di cui diſſe il Petrarca.

gran Pompeo, che mal vide Teſſaglia.
ue in vna giornata ſi perde la fortuna
ella Romana Republ. ma, che ſe
empre ſucceda così, è falſo. Quante
volte fù vinto Mitridate; quanti Ca-
pitani Romani ſtancò per batterlo, &
gli ſempre dalla fuga ritornaua più
forte, e della caduta riſorgeua quaſi
Anteo più feroce. Onde diſſe il Pe-
trarca.

di il gran Mitridate. quel eterno
nemico di Roman, che ſi ramingo
gi dinanzi lor la ſtate, e l'verno.
 ate rotte Campali hebbe dal feroce
 Annibale la Romana Republica M
 Tragi-

Trasfimento à Sanne, per le qual
il nemico vincitore si vide quasi
le Porte di Roma, nè pur alcuna
queste rotte fù la totale rovina della
Romana republica.

Mà bensì i Cartaginesi in quella gra
giornata contro Scipione perderon
con la perdita della Gente, non sol
la speranza dell'Imperio del Mondo
ma la libertà della Patria. Et à que
sta guerra à punto può assomigliar
quella di Pauia, mentre arriuato Sci
pione in Africa i Cartaginesi non si
rinchiudono alla prima, ma speri
mentano la fortuna d'vna battaglia
generale, e rimasti perdenti, si rin
chiudono fra le mura à prouare i di
saggi d'vn lungo assedio: come fece
à punto Desiderio, che raccogliendo
le sparse reliquie de' suoi dentro la
Città si ritirò.

Passa più oltre il Critico à consigliare
in tal guisa: In tal caso io potrei fin
gere, che dopò gli aiuti forastieri
fusse Desiderio uscito in Campagna
contra Carlo.

Il luogo doue succede la battaglia fù
Mortara, e se io l'hauessi fatta sotto
le mura come era necessario, che
seguisse, se fosse uscito Desiderio ad
espugnare i Francesi, hauerei va
riato l'istoria, *commissar recepta*, che
dice, che per ciò quel luogo Mortara
si appella, dalla grande occisione de
Longobardi. E se hauessero combac
tuto

uto i Forastieri sarebbe stato vano
 l'Oracolo dell'Apocalipfi, che dice
*Vendemia Betros. 1. Longobardos qui
 sunt destructione digni*, come inter-
 petra Nicolò di Lyca nell'accennato
 cap. dell'apocalipfi. E così hauerei
 variato duo punti principali, che so-
 no il Sito, e la Gente, e confuso per
 conseguenza ogni ordine, e tolta la
 fede all'istoria tanto uota; la qual
 fede non si indebolisce, se io come
 Poeta l'hò descritta, è particulari-
 zata, ne gli accidenti, con l'authori-
 tà d'Horatio.

Atq. ita mentitur, sic vetis falsa remiscet
 però vero, che questo mio Censore, ha
 preso l'Idea di quanto consiglia dall'
 ordine del Tasso osseruato, il quale
 finisce il suo Poema con quella gran
 lotta de gli Egizii nemici: parendo-
 gli, che io habbia errato per non
 hauer consigliato poeta nel fine imitato.
 Ma qui si risponde, che gl'interessi
 de' Principi con finanti con Deside-
 rio, erano diuersi di quegli de' Prin-
 cipi Orientali, i quali hauendo ve-
 duto inoltrarsi vn Campo di Chri-
 stiani di legge alla loro nemica, tut-
 ti si mossero non solo per interesse
 di Religione come fece il Rè di Per-
 sia; ma per interesse di Stato come
 fece il Suldano d'Egitto non parendo-
 gli bene, di hauer vicino con vn
 Regno stabilito vna Natione di Eu-
 ropei così gloriosa nel mestier del-
 l'armi.

Ma

Ma l'interesse di Desiderio era suo proprio in quanto alla Religione essendo tutti Christiani.

E le massime de' Principi confinanti deuanò all'esterminio di quella Nazione straniera bellicosa, & inquiet. Quinci verisimilmente si aggiungono all'armata, che manda il Papa contro Desiderio in aiuto di Carlo, i venetiani, & i Genouesi, i quali hanno tenuto, come proprio interesse, quello della Sede Apostolica difesa, & aiutata da essi ne' graui turbini di guerra, come veri figli della Cattolica Chiesa.

E se venne Tassilone in aiuto di quello, fù, che essendo sua moglie figlia del Rè Lombardo, fù facile, all'eloquenza femminile persuaderlo, che apportasse qualche aidà al suo Padre. Ma perche egli d'altre forze, che dalle Bauare armato, non sen venne in Italia. Non poteua apportar sollieuo, à gli assediati, ò notabil Peripetia al Campo Francese; onde io so, che, sia vn foco prima estinto, che nato, dal valore solamente d'alcune squadre, e d'Orlando, e da Roberto.

Mà se il Tasso habbia orato, o nò in formar quella battaglia in tal tempo, io nol disputo; mentre hauendo preso la Città, e conseguito il fine, che Goffredo accenna esser stato il motivo di tante armi in quella stanza.

Ma fù de' pensier nostri ultimo segno

Bspu.

pagnar di Sion le nobil mura :
 sottrarre a' Christiani il giogo indegno
 i seruitù così spiacente, e dura .
 dando in Palestina un nouo Regno .
 ne habbia la piezà sede sicura
 è sia, chi neghi al Peregrin denato, i
 darar la gran Tomba, e sciorre il voto
 a fermarsi il moto col filosofo, ad
 lo fine quiescit motus . Onde il Cac-
 iar di nouo l'Hoſte in Campagna, &
 unēturare il tutto in pericolo mag-
 iore di quanti ni haueſſe per l'ad-
 dietro; Parmi, che ſia vn'altra attio-
 ne dalla prima troppo diuerſa , e
 conſequentemente vien macchiata,
 a bellezza dell'vnità, tanto da eſſo
 ſino à quel punto oſſeruata .
 gran mutatione hauerebbe 'all'or-
 dine della ſua teſtura apportato ,
 ogni volta, che quel nemico , che fa
 venire vn'giorno dopò, che la Città
 ſia preſa, l'haueſſe ſpinto due giorni
 prima; e coſi conſeguita quella vit-
 toria Goffredo à ſuo bell'aggio ha-
 uerebbe preſo la Città , adorato il
 Gran Sepolcro, e ſciolto il voto.



Capitolo

Capitolo Quarto.

Censore.

Due Azioni principalmente hò nota-
to in questo Poema, l'una appresso
Mortara; dou'è la battaglia Campale.
L'altra il termine dell'Impresa, o l'e-
spugnazione di Pavia. In ambedue
queste azioni, come grandi, & insigni, si
dovrà descrivere in loco dove esse sono
accadute; essendo regola generale, che
in qualunque azione riguardemole, si
debba descrivere il loco dove ella è
successa; non potendosi intendere il
Predicamento dell'azione senza quel-
lo del luogo. Chi si fossero Mortara,
e Ticino, non sene parla, massime di
Ticino, si per la lunghezza nell'azio-
ne intorno d'lui fatta, come per toglier
via l'equinoco, essendo Ticino nome
di fiume, e di Città.



Rispa-

Risposta dell'Autore.

Vim'è d'vopo di rispondere al mio Cenfore con la Vecchiarella di Talete Milesio; che mirandolo tutto astratto in contemplare Cieli, e le lucide stelle, il vide poi precipitare in vn fosso con pericolo di fiaccarsi il collo. *Quæ ratione Tales, quæ in Calis sunt tè comprehensurum arbitraris. qui ea quæ sunt ante oculos videre non vales?*

con qual ragione dico io vuole egli comprendere le questioni del mio Poema, e la texture di quello, e quelle cose, che materialigli si attrauersano a gli occhi, inauertentemente non vede?

Dic'egli, che il luogo doue si fè la battaglia non vien da mè descritto: e quì in vero può seruirmi quella risposta di Aristotele a quel filosofo, che negaua il moto: il quale quà, e là passeggiando, *Nunc solus argumentum* rispose, che fù quanto à dire, voi negate, che si dia il moto, & io mi mouo: dunque voi Cēfore mi negate, che vi sia descritto il luogo doue la battaglia si fece. Eccolo can, 2, st. 8.

O memorabil di, che l' suolo istesso

È memorando, e quella Arenar e l'herba

Doue

Done il Lombardo ardir rimase oppressa
 E facciata del Rè l'alma superba,
 Che del conflitto più ch'a warmi impresa
 In eterna memoria anco si serba:
 Quando da tanta Gente uccisa, e doma
 Mortara il mortal luogo anco si nomina.
 Gli spiacerà forse questa descrizione
 come breue, non amena, & non va-
 ga: non hauendoui inferiti, Alberi
 Prati fioriti, fiumicelli, e colline,
 E certo, che se io haueſſi voluto al-
 lettare i Cavalieri al sonno, & agli
 amori non sarebbe ſtato importuno;
 come quando Ermidora, in caccia di
 Lotario. vn ſimil luogo vi ſiede
 Can. 3.

Quindi vn rio ſrepitoſo i vini argenti
 Portar ſerpendo, e far ſagnando vn lago
 Cui teſſe intorno a' margini ridenti,
 La Calt, o'l Giglio alto lauoro, e vago:
 Monono hor l'acque & hor le frède i viti
 Si che ogni ſenſo mi godendo è pago,
 Quando l'auget, le piante i frutti, i fiori
 Dan ſuono, amenità, cibo & odori.

Queſte ſorti di deſcrittioni tenere, non
 deuon farſi de' luoghi che deuono
 poco dopò reſtar tinti di ſangue per
 le terribili battaglie; doue i Guer-
 rieri hanno altra voglia, che di ad-
 dormentarſi; ſi deſcriue ben sì, ma
 breuemente ſe vi è Collina, fiume,
 o bosco donde il Capitano prenda i
 ſuoi vantaggi contro il nemico: e
 così Goffredo procura di appropi-
 tarſi dal Monte, che prende nel
 primo arriuo.

E preſen-

*render fà ne l'arrivare un Monte
b'egli hà da tergo, e da sinistra mano.
arlo Magno perche il luogo doue
ouca; combatterfi era pianura, pro-
ura anco il suo vantaggio da quel-
L.*

*ndi lascia le tende, e'l piano aperto
occupa, mentre di Caualli auanza.
e vi sia anco descrittà Pauia, e'l fiume
Ticino donde si toglie all'oppo-
sitor ogni equiuoco, ecco co-
me inanzi à di lui occhi largamente
s'inalza.*

*L'aperta campagna erge le mura
Con regia maestà l'alto Ticino.
Di cui dal mezo di larga pianura
Fiume dal nome suo, bagna vicino.
Qui de primi Rè barbari la culla,
Ece sede a l'antico ampio domino.
È d'acque intorno hà largo fosso & alto
Che sien lungi da sè l'hostile assalto
Virgilio poi descriuendo vna torre
piena di Troiani, & assalita da Tur-
no, con vn sol verso si spedisce,
lib.9.*

*urris erat vasso suspectu, & pontibus al-
tis; opportuna loco.*

*equiuoco, che poco anzi io dissi, se
trauaglia il Censore; l'auviso, che
ogni volta, che io chiamo Ticino
fiume; dico il Ticino.*

*Quando intender vogliola Città, dico
Ticino, nella guisa, che si dice Ro-
ma, Milano. Il Danubio il Rodano.*

Can

Capitolo Quinto

Censore,

S' l'come ne' Poemi si sogliono intrada-
re in mostra gli amici ; così parimen-
te non si deve trascurare il Catalogo
de' nemici , acciò che dall'una , e dal-
l'altra parte si sappiano le Nationi , e
i Capitani , che nell'impresa d'ambi-
parti intervengono . Così Virgilio de-
scrive tanto gli amici , quanto gli ne-
mici d'Enea . E Torquato Tasso Grä-
de imitatore di Virgilio osserva nobil-
mente l'istessa regola : ma il Sig. Caro-
poli , descrive solamente le Genti di
Carlo , e di quelle de' Longobardi non
se ne fa parola.



Rispos-

Risposta dell' Autore.

E Mostre, quanto sono parti de Poemi necessarie, altrettanto, son li fastidio, e di non possonia à chi legge. Et io l'hò prouato, che sentendo non volgar diletto in ogni Canto del Tasso; con troppo fastidio, hò trascorso il primo, e l' decimo sesto Canto del medesimo. Et Homero con quel suo lungo Catalogo di Naui nel terzo à chi non si facesse molesto?

anti scogli io dunque à mio potere, schiuando, in vn solo per non poterne uscire necessariamente approdai; e composi vna Mostra de' Francesi Guerrieri i quali variamente descrissi, con l'Imprese di ciascuno, con le Prouincie, e qualità de' sitii delle Città possedute da essi per allettare più che hò potuto chi legge. Ma se dopò, che sono uscito felicemente da Scilla hauessi ingolfatomi di nouo in Cariddi, con rifar altra Mostra, laquale per darle giusto il suo luogo douea porsi nel secondo Cantopoco senno in vero haurei mostrato.

Nè mi osta l'esempio del Tasso, che due Mostre compose, quando egli
D duo

due motini hebbe in farle, che da
mè sono troppo lontani. L'vno fà
che la seconda mostra rinfaccia molto
dalla prima lontana, e per conseguen-
za digerito il fastidio generato dalla
prima lettura, cò tãti doli simili cã-
fra posti tra esse. E l'altro, che do-
nando introdurre vn esercito innume-
rabile di Rè Indiani Arabi, & Afri-
cani, che vennero à seruire il Rè d'
Egitto, non era giusto, che tanti
personaggi hauesse fatto andar con-
fusi co' soldati di nulla stima mentre
di questo Rè, d'Egitto dice il Tasso
nel Can. 17.

*Sparsa in minuti Regni Africa parte
Tutta al suo nome, e'l remoto Indo il col
Egli porge altri volontario aiuto*

D'armate Genti, & altri d'or tributo.
Ma quãdo vuol dar contezza de' Guer-
rieri, che da Gerusalemme si oppo-
gono à Christiani, con altri modi ne
da notizia speciale, come fà di Ar-
gante nel 2.

*L'altro è'l Circasso Argante buono, che
straniero*

Sen venne à la real Corte d'Egitto.
E di Clorinda nel medesimo Canto.

*Io son Clorinda (disse) hai forse incesa
Tathor nomarmi, e qui Signor ne vengo.*

E poco dopo.
A cui risponde il Rè, qual si d'ingiunta
Terra è de l'Asia, e del camin del Sole
Vergine gloriosa, oue non giunta

Sia la tua fama, e l'honor tuo non vo
Ne

gli è molesto, ogni volta, che vuole
 le introdur nuoui personaggi for-
 marne all' hora vn' Idolo come nel 10
 Canto ragionando di Orcano dice.

Ma forse in autore uole sembiante

Orcano, huom d'alta nobiltà famoso.

nel bullor della battaglia, senza de-
 scriuer prima alcuni Guerrieri fa,
 che rimangano uccisi can. 3.

Gue Dudon ne la Vittoria ardente

fuggitini e' l' fier Tigrane opprime.

osi io douēdo di pochi Guerrieri prin-
 cipali, che seruiuano Desiderio dar
 contezza, non douea imitare il Taso
 nel can. 17. perche mai non dissi

parsa in minuti Regni Europa paue

asta al suo nome, e tremò l' Indo il cole.

Ma douea imitarlo nel secondo, e nel

3. Canto, in dar ragguaglio de Ca-
 ualieri, che seruono esso Rè Lom-
 bardo, come fò nel Can. 2. in ordi-
 nando la battaglia douēdo contez-
 za basteuole di tutti i più famosi del
 suo Campo st. 23. (gno

L'è compagno *Aldigiso huom nato al Rè.*

Dell' empio Desiderio unico kerede :

Pronto, ardito di man, di fero ingegno

Che nulla hà in se religion o fede.

B di Ottone nel medesimo Can. 14 23.

Pur del gagliardo Ottone altro desio

Inuoglia à prender l'armi il core altero:

E di Carlo Nepote, aspira al zio

Rubello torte il già paterno Impero :

Esso il Germano Adrasto anco seguio :

D'anni minor; ma più gagliardo, e fero.

E di

76
E di Ormondo Capitano Generale
Fanti, chi ne desidera maggior co-
noscenza di quella, ch'io ne don-
fi 17.

SCRITTA •

Macqua ella, in Termidonte, e solazando
De la Amazoni. (na seguito ha l'uso.
E di Ariperto non dissi nel Canto pri-
mo stan, 64.

Ariperto era questi; Herce, ch'è asceso,
E di quel Regno al più sublime honore:
Non solo, perche de' Regi egli è disceso
Ma perche aggiunge al sangue anco il va-
lore.

E se vorrete passare fino al 6. Canto per
non dire fino all' Inferno, osservate
che viua, e spirante imagine di Desi-
derio fo'ma Plutone.

E d
N
E
E
G
E
I
D
Ned
go
do

VCCII

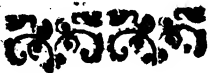
ciffi potendo ciafcuno , che del
 arlo Magno, è ftudiofo per iſteſſi
 notarli.

del Taſſo ſolo in queſte materie,
 no ſtato imitatore, quando Virg.
 i più luoghi men n'ha ſuggerito
 idea, e nell'ottauo di quegli che
 no i ſino à quel tempo, dall'incē-
 io della Torre era ſcampati coſi
 iſteſſi.

Vix vnus Eleus.

*Regis claps, quorum primus Eleus
 nti e Regi quon ſeruo Lydimia furtim
 ſubrat, venit ſque ad Troiam miſerat
 ruit.*

reſi ſenza far nuova Moſtra, e ſenza
 ſi annoiare il Lenore ho dato cōto
 li quanti perſonaggi con Deſiderio
 un prouto la forma della guerra.
 ponendo per certa coneluſione, che
 ſediente il qual viene con vn'ef-
 treito fiorito doue far moſtra della
 ſua Genre, ma l'eſſediente, come che
 uole, eſſer di minor ſoldateſca for-
 nito, non ha d'vapo di raſſegnar lo
 ſquadre, per che gli ſi rendano nota.



Risposta dell' Autore

DVe forti di persone sogliono introdursi ne' Poemi: l'vna è conosciuta, e l'altra ignota. Se le persone sono note, basta allhora narrar l'azione che hanno da fare; nè si ha altro apparato di parole. Così Virgilio Introducèdo Turno, che manda Venulo per aiuto à Diomede, perche questi era conosciuto per li versi d'Homero, & era particolar nemico d'Enea per hauer seco à duello combattuto, non si stende a dichiarar chi sia Diomede, e qual causa hauea di dargli aiuto contro i Troiani, ma supponendolo noto à tutti, così nel 6. dell'Enaide ragiona.

Mittitur, & magni Venulus Diomedis ad Urbem,

Qui petit auxilium, & Latio confidere Teucros.

Advenit Aeneam classem, virosque Penates

Inferre, & satis Regem se dicere posci Edocent.

Nè perche non si hà notizia di quello se non che nel Poema d'Homero riesce imperfetta l'Enaide.

Ne riesce men bella l'esclamazione d'Enea, quando nel primo libro, temendo il proprio Naufragio, desideraua d'esser morto allhora, che col mede-

medesimo Diomede fece battaglia.

*O Danaum fortissime gentis.
 ita de, nec ne Iliacis occumbere Campis
 non potuisset, tuoque animam hanc effusa
 dere dextra?*

nel 6. raccontando la Sibilla ad Enea
 quelli, che per le Greche favole,
 famosi erano trucciati nel Tartaro;
 non racconta quella, nè questi ries-
 ce curioso di dimandar chi fossero i
 Titani: ma così dice.

*hic gehut antiquum Terra Titani apus
 fulminē deicili fundo voluuntur in limo.*

Della furia de' quali come noti si serue
 il Petrarca à rappresentarci la fie-
 rezza della Morte, che assalta la sua
 Donna, così.

*Quando una Donna inmolta in velle negra
 Con un futor, qual io non sò se mai
 Ne'l tempo de' Giganti fusse in Flegra.*

E venendo il detto Virg. à Titio forse
 con lungo giro di parole ci raccon-
 ta chi fusse?

*Nec non, & Tition Terra omnipotentis
 Alumnus cernere erat.*

E quante favole inuolge in vn verso?

*Quid memorem Lapidas Ixione Pirit-
 honumque.*

Non pigliandosi briga di spiegarne che
 e' li fossero mentre per l'altrui, veru
 erano famosi di prima.

Nè riesce difettoso, o mancheuole il
 Poema di Stazio perche non dica la
 cagione, per la quale Flegia si
 condannato neil'Inferno.

D 5

Bibl.

*Phlegon supercilia, fusa iacentem
Aetnaeae accubitu,*

Ennio sapendo, che la favola di
Tantalo era nota ne Poemi d'Hom-
ero, non potè farne sol' accenna.

*Tantalo à phrygiens fugiens cap-
tus fœmina,*

E l'Ennio per esso introducendo l'uo-
minal de' quali negli altrui libri si ha
no citati non dichiara ch' fossero, ne
che fusse Golia o Davide in Tere-
binto quando priega Raimondo
can. 2.

*Sigior, ths dirixisti contra l'empio
Goliath in efferte in Terebinto.*

E toccando l'istorie nella guerra sa-
maritani d'archescoud di Tiro descritte,
sopra che le note così ragiona.

O saggi di Tripoli che pace

Sopra spectat de Phœbe, Rugo insieme

Porrebbe spiegarci l'accorto Censore
in questa guisa. Quegli tali furono
immortali da Virg. e da altri di pas-
saggio, e però non era d'uopo dar-
ne più d'istesso ragguaglio. E iori-
sponde che ancora due che di pas-
saggio racconta, descrive con lungo
giro di versi quando all'altrui carte
non eran famosi.

Onde nel 6. dell'Eneide dimostrando
la Sibilla Salmonco, per altro non
conosciuto così dice.

*Vidi et crudeles dantem Salmona penas
Dum flammis Jouis, et sonitus imitatur
Qitope*

Quo-

*Et non hic innectitur equis, & lampada
masque;*

*Gravibus populos, mediisque periculis
vibem*

*Et non, ut inquit, si b' p'p'ositi sono-
ram.*

Tendo chiaro, che se Virgilio, *apo-
atio*, & *Oratio* ha cefato voluto
descrivere i *Transillegio*, *Tantalo*
non gli hauebbono d'altri costanti
vestiti, che di quegli attribuiti loro
da gli Antichi con la regola.

Madeferox: lo Vaga, Tristis Morosus
e di Arist.

um ita constituta sint non licet immutari.
e Voi le persone vengono dal medes-
simo Poeta formate, & ignote per
l'inanti, allhora l'è necessario di
spiegarchie fissero, perche altri-
mente riuscirebbe il libro vicioso &
oscuro. Ne era occulto questo obli-
go al Gran Mantovano. Onde nel
primo dell'Eneide inducendo Dido-
ne da nessuno, & da pochi a quel te-
po nominata fa, che Venere in forma
di Caecatrice racconti ad Enea l'es-
ser di quella in tal versi.

*Imperium Dido Tyria regit urbe profecta
Germanum fugiens: longa est iniuria longae
Ambages, sed summa sequar. soligia rerum
Huic coniux Sichaeus erat, &c.* e quel
che segue.

Per lo cui racconto, resta così cono-
sciuta Didone, che hauendola ogni
altro nel suo Poema introdotto al-
tra

tra notitia non gli sarebbe stato necessario di darne.

Torquato ancor esso non lascia ad altrui la cura di spiegare chi sia Clorinda, Donzella Guerriera, e da lui formata, ma il suo Narfite prima ch'ella la combatta fa la sua origine conosciuta nel can. 12.

*Ti spiegherò più oltra, e saprai cosa
Di sua condition, che t'era oscura.*

E di Erminia, poiche l'hà collocata in canto il Rè sù le Mura, così dice nel 3.

*Volle, che quini seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in Corte;
Poiche la fà da le Christiane squadre.*

*Presa Antiochia, e morto il Rè suo Padre
E di Armida con che bellissime Ranze
racconta la fortuna e' natali.*

*Donna, che di beltà le prime lodì
Concedea l'Oriente, è sua Nepote.*

Hauendo prima insegnatoci qual fusse il Rè di Damasco suo Zio.

Di questi Grandi Huomini hauendo io offeruato il modo d'introdurre i Personaggi, o noti, o non conosciuti: per l'opportunità mi son seruito, o di supporli come chiari al Lettore del Carlo Magno; o di descriuerli in maniera, che se n'abbia notitia; e talmente del neati cōseruargli fino al fine col precetto d'Horatio nella Poet.

*Siquid inexpertum scena comitis. &
audis*

Pur

*personam formate nonam: servetur ad
amum.*

*malis ab incepto processerit, & sibi
conflet.*

per lasciare tanti altri da me noua-
mente nella Mostra formati, si veda
come osseruota il precetto nella per-
sona di Brimarte: il fò tutto pieno
di zelo del honor di Iddio cant. 1.
st. 12.

*Non di gloria terrena alto desio
Non voglia d'acquistar terre, e Tesoro
Trasse in guerra Brimarte, ama di Dio
Sostener, e di suo il ampio decoro.*

Quinci è che nel quinto, st. 2. mette la
propria vita, e quella de' figli in non
calle, e salendo i muri glorioso muo-
re per l'honor del suo Iddio. Nè mi
scordo di mostrare il premio di cui
nel Cielo, fè co' suoi figli felicissimo
acquisto, can. 15. st. 21.

*Così ammirando il loco, i lumi intorno
Girando vede un Heroe con cinque à lato:
Cinto di tanti rai ch'è scuro il giorno
Al para, alhor ch'è in Oriente alzato.*

*Nè perche sia d'immortal gloria adorna
O la voce, o l'effigie egli hà mutato:
Riconosce Brimarte e i figli a' quali
Fur nel muro Ticin l'armi fatali.*

E nel formare Ermidora di nuouo. si
legga il principio del Terzo Canto,
se vi resta, che desiderarsi per la in-
tiera cognitione di quella.

*Sono Ermidora, e di Rènata, e done fto
Gli Vnni à l'origin vostra il sàgae hà da*

*Il mio saper turba le Belle, e mone
 Tanto le voglie mie l'Inferno tosto.
 Laquale essendo Maga, e ne' suoi di
 Carlo non è mai stacca di machinar
 ruine nel campo de' Francesi, si come
 con Aloina tenta l'ultima fortuna,
 e se ne fuggono onde ro d'issi nel vi-
 timo Campo.*

*Cedendo eternamente al grande, al Pio
 Carlo, à la Chiesa, et a fortuna, à Dio.
 Questa nec essità di formar buone per-
 sone hò dururo io nell'Ancuazione
 perche quella intendia, d'altro li-
 bro non ci fa di mettere se non for-
 se, à chi non fusse noto Mercante
 nascendo il tutto da i principj in-
 trinfeci di quella; con l'ordine pe-
 rò, che nella sua Pottica il Veneti-
 no c'insegna.*

*Ordinis hac virtus erit, & bonus ass
 ego fallor.*

*Pe. vixit nunc utar, iam nunc ut deo
 dici*

*Pleraque differunt; & praesens in tempus
 omittat*

*Hoc amet, hoc spernat promissi exemplis
 author.*

*Mà nell'introdurre, ò donne, ò Caua-
 lier nel Carlo Magno già negli al-
 trui libri conosciuti, hò l'altro pre-
 cetto offeruato, di mantenergliati,
 quali loro hanno gl' altri formati.
*Scriptor, honoratum si forte reponis Achil-
 lem.**

*Impiger, iracundus, inexorabilis acer.
 E que-*

questo ho stimato mio vantaggio lo
scrivere, in un'opera di Poeta, di haver
i Personaggi in gran parte famosi,
per non uscire dall'insegnamento
del Lirico, che vuole, che di impre-
sa conosca, perche più accetto
riesca il Poema, si canti.

[illegible]

Ma quanto in me detto: replica il Co-
 fort così: Ma, chi non ha uelle letto,
 non lo so, e il Guardo, come resti-
 rebbe, leggendo uelle cose di Gran-
 difordine, che in ignorante non in-
 tenda, pare del Carlo Magno! chi
 nol capisce troui, chi glielo spie-
 ghi, o faccia qualche S Agost no fe-
 ce di Perseo: *Notis intelligi; neque
 intelligatis*, e b buttì via, che a me
 poso, o nulla importa.

Capitolo Settimo

Censore.

O Lora, che da questo mancamento, & preteritione, nasce un difetto, nell'unità del Poema, & è, che il suo Poema, non sarebbe per se stesso Poema intiero; ma parte di Poema, &c. E per esser intiero sarebbe necessario d'unirlo col Furioso, e con l'Orlando Innamorato in quella guisa à punto, che il Furioso n'è Poema intiero, una parte di esso: onde per esser tale, è necessario di unirlo cō Orlando Innamorato. del Boiardo; come dinimamente considerò Torquato Tasso; Dacchè dunque il Sig. Garopoli di tutte queste cose accennate nell'altro Capo, necessariamente farne mentione: per toglier via dal suo Poema la dipendenza, da quelli, del Boiardo, e dell'Ariosto (cosa considerabile:) come anche per dar perfetta notizia delle cose, che egli dice.



Ris.

Risposta dell' Autore

Fig. Confonde questa illatione, che fare in questa forma, Il Carlo Magno si scrui de' Guerrieri dell'Ariosto; e per esser intoramente inteso, ha bisogno della lettura dell'Ariosto. Dunque non è Poema intiero, ma è parte dell'Ariosto.

quell'altra. L'Ariosto per se solo, non è Poema intiero; ma parte dell'Orlando innamorato. Dunque il Carlo Magno è parte dell'Ariosto.

niega da mè à spada tratta, così il conseguente come la parità: E per discorrer senza amone; qui mi faccio da capo.

cosa chiara, che vn huomo, o vn Heroe nel corso di molti anni possa compire molte azioni, l'vna dall'altre indipendente.

Zoilo, che ostinatamente s'afferma
 questi dui, essere vn 'Solo, & intie
 Poema? con solo fondamento, che
 quelle due attioni siano state fatte
 da vn solo Heròe; E se altri vold
 anche darci à diuidere, che l'Odis
 se et l'Eneide fussero parte dell'Iliade
 perche di Ulisse, e di Enea, si rag
 na', & Enea dica di sè stesso.

Quorum pars magna fui. non sareb
 giudicato stolto?

Pensi dunque il mio Critico, se perche
 Carlo Magno difese Parigi contro
 Agramante, con Orlando, e con gli
 altri Paladini nel Poema dal Inge
 gnoso Ariosto cantato.

Se poi canto io del medesimo Heròe
 che passa l'Alpi, e distrugge il Regn
 de' Longobardi, co' medesimi Cau
 lieri; Potrà mai prouare, che queste
 due attioni distinte di tēpo, e di luo
 go, possano auuilupparsi in vn Poe
 ma, che della Epica vnità si dia vñto?

Introduco Angelica, e gli altri Heroi,
 colli costumi, & armi solite, ma con
 gesti diuersi.

Nè perche non dò contexta di loro: ma
 à quanto nè scriue l'Ariosto, e l'Es
 iardo lo m'rimetto; la cognitione
 de' quali hauer puossi totalmente da
 quelli; sarà il mio Poema giudicato
 Imperfetto; come nessuno anto ha
 chiamato imperfetta l'Eneide, e l'
 Odissea, perche di Enea, e di Ulisse,
 (come hò detto) nell'Iliade si par
 la.

la. la lettura della quale può dare
di questi chiara contezza. Non ri-
cordandosi egli di quel detto. *Liber*
libram aperit.

vna communicatione tra Poeti di ri-
ceuer per verità quanto da vn altro
prima fù scritto, e di quella notizia
che altri prima ne diede, contentarsi
ancor esso: conforme la dottrina del
Roberrelli.

Actiones seu
mel receptas, & constitutas, non esse
immutandas, quod si quid noni confige-
re aliquis voluerit; id in prologo, &
episodys & solutione fabula efficere po-
terit, pro suo arbitrato modo actionis
constitutio eadem permaneat.

Volendo egli dire, che se tū riceui l'an-
tica favola, non hai peso di raccon-
tarla; ma e brami di mutarla, deui
ciò, o nel prologo, o ne gli Episodij
far noto.

Qnd'io, che non hò mutato cosa, che
dall'Ariosto, o dal Boiardo sia stata
finta, non douea inuentar Prologhi,
o Episodij stentati per empire il fi-
bro di ferragine muffa; Riuscendo di
gran comodo al Poeta moderno di
seruirsi de' Personaggi noti per non
hauer ogni volta desc. iuer quegli ab-
suo col consiglio d'Horatio.

Tuque restius Illacum carmen deducis in
actis,

Quam si proferres ignota, indiſtaque
pris.

Doue l'ano commentator di esso, nella
parola

parola (*Tricetur*: dice, i dell' *sumis* im-
tandem *Homertum*: Et io offeruo ci-
 in & nea stimandolo poco eguale
 se stesso nell' *Ottavia*; doue prima co-
 forma felicità si è esercito delle fa-
 vole greche, e per tutto famoso.
 e io rimò più fortunato il mio Carlo
 Magno, i cui *Heroi* erano già chiar
 nelle carte, di tan i antichi, e fa-
 mosi Poeti, che gli altrine quali gli
 Autori Proprio Marte, han formato
 i guerrieri: per le difficoltà, che vi
 s'incontrano in sentenza anche del
 medesimo Horatio. *Difficile est pri-
 prius, commune dicere &c.*

Al secondo Entimema, non mi piglio
 briga di rispondere, o di difendere,
 che sia, o non sia.

do innamorato
 no volentieri
 tiene l'vno,
 Poema, canta
 fatta da vn so-
 do seguito l'A-
 ne vietata dal
 dotta al fine da
 mente, che
 chi.

Ma la guerra di Pauia per farsi in altro
 luogo, & in altro tempo, non si può
 dir parte della guerra di Parigi, ben-
 che dal medesimo Carlo Magno si
 tratti: Onde si vede quanto riesca
 debile l'argomento che a pari ha fa-
 bricato il Censore.

Ca-

Capitolo Ottavo.

Censore.

Cosa di nessun scrittore posta in dubbio, che l'uso degli Anacronismi, deve esser fondato sopra persone, che furono, & che saranno, perchè l'anticipazione, & postposizione di tempo, non toglie la verità di quelle persone, che s'inducano; quindi io non posso approvare in nessun modo l'Autore del Carlo Magno, il quale per adulare il Cardinal Mazarino, finge esser stato ne' tempi di Carlo un tal Pietro Mazarino, che da Papa Adriano fusse stato mandato Generale della sua Armata, in soccorso di Carlo, non essendo mai stato questo Pietro Mazarino al Mondo, se non il Padre del presète Cardinale morto in Roma mesi sono, onde nò sò come si possa difendere di haver fondato l'Anacronismo sopra persona aerea: oltre, che potrei aggiungere non esser modesta quella adulazione, che sensibilmente in se contiene una scoperta mezzogna, & in vece di cattinarfi l'affetto del lodato, s'excita in cambio l'odio, & lo sdegno per vederfi tanto alla scoperta irriso, & schernito.

Rispos

Risposta dell' Autore

O Vi darei troppo alla memoria del mio Cesare, se à quella di Claudio la facessi eguale, il quale la mattina hauendo comandato, che s'uccidesse la moglie; la sera, volea, che se ne cenasse; poiche si scordò quegli nel lo spatio di dodici hore di così fatta actione; ma il mio Auuersario, in men, che si scriue vn Periodo, non più si ricorda di quanto gli è passato sotto la penna.

L'uso degli Anacronismi (die'egli) deue esser fondato sopra persone, che sono, o che saranno; perche l'anticipatione, ò postpositione non toglie la verità di quelle persone, che s'introducono. Concede appresso, che sia stato Pietro Mazarino Padre del Cardinale, e poi soggiunge: Non so come si possa difendere, in hauer fondato l'anacronismo sopra persona aerea: Se mi concedi Pietro, come il chiami persona aerea? Quest'huomo mentre visse, non fu aereo, ma materiale, reale, palpabile, e visibile con tutte le conditioni: che attribuisce Dante à quel suo:

*Che Brancadoria, non è morto vnquamque
Ma mangia, beue, dorme, e veste panni.*

Dice appresso. Sopra persone, che sono, o che saranno, che tanto è à dire

lire, che se vn huomo è stato dopo
gran tempo; molto prima io con la
forza dell' Anacron fino posso finger-
lo; & hauendo io ciò fatto: perche
dice: io non posso approuare l'auo-
re del Carlo Magno, il quale per a-
dulare finge esser stato &c. quante
contrarietà in pochi versi.

à accioche io adeguatamente rispon-
da, deuo toccar con vn breue pas-
saggio la dottrina degli Anacronismi
i quali in duo modi si fanno. ò con
trasportar l'antico nel moderno, ò l'
moderno nell'antico.

antico nel moderno trasportò Bro-
pertio, quando introdusse l'vso delle
Donne spartane, che giocauano al
Pugillato, al Pancratio, & al Cesto:
alle Donzelle del suo tempo.

*uluerulentaque ad extremas dat fami-
na metas.*

*nunc ligat ad cestum gaudentia brachia
loris.*

dis si le nunc disci pondus in crbe rotat.

essendo chiaro, che Licurgo rimosse
dalle scole spartane tutti quei gio-
chi doue s'alza la mano; e la ragione
vien da Seneca assegnata. *Lacede-
monij vetant suos cestu, aut pancratio
decertare, ubi inferiorem ostendit vi-
eli confessio*, nè dopo di quello furono
più in vso. E Virg. contra il comun
grido delle riceute historie, traspor-
ta anch'esso l'antico ne' tempi non
tanto remoti, dando lode ad Hercole
di

di esser stato presente alla guerra
Giganti molti secoli prima.

*Nec te vlla facies, nec totius ipse Th
phoeus*

Ardans, arma tenens,

Onde ne vien difeso in tal maniera
Servio con l'anatromismo. Nam si
termit Centauros, quando Giganti
interfuit praelio, quante innumeros
nos fuisse dicuntur.

Il moderno nell'antico trasportò Pide
fo: Virg. che se aprì re dal R. Latino
porte del Tempio di Giove, in segno
di guerra, qualunque le Romane hi
storie affermino da Numa esser san
introdotta tal uso. Encl. li. 7.

*Mos erat experio in Latior, quempresum
orber*

*Albana coluere sacrum. Nunc maxime
perunt*

*Roma colit, cum prima monet in italica
mortem.*

Edopò che hà descritto tal tempio
segue.

*Hec, & tum Accendis indicere bella la
tinis.*

*Mors inebantur tristesque volubere por
tas,*

Et io non sono stato manco animoso in
dare al mio Heroe tutte quelle per
fettioni, che potessero adornare un
Capitano di eserciti, & un Rè gene
roso. Con hauerlo chiamato Imper
ator Romano, e prima, che tal no
nore hauesse conseguito, come tale

de

e scritto nel foglio nell'atto di far
 la Mostra .

non vi essendo dubbio, che Carlo Magno, venne a prender in Roma questo honore, e spugnata Pauia, dal successor d'Adriano.

Ariosto ancor esso, non troppo osservatore delle Critiche fortigliezze . S'è serui di questo priuilegio di trasportar gli huomini, 400. anni più sù di qualche furono. Quando nella bellisima giostra di Damasco, introduce Norandino nel tempo de' Paladini di Francia, che per testimonio dell'Arcivescovo di Tiro, visse nel tempo di Goffredo .

Ch' mi rispondera il Censore , e non può esser, che nel tempo di Carlo vi fusse stato vn altro Norandino? essendo solt. Rè di perpetuare il medesimo nome negli heredi del Regno, come si disse degli Egittij .

*Così per arda lungo il Nilo i suoi
 Faraon vide e Tolomei daposi.*

E così non sarà più Anacronismo .

Hor quì l'aspettauo io . E non può esser, che nel tēpo di Carlo Magno fusse stato nella famiglia Mazarina vn altro Pietro, e così la lode non sarà più fondata sopra vn personaggio aereo? Può esser (sent io che mi replica) ma non fece quella Impresa:

Nè meno quel Norandino, ch'egli dice fù prigioniero dell'Orco, fece la Gio,

E

sta

l'altre famiglie) tirò vna linea, & vna
non interrotta Geneologia fino al
gran Padre Noè, da Giulio, che
presente è nel Mondo. E se dunque
necessariamente mi si concede, che
sia stata sempre detta famiglia co-
potrà negare, che in spazio di
secoli non vi sian corse Peripetie
bili? & accidenti hor di auersa
tuna, hor di felice? Non essend
securi i Grandi, di non hauer tr
fumose imagini degli Aui, ch'è
ra con l'aratro fendesse; e chi è
di dolce Piuu sotto vn largo fag
riposando le membra, guardasse le
sue pecorelle dall'infidie de' lupi.
Nè douendo disperarsi i Poveri di
hauer contato nella serie de' loro
sauioli Principi di Corona.

Hor dunque essendo cosa credibile,
possibile, non repugnante à nes
historia la sostanza di questo Pien
non sò vedere perche in ciò mi
habbia à torre le fede? Alle altre
role, come proferite à caso nulla
spondo, per non mostrarmi pazzo
sentenza d'Aristotele *Philosophi
ambigerunt utrum stultior sit his
stultè, loquitur, an què stultè loquen
veris rationibus conatur arguere.*



Capitolo Nono

Censore.

Non posso in niun modo menar buona la gran copia degl' Incanti, e forse senza necessità: massime quello, che all'improvviso edifica il sepolcro dell'ucciso Ferran, e della Donna uccisa da Rinaldo. E quello col quale si traggono dall'Inferno l'ombre di Gradasso, e di Agramante, per vendicarsi d'Orlando loro uccisore in Lipadusa, come finge l'Ariosto Perche oltra che questa finzione derogò alla grandità del Cosurno Heroico, hà di vantaggio un grave sentore di fantastica romanzata, più spia di quella, che solena per arte fare la Maza Virganda, e quei della Casa di Amadis di Grecia,



esse; quæque minimè verisimilia, licet fieri possunt.

E di questi duo casi, perche paiono paradossici, e repugnanti ne' propri termini; per caminar con chiarezza non mi sarà fatica di apportarne gli essemplj.

Il primo del verisimile impossibile.

Il Tasso nel can. 18. stan. 75. introduce Rinaldo, che prende vna scala di duecento gradi, e che gli cadano addosso traui, e colonne intiere di pietre, & egli non vi rimane offeso, ne trauocato da tanti impedimenti mortali.

Son già sotto le mura; alhor Rinaldo

Scala drittiò di cento gradi, e cento;

Et ei con braccio maneggiò sì saldo,

Ch' agile, è men picciola canna al vento

Hor dic'io è impossibile, che si dia vna scala di duecento gradi, e che possa reggersi; ma perche è proprio delle scale di hauer molti gradi, è verisimile, che vi fusse. E che vn huomo possa maneggiar tale scala così; Ch' agile, e men picciola canna al vento è impossibile, che succeda; mà perche è proprio degli huomini, che vno sia più forte di vn altro: è verisimile, che sia ciò succeduto.

Il secondo dell'Inuerisimile possibile.

L'Ariosto finge Ruggiero volare sopra l'alato Hippogrifo, e far tremila miglia in breuissimo tempo. Qui se riguarda, che Ruggiero potesse volare

lare

tare sopra vn cavallo alato, è possibile; ma, che si dia il cavallo alato è in verisimile, & incredibile.

orniamo dunque ad Aristotele, che vuole più tosto il verisimile impossibile, che il possibile inuerisimile, e vediamo se hà in se verisimilitudine alcuna il caso di Vafrino, e come potrà mai ritrouare Tancredi, & Argante in quell'ungo, folto, ombroso, cinto di margini à guisa di Theatro, fuor di strada, & à cui si possono appropriare quei versi.

*È v'entra peregrina, se non s'arrivito
Ma lungi passa, e la dimostra à dito.*

E vediamo se è verisimile, che vi conduca Vafrino.

*Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Alle cercando più sicuro, e corto.*

Primo, Vafrino, essendo già vicino al capo Christiano, non hauea necessità di cercar calle più sicuro della strada battuta, quando i Christiani teneuano, e scorreuano la campagna, per tutto.

Secondo non era più corto questo calle, il quale era gireuole della via, retta secondo i Mathematici? *linea recta est omnium breuissima.* Oltre che al parer del Tasso, non vi era strada ne lunga, nè corta.

*Che se fusse vn Theatro, ò fusse ad uso
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.*

Onde, chiaramente si vede, che il Tasso, hà fatto quì vn, possibile inuerisimile

B •

simile, hauendo per machina condotto Vafino, per ritrouare gli abbattuti Guerrieri: tanto meno felicemente, quanto, che gli huomini non sono capaci delle Machine, come i Maghi. Onde sarebbe stato forse assai più lodeuole; se quel Mago, che indirizzò Carlo & Vbaldo à cercar di Rinaldo si fusse mosso ad aiutar Tancredi, che stava in pericolo così estremo di vita. Mentre dunque non era necessario, et verisimile, che Vafino lasciasse la buona strada per la faticosa, e piena di pericoli. Il Tasso peccò contra la regola del Filosofo: nella Poetica. *Est in moribus, sicut in ipsa rerum cōpositione, tū necessarium tū verisimile exigendum: est, atque etiam vti necessario, verisimilium ordine cuncta procedant.* Colla occasione di quel detto, che tanto il verisimile necessario commendami viene al taglio di esaminare in gratia degli studiosi della Poetica, la Peripetia, che fa il Tasso nella sua Gerusalemme.

Negli effetti dell'Incanto d'Ismeno fonda la Peripetia del campo de' Christiani il Tasso. Come, che essendo sterilitate le nubi, secchi i torrenti, & auelenati i fonti: i soldati pativano estrema necessità di acque: & essendo incantato il Bosco non si poteua hauer materia di legni per fabricar nuoue torri: e consequentemente si rendea impossibile l'espugnatio.
ne

ne dell'assediate Città: Ma sentiamo
 qualche dice Aristotele. *Peripetia est
 eorum que aguntur in contrarium mu-
 tatio; id autem aut verisimiliter aut
 necessario fit.*

Questo precetto è osservato dal Tasso
 in mutare lo stato del campo d'alle-
 gro, in mesto, e dalla speranza della
 Vittoria, nel timor d'esser vinto. L'ha-
 ue adempito in quella parte ancora,
 che dice il Robertelli, sopra il mede-
 simo testo. *Hanc autem mutationem,
 non repente, sed paulatim fieri oportet.*
 poiche mancando à poco à poco la
 provisione dell'acque, la Gente si
 ridusse à patir gravissima sete. Onde
 molti di essi, secretamente si rirol-
 sero in fuga. Resta di vedere se si è
 avverata nell'altro membro *Id au-
 tem verisimiliter vel necessario fit.*
 vediamo se il patimento, che si fece
 di acque nel campo, fusse stato ine-
 vitabile, e consequentemente neces-
 sario, e ver simile.

*Le tempeste fiamme lor moleste
 nubi o nubi di pioggia, o di ruggiada,
 che quanto in Cielo appar tutto predice
 ridissima arsa. O infelice.*
 La Città dentro hauea sorgente d'ac-
 que rive.

*La Città dentro hà lochi in cui si serba
 l'acqua che piona, e larghi fonti, e viua
 Onde bêche la campagna di fuori fus-
 se stata come dice il medesimo.
 La fuor la terra intorno è nuda d'erba.*

B. G. & di

E di fontane fertile, e di rivi.

Non dimeno. comunicandosi l'acqua per tutti quei paesi di Palestina per vene sotterranee: cauandosi i Pozzi, se ne potea trarre quanta fusse stata al bisogno opportuna: Che di pozzi si hauesse potuta trar l'acqua? si scorge dalla quantità, che vene sono, come il Pozzo di Gocobbe &c. oltre che poche miglia era distante il Giordano donde Goffredo.

*E vedendo à noi secchi il fonte e'l rio,
Per se l'acqua condurrà del Giordano.*

Essendo dunque Goffredo Signore di tutta la campagna, facilmente haurebbe trouato tanti Viandieri, che portando l'acqua hauessero canato i seti, & insieme la noia de' petti de' languenti soldati; i quali haueuano bastanza ricchezze di pagarla ad un prezzo rigoroso, mentre di loro disse Solimano.

*Che quasi un mar, che nel vorace seno
Tutte dell'Asia hà le ricchezze abben.*

O pure stando tutto il Campo ocioso poteua impiegarne alcuna parte in cauar pozzi. Quando Mario occupò l'esercito tutto in cauar le fosse mariane in Francia, che con meraviglia della posterità si stendeano fino al mare.

Perche dunque ridursi à tanta calantà di seti, che ne anco il Gange o' l'Pò gliel'hauerebbe smorzati.

Nel

2 *Ed* *Pa* *qualhor di Maggio è più* *'profonda*
l'aria sonerchia a' desiderij loro ,
 e che ridursi à tanta languidezza ,
 che ne anco poteuano alzar più le
 membra?

Edi le membra di Guerrier robuste
non ne camin per lunghe strade preso,
è ferrea salma, onde gir sempre onusse,
è domò ferro a la lor morte inuso :
lor risoluse, e da calore adusse
si acciono à se medesme inutil peso.

Vn *Campo di Assedianti, vincitori,* *e*
Signori di tutti i conuicini paesi ,
senza nemici à torno , patir tanta
fete, quanta mai di alcuna assediata.
Città, nelle historie si legge ? E se
Goffredo non haueua l'acque del
Giordano per sè ; hauerebbe dato
anch'esso tutto l'essercito per vn
bicchiero d'acqua come quell'asse-
diato Lisimaco , che diè se stesso , e
la sua Città in preda à nemici per
cauarsi la sete, onde pentito poscia
proruppe. Ebu quam breuis voluptas,
fecit me ex libero seruum , & ex Rege
captiuum? Et intanta calamità di se-
te si vien forse à rimedij ? stanno
faldi muoiono, s'arrabbiano, si bro-
giano, e consumano à poco à po-
co, non cedendo punto à quell' in-
ingardo dello Straparola , che per
non muouerfi, e declinar la testa da
parte ; fece cauarsi vn occhio da vn
stillicidio per poter dire gusta canat
oculum.

E *buon*

**E buon per loro, che la bontà di Dio
a' prieghi affettuosi di Goffredo, et
Sen volare al Ciel pronti e leggiari,
Come pennasi angelli inanti a Dio,
Lor toccorfe con vna larga pioggia
quando disse.**

**Piena, e ritorni il suo guerriero innita.
Non dandogli la risposta, che diede
Minerua a quel Soldato, a cui esser-
do promesso vittoria dal duello ve-
nendo alle strette col nemico, stes-
taua con le mani alla cintola: ond
ridotto a mal partito, e lamentan-
dosi d'esser stato falso l'Oracolo, gli
fù risposto.**

Tu quoque cum Minerua manum moue.

**E così se Goffredo hauesse anch'egli
con Minerua mosso le mani, in pren-
der quei rimedij, ch'io dissi: il suo
campo non hauerebbe corso perico-
lo di morirsi di sete. E consequen-
temente, la Peripetia non tū ex ne-
cessario, nè ex verisimili: mentre
con la prudenza s'hauerebbe il tutto
schiuato: E se non lo schiuò dunque
non fù prudente.**

**L'altro effetto dell'Incanto, donde
anco dipende la peripetia, è la selua
incantata, data in guardia a Demo-
nij.**

**Prendete in guardia questa selua, e queste
Piante, che numerate à voi con segno.
Donde non potendosi hauer materia
per edificar nuoue torre si difficol-
tana la presa della Città.**

Mà

iè'io, che necessità apportauano
 corri di legno alla espugnatione
 della Città di Gerusalemme? Quando
 Egecio nel lib. 4. cap. xvii. racco-
 munda i strumenti murali, e non per-
 ro se non accioche il prudente
 capitano, sappia seruirsi di quegli
 che gli suggeriscono i lunghi il tem-
 po, & i soldati, che hà seco. Staun-
 encio Alessandro Magno, se in ognà
 pugnatione di Città doueua ne-
 cessariamente seruirsi delle corri di
 legno con necessità ò di portarle,
 o per lontanissimi paesi, ò di la-
 ciarsi a dietro le spalle quelle Cit-
 tà che non haueſſero vna selua, an-
 cor ben grande vicina.
 Se fare quante ne prese con l'impe-
 ro degli assalti, e con l'instrumento
 delle sole scale. Quante Anibale in
 Italia, quante il fulgore delle bat-
 taglie Scipione Africano in Ispagna,
 doue in prender la famosa Città di
 Cartagine noua dice Plutarco Sci-
 pio *omnibus . necessarijs comparatis
 ut eam obſidendam, cum omni exerci-
 tu profectus terra marique urbem a-
 ggeditur.* Tra quali appar ecchi non si
 trouano le torri, ma le scale per le
 qual salirono i valorosi Romani.
 E se Gerusalemme non haueua quel-
 la selua così vicina, poteua rider si di
 cento Goffredi, e di mille eserciti di
 Christiani Europei.
 Questa angustia dunque nel Campo di
 non

non poter senza torri espugnar Pal-
sediate mura. *Non erat ex necessarii.*
Se non volemo render Goffredo si-
mile à quel Pittore, che sapeua di-
pinger solamente vn Cipresso di C.
Horatio.

*Esportasse Cupressum
Scit simulare.*

Non sapendo egli espugnare senza to-
ri di legno. Le maniere di fortificar
le Città sono diuerse, come diuersi
sono i siti, che si fortificano: E così
ancora sono molti i modi di espu-
gnarle; e doue vno non è comodo,
ò non è opportuno à mettersi in
opera, se ne proua vn'altro; e del
saggio Capitano è peso di conoscer
i suoi vantaggi, e di non esser scarso
di partiti; leggendosi infiniti essem-
pij di quegli, i quali per hauer sapu-
to (come si dice) prender consilium
in Arena, han portato à felice fine
le difficili Imprese.

Non essendo dunque quest'istromento
necessario; non è verisimile la ne-
cessità, che effagera il Tasso di non
potersi espugnar Cerusalemme, sen-
za, che vn fatal Guerriero venisse
da' confini dell'altro Mondo con
quell'inuito.

*Vieni ò fatal Guerriero; e sia finita
La già comincia Impresa.*

Per tagliare vn'Arbore di Noce.

*Tronca la noce, e noce, e mirto parue:
Lui l'incanto finì: sparir le larue.*

Di

più se Rinaldo haua ostinato al suo
 co di quella Peccatorella, che l'accar-
 rezzaua così teneramente, e non
 voleua passar tanto mare sopra vna
 barchetta di pesca. la selua non si
 disincantaua, le torri non si faceua-
 no: la Città non poteua esser presa,
 & i Christiani dopò iette anni d'ine-
 finiti disaggi, se ne tornauano in
 Europa, come i Soldati d'Agramante
 in Africa, o di Marsilio in Spagna,
 qua pericolo ancora, che il Re Aladi-
 no non con minor risa de' Romanis-
 ch'edificarono vn Tempio allo Dio
 Ridicolo per la fuga d'Anibale, fuor
 la porta Capena: gliene hauessero
 fondato vn altro simile fuor la por-
 ta di Gerosolima. Ma passiamo più ol-
 trare come hauemo esaminato Gof-
 fredo, che habbia male adempito le
 parti di supremo Capitano, scopria-
 mo quanto habbia il Poeta inuidia-
 to alla gloria del medesimo Goffredo.
 Già quegli hà conseguito l'intento,
 già si son fatte le tante desiderate
 torre di legno; per assaltare con
 vantaggioso modo di superbe machi-
 ne le mura nemiche: Già si dà vn fie-
 ro assalto alla Città assediata, scema
 di difensori, e stanca per gli inco-
 modi della guerra. Già Raimondo
 con la sua Torre dalla parte Australe
 valorosamente combatte, Già
 Goffredo dall'Aquilone, con la sua,
 da cui non era lontano Camillo con
 la

care i suoi nemici . Ecco Troia ad
tempo, che i Greci da tutte le parti
v'accendeuano le fiamme .

*Neptunus muros, magnaque cuncta Tri-
denti*

*Fundamenta quatit; totamque à sedibus
urbem*

*Enit. hic Iuno scias sanctissima porta
Prima tenet, sociumque futurus à navibus
agmen*

Ferre accincta vocat.

*In summas Arces Tritonia. respice Pal-
las*

*Inseedit, nimbo effulgens, & Gergue sua
Ipse pater Danais animos, viresque, su-
cundas.*

*Sufficit Ipse Deus in Dardana suscita
arma.*

Ma qui si risponde, che se Enea come
nemico, nè Virgilio come fautore
d'Enea haueuano cura di magnifica-
la Gloria de' Greci, anzi d'impie-
ciolirla, e leuare a' Troiani ogni in-
giuria di codardi, mentre furono vin-
ti, non da Greci, ma dal Cielo, che
con armi fatali crollaua Troia dal
fondo, che se l'esser stato vinto da
Romano consolò la ruina di Marco
Antonio. *Romans à Romano victus
sum*, quanto maggior gloria non che
scusa, hauerebbe dato ad Enea il
poter dire. *Mortalis ab immortalibus
victus sum.*

Et Aladino à Goffredo .

Di me terrens. & Impiter hostis.

L'al.

l'era ragione, è che Venere consi-
lia Enea alla fuga, & accioche il
faccia senza biasmo, gli fa vedere,
che ne à lui nè alla Patria hauereb-
be giouato il pugnare.

*ut quis indomitatus dolor excitas
iras?*

*ut furis? aut quæ nam nostri tibi cura
recessis.*

*non prius aspicias ubi fessum atata Pa-
rentem.*

*queris Anchisem? superet coniuu no
Crensa,*

Æscanisq; puer.

poco dopo.

Verum inclementia diuum

*Hæc enertis opes, sternitque à culmine
Troiam.*

Onde poi conclude.

Eripe nate fugâ suumque impone labori.

E così Enea volentieri si ritrò dalla mi-
schia, onde non sò vedere come si sia
proposto d'imitare vn fatto il Tasso,
che fa contrario effetto, di quel, che
egli hà scelto per fine. Volendo Virg.
scusar la Città, e leuar la gloria a'
Greci: & il Tasso all'incontro, vole-
ua crescer la gloria à Christiani, &
accusar la Città (come fece) chia-
mandola gente ria, e contumace.

*O giustizia del Ciel quanto più tarda
Tanto più grave suora il popol rio.*

L'imitatione dunque è stata fuor di pro-
posito, e conseguentemente il giudicio
d'imitarla non è stato perfetto, e se
poi

poi replica d'hauer preso questo di
Homero: rispondo, che Homero
curò poco d'imitare il costume.

Ma io prevedo, che da molti mi sarà
detto *eijce trabem de oculo tuo, & po-
stea eijcias festucam de oculo alieno*
e voranno minutissimo conto dell
Peripetia di Carlo Magno: ma à ciò
rispondo, come poco anzi accennai,
che *Peripetia fit tum ex necessario, tum
ex verisimili*. E benchè questa dot-
trina habbia l'autorità d'Aristotele:
e pure tanto concorde alla ragione
naturale, che ogni Poeta col solo sug-
gerimento della natura arriuerebbe à met-
terlo in opra. Come fù Homero di
cui disse Arist. *sine natura sine arte,
omnia scuit*. Poichè se io voglio com-
parire vn huomo posto in angustia
mi è di bisogno di sapere, che tale ac-
cidente; nō per cagion propria l'au-
uennatma da forza; assai maggiore,
e che esso, ne con la sua forza nè cō
la sua prudenza possa schiuarlo, de-
gnandomi all'incontro con colui,
che vedendo preparato à suo prò il
necessario aiuto superbamente lo re-
cusa: E questo punto ben inteso dal
Principe de' Poeti Latini, perche vi
sia, che si doglia alle miserie del fug-
gituo Enea dice che per forza de
gli Dei per mare, e per terra traua-
glia.

*Mixtum ille terris iactatus, & alto
Vbi superum*

E per

E leuare ogni ombra, ch'egli non
 a già caduto in ira à Giunone, per
 agion propria, soggiunge,

ex memoris Iunonis ob iram.

Endo vn petto crudele facilmente
 dirarsi contro di vn nemico Inno-
 cente. Et Enea medesimo perche
 i sia, chi compatisca i Troiani nel-
 e calamità, che non poteuano da lo-
 o stessi schiuare: così gli rincora.

*Assi grauiora: Deus dabit his quoque
 nem.*

Endo io dunque far la Peripetia nel
 Campo di Carlo Magno, hò formato
 n Accidente, che non sia accaduto
 er colpa di esso Carlo; e che dalla
 ia prudenza, non possa impedirsi;
 enche à merauiglia sublime.

Maga Ermidora, & Alcina v'intro-
 ucono la pestilenza; e questa, non è
 lubbio, che per arte diabolica possa
 ormarli: E che possa human sapere,
 sollecitudine impedirla, non deuo
 ffaticarmi à prouarlo: hauendo co-
 nosciuto in Roma ciascuno; quando
 addio col flagello della peste hà vo-
 luto prouarci; quanta vigilanza hà
 usato il Sommo Pontifice Alessandro
 Settimo; con quanta paterna cura
 hà riparato a' disordini; e con qua-
 ta liberalità hà soccorso a' bisogni
 de' tribulati. Che ben poteuamo
 dire con l'Euangelio. *Dum fortis
 armatus custodit atrium suum; in pace sunt
 omnia quae possidet.* Et io gli applica
 la

la chiusa di vn'ottava fatta da me
altra occasione,

*Ch'egli quanti ferendo il morbo à farsi
Haurà pupille in prendendo i mali.*

Ha formato vna Congregazione di
Eminentissimi Cardinali, e di Pre-
di somma prudenza, che con tan-
destrezza insigilarono alla salute
degli infermi che ben tosto con-
tinua quel della Cantica. *En lectu-
lum Salomonis quinquaginta for-
ambiant; mille clipei pendent ex*
Essendo stati i Prelati tanti scudi per
ribattere il fierissimo male nella pa-
te, che gli era stata assegnata, tra que-
li (dissi luogo alla verità) che non
fatto Monsig. Ascanio Rinaldi? Pre-
lato, che alla somma bontà della v-
ha congiunto vna infinita prudenza
alla vigilanza indefessa vna charità
incomparabile, & alla dignità del-
persona vna esemplare humiltà:
che non fù mai stanco nell'opera
mai impatiente nel dare audienza
ad ogni hora, ad ogni grado, ad og-
nesso, non facendo l'anima sua
pretiosa di quella di più misera
che gli venivano intorno.

E pure il male (come io dissi) hà tri-
fatto per Roma, e rapita con velo-
sità ruina ogni gente.

Di cotai flagello dunque toccò il ca-
pitano di Francia io fò, che il Capitano o-
quanto l'humane forze si stende-
proueda ripari, soccorra con p-
denza

*necessarium, tum verisimile exquir-
dum est: atque etiam uti necessarium
verisimiliter ordine causa procedat.*

Non volendo accennare altro Aristotile, che il Poeta in ogni attione del suo Poema ha da inventare i Motivi così verisimili, che necessariamente l'agente si moua à quella impresa.

Come per esempio hò da spingere Orlando à duello contra Rinaldo suo Parente, se non preparo questo fatto con motiuo necessario, e verisimile, sarà stimato più pazzo, che quando strascinua la Morta Caval-
la per lo módo. Onde dico prima la pretentione di Ambidue di esser eletti ad accappar l'Auentura: viene tralasciato Orlando, stima di riceverne ingiuria: l'ingiuria gli apporta il dolore, il dolore il desiderio della vendetta, e questa l'induce à battaglia. *mètre ultio imponit ira modum.* Quello però che in tal fatto hà da offeruare il giudicioso poeta, è, che la cagione impulsua debbia nascere dall'istessa fauola; Onde haurei operato à caso, se hauessi tali Heroi spinti à duello per cagion remota come sarebbe, alcuna pretentione di stato, che fusse potuta nascere tra di loro, per farmi condannare di poco saggio da Aristotel. in quel precetto. *Quare manifestum est fabularum solutiones, et ipsismet potissimum fabulis proficisci debere.*

Si

che anco auuertire, di offeruar la
 effa regola, non folo in dar le ca-
 gioni vnite à fuei effetti; ma ancora
 ell'introdurre nuoui perfonaggi; i
 uali senza tema di calunnia li for-
 reranno, ogni volta, che il fuo dif-
 orfo, o la fua azione per alouna
 agion probabile poffa cōgiungerfi,
 on gli antecedenti, ò fufleguenti,
 ome dice il Robertelli, nello spie-
 rare il fopra accennato testo di Ari-
 totele. *Id vero fit multis modis, fed
 aliquando etiam inducendo in scenam
 perfonam aliquam, qua ante non fue-
 rat in acta, modo fit eiusmodi, ut eius
 fermo propter aliquam probabilem cau-
 sam coniungi cum alijs ante dictis pos-
 fit.*

dè fe introduco Alcina di nouo, che
 s'affretta col giouine Agricane al
 soccorso di Angelica; non fò, che
 non habbia le fue cagioni probabi-
 li, per vnirfi alla tela del Poema. E
 di quefte, l'vna è, che odiando quel-
 l'Anello, per virtù del quale Rug-
 giero haueua fcouerto la fua brut-
 tezza, e defiderando di hauerlo fa-
 pendo, ch'era da Angelica poffedu-
 to, non è inuerifimile, che fi moua
 ad ottenerlo: l'altra, è, che odiando
 Ruggiero, che l'abbandonò con tan-
 to fua fcherno per vèdicarfi: nō era
 ragioneuole di venire sēza vn Guer-
 riero, che poteffe adempir le fue
 voglie, onde non è fuor. del proba-
 bile

bile la venuta d'Agricane, inimico
 & obligato ancor esso di vendetta
 di Ruggiero, uccisore del suo fr
 tello Mandricardo di cui disse
 can. 22. ff. 15.

*Nò, che Angelica ella ami, o tanto impo
 V'ina nel cor de la superba Alcina:
 Per consolar di lei la mente oppressa,
 A quell' hora à quel loco il Carro anch' in
 Mò se viè, perche d'anni, e inganni impo
 Et apposti à Francesi aspra ruina:
 L'annetto più c' ha la Dòzella in man
 Ogni portento suo renderle vano.*

Melissa poi amica di Rinaldo fauor-
 uole a Francesi, e nemica di tutti i
 Maghi contrarij à Carlo, non è fuor
 di verisimile, che si moua ad aiutar
 quel Paladino in pericolo di perdita
 disperato la vita.

Et Ermidora offesa da Lotario, impo-
 tente à vedinarsi, con la verga, e co
 fogli, non doueua cercare qualche
 Cavaliero, che la sua vendetta esse-
 guisse: tro uato Orlàdo non douem
 convincerlo con supremi benefici
 accioche per lo suo mezo i suoi di
 segni adempisse. E qual maggior be-
 neficio poteua riccuere Orlando
 luogo solitario priuo di ogni huma-
 no soccorso; il cui petto veniu
 stimolato della promessa fatta all' u-
 ciso Ferrau di dargli sepoltura?

E così discorrendo per tutti gli spiazzi
 di

ij; si troverà la ragione, *quæ ex ipsis
re potissimum fabulis proficiatur.*
piace di più al mio Censore, che
ueste Maghe all'improvviso ergano
sepulcri già detti: nè sò come egli
non sappia, che gli Angeli, & i De-
monij applicando *æthere passibus* ope-
rino con moto velocissimo, e quasi
stantaneo.

c'è appresso, che la finzione di trar-
re dall'Inferno l'ombra di Gradasso,
& d'Agramante deroga alla gravità
del Coturno Heroico, & ha l'effetto
di romanzata.

Questa inuentione d'hauer introdotto
l'ombre in scena è commune a me
col Tasso, e con Seneca, onde se
ciò è errore, male errare cum talibus
viris, quàm sapere cum Censore. In-
troduce Seneca l'ombra di Thieste
nell'Agamemnone, e così fa, che so-
uelli.

*patra linguens Ditæ inferæ loco,
æsum profundo Tartari emissæ specu:
scortum, vitæ edorim, sedes magis,
ugio Thyestes inferos, superos fugo.*
poscia minacciando bragi, e morte
ad Agamemnone segue in questa gui-
sa.

*deß datum coniugi iugulatur suo
om iam notabis sanguine altero do-
mus:*

*usos, secures, tela: diuisum gravi.
In bipennis regium video caput:*
discorso, che non molto differisce da

• quello dell'ombra di Agramante
che minaccia Orlando can. 17. ff.

*Vengo armato d'acciar di face ardente
Son sempre accinto à tranagliar Orlando
O sia vicino, o sia remoto errando.*

• di quello dell'ombra di Gradasso
che dice ff. 80.

*Vino arsi, e consumai la Francia odiata
Sarà fatale al Conte ombra gelata
Il Tasso nella Selua incantata fa com-
parire armati Guerrieri, che spauen-
tano Adrasto.*

*O quanti appaion mostri armati in guerra
Degli alti merli; in che terribil faccia
De' quai cō occhi biechi altri il riguarda
E di battendo l'armi altri il minaccia.*

• nel Canto 18. quell'ombra spauento-
sa cerca di dar la caccia à Rinaldo
perche non tronchi la noce;

*Crebe un Gigante altissimo, e si feco;
Con cento armate braccia un Briareo.
Cinquanta spade impugna, e cō cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.*

Et hauendo io all'vno, & all'altro es-
posto questa accusa mi hanno detto,
che mirida de' fatti vostri Sig. Cef-
sore, come ignorante delle cose del
Mondo; e particolarmente di quel
testo di Aristotile. *Quoniam autem
imitatio non tantum perfecta actionis.
verum miserabilium terribilium ve-
st: hac autem maximè talia erunt po-
tissimumque pollebunt; quotiescumq.
per se ipsa inuicem admiranda illa*

accident: nimirum, hoc pacto admirabile magis se se offert: Sentite questa, Et aspettate anco la mia.

Ma una cosa è che tutti i Testi d'Aristot. gridano, che la inuentione Epica, è che si faccia per narratione, & per imitatione: ha da esser marauigliosa: Sanè (dic'egli) conuenit Tragadia ipsum praeberè mirandum, magis autem Epica quod uidelicet proportionè respondeat: e poco dopo accenna questa ragione: che il marauiglioso apporta seco diletto non ordinario. Caterum mirandum ipsum per se esse gratum argumento fit: quod omnes huiusmodi dum nunciant aliquid, veluti dicturi in gratiam id semper exaggerant.

Questa merauiglia non è propria di tutte le attioni, che sogliono fingere gli Epici, & i Tragici, potendo ella succedere solamente in tre maniere: cioè. Fortuna. Casu; Vicissitudine quadam mutua causatum, alia in aliam tendente. Onde Arist. dice. Admirabile quidem est id quod prouenit à Casu, illud quoque quod à fortuna.

La fortuna produce accidenti, de' quali non potendosi render la ragione si rendono merauigliosi: Onde viene da Arist. nel primo lib. della Rhetorica, e nel secondo della Fisica d'ssinira così: Fortuna est quocumque aliqua sunt, quorum cau-

se proferri non potest, come fù quel
accidente, che si legge esser in-
uenuto à D. Garzia, il quale essen-
do da vn onda sbalzato dalla Ga-
lea nel mare, da vn'altra fù ripor-
sto sopra vn'altra Galea, reman-
poco dopò inghiottita dalle mar-
voragini quella donde prima
tolto.

Il caso, si diffinisce, che sit *inopinatus
eventus rerum*, e questo differisce
dalla fortuna: percho accade ne
Bruti & in quelle cose, che non
han senso; come se alcuno nel cam-
mare venisse oppresso dalla ruina di
vna cadente muraglia: come in-
trauenne à Theramene vno de' tre-
ta Tiranni, di Athene, che essendo
oppressi tutti quei del conuito dal
tetto della cadente Magione; egli
solo viuo saluosi; onde pieno di
merauiglia proruppe, *Nimirum mor-
tali exitiis seruat fortuna*. Et in
quell'altro, che hauendo tolto vn
spina dal piede d'vn languente
Leone: essendo stato dopò lungo
tempo condannato alle bestie, ro-
uandosi à caso nel Serraglio quell'istesso
beneficato Leone nel esso l'os-
fese, nè soffrì, che altri gli facesse
alcun danno.

La Connessione delle cause, è la mo-
tua successione delle cose ancor
che produca la merauiglia. Come
è quella, che nasce da' Poemi be-
cessuti,

effuti , che hanno vna certa confessione di cose così dipendenti vna dall'altra, che apportano vno uel altro esito di Accidenti. Trà i quali Aristotile chiama più merauigliosi quelli, che nascono da causa ispirata, & occulta . Onde dice. *Ille autem magis admirabilia sunt, quae ex aliqua causa inspirata tamen, & occulta proueniunt,*

questi accidenti, poi, che hanno la ragione ispirata, & occulta, si alluogano gli Incanti: i quali non solo contengono in sè la merauiglia, ma il terribile, e di queste imitazioni intende nel testo sopraccennato Aristotile. *Quoniam autem imitatio, non tantum perfectae actionis, verum etiam miserabilium terribiliumque est.* che gli incanti habbiano in se stessi la merauiglia? ecco il testo del Tasso nel can. 10. st. 16. nel raccontare, che, per arte d'Ismeno l'aere d'intorno al carro si condensa. Onde inuifibile se ne passa dal Campo de' Francesi dentro la Città assediata da quelli.

*merauiglie dirò, s'aduna, e stringe
l'aere d'intorno in nuuplo raccolto:
che l gran Carro ne ricopre, e cinge
non appar la nube, è poco, o molso.
in vero, chi non troua diletto nel
la varietà delle cose noue, & inspe-
rate, merauiglia, nelle attioni gran-
di, & accidenti la capacità dell'*

F 5 huma-

humano sapere, & horrore, nella
terribilità, e possanza delle forze
separate, e sotterranee, che con
tanta velocità, e sapienza operano
nelle cose materiali, sopra le qua-
li hanno la potenza obediensiale,
quasi divina?

Onde, chi altro, se non chi è Rapido
scintillato, con le orecchie finite
al giumento di Sileno; di cui disse
Achille Bocchio ne' Simboli; che
essendo fatto giudice del Canto
che a disfida il roffughuolo, e
cucco facciano; diede la sentenza
favorevole al cucco; potrà finire
Romaneata quella battaglia tra Or-
lando, Agramante, e Gradasso, che
è del pari merauigliosa, e terribile.
E chi non trova dolcezza nel ter-
rore medesimo, in legger gli altri
incanti, che sono sparsi per lo Poe-
ma del Carlo Magno. Quando
questi tali incanti, hanno in le me-
rauglia, che l'altre merauiglie di
gran lunga si lasciano dietro, come
il maggior foco il minor lume dis-
perde. Onde il Tasso nel Canto
18. stanz. 25. dice.

E n' esce fuor vestita in strana guisa

Ninfa d'età cresciuta, è merauiglia.

E nella A. 30. chiama maggiori, e più
belle merauiglie quelle dagl'incan-
ti proffotte, che quelle che facevan
nel suo apparire Sileno.

*nel aprir d' un rustico Sileno
 rauglie udea l' antica ciade
 quel gran Minio dal aperto seno
 i gini stretti più bella e stata.*

di vantaggio (dice appresso) vn
 raue sentore di fantastica Roman-
 ata più fina di quella che soleua
 er arte fare la Maga Vrganda della
 asa di Amadis di Grecia.

Stascecolo, qui perdo il veracelon.
 nè la maraviglia m'ha tenuto da-
 angani, à dire che vn huomo, che
 ho hora non hà mai tolto in pen-
 a dal commune vfo dello scriu-
 to, siffiacanto solleuato, che hab-
 ia formato vn periodo spiritoso?
 isogna assolutamente credere, che
 quella maccina, che ciò con-
 ose da qualche maledetta Canida-
 li, sia stato dato per cibo al cane
 della Rendaccia, vizio rimedio de
 canelli infelici & otrusi. Il perche,
 armi di hauer prouato benifitio.
 he in quel punto non vi sia pu-
 lanzata ad altro, non rispondendo.



Capitolo Decimo.

Censore.

S I trova nel 19. Canto Angelica
 in un bosco, dove scente uno, che parla
 ma non vedendo huomo alcuno, si co-
 nede finalmente, che era un Lupo,
 che à lei parlava, discendole, che
 non gli porgeva aita. almeno, non l'a-
 struggiasse, e puro non si fa mentione
 che Angelica l'hanesse oltraggiato,
 pure hanesse pensiero di offender quella
 pianta, sotto l'ombra della quale ella
 dormiva. Onde non s'è veduto come
 Ruggiero le rimproveri i beneficij fatti
 non hauendogliene essa data l'occafio-
 ne.

Forse m'oprai co' tuoi nemici à gara
 A cacciar se da la passata altezza?
 O trà la fuga, entro i tuoi lunghi esigli
 T'esposi à Mostri, ad à ferini artigli?
 Sentenza trasportata ma non à propo-
 sito da Virg.

*Non ego cum Danais troianam scindere
 gentem.*

Aulide Iurani.

Perche non fa i'istesso gioco, chè nel
 Poema latino. Non fanno così Poli-
 doro

oro appresso Virg. & Armida appresso Torqu. Tasso, perche se s'inquicono à parlare quelle piante v'è la cagione precedente dell'offesa ridotta, ma questo Lauro, che nasceva Ruggiero, non era stato a Angelica offeso, dunque à che ne questi rimproveri?



Rispa.

Risposta dell'Autore.

B Iogna prima, che venga alla dottrina far conoscere, che il mi Censore, ò non dice il vero, ò non hà memoria, ò non intende: Dice egli: è pure non si fa mentione, che Angelica l'hauesse oltraggiato. Ecco Ruggiero, che si lamenta di essere offeso, st. 20.

*Ma di nono senti. Donzella errante,
Ch' a mè col peso tuo cre sci te doglie:
Se non mi porgi aidà, il piede e' l'feno
Non violar, non oltraggiare almeno.*

Se dunq. non vuol la macchia di esser bugiardo, che nieghi le cose tanto chiare, bisogna, ch' inghiottisca l'accusa di non hauer memoria, mentre non si ricorda di qualche hà letto nello spacio di tre ottaue: e se anche questa gli par dura, non può fugir la colpa di non intendere qualche legge. *Eligat quem mauult*, mentre io mi fò da capo alla risposta. Ma ecco, che vuol difendersi, prima, che accollarfi vna di queste tre scizzate, onde dice

E che far tanto rumore per vna non dirò offesa, mà ne meno ombradi offesa? Quanto danno possa far la testa di vna Donzella gentile, sopra vn tréco d'albero indurito all'aria, & alle

le alle tempeste? e cosa tanta leggiera, che io non hauendola in consideratione: l'hò stimata, *ac si non esset?* E qui io rispondo.
 o sono i maggiori artifici della Retorica le quali scorrono in tutti i generi dell' arte l'Amplificatione: l'estenuatione: con l'vna si fanno apparir grandi le cose picciole, e con l'altra s'impicciolìscono le grandi. Onde Arist. nella *Reth. ad Alexandrum. cap. 3. de genere demonstratiuo* dice *Summatim autem. si multum, siue bonarum rerum cum causam stenderis, ea magna videantur neque est. Considerandum est etiam quavis res ipsa videbitur, eam suis partibus diuidendo, sigillatimque narrando, quaque maior visa fuerit, eam hoc modo, explicare conueniet. Amplificandigitur ubi hoc pacto tractaueris, plurimas facies, & maximas: Extenuabis autem in dicendo, ea bona, & mala, si contrario modo tractaueris, sicuti in magnis dixeramus: Quomodoigitur, & laudando, & vituperando amplificabimus, atque extenuabimus quaecunque voluerimus, sciro ex his poterimus. Mi concede dunque questa figura res paruas, plurimas facere, & maximas. Onde volendo Ruggiero indurre Angelica ad aiutarla col suo Anello, perche ciò volentieri segua, se ne chiama offeso, accio, che per emenda almeno faccia quel*

qualche per l' cortesia non sarebbe
 stata obligata di eseguire . E cos
 egli conseguisce felicemente il su
 fine . E perche. *Quidquid recipitur,
 per modum recipientis accipitur*, stau
 in arbitrio di Ruggiero stimare
 peso della testa di Angelica grauiss
 mo fino à darg' i martire, onde dic:

Donzella errante

h' à mè col peso tuo cresci le doglie.

perche *Oratio debet crescere*: non si
 ferma quì Ruggiero con la regola,
afflictio non est addenda afflictio, ma
 segue st 21.

*esta che'l duol, che mi tormenta anzi
 uate hà pene altri mai, che Furia il pùg
 ed offender meschini hà donna usanza
 è flagelli agli afflitti altr'huom'aggiunge
 la perche non basta amplificar l'offe
 sa, se non moue l'affetto della Com
 miseratione: e questa si fa come di
 ce Aristotile lib. 2. con accennare,
 ch'essa sia stata in simili miserie, ò
 che tema di peggio. *Omninoque quo
 ties ita se habeat, ut recorder talia
 contigisse aut sibi aut suis, aut speret
 fore, aut sibi aut suis contingant*. Ac
*quemadmodum quidem se habentur, mi
 sericordia commouentur dictum est*. Il
 quale artificio offeruato anco da
 Ruggiern soggiunge.*

*a pietà stessa, c'et'è lassa amara
 i patir sempre à lagrimare amarezza
 per mi trauagli, e sei di aita auara
 Con disusata auze in humana sprezzo*

Am.

plificando in infinito la sua offesa, no à chiamare quel termine usato da Angelica a sprezza ferina.

con questa figura amplificazione, veramente Hiperbole, sia lecito, di accrescer le cose tenui, e piccolissime, fino alla Maestà Regia, con questo essemplio di Virgilio al sicuro. Il Censore non aprirà più la bocca in nuova difesa. Che cosa più picciola dell'ape, il cui esercizio, hà quasi dell'impercettibile nel raccogliere il mele da fiori, e formarne quei faui, e pure il gran Poeta nel 4. della Georgica.

agnanimosque Duces, totiusque ordine gentis.

ores, & studia, & Populos, & praelia dicam.

per meglio dichiarar questa dottrina, bisogna considerare, che da due termini si misura la grandezza dell'offesa.

da quello, che la fa, e da quello, che la riceue.

Di quello, che fa l'ingiuria. Si misura l'animo più, che l'azione:

Di quello, che la riceue si misura l'apprentione, e la stima più che l'offesa medesima.

Da quello, che la fa, se noi vogliamo misurar l'animo di Angelica, non hà colpa mentre credeua di posare il capo sopra vna pianta, e non sopra il piede di vn huomo, con la regola de.

de' Canonisti. *Voluntas, & profectum d. flingunt maleficia.*

Et in questo caso il lamento di Ruggiero farebbe in giusto quando ne guardassimo il lume Poetico, che vuole conseguire il fine di mouer pietà.

E così Virg. che mi allega per esempio ingiustamente permette, che Polidoro si lamenti d'Enea, che non faceua altro; che suellere quei virgulti per seruirsene ad vso pio.

Accessi viridemque ab humo connellens filiam

Conatus ramis tenerem frondentibus aram.

Dicendogli, che non voglia imbrattarle mani di vna sceleragine così grande.

Quid miserum Aeneae laceras? iam parci sepulto

Parce pias scelerare manus: non me tibi troia

Exterminum talis

A grauando questa offesa come ingiusta e fatta ad vn suo Cittadino: ma questo fa Polidoro per istillar maggiori sensi di pietà nel petto di Enea, e conseguire il fine d'esser gli rinuato il sepolcro come auuenne dicendo il Poeta.

Ergo inflaturus Polidoro suus, & ingens

Ageritur tumulo tellus.

Encl.

ell' Arioſto, che altro male haueua
atto Ruggiero ſtracco dal Volo di
remilia miglia, ſenon che ligare il
ſuo Cavallo al' o in vn virgulto,
perche non ſe ne andaffe per aere,
mentre egli alquanto rinfreſcava le
nembra. E pure Aſolfo, ſi lamenta,
: fa fracaffo, altro, che di burla .

*de cou meſſa, e flebil voce uſcio.
E ſpedia, e chiariffima fancella:
E diſſe: ſe tũ ſei cortefe, e pio
Come dimoſtri à la ſembianza bella:
Lieta queſto animal dal arbor mio
aſti, che' t' mio mal proprio mi flagella:
benza altra pena, e ſenza altro dolore
ch' à tormẽtar mi ancor venga di ſuore .*

quello, che la ricene . Et all' hora
ſecondo la ſua apprenſione dichia-
ra grande, ò picciola l' ingiuria, che
hà ſentito giuſta la regola accennata
dianzi. *Quidquid recipitur per mo-
dum recipientis accipitur.*

nde Ruggiero, che ſtaua intento à
mouer la pietà di Angelica non
ignorante di quel teſto di Ariſt. nel
2. della Reth. cap. 8. *Si unde oportet
bonum quippiam contigiſſe, inde
malum acciderit.*

*non mi porgi aita, il piede, e' l' ſeno
non violar non oltraggiare almeno .*
perche rieſcono maggiori l' ingiurie
che ſi fanno à chi non t' h' à offeſo
conforme quel detto *odio habuerunt*

me

me gratis . Segue.

Forse mi oprai co' tuoi nemici à gara,
A cacciar te dalla passata alleanza.

E perche dice anco Arist. nel accennato testo . *Quoniam vero afflicti tunc miserabiles sunt cum oculis annuntur* . Dice Ruggiero. (18)

E mi chiuse entro un lauro, e à un lauro
La fama, e l'alma, e m'hà la vita oppo

Esagerando quelle cose che lo rendono miserabile col medesimo Arist.
Sunt enim miserabilia quaecunque dolorem inferunt corruptione sunt, quaecunque possunt interire. Similiter omnia mala quorum fortis causa si magnitudinem habeant Qui segue il medesimo Ruggiero.

Nè sperando salute in transirentem
Agitandami venti, il Cielo, e l'onda.

Al Sol l'estate, à te temeste il verno
Non temo, non dolor cangio, nè frode
E non ben fatta ancor l'empia alo fido
Che soffro, in van rimedio aspetto alfin
E qualche accresce à mè le pene indegne
Che non passo seguir le voglie inferne.

E perche l'accennate miserie sogliono mouere à pietà à chi le ascolta, ma sempre operano , che quegli col suo incommodo porga loro soccorso . Vuol Ruggiero obligare Angelica ad aiutarlo , con quell'obligo che dà l'istessa natura il quale vi chiamato da Leggisti: *Obligatio A*

thio.

*totalis, scilicet, ut beneficentibus
refocore debeamus, non si schiava di-
rre i beneficij, che da lui ha ri-
tutti Angelica, accioche dalla grã-
zia di quel almeno conuinta non
egni di porgergli, (benchè con
o trauaglio) necessario soccorso.
nde segue.*

*Se è gran fernigi ond' altri vine
scampa un fine abbrubioso. e indegno
e mie grã battaglie in mète hai vine,
fei col Mostro fier di Buda al Regno.
à, che di tua pietà de almeno arrino,
un devoto amico un raggio, un segno.*

de giunge al suo fine, e moue
Angelica talmente à desiderargli
aiuto, che si dispone di lasciar l'im-
piea tanto importante di cercare il
suo amato Agricane, onde dice.

*per mè quanto i Poli hanno il confine
Remoto, sia che li circondi, e lustri.
Perche alcun tempo à ritrouare arrini
Il modo, e far, che tu ritorni a' vini.
Perco Agrican, ma à tal' incipiente, Amore
Sol mi sospinge, e voluntario affetto:
Cercar vita per tè mel dice Honore:
Chi per tè de la vita hò l'aura in petto*

anzi dirò di più, che l'offesa di Ruggie-
ro nò solo è tale perche egli la stima
tale; ma perche è grau: in se stessa,
come, che in ello sia violata la ragion
de

de' sepolcri tanto appresso tutte le
nationi rinueriti, che stimauano pec-
cato enorme non solo il calpestar-
gli, ma l'accostaruisi con irrimere-
te pensiero. E vagliami quell'es-
empio del Grande Alessandro, il
quale guerreggiando con gli Sciti
ne potendo à giusta battaglia vo-
nir con essi alle mani; Mandò à dir-
gli, quando hauerebbono fatto fine
di fuggire con fare generosamente
resta al nemico? A cui quei Barba-
ri così con pietosi, e non con bar-
bari sensi diedero risposta.

Mentre tu Alessandro non guasti altro
che queste inhospite campagne, e
queste puerissime, e Pastorali ca-
panne, stimiamo à vergogna per co-
se così vili esporre la vita; ma
quando t'inoltrerai in maniera, che
giunga à calpestare i Sepolcri de'
nostri Padri: allhora prouerai quan-
to le faette scoccate da gli archi
Sciti, siano formidabili à gl'intimori-
ti Nemici: E quel del'cioso. Si bar-
rita non istimò minor colpa il vio-
lare l'Altare degli Dei, che il se-
polcro de' suoi maggiori. Quando
ricoueratosi il seruo à canto all'Al-
tare fù senza rinuerenza dall'irato
Padrone flagellato, & afflitto: ma
fuggito poi nel Sepolcro de' suoi Pa-
renti fù lasciato impune, e senza
meritato castigo; Onde si adempì
il Dracolo della ruina di quella Cit-
tà

così amica, e famosa:

questo Capo dunque potessa lamentarsi Ruggiero, e stimarsi offeso vedendo il suo sepolcro, che altro non era, che la corteccia di quella pianta, violato, con coricarsi sopra, di essa Angelica benché con volontà innocente per l'ignoranza del fatto.

le quali proue chiaramente si conosce, che io hò trasportato à proposito la sentenza di Virgili. Meue in quel luogo Didone stimandosi offesa amaramente da Enea: andava à ritenerla sua fuga con dire, che non hauua ragione di lasciarla, e non hauergli ella fatto alcun male.

ego cum Danais Traianam scindere iuram

li de iurani &c.

Ruggiero stimandosi offeso per la violata sepoltura altresì sauuella.

Se io mi oprai co' tuoi nemici à gara acciar tē da la passata alterza?

de se l'offese sono stimate eguali, & lamenti sono proprii, non sò vedere come non faccia à proposito quel di Ruggiero, quando quel di Didone vien così dal Censore commendato? e non volesse dir forse, che non hanno l'istessa causa, quando quella era la fuga di Enea, e questa l'hauer Angelica posta o il capo sù la pianta di Ruggiero, E qui rispondo, che

che se come gli hò dato il medesimo
effetto; l'haueffi dato eguale anco
causa: io hauerci copiato Virgilio;
non in titolo come apc indurire
& accorta.

Capitolo Vndecimo

Censore.

N On posso approuare in nessun modo
gl'improvisi armamenti di armata
e di eserciti, fatti l'uno da Ferrau,
l'altro da Sacripante: mentre le atten-
ni tanto considerabili, e che per la lo-
ro malagevolezza richieggono un
lungo tratto di tempo successino, non si de-
uono d'improviso porre in effetto, per-
che perdono il verisimile necessario, il
chì scrive. Potena l'Autore fingere che
quando giunsero l'ombre dell'Inferno a
forma di Angelica, e d'Atlante a mu-
uer quella Sacripante, e questi Ferrau
questi Cavalieri hauessero in punto una
grossa armata per uno preparata da lo-
ro per altra impresa, e che poi lascia-
do la prima, si accingessero a questa se-
conda, e così si sarebbe tolta via questa
inuersione di porre in punto
un subito armate così poderose.

Risposta

Risposta dell' Autore

Vì sì, che conosco l'affetto del mio Auversario; mentre con tanta è carità mi auvisa di torre dal Poema vn brutto Inuerisimile; base, fondamento di ogni poetica peggioranza, & à seruirmi di quel suo giudizioso consiglio, che nel fine di uesto capo mi suggerisce.

aspetti tanto, che io gli reciti due testi di Arist: che poi faremo i conti insieme. Prescrive il termine quest' filosofo nella sua Poetica nel quale due racchiuderà il tēpo della Tragedia, e quello dell'Epico Poema così. *In Dramatibus itaque siue ætiosis, Episodia ipsa breuia esse debēt: contra, in his longior Epopeia fit.* Al cui testo il Robertelli soggiunge. *Vtrūque Poema, & Tragicum, & Epicum per Episodia augetur: sed epicum longiora, pluraque recipit Episodia; quia imitatione sua complectitur res multorum annorum Tragicum Poema non excedit periodum unius Solis.* E che il Poema Epico abbracci lo spatio di molti anni: lo caua egli dal seguente testo doue soggiunge Aristotile, *Nimirum Odyssea longus est sermo; Per multos annos peregrin quidem cum iros; & à Neptuneo obseruatus, & à cunctis relictus.* e quel che segue in epilogo

gar la principale attione di quel di-
uino Poema.

Hor dunque soggiungo io; se il Poema
epico non hà tempo determinato,
tra il cui periodo deue giungere a
fine, è in mio arbitrio di trattener
Carlo Magno sotto Pauia, quanto
voglio, e quanto verisimilmente ri-
chiede vn'assedio premeditato, doue
stia il proprio Rè valoroso: la cui
presenza, mediante anche la virtù
di duo soli Guerrieri trasse in lun-
go l'assedio di Troia sino al decimo
anno. Onde disse Virg.

*Hæstoris Aeneaque manu victoria gra-
uium.*

*Hæstu, & in decimum vestigia retulit
annum.*

E se Carlo Magno non hà fretta d'es-
pugnar la Città, ne anco deuno af-
frettarsi quei, che la soccorrono, ma
deuno far le cose à suo tempo. Co-
me già fece Sacripante, e Ferrau,
che non furono scarsi in metter tut-
to quel tempo, che si richiedea in
formare vn'armata potente à com-
batter con Carlo Magno, il cui valo-
re ambidue haueuano conosciuto à
lor spese. Nè sò vedere donde ca-
ui il Censore questo disordine, che
io habbia messo in manco tempo, che
era verisimile due potenri armate,
nel Mare, se non perche maiamente
hà forse inteso quelle stanze, can. 6.
st. 38.

Di J.

*Te, e ferisonar le stombe altere,
 sfeldar genti, e tremolar bandiere.
 Il Mostro, & accendēdo i petti alteri
 De le milie à le battaglie usate.
 remon d'arme di trābe i liti Hiberi
 h son ben cento naut à vn pñto armate
 ineglianp a' feri Hispani alti, e seueri
 pirati, e von guerra ancor le mèti irate.
 oco dopò.*

*Abilmente Aletto i cori accende,
 euola gl'intoppi, e al tutto hà cura.
 tutto questo racconto si scorge,
 na prestezza sì, ma non inuerisimi.
 mentre dice, che si assoldano le
 genti, estremolan le bandiere, le
 uali cose si fanno con successiuo
 uso di tempo; ne è gran fatto,
 he si armi più presto, che forse non
 trebbè accaduto, quando l'assisten-
 a di Aletto, che ageuola gl'intoppi,
 prouede à tutti i bisogni non deue
 lere lenza notabile giouamento.
 la, cred'io, che tutta la sua forza
 fortilissimo Censore la faccia in
 el verso.*

*ben cento naut à vn punto armate.
 volendo quì permettere non solo
 figure Poetiche, ma ne anco il co-
 une parlare del volgo. Questo pñ-
 non è già Mathematico di cui di-
 Euelide. *Punctum est cuius pars
 n est*: ma è vn punto morale, che
*bet tractum successiuum, & prius,
 posterius.* E se egli aspetta con de-
 derio alcun suo conoscente, &*

G 2 amico

amico; dappoi, che quello haue
più del douere tardato, lo vede co
patire, non dice: sei stato cent'anni
a venire? o se chi si sia vuole co
gerare di hauer fatto alcuna sua
fa in manco tempo, che altri nò l'
uerrebbe finita, non dice l'hò fatto
in vn momento?

E questo modo di parlare si riduce
alla figura *Hipperbole*, che fa mi
ri, le cose, che non sono, o maggi
di quello, che si vedono, nella ma
niera, che si dice di alcuno, che si
leggiero: *Pluma leuior*, o che sia ta
do, e pigro *Testudine grauior*; hau
do (come hò detto) tal figura: *u
augendi; vel minuendi ultra fidem*.

Nè di questo mancano essempli, e pa
ticularmente nella *Genesi* cap.
doue sette anni à Giacobbe par
ro pochissimi giorni per la gra
dezza dell'amore, che portaua
Rachelle. *Seruiuit ergo Iacob*
Rachel septem annis, & videbant
illi pauci, dies pro magnitudine an
ris.

Oltra, che verisimilmente puote me
terfi all'ordine vn'armata in breui
simo tempo; onde il dirlo non fa
più parlar figurato, e Poetico.

E chiaro, che i Principi grandi sogli
no tener apparecchiate quant
grande di Naui ne' loro Porti, & A
senali; che nell'occasione non ha
briga, se non che di caricarle
solo

Idati: come a' tempi nostri è la
 Republica potente di Venetia di cui
 Opinione, che in vn giorno possa
 mettere in mare vna grossissima ar-
 mata.

Il tro apparecchio di armata lo fa! il
 è Circaſſo: e vediamo se gli alle-
 no alcun tempo. N. 54.

*e, e prepara intanto armi, e armati
 quanto de' Circaſſi è grande il Regno.
 questi versi, non sò vedere come
 auì egli vn tempo più breue del ve-
 rifimile: mentre dico, che prepara
 per tutto il gran Regno de' Circaſ-
 ſi; si suppone, che vi si metta il tem-
 po, che si richiede: tanto più che
 in questo tempo medesimo Sacripā-
 re resta occupato in vagheggiar la
 sua bella Angelica; il qual motiuo
 solo douea bastare al Censore, che
 l'armamento non si faccia tanto im-
 prescia; onde segue la stanza.*

*non lascia ella tra tanto i modi usati,
 l'arti, che insegnolle il vario ingegno:
 picche s'or gli occhi suoi troppo infiammati
 tira, e lui troppo ardito: ella n'ha sdegno
 s' hora mesto, e intimerito il vde;
 i modesto soccorso ella prouede,*

quando poi soggiungo.
*si à l'esercito è fatto, indi non lento
 prende al Bosforo tracio alto il camino:
 Non per questo inferisco, che sia fat-
 to in minor tempo, che si richiede.*

un Come ne anco dopò , che Iddì
comandò a Noè. così nel cap. 6. Gen
Fac tibi Arcam de lignis lenigatis. con
tutte quelle conditioni. che dice
il testo: il quale appresso soggiunge
*fecit igitur Noe omnia quæ præcepit ei
Dns.* Si venne a pregiudicare
tempo che egli pose in edificio
quellagran Machina, nella cui testu-
ra, si dice, che spendesse cento an-
ni.

Da questa risposta dunque si raccoglie
quanto sia vano, e senza giudicio
quel consiglio, che mi dà il Censo-
re, quando dice .

Che questi Cavalieri haueſſero in pãto
vna grossa armata per vno, prepara-
ta da loro per altra impresa. e che
poi lasciando la prima si accingesse-
ro à questa seconda: e così si fareb-
be tolta questa inuerisimilitudine
di porre in punto in vn subito ar-
mate così poderose.

In uentione piena di freddissime verifi-
militudine, e di stomacosa affettuo-
ra: degna di esser messa in opra dal
suo giudicio, quando gl'intronerà il
cervello Buouo d'Antona, ò Mor-
gante à saltare in tresca col Villano
d'Arcidossò à far Poemi, & à tesser
versi sesquipedali.

È certo, che se fusse egli mediocreme-
te informato delle antiche Historie
non gli farebbe parso inuerisimile,
che Ferrau, e Sacripante auuezzì
al l'armi

all'armi, e che per poco soleuan
 attaccar battaglie, senza confide-
 rare il fine: alla concezione di Atlante
 l'vno, e l'altro di Angelica fatte con
 tutti gli artificj, che insegna Arist.
 nella Rethor. ad Alexandrum cap. 1.
*Sua fer ostendat oportet hac ad qua
 exhortatur iuxta, & legitima, & uti-
 lia, & honesta, & incunda, & facilia
 factu esse.*
 ecco come, dal giusto, e dal legiti-
 mo, persuade Angelica che si uccida
 il tiranno Rinaldo. can: 6.46.

*Tirano Rinaldo esero, e forte,
 E superbo oppressor di Donne humili;
 Onde nel dargli è Rà castigo, e morte
 Saran queste credute opre gentili:
 Che sai quãto è gloria, e quãto importa
 per degno Trofeo de l'armi hostili:
 E suol tanto il trionfo esser maggiore,
 Quãto il vinto hà nel armi alto valore
 honesta, & incunda, & utilia, &
 gloriosa.
 Inoi fortiguerrier. che nati in clima
 Atto al dominio di straniera genti,
 erche permessi homai che l'otto opprime
 O l'vano amor di bella sposa al'anti?
 Le tue squadre invinte arma; e sublima
 La gloria tua fin sù le stelle ardenti.
 E l'Imperio terren stender procaccia,
 Fin là vè l'Ocean la terra abbraccia.*

*& facilia factu esse. douc io aggiungo
 di più l'emulatione.*

*Che più Carlo hà di tè? che tante, e tali
 Provincie hà dome, e nationi oppressor
 Sene i suoi gran Francesi anco mortali
 Et è soggetto à la fortuna anch'esse:
 Mà perche inuitto à le sciagure, a' mali
 Dura: à lui s'asse-gloria hà il Ciel cōcesso
 Sofferenza, consiglio, ardire inuisto
 Trà l'armi van, che fan de' Regni a'*

(quasi)

*Io sarò teco. e benchè il braccio imbelli
 Nō voglia maneggiar lancia, e destrieri
 A pietà monerò l'ombre rubelle;
 Con tanti preghi miei deuoti. e voti
 Da l'offeso Macone, e da le stelle
 Mi confido impetrarne aiuti alteri.
 Ond'Plutone, e Dio. l'Inferno, e'l Peto
 T'aiutaranno, e tuo l'honor fia solo.*

A que sta Concione doue anco. Astragorre aggiūge l'interna suggestione, per forza della quale si sarebbe tolto anco Sardanapalo! dalla Conocchia, pare al mio Critico inuerisimile l'armamento del Circasso, benchè prima non hauesse più pensiero di mouer guerra à' nessuno! quando risponde concitato.

*Seguirò id done m'inuiti d' Dine
 Tò l'armi à voglia tua dritza e gouerna
 Tò per dilettò, d per vendetta impiega,
 Gli Heroi del Regno, e me discioglio lo
 Segue il resto di Aristotele. Quod
 minus id poterit. demonstrandum
 cum ad laboriosa, & grania quadam
 ex.*

*hortatur; hac, factu, & possibilis
 he, & quam necessaria:*

*ecceò Alerto, che dopò che accende
 errai ad vna impresa difficile, &
 atiosa, soggiunge esser quella ne-
 cessaria, e possibile.*

*dopò tanti acquisti, o tregua, o pace
 Darà di Fràcia à la virtute, à l'armi.
 De le guerre future arder la face
 opponga il Cielo à miei giudici) parmi.
 drallo armato l'Africano, e'l Traca.
 E'l freddo Scita, e gli ultimi Biarmi.
 Tremerà Persia innitita, Asia, e Babelle
 arai tu col tuo gran Regno imbelle.*

*è l'armi, ch'aspetti entro il tuo Regno
 L'empir di strage, e di terrore il tutto:
 Moui, o con opportuno alto disegno,
 La Fràcia di spauento empì, e di lutto,
 curai la terra, e'l Ciel propitio al degno
 Moto, e di gloria, e di vittoria il frutto.*

*co come gli figura l'impresa neces-
 saria, & honesta, vediamo hora) co-
 me gliela forma possibile, e facile.
 inque l'alte armi tue moui, e prepara
 In mar le vele, e i Cavalieri, e i fanti
 Che se fù la tua destra à Fràcia amara
 sola, hor che fia cō tai Guerrieri, e tati?
 Che fia s'a dani suoi l'inferno à gara
 Io mouero co' miei tremendi incanti.
 E quādo l'hoste sù da un lato assaglia.
 Lo cō l'hoste d'abisso entro in battaglia?*

A cui motivi bastanti per se à mouer
ogni core benchè di Martano , à
prender l'armi s'aggiungono l'inter-
ne suggestioni. Onde segue.

*L'infiamma tutto à questo dire e'l petto
Di veneno infernal gl'ingombra e'l core
Ond'ei fatto maggior dal toro aspetto
Spira sangue, furor, strage, e terrore.
Risponde io sempre hò per migliore elato
La via ch'in se periglio habbia maggiore
E m'è Padre, e del' Hiberia il Regno
Mori d'una voglia, one tu chiami io vengo*

Che quest'huomo così concitato , così
insospettito, dal figurato pericolo di
guerra dentro il suo Regno, si mosse
à prender l'armi con speranza di
vittoria. pare inuerisimile al mio Ce-
sare; Quando Demostene; concitò
con la forza solamente dell'eloquèn-
za due volte la Grecia tutta contro
Filippo, onde alla prima lo costrinse
à dimandar la pace, di cui disse Pla-
carco, nella vita del medesimo Diog.
*Sed Oratoris vis iram mitigans, &
mentes accendens, ad hostes flatu & glo-
riam animos traduxit: ceteris vero re-
spectibus tamquàm tenebras infudit. Ita-
que illi, velut furore quodam correpti,
post Demostenem properarunt. Tantum
vero fuit huius Oratoris factum, ut con-
fessim oratorem miserit Philippus ad
pacem deposcendam. E l'altra volta ha
commosse con tanto ardore , che*
hauen-

ueuendo Filippo conseguito la vittoria considerò cō terrore il pericolo in che era stato posto per la forza del dire di Demostene; onde soggiunge Plutarco. *Sed paulo post ad se reuersus, & magnitudinem periculi, per quod uno tempore de imperio mal, & de vita certare constiterat, contemplatus, oratoris uirtutemque per quam ad tantum discrimen compulsus erat, perhorruit.* dunque quanta forza habbia vn di-
e efficace feruido, e giudicioso ha-
esse considerato il mio Censore da
uesti esempi, e da quello di Alcibiade di cui disse il Petrarca.

*Alcibiade, che si spesso Athene
ne fù suo voler valse, e risulse.
dolce lingua, e con fronte serena.*

ietro d'Amiens non to in vna pre-
ica concitata in presenza di Urbano II. Sommo Pontefice non fù ba-
lante à commouer tutto l'Occidente
per la Impresa di terra Santa on-
e Goffredo, viuerà sempre glorio-
o nel canto Angelico del gran Tor-
uato Non hauerebbe stimato inue-
isimile l'armamento de' que' Principi
on fatto per altra causa, ma solamē-
e per questa, come più impulsua
ome largamente hē prouato, non
auerebbe parlato in questa guisa nè
ipreso mè di poco offeruatore del
erisimile.

Capitolo Duodecimo

Censore.

Che dirò dell'untione di Luigi Rè di Francia fatta in tempo, che viveva Carlo suo Padre . Certamente questa azione derogava non poco alle leggi della pietà, e dichiara per questa , che Carlo fusse un empio, mentre in sua vita, e senza sua saputa è unto il Figlio à guisa di un altro David in pena del prescinto Sautle . Mi si dirà forse, esser ciò fatto dall' Autore, accioche in virtù di quella untione si disfacesse l'Incanto d'Ermidora . E non poteva il giudicio dell' Autore inventare altro modo, e non offender con quella untione la fede, la riputatione, e la segnalata bontà di Carlo Magno .



Rispo.

Risposta dell' Autore

El passato Capitolo credei d'hauer
 detto tutto, con iscoprire il mio
 censore innocente delle historie
 più antiche: ma in questo trouo peg-
 gio, perche vedo che non legge non
 le medesime historie; ma non è
 informato affatto di quello che si prat-
 ica ogni giorno tra noi: Onde fa-
 cilmente mi dò à credere, che egli
 è rigido imitatore de' Tempi antichi
 quando i Re parlauano. Si tratten-
 ga hor fra le inhospite selue, nell'e-
 rotte più cupe ad arricchir la men-
 sa di pretiosissime Ghiande.
 Chi non sà come la potentissima
 Casa di Austria, scudo, e difesa della
 Catholica Religione, in cui la pio-
 tà è tanto propria, che nulla più: vi-
 uendo l'Imperator di Germania, he-
 reditario Rè di Boemia: e di Vnghe-
 ria, soglia vngere Rè di quei due
 Regni il suo Primogenito Figliolo?
 Non habbiamo sentito pochi anni fà,
 che Ferdinando IV. giouine altret-
 tanto magnanimo, quanto infelice,
quem tantum ostenderunt fata, fù va-
 to Rè di Vngheria viuendo l'Inui-
 sissimo Imperatore suo Padre? e do-
 pò con applauso di tutti gli Elettori
 fù

fù dichiarato Rè de' Romani? onde
in Roma feneccelebrarono pubbliche
e magnifiche feste, se ne fecero in-
più Accademie nobili Panegirici bel-
lissime canzoni, e giudiciofi Sonet-
ti; tra quali anch'io in segno di ve-
ra diuotione recitai l' infrascritto
Sonetto, nella Accademia sublime
degli Humoristi.

O del cadente Imperio alto Romano.

Unica speme, & opportuna aita:

Già già te l'Mondo, e la fortuna inuita,

Ch' à solleuar la terra armi la mano.

Armati, e premi il Barbaro Ottomano,

Che con leggi nefande il Cielo irrita:

Ch'ogni tēpio de Dio volge il Meschita:

Ch'ogni occupato suol vende profano.

Non ti resterà; terrorc, e morte

Haurà de la tua spada al lampo altero,

E de la Gente tua guerriera, e forte.

E gli torrai l'Orientale Impero,

Con fatal man, ch' è à lui toccata in sorte

Meza la Luna, & à tè 'l Mondo intero.

E pochi mesi fà non si è letto ne' pu-

blici àuissi che il Secondo Genito

a cui la diuina bonca conceda lun-

ghissima vita, e fortuna eguale al va-

lore de' suoi Antenati, e stato crea-

to, & vnto Rè d'Vngheria, e di Boe-

mnia?

Hor dunque se gl'Imperatori di Ger-

mania de' nostri tempi hanno vso di

vingere essi viuenti, i loro Primoge-

niti,

sti, Rè, de' Regni Hereditarij: E se
questo Imperio fù fondato da Carlo
Magno; qual ragione vuole, che
questo vso non sia stato introdotto
dal medesimo Carlo? Tanto è all'Im-
peratore Ferdinando la Boemia, e
l'Ungheria rispetto all'Imperio, e
quanto era à Carlo Magno la Fran-
cia la quale era Regno Hereditario,
rispetto al medesimo Imperio. Non
è dunque empio Luigi nell'Ungher-
ia Rè di Francia, perche ne anco è
stato empio Ferdinando IV in un-
gersi Rè di Ungheria, vivendo l'Im-
peratore suo Padre; e se forse mi si
niega, che in quel tempo non fusse
tale vso; ecco l'Antidoto dell'Ana-
cronismo, che trasferisce l'vso de'
moderni negli antichi, col quale
Virgilio trasferisce l'vso di aprire il
tempio di Giano nel principio delle
guerre inuentato da Numa fino al-
l'anticaglie del Rè latino come dis-
si poco anzi.

A sento che mi risponde il Signor
Critico, questi Rè d'Ungheria fanno
ciò con consenso del Padre onde
gli si toglie ogni macchia d'empiera.
Et io replico; doue sa egli che nel-
l'vntione di Luigi non vi fusse stato
il consenso di Carlo Magno suo Pa-
dre? forse perche io non l'hò scri-
to? E qui soggiungo, che molte vol-
te i Poeti tralasciano di scriuere mol-
te cose, che sarebbero necessarie a
dirsi

dirsi per l'integrità della historia; con supporre, che ciascuno creda, che siano succedute, come vi si richiegono. Chiamandosi questo; Mancamento Poetico volontario, del quale sono molti essemplij tra' Poeti. & io n'addurro alcuni per chiarezza di questa dottrina; doue dico, che il mancamento Poetico; *est preteritio alicuius rei, quæ ad fabulam pertinet.* la qual preteritione è di duo modi.

Prima se si lascia alcuna parte la quale è necessaria al Poema per regola di Poesia, come tralasciando alcuno la propositione, ò la inuocatione cominciassse il suo Poema *ex abrupto*, & allhora benchè per essemplio dell'Ariosto, che lascia l'inuocatione potrebbe questi difendersi; schiuerebbe perciò la colpa, ma non conseguirebbe altra lode.

Secondo se si tralascia qualche parte che par necessaria per qualche prima, e dopo dice il Poeta, e questa preteritione è vna figura, che i Greci chiamano *Siopomenon* cioè secondo quello, che si tace, con la quale si difende l'Ariosto in quei versi.

Fe l'alma casta al terzo cie'l ritorno,

E'n braccio al suo Zerbìn si ricondusse.

Hauendo detto prima, che Isabella era Saracina; ned hauendo dopo fatto mentione, che hauesse preso il battesimo, Se non quanto suppone il

Lct.

ettore, che si come la pratica delle
 onne gentili fece Idolatrar Salo-
 none, così, quella del Cavaliero
 bristiano hauesse conuertito alla
 era fede Isabella.

nero nella sua Iliade hà molti di
 uesti, tutti difesi dal dottissimo Eu-
 hatio nel suo commento, e per non
 fer lungo vn solo del secondo del-
 Iliade vò, che mi; serua di essem-
 pio.roduce egli il Rè à parlare, & dicen-
 o, che come hebbe finito si affettò,
 on haueado prima detto, che si al-
 asse in piedi nel principio del dis-
 orso. *In omnibus his* (dice Eustha-
 io) *adest figura quae dicitur Siopome-*
on; idest iuxta illud quod reticetur;
nauit enim Poeta, Regem, completo
ermone consedissee, at non ostendit ip-
um surrexisse in principio sed tacuit.
Neque est loquendi modus per com-
endium, quasi dedignetur Poeta, tem-
us, in rebus non necessarijs terere.
Et alibi contrario modo se gessit, ubi
licit discubuisse, sed postea non lo-
uitur quando de mensa surrexerint.

Quando dunque alla nostra tela, di-
 o io, che non era necessario con-
 'esempio di questi grand'huomini,
 che io accennassi nelle rime quanto
 scriffe Carlo al suo figlio, bastan-
 domi di narrar solamēte il maggiore,
 e principale interesse di quello, che
 era accioche Lodouico con noua
 Gente riempisse il Campo da pati-
 menti

menti scemato; & essendo accessorio
 nell' allontanarsi l'assicurare la fedeltà
 de' Vassalli con ferm giuramenti; si
 suppone, che Carlo Magno, Imperator
 prudentissimo gli hauea
 mandato à dire il modo, di assicurare
 il piede nel Regno hereditario di
 Francia: Non essendo inuerisimile
 che vn Padre Rè, quando ha più fi-
 glioli, come hauea Carlo, per non
 turbar doppo la sua morte la quiete
 del Regno, non voglia stabilir la Co-
 rona sù la testa del Primogenito,
 esso ancora viuendo; come appunto
 fece quel sacro Politico Rè di Giu-
 dea, che fece acclamare Salomone
 per Rè, mentre ancor esso godea
 l'aura vitale preuedendo grauissime
 guerre, e temendo tra i figli l'el-
 sempio d'Eteocle, e Polinice Tebani,
 essendo per questo fatto rimasto il
 detto Lodouico herede pacifico del
 Imperio, e del Regno.

All'ordine del Padre si aggiunge anco-
 il consiglio del Romito Iuardo,
 huomo santissimo, e dotto, che co-
 pose il Martirologio, del quale il
 Baronio hà preso nõ poco lume per
 quel, che egli compose dopò. Que-
 sto hauendo animato il Giouine alla
 Impresa del Giardino tanto im-
 portante alla vittoria di Carlo, & alla
 consolatione dello pellegrine,
 Donzelle così poi l'assicura.

Quando

Ando il saggio soggiunse: è degna impresa
 ella d'grā Cavalier, ch' in mēse aggirò:
 ti può d'altra forza esser contesa
 data, e l'armi, ove felice aspiri:
 andò Lotario. od Ermidora, offesa
 ti del gran Giardin dietro de' giri:
 ando à la destra tua fia, che'l sublime
 tor di Clodouco, deuoto imprime.



Capitolo Decimoterzo.

Censore.

LE cagioni per le quali si sogliono intraprendere à Duello ne' Poemi i Cavalieri; denno essere impulsive: Eccitativa dell'irascibile, e concernenti all'honore, come si vede nel gran Poema del Tasso, nel quale i Duelli di Tancredi, e di Clorinda, di Raimondo, e d'Angante, tutti sono eccitati da motini riguardanti l'honor proprio, e de ll'amici. Ma il duello d'Orlando, e di Ferrin nel 15. can. perche l'uno vede passeggiar l'altro nella selva à che fine? à qual proposito? Questa non è cagione motrice dell'ira; ma vana anzi ridicola.



Rispo.

Risposta dell' Autore.

più degno precetto, che dà Ho-
ratio nella sua Poetica è, che quan-
do s'introduce persona conosciuta,
formata da altri di vn modo; si de-
ue offeruare quel costume del quale
l'hà vestito quel primo Authore ad
omnem. Onde dice.

propter honoratum si forte reponis Achil-
lem.

viriger, iracundus, inexorabilis, acer;
ra neget sibi nata, nihil non arroget
armis.

la ragione (dicono i Commentatori
di questo luogo è, perche così l'hà
descritto Homero: dal quale, per
precetto di Aristotele, che vuole,
che le antiche fauole non si mutino
in quel testo della Poetica più volte
riferito da noi: *At si semel constituta*
factum, & ita sint recepta, eas admit-
ti, quamuis absurdas probabilibus eris
non è lecito di allontanarsi lo scrit-
tore moderno.

or vediamo come ha descritto l'A-
riosto, e prima di lui il Boiardo que-
sto Ferrau: fiero, superbo, bestial
senza ragione, senza paura, senza
legge, che per ogni ombra viene:
l'armi ne si cura troppo di giusti

cai

car i suoi pretesti, come vn altra
volta per la medesima cagione ven-
ne alle mani con Orlando. Attila
can. 12.

*Ferran, che potea fraquenti alteri
Ma fassera gr con ta corona in sella
E volve con mal viso a gli altri dui
E gridò lor: done venite vni?*

*Tornate à dietro, è pigliate altra via
Se non volete rimaner qui morti :
Ne in amar ne inseguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comparti.
Il cui essemplio se mai hauesse letto
il mio Critico, non hauerebbe con-
cluso il Capitolo con quelle parole:
(Questa non è ragione mottrice del-
l'ira ma vana anzi ridicola.) Et ec-
co come spiega il suo pensiero nel
Carlo Magno: e con qual dilemma
necessaria Orlando ad impugnar con-
tra di esso la spada.*

*Già il Conte d'una selua vscendo, i raggi
De l'armi vn Cavalier, che vaglianti
'ede 'ch'anch'esso inutile viaggia
enuti hauea per tanti boschi, e cantò
me il cercar con lui premij è vātaggi
an: fece il fero torbidi i sembianti:
dice al Conte, à che l'istessa inchiesta
si per questa, che io calco alta foresta
sembrario sei, che credi al paro
nobil Ferran venire errando:*

*...dardo, sei tu, che forse hai caro
 ...e di quegli, in tua difesa il brandò.
 ...e di sdegno, e con sorriso amaro.
 ...pose: empio fellone, io sono Orlando;
 ...solo, e con compagni, in arme. armato
 ...mente, e morto a mille schiere hò dato.*

Non vi pare, che sia causa motrice di
 l'uello, ad vn ceruello fregolato la
 gelosia di non trouare Orlando pria
 di lui alcuna delle Donne sopra
 le quali egli forse hauea qualche
 benchè honesto pensiero? aggiun-
 dendosi à questo particolar motivo,
 quello generale della diuersità della
 età, hauendo conosciuto Ferrau al-
 la sopraueste, & all'armi, che Orlan-
 do era Cristiano: la qual causa sù-
 ola impulsua nel Poema del Tasso,
 che Tancredi, e Corinda venissero
 all'armi. Onde dice: can. 12. v. 51.

*...te, e segnota, e dietro à lei si mise
 ...ol ne l'armi preuarla; vn huò la stima
 ...no à cui sua virtù si paragona*

Esce dunque giustificato il D.ello del
 mio Carlo Magno per tante cagioni,
 primo per la gelosia (come dissi.)
 eccitante l'irascibile à merauiglia,
 che infino alle fiere tocche da coral
 passione non possono stare alle mos-
 te. Onde il medesimo Tasso volen-
 do essagerar l'ira esser cresciuta al
 sommo nel petto di l'duo Guerrieri
 dice.

*E si vanno à trovar non altrimenti,
Che due Tori gelosi, e d'ira ardenti.
Secondo per la diuersità della Religione, che rende gli animi naturalmente nemici. Terzo per l'honore della parte di Ferrau, à cui non pare, che con suo honore possa o portare, che altri del paro segua la medesima fortuna: onde dice.*

*O temerario sei, che credi al paro
Del nobil Ferrau venire errando.*

Come dalla parte di Orlando, che sentendosi chiamare, temerario, e Mandricardo, non potea senza scapito dell' Honore non venire alle mani: quod altre volte per causa assai più fiuole vennè all'armi con Mandricardo, huomo della medesima pasta di Ferrau, e degli altri Cavalieri Pagani. Onde dice l'Ariosto, che s'infiammò quegli al combatter con Orlando, per hauerne sentito alcune proue can 23.

*Non sai come lo seppi à seguir lento,
E per vederlo per prouarti appreso.
Essendo piaciuto tanto ad Orlando questo motivo di Mandricardo, che l'predica per Cavalier d'alto valore dicendo.*

*Non si può (gli rispose Orlando) dire,
Che Cavalier non s' d'alto valore.
Però che si magnanimo desir
Non mi credo albergasse in humil core.
Dandoci per questo à diuidere l'Ariosto, che quanto più il motiuo è le*

giero

giero tra Cavalieri , & Heroi tanto più mostrano generosità , e forza combattendo, & arrischiando la vita per esser solamente stimati valorosi, & inuitti.

1 altro Argomento hauerebbe potuto fare l'oppositore ; che hauerebbe assai più apparenza di vero, & è ; Ferrau nel portarsi di Spagna fra l'altre cause che accenna perche si moua à tanta impresa, è la voglia di combattere con Orlando. Onde dice can. 6- st. 38.

*irrouni pur, perche vò torre il vanto
se dassi oue hà con mè pugnato il Conte.
nel can. 14. stan. 41. arruando Ferrau nel Duello intrigato non la vuol con altri, che con Orlando, così .
e calcando à gran corso il prato heroso,
rrau turba il gran litigio acceso .
ide egli tutti i Cavalieri, e quando
nosce il Conte: à mè si volgi Orlando,
or dunque se Ferrau hà fatto tanto viaggio per combattere con Orlando, e se nel Duello, hà tuttigli altri posti à quello: perche horan non mostra l'istesso desiderio dipugnar seco più tosto, che cercare d'impedirgli il camino con pericolo di non combattere ogni volta, che Orlando per legittimo fine hauesse rifiutato battaglia?*

perche l'Autore mentre vuole stringerli à duello, non apporta questi
mo.

motiui affrpiù scuellanti degli ac-
cennati da lui?

Et a questo rispondo : Che quando la
causa produttrice di alcuno effetto
ancor dura, necessariamente dura
ancora a prodursi il medesimo effe-
to. *intra illud. Durante causa, durat
effectus.* Onde se neri il foco scaldò
la mia camera, *ut quater*, hoggi stan-
dovi il medesimo foco, resulterà sen-
za dubbio il medesimo calore, *ut
quater.*

E perche la causa per la quale nel Giar-
dino fù risoluta la battaglia fù per-
che tutti quei Cavalieri si movesse-
ro a cercar le rapite Donzelle, essen-
do tenuti a ciò per debito di Cava-
leria, onde dice stan. 58.

*De' feroci il pugnar resta imperfetto,
Che seguire, e punir gli empj lor piace.
Van per le strade de' Rattori istesse,*

E chi l'una seguita, chi l'altra eleffe.

Durante la medesima inchiesta, non
doueva impedersi per le querele di
prima ; mentre il motiuo, ch era sta-
to bastevole a risolvere il fatto, era
anco forte ad impedire , che non si
facesse di nouo . Onde il Poeta con
giudicio gli assegna nouo motiuo,
perche si distoglia dal primo propo-
sito, conforme la regola de' leggisti.
*Ea quæ de nouo emergunt, nono indi-
gent auxilio.*

Di

potrebbe anco in questo riprendere,
e, che se Ferrau conosceua benissimo
Orlando, come nel giardino si è
visto, à che tene quella redundan-
za di parole. Io sono Orlando: e qui
dico, che ancora Rābaldo conosce
Tancredi nel Castellodi Armida, e
pur questo dice. can 7. stan. 34.

*el Tancredi son io, che il ferro cinsi.
Christo sempre, e fui di lui Cāpione.
risponda al sē o il Censore, Quest
motivo hebbe il duello di Argante
nel 6. è pur senta il medesimo, che
dice di voler combattere.*

*e prova di valore. e che duella
al piè de' franchi in sua virtù si fida.*



Capitolo Decimoquarto

Censore.

I sogni le visioni; le apparizioni de
 buoni Genij degli Empireti buoni
 e cattivi, ne' Poemi, o siano Epici
 o Tragici, denno havere qualche fine
 così ad Enea nel secondo apparisce Helio
 torve in sogno, che l'efforta à fuggir
 da Troia già caduta in poter de' Nemi-
 ci. Nel Tasso, si efforta in sogno Go-
 fredo à richiamar Rinaldo, dalla cu-
 ra venuta dependenza lo scioglimento del-
 la selva incantata. Ma la visione di
 Rinaldo Longobardo nel 2.^a nella quale egli
 vede il figlio ucciso, non si qual fine el-
 la si habbia? altro non fa, che signifi-
 carli la sua morte, la quale potea
 dal messo che viene appresso esser nar-
 rata; senza indurre inutilmento l'om-
 bra d'un morto. Mi si potrà forse ri-
 spondere che anco appresso Euripide nel
 l'Ecuba apparisce in sogno Polidoro uc-
 ciso, allai madre à cui palesa il suo ca-
 so miserabile senza altro fine, che fo-
 se necessario al periodo di quella fau-
 la, Ma la risposta è pronta, e propor-
 tata. perchè essendo la morte di Poli-
 doro

no secreta, m'ire Polinefiore di Tra-
 m l'hauena secretamente uccifo, nè
 itena effer noto à neffuno, che l'ha-
 effe potuto fcoprire all'infelice Ec-
 ma, onde era neceffario, che l'ombra
 teffa dell'uccifo il palcasse, in sogno.
 l'fino poi di queffa apparitione è neceff-
 ario per due capi; l'uno perche doue-
 a effer punita la malagità. e tra-
 himento di Polinefiore, empio Rè di
 racia. l'altro, e non è men principale,
 i è, che gli antichi teneuano per op-
 uione, anzi per religione inuiolabile,
 che non potuano l'anime de defonti
 paffare il fiume Lethe, ogni volta, che
 il cadauero del defonto, reftaffe priuo
 di fepoltura. Onde Virgilio induc l'om-
 bra di Palinuro, che lo priega à fepelli-
 re il fuo sbattuto, & in fepolto cada-
 uero: per queffo fine ancora, acciò
 fe ne portaffe l'anima di Polidoro à gli
 Elifj, egli apparifce in sogno alla fua
 mifera madre, narrandole come. e don-
 egli fuffe morto, & in fepolto Mi fi po-
 trebbe forse replicar dall' Autore, ha-
 uere ciò egli fatto per predire al Rè Lō-
 gubudola fatale caduta di Ticino. al
 che dico effer anco queffo un errore
 confiderabile: Perche non deu l'Auto-
 re mai render fatale quella azione,
 che può foggliacere à gli euenti della
 fortuna. Mi fi replicherà, che ancor
 Torquato Taffo dichiara fatale la cadu-
 ta di Girololima, dicendo.

l'crifto è nel Ciel, ch' al rimerto fegno

H 3

Chig

*Chini lo mura, apra Eldon la porte.
E che Virgilio parimente dichiara fatto
la vittoria d'Enea, e la fondazione di
Lavinio.*

*Parce metu Cybora manent imperia
suorum.*

*Fate sibi: Cornes urhemus promissa Li-
vii.*

*Statua sublimem quo ferat ad Sydera Celi
Magnanimum Aeneas: nec me sententia
vertit.*

*Alcho io potrei rispondere, che tanto Vir-
gilio, quanto Torquato, non sono trop-
po in questo lodati. perchè accen-
dendoci avanti la fatalità di una cosa,
che posso far io, se non che aspettarla
tale, quale è prescritta: ed che non è
troppo commendabile ne' Poemi, ne
quali il Lettore non deve mai offer cer-
to del fine, che ha di seguire. Oltre che il
fine dell'azione humane, massimamen-
te delle guerre, come dipendente dalla
fortuna, è dalla humana prudenza non
è mai certo: e molte cose che si pongono
da noi per fine, succedono poi per qual-
che caso, al contrario di quello, che da
noi si operava, come ce lo insegna la
quotidiana esperienza.*



Ris.

Risposta dell' Autore

Hi può negare, che qui il mio Censore parlando de' sogni ò non sonni, ò non parli da sonnacehioso, e confuso; mentre all'insogno di Anea assegna la causa, perche Hettore gli appare; al sogno di Goffredo gli dà la sua operatione: Et à quel di Desiderio, perche esso non la vede, non la sà conoscere: gli dà dell' oiofo, e del vano. Ma accioche non essi ingannato, bisogna farmi per chiarire questa Dottrina da capo. La causa motrice de gli insogni, ò è intrinseca à chi dorme, ò veramente extrinseca.

La causa intrinseca di nuovo si divide in naturale, & animale, la naturale, è: quando chi dorme, hà tale dispositione, & hà predominio in quello, sopra gli altri humori, ò, la bile, ò, la slemma; & gli rassembra di mangiar, miele, ò altre cose di somigliante dolcezza: ò il sangue è in esso più chiaro è sottile, e pargli di volare, ò di correr velocemente sù le cime de' monti. O in esso soprabonda la colera, e gli par di vedere incendij, fiamme, & ardentissimi fuochi. O veramente la malinconia si fa più de gli altri sentire, & all' hora pargli di ragionar co' morti, e spa-

tiar frà sepolcri d'inceneriti Cadu-
meri ; Et allhora il prognostico di
questi sogni tocca i Medici , i qua-
li hauendo vn fondamento reale cio-
la soprabondanza di questo, ò di que-
l'humore; la Natura manifesta que-
ste dispositioni intrinseche, media-
te il moto de' Simulacri , acciochè
si riducano à vna debita equalità, e
temperamento .

L'Animale è quando alcuno veglian-
do, hà pensato, ò parlato molto tem-
po, di soggetto , ò di persona à lui
grata , ò nemica : e dormendo tali
cose gli si riducono al senso comu-
ne, i quali sogni essendo cagionati
dall'apprensione sensitua, la quale
è propria dell'anima , Animali son
detti. E di tali in sogni è vano il cer-
care, chi possa con saggia in-
terpretatione spiegarli: hauendo di
questi à punto parlato Catone

*Somnia ne cures; nam mens humana quid
optat,*

Et vigilas speras, in somnis cernit id ipsum.

La causa estrinseca altresì si diuide in
corporale, e spirituale: la causa cor-
porale sono i Cieli; poiche essendo
la fantasia per la cui virtù si fa l'in-
sogno, vna potenza organica sogget-
ta alle Celesti influenze; in guisa, che
il Cielo vale à commouer gli humo-
ri, & indurre la sanità, & i morbi, os-
sia i medici obseruano i giorni crucci-
ci moto della Luna; e come in Com-
mouer

uer la passione irascibile, e concupiscibile, può mouer questo all'ira quell'altro infiammare all'amore e punture. Così può mouere i simulacri nella fantasia, adoprando la intelligenza motrice; e giugnare i sogni, prima, che quelle se succedano, essendoui le prenie positioni.

L'interpretatione di questi sogni ole riuscir verace, quando vi è, il possa con sagace intelletto congetturarli. Poiche mouendo come è detto la fantasia à questa, & à quella compositione di Simulacri, di ostra molti accidenti, che deuono cadere nella persona di chi dorme, sopra i suoi figli, & i parenti, d'amici, de' quali l'huomo suole far più antioso, e sollecitarsi dicendosi Arist. *Notos somniantes de Notis maxime prouidere accidit; eo quidem non noti maxime per se inuicem sollicitiunt.* E di questa sorte è quello, che racconta Euripide nell'Ecuba à cui appare l'ueciso Polidoro, poiche non hauendo altro fine, non vi si leue assegnare altra causa che la celeste influenza.

La causa spirituale, può esser di tre sorti, cioè Iddio, l'Angelo, e'l Demonio. Nè v'è dubbio alcuno, che Iddio reueli à noi molti futuri accidenti per li sogni; essendo vniuersale motore, e prouifore di tutti gli

atti humani, e questo può far ancor
l'Angelo come suo Ministro.

U Demonio può ancor esso mouer gli
humori, le passioni, & i Simulacri
ritenuti nella fantasia; per la qual
si formano diuersi sogni; onde
commoua il dormiente à desiderar
alcuno oggetto; al timore, alla co-
pidigia di vendicarsi, à spauentarsi
& ad inorridirsi. Poiche essendo
esso sostanza incorporea, è obedito
dalla materia corporale in quanto al
moto locale.

E per opera del Demonio erano i sogni
che atterriuano Giobbe: quando di-
ce: *terrebis me per somnia*, & *per vi-*
siones horrore concuties, nè importa,
che esso l'attribuisca all'Altissimo,
sapendosi chiaro, che tutte le sue
disgratie furono per opera del De-
monio, à cui Iddio (trattane però
l'anima) l'hauca lasciato in potere:
e pure esso, non disse mai altro, che
Dominus dedit, & Dominus ablat.

Sogno mandato per opera del Demonio,
fù quello di Argilano nel 8 del Tas-
so; quando l'istiga à far quella ga-
gliarda seditione nel Campo. E per
opera ancora dell'istesso Mostro in-
fernale fù quello di Orlando nel 13.
del Carlo Magno, quando l'infuria à
venire cò Rinaldo à duello, sotto for-
ma della fama del medesimo Orlandò.
Iddio suole mandare i sogni per tre
ragioni; ò per auertir alcuno: ò per
dare

largli speranza di premio, o per largli spauento del vicino castigo. e auuertir Faraone dell'imminente carestia, e dargli'l modo di ripararsi fù quello delle Vacche grasse à cui succedeano le macilenti, & asciutte.

e dargli speranza di premio fù quello di Giuseppe, quando racconta in questa guisa a' fratellis: *Audite somnium meum, quod vidi: Putabam nos ligare manipulos in agro; & quasi con-
surgere manipulum meum, & stare, tresque manipulos circumstantes ad-
are manipulum meum*, il quale fù interpretato così da' fratelli. *Nūquid
lex noster eris, aut subiciemur, ditioni
ua* E nell'altro del Sole, e della Luna, e delle Stelle, che Giacob interpretò ancor esso. *Quid sibi vult
hoc somnium quod vidisti nam ego, &
pater tua, & frater tui, adorabimus te
super terram?*

questa sorte fù il sogno di Goffredo nel can. 14. stan. 3. di cui il caso.

questa escono i sogni i quat Dio vuole andar per gratia, à pura, o casta mente.

certificarlo del fine dell'Impresa, del premio, che presto era per ricevere in Cielo, stan. 8.

(replicogli Vgon) tosto raccolto
lla gloria sarai co' Trionfanti.
militando conuerrà, che molto

H 6

Sano

*Sanguis, e' sudor là giù in versi inanti :
 ,, Da n' prima a' Pagani esser risolto
 Dene l'Imperio de' paesi santi .*

E stabilirsi in lor Christiana reggia,

In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Per dargli spavento dell'imminente castigo, fù quello di Nabuccodenasor re in Daniele nel 4. Quando vedèdo quel grande Albero, vide ancora quel Santo, scender dal Cielo, che disse : *succidite Arborem*, nè si può dubitare, che non fusse da Iddio mentre in Daniele si dice : *Hac est interpretatio sententiae Alarissimi, quae peruenit super Dominum nostrum Regem.*

Simile à questo fù quello del Fornaro di Faraone, quando gli parua, che i Corui venissero à mangiar del pane, che egli portaua per la mensa del Re . Onde Giuseppe l'interpretò in questa guisa : *tria Caestras tui adhuc dies sunt, post quam auferet Pharaos caput tuum, ac suspendet te in Cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas.*

E di questa sorte, e per questo fine fù il sogno, che vide Desiderio nel vigesimo canto; che hà dato tanto in capo al mio Critico; Poiche, essendo esso Rè stato irruente alla Chiesa, rubello al Vicario di Christo, e di costumi empio, ingannatore, falso, come ne forma à punto vn Idolo Plutone. nel can. 6.

E di

*di quelli, c'hor regna altri mai tale
 Con sì, tanto mie voglie esso prende e
 gli hà l'anima, e la fe, posso in non cale,
 fa quasi suo Dio l'armi, e le prede:
 inerraminaccia d'questi, e quegli assale
 La pace odia alhor, quando la chiede:
 Il volto a' piedi humiliar non schiava
 Del gran Pastore, e poi di stato il pyra:*

*Per dargli Iddio à dividere, che quan-
 to pativa, & era per patire appresso,
 non accaso, ma per volontà dell'i-
 stesso Iddio, e per castigo de' suoi
 peccati auueniua, quando apparen-
 dogli il figlio ucciso, frà l'altre cose
 gl' indo uina.*

*Nè sperar più vittoria alto destino
 Toglie e confonde homai d'Italia il Regno
 Fia che dal fondo suo cada Ticino.
 Gloria del franco ardir: preda à lo sdegno
 E'l Regno nome à tè tolto, e'l domino,
 Fia che inchini à vil cure il seruo ingegno
 E per tanti altri Rè di core altero,
 Perdi tà sangue, fama, armi, & impero.*

*Dichiarandogli, che non solo per le
 sue colpe, ma per la superbia ancora
 de' passati Rè, era giunto al ultimo
 termine prefisso da Iddio il Regno
 de' Longobardi: e questo accioche
 egli hauendo riconosciuto il giudi-
 cio di Dio, si fusse emendato: e se
 nõ poteua racquistare il Regno ter-
 reno, hauesse locato le sue speranze
 nel*

nel Regno del Cielo, col l'essempio
del medesimo Nabuccodenasor; che
fatto scaltro intante miserie dice:
*Igitur post finem dierum, ego Nabuccode-
nosor, oculos meos ad calum leuavi, &
sensus meus redditus est mihi, & altis-
simo benedixi, & vincentem in semp-
ternum laudavi, & glorificavi, quia
potestas eius potestas sempiterna, e po-
en dopo segue: Nunc igitur ego Na-
buccodenasor laudo, & magnifico, & glo-
rifico Regem Cali; quia omnia opera
eius vera & omnes via eius iudicia:
& gradientes in superbia potest hu-
miliare.*

Doncudo credere piamente, che vi-
uendo poi Desiderio in istato pri-
uato per molti anni; hauesse ricono-
sciuto se stesso; e la divina giustitia,
che *gradientes in superbia potest hu-
miliare*, trahendo non poco profitto
da questa sua auerfità, e miseria,
sì grande.

Et ecco il fine per lo quale Iddio man-
da in sogno il morto Aldigisio al suo
superbo Padre, accioche esso haues-
se conosciuto i diuini giudici: le
quali cose, se hauesse considerato il
sonnacchioso Censore: non haue-
rebbe detto così. Ma la visione del
Re Longobardo nel 20. nel quale
egli vede il figlio ucciso; non sò qual
fine ella si habbia: altro non fa, che
significarli la sua mortē.

Credo di hauere prouato à bastanza,
che

183

che il sogno di Desiderio non sia
otioso; ma perche egli appresso se
ne passa ad vn altro punto non meno
importante del primo: spero di sodis-
fare ancor à questo. Soggiunge il
Censore. Mi si potrà forse replicar
dall'Autore, hauer egli ciò fatto per
predire al Rè Longobardo la fatale
caduta di Ticino. Al che dico an-
cor questo essere vn errore confi-
derabile; perche non deue mai
l'Autore render fatale quella attio-
ne, che può soggiacere a gli euenci
della fortuna.

Il non solo la vuol mecoima col Tasso,
e con Virgilio alla couerta, che
hanno fatto predire il fine delle lo-
ro imprese; l'vno nell'ottaua accen-
nata poco anzi.

*Id prima o' Pagani esser ri tolto
ue l'Imperio de' Paesi santi
abilirfi in lor Christiana reggia.*

l'altro in quei versi, ch'eg'li istesso ri-
porta.

*res metu Cytherea, manent immota
uorum fata sibi.*

perche à quegli è tolta la possi-
bilità di rispondere, bisogna, che io
mi accoll' questa impresa per tutti.
per caminar con ordine: deuo con-
siderar qualche cosa intorno al fato,
materia tanto più difficile quãto più
pratticata ogni giorno.

Dico

Dico dunque, che il fato si considera in due maniere.

L'vna come dipende dalla diuina prouidenza, la quale intutto è immobile, e così il fato hà in sè vna certa immutabilità, & in questa maniera le cose, e le Imprese, secondo la sostanza sono fatali, immobili, & immutabili. Poiche costringendo la diuina prouidenza con indissolubile connessione di cause, gli atti; le operationi; e le fortune degli huomini, è necessario, che quelle siano immutabili. Mentre così, e non altrimenti, il mondo si gouerna ottimamente, se la semplicità, che è nella mente diuina risolve, e manifesta, vn indeclinabile, & immutabile ordine di cause: E questa semplice disposizione della mente diuina si chiama Prouidenza la quale, così da Boetio lib. 1. de Consolatione vien definita; *Prouidentia est illa ipsa diuina ratio in summo omnium Principe constituta, quae cuncta disponit.*

L'altra maniera, che si considera il fato è, come stà nelle cause seconde il cui ordine, e disposizione si chiama fato, il quale dal medesimo Boetio vien definito, così.

Patet est dispositio inherens rebus mobilibus, perquam Prouidentia suis quaque rebus suis ordinibus. Onde il Tasso lo mette sotto i piedi di Dio.

Hà sotto i Piedi il fato, e la Natura;

Mini-

Istri humili, e'l moto, e ch' l misura
 o dissi nel Carlo Magno
sotto i piedi il moto, e'l tempo alato
istri humili, e la natura e'l fato.
 /nguitio riferito da S. Tomasso nel
 ommento di Boetio in questo luogo
 mplia questo nome di fato in tutte
 ueste cose accennate in quel giudi-
 ioso Disticon.

stellatio, Mors, Parca, respō/a Deorū.
ntus rerum, signantur nomine fati.

qual dispositione, se non fosse im-
 nutabile, e se alcuna cosa potesse
 declinare dall'ordine della Prouidē-
 za Diuina, quella mancherebbe dal
 effetto, dichiarandosi impotente
 quello, che gouerna il tutto.

no poi quegli, che chiamano fato
 vna certa dispositione impressa nelle
 cose inferiori, per lo moto de' cor-
 picēlesti, secondo il quale, si co-
 stringono, ad effetti necessarij, &
 immutabili. E questa sorte di fato
 vien reprobata da S. Gregorio nel-
 l'Homilia dell'Ephiphania dicendo.
Abfit à fidelium cordibus ut fatum es-
se aliquid dicamus scilicet necessitas
in inferiora, quia sic omnia venirent
ex necessitate,

unque qualche Iddio veda, che hà
 da succedere (soggiunge l'opposi-
 tore) non può essere, che necessa-
 riamente non succeda, perche altri-
 mente Iddio s'ingannerebbe, come
 per esempio Iddio veda qualche io

hò da fare d'anni; dunque io non posso non farlo?

E a questo rispondo, che quel che hò da fare d'anni se si riferisce a diuina nozione, alla quale quel d'anni è presente, dico, che è necessario, con vna necessità condizionata, & in senso composito cioè per ragione della presenza; ma se si riguarda quella mia azione di d'anni nella sua Natura per ragione della quale viene ad essere indeterminata nella sua causa, non perde la libertà.

E meglio mi dichiaro con questo esempio. Io hora vedo Pietro, che corre; che Pietro corra è per accidens; *ma quatenus currit, necessario currit*: così rispondo a proposito a qualche dice l'oppositore; se io hò fatto fatale l'Impresa di Ticino, *quatenus* la mente diuina vedeua l'ultimo fine dell'Impresa necessariamente haueua da succedere a fauor di Carlo. *Quatenus* questa Impresa si vede nella sua natura per ragione della quale si considera futura, & indeterminata, sarà libera, e può succedere, e non succedere a fauor di Carlo, stando in libertà di quello prima di pigliar la Città, di abbandonar l'Impresa.

E questo diuinemente lo dichiara Boetio nel lib. 5. de Consolatione. *Bi aut igitur preculdubio causa qua futura*
Deus

*Deus esse praestitit, sed eorum quæ
 a libero proficiuntur arbitrio que
 uanis emanant, existendo tamen,
 propriam naturam non amittunt, quia
 rursusque ferunt, etiam non evadere
 consueverunt.*

terminata tutta questa Dottrina m'in-
 fusi io nel Canto 15. del Carlo Ma-
 no Stan 49. a dir così.

*ben Dio del gran foglio il franco An-
 gello*

*Vittoria immortal prenda Ticino:
 stringa il Regno de' Lombardi in ginflor
 mio eterno voler, tale è l' Destino.*
 Considerando questa Impresa nella
 mente diuina, e pigliando quella
 parola, Destino, per il Faro, secon-
 do, che dipende dalla Diuina pro-
 videnza, in quale è in tutto immo-
 bile.

Queste sono parole trasportate dal
 Commento di S. Tomasso nel lib. 4. di
 Boetio. *Alto modo consideratur fatum
 eandem quæ dependet à Providen-
 tia diuina quæ omnino immobilis est
 & per fatum fertur immobilitatem.*
 in questo senso pigliato quel ver-
 so.

*stringa il Regno de' Lombardi in ginflor
 me immutabile, & immobile, & è
 impossibile, che non succeda
 così.*

poi si piglia il medesimo verso, co-
 me considerato nelle cause seconde,
 cioè, come questo eccidio hà da
 far-

Esse per le mani di Carlo, il quale
 vn Agente libero; può sortire, e u-
 sortire il fine. Onde l'istesso Do-
 tore: *Alio modo consideratur fatum*
ut est in causis secundis, quarum ordo
& dispositio dicitur fatum; & sic fatum
est mobile, & res facto subiacentes sunt
mobiles; Questa libertà però di Car-
 lo, non può sortire altro effetto, che
 di pigliar Ticino; conforme il me-
 desimo Boetio, lib. 5. *Prosa ultima*
Quid igitur refert non esse necessariam
cum propter diuinam scientiam conditio-
nem, modis omnibus necessitatis infla-
eueniant.

E tutto questo ancor basti' per difesa
 di Virgilio ne' suoi allegati versi, e
 del Tasso in quegli altri.

Scritto è nel Ciel, ch'ad riuerto seguo
Chini le mura, apre Sion le porte.

Mi resta solamente di rispondere ad
 vna certa particella donde dice.

Il che non è troppo commendabile ne'
 Poemi ne' quali il Lettore non deve
 esser mai certo del fine.

Se questa regola, che dice l'opposito-
 re fusse vera, tutti i Poeti, hauereb-
 bono errato nella loro Propositione,
 la quale per regola infallibile di
 Poetica deve essere vn ristretto di
 quanto si tratta nell'opera fino al
 fine. Onde dice Virgilio.

Multa quoque & bello passus dum Con-
deret Urbem.

Inferresque Deos Latio, genus unde lati-
num. Alba;

l'antique Patres atque alta mania Ro-
ma.

scendo prefago il Lettore di quan-
to haueua da succedere non solo ad
Enca, ma à suoi descendēti per mol-
ti secoli. E Torquato,

be fauorillo il Cielo, e sotto i Santi
ogni, ridusse i suoi compagni erranti.

Il Gratioano nella sua Granata,
nella val, tutto cede, & offre a Christo
magnanimo Rè l'alto conquisto.

io nell'Aurena.

del fatale error disperso il velo
ieto Cillenio altier l'accoglie in Cielo.

nel Carlo Magno,

ur cade Aueuo e fa il Tirmano ingiusto
reda superba al trionfante Augusto.

L'Ariosto in sentenza del Poppoposito-
re solo hauerebbe hen fatto il quale
nulla conclude, così.

eguendo l'ira e i giorni il furor

D'Agramante lor Rè che si diè vanto.

Di vendicar la morte di Troiano

opra Rè Carlo Imperator Romano.

Proposizione come incerta, e che ac-
cenna molte cose, che in se non
hanno connessione riprouata da
tutta la vniuersità de' buoni, & in-
tendenti Critici.

Et'oltre l'autorità di tanti è contrario
anco alla ragione naturale: doue
ogniuno desidera di sapere il fine
delle cose, prima che arriui: poiche
l'incertezza di quello, tiene sospeso
l'animo, nella guisa, che, se vno co-
traff-

trasse in vn Palagio dove mai non
 fra stato, vâ dubbioso, e timido per
 non saper, che cosa possa intrar
 nirgli in quello. O se vâ per vna
 strada, che non conosce, non prende
 diletto delle verdure della Campa-
 gna, per la tempesta, che ha di non sa-
 per ridursi alla destinata Città. Così
 leggendo alcuno vna impresa tra
 Christiani, e Paganî, sempre teme
 che il fine non sia fauoreuole a' Ne-
 mici, e questo timore gli leua il di-
 letto dell'Istoria; ma all'incontro
 sapendo, che il fine è fauoreuole
 a' Christiani, legge con gusto: E se
 fusse vero, che il Lettore non deue
 esser certo del fine, questi Poemi nò
 si potrebbero leggere, se non che
 vna sol volta, nè all'altra vi sarebbe
 più diletto, mentre si hà la certezza
 del fine, il che si prova al contrario,
 sentendo ciascheduno diletto da
 Virgilio, dal Tasso, e dagli altri buo-
 ni, quante volte il legge, dicendo
 Horatio di questi.

Septies repetita placebant.



Capitolo Decimoquinto

Censore.

Enche Demetrio Falereo nel libro della Eloquenza dica, e confessi, che l'Amore, suol render gratiosi i Poemi da ogni modo ne gli Epici la soverchia copia de gli Episodi amorosi, e lo più suol render basso il Poema, e diroga non poco all' Heroica Maestà. Quindi ne' Poemi d' Homero non ve ne sono, e se qualche memoria di essi si è, non però di essi se ne forma Episodio. E Virgilio osservantissimo seguace dell' Homeric Maestà, sol uno ne unge, e questo nel quarto, nel tempo che Enea sene stava ne gli orni di una Dionea, e per diminuire la colpa di Enea, unge ancor l'amoroso Episodio per malizio di Giunone, affincchè s'impedisce il passaggio di Enea in Italia, e ancor all' Indispiria di Venere, acciochè per mezzo di questo amore assicurasse in partagine la persona del suo figlio Enea. Totquante Tasso religiosissimo seguace della Maestà Virgiliana, anch' egli ne pochi, e brevis Episodi amorosi include vagamente il suo mirabil Poema, e pure con tutto questo, non è, secondo

conde alcuni senza colpa, per bazar
 nel secondo posto l'Episodio d'Olianda
 e di Sofronia non essendo decoro, che
 dall'arigidezza dell'armi si passi in
 subito alla tenerezza degli affettiamen-
 tosi: e pure quello era l'Episodio neces-
 sario, mentre dal rapimento della so-
 crata Immagine dependeva la caduta
 della Città. Hora quanto maggiormente
 se in questo diremo haver peccato l'Autore
 del Carlo Magno, mentre dal terzo
 infino al penultimo non vi è canto
 in cui non si trattino affetti, e tenerezze
 amorose, E queste (il diremo pure
 senza necessità, senza qualche fine, che
 rendesse operanti, e conducibili all'azione
 principale tanti Episodij amorosi
 trattati da lontano, & indotti più tosto
 ad arbitrio dell'Autore, che a prescrip-
 to del necessario.



Risposta dell' Autore.

Molto strana mi rassembra hora la fantasia del mio Critico, quando gli pare di vedere tanta copia di Episodij amorosi nel Carlo Magno, doue io al sicuro non ve l'hò composti; rassembrandogli l'affetti amorosi, Episodij: come egli istesso si dichiara nel suo medesimo testo: Onde io per caminare à mio costume; con ordine, e con metodo non volgare; dico, che, Tre furono gli Amori scritti dagli Antichi, il Primo diuino, nato in Cielo. Il secondo ciuile, humano, e casto, & il Terzo ferino. Questi duo vltimi gli finsero nati da Venere, onde viene chiamata da Ouidio Madre di ambi gli Amori.

del Celeste il quale solleva l'anima, alla contemplatione di D'o, delle sostanze separate, e delle cose del Cielo, io non sono per ragionare: poiche ponendolo Filosofo in Cielo, nulla hà da fare col presente discorso.

del Bestiale, e ferino, per la forza del quale gli huomini corrono alla sensualità, e che tanto danno apportano a' suoi seguaci, Che disse Silio Italico

lico nel Lib. 19. della Guerra Penica.

*Quippè nec ira Deum tantum, nec tela,
nec ignes*

Quantum sceleratos animis illapsa voluptas.

Et Horatio lib. 1. epist.

Sperne voluptatem, nequeempta dolere voluptas.

Et Archira Tarentino: *Nulla capitalis peccis hominibus data est à natura, quam corporis voluptas: cumque nihil prastabilius mente Deus dedisset hominibus, nihil huic tam divino muneri est inimicum, quam voluptas.*

Non sono nè meno per discorrere; per non dichiarare, che i Cavalieri del mio Carlo Magno, se mai gli hauessi fatti innamorati di maniera, che non haueessero altro fine, che il sordido diletto, fusse stata gente vana, come dice il Petrarca nel trionfo d'Amore. Cap. 1.

E nacque d'otto, e di lussuria humano,

Nutrito di pensier dolci, e soauo

Fatto Signore, e Dio di gente vana.

E se pur vi è Lotario, che attende lungo tempo à questi diletti del senso; ricordatevi, ch'Ermidora l'incanta di maniera, che non solo non conosce quanto appartiene al suo honore, ma ne anco discerne quali siano amici, ò nemici,

La qual sorte di vita, tornato, in se stesso,

so, e risoluti per opra di Lui, gl'incantati offeruete come è gli medesimo detesta, e la fugge più che di voglia confessando il suo fallo.

ma io t'amai, nè può portarmi oblio
 l'uno bel nome, o la pietate, d'amore;
 offender mi spingessi il Cielo, e Dio.
 vendetta io non vo di tanto errore.
 sfrena al fin l'illecito desio.
 à, ch'io simi, e tu rammenti honora
 ti nostre vergogne il tempo, e l'opra
 sepolto suol, la memoria ancor rivota.

ioffe Donzelle poi, ch' al davo effempio;
 consiglio tuo van son fatte erranti:
 non hai sempre il cor maligno, eempio
 gli d'error si obbrobriosi, e tanti;
 e emenda fedel, piangi lo scompio
 questo reo, ch'eran modelle inanti.
 s'al mal ti seguirò: il modo addita,
 e si segnano ancor casta, e penita.

Terzo è l'Amore ciuile, & humano;
 e di questo sono capaci gli Heroi; e
 gli Huomini grand'. il quale lava
 ogni sordidezza da gli animi huma-
 ni: humila i superbi, tranquillà gli
 irrimati, rallegra i mesti, fa ani-
 mosi i timidi, fa liberali gli avari; &
 hà forza sopra tutti. Onde disse il
 Petrarca,

tra lo qual, non val elmo, ne scudo.
 c'isto amore, quando è terminato ad
 oggetto, che habbia virtù, e bellez-

L 2 aa,

za, di cui disse Virgilio nel 5.

*Gratior, & pulcro veniens in corpora
virtus.*

Non solo non sospinge l'anima alle
sozzure della carne, ma la solleva
fino alla contemplatione delle cele-
sti bellezze: Onde il Petrarca in
una sua Canzone,

*Ancora è questo è quel, che tutto anarza
Di volar sopra il Ciel t'ha ben dato ali
Per le cose mortali*

*Che son scala al factor chi ben l'asima
Et a darle speranza, che per suo mezzo
debbia arriare al godimento di effe
come il medesimo Petrarca divina-
mente in quel Sonetto.*

*Quando fra l'altre Dñe, ad hora, ad hora
Amor vien nel bel viso di colei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio, che m'inamora.*

*Io benedico il loco, il tempo, e l'hora,
Che sì alto miraron gli occhi miei:
E dico: anima, assai ringratia dei,
Che fosti à tanto honor degñata alhora.*

*Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre il segui, al sōmo bē t'innia
Poco prezzando quel ch'ogni bño desia*

*Da lei vien l'amorosa leggiadria,
Ch'al Ciel si scorge per destro sentier
Sì ch'io vò già de la speranza altero.*

la forza del quale considerando i Romani poneuano nell'Accademie doue i Gioueni si effercitauano, la Statua d'Amore in mezo frà quella di Mercurio, e di Hereole, perche, come dice Ateneo, essendo l'vno sopra l'eloquenza, e l'altro sopra la forza; per apprendere così la virtù delle lettere, come il mestiero della guerra, e per accendersi gli animi à fare imprese faticose: bisogna, che amore à ciò l'infiammi. Quindi è, che io, che nō hò hauuto il solo fine di delectare, ma anco d'insegnare, conforme il precetto d'Horatio.

*Es prodesse volunt, & delectare Poeta
Omne tulit punctum qui miscuit utile
dulci.*

Sono andato adornando il mio Poema di Cavalieri amanti, e di Donzelle inamorate, ma non però con quella copia, che dice l'oppositore. Essendemi seruito del testo di Aristotele, doue fa simile la Poesia alla pittura.

*Benim cum imitator Poeta sit, sicuti quoque
Pictor vel alius imaginum designator* Onde io hò voluto far questa tela del Carlo Magno simile ad vna pittura la quale in sententia de' Maestri dell'arte, non è altro che,

Chiaro, Scuro, e Disegno. Il chiaro si fa con soauità di colori; lo scuro, con forza di ombre, & il disegno con ottima simetria di membra.

Hor io dunque douendo dipingere,

I 3 nella

nella mia tela, 'vn' ombra di battaglia, di morte. d'incanti, ed' altri accidenti terribili; sempre gli hò dato il chiaro à canto di qualche amato so auuénimento, donde l'animo di chi legge si solleva, e si addolcisce. Pensierai ma tutto ciò, con ottimo disegno; e per daru' vn saggio. Nel Canto secondo, doue non si vede altro, che ombra scurissima di morte, di sangue, di spauento, di armi, di vocilamente uoli, di moribondi feriti, hò voluto, che l'occhio della mente si consoli ad vn chiaro raggio, benchè picciolo della scoperta faccia di Oronta, la quale intenerisce l'ira del sanguinoso Rinaldo. Nel terzo merto vn chiaro più ampio, e fò, che Ermidora se ne venga nel Campo. & addechi à gli amori, con le sue Donzelle gli animi de' Francesi. Nel quarto vi sono i duelli, e vi sono anche passioni amorose. Nel quinto, ombra di battaglia, e strepiti d'assalite muraglie. Et ecco che vn guardo di Oronta, salva la Città dalla ira, e dalla forza di Rinaldo, onde dice Stan. 47.

Et vn confuso effetto

Sentì Rinaldo raggirarsi al core.

Forrebbe entrar vittorioso inanti

Mà vincor nò, chè gli resiste ananti.

Nel Sesto, ombre d'inferno, furie infernali, e discorsi spauentosi, onde douea trasportar vn chiaro prima della

la

la Santa Angelica, con' Sacripante , e dopo della vera, abbandonata da Medoro; e così tutto il resto consacrà il giudizioso Lettore, che sia fatto con buon disegno, e con perfetta simetria di parti tra di loro bene affettate, mostrando d'intender l'arte di pinger questa tela di metaforica pittura.

Resta hora, che io faccia vedere al Censore come gli Amori, che io descriuo hanno fine honesto, e sono lontani dalla lasciuià: Nel canto secondo stanz. 19. descriuendo gli amori di Ormondo, e di Oronta concludo.

*L'orde vietà, che più trà l'armi innolto,
Che tra vezzi d'amor diletta un voto.*

Mà che deuo portare altra proua che tali amori habbiano forza di accender gli animi alla virtù, se non quella stanza del can 3: doue dichiaro così bene, che le fatiche militari deuno esser condite di bellezza amorosa, significate per la statua d'Hercole, come dissi poco anzi à canto à quella di Cupido stanz. 77.

*Pur la fatica è al fin fatica, e porta
Ecco non sà, che mal che afflige o offende;
Se quella non sollena ançie conforta
Amorosa beltà, ch'ì petti accende,
D'ogni lodata impresa Amore è scorta,
E innamorata mai nulla contende.*

*Don teme amante cor benchè sian mostri
A lui di morte, e dell'Inferno i chiostri.*

*Dolc'è à gliamati ogni fatica, e in quella
Più, che agli Elisi pian trona diletto:
Quando de la sua Dea pietosa, e bella
Entro gli affanni suoi vede l'aspetto.*

E se Amore accresce le forze a' Cavalieri i quali per mezzo delle grandi imprese procurano di meritare scambieuolezza nell'amare, eccone la sentenza. can. 4. st. 15.

*Si che ciascun con la nodosa antenna
Digno sol di sua Dea mostrarsi accenna,
E che il valore, e la bellezza di Almonte hauessero inamorata Olinda.*
can. 4. stan. 78.

Ma che non fece Olinda, ome il diletto Heroe vede allacciato in tanti inganni? Il cui valore, e l'giovenile aspetto L'haucean sommersa agli amorosi affanni. Enel can. 13. stan. 63. Flordaura si lagna della fortuna dicendo, che ingiustamente patisce per esser stato il suo amore casto, & humano.

**Amai con bel desio, salute à un forte
Io procurai peregrinando il Mondo.**
E questo è il costume, del quale hò adornato i Christiani inamorati ne quali il senso mai non deue preuallere alla ragione. Ma all'incontro quando descriuo inamorati i Pagan come Sacripante, e Ferrau, fò, che il loro amore habbia più del Ferino, e sensuale, e che non habbiano altro fine, che satiare la potenza appetitiua.

Dice

Dice oltra il mio Censore così: Mentre dal terzo infino al penultimo, non vi è canto in cui non si trattino affetti, e tenerezze amorose.

Il Censore in questo periodo fa la mia difesa, e non sene accorge: Dice che gli Episodij amorosi in gran copia derogano alla Maestà epica; & io il concedo. Dichiarà poi quali siano gli Episodij amorosi, dicendo esser quello di Sofronia, & Olindo nel Tasso, quel di Didone, & Enea in Virgilio, e poi soggiunge, che io hò pieno il Carlo Magno di affetti amorosi: & io il concedo; ma, che hà da fare l'affetto con l'Episodio?

L'affetto, che i Greci chiamano pathos è vna motion di animo, che si fa in vn subito, secondo gli accidenti delle cose. diffinendolo Cic. nella Rethorica. *Affectio est quaedam ex temporaria ex negotiorum euentu, aut administratione, aut hominum studio commutatio rerum.* Onde si può scoprire in duo versi, in vna stanza come fa il Tasso nel 3. combattendo Tancredi con Clorinda.

Distinguea forse in più duri lamenti

I suoi dolori il misero Tancredi.

L'affetto può succedere in ogni parte nè guasta l'ordine della tela, come nell'accennato esempio di Rinaldo, che combattendo per entrare alla rottura del muro vede il viso di Oronta.

*Se non che fuor del polueroso elmetto
D'Oronta balenò la face Amore,*

Ma l'Epif. di. vuole molte, e moltissime, effe: do quello vna disgraziata, che fuia dal filo principale.

E questi nel Carlo magno sono così rari, che a fare il conto, sono assai meno di quegli del Tasso.

Vn' ve n'ha il T. 2. canto quando Erminora alletta a. li amori. Francesi, e gli riesce, dicend. I Poeta.

*Ma si tarda ogni mente ogni alma è solo
Ogni pensiero de' combattenti è un esse.*

Nel 6. di Angelica nel 11. di Sacripante; e di Angelica sù l'ucciso Medoro; nell'ottauo di Angelica, e Mariuccia. Nel 26. si discorrono copiosamente gli amori di Lancia, e d'Erminora; & l'ultimo il lamento di Rinaldo sopra Oronta; nè sò, che vengano altri che costui chiama. si veramente Epif. di: la qual cosa, se il Censore hauesse bene esaminato, non hauerebbe effagerato tanto questo disordine nato per hauer confuso i termini.

Aggraua più l'errore di tanti amori come fuggiti da' buoni Poeti, e particolarmente da Virgilio, che vn solo ne compole: & in questo trabocca Enea indotto da Giunone, accioche la virtù Troiana rimanesse in Cartagine, e non andasse a fondar le superbe mura di Roma. Ma poiche nel
tra

ha sospinto ad esaminar questo bellissimo episodio di Virgilio veggiame se sarà bastante la sua scusa a farci credere, che quello non errasse.

L'Heroe di vn Poema deue essere ornato non solo di tutte le virtù morali, che sono, fortezza, giustizia, temperanza, prudenza, liberalità, magnanimità, & altre; ma ancora della virtù Heroica, dalla quale esso prende il nome di Heroe.

Hor tutte queste virtù chi le possiede deue tener da se lontani i virij oppositi, i quali hanno forza d'infamare quell'huomo che gli si rende soggetto, come dice Aristotele nel 7. dell'Eth. cap. 1. *¶ Tres etiam homines qui in vitis exuperant; infami hac consuevimus appellatione notare.*

E se i virij oppositi alle sopracennate virtù come pusillanimità, ingiustizia, intemperanza, imprudenza, auidia, timidità; hanno forza di macchiar l'istessi soma; quanto il farà maggiormente l'incontinenza, che con vn grado maggiore vien chiamata vizio d'Aristotele facendolo costituire vna specie da per se nel lib. 7. Eth. cap. 1. *Post hac dicendum est, alio sumpto principio: tres esse species eorum quæ circa mores sunt fingenda Vitium, incontinentiam, & feritatem; sicut secundo la gradatione.*

nione, l'incontinentia, è vn difetto, maggiore del vizio, e minore della ferità; come à punto la virtù heroi- ca è maggior delle altre morali, e minor della virtù diuina, che fa gli Heroi maggiori degli huomini, e mi- nori degli Dei. E la ragione l'asse- gna nel medesimo testo Aristotile, perche sia qualificata tra gli altri vi- tij, dicendo, che questa fa perder l'vso della ragione, per la quale so- lamente ci distinguiamo dalle bestie.

Idem est esse continens, & persians in consilio rationis idem incontinens, & d' rationis consilio excedens, atque in- continens quidem cognoscit praua esse qua agit; ab affectum tamen agit, et continens cum prauas sciat esse cupidi- tates, ob rationem eas non sequitur.

Di sè fatta macchia, che appena in vn huom privato si compatisce, fece saggiamente il Tasso il suo Goffre- do lontano; stando egli saldo alle lusinghe d'Armida.

*Non è però, ch'è l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando allati:
In van cerca innaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo à l'amorosa vita.*

Et io nel terzo canto doue Armidora allaccia à gli amori i Cavalieri del Cāpo, fò, che ne anco pensi l'ingā- natrice Donzella di allettare Carlo Magno, quasi negotio disperato me-
ure

ste, che, *Volūtās non fertur ad impos-*
sibile, facédo il mio Heroe come di-
 ce della sua Casa Cesare. *Domum*
Cesaris non solum à crimine, sed à su-
spicione criminis abesse oportere.

e queste medesime considerationi ha-
 uena quel diuino Poeta non faceua
 vaneggiare il suo Enea negli amori
 di vna donna; non hauendo ne an-
 co imparato à sue spese, che Ele-
 na.

He Europa, & Asia mise intanti-guai.

Lo faceua andar ramingo cercando ri-
 couero per lo mondo. E che più du-
 ra cosa può sentirsi, che vn huomo
 sbattuto dalla fortuna à cui à suo tē-
 po la sua hospite gl'rinfaccia.

Ecceūm liſſore, egentem.

Excepi.

Doncucādo iura hospitij toglier l'ho-
 nore, ad vna pouera vedoua in tē-
 po, che per saluarsi dalla tempesta il
 caso gli condusse ambedue nella spe-
 lonca solinga. ne scusa Enea il dire,
 che Didone acconsentì volontaria-
 à sì brutto negotio; poiche si sa,
 che le Donne son fragili, e facili à
 cedere in simili bagattelle.

Ecco la difesa del mio Critico (Questo
 lo fece per artificio di Giunone, e
 consequentemente come spinto da
 vna gagliarda motrice, deue scusarsi)
 In tutto Virgilio non si troua che
 Giunone, o Venere spingessero Enea
 à così brutta faccenda, Operano ben-
 sì,

anf

si, e di questo consigliarono insieme,
di ridurli in vna spelunca.

Speluncam Didon. Dux, & Troianus ca-
drum.

Doncienant,

E sapendo poi, che la malicia di Enea
hauerabbe suppliro il resto. Giuno-
ne altro non fece, che dargli il se-
gno.

Prima & Tellus, & premeba luv-
Dans figum.

Temendo forse. se più s'inoltraua i
tal fa.co, di non hauer la pena di
quel Diauolo, che tentato il latro à
commettere il furto, perdè tempo à
sirentarlo, che non restituisse: ope-
rando in quegli la propria malicia, à
non render al patrone quel che con
fatica haueua tolto.

Replica il mio Censore sottilmente, e
dice, che in vano mi affatico à ri-
putare Enea se operò il tutto con
la liberta del Matrimonio, dicendo
Giunone.

Connubio iungam stabili propriamque di-
cedo.

Hic, Hymeneus erit.

E oì Didone istessa dice Virgilio:

Nec iam furcibus Vido meditantem
rem.

Connugium vocas, hoc praesentis nomine
culpam.

Belli difesa, che fa casare Enea dalla
p: della alla bragic. Dunque se tra
di loro vi è il matrimonio. Didone
gli

gli fù moglie, dicendo la regola nup-
tias non concubitus, sed consensus facit,
 e qui vi fù il consenso, e'l concubi-
 to: perche *duo vincula magis ligantur*.
 In conto alcuno non poteua più dis-
 arsi: Hor dunque perche Enea la la-
 ciò con tanta perfidia, e crudeltà,
 che paruea vna pietra vna cote Mar-
 thessa; con tutto, che gli rimproue-
 i la data fede, e minacci di ammaz-
 zarli?

Te noster amor, ne te data dexteraq
uondam

moritura tenet crudeli funere | Dido,
 può scusare tradimento sì grande?
 l'uscire vna moglie, che gli rinface-
 ia il Matrimonio:

conubia nostra per inceptos hymeneos
 e gli rinfaccia l'onestà, e la fama
 sociale.

Te propter undem
intus pudor, & quà sola sydera ad
homo

ia prior cui me moribundam deseris
scis?

le con ragione il Guerino lo chia-
 mò traditore in que suo madrigalo.
 Fortunata Dido

promissà d'amante, e di marito

è l'un traditor l'altro tradito.

l'uno e fuggisti.

è l'altro e moristi.

da quel v'è colatino.

lin Dido nulli bene nupta marito.

perempto fugis. hoc fugiente peris.

E poi

E poi forse che sentò troppo à trou-
 re vn altra moglie in Italia? or
 batte, fà quanto può per hauer Lu-
 nia . Onde fù sua fortuna, che Dione
 ne si ammazzasse altrimenti bisegua-
 na mandarlo *ad remigandum* come
 truſſatore di più Mogli .

Mi replica il Critico, che Enea non
 haueua volontà di pigliarla per mo-
 glie, e così non eſſendoui il suo con-
 ſenſo, nò fù vero matrimonio. E que-
 ſta fù peggior malicia , e di quella
 ſopraſina, che meritaua la forca.

Potena dunque Virgilio ſaluarſi da tut-
 te queſte repretioni, ſe ogni volta
 che deſcrineua tali amori, non gli
 mandaua in quella ſolitaria ſpelunca,
 che così abbandonandola non ſa-
 rebbe ſtato mancator di fede, ne
 quella reſtaua offeſa in eſſeguir
 Enea la volontà de gli Dei.



Capitolo Decimosesto

Censore.

N On si può sicuramente menar buono il Giardino incantato d'Ermidora, o: io miglia lontano da Ticino perche la vicinanza del luogo rende meno credibile l'incanto come sù gli occhi di un campo intiero: A questo hauendo riguardo Torquato Tasso, finge il suo Castello, & il suo Giardino, l'uno alcune giornate lontano da Gerosolima, e l'altro, oltra i confini del nostro Mondo, accio. che con la lontananza, rendesse anche più verisimile l'uno, e l'altro Episodio.



Rispo-

Risposta dell' Autore

S E io haueſſi poſto il Giardino cantato d'Ermidora fuora de' fini del noſtro Mondo, Et il Taſſo otto miglia lontano da Ticino habrebbe il Sig. Cenſore, cominciata Critica in queſto modo. Non può menar buono il Giardino d'Ermidora fuori del noſtro Mondo: perche à che fine fuggir tanto lontano. Se perche era in gelofità di sì caro pegno? poteua tenerlo nel ſuo Caſtello, che neſſuno l'hauerebbe arriſolto, come non le fur tolti tanti altri, che iui imprigionati haueua prima. E poich'era sì lontano. che forza humana non poteua farle alcun danno. non arriuarui già mai: A che fine tante guardie di Serpenti, e di Leoni, di Niſcingannatrici? il ſuo Taſſo curaua da tutto il Mondo. Se temeuà forſe, alcuna forza, e ſaper maggior del ſuo ſapere, douunque ella ſi fuſſe l'hauerebbe arriuata: tutte queſte ſono cautele vane, non fanno per fine neceſſario. Quanto meglio ha fatto il Taſſo (ſoggiungerebbe poi) Che ha fondato il ſuo giardino otto miglia diſcoſto dal Cipro, poiche non temendo forza di

Ga.

Canàleri, non era ragione per la quale douesse fuggire più lontana. Ma se si vede chiaro, che il mio è stimato errore, perche vò dal Tasso lontano.

quì entro lo hora con le mie ragioni, che rendono il mio episodio forse più verisimile, che egli non crede. Ene in Campo Ermidora per accendere i petti de' Francesi à gli amori, onde infastiditi delle fatiche della militia, haueſſero quegli lasciato le tende, & essa haueſſe conseguito, quanto haueua promesso al Rè Longobardo, quando disse can. 3. st. 8.

*vincerai senza, che moua à l'armi o
ste, e riponi i militari affanni.*
uendo prima dettogli il modo, che haueua tenere per condurre à fine così gran fatto.

*offerò mille accidenti auersi,
altri vestino uccisi altri dispersi.*
Francesi non lasciano il campo nel partire d'Ermidora: era ben ella sicura de' cenni de' Soldati, e de' discorsi, che ella, e tutte l'altre hauean fatto, e per le promesse, che essi di notte, potendo l'hauerebbon sculto, e de' bisbigli, che si sentiuano in Campo di esser seguita, onde dice can. 26.

*mai bisbigli si sentiro, à quanti
missi althor, che'l caso il campo vider
fiassi il Rè sonero esser tenuti
e per legge à non negarle aiuti.*

Sta

Stante dunque la sicurezza, che ucuano d'esser seguite: era ben che sene fusse andata fino all'Isola fortunata, ò fuori i Confini del nostro Mondo? Hauerebbe mostrò grã giudicio in farlo? e se io uolte che i Cavalieri quella hauessero uenuta, era verisimile? quante bareche di Carlo, & Vbaldo? quanti figliuoli di Astolfo, e di Rugeiero, uolano d'vopo? Il verisimile dunque era, che io hauessi fatto il Giardino più vicino, che hauessi potuto, per conseguire il fine proposto.

In quanto al Castello d'Armida discosto poche giornate da Gerosolima. Ripondo, che douendo questo Castello conseruar solamente i prigionieri: non opera, che sia vicino, ò lontano, anzi poteua condurgli in Damasco mentre nessuno le dava impaccio: poiche i Campioni, che la seguirono di notte tutti l'arrimarono, prima che giungesse al Castello: Tancred solamente cadè nelle sue reti essendogli altri già chiusi: e tal Cavaliero l'hauerebbe potuto hauer per altra via; come hebbe al fine Rinaldo: Tal che non importando, che quel Castello fusse vicino, non importaua anco, che fusse lontano.

Ma già che siamo ritornati al Tasso; dian licenza i Fattori di quel sommo Poema, di aggiustar tre altre parti scio.

egli nel terzo Canto uccider Di-
dona Capitano de' Venturieri, valo-
roso Soldato Veterano, armato d'ar-
mi difensue, & offensue, da vn sol
rouerscio d'Argante in tempo, che
haueua preso la fuga, con tanta ve-
locità, che hora Didone combatte, &
incalza i nemici, & hora è molto op-
presso da ferreo sonno di morte, come
egli se ne spedì in vna stanza.

*come in se stesso Argante, e pur tal volta
ferma, e volge e poi cade pur anco
fin così improvviso à lui si volta;
di tanto rouerscio il coglie al fianco:
e dentro il ferro vi s'immerge, e tolto
dal colpo la mira al Duce franco
cade, e gli occhi ch' à pena aprir si ponno
tra quiete preme, e ferreo sonno.*

riosto à torto riprendi di timidezza
Marrano quãdo temeu d'esser offe-
so da ogni colpo de' Giostranti in
Damasco come fusse armato di carta.
Onde dice,

*di carta armato par non di metallo.
i teme d'ogni colpo essere offeso.*

Quando Didone non è armata di car-
ta, ma di metallo, e pure è offeso, an-
zi ucciso da vn sol colpo d'Argante.
Di alcun altro ha detto.

Audace sì, ma cautamente audace.

B. d. quella sorte doueua formar Dido-
ne, e non offendere il costume, e la
prudenza di vn tant'huomo mentre

il troppo ardire offende la prudenza,
diuenendo temerità. Come disse
nel primo del Carl. Mag.

*Ma non tanto l'ardir prudenza altera
Che gli conduca temerarij in guerra.*

Nel Canto 17. vien Rinaldo dall'Isola
fortunate, e troua il Mago nella
spiaggia del Mare, che scolpiti au-
no scudo sottilmente gli fa vedere
i suoi Ani.

*E a questo scudo affisa gli occhi homai:
Ch' in de' tuoi maggior l'opre vedrai.
Calando fino al Padre Bertoldo, & al
Guelfo Zio di esso Rinaldo.*

*Bertoldo qui d'incontro à un elfo uscìo
Qui Azzo il scòlo i suoi pri, che runano,
Questa è la serie de gli Heroi, &c.*

Ma quando poi deuerrebbe accennare
i Descendenti / che e qualche più
l'huomo desidera; per sapere la per-
petuità della sua Casa, dice aperta-
mente, che non sà vederli.

*E come hò tratto fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi Padri ignoti.
Così potessi ancor scoprire à pieno
No. secoli à venire i tuoi Nipoti*

Tralascio l'esser egli stato à se stesso
contrario hauendo poco prima det-
to.

*Vedrai de gli Ani il divulgato honore
Lungo, e percorso in loco, erto, e solingo,
E poscia soggiunge.*

Da l'età prisca i primi Padri ignoti.

Di

quei Padri, che chiama ignoti l'in-
 ita a vedere il diuulgato honore;
 e l'honor di questi è diuulgato, co-
 me sono ignoti: questi duo testi non
 li sà accordare insieme Aristotele,
 quale grida, *Duo, contraria in eodē
 obiecto simul, & semel esse non possunt*:
 e quì si scusa, che fu defecto di me-
 moria: ma passiamo a quel punto,
 che offende la sostanza del Poema:
 non credo, che vi sia huomo di così
 poca nobiltà, che non habbia in mè-
 mo una lunga Genologia de' suoi Aui.
 In Roma nelle Sale de' Sig. Orsini, e
 altri, si veggono i ritratti di quei
 che sono stati mille anni innanti in
 quelle famiglie: E doueua il Tasso, sup-
 porre, che, nella Casa degli Estensi,
 miglia così grande in Italia, fusse
 ancorale imagini de' gli Antenati.
 E Rinaldo, spirito generoso, do-
 uesse molto prima hauer contezza
 de' gli Aui, a che fine dunque fargli
 una lunga predica di quello, che esso
 molto inanti sapeua? per sentir forse
 risposta, che diede Anibale in An-
 tochia a quel Filosofo, che venen-
 do esso Annibale in scola, mutò la
 lezione di filosofia, in quella di or-
 nar bene gli esserciti; onde al fine
 vedendo riportar lode del d' scorso
 indito: d'ignorante, e d'imprudēte
 riportò meritato biasimo, che ha-
 uesse preteso, in presenna di vn tan-
 to Guerriero, far discorso di guerra.
 E quel

e quelch'è peggì , vien fino à rap-
nargli del Padre Bertoldo, e di
so suo Zio : cosa che farebbe fa-
cara à Palmerin d'Oliua, & à Ge-
rino Meschino, che stentarono lun-
go tempo, essendo i.o quelli sin-
gli Arbori del Sole in India per
conoscere il Padre. Ma ad vno ,
dalle braccia paterne , era par-
per seguire in quella famosa sped-
zione il suo zio: con tanto appar-
di Arte Magica mostrarglielo scol-
pito in quello scudo? Virgilio sà
scudo dar: ad Enea mette i nepoti
come cosa di curiosità non volga-
re, & impossibile à saperfi se non
per soprannaturale artificio. Ond
dice.

*Extollens bumperis famamque, & sui
nepotum.*

E se forse il Tasso, come filosofo, di-
dicono. *De futuris contingentibus
est determinata veritas;* Non ardi-
far che'l suo Mago preuidesse il fu-
turo: Potreu ben seruirsi dell'
sempio dell'Ariosto; che in mol-
luoghi, hà fatto i Maghi preia-
del futuro. E lo spirito di Merlino
se à Eradamante quei, che douea
nascere da essa, e di Ruggiero
quegli de' quali essa era nata
cant. 13.

*Fauorisca fortuna ogni tua voglia
D. Goffar nobilissima Donzella.*

Da

*cui ventre vscirà il seme' secondo
omorat deuc Italia e tutto il Mondo.
el can. 6.*

*iate, che costor che quì scritto hanno
marmo i nomi al cando mai nò juro
frà settecento anni vi saranno
grande honor del secolo futuro.*

*forse non voleva imitar Merlino,
he gli pareua vn Mago sopranatura'
e, come nàto di diabolico seme: Eco
o Melissa Donna. e Maga. Cant. 13.
pr a tutti i bei ragionamenti,*

*Jo le repetea; ch'vscir di lei
i Ruggier doneano gli eccellenti
ncipi, e gloriosi Semidei.*

*tò più che quel Mago si vāta di ha-
uer saputo la serie de' Nepot. di Ri-
aldo fino ad Alfonso da vn Santo
uomo, & in ciò fece bene per non
conceder tanto a' Magi, e l'offer-
iai anch' io nella serie de' Rè di
Francia Can. 14.*

*io l'intesi da tal, che senza velo,
egreti tal'hor scopre del Cielo.*

*de come nella stan. 89. accēna quel
i in confuso; poteua dire di ciascu-
io come fece d'Alfonso.*

*l'occasione di alcune censure,
e mi furono fatte d'alcuni begl'
ingegni, vn tempo, che io nell' Acca-
demia degli Humoristi esaminai quei
versi del Tasso.*

*sto s'opprime, che di sonno è carico,
e dal sōno à la morte è vn picciol varco
edete (son parole di quello.) com*

&

essendo

essendo venuto à Solimano tré volte
 in la lingua la recuperation di Si-
 cea, la iacque, per non dar ombra
 che il proprio interesse, e nó la glo-
 ria l'hauera sospinto alla battaglia.

Le Cancioni. che da Capitani, si fan-
 no per infiammar gli eserciti all'ar-
 mi; hanno da esser proportionate
 allo stato de' soldati per accetti-
 loro à combatter con valore. I Ro-
 mani co' improueri tornauano più
 fieri alla battaglia. E Silla in Orcone-
 na ne vide la proua. *Mihi autem Ro-
 maniquilues hic mori praeferat. Fu-
 vero si rogabimini ubi Imperatorem
 vestrum deseruistis? dicere mementote
 in Orcomeno*

Nè più bello essemplio potrei appor-
 tar ui per confirmare il mio discorso di
 Annibale, il quale in quella gior-
 na doue si combattè l'Imperio del
 Mondo, con eloquenza incomparabile
 le accendeva le nationi di serle. *Varia
 exortatio erat in exercitu, tot
 tot homines; Auxiliariis, et praesentibus
 et multiplicata merces, ex praeda optine-
 batur Galli proprio, atque infuso in Ro-
 manos odio acceduntur: Ligariibus ca-
 ueribus Italia deducitis ex asperis
 montibus in spem victoriae optinebantur
 &c.* Le quali cose osseruate da me
 nel Carlo Magno cau. 2. d'essi.

Altri à le prede altri à la gloria allottati.
 La razza dunque de gli Arabi qual
 fusse; chiedetelo al Tasso. *medeum*

Oli Arabi anari,

droni in ogni tempo, e mercennari.

**questa Gente fù bene dà toccar l'v-
tile,**

edesc là di mille furti pieno.

**bene a toccar gl'interessi della re-
ligione, la libertà dell'Asia, e la
gloria.**

oggi fia che di Christo il Regno cada,

oggi libera l'Asia, hoggi voi chiari.

**a che importaua a quella vil' feccia
del Mondo la libertà dell'Asia, e la
charezza del nome. quando doue-
uamo tornare ad habitare ne tugu-
rij dell'Arabia? Qui haueua largo cà-
eo nella Peroratione, con la com-
miseratione amplificare le ruine del
suo proprio Regno, il suo esilio.**

**mentre la calamità di vn Rè ingene-
rò ce gli animi anco de' nemici me-
desimi come di Si'ace racconta Plu-
taro. Deinde ubi victus in cospe-
ctum multitudinis est perductus, tantis
viri præsentiæ, & pristina maiestatis
reuerentiâ, misericordiam intuentibus
monuit. Le crudeltà usate da' Chri-
stiani nella presa di Nicea; e far que-
gli beneuola dalla sua persona, e con-
giungerui il loro vtile più certo, e
più durabile, co' larghi premi, che
poteua dar loro, recuperando il pro-
prio Regno; allettargli con le colo-
nie delle vatte pianure di Nicea; e
dar loro speranza di non dover più
tornare a' deserti del. Arabia, e viver**

K 2

di

di latronecci : Questi erano i
più proprij, e più necessarij ad
toccati con quella gente . E co
hauerebbe fatto il Sopracceua
Capitano dell'Africa mentre *by*
bar deductis ex asperrimis monti
campi uberes Italia offenzantur. On
io non sò vedere, come lodi egia
cose perfette quelle, che hanno in
sè defetti tanto euidenti . Segue
appresso à commendare il modo, ch
tenne Solimano di ordinar l'eserci
to alla battaglia, come imitato d'A
nibale . Mà se questa imitatione
poteua farsi senza errore, esamin
mola .

Imitare le attioni degli Antichi, qua
do il caso è simile, & hà le medes
me circostanze, è somma lode , e per
questo l'histoire deuono legger
perche l'esempio di quelle, aggiu
gono lume all'humana prudenza. Ma
volersi far regola da vn antico cas
doue le circostanze sono diuerse,
imprudenza tanto più biasimeuole
quanto meno gli errori fatti da som
mi Capitani han rimedio.

Anibale, douea combatter di giorno
con le squadre Romane, disciplinate
& ordinate alla battaglia da Scipio
ne: e però al fresco valore di quegli
oppose gli Ausiliarij; accioche, se
non hauessero vinto, hauessero alme
no rintuzzato il taglio delle spade
nemiche; *ac si non aliud vulnerib*
 suis,

*uis, ferrum hostile habebarent, afflicti-
 andosi della lor fuga mentre gli era-
 lle spalle il fiore dell'esercito car-
 aginese; ne homines missi collatione
 minium gentium, quos non fides tene-
 et, sed merces liberum receptum sug-
 haberent.* Questi duo micciui dunque
 fecero, che Anibale in sentenza di
 scipione fusse stimato di hauer ordi-
 nato consò ma prudenza le squadre,
 Ma se gli Arabi erano tagliati à pez-
 ze dalle spade Francesi, con quali
 altri Solimano hauerebbe rinouato
 la battaglia? Mille turchi, al furor
 del vincitore nemico, Sarebbono sta-
 ti (come si suol dire) vua fragola in
 bocca all'orso. E se gli Arabi pi-
 gliauano la fuga, come poteuano ri-
 tenerli mille Turchi? E poi Anibale
 non si pose trale prime squadre de-
 gli Auxiliarij ma in mezzo dell'eser-
 cito circondato da suoi fortissimi
 Cartaginesi. Onde non sò con qual
 ragione Solimano fidasse la sua per-
 sona nel correr innanti à tutti.

e Arabi ignudi in vero, e timorosi
 Contra ogni regola di buon Capitano
 Solimano dunq e ordinò l'esercito
 quella notte nell'assaltare i Francesi.
 Tanto più, che essendo posta la sua
 speranza di vincere nel primo im-
 peto, e prima che i Francesi fossero
 svegliati, e posti in armi, doueua
 far dare questo assalto da migliori
 suoi Turchi, e non da gli Arabi im-
 belli

belli, della ruina de' quali esso po-
mi, che fra stato non leggiera di-
gione.

Segue appresso il mio Censore, à lo-
darmi il costume di Solimano con-
tinuato *usque ad immemora* accio
che non restino ingannati dal suo o-
re i Prose fiori della Poetica, essan-
naremo, quest' Hero e:

Dice egli, che nel cōtinuato presente
e nel vicino si sostiene Solimano
qualis ab incepto processit.

Che'l servasse nel continuato presente
vel concedo. Che nel vicino veggia-
molo. Esce Solimano da Gerusalem-
me.

*E sfida sol mille nemici uniti,
E sol tra mille intrepido, s'è mosso.*

Conringa:

*Quei che prima ritroua il Turco atroce
Caggiono a' colpi horribili, impronisti:
P'n condur lero à morte è sì veloce
Che non ti vedi uccidere, ma uccisi.*
Continua.

*Grande, ma breue oita apporà quest
A' Saracini impauriti, e lasi.*

*Grande ma breue fulmine il d'essi,
Che inaspettato sopraggiunga, e passi.*

Hor questo fulmine, questo distruggi-
tor di nemici, che fra mille non te-
me, come riesce nel resto. Vede, che
Rinaldo ammazza Adrasto: e s'auui-
lisce in maniera, che non è più
quello.

Ri-

Rinaldo lui: *à l'hanco* in guisa offende,
 e vana vi faria l'arte d' *Apollo*.
 che gran colpo è questo: ogni ferita
 sù' il fianco è mortale. Se fusse stato
 quel di *Goffredo* nella battaglia di
Aniochia il quale (come dice l'*Ar-
 civescouo* di *Tiro*) tagliò vn huomo
 trauerso & il mezo busto sostenuto
 in sella, entrò col cavallo in *An-
 iochia*; ò quel di *Pirro*, che spartì
 vn huomo fino al fondo, di cui rac-
 conta *Plutarco*. *At Pyrrhus ob hoc
 irritatus iraue incensus, & sanguine
 sedatus, truciue aspectu, terribilis im-
 pugnam rediit & Barbaram illum con-
 fecit, ita caput percussit ut videretur
 & virtute gladij usque ad partes infe-
 iores plagas descendere; cederentque
 inde corporis partes*, Onde sog-
 giunse. *Hoc Barbaros continuit, ne
 amplius persequerentur, quasi supra
 magnam vim. Pyrrhum admirator,*
 hora se il *Tasso* in questa guisa ha-
 esse formato *Rinaldo*, hauerebbe
 dato verisimile al timore de' circo-
 anti, con istimar le sue forze sopra
 umane.

*Impor di spauento, e d'horror misto
 lingue a' coti d' circostante agghiaccia*

concediamogli, che si agghiacci-
 o i circostanti. Ma che il *Soldano*
 ancor esso in dozzina con gli altri
 impalidiscas

*E Soliman, che franco il colpo hà vïſſo.
 Tutto ſi turba e impalliaſce in faccia.
 Par che l'abbia morio la Remora, o
 Rinaldo ſia diuenuto quell'altro Pe-
 ſce detto torpore, che facēdo reſtar
 immobili i peſci, che à ſe v. cini nuo-
 tano, à ſuo bell'aggio li diuora. Or
 dedice Plinio nel lib. 9. cap. 42. Na-
 uis Torpedo vim ſuam; merſaque mō
 mo ſe occuliat, piſces. qui ſecuti m-
 tantes obtorpuere, corripient.*

*Così alhora il Soldan vorria rapire
 Pur ſe ſteſſo a l'afſalto e ſe ne sforza
 Ma non conoſceim sè la ſolite ire
 Nè ſi conoſce à la ſcemata forza*

*E s'haueſſe veduto la fantafma di Bruto
 non ſi intimoriua in quella guiſa, che
 ne perdè tutte le forze: e che più
 Parche la faccia d'Orlando perch
 non penſi a fuggire, ò à ritirarſi.
 Non che à fuggir non ch' à ritrarſi penſi.
 Gran lode d'vn haomo, che ha fatto
 quanto ſi è ſentito, ſe vedēdoſi ſtretto
 to da vn Cavaliero, non penſi alla
 fuga: non vedete come ex fulgore di-
 diſ ſumum?*

*Ma vegliamo, che coſa penſa Soli-
 mano.*

*Volgonſi nel ſuo cor diuerſi ſenſi
 Non che à fuggir. non che à ritrarſi penſi
 Solimano poſto à fronte del nemico co-
 sì alle ſtrette: trè ſole coſe potea
 penſare, doue ſi veriſichino i diuerſi
 ſenſi: Combattere, ò fuggire, ò dar
 per vinto. Combattere già l'hà eſci-
 fo prima.*

Ma

e non conosco in sé le solite ire .

uggier l'ha escluso appresso .

e che fuggir, non che ritirarsi pensi.

Sta dunque incluso il voler darsi per vinto, tanto più vergognoso al Solimano, quanto; che non sapeua, se hauerebbe trouato pietà in quel nemico, che era tenuto di venditar con la sua Morte quella di Seneo, doue l'incontro Argante, con tutto, che gli fustè offerta la vita, per non parer vile, sdegnolla.

Ma la sorte tua che nulla io temo .

viene adosso al fine di Aldo, e lo opressa, di ferocità, di furore, e di grandezza; & egli di buono adoglio non la cedendo di pazienza ad sacco in punto d'aspettare il colpo l'Abramo, poco repugna, e non fugge i colpi.

Sento, che mi grida il Censore, e vuol, che offerui quei versi.

e fugge i colpi, e gemito non spande,

d'atto fa se non altero, e grande,

così conoscerò se ha serbato il costume *usque ad iuu.* mentre moro.

lo non geme, e non fa atti, se non altieristi grandi. Ha ragione, e che

mi par poco, che Solimano posto nell'angustie di morte non pianga?

Gli altri, che fece morendo furono.

Tutto turbarli impallidirsi in faccia, non saper risoluer si, non saper, che

si fare non poter parlare, non conoscere in sé le solite ire, conoscer

X S M

le sue scemare forze, atterrirsi, per-
far molte cose per suo scampo, non
pugnare, non repugnare, & altri si-
miliche questi siano atti alteri, U
grandi *' implicat in terminis.*

*Hà ben serbato meglio Argante il co-
stume usque ad imum.*

*Morina Argante, e tal moria, qual visse,
Superbi formidabili feroci*

Gli ultimi moti fur, l'ultimo voci,

Onde io non sò come il Tasso habb'a
studiato in formar più continuato, e
nel presente, e nel vicino il costume
di vn Mamaluco, che d'vn Soldan
di Nicea, le cui brauure non le dic-
tate per non parer bugiardo

E più direi, ma il ver. di falso hà faccia.

Mà già che l'occasione ci ha portato
à questa stanza esaminiamo questa
gradatione: la quale è bellissima, e
alla vista riesce diuina,

*Non cala il ferro mai, ch' à pien nō coglio
Nè toglie à pien che praga altrui nō faccia
Nè praga fà, che l'anima altrui non toglia.*

Ma alla cupella riesce archimia, & ec-
co la proua. *Gradatio, est cum qua
quibusdam gradibus, ita ab uno ad alu-
transitum facimus, ut veluti ab infu-
perueniatur ad summum, come è belli-
sima quella di Cicerone, che ab vi-
ad alia transitum facit. Afr cano, in-
dustria, virtutem, uirum gloriam gla-
rio, emulos comparant. E quella d'
S. Paolo*

Paolo. *Scientes quod tribulatio patientiā: patientia probationum probatio vero spem, spes autem non confundit.*
 quella del Tasso non transi da uno ad alia, mentre qualche dice nel primo verso dice nel secondo, qualche nel primo, e nel secondo dice nel terzo.

Non cala il ferro mai ch'è pien nō coglia,
coglie a pieno, dunque fa piaga, e
è fa piaga dunque ammazza, poiche
volgarmente, si dice quando alcuno
con vn colpo ammazza il nemico; l'
ha colto a pieno.

quì mi pare, che il Tasso habbia fatto come quel Cuncto, che hauendo vn sol pezzo di carne vuol farne diuersi intingoli.

pezzo è questo.

conduci loro à morte è sì veloce,
che non li vedi uccidere, ma uccisti.
 or io, che mi persuado la Spada di Solmano esser vn f. Imine, che appena toccando uccide; come stento à trattenere l'invelluto a questa affectata amplificatione? Affectata, è difettosa, ma non quanto quella del Marino, che al cimento reale, ridicola Antigraatio ci riesce.

Non tocca herba il bel piè, che nō s'infiora,
fiori la bella man, che non s'infogli,
Foglie l'amato crin, che non s'indori.

Sale vn scialino, da l'herba al fiore,
 K 6 *fecen-*

Scende dinovo dal fiore a le foglie
e queste foglie fa che passino a le
erbi chiamandoli l'herbe, e le spiche
indurate quando sono secche, stan-
ceres.

Ma torniamo a quella del Tasso.

E più direi, se il ver di falso b'è fatto

Mor dappoi che l'hà ucciso, che può di-
più, che teme di non esser creduto
se non fa quella Romāzata del Bra-
ciolino nella Croce Racquistata. Il
cui Armallo con vn colpo taglia la
testa ad vn Guerriero, la punta della
spada arriva a terra, vi fa vna fossa
e vi si sepellisce quella testa. Freddo
dura da scaldare con tutto il libro
nel fuoco; facendo divenir becca-
morto vn Soldato d'honore.

Nel medesimo Canto 20. parla Armida
cogli strali, e dice.

*S'ogni altro petto è vol par di Diamante
Oserete piagar femini il seno*

Ogni altro è particola, che esclude, o
include vna sol cosa del medesimo
genere. Il Tasso.

*Poichè ogni altro rimedio è in mē nō buono,
Se non che di ferute à le ferute.*

Doue escludendo ogni altro rimedio
ne include vn solo, cioè quello del-
le ferite.

Mor dunque escludendo ogni altro
petto, douea includere il suo co-
si.

S'ogni

*Ogni altro petto è voi par di Diamante
 e ferete piagat questo mio seno.*

*veramente se voleva includere il
 petto femminile, doueva escludere
 ogni altro virile così*

*Ogni petto viril par di Diamante
 e ferete piagat femminil seno.*



Capitolo Decimo settimo

Censore,

Non devono i Poeti giamai ricorrere ad aiuti sopranaturali, quando le azioni si possono terminare per opera humana, la ragione sì è, che essendo ne Poemi le azioni, come di huomini naturalmente operanti; perche più verisimili riescano si devono humanamente, e naturalmente operare.

Quindi alcuni accusano Euripide, che nello scioglimento di alcune sue faule terminò per via di Machine quelle cose, che poteano naturalmente disciogliersi: essendo, che l'azione tanto è più bella, quanto più naturalmente procede.

Non offeruò questa regola il nostro Garpoli, mentre finge inuincibile per incanto Lotario, che potenea naturalmente esser tale; anzi in questo fingimento egli offende non poco l'onore di quel Canaliere: mentre egli non è tale per sua virtù, ma per virtù esterna, e sopranaturale, cosa tanto abborrita da Cavalieri d'onore, che stimano lor vergogna il vincer con vantaggio; non così fece l'Ariosto nella persona di Ruggiero il quale conoscendo dovere abbattere quei Canalieri per virtù dello scudo incantato

lato

ato, Rimando sua gran vergogna quella
 la vantaggiosa vittoria, gittò subito
 per isdegno lo scudo in un pozzo pro-
 fondissimo, intendendo non esser lodeo
 nel vittoria quella, che non si ottiene
 con la virtù del suo proprio valore: ma
 si potrà forse rispondere, che anco il
 Tasso finge inuincibile Raimondo, reso
 tale dall' aiuto dell' Angel suo Custode,
 che prende i colpi sì lo scudo co' esse? A
 questo si può adeguatamente rispondere,
 che per la disuguaglianza del duello,
 era necessario questo aiuto esteriore:
 mentre Argante era giovane valorosissi-
 mo robusto, e nel fior degli anni suoi:
 là per contrario Raimondo era di età
 grave di forze debili rispetto a quello
 del nemico; e che naturalmente non
 era credibile, che durasse per sè stesso
 à fronte di un nemico tanto possente,
 e formidabile.



Risposta dell' Autore.

S Aggiamente Horatio nella sua Poetica dichiara, che la regola di Aristotile di non indorre gli Dei per machina, non deve intendersi assolutamente: ma con le debite circostanze, quando disse. *Nec Divis serps, nisi dignus vindice nodus* che vuol dire, che quando il fatto è ridotto a segno, douet l'aiuto humano, e naturale non basta, allhora al soprannaturale deve farsi ricorso. Sta Enea circondato d'ogni intorno delle armi vincitrici de' Greci, e delle fiamme voratrici dell'antichissima Regia, ne con le sue forze, sarebbe scampato dalle mani del feroce Piro quando ecco la Dea.

Cum mihi se non ante oculis tam clara videndam

Obtulit, & pura per aethera in luce refulsit.

La quale dopò molte parole lo consiglia alla fuga.

Eripuate fugam. finemque impone labori. Nasquam abero. & tutum patrio se limine sistam.

Onde a proposito dice Iano commentator di Horatio in quel verso. *Sed magno semper arte in quocunque Poemate Dei introducuntur, cum ea res deducenda*

Ita est ut viribus humanis perfici non possit.

ante dunque questa dottrina veg-
giamo se il Sig. Censore à ragione
biasma Lotario , ò per dir meglio , il
Poeta, che hà offeso la fama di quel-
lo infargli vincere i Cavalieri Frà-
ncesi non per propria virtù mà à for-
za di armi incantate. E quì rispondo
con proporre vn Problema .

Come hauerei offeso maggiormente
l'honor di Lotario , ò con farlo vin-
citore de' Cavalieri Francesi, con le
proprie forze, e stando egli nella
chiarezza del suo intelletto.

con farlo vincitore di quei medes-
mi con forza d'armi incantate, & ha-
uendo egli altre sì allucinato l'In-
telletto di prestigiati caratteri?

io l'hauessi reso vincitore con le
sue proprie forze: l'hauerei dato l'
honore di forte; ma l'hauerei mac-
chiato d'infamia , e di fellonia per
hauer preso l'armi non solo contro
la propria natione, ma contro il suo
Zio Rè, e se nel secondo Canto co-
citato dal dire d'Ermidora, e nel pri-
mo moto dissi.

sfidando espugnar sarebbe ardito
innitto Carlo, e tutto il Campo unito
hauendo ciò poi messo in assecutione,
cessando quel primo bollor di san-
gue, sarebbe stato in lui somma col-
pa di malitia inuechiata.

io l'hò fatto vincitore per virtù d'
In

Risposta dell' Autore.

S Aggliamentemente Horatio nella sua Poetica dichiara, che la regola di Aristotile di non indurre gli Dei per macchina, non deve intendersi assolutamente: ma con le debite circostanze. quando disse. *Nec Divin-
seris, nisi dignas vindice nodas* che vuol dire, che quando il fatto è indotto a segno, dove l'aiuto humano, e naturale non basta, allhora al soprannaturale deve farsi ricorso. Stan Eneideir còdato d'ogni intorno delle armi vincitrici de' Greci, e delle fiamme voraci di dell'antichissima R. gia, ne con le sue forze, sarebbe scampato dalle mani del feroce Priro quando ecco la Dea.

*Cum mihi se non ante oculis tam clara
videndam*

*Obtulit, & pura per noctem in luce re-
fulsit.*

La quale dopò molte parole lo consiglia alla fuga.

*Eripemate fugam. Finemque impone labori.
Nusquam abero. & tutam patriam se linis-
ne sistam.*

Onde à proposito dice Iano còmentator di Horatio in quel verso. *Sed magno semper arte in quocunque Poemate Dij introducuntur. cum ea res deduc-*

dis

Ita est ut viribus humanis perfici non possit.

ante dunque questa dottrina veg-
giamo se il Sig. Censore à ragione
biasma Lotario , ò per dir meglio , il
Poeta, che hà offeso la fama di quel-
lo in fargli vincere i Cavalieri Fran-
cesi non per propria virtù mà à for-
za di armi incantate. E quì rispondo
con proporre vn Problema.

Come hauerei offeso maggiormente
l'honor di Lotario , ò con farlo vin-
citore de' Cavalieri Francesi, con le
proprie forze, e stando egli nella
chiarezza del suo intelletto.

ò con farlo vincitore di quei medes-
mi con forza d'armi incantate, & ha-
uendo egli altre sì allucinato l'In-
telletto di prestigiati caratteri?

Se io l'haueffi reso vincitore con le
sue proprie forze: l'hauerei dato l'
honor di forte; ma l'hauerei mac-
chiato d'infamia , e di fellonia per
hauer preso l'armi non solo contro
la propria natione, ma contro il suo
Zio Rè, e se nel secondo Canto co-
citato dal dire d'Ermidora, e nel pri-
mo moto dissi.

Esidando espugnar sarebbe ardito

L'innitto Carlo, e tutto il Campo unito.

Hauendo ciò poi messo in assecutione,
cessando quel primo bollor di san-
gue, sarebbe stato in lui somma col-
pa di malitia inuechiata.

Se io l'hò fatto: vincitore per virtù d'

In

Incanti: gli hò tolto la fama di for-
ma all'Incontro l'hò liberato dell'in-
famia della fellonia, hauendo egli
operato senza propria volontà la
quale irroga la infamia.

Qui hò solamente offeso le forze del
corpo le quali son comuni all'huomo
con le bestie, e là hauerei offeso la
virtù dell'animo, le quali rendono
l'huomo simile à gli Angeli,

Ma potrebbe risponder, che o doueu
costituir Lotario senza altra mac-
chia, e così hauerei imitato i miglio-
ri Heroi, e non i peggiori.

Il qual si replica che non essendo Lo-
tario il primo Heroe. il quale deve
costituirsi, purgato d'ogni passione,
come è Goffredo, e Carlo Magno,
non viera necessità di farlo senza
macchia nessuna, ma si forma erran-
te, acciò, che poi nell'emenda si co-
nosca l'animo nobile, e docile, in
accertar le riprensioni, in biasmar la
passata vita, & in fare azioni degne
di perdono, e di gloria: come si co-
nosce in Rinaldo, che prima era così
altiero, che ardiua d'impugnar la
spada contra Goffredo.

*Venga egli à madi. io terrò fermo il piede
Giudice fian tra noi la forte, e l'armi.*

E poi conosciuto il suo fallo:

*Sen pronto, imponi pure ad ogni sorpresa,
L'alte non temo, e l'humile non sdegno.*

E Lotario dopò ch'è tornato alla li-
bertà dell'arbitrio, eccolo humiliato
che

che nulla più Canto 16. Stan. 420
 taris allhora, Heroe pietoso. inuita
 a cui ricuo un sì possente aiuto
 La cui sorte man resta sconfitto
 nante a mè diè poter la Maga, e Plato.
 'e Ciel si dia di voler sempre il dritto,
 ome il dritto esaltare hoggi har potuto.
 r dona il mio fallir, pietose oblia
 nante opar mi sè mai sdegno, e follia.

roppo danno hò fatt'io, maligno in-
 canto.

si rese bella, e come tale oprai.

La perche opposta iuxta se posita magis
 elucescent, segue ad aggrauar mag-
 giormente l'errore di Lotario con
 l'opposta azione di Ruggiero, il qua-
 le hauendo vinto quei Cavalieri per
 la virtù del raggio dello scudo in-
 cantrato, biasmando tal vittoria, but-
 tò quello in vn profundissimo Poz-
 zo. Ned auerti il giudizioso Critico
 che quel Ruggiero, che hora bias-
 ma tanto la virtù dello scudo quando
 vn'altra vo'ta conobbe la vittoria
 difficile; *Et nondum dignum vindice*
 colà in Ebuda contra l'Orca mari-
 na, con buon consiglio si serì dello
 scudo per isbrigarli dagli spruzzi
 della smisurata bestia. Onde dice
 l'Ariosto can. 11.

Prese vn altro consiglio e fu'l migliore
 Di vincer con altre armi il mostro crudo;
 Abbarbagliarlo vuol con lo splendore,
 Ch'era incantato nel conerto scudo.

Tan-

Tanto meno scusabile di hauer indot-
to la Machina per guadagnar la vi-
ttoria, quanto questa istessa bestia
poco dopo restò vinta da Orinda
senza aiuto di machine, ma con
virtù delle sue forze, e di vna in-
surata Ancora con che la trafficò al-
trui.

Il se Ruggiero tãto valoroso volle as-
curarsi vna volta della vittoria a fo-
rza di Machine, Perche non douea
assicurarlene Ermidora (non dirò
Lotario mentre egli in tutte queste
Imprsee del Giardino non hebbe,
neque velle, neque nolle.) Donna am-
te, e gelosa, e che haueua fondato
nella vita, e salute di Lotario la
salutezza del Regno de' Longobardi.
Era necessario, che Ermidora opras-
se in tal guisa, se non vogliamo to-
glier il verisimile al fatto.

Mà quando poi deue osservare il de-
bito di Cavaliere Astolfo, che viene
a battaglia con Lotario col suo inte-
ro giudicio osservate di grazia Sig.
Censore, come osserva egli il costu-
me di Herce valoroso, e non curan-
te della propria vita purchè resti
saluo l'honore. Gli dà Floridaura lo
scudo nel 7. del Carlo Magno, e
quantunque l'auvisi, che tenga sal-
do quello per riportar vittoria di
vno, che soleua restar vincitore per
forza d'incantati Caratteri Stan. 62.

Ma-

guanime Champion, se l'armi à l'anm. -
 porranno tra voi di forte acciaio :
 tuo degno valor posso fidarmi,
 cui, valore altrui non vola al paro
 se innitto san lui magici carmi
 cui tanti altri Heroi vinti restaro,
 che disdegni de lo scudo il raggio,
 può darsi in pugnando alto vantaggio?

o co dopo.
 e lo scudo che sia d'oro, altero
 curar d'Ermidora è pianto, è innito
 ure ad v. r. mprovero d'Ermidora,
 Itan. 6. così. (10,
 che al proprio valor lo scudo hai giū-
 e con profigū rei le genti hà dome?
 e vittoria è la tua, se vince in campo
 a destra nè, ma d'un acciaio il lampo?

qualche segue, si accende tãto quel-
 lo di vergogna che scusandosi con
 Ermidora quasi da altri spinto à pi-
 gliarlo ben tosto il dona alla Donna
 Itan. 69.

no al nobil guerrier punture al core
 graui accenti onde scortese apparse.
 temendo ogni dir ch'offende honore,
 i vergogna. e di duol s'accese & arse.
 rai (soggiūse poi) se chiami errore (marse
 uāa'huom à voglia altrui vien'ad'ar-
 bi mi spinse à pugar lo scudo indegno
 icarmi, on'hor con vātaggio a l'armi io
 (vegno.

*Ma non fia già, che di mia gloria il fero
 Macchi vittoria vil di pugna impare:
 Son Guerrier di ventura Aſſolſo io ſono
 Ch'è qualunq altro Heroe la deſtra bip
 Questo ſcudo incantato ecco ſel dono. (n
 Nè vò fuor, e haſta, e brad' altr'armi uſar*

Il queſto vaglia , perche l'oppoſitor
 como cai che nel comporre il Carlo
 Magni , non ſono mai viſſo dal ve
 ritimie, &c.



Capitolo Decimo ottavo

Censore.

Fanno gli Episodj esser tali, che non diroghino all'unità del Poema; accioche tutta l'azione sia (come vuole Arist.) veluti pittura in tabula, perche in quella guisa, che ad una occhiata vediamo in giusta pittura; così parimente ad una lettura dobbiamo capire tutta l'azione, che si maneggia. Questa unità viene altamente corotta, e guasta quando si fingono molte cose lontane dalla favola principale, e lunghe in maniera, che il Lettore perde l'ordine, e la tela di essa per la lunghezza, e per la molteplicità de gli Episodj, lontani, disuniti, e non operanti. In questo peccò notabilmente il Sig. Garopoli, mentre con la molteplicità, con la lunghezza, e con la vanità di tanti Episodj, lontani, disuniti, e non operanti, fa, che'l Lettore del suo Poema si stanchi in guisa, e si confonda in maniera, che non solo perde la memoria, ma di vantaggio si travaglia in modo che è forzato dal tedio a lasciarlo di leggere. Ciò sono i lunghissimi errori de le tre Donzelle amanti; i varij accidenti di Angelica

*Angelisa: le vanità di Sarripa
più, che iterati incanti della
Ermidora, & altri simili, che per
esser lungo svalascio alla curiosità
chi legge; assicurandomi che nella
tira di quel Poema si vedrà vinta
e spreto il famoso panno di Ra
nell'epistola à Piseno.*



Risposta dell' Autore.

He l'Epopeia possa crescer molto
 nella grandezza per l'aggiunta
 degli Episodij, io non voglio appor-
 rar ragioni, dou'è l'autorità d'Aristo-
 tele. Quippe (dic'egli nella Poetica)
*proprium epopœia est posse plurimum in
 magnitudinem excrescere id quod as-
 que Tragœdia non potest, quandoqui-
 lem hac plura simul facta imitari ne-
 nit, sed id solummodo quod in scena
 inc, atque adeo penes histriones est,
 contra in Epopœia, ut quæ mera narra-
 o sit, plures veluti partes transactas
 conglutinari permiffum: quibus sanè
 erundè, ac sibi proprijs Poematis ipsius,
 quasi gravidus augeatur uter.* Dalla
 qual regola si raccoglie, che Arist. si
 contenta, che s'introducano nella
 Epopeia quanti Episodij si vogliono:
 ma con questa limitazione, che l'ac-
 rescimento degli episodij si caui
 alla istessa materia, che questo ac-
 cennano quelle parole; *plures veluti
 partes transactas conglutinari permis-
 sum est, quibus sanè perundè ac sibi pro-
 prijs Poematis ipsius, quasi gravidus
 augeatur uter.* Dove soggiunge il
 Obertellii. *Nè quis forte putaret ali-
 quæ augeri quàm ex se ipsa: nam si ex-*

*transsecum aliquod assumeret inveni-
tum, absurdum id quidem esset & pe-
tet rem de qua agitur. minimeque co-
nveniens Poematis artificio, ex istis
enim rebus aptè compadum esse opo-
ret.*

Dal disprezzo 'di questa regola' na-
sce l'implacabil furia de Critici con-
tra l'Ariosto, il quale v'è trasportando
d'episodij in episodij, senza connec-
tione, senza ordine, e senza neces-
sità, tanto, ch'egli stesso dà licenza
a chi non vuol leggere un canto, lo
tralaasciarlo, potendo star la sua; Se-
ria senza di quello. Onde disse'.

Lasciate questo Canto che senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara
Tanto più, che questi Signori Critici
hanno per loro un'altra autorità
Aristotile pure nella Poetica così
*Ceterum simplicium fabularum, ad
numus, Epifodica quidem deterrita
Epifodicam appello in qua nec ver-
sum, nec necessario mutua episoda
necesse sunt, sunt autem haec, tum ad
reptis vitiis suo vitio, tum ad pro-
prium histronum gratia. Doue il
bertelli se ne viene alle strette co-
tro i recitati versi dell'Ariosto, e
set (dic'egli) fabulam aptè contexi-
partes omnes ita cohercant, ut in
ipsarum sine detrimento, & immuta-
ne totius, tolli possit. Cauando
questo resto la differenza, che è
episodij, e favole episodiche. Ch*

è quel

quella à punto, che è fra l'accidē-
 :cōmune, il quale *potest esse & abesse*
inter subiecti corruptionem. Et il Pro-
 prio quarto modo, il quale è acci-
 :nte sì, ma inseparabile: la qual dif-
 :renza offeruando Arist. disse quel-
 sto accennato di sopra. *Quibus sa-*
perindè ac sibi proprijs Poematis ip-
s quasi gravidus augetur uter.
 en poi a diffinire le fauole episo-
 che: così per occasione di questa
 uisione.

dica fabulae sunt illae quae non habent
mutuam connexionem rerum in-
se coherentium.

esta scatenatura di cose, che fa,
 e le fauole fian dette più tosto
 isodiche, che episodij può succe-
 re in otto modi.

o. Quando vna cosa non viene
 conseguenza dell'altra.

ndo. Quando non dipende dall'
 ra.

o. Quando è fuor di proposi-

o. Quando è dissimile.

to. Quando è di vn'altra sorte.

. Quando non è fatta nella me-
 sima età.

no. Quando non è fatta da gl'i-
 si huomini.

io. Quando non è fatta negl'i-
 si luoghi, i quali defetti, se non
 o in tutti gli episodij dell'Arion
 si trouano almeno in vna gran-
 te.

L a

Nel

Nel primo ; quando vna cosa non viene in conseguenza dell'altra ; è l'episodio di Angelica nel primo Canto che non viene in conseguenza della guerra di Carlo Magno , & Argante .

Nel secondo errore , quando non dipende vna cosa dall'altra ; e quando lascia Rinaldo che va a Scotia , senza nessuna dipendenza salta Bradamante , e poi torna a Rinaldo giunto in Scotia .

Nel terzo errore , quando è fuori proposito , è quando Rinaldo lascia di far l'ambasciata , e senza proposito lo fa errare , per cercar molte uenture ,

Nel quarto quando è inuerosimile : è quando inuerosimilmente fa saltar Ruggiero su l'H pogriffo , e lo girare il Mondo per Aria non essendo verosimile , che alcuno si voglia mettere alla discrezione di vn velaccio sboccato , e salir su le nuvole per saltar in vn fosso come Icaro .

Nel quinto , quando è dissimile , come nella favola di Norandino con l'Asino , poichè di altra sorte è quel conte , che non sono gli altri di tagli e , e di Amori .

Nel sesto , quando non è fatta nella medesima età ; come nel medesimo episodio di Norandino erra l'Asino , non essendo stato Norandino nella medesima età di Carlo Magno .

anche si possa difendere con l'A-
cronimo.

Settimo, quando non è fatta da
edefimi huomini. Doue erra l'A-
osto in portar le Genti di Nubia,
on le Naui di frondi d'albera à pi-
liar Biserta.

Ottauo, quando non è fatta ne'
edefimi luoghi. Come erra l'A-
osto nell'istesso episodio: haue-
n trasportato l'armi in Africa, per
render Biserta, tanto lontana da
Francia, e con tanta poca depen-
enza, che tutti i Critici hanno con-
cluso, questa esser stata vn attione,
che fa vn altro Poema.

Uendo dunque prouato, che l'Ario-
sto haue errato in tutti questi modi,
conseguentemente le sue digres-
sioni, non episodi, ma tauole episo-
diche douer chiamarsi; resterebbe
concludere con Aristotile, così
autem ha tum ab ineptis uati-
bus suo uitio.

che non sia mai vero, che possa dirsi
li vn tant'huomo, che di diuino per-
a meritamente il Nomo; ma doue
metterli alla lista di quelli, che es-
sendo buoni, e conoscendo, che era-
no, lo fanno non dimeno per com-
piacere à gl'Istrioniz tum à probatis
magis Histronum gratia, il quale
non l'ha fatto per compiacere à
al razza di huomini; uolse non di-
uino compiacere al Mondo, cono-

scendo quanto questa varietà m'è
 cara diletto, e ciò lo dichiaro
 bene al Bembo, quando con
 suo cervello parco, osservatore di
 la rigida Antichità lo consiglia
 lasciar questa impresa, e cantare
 una di un solo: A cui esso rispose
 In questa maniera, hauerò molti,
 l'approveranno; ma nessuno, che
 la leggerà: ma nella maniera com-
 ciata, se hauerò alcuni, che la blas-
 meranno, hauerò molti, che lo leg-
 gano, apportando in suo favore que-
 sto di Aristotele: *Dum igitur Poeta
 animum modo ad hoc, modo ad illud
 exprimenda appulit, miris modis totum
 suum Poema amplificavit.*

La qual regola considerata da me, non
 così largamente interpretata, ma
 con tutte quelle otto condizioni
 che à contrario si evitano, delle co-
 se, che fanno le favole episodiche
 hò composto il mio Poema con far
 molti episodij; ma però, che l'un
 habbia tanta dipendenza dall'altro
 e connessione necessaria col fatto
 principale, che appena si possa
 conoscere, se siano episodij, o se
 l'istessa principale azione. Come
 Robertelli osserva, che Arist. fù du-
 bioso in giudicare, se le cose, che
 appartengono à Proci, è al nante
 di Od'isse siano Episodij, o vera-
 mente primaria. *Tamen Arist. e-
 dicitur in contextu omnia quae ad Pri-*

*pollant; & ad naufragium V lississ-
 ctione primaria velle contineri: id
 i ita est, non erant episodja vocanda,
 ed actionis partes. A questa difficoltà
 di giudicarli (come hò detto) nasce,
 e, perche gli episodij deuno ha-
 ver tanta connessione con l'azione
 principale, che appena vi si discer-
 na differenza alcuna, seruendo quel-
 gli per ornamento della fauola, che
 per se stessa, nuda, e breuissima sa-
 rebbe.*

*uesti episodij poi, che con l'azione
 principale fanno vna tela, non deu-
 no essere così vniformi, e simili, che
 apportino satietà; ma dissimili, e va-
 rij, acci oche il Lettore; si alletti. Co-
 me dice Aristotile. Quapropter has
 prerogativa cum polleat, tum facilem
 ad magnificentiam aditum habet, tum
 ad Auditorem subinde leuandum, ne-
 que non dissimilibus. Episodys cunctis
 ad peragendum etenim episodiorum v-
 niformitas, ut quae cito satietatem af-
 ferre soleat, in causa est cur Tragedia
 ad finem festinet.*

*questa è non poca difficoltà far gli
 episodij, e non declinare dalla tan-
 to lodata vnità della fauola, nè altri
 che i veri Poeti possono superarla,
 de' quali dice Aristot. nella Poetica.
 Poeticam facultatem non in quo vis
 homine esse, sed in ijs tantum qui ad-
 mirabili quadam acie mentis praediti
 sunt, aut qui furere agitantur, animi*

*Poetarum aliqui ab ipsa Natura
Poeticam bene formati sunt.*

E si noti quella parola (*aliqui*) che addita esser tra molti Poeti alcuni ben formati dalla natura al Poeta i quali sagliendo sù Parnaso non han paura di lasciarui le Pinnelle agli stivali, ne incontrando le difficoltà, si atteriscono; hauendo una vena ricca, la quale fa che gioua studio, come il Venufino,

Ego vero quid profit studium sine diuina vena non video.

E se io con la diuina gratia habbia superato la difficoltà di non derogare alla perfectione dell'unità con la triplicità de gli episodij, la quale unita come discorre il Mazzoni d'esser formale, e non materiale, posso ciò prouare se non per la *actionē à particulatibus sufficiens e meratia*. Onde e' necessario infatti che il discreto Lettore di leggere l'epilogo di tutto il Poema per intrar la connessione, che tra l'una e l'altra cosa si troua, e come i gli episodij sono in guisa di linee, uscendo dal Centro alla circonferenza di là al suo centro ritornano.

L'Attione nuda del Carlo Magno questa.

Carlo Magno ad istanza del Romano Pontefice passa in Italia, fatta presa la Mestra, combatte con Desiderio de Longobardi in Mortara

ince, e lo costringe a ritirarsi in
 Paia, iui l'assedia, & al fine espugna
 la Città, e riserba il medesimo Desi-
 derio, e tutta la sua Casa al Trion-
 fo.

Questa nuda Attione doueva esser da
 tre di episodij in guisa di necessa-
 rie vesti adornata delle quali ne so-
 no più vicine, & altre più lontane
 alle membra vestite, così gli episo-
 dij altri più cónnessi, & altri più lóta-
 ni all'attione primaria riuscendo, si
 soprono tutti però necessarij l'vno
 all'altro congiunti.

Il primo Canto dunque si fa la mostra,
 perche era verisimile, che Desiderio
 tentasse di placar Carlo Rè di lui
 più potente; abhorrendo di accen-
 dere vna Guerra in Italia con in-
 certezza del fine, vanne a quello
 riperto, e gli espone da parte del
 suo Rè l'ambasciata e ributtate Car-
 lo le sue ragioni, passa le Alpi, & arri-
 ua in Italia: e perche era verisimile,
 che Desiderio Rè victorioso, e po-
 tente volesse sperimentar la fortuna
 della guerra.

Il secondo Canto viene a battaglia
 di Mortara, e vinto, e fuggitiuo si
 ritira in Paia.

Il terzo, fortifica le muraglie, le
 quali cinge Carlo Magno d'asse-
 dio:

perche è verisimile; che tutti quegli
 che sono di vna Nazione l'honore,
 e la

e la gloria di quella desiderino. Ermidora figlia del Rè de gli Vandonde trasfero i Longobardi, Nelli, viene ad aiutar con modo insato il Rè amico;

E perche l'aiuto ciascuno il dà proporzionato a proprij talenti, cercò vincere i Francesi, non pur col suo, ma con la bellezza, delle Tennesi Donzelle; ned'è inuerisimile lor presta fede il Gran Carlo, quando essa con vn verisimile discorsinge di fuggire l'imminente ruadell' assediata Città, ond'esso dà nel campo assediante fido ricco. Quinci è, che i Francesi di natura inclinati a gli Amori, si accende delle fuggitiue Donzelle, onde Carlo prouidamente dal Campo le scaccia, preuidendo la ruina della disciplina militare.

E perche è verisimile, si chiama, di proporre ogni altro interesse: Ecco Lario, che di tutti il primiero la segue. Doue Ermidora in guisa di Cacciatrice posta al Varco, e forma vn incantato Giardino nõ molto lontan dal Campo lo ricoue, e l'incantandendolo inuincibile, e sì, che mantenga la Giostra per imprigionar gli altri, che la traccia delle Donne seguirono.

Nel quarto, vengono molti Cavalieri Francesi, e combattendo con Lario incantati, e prigionj rimangono nel

nel Giardino, donde tre generose
onzelle verisimilmente per appor-
re libertate a' loro amanti à cercar
uenture si partono fuggitiue, e
otturne.

quinto, vedendo per la fuga de'
rancosi Carlo scemarsi notabilmen-
te il suo Campo assalta la Città da
tutti i lati; si difende il nemico Rè sù
le mura, finche vien la notte, e Car-
lo raccoglie il Campo fra le tende.

sesto, considera il Rè Lombardo il
affatto pericolo, e risarcendo le mu-
ra disperato d'ogni aiuto terreno, ri-
corre all' Inferno, così.

Quando da Dio non spero aiuto

favorisci i miei disegni à Plato.

de' falsi l'Infernal Consiglio, e nè
eguono tanti accidenti per l'uscita
dal Mondo di quei Mostri infernali,
che ciascuno nel Carlo Magno può
leggere, & osservare insieme la con-
essione, e la dipendenza necessa-
ria, che porta vn caso dall'altro; Che
io, per non esser molesto al discre-
to Lettore accortamente tralascio
non auuertirlo solamente, che
passando di vno in vn altro epi-
odio non fò i salti del Furioso di
fuor di uento à Ponente, e dall'vno all'al-
tro, Polo senza mezzo veruno, ma nel
fine dell'vno trouo la materia dis-
posta per lo principio degl'altri. Vede
una volta così bello Artificio Tor-
uato, mentre volendo discorrer di

Rinaldo, che fuor del nostro Mondo
 se ne stana, e trouandosi egli con
 Penna in Egitto, introduce Armida
 che di Rinaldo ragiona così. Canto
 17. Stan. 53.

*Canto contra il Guerrier s' hebbe sì con
 Armi hor ossai commune, e s' degni desfa,
 Ma esso poi, ch' abbandonò la rina,
 Felicemente il gran corso venina,
 E questo artificio l'hò vsato io nò solo
 in tutto il Carlo Magno. ma ancora
 nell'Aurena, essendomi fatto portar
 dalla materia. Quinci è, che le tre
 Donne, non vedendo ritornar Astolfo
 dal Giardino biasmano la sua im-
 prudenza; e l'infedeltà d'Angelica
 che presa l'ha, non era mai più
 quella cornata, onde dice Stan. 81.*

*Chinman superba Angelica, & ingrata
 Che l'hà con tanta sua perfidia illuso.
 Pregano il Ciel, che disperata errante
 Sempre ella vada, è mai nò tronchi Amanti
 Indi segue di Angelica il Poeta st. 82.
 Ma tanto falso Angelica hebbe, e false
 In tal superbia on'hà l'aurate Antenne.
 Finito il Canto ottauo voglio entrar
 nel Nono à parlar di Sacripante fi-
 no in Circassia, nè vi salto senza
 mezzo, mà sò, che Angelica nel fine
 dell'ottauo così di esso ragiona, st. 76.
 Trouar di Circassia l'alto Guerriero,
 A cui de l'ha, d'oro assegna il pondo,
 Almen quando Medor non troui, e poi
 Seco menarlo a' suoi remoti Eoi,
 Onde al Canto nono dà questo princi-
 pio.*

D'Aurora

*Altra le volo, e di speranza il core,
e venga à soggiogar Regni, & Imperi,
che hù il Circasso, e pien di nouo ardore
ma, e solus, e nutrica alti pensieri.*

ne vengono le due Armate, e per-
che poi deuo entrar nel Duello nel
Campo de' Francesi, si offerui con-
quanto artificio non affettato passo
dall'vno, all'altro.

include il Circasso, e Ferran d'assal-
lare il Campo Francese, onde dice
tan. 29.

*hanno un fine, un voler solo, & anco
non ha l'ora ad assalire il Franco,
di segu.*

*Il Franco intato in otio, e i regij Heroi
sena il Campo, e la Cittade afflitta.*

poi dalle parole amorose, che due-
ro lre Rinaldo disse ad Oronta, pren-
le essa occasione di voler combatter
con Rinaldo: e perche l'ingiuria fat-
a alla Donna deue vendicarla il Ma-
rito, ecco Ormondo viene con Rinal-
do à duello.

Il Canto 10. Ferran il Circasso, e
Desiderio assaltano il Campo, sono
votti, e si ritirano dentro la Città:
perche in quella Mischia, Angelica
di Sacripante, la cui forma haueu-
preso Aletto, era sparita l'inamorato
che vuol cercarla, Onde.

Il Canto 11. Si parte Sacripante
alla Città per sentir nonella d'An-
gelica.

in questo episodio può vedere il
giu.

giudicioſo Lettore quanti Ariſtò-
ſi comprendono, non offeranno
vero dall' oppoſitore mentre va
vna volta il chiama.

Primo. Camina ſecondo la regola, e
Ariſtotele dice degli epiſodij, che
debbiano condurſi à fine accioche
quellipoffa formarſene vna Tragedia
onde egli. *Contantum Epopicae
mus qui complures continet ſabula*
& il Robertelli ſoggiunge. *Epopica
eſt ſiſtationem ſuae actionis ſactu m-
tiplicem, non quidem quod ipſa plura
quam unam recipiat actiones. ſed em-
modi eſt, ut ſingula eius partestotius
ſcientia, potius unam tragicam actionem
conſtituant; e più ſotto Singula
epiſodia epopica, imo Epiſodij cuiuſque
pars una, actionem Tragicae ſumma-
ſtrare poſeſt.*

Secondo. Biſconſideri l'Agnizione fa-
tta d'Angelica nel moribondo Ma-
doro, coſa, che fa la ſacra compo-
ſata, & aſſai più bella della ſemplice.
E per ultimo ſi offerui la Peripetia nel-
perſona di Angelica, hora in ſtato
felice, hora in ſtato miſerabile, e
di nouo ritorna nello ſtato felice,
mentre non doueua io laſciarla in
quella miſeria.

Nel Canto 12. Viene Alcina ſù'l Ca-
ro con Agriane, e torna Angelica
alla perduta grandezza. Quindi, de-
uendo paſſarſene à Ruggiero, ve-
riſimilmente introduce Alcina à ſe
di

quello parole con Agricane così
Ha stanza 18.

depor non dei mai del fianco il Brado
superbo, Ruggiero anco non siede,
il tuo gran Germã pugnãdo, il vinse
un gran nome, e la sua gloria chinse.
ponendo Agricane.

namima Donzella; Orlando inuitto
rãmi, e à piè Ruggier vinto, e trafitto.
si portato dalla materia entra, in
Ruggiero.

Ruggier ch' à seguire untõpo il corso
se, lei ch' innolò la lancia aurata.

guc di Ruggiero, finche incontrò
off con Alcina, l' cui odio ancor vi-
o, contro di effo, c' l' desiderio d' A-
gricane di viderarsi, vengono infie-
ne à battaglia, finche temendo Alci-
na di restar perente Agricano, con-
erte co' suoi incanti Ruggiero in
pianta di lauro d' mostratione solita,
farsi d' Aleiua, come nell' Ariosto
biaramente si vede.

trè Donzelle poi, che per dar li-
bertate à i loro innamorati Cavalie-
ri, non dan mai riposo alle membra,
cercando ch' contro gli incanti d'
Ermidora preuaglia: non vincerissi-
mile, che in contrino Alcina e com-
pagni, a' quali raccontando i loro
infortunij: accetta Agricane l'im-
presa, e gli è promessa certa vittoria
per la lancia incantata, che d' Ange-
lica riceue.

onde, perche Ermidora dissuade il
come

combattere ad Africane, partore
 rre disperate Donzelle i cui socie
 ti tengono sempre il Lettore in
 fiderio di vederle consolate: E
 vero di chi non Iperarebbe at
 tione quella stanza 87. di Flordas
Vedimi hor fuggitina, errante il serg
Donar di nono al tuo Giardino indeg
Dispregia i piati ond' il mio seno aspr
E non curare il femminile ingegno.
Che come palma suol più suso io m'erge
Quàdo al più bassa degli affanni io veggo
Nè però lenta son, che sono afflitta;
Ch' alma punta d' Amore è sepe unita.

Nel Canto 13. Con l'occasione de
 trascorso Canto, e del Giardino
 cuitama crescédo ogni giorno mag
 giore, risolve Carlo Magno di ma
 dare alcun valeroso Cavaliero
 accapar quella uentura. Quinci
 milmente nasce l'odio di Orlando
 contra il Pandino Rinaldo, eletto
 quella cos' magnanima impresa, e
 lasciando furtivamente il Campo
 cerca Rinaldo, seco combatte. E
 in questo Canto, chi non conosce
 quanto è di artificio in quella intri
 gat' battaglia di sei Guerrieri tutti
 giunti non per machina, ma con ne
 cessaria causa, e con giusta querela
 di duello; cosa così difficile ad ac
 cozzare, che io non per altro ho
 stimato l'Ariosto, diuino, se non
 che per quel vappo della Discor
 dia

a, doue Rodomonte, Marfisa, Man-
icardo . e Ruggiero vengono à
staglia mortale, con giusta que-
cia l'uno contra dell'altro.

Perche forza humana non hauereb-
diuisa quella battaglia tanto fie-
, vi bisogna la Machina dell'in-
no, onde per liberar le Donne,
ese da Centauri verisimilmente
ei Cavalieri lasciano le loro Con-
se, e partono d'accordo à cercar
elle, e liberarle da gli vsurpatori
centauri . Indi torno con lo stile
le rapite Donzelle , le quali essen-
disperse per Machinam , per ma-
hinam ancora bisogna , che si ri-
ouino, e si riuniscano insieme. On-
non è inuerisimile , che Melissa-
ro amica, lor porga in così estremo
sogno necessario soccorso , e con
questa occasione il Poeta qualche-
sa di sè stesso racconta .

decimo quarto segue delle mede-
ne Donne , con quella compara-
one nel principio tanto propria.)

Se d'Arabia è la minuta arena

e in guisa di mar s'aggira il Campo
quali arrivate all'Antro d'Isuardo
come Santissimo , che visse al tē-
di Carlo Magno , e compose il
artirologio, del quale si è serui-

il Baronio , doue anco giun-
ui, seguitando le sue caccie Luigi
enza vscir dalla sua tela. il Poeta
glia occasione di contar la Geneo-
logi-

logia de' Rè Francesi , & insieme
Gesti del Rè Luigi XIV. E per
hò da passarvene nel Canto dec
quinto, al Giardino, fò, che la oc
sione mi vi dia l'apertura, parlan
così Isuardo a Luigi .

*V'è al Giardino, ch'è sì famoso, e car
De' semati Demonj indi la schiera:
Queste Donne à salvar la mente inch
Contra Ermidora, e la possente Alcina
E segue poi non interrotta
Nel Canto 15.*

*Poichè sune hebber l'armi, e vide il pr
dolo, e spariti i Cavalieri Alcina.*

Donne à forza d'Incanti Ermidora,
Alcina corrompendo l'aria v'intro
ducono i pastiferi influssi. Onde
la Peripetia, tanto cantata d'Aristo
tele nella sua Poetica; mentre ridi
ce il Campo in istato miserabile,
potendo sperare da humana vu
soccorso, & aiuto , s'introduce Co
lo, che già ricorre all'aiuto diu
e si conta la visione di Carlo
dono dell'Insegna Orofiamma, ver
ce Historia , e non come altri for
erede racconto puerile ne' Reali
Francia, e così racquistando il
campo desiata salute , si rivolge
stato delle cose, e da miseri, fel
diuengono.

Canto 16.

Hauendo nel Canto 15, rivolto la pe
na à Luigi, con quel medesimo
comincia il canto 16. così.

*L'Antro d'Isuardo alto sermone
 fa Luigi, e ne fa lieto il core
 disfa in questo Canto l'Incantato
 giardino, e giungendo in Campo
 uigi, con gli altri Cavalieri fatti
 già liberi: si conferma maggiormen-
 te lo stato della buona fortuna, e la
 felicità nel Campo. E volendo tro-
 var tra le selue lo smarrito Orlando
 che naturalmente mi porti la ma-
 ria istessa in questa guisa, si sp.*

*le il Cäpo in gran parte accolto i suoi
 errier, d'Orlando, e di Rinaldo in for-
 spera pur; che d'ogni auverso inciäpo
 salui il Cielo, e gli rimandi in Cäpo*

*i Ordinatamente menz passad Or-
 londo.*

*La pugna intricata, haueano il corso,
 ädo, e gli altri in questa parte in quel-
 to, per dar, terribile, soccorso (la,
 e Donne, & haueue alta nouella.*

*on questa occasione sepparriva-
 errati, e facendo battaglia con
 Orlando resta in Campo ucciso: Ne
 ouendo ragionar d'Angelica, vi sal-
 senza apparrecchio, come si può
 edere nel fine de 16. cominciando
 di l'altro canto così.*

to 17.

*La falda del'Alpi inchina il volo
 Nostro altier, ch'Angelica hà rapita.*

E qui l'introduco & lamentarsi di
 sua tante miserie, la quale se è co-
 dice l'oppofitore nel 19, Cap. li
 che'l difcerò lettore il condanna.
 Torna poscia ad Orlando, che au-
 so di dar sepoltura à Ferradè è sop-
 giunto da Ermidora, la quale, di
 caso, è d'arte, per ingannare Ori-
 do, formata la tomba al morto Gue-
 riero, indi cercando al Palatin
 amore, & essendole negato cercò
 vendicarsene, e chiamate l'ombra
 d'Agramante, e di Gradasso l'acco-
 rza, con quella terribilissima battaglia
 della quale sbrigato giunge al Cam-
 po Francese.

Canto 28.

Arriva al Campo Francese Alberto
 figlio del Duca di Sassonia, in tempi
 che sopraggiunge spia esser vicino
 Tassilone co' suoi Ecuari per
 soccorso à Desiderio suo Gen-
 timento, al quale vien mandato
 medesimo Alberto con Orlando
 quali hanno di quello intiera vita-
 ria: ne parendomi cosa conueniente
 alla mia historia non ricordarmi più
 di Rinaldo, mena passo à lui traspo-
 nato anco dalla materia; si raccon-
 ta il diletteuole intriso di Oronta, e
 Angelica, e chi non s'accorge quan-
 to riesca patetica la morte di que-
 sta, e quanto adorni il Poema l'at-
 tentione, che fa Rinaldo della
 Amante uccisa non prima conosci-
 ta.

Canto

to desimo nono.

nde vuol passare di nouo ad Angelica, fa che Rinaldo portato dalla
ateria, prima si ricordi di quella
an. 17.

La quanto ad ogni hor potuto hà in esso
or, quanto fà rea la fiamma antica
nto per l'alta Angelica soffrì,
r sua libertà ringratia Dio!
de continuamente ripiglio di
angelica.

poiche l'aghe strade, e sempre in vano
(e Angelica afflitta, e piansa amara.
i quì nasce la trasm. tatione di Rug
iero nell'huom di prima, & in que-
to Canto, chi non offerua quanti
arij accidenti si narrano perfinoche
Rinaldo ucciso prima Sacripante,
ritorna al Campo sotto Pavia.
nte Vigesimo.

conta il Re Desiderio il sogno, in
tempo, che arrina Ariperto, e nar-
ra l'infelice riuscita della bat-
aglia nauale, e la morte d'Aldigiso,
ricorna intanto al Campo Ruggiero,
e si fa l'apparrecchio dell' assalto
murale.

anto Vigesimo primo, & ultimo.
assalta la Città si prende, e finisce il
Poema con questa conclusione.
rionfa Augusto e l'acquistato Impero,
e prodiga pietà l'assegna a Piero.
la più che non doueuami son fatto
e alportare dalla necessità di cor-
rere per tutto il Poema per dimo-
strare

strare quanta connessione habbano insieme gli episodij con la prima azione di esso, che possono veramente dirsi hauer in sè la propria quarto modo, che conuenia a soli, e semper, come la risibilità d'Phuomeis quando tutti gli episodij nati dalla fauola istessa, a null'altro che al Carlo-Magno si decono: In li episodij nati dalla fauola, proprii son chiamati ancora d'Aristotele *Quibus sunt perinde ac sibi proprii Poematis ipsius, quasi grandis angustia vterus*: e'l Robertelli soggiunge, *Et si dicimus rebus compactum aptum esse oportet*. Conoscendosi bene nella varietà de' miei episodij qualche dice il Robertelli. *Dum igitur Poeta animus, non ad hoc modo ad illa exprimenda applicat; miris modis totum suum Poema amplificans*, condannando Virgilio, che mai non parte dall'Enea. *Hoc non est in Poemate Virgiliano nam nunquam suo discedis Aenea*.



Capitolo Decimonono

Censore.

Le comparationi sono rare: ma se la rarità contenesse almeno la grandezza, la coltura, e la proprietà; sarebbe alquanto tollerabile. Le concioni senza ordine, senza grandezza, senza nervo, e senza decoro: i lamenti tenui e redundantì, e pieni di una vanità, che non muove. I Duelli descritti senza ordine, e senza artificio, le descrizioni improprie, & alquanto puerili, come si può vedere in quella di Carlo Magno, in quella di Scilla, & in altre, che per breuità tralascio di numerarle. Gli abusi degli articoli d'ogni specie in diverso senso, e la copia di ossi è tanto grande; l'uso di parole nuove, basse, vili, e non usate è grandissimo. Il costume disuguale, e la sentenza oscura e plebea.



Risposta dell'Autore

LE comparationi si vſano, quando non eſſendo il fatto per ſe ſo chiaro, ſi deue imprimere nellamente di chi legge con qualche militudine, che ſia più nota: come volendo Virg. rappresentare, lquantità delle anime, che continuamente prec pitauano all'Inferno con quella ſua belliffima comparatione Io fa chiaramente conoſcere *Quam multa inſiluis Autumnus in ſrigre primo laſſa cadunt folia* Onde cuno dalla copia delle frondi; e vede caſcar l'Autunno dalle piante nella ſua mente concetto della quantità dell'anime, che giua all'Inferno.

Onde queſte non deuono vſarſi o frequenti, quando le coſe per ſe ſon chiare. Dante, che rag onò delle coſe dell'Inferno, e del Paradiso da noſtri ſenſi lontani, con le ſpe comparationi materiali rappreſentauanti gli occhi di chi legge, que che deſcriue. Ma Virgilio, che parlò di coſe di queſto mondo v molto rare le comparationi. Et Taſſo ſimilmente cō grandiffimi guardo l'haue vſate; Et io non men con

con l'effempio di sì gran Poeti non
l'hò poste le non doue è stato il bi-
sogno.

che poi non habbiano grandezza, colo-
ra, e proprieta, vnafola, per non
esser lungo voglio trasciuerne, dalle
quale, come *ex vngue leonem*, può
conoscere il Lettore, quanta super-
flua loquacità vfa il mio Aristarco.
Volendo io dichiarare il modo co-
me le tre Donzelle errauano, e l'op-
portuno soccorso, che da Melissa,
lor venne, così dico Cant. 14. Stan. 2.
*osò d'Arabia à la minuta arena
Doue in guisa di mar s'aggira il campo :
ardito pellegrin riuolua a pena
è polmonosi gorgi è strada, è scampo.
an de le stelle conosciuto il mena
dopò lungo vagar sicuro al lampo.
E ando a' ventin, à le procelle il tergo,
Giunge al fin salvo al desiato albergo.
Così le belle Donne a' campi infidi
Erf diuoto, e senza speme e senza aita
E venendo, ch'al viaggio loro le guidi,
siode da mortal duol tornare in vita.
qui li può vedere cosa più grāde, più
purgata, e più propria. Le concioni.
poi fa vn Elogio di quanto si può dire
al Poema di Marfisa bizzarra, e par-
la à caso, senza considerat qualche
dice, senza prouar quelehe propo-
ne, e senza applicare a' particolari
qualche riprende; onde bisogna
lasciarlo nella sua opinione.*

Capitolo Vltimo,

Censore.

E Per ultimo resta, che io dica à V. S. qualche cosa intorno alla locutione ella è bassa, e per lo più abbondante di Solocismi. d'ogni sorte, ripiena di forme, che poco s'allontanano dal plebeo denotiosissima di Idiosismi, nè men ricca di parole di doppio senso, e scruva à fatto di quelle forme poetiche dalle quali è resa alla propria, e magnifica: e questo mi credo io perche l'Autore sdegnò d'imitare gli Antichi, da quali noi prendiamo i lumi chiarissimi di una perfetta eloquenza poetica. In somma à dirlo à V. S. in confidenza, non vedo in quel Poema niſſun vestigio di locutione secondo le Idee di Ermogene, & i Preceſſi di Demetrio Falereo. Nè io posso scusar l'Autore à troppo precipitoso in hauer dato alla stampa un libro, che haueua bisogno di una lunga, & esquisita revisione. E per fine ricordandomele Seruitore di vino affetto, bacio à V. S. caramente le mani.

Risposta dell' Autore

Và replica il medesimo Cicaleccio, onde io, che niente foglio rispondere à chi niente proua: rispondo solo à quella particella. Non vedo in quel Poema nissun vestigio d'elocutione, secondo l'Idée d'Hermogene, & i Precetti di Demetrio Falereo.

Tutte sono l'Idée d'Hermogene: Chiarezza, Grandezza; Verità, Bellezza, Celebrità Costume; e Vehemenza.

quali, tutte si riducono à quelle quattro Virtù principali del Dire: che sono. Chiarezza, Magnificenza, Breuità, e Probabilità. Doue la Chiarezza di Hermogene, concorda con la Chiarezza del dire; la Grandezza; con la Magnificenza, la Celerità con la Breuità; il Costume, e la Verità si riducono sotto il Probabile; la Bellezza non essendo Virtù, ma effetto di queste virtù, non si riduce sotto nissun di detti Capi. Poiche datemi vna Elocutione, che habbia tutte queste parti, che da tutti, Bella, sarà stimata. La Vehemenza si riduce sotto il Magnifico, non potendo alcuno esser vehemente, senza esser insieme magnifico.

Hora io se volessi prouare , che il mio Poema sia Chiaro, Magnifico, Breue, Probabile, e Morato, bisognerebbe che tutto qui sotto si trascrivesse poiche non vi è stanza , che non sia chiara, non vi è Concione, che non sia magnifica , non vi è Narratione, che non sia breue ; non vi è Imitatione , che non sia morata , non vi è fatto , che non sia probabile .

In quanto al precetto della Boccione di Demetrio Palereo, che è tale particola quarantaquattro . *Locutio nem autem in nota has extremam oportet, & immutabilem, & extraneam suauitatem magis* Sic enim habet numerum, propria autem, & ex consuetudine locutio, plena quidem semper erit, & has de causa aliter.

Confesso, che la debolezza del mio ingegno, hà saputo conoscere più tosto, quel che vi si richiede, che farlo; e non sò vedere, come l'Elocutione del Carlo Magno, non sia elegante, continuata, e fuori d'ordinario discorso. Taceua bene all'opposito e addurre qualche esempio dal Poema dove conosci che io habbia errato in così sostanziali precetti che io gli hauerei risposto per la rima; Conforme credo di hauer fatto; hauerlo proposto, che nell'Imitatione, non hò errato

tato nel possibile, nel necessario, e nel verisimile; la quale Imitatione preme tanto ad Aristotile, che habbia in se queste conditioni: che stia ma manco difetto di vn Poeta il nò sapere, che la Cerva habbia le corna, che peccare in questi tre modi, doue nel Testo questi si chiamano errori, *secundum artem*, e gli altri, che possono accadere nella lunga macchina d'vn Poema, si chiamano errori *secundum aliquid accidens*. *Præterea vel est in his peccatum quia secundum artem sunt, vel quia secundum aliquid accidens, leuius enim fuerit, si Cervam cornua non habere ignoraueris, quam si non, bona imitatione descripseris.*

prouato ancora, di non haver errato in quelli, che sono *secundum accidens; quod ad alias artes, & scientias pertinet*; hauendo descritto bene i duelli, le tempeste maritime, i luoghi, le battaglie, gli Animali, e quanto mi è stato forza di dire in quel Poema del Carlo Magno.

E appresso. La locutione è bassa abbondante di solecismi; piena di forme, che poco si allontanano dal plebeo.

Qui non posso fare di non annunziare il giudicio dell'oppositore, che stima bassa la elocutione e le forme plebee, in vn stile, il quale è altissimo solleuato, generoso, e ma-

gale

gnifico, come è tutto quello del Carlo Magno, che sarebbe l'istesso, che darsi a credere, che vn huomo, che Cauale vn Elefante strascini i piedi per terra, & è tanto a dire, che le parole siano plebee in vn verso nobile, quanto a dire, che vn mero di marmo, sia fabricato di tufi, non sapendo, che il tutto, è composto di parti simili a sé; e risoluendosi il detto muro, in pezzi di marmi si risolve.

La frase, e le parole, sono tutte le medesime; e si troueranno le medesime parole, in Paris, e Vienna, che nel Tasso, e le medesime frasi nell'istesso Tasso, che nell'Ariosto, ma la differenza consiste nella struttura, e questa fa l'elocutione, la quale non è altro che vna soauità di stile; che non sia duro, aspro, e difficile; e come questo si è cōseguito, hà guadagnato la lîre con Horatio.

*Omne iulit' punctum qui miscuit vtile
dulci.*

Fine della Censura .

REGISTRO

B C D E F G H I K L M.

**tti sono mezi fogli, eccetto
M. che è cartesino.**

IN ROMA,

gl'Eredi del Corbelletti. MDCLX

Con Licenza de' Superiori.